



Drp

Bx
3737
S7

STORIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
IN ITALIA

STORIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ
IN
ITALIA

NARRATA COL SUSSIDIO DI FONTI INEDITE

VOLUME PRIMO.

PARTE PRIMA.



ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA

VIA RIPETTA 246

M.CM.XXX - VIII

060.91
T117

LA
VITA RELIGIOSA
IN ITALIA

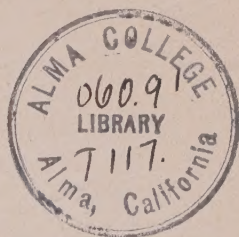
DURANTE LA PRIMA ETÀ
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DESCRITTA

DAL

P. PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

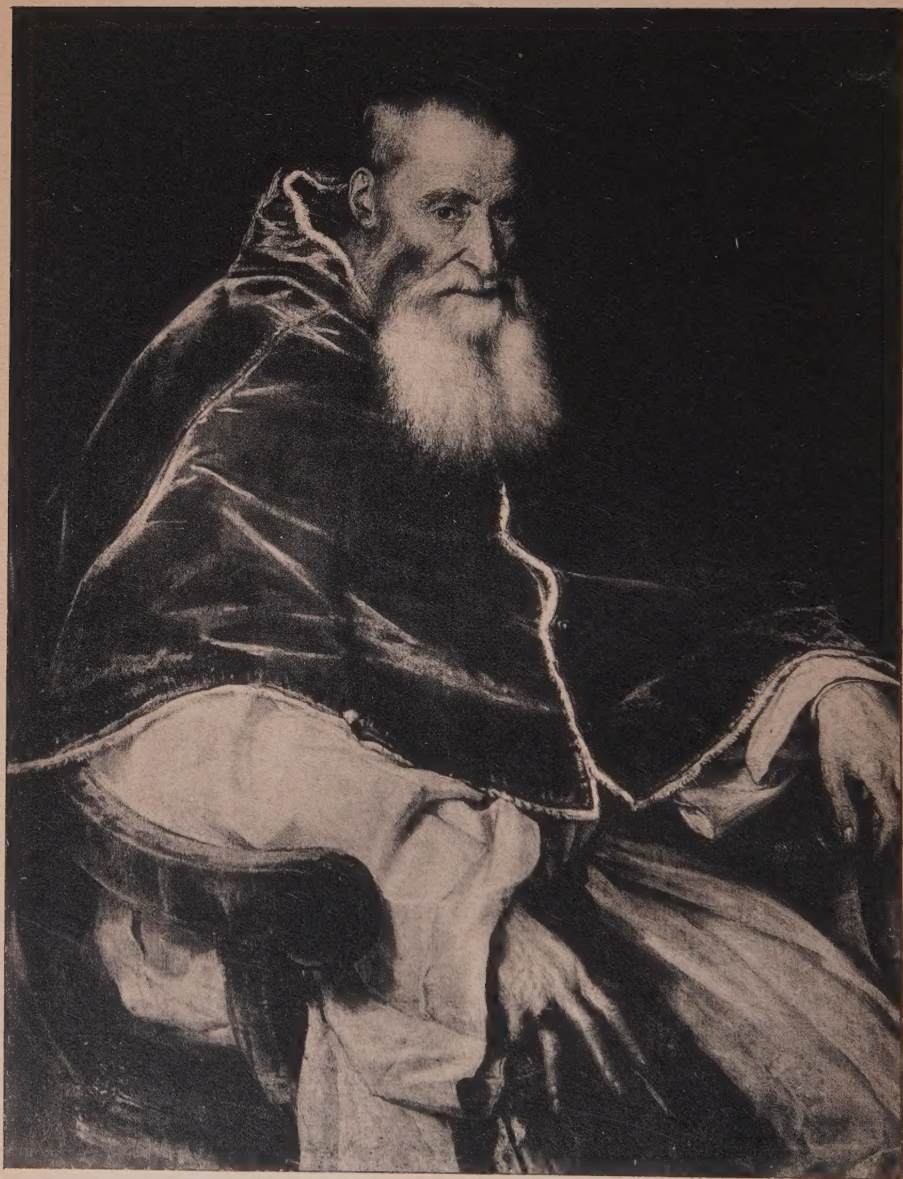
SECONDA EDIZIONE NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA



ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
VIA RIPETTA 246
—
M.CM.XXX - VIII

6926

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



PAOLO III

(1534 - 1549)

Tiziano pinx.

Pinacoteca di Napoli.

A
GESÙ CRISTO
REDENTORE DEL MONDO
QUEST' OPERA
UMILMENTE OFFRO E CONSACRO

PROSPETTO

DELLA

PRIMA PARTE DEL VOLUME PRIMO.

RITRATTO DI PAOLO III DIPINTO DAL TIZIANO.

DEDICA DELL'OPERA	<i>Pag.</i>	v
AVVERTENZA PER LA SECONDA EDIZIONE »		IX
AL LETTORE »		XI

I.

INDICE ANALITICO DEI SINGOLI CAPI »		XIX
---	--	-----

II.

ELENCO DEI PRINCIPALI LIBRI CITATI »		XXV
--	--	-----

III.

TAVOLA DEGLI ARCHIVI E DELLE RACCOLTE DI MANOSCRITTI »		XLII
---	--	------

IV.

TESTO DEI VENTI CAPI »		3-484
----------------------------------	--	-------

V.

CORREZIONI »		485
------------------------	--	-----

AVVERTENZA PER LA SECONDA EDIZIONE.

Dopo vent'anni ecco nuovamente La Vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù, già premessa come introduzione alla Storia della medesima Compagnia in Italia. 'Le osservazioni fatte all'opera nel suo primo apparire, i nuovi studi altrui pubblicati lungo quattro interi lustri, l'iterata e più matura riflessione che l'autore stesso venne facendo sul proprio lavoro parvero non consentissero di ripresentare al pubblico il volume nella stessa veste, o quasi, del 1910, cioè, come suol dirsi, in una ristampa immutata. Mi attenni pertanto ad un partito di mezzo che stimai il più saggio, e fu non già di rifare da capo a fondo un libro, che competenti critici avevano trovato degno della loro benevola approvazione, ma di migliorarlo, correggendolo e ampliandolo dove ciò richiedesse il bisogno e la convenienza. Secondo i voti di alcuni sarei anche dovuto avanzarmi più che dapprima non feci nel campo delle arti figurative e della musica, per il nesso speciale che esse hanno con la religione. Non credetti tuttavia, nelle giunte fattevi, di seguire siffatto suggerimento per non recedere dal mio primo intento che mirò a ritrarre e discutere la vita religiosa dei padri nostri nel cinquecento, soltanto dal lato della esterna professione della fede cattolica, dell'osservanza della legge morale e dello svolgimento della sacra dottrina. Ma per procurar che facessi di contenermi dentro questi limiti anche se, come si è detto, non sia da chiamare la presente edizione nè pura ristampa nè vero e proprio rifacimento, la mole del volume a tal segno si accrebbe che fu necessario dividerlo in due, consecrandone l'uno allo studio delle condizioni religiose e morali degli Italiani, l'altro a

raccogliere in copioso corpo, di poco accresciuto, così i documenti usati nell' Introduzione e nel secondo volume che inizia la Storia, come quelli da usarsi nel terzo che, a Dio piacendo, seguirà tra breve.

Un'altra cura era pregio che non mancasse a questa nuova edizione. Nell'ultimo ventennio gli studi storici, pur tanto danneggiati dalla mondiale calamità della guerra europea, continuarono, benchè con lento ritmo, a progredire, e s'ebbero monografie e volumi pregevoli. Del quale recentissimo patrimonio di erudizione storica dovevasi tenerne conto man mano a' suoi luoghi.

Non trascurai quindi di additare agli studiosi tra le nuove opere quelle che non soltanto nel titolo, ma nel contenuto rivelassero alcun che di veramente nuovo. In ultimo poichè non poche delle fonti cui attinsi nella prima edizione giacevano allora inedite in vari archivi, e di fresco invece furono, specie dai Padri dei Monumenta Historica Societatis Iesu, pubblicate a stampa, stimai fosse mio dovere di non più citarle fra i manoscritti, ma, come ormai sono documenti già divulgati, indicando per ognuna di esse l'edizione o la collezione dove ora possono rintracciarsi.

Tali sono, in breve, le innovazioni introdotte dall'autore, oltre quella nella distribuzione della materia e nel numero dei capi accresciuti di uno.

Esse, quali che siano, ci parvero meritevoli d'attenzione per chi vorrà riprendere in mano La Vita Religiosa in Italia in questo suo ripresentarsi al pubblico e attenderne il giudizio se mai un tantin di più siasi approssimata a quella perfezione tanto da ogni scrittore desiderata, e da niuno ahimè non mai per avventura raggiunta.

Roma, dal Gesù, 25 luglio 1930.

AL LETTORE.

« Multum egerunt qui ante nos
« fuerunt, sed non peregerunt...
« Multum etiam adhuc restat ope-
« ris, multumque restabit; nec ulli
« nato, post mille saecula, praeclu-
« detur occasio aliquid adiciendi ».

SENECA, *Epist.* LXIV, 9, 8.



QUANDO IL R. P. LUDOVICO MARTIN, di santa e venerata memoria, mi deputava a scrivere, sul cadere del 1896, la storia della Compagnia di Gesù in Italia dalle origini alla sua abolizione sotto Clemente XIV, non durai fatica a scorgere l'intimo nesso tra la società, i cui fatti dovevo narrare, e le condizioni religiose e morali della patria nostra. A mano a mano che mi addentravo nella conoscenza dell'argomento e ne venivo delineando e distinguendo le parti molteplici, radicavasi in me la convinzione che, ad esporre con più evidenza di verità il nascere e lo sviluppo della Compagnia, tornava opportuno di mettere nella debita luce il campo, nel quale l'Ordine sorse e conseguì con molta prestezza incremento notevolissimo. Credetti quindi di togliere di qua le mosse, ritraendo in un quadro, possibilmente fedele, la vita religiosa degli Italiani, allorchè sopravvenne in mezzo ad essa, quasi nuovo elemento di conservazione nella fede

e di rinnovazione nella pietà cristiana, la piccola milizia di religiosi adunata dal Loiola sotto il vessillo della croce e il nome di Gesù.

Così nacque il lavoro, che ora presento non meno agli storici di professione che ad ogni persona colta, desiderosa di approfondire alquanto le questioni che riguardano la vita dello spirito in un periodo di tempo sì memorando nella storia italiana.

Come abbia condotto l'opera, come diviso il vasto argomento preferisco che il lettore l'apprenda da se medesimo. Un solo sguardo, nel resto, al prospetto di tutto il volume e dei singoli capi glielo mostrerà meglio ancora che le mie parole. Qui invece, sul limitare del libro, dirò in breve quello che solo gli potrebbe essere noto dopo un'attenta e copiosa lettura. Intendo cioè del metodo da me tenuto e dei principj dai quali volli fosse diretto e informato tutto il lavoro.

Nelle indagini adunque e in ogni altro capo di qualche rilevanza, a fin di potere scrivere con sicura conoscenza di causa, mi rifeci alle fonti di prima mano, fossero esse edite o non per anco uscite alla luce. Ciò, è appena necessario di dirlo, mi costrinse a lunghe e minute ricerche di archivi, e a letture di libri e di opuscoli antichi, non molto più noti che i manoscritti. Nè perciò lasciai da parte le numerose lucubrazioni analitiche, venutesi accumulando nell'ultimo trentennio, e le recenti opere sintetiche sopra argomenti af-

fini o somiglianti al mio. Il perchè, se non presi i moderni a guida precipua del mio cammino, niun saggio critico potrà tacciarmi di averli a torto negletti. Fin qui del metodo.

Quanto ai principj, cui or ora accennavo, ricorderò la sentenza di un profondo pensatore del seicento. « A levare credenza ad un storico », così il Pallavicino, « non si richiede in lui la maligna volontà di affermare il falso per vero ; basta l'animo appassionato che approvi l'inverosimile per verisimile » ⁽¹⁾. Perciò mi studiai di chiudere l'animo ai facili entusiasmi, mantenendomi, nel sentire non meno che nell'espressione, calmo e sereno, qualunque si fosse l'inclinazione del cuore.

Un tal modo di trattare la storia, oltre che l'unico veramente commendevole, fu sempre in uso nella Chiesa di Cristo, e più in essa che presso i potenti del secolo. Certo io ancor non mi avvenni in autore che, messo a scrivere di storia ecclesiastica da qualche Romano Pontefice, vedesse poi limitata la libertà del lavoro da condizioni uguali o somiglianti a quelle già imposte allo storiografo medico Scipione Ammirato, del quale si conta che i segretari di Casa Medici gli davano l'imbeccata di ciò che dovesse dire o tacere nella sua *Storia fiorentina*, e della luce sotto la quale i fatti andavano rappresentati ⁽²⁾. Ben invece

(1) PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, Introduzione, cap. II, p. XCIX.

(2) Dobbiamo la conoscenza di

questo curioso ed istruttivo particolare, non ricordato nelle nostre storie letterarie, al Magliabechi che lo comunicò al cavalier Marmi. L'e-

trovai un insigne erudito a lui contemporaneo, uomo di chiesa e alla Chiesa devotissimo, Onofrio Panvinio, che nei seguenti termini confidenzialmente espose a Carlo Borromeo i criteri storici da lui adottati nella vita del pontefice, zio materno al santo Arcivescovo: «Io son obbligato alla memoria di Pio VIII, et però son proceduto nel bene che lui fece con molte et affettuose parole; nel male (perchè anchor lui fu uomo) con tutto quel rispetto et brevità che ho saputo, senza pregiudicar però alla verità; et questo l'ho fatto acciocchè mi sia creduto il vero et non entri in opinione di bugiardo et adulatore, dalli quali errori me ne guardo quanto posso » ⁽¹⁾.

Il dotto agostiniano non faceva che seguire l'esempio luminoso degli autori ispirati del Vecchio e del Nuovo Testamento, e la dottrina concorde dei Padri greci e latini. Il Crisostomo, prevedendo le censure che altri gli avrebbe mosso, come a poco prudente e cauto, perchè andava lumeggiando la gravezza del duplice peccato di David, «Se lo Spirito Santo», esclama, «non reputò ignominia di tramandarci simili cose, a più forte ragione non conviene le passiamo in silenzio noi » ⁽²⁾. Nè meno scultoriamente ef-

ruditissimo canonico asserisce di avere perfino veduti i biglietti del segretario Vinta, che all'Ammirato, spirito nel resto assai retto, imponevano: «Scrivete in questa forma e «in quell'altra». Dal **Zibaldone di diverse notizie letterarie* del MARMÌ,

in Bibl. Naz. di Firenze, Cl. VIII, 16, c. 5 B.

⁽¹⁾ Onofrio Panvinio al cardinale Carlo Borromeo, Roma, 16 agosto 1567, in Bibl. Ambrosiana, n. 39 F. inf. fo. 97 (originale).

⁽²⁾ Οὐδὲ γὰρ ἐγκαλύπτομαι λαμπρά

ficace è la sentenza di Gregorio Magno: « *Si autem de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum, quam quod veritas relinquatur* » (1).

Questo perenne insegnamento della Chiesa, cui si attennero scrupolosamente, in tre differenti secoli dell'èvo moderno, il Baronio, il Pallavicino, il Muratori, venne, giusta la necessità dei tempi nostri, ribadito e rinvivato di fulgida luce da

ταῦτα ἀνακηρύττων τῇ φωνῇ. Εἰ γάρ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον οὐκ ἐνόμισεν αἰσχύνειν, ταύτην ἀναθεῖναι πᾶσαν τὴν ἱστορίαν, πολλῶ μᾶλλον οὐδὲ ἡμᾶς συσκιάζειν χρὴ. Διόπερ οὐ μόνον αὐτὰ ἀνακηρύττω, ἀλλὰ καὶ ἕτερον προστίθιμι. Homil. xxvi, (al. xxvii), in Matth., MIGNE, P. G., LVII, 341.

(1) Nell'Homil. vii in Ezech., MIGNE, P. L., LXXVII, p. 342, n. 5. Il passo viene egregiamente espolito da s. Bernardo nella sua epistola LXXXVIII, a Sugerio abate, là dove osserva acutamente che lo scandalo, che può nascere dal riprendere i vizi, va imputato non a chi li riprende, ma a chi se ne rese colpevole. « Cum « enim carpuntur vitia et inde scandalum oritur, ipse sibi scandali causa est qui fecit quod argui debeat, non ille qui arguit ». MIGNE, P. L., CLXXXII, 196. A ribattere poi coloro che vorrebbero taciuto il vero, perchè in questa guisa s'impedisce lo scandalo, sia pure imputabile soltanto a chi fece il male, il santo dottore prosegue: « Quanquam nescio quid prosit si, quod mundus clamat, ego tacuero, omniumque passim naribus injecto fetore, solus dissimulo pestem, nec audeo nasum contra pessimum putorem

« propria munire manu ». (Loc. cit., p. 197). Conclusione appropriata pei suoi tempi e appropriatissima ai nostri, quando, mercè le condizioni sociali profondamente mutate, è impossibile che la piena luce della verità storica, presto o tardi, non si faccia strada da sè, finendo coll'offendere la vista di coloro che tentarono indarno d'impedirne la diffusione. Per essi ancora quadra a capello l'ammonimento di s. Agostino agli interpreti delle Sacre Lettere, allorchè inculcava loro di essere profondi anche nel sapere puramente umano, onde i dotti del gentilesimo non togliessero pretesto dai loro errori di rigettare come assurde le verità sopra ragione, proposte da tali, che turpemente sbagliavano nello scibile naturale. (Cf. *De Genesi ad litteram*, nel MIGNE, P. L., XXXIV, p. 261, n. 39). Non altrimenti nella storia nulla più contribuisce a togliere la fede allo scrittore, là dove loda un personaggio od un'istituzione qualsiasi, quanto il celato, ma pur visibile, studio di non mettere in chiaro con la stessa imparzialità ciò che torna loro di biasimo, od anche solo non ugualmente onorifico.

Leone XIII. Nel memorando breve « *Saepenumero considerantes* » dei 18 agosto 1883 tornò il sapiente pontefice a proclamare che prima legge della storia, e quasi sua granitica base, deve essere « non osare dire nulla di falso, nè tacere nulla di vero, evitando ogni sospetto di favore o di odio » ⁽¹⁾. Ciò, se ben si osserva, torna il medesimo che l'affermare non essere la storia, in se stessa considerata, nè apologia, nè diatriba, quantunque possa avvenire, come avviene talora di fatto, che nella sua schietta obiettività e nella più rigida osservanza d'ogni postulato dell'arte critica riesca e splendida apologia e schiacciante diatriba.

Sarò riuscito a sodisfare al mio debito? Non istà a me il giudicarlo. Quanto a questo primo volume che ora vede la luce, quasi vestibolo e preambolo di tutta l'opera, mi è lecito di sperare che non abbia in tutto fallito l'intento. E ciò per il giudizio che di una copiosa parte di esso, non ancora sottoposta alle ultime cure, ebbe a darne una commissione d'illustri accademici della Crusca. Essi, tra le altre doti di che credettero adornare il lavoro, gli riconobbero quella della imparzialità, da me sopra ogn'altra ricercata e bramata ⁽²⁾.

(1) Ecco le testuali parole del sapiente Pontefice: « *Primam esse hi-
« storiae legem ne quid falsi dicere
« audeat: deinde ne quid veri non
« audeat; ne qua suspicio gratiae*

« sit in scribendo, ne qua simulta-
« tis ». Cf. *Acta Leonis XIII*, III, 268.

(2) Il lavoro, col titolo *Stato della Religione in Italia alla metà del secolo XVI*, sotto il quale vide la luce

Che se infine, o lettore, mi vorrai interrogare che cosa io pensi di questa mia qualsiasi fatica, che della sua novità, che dei suoi lati manchevoli e via dicendo, abbiti schietta la risposta nelle parole del Filosofo Morale, che, quasi motto, posi in fronte al volume: « Molti furono coloro che ci precedettero, ma non esaurirono il compito; molto ancora resta e resterà da fare, nè a mortale veruno, dopo mille secoli, sarà preclusa la via a nuovi incrementi ».

*Roma, dal Pont. Collegio P. L. Americano,
31 luglio 1909.*

coi tipi del Voghera al cadere del 1908, fu presentato manoscritto ed anonimo al Concorso Rezzi del 1906. La Commissione, nominata dall'Accademia della Crusca per la revisione dell'opere storiche e di critica storica, si componeva degli illustri Pasquale Villari, Alessandro d'Ancona, Alessandro Gherardi, Alessandro Chiappelli ed Isidoro Del Lungo relatore. Da essa gli venne assegnato il premio di lire duemila. Cf. G. MAZZONI, *Relazione intorno al concorso Luigi M. Rezzi del 1906*, Firenze, tip. Galileiana, 1906.

La nuova forma, in che ora il lavoro esce al pubblico come Introduzione alla *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* (al quale fine, secondo accennai, fu espressamente composto) e col titolo più appropriato di *Vita religiosa in Italia durante la*

prima età della Compagnia di Gesù, si differenzia dalla precedente per notevoli accrescimenti e parziali ritocchi. Così, per es., a p. 11 trovasi una giunta opportuna per conoscere le idee dei saggi del tempo circa le virtù richieste nei principi della Chiesa. Poi aggiungansi centotré pagine, nelle quali, in tre copiosi capitoli, lumeggiasi un quadro della scienza cattolica nei vari suoi rami. Novissimo è tutto il lungo paragrafo circa l'accattonaggio e gli ospizi dei mendicanti, per non dire di altri men copiosi ampliamenti, sparsi qua e là in tutto il volume. Cosicchè, laddove lo *Stato della Religione* &c. non raggiungeva più di duecentonovantadue pagine di testo, la successiva *Vita religiosa in Italia* &c. n'ebbe quattrocentuna, accresciutesi in questa seconda edizione fino a quattrocentottantaquattro.

I.

INDICE ANALITICO DEI SINGOLI CAPI.

I. — LA CURIA ROMANA ALL'ELEZIONE DI PAOLO III.

1. La vita religiosa italiana da Paolo III a Gregorio XIII (1534-1585): difficoltà dell'argomento. — 2. La riforma cattolica sotto Clemente VII. — 3. Elezione di Alessandro Farnese al pontificato. — 4. Il Sacro Collegio nel 1534. — 5. Qualità del nuovo Pontefice. — 6. La creazione dei cardinali del 20 maggio 1535. — 7. Buoni effetti della predetta creazione. — 8. Il *Consilium* dei nove deputati: cause degli abusi e loro conseguenze. — 9. Altre fonti sopra la religiosità degli Italiani in questo periodo. Pag. 3

II. — CONDIZIONI DELL'EPISCOPATO ITALIANO.

1. I vescovi non residenti. — 2. I vicari, rimedio alla lontananza dei pastori. — 3. L'episcopato quasi feudo delle case dei grandi. — 4. Promozioni di nobili di spirito secolare. — 5. Corredo di sacra dottrina nei vescovi. — 6. I suffraganei giudicati da Gian Pietro Carafa. — 7. Indescrivibile male dai suffraganei cagionato alla Chiesa. — 8. Tipo genuino del vescovo secondo il Contarini. — 9. Pietro Barozzi ed altri esemplari pastori. — 10. S. Carlo Borromeo. Pag. 27

III. — ISTRUZIONE E COSTUMI NEL CLERO SECOLARE.

1. Cultura dei chierici misurata dai loro esami. — 2. Testimonianze di vescovi e missionari. — 3. Inettitudine pei sacri ministeri. — 4. Licenza mostruosa. — 5. Preti degeneri, secondo Lorenzo Davidico. — 6. Sacerdoti esemplari e santi. — 7. I chierici regolari, sorti da ferventi ecclesiastici secolari. Pag. 51

IV. — I CHIOSTRI DEI REGOLARI.

1. Il bene e il male negli antichi Ordini religiosi. — 2. Riforme delle religioni nel cinquecento. — 3. Lamenti di claustrali sullo stato dei chiostri: fra Cornelio Musso; Girolamo Seripando, &c. — 4. La piaga degli apostati scoperta da Gian Pietro Carafa. — 5. Nuove voci di contemporanei contro l'abuso: Silvestro Landini; Giulio Mancinelli. Pag. 69

V. — I MONASTERI DI SACRE VERGINI.

1. Rilassamento nelle religiose. — 2. La questione delle monache: trattati a questo fine coi romani pontefici. — 3. Le grandi dame

nei monasteri: Vittoria Colonna, Leonora Osorio de Vega &c.
 — 4. Monache ribelli: i maestri e le sagge riforme dei vescovi. — 5. Le monache delle altre nazioni non migliori dell'italiane. — 6. Cause della perdita del buono spirito. — 7. Nuove sorgenti di rilassamento. — 8. I chierici regolari e le sacre vergini. Pag. 79

VI. — LA SACRA TEOLOGIA NEL CLERO.

1. La sacra teologia ai tempi di Paolo III. — 2. Il Vitoria in Salamanca e la scolastica rinasciente in Italia. — 3. Programma teologico del nuovo Collegio Romano. — 4. Gli Spagnuoli autori del moto di ristorazione della scolastica. — 5. La teologia polemica. Fra Silvestro Prierio e Ambrogio Caterino. — 6. Doppio genere di polemica. — 7. Cristoforo Marcelli, Gian Pietro Carafa, Jacopo Sadoletto, Gaspare Contarini, Gian Antonio Pantusa. — 8. Girolamo Perbuono, Alberto Pio di Carpi, Girolamo Muzio. — 9. Controversie popolari di fra Giovanni da Fano e di fra Paolino Bernardini. Gian Antonio Delfini. — 10. La polemica in Italia nel sec. xvi, dopo il concilio di Trento. Pag. 97

VII. — GLI STUDI BIBLICI E LA STORIA ECCLESIASTICA.

1. L'Umanesimo risveglia gli studi biblici. — 2. La Volgata e il testo originale delle ss. Scritture. — 3. Nuove versioni della Bibbia. Il Pagnini, il Malermi, Zaccaria da Firenze, Sante Marmochini. — 4. La correzione della Volgata e i critici italiani. — 5. Esegeti italiani nella seconda metà del cinquecento. — 6. La Riforma e la storia ecclesiastica. — 7. I Centuratori di Magdeburgo. — 8. Effetti delle Centurie tra i cattolici: Stanislao Hosio, Cesare Baronio. — 9. Il Sigonio e il Panvinio con altri eruditi, precursori del Baronio. — 10. Progressi dell'agiografia. — 11. La Roma Sotterranea. Pag. 137

VIII. — LA LITURGIA E LA SCIENZA DEI SACRI CANONI.

1. La riforma del Breviario e gli umanisti. — 2. Gl'Inni del Ferreri e il suo Ufficio di s. Casimiro. — 3. Il Breviario del Quiñones. — 4. Riforme liturgiche dei Teatini. — 5. Le questioni liturgiche nel Tridentino e le riforme compiute sotto Pio V. — 6. Il Calendario Gregoriano. — 7. Il Martirologio romano. — 8. Progressi della liturgia nel campo dell'erudizione. Le prime biblioteche liturgiche. — 9. Disprezzo dei novatori pel gius canonico. Revisione del Decreto di Graziano. — 10. I cultori del diritto ecclesiastico: le Istituzioni del Lancellotti. — 11. Epilogo sullo stato delle scienze sacre nel Cinquecento. Pag. 167

IX. — SPIRITO DI RELIGIOSITÀ NEL TEMPIO.

1. Profanazioni durante i divini uffizi: traviamiento della musica sacra. — 2. Irriverenze, incuria e mondanità nelle chiese. — 3. Contaminazioni periodiche: il dì 1 maggio in SS. Apostoli

di Roma. — 4. Le cortigiane per le chiese, descritte dall'Are-
tino. — 5. Gli atti pubblici e i giudizi nei luoghi sacri. — 6. Sen-
timento dei contemporanei alla vista di tanti scandali. — 7. Le
autorità ecclesiastiche e civili di fronte agli abusi. — 8. Le chie-
soline dei preti riformati. *Pag.* 201

X. — IL CULTO DELL'EUCARISTIA NEL CINQUECENTO.

1. Le sante specie indegnamente custodite. — 2. Fra Cherubino
da Spoleto e le Scuole del SS.^{mo} Sacramento. Il
b. Bernardino da Feltre grande loro propagatore. — 3. La
Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo
in S. Lorenzo in Damaso di Roma, Fra Egidio da
Viterbo la patrocina. — 4. Giulio II, fratello e protettore del
sodalizio. Le compagnie sotto il pontificato di Paolo III; fra
Tommaso Stella le promuove. — 5. Favore incontrato dalle
nuove confraternite; i preti riformati propagatori delle mede-
sime. — 6. Carmi e dialoghi eucaristici. *Pag.* 217

XI. — NUOVA FORMA DI CULTO DELL'EUCARISTIA.

1. Il rito delle Quarantore in Milano per opera di Gian Antonio
Bellotti e di fra Tommaso Nieto, primi propagatori della nuova
devozione eucaristica. — 2. S. Antonio Zaccaria e Giuseppe da
Ferno coi loro compagni propagano la nuova devozione. —
3. Le Quarantore introdotte in Roma da s. Filippo Neri ancor
laico. — 4. I Gesuiti le trasportano in Sicilia e le diffondono nel
continente praticandole specialmente negli ultimi tre giorni del
carnevale. — 5. Spirito informatore del nuovo rito. — 6. Il
Teatro delle Quarantore nel seicento, sorto dalla Congregazione
dei Nobili al Gesù di Roma. *Pag.* 229

XII. — LA FREQUENZA DELLA COMUNIONE AVANTI E LUNGO IL SECOLO XVI.

1. La frequenza della comunione dai tempi apostolici al concilio IV
di Laterano. — 2. La comunione nei secoli XIII, XIV, XV. —
3. La costituzione Clementina assai poco obbedita. — 4. I con-
fessori del quattrocento e l'uso della comunione. — 5. S. An-
tonino di Firenze e Girolamo Savonarola precursori dei direttori
spirituali del secolo XVI. — 6. Pratica seguita nei sodalizi del
medio evo e del Rinascimento. — 7. I chierici regolari e altri
preti riformati promotori del frequente comunicarsi. — 8. Effetti
dell'accresciuta frequenza riconosciuti da un pio scrittore del
tempo. — 9. Le nuove confraternite e le antiche adottano la
comunione una volta il mese. — 10. Il concorso ai sacramenti
in Napoli nel 1558 descritto dal Possevino. *Pag.* 249

XIII. — PROPAGANDA PER LA COMUNIONE FREQUENTE.

1. Difficoltà incontrate per la comunione frequente e industrie
messe in opera per superarle. — 2. I pp. Gaspere Loarte e

Fulvio Androzi, esempi dello zelo dei preti riformati. — 3. Le compagnie dei Comunicanti e le confraternite del Corpus Domini. — 4. L'apostolato degli scolari dei Gesuiti. — 5. Predicatori e parroci avversi alla comunione frequente. — 6. Letteratura ascetica e polemica sopra quest'argomento. Il Cacciaguerra, il Madrid, fra Ludovico Granata, l'Androzi, il Davidico. — 7. La frequenza della comunione in Roma sotto Paolo III e Gregorio XIII. Pag. 271

XIV. — L'ELOQUENZA SACRA NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO.

1. L'eloquenza sacra nei primi decenni del sec. xvi. — 2. Le aberrazioni dell'eloquenza risalgono al Rinascimento. — 3. Effetto di simili aberrazioni. — 4. La serpeggiante eresia e gli abusi dell'oratoria. — 5. Cure di papi e vescovi per l'arte sacra del dire. — 6. Aurei principj per la sacra predicazione inculcati dal cardinale Paleotti. — 7. I chierici regolari con le antiche religioni riformate secondano mirabilmente le cure della Chiesa. Pag. 291

XV. — NUOVI GENERI DI SACRA ELOQUENZA.

1. Discorsi familiari e conferenze di spirito negli oratorj. — 1. Gli Esercizi di s. Ignazio di Loiola in Venezia, Roma, Parma ed altrove. — 3. La predicazione negli oratorj di s. Filippo Neri. — 4. I collegi di Maria Vergine, istituiti o propagati dal Davidico, precursori in certo senso delle Congregazioni Mariane. — 5. Il pubblico degli Esercizi e degli oratorj. Pag. 309

XVI. — L'ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL POPOLO.

1. Profonda ignoranza delle verità della fede. — 2. Saggi dell'ignoranza religiosa in varie regioni della penisola. L'India italiana. — 3. Primo effetto dell'ignoranza religiosa: somma inservanza dei precetti divini ed ecclesiastici. — 4. La superstizione funestissimo frutto dell'ignoranza. Sua diffusione in varie regioni d'Italia. — 5. Ampiezza e varietà dello spirito superstizioso nel suolo italiano secondo un ascetico del Cinquecento. Pag. 321

XVII. — IL CATECHISMO NEL CINQUECENTO.

1. Primordi e sviluppo dell'insegnamento del catechismo fino al sec. xv. — 2. Il *Libreto della dottrina cristiana* di s. Antonino. — 3. Scarsa diffusione del *Libreto*. — 4. Il prete Castellino e le *Scuole della dottrina cristiana*. — 5. La Compagnia dei Servi di Puttini in carità. — 6. Il card. Paleotti insigne promotore dell'istruzione catechistica in Bologna. — 7. Compagni e seguaci del Castellino; Girolamo Miani, Giuseppe da Ferno, il Ferrari e l'Omodei; s. Filippo Neri. — 8. Gentildonne catechiste. — 9. L'insegnamento del catechismo nei collegi dei Gesuiti. — 10. La letteratura catechistica da Paolo III alla

fine del sec. xvi. — 11. La dottrina cristiana accetta al polo. Pag. 335

XVIII. — LA BENEFICENZA NELLA VITA ITALIANA DEL CINQUECENTO.

1. Cammino della beneficenza nel sec. xvi. — 2. Provvedimenti della Chiesa intorno al patrimonio dei poveri. — 2. Influsso della riforma cattolica nella beneficenza, specialmente in Roma. — 4. I promotori della carità pubblica e privata. — 5. Spirito cristiano di tutte le opere pie. — 6. Incremento della beneficenza: le convertite senza vincolo di voti. — 7. Nuove forme di beneficenza preservativa: gli ospizi dei putti orfanelli e delle vergini miserevoli. — 8. Beneficenza elemosiniera nelle carceri. Pag. 371

XIX. — ANCORA DELLA BENEFICENZA NELLA VITA ITALIANA DEL CINQUECENTO.

1. I soccorsi ai poveri vergognosi. — 2. Novità nella beneficenza di ricovero e sanitaria: i catecumènj e gli ospedali dei pazzi. 3. L'assistenza ospedaliera esercitata dai religiosi: i Cappuccini in S. Giacomo degli Incurabili. — 4. I santi fondatori Giovanni di Dio e Camillo de Lellis. — 5. L'incancherita piaga dell'accattonaggio. — 6. Il *De subventione pauperum* del Vives e la saggia applicazione dei suoi principj in Italia. — 8. Provvide innovazioni nella beneficenza educativa. Pag. 401

XX. — LA RIFORMA PROTESTANTE IN ITALIA.

1. Carattere del moto protestante fra gli Italiani. — 2. La stampa primo mezzo di propaganda: il libraio Francesco Calvi. — 3. Provvisioni contro i libri infetti. — 4. Poca efficacia delle leggi in materia di stampa. — 5. Le nuove dottrine diffuse con la viva parola nelle conversazioni dei letterati e di altre persone colte. — 6. L'eresia in pergamena. — 7. Metodo adottato dai predicatori sospetti o guasti per favorire le nuove sette. — 8. Cause della propaganda occulta. — 9. Successi della propaganda eretica in Italia da Clemente VII a Paolo IV. — 10. Effetti del movimento eretico nella nostra vita religiosa. — 11. Conclusione. Pag. 431

II.

ELENCO DEI PRINCIPALI LIBRI CITATI (1).

1. *Acta Sanctorum*, febr. to. II; mart. to. III; maii tt. V, VII; iul. to. VII; sept. to. VII-VIII.
Parigi, 1864, 1865, 1866, 1867, 1868.
2. *Acta Ecclesiae Mediolanensis a S. Carolo Cardinali S. Praxedis Archiepiscopo condita*.
Ed. A. Ratti. Voll. 2. Milano, 1890-1899.
3. ADINOLFI PASQUALE, *Roma nell'età di mezzo*.
Voll. 2. Roma, 1881-1882.
4. AFFÒ IRENEO, *Vita di Pier Luigi Farnese*.
Milano, 1821.
5. AGOSTINI ANTONIO, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*.
Firenze, 1899.
6. [AGRICOLA I., S. I.], *Historia Provinciae Societatis Jesu Germaniae Superioris quinque primas annorum complexa decades, auctore IGNATIO AGRICOLA Societatis Jesu Sacerdote*.
To. I. Augusta, 1727.
7. [AGUILERA E. S. I.], *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae ab anno 1546 ad annum 1611*,
auctore P. EMANUELE AGUILERA eiusdem Societatis presbytero.
Parte prima. Palermo, 1737.
8. ALBÈRI EUGENIO, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*.
S. III. Firenze, 1839-1855.
9. ALCÁZAR BARTOLOMEO, S. I., *Chrono-Historia de la Compañia de Jesús en la Provincia de Toledo &c.*
Madrid, 1710.
10. ALLODI GIOVANNI MARIA, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma &c.*
Voll. 2. Parma, 1856.
11. AMABILE LUIGI, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*.
Voll. 2. Città di Castello, 1892.
12. AMANTE BRUTO, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*.
Bologna, 1896.
13. ANCONA ALESSANDRO (D'), *Origini del Teatro italiano*.
2ª ed. Firenze, 1891.
14. [ANTONINO, SANTO, arciv. di Firenze], *Opera di Santo Antonino arcivescovo fiorentino utilissima*

(1) N. B. - Dei libri citasi non più che il nome dell'autore quando se ne usa un'opera sola. In caso contrario il nome dell'autore è seguito dal primo sostantivo del titolo della sua opera. Piccoli opuscoli vengono compiutamente citati dove accade di usarli. L'asterisco (*) preposto ad un passo, riportato nel testo o nelle note, indica che il passo venne tolto da un ms.

- et necessaria alla istruzione delli sacerdoti idioti.*
Venezia, 1538.
15. — *Lettere di sant' Antonino arcivescovo di Firenze, precedute dalla sua vita scritta da VESPASIANO fiorentino.*
Firenze, 1859.
16. [ANTONIO N.], *Bibliotheca hispana nova, sive hispanorum scriptorum qui ab Anno MD ad MDCLXXXIV floruerunt notitia. Auctore NICOLAO ANTONIO Hispalensi.*
TT. 2. Madrid, 1783-1788.
17. [APOLLINARE DA VALENZA IN DELFINATO], *Bibliotheca Fratrum Minorum Capuccinorum Provinciae Neapolitanae, auctore P. APOLLINARE A VALENTIA in Delphinatu eiusdem Ordinis, Provinciae vero Parisiensis alumno.*
Roma, 1886.
18. *Archivio della R. Società Romana di Storia patria.*
TT. I, XVII, XVIII, XV.
Roma, 1878, 1892, 1894, 1895.
19. *Archivio Storico Italiano.*
TT. III, X. Firenze, 1842, 1847.
20. ARGELATI FILIPPO, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium &c.*
Milano, 1745.
21. ARMELLINI MARIANO, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX.*
2ª ed. Roma, 1891.
22. ASTRAIN ANTONIO, S. I., *Historia la Compañia de Jesús en la Asistencia de España.*
To. I. *San Ignacio de Loyola*, 1540-1556. Madrid, 1912.
To. III. *Lainez-Borja*, 1556-1572. Madrid, 1905.
23. *Atti della Società Ligure di Storia Patria.*
Voll. XXIV, XXV, XXVII.
Genova, 1892, 1895.
24. ATTICHY LUDOVICO (D'), *Flores Historiae S. Collegii S. R. E. Cardinalium.*
To. II. Parigi, 1660.
25. BACCI GIACOMO, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino, fondatore della Congregazione dell'Oratorio &c. Con l'aggiunta d'una breve notitia di alcuni suoi Compagni per opera del Remo. P. M. Fra Giacomo Ricci O. Pr.*
Roma, 1703.
26. BALDINUCCI FILIPPO, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua..., con varie dissertazioni, note ed aggiunte di GIUSEPPE PIACENZA.*
To. IV. Torino, 1817.
- BALLERINI PIETRO e GIROLAMO, V. GIBERTI.
27. [BALUZE S.], STEPHANI BALUTII, *Miscellanea novo ordine digesta... opera ac studio Io. DOMINICI MANSI.*
To. I. Lucca, 1761.
28. BARBARANO FRANCESCO, O. Cap., *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza.*
Vol. II. Vicenza, 1562.
29. BARELLI LUIGI, barnabita, *Memorie dell'origine, fondazione &c. della Congregazione de' Chierici regolari di S. Paolo.*
Vol. I. Bologna, 1703.
30. [BARONIO C.], *Annales ecclesiastici auctore CAESARE BARONIO Sorano C. O.*
T. I-II. Roma, 1593-1594.
31. BARTOLI DANIELE, S. I., *Della vita e dell'Istituto di sant' Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, libri cinque.*
Torino, 1826.
32. — *Dell'Italia. Libro primo e libro secondo.*
Torino, 1825.

33. — *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche. Opera postuma.*
To. I. Torino, 1847.
34. BATTIFOL PIETRO, *Histoire du Bréviaire romain.*
Parigi, 1893.
35. BATTISTA DA GENOVA (donna) VERNACCIA, *Opere spirituali.*
To. IV. Verona, 1847.
36. BAUDOT GIULIO DON, Benedettino di Farnborough, *Il Brevariario romano. Origini e Storia.*
Roma, 1909.
37. — *Le Martyrologe.*
Parigi, 1911.
38. [BÄUMER-BIRON], *Histoire du Bréviaire par don SUITBERT BAUMRR. Traduction française... par don RÉGINALD BIRON.*
Voll. 2. Parigi, 1905.
39. BAYLE COSTANTINO, S. I., *La Loca del Sacramento, D. Teresa Enríquez.*
Madrid, 1922.
40. BECCADELLI LUDOVICO, *Monumenti di varia letteratura.*
TT.3. Bologna, 1797, 1799, 1804.
41. BELCARI FEO, *La vita del b. Giovanni Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati.*
Siena, 1541.
42. [BELLARMINO R. s.], *Die Selbstbiographie des Cardinals Bellarmin lateinisch und deutsch mit geschichtlichen Erläuterungen von JOHANNES JOSEPH IGNATIUS von DÖLLINGER und Fr. HEINRICH REUSCH.*
Bonn, 1887.
43. BEMBO PIETRO, *Delle lettere di M. Pietro Bembo.*
Vol. IV. Venezia, 1502.
44. BENRATH CARLO, *Bernardino Ochino von Siena.*
2^a ed. Braunschweig, 1892.
45. — *Geschichte der Reformation in Venedig.*
Halle, 1887.
46. BOERO-TORRE, S. I., *Vida del Siervo de Dios Padre Diego Laynez &c., escrita en lengua italiana por el P. J. BOERO... traducida, &c. notablemente aumentada y enriquecida de copiosos autografos por el P. IGNACIO TORRE.*
To. I. Barcelona, 1897.
47. BONGI SALVATORE, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari.*
Roma, 1890.
48. — *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.*
Vol. I. Lucca, 1872.
49. [BOVERIO Z., O. Capp.], *Annalium seu sacrarum historiarum Ordinis Minorum s. Francisci qui Capucini vocantur, auctore R. P. ZACHARIA BOVERIO.*
To. I. Lione, 1632.
50. BRAND FEDERICO, *Die Katechismen des Edmundus Augerius S. I.*
Friburgo i. B., 1917.
51. BRAUNSBERGER OTTONE, S. I., *B. Petri Canisii S. I., Epistulae et Acta.*
Voll. I, III, VI. Friburgo i. B. 1896, 1901, 1931.
52. — *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des seligen Petrus Canisius aus der Gesellschaft Iesu.*
Friburgo i. B., 1893.
53. BROMATO CARLO, Ch. Reg. Teat., *Storia di Paolo IV Pontefice Massimo.*
Voll. 2. Ravenna, 1748, 1753.
54. BROWN F. ORAZIO, *The Venetian Press. an historical study &c.*
Londra, 1891.
55. *Bullarium Ordinis FF. Praedi-*

- catorum opera rev.mi Patris Fr. Thomae Rippol magistri generalis editum et ad autographam fidem recognitum...* a P. Fr. ANTONIO BREMOND.
To. III. Romae, 1731.
56. *Bullettino Senese di Storia patria.*
Vol. XVII. Siena, 1910.
57. BURKHARDT GIACOMO, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia. Traduzione del professore D. Valbusa, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'autore.*
Voll. 2. Firenze, 1871.
58. BUSCHBELL G., *Reformation und Inquisition in Italien.*
Paderborna, 1910.
— v. *Concilia Tridentini* &c.
59. CAMPANILE F., *Dell'Armi overo Insegne dei Nobili scritte dal signor FILIBERTO CAMPANILE, ove sono i discorsi d'alcune Famiglie così spente come vive del Regno di Napoli.*
Seconda Impressione. Napoli, MDCVIII.
60. CABALLERO FERMIN, *Alfonso y Juan de Valdés.*
Madrid, 1875.
61. CABROL FERNANDO, O. S. B., *Introduction aux Études Liturgiques.*
Parigi, 1907.
62. CALENZIO GENEROSO, C. O., *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio della Congregazione dell'Oratorio.*
Roma, 1907.
CANISIO PIETRO (S.) V. BRAUNSBERGER.
63. [CANO M., O. PR.], MELCHIORIS CANI *Opera clare divisa et praefatione instar prologi galeati illustrata* a P. HYACINTHO SERRY &c.
Bassano, 1776.
64. CANTÙ CESARE, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici.*
Voll. 3. Torino, 1865-1866.
65. CAPECELATRO ALFONSO, C. O., *La vita di san Filippo Neri.*
3^a ed. Roma, 1889.
66. CARDELLA LORENZO, *Memorie storiche de' Cardinali della S. R. Chiesa.*
TT. 3-5. Roma, 1793.
67. Carlo Borromeo s. nel terzo centenario della Canonizzazione. *MDCX-MCM.X.*
Milano, 1908-1910.
CARRARA, v. BROMATO.
68. [CASTALDO ANTONINO], *Dell'Istoria di notar ANTONINO CASTALDO libri quattro. Ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del vicerè D. Pietro di Toledo &c.* v. GRAVIER.
Napoli, 1769.
69. CASTIGLIONE GIAN BATTISTA, *Istoria delle scuole della Dottrina cristiana fondata in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagata.*
Parte prima (l'unica pubblicata), Milano, 1800.
70. [CASTIGLIONE S.], *Ricordi overo Ammaestramenti di Mons. SABBA CASTIGLIONE Cavalier Gerosolimitano, nei quali con prudenti e christiani discorsi si ragiona di tutte le materie onorate che si ricercano a un vero gentiluomo.*
In Venetia, appresso Francesco Padovano, MD.LXXXII.

71. CATENA G., *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto*, scritta da GIROLAMO CATENA dedicata al Santissimo Signor Nostro Sisto Quinto &c. Dall'istesso Autore riveduta et ampliata.
Roma, 1587.
72. CECCHETTI BARTOLOMEO, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*.
Voll. 2. Venezia, 1874.
73. CEPARI VIRGILIO, S. I., *Vita della serafica Vergine s. Maria Madalena de' Pazzi nell'Ordine Carmelitano* &c.
Prato, 1884.
74. FR. CHERUBINO DA SIENA, O. Min. Ob., *Regole della vita spirituale. Testo di lingua*.
Imola, 1878.
75. [CIACONIO A., O. Pr.], *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ALPHONSI CIACONII O. Pr. et aliorum opera descriptae: cum uberrimis notis ab AUGUSTINO OLDINO S. I. recognitae*.
To. III. Roma, 1677.
76. CICALLELLI SANZIO, *Vita del P. Camillo De Lellis, Fondatore della Religione degli Infermi* &c.
Napoli, 1627.
77. CICOGLIA EMMANUELE, *Delle iscrizioni veneziane*.
Voll. V. Venezia, 1842.
78. *La Civiltà Cattolica*.
Anno 56. Voll. III-IV. Roma, 1905.
79. [CLAVIO C., S. I.], *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio S. D. Clementis VIII P. M. iussu edita. Auctore CHRISTOPHORO CLAVIO Bambergensis Soc. Iesu*.
Roma, 1603.
80. COLONNA VITTORIA, *Carteggio raccolto e pubblicato da E. FERRERO e G. MÜLLER*.
Torino, 1889.
81. *Concilii Tridentini Actorum. Pars prima: Monumenta Concilium praecedentia: trium priorum sessionum acta. Collegit, edidit, illustravit STEPHANUS EHSES*.
Friburgo i. B., 1904, 1921.
82. *Pars altera: Acta post sessionem tertiam usque ad concilium Bononiam translatum*.
Friburgo i. B., 1904, 1921.
83. *Epistolarum Pars prima completens epistulas a die 3 Martii 1545 ad Concilii translationem II. Martii 1547 scriptas. Collegit, edidit, illustravit GODOFREDUS BUSCHBELL*.
Friburgo i. B., 1916.
84. *Constitutiones Societatis Iesu latine et hispanice cum earum declarationibus*.
Madrid, 1892.
85. COMBA EMILIO, *Storia della Riforma in Italia narrata col sussidio di nuovi documenti*.
Firenze, 1881.
86. [CONTARINI G.], GASPARIS CONTARENI S. R. E. cardinalis *Opera*.
Parigi, 1571.
87. — *Quattro lettere di Mons. G. CONTARINO cardinale* &c.
Firenze, 1558.
88. COPINGER GUALTIERO ARTURO, *Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum*.
Part. I. Londra, 1895.
89. CORNELY RODULPHYS, S. I., *Historica et critica introductio in U. T. libros sacros*.
2. ed. Vol. I. Parigi, 1894.
90. CORNELY-SCHIED, S. I., *Leben des sel. Petrus Faber, ersten Priesters der Gesellschaft Jesu*.
Friburgo i. B., 1900.

91. [CORTADONE M.], *Speculum confessorum et lumen conscientiae, continens plenam normam confitendi et examinandi commissa scelera... editum per venerandum et exemplarem patrem fr. MATHAEUM CORTADONUM DE CILENTIO O. M. regul. Obser. &c.*
Venezia, 1556.
92. [CORTESE G.], GREGORII CORTESII *Monachi Cassinatis S. R. E. cardinalis omnia quae huc usque colligi potuerunt sive ab eo scripta sive ad illum spectantia.*
Voll. 2. Padova, 1774.
93. CORTINI G. F., *La Riforma e l'Inquisizione in Imola (1551-1578) e M. A. Flaminio luterano.*
Imola, 1928.
94. COSSIO LUIGI, *Il Cardinale Gaetano e la Riforma.*
Cividale, 1902.
95. CROS LEONARDO GIUSEPPE, S. I., *Saint François-Xavier. Documents nouveaux.*
Tolosa, 1894.
96. DALLA CORTE GIROLAMO, *Delle Istorie della città di Verona.*
To. III. Venezia, 1744.
97. DAVIDICO LORENZO, *Anotomia delli vitii.*
Firenze, 1550.
98. — *Trattato circa la Comunione iniettivo a frequentare quella, intitolato Fiamma d'amor divino &c.*
Firenze, 1550.
99. D'ENGENIO CESARE, *Napoli sacra.*
Napoli, 1624.
100. DEJOB CARLO, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques.*
Parigi, 1884.
101. DE LEVA GIUSEPPE, *Storia Documentata di Carlo V in correlazione all'Italia.*
Volume III. Venezia, 1867.
102. DEL TUFO GIAMBATTISTA, Ch. Reg. Teat., *Historia della Religione dei Padri Chierici Regolari, in cui si contiene la fondazione e progresso di lei infino a quest'anno 1609.*
Roma, 1609.
103. — *Supplimento alla Historia della Religione dei Padri Chierici Regolari.*
Roma, 1616.
104. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *San Gaetano da Thiene e la Riforma cattolica italiana (1480-1527). Traduzione italiana, riveduta, ampliata e corredata di nuovi documenti da G. SALVADORI.*
Roma, 1911.
105. DENIFLE ENRICO, O. Pr., *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400.*
Berlino, 1885.
106. — *Luther und Lutherthum in der ersten Entwicklung &c.*
Magonza, 1904.
107. DEROSI COSTANTINO Ch. Reg. Som., *Vita di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani, fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca.*
Ed. 4ª. Prato, 1894.
108. DE ROSSI GIAMBATTISTA, *La Roma sotterranea cristiana.*
To. I. Roma, 1864.
109. DE SCORRAILLE RAOUL, S. I., *François Suarez de la Compagnie de Jésus &c.*
To. I. Parigi, 1911.
110. DE SANTI ANGELO, S. I., *L'Orazione delle Quarant'ore e i tempi di calamità e di guerra.*
Roma, 1919.

111. DITTRICH FRANCESCO, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*.
Braunsberg, 1881.
112. — *Gasparo Contarini (1483-1542). Eine Monographie*.
Braunsberg, 1885.
113. DÖLLINGER GIO. GIUSEPPE
IGNAZIO, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*.
To. III. Vienna, 1882. ‘
— V. BELLARMINO.
114. — *Die Reformation, ihre innere Entwicklung und ihre Wirkungen*.
Voll. 3. Regensburg, 1846, 1848.
115. DONDI OROLOGIO SCIPIONE, *Dissertazione nona sopra la Storia ecclesiastica Padovana*.
Padova, 1817.
116. DORIGNY GIOVANNI, S. I., *Vita del P. Antonio Possevino d. C. d. G. ora tradotta nella volgare italiana ed illustrata con varie note e più lettere inedite e parecchi monumenti aggiunti al fine*. [Da NICOLA GHEZZI, S. I.].
Voll. 2. Venezia, 1759.
117. DU BOULAY CESARE, *Historia Universitatis Parisiensis*.
Voll. V, IV. Parigi, 1673.
EHSES S., v. *Concilii Tridentini Actorum* &c.
ENDERS E. C. v. LUTHER.
118. EICHHORN ANTONIO, *Der ermländische Bischof und Cardinal Stanislaus Hosius*.
Voll. 2. Maganza, 1854-55.
119. EHRLE FRANCESCO, S. I., *Beiträge zur Geschichte und Reform der Armenpflege*.
Friburgo i. B., 1881.
120. *Epistolae PP. Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Ioannis Codurii et Simonis Roderici*.
Madrid, 1903. V. *Mon. hist. Soc. Iesu*.
121. *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis S. I. ex autographis vel originalibus exemplis potissimum depromptae* &c.
TT. I-II. Madrid, 1906-1909
V. *Mon. hist. Soc. Iesu*.
122. *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae, nunc primum a Patribus Societatis Iesu in lucem editae*.
TT. I-V. Madrid, 1898-1909.
V. *Mon. hist. Soc. Iesu*.
123. [ERASMO], ERASMI D. ROTERODAMI. *Ad exortationem clarissimi doctissimique comitis Alberti Pii Carporum principis responsio*.
Basilea, 1529.
124. *Études publiés par les Pères de la Compagnie de Jésus*.
Voll. LXXI-LXXIII. Parigi, 1897.
125. FABRO PIETRO, b., S. I., *Cartas y otros escritos*.
To. I. Bilbao, 1894.
126. — *Monumenta. Epistolae, Memoriale et Processus* &c.
Madrid, 1914.
127. FERET P., *La Faculté de Théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres par l'Abbé P. Feret. Moyen-âge*. To. IV. Paris, 1919.
FERRERO e MULLER, v. COLONNA VITTORIA.
128. FIORI AGOSTINO, *Vita del B. Paolo Giustiniani istitutore della Congregazione dei PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo*.
Roma, 1729.
129. FLAMINI FRANCESCO, *Il Cinquecento*.
Milano, 1902.

130. FONTANA BARTOLOMEO, *Renata di Francia*.
Voll. I-II. Roma, 1889, 1893.
131. — *Documenti Vaticani contro la eresia luterana in Italia*. Nell'Arch. della Soc. Rom. di storia patria, XV (1892), 69-165; 365-474.
132. FORCELLA VINCENZO, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* &c.
Voll. 14. Roma, 1869-1884.
133. FRANZ ADOLFO, *Die Messe in deutschen Mittelalter*.
Friburgo i. B., 1902.
134. FRIEDENSBURG GUGLIELMO, *Nuntiaturen des Vergerio 1533-1536, nei Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1557*.
To. I. Gotha, 1892.
135. FRIZZI ANTONIO, *Memorie per la storia di Ferrara*.
Ediz. 2. To. IV. Ferrara, 1848.
136. GALLETTI PIETRO, S. I., *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* &c.
Prato, 1901.
137. GALLUZZI RIGUCCIO, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*.
To. I. Firenze, 1781.
138. GERDES DANIELE, *Specimen Italiae reformatae, sive observata quaedam ad historiam renati in Italia, tempore reformationis, Evangelii*.
Lione, 1765.
139. [GERSON G.], GERSONIS IOANNIS doctoris et cancellarii parisiensis *Opera*.
To. IV. Parigi, 1906.
140. GIANNELLI AUGUSTO, *Studi sulla Pazzia nella provincia di Roma*.
Roma, 1906.
141. [GIBERTI G. M.], IO. MATTHAEI GIBERTI episcopi veronensis... *Opera nunc primum collecta* &c.
Verona, 1733.
142. *Giornale storico della Letteratura italiana*.
Voll. V, XIII, XXIX.
Torino, 1885, 1889, 1897.
143. GIOVANNI DA TOSSIGNANO (B.), *La Regola che osserva la Congregatione de' Frati Giesuati di s. Girolamo*.
Milano, 1850.
144. [GIOVIO P.], PAULI JOVII novocomensis *Opera quotquot extant omnia*.
Voll. 2. Basilea, 1478.
145. GIUSSANI GIOV. PIETRO, *Vita di s. Carlo Borromeo*.
Roma, 1610.
146. [GIUSSANI OLTROCCHI], *De vita et rebus gestis s. Caroli Borromei... libri septem, quos ex IOANNE PETRO GIUSSIANO... Bartholomaeus Rubens... latine reddidit BARTHOLOMAEUS OLTROCCHI... notis uberrimis illustravit*.
Milano, 1751.
147. GÓMEZ RODELES, S. I., *La Compañía de Jesús catequista*.
Madrid, 1913.
148. GOTHEIN EBERARDO, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*.
Halle, 1895.
149. GRAF ARTURO, *Attraverso il Cinquecento*.
Torino, 1888.
150. [GRAZIANI A. M.], GRATIANI ANTONII MARIAE..., *De Vita Ioannis Francisci Commendonis Card. libri quatuor*.
Parigi, 1669.

151. GRISAR HARTMANNO, S. I., *San Gregorio Magno (590-604)*.
Traduzione dal tedesco di A. De Santi d. C. d. G.
Roma, 1904.
152. — *Luther*.
Voll. I-III. Freiburg i B., 1911.
1912.
153. GUÉRANGER PROSPERO, O. S. B., *Institutions Liturgiques*.
Ed. 2. TT. I, IV. Parigi, 1878-1880.
154. GUIDICIONI GIOVANNI, *Opere nuovamente ordinate a cura di Carlo Minutoli*.
Voll. 2. Firenze, 1867.
155. GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*.
Firenze, 1836.
GRAVIER GIOVANNI. *Raccolta degli storici napoletani*, v. CASTALDO.
Vol. VI. Napoli, 1769.
156. HAIN LUDOVICO, *Repertorium bibliographicum*.
Voll. 4. Stuttgart, 1826-1838.
157. HALLER GIOVANNI, *Papsttum und Kirchenreform*.
Berlino, 1903.
158. HILGERS GIUSEPPE, S. I., *Der Index der verbotenen Bücher*.
Friburgo i. B., 1904.
159. HÖPFL ILDEBRANDO, O. S. B., *Beiträge zur Geschichte der Sixto-Klementinischen Vulgata*, nei *Biblische Studie* herausgegeben von Prof. Dr. O. Bardenhewer.
Friburgo i. B., 1913.
160. Kardinal Wilhelm Sirls *Annotationen zum Neuen Testament. Eine Verteidigung der Vulgata gegen Valla und Erasmus nach ungedruckten Quellen bearbeitet von P. Hildebrand Höpfl*, O. S. B.
Friburgo i. B., 1908.
161. HOWARD and BROWN, *The Hereford Breviary edited from the Rouen edition of 1505 with collation of Manuscripts*, in «Henry Bradshaw Society», vol. XXIV.
Vol. I. Londra, 1904.
162. HUBERT FEDERICO, *Vergerio's publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Übersicht*.
Gottinga, 1893.
163. HURTER UGO, S. I., *Nomenclator Literarius recentioris theologiae catholicae*.
Voll. 5. Innsbruck, 1892-99.
164. [IGNAZIO DI LOIOLA S.], *Cartas de s. IGNACIO DE LOYOLA Fundador de la Compañia de Jesús*.
Voll. 6. Madrid, 1874-1889.
165. IMPERI SILVIO, *Della Chiesa di s. Maria in Aquiro in Roma*.
Roma, 1866.
166. *Institutum Societatis Iesu*.
Vol. I. Firenze, 1892.
167. JANSSEN GIOVANNI, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*.
TT. I, V. Friburgo i B., 1880, 1886.
To. VII ergänzt und herausgegeben von Ludwig Pastor, ivi, 1893.
168. *Jahrbuch (historisches) der Görres Gesellschaft*.
Voll III, V, IX. Monaco, 1882, 1884, 1888.
169. JOLY ARISTIDE, *Étude sur J. Sadolet (1477-1547)*.
Caen, 1856.
170. [JOUVANCY I.], *Historiae Societatis Iesu pars quinta. Tomus posterior ab anno Christi MDXCI ad MDCVI auctore IOSEPHO JUVENCIO Societatis eiusdem Sacerdote*.
Romae, 1710.
171. *Katholik (der): Zeitschrift für*

- kathol. Wissenschaft und kirchliches Leben.*
Voll. II, LXXI, LXXIII.
Magonza, 1884, 1891-1893.
172. KAULEN FRANCESCO, *Geschichte der Vulgata.*
Magonza, 1868.
173. *Kirchenlexikon oder Encyclopädie der katholischen Theologie und ihrer Hilfswissenschaften.*
2. ed. Friburgo i. B., 1882-1901.
174. KIRIAKI ALBERTO (DE), *La beneficenza elemosiniera a Venezia. Ricordo per l'anno 1899.*
Venezia, 1897.
175. — *La Beneficenza Veneziana. Note e memorie di A. S. DE KIRIAKI G., GOZZI G., MALAMOTTO T., MOZZONI. Con prefazione di G. Berchet.*
Venezia, 1900.
176. [LADERCHI G.], *Annales ecclesiastici ab anno 1566 ubi Odericus Raynaldus desinit; auctore IACOBO LADERCHIO Congr. Orat. presbytero.*
TT. XXIII-XXIV. Roma, 1728.
177. LAEMMER UGO, *Die vortridenisch-katholische Theologie des Reformations-Zeitalters.*
Berlino, 1858.
178. — *De Caesaris Baronii literarum commercio diatriba.*
Friburgo i. B., 1903.
- LAGOMARSINI, V. POGIANI.
179. [LAINEZ G.], *Lainii Monumenta. Epistolae et Acta Patris IACOBI LAINII secundi Praepositi Generalis S. I. &c.*
TT. I-VIII. Madrid, 1912-1917.
180. [LANCELLOTTI T.], *Cronaca modenese di TOMMASINO DE' BIANCHI*
DETTO DE' LANCELLOTTI nei *Mon. di stor. patr. delle Prov. Modenesi.*
TT. IV-VII. Parma, 1865, 1866, 1867, 1870.
181. LANZONI FRANCESCO MONS., *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza.*
Faenza, 1925.
182. [LATINI L.], *LATINI LATINII viterbiensis, Epistolae, coniecturae et observationes a DOMENICO MAGRO studio ac triennali labore collectae.*
Roma, 1659.
183. LATUADA SERVILIANO, *Descrizione di Milano &c.*
Voll. I, III, V. Milano, 1737-1738.
184. LENZO COSMA, M. I., *Annalium Relig. Cler. Reg. Ministrantium Infirmis auctore P. COSMA LENZO Messanensi eiusd. Ordinis. Pars I.*
Napoli, 1641.
185. [LE PLAT J.], *Monumentorum ad historiam Concilii Tridentini potissimum illustrandam spectantium, studio et opera JODOCI LEPLAT amplissima collectio.*
To. II. Lovanio, 1782.
186. LERSCH B. M., *Einleitung in die Chronologie.*
II. parte. Friburgo i. B., 1889.
187. *Lettere (delle) di Principi, le quali o si scrissero da Principi o a Principi, o ragionano di Principi.*
Voll. 3. Venezia, 1581.
188. *Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis, in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur, Romam missae.*
TT. I-VI. Madrid, 1894, 1895, 1897, 1898, 1921, 1925. Nei *Mon. hist. Soc. Iesu.*
189. LUTHER MARTINO, *Briefwechsel, bearbeitet von E. L. ENDERS*
Vol. I. Francoforte, 1884.
190. — *Briefe, Sendschreiben und Bedenken vollständig gesammelt von W. M. L. DE WETTE.*
Voll. 5. Berlino, 1825-1828. II

- vol. IV fu pubblicato da J. K. Seidemann. Berlino, 1856.
191. — *Werke, kritische Gesamtausgabe*.
Vol. VII. Weimar, 1897.
192. MAFFEI PAOLO ALESSANDRO, *Vita di s. Pio V Sommo Pontefice* &c.
Roma, 1712.
193. [MAFFEI G. P.], *De vita et moribus Ignatii Loiolae, qui Societatem Iesu fundavit, libri III, Auctore IOANNE PETRO MAFFEO presbytero Societatis eiusdem*.
Romae, 1585.
194. [MANENTE C.], *Dell' Historie di CIPRIANO MANENTE da Orvieto, nelle quali si raccontano i fatti successi dal MCCCC insino al MDLXIII* &c.
Venezia, 1566.
195. MANSI GIAN DOMENICO, C. M. D., *Sacrorum Conciliorum collectio*.
Voll. XXV, XXVII, XXXII.
Venezia, 1782, 1784; Parigi, 1902.
196. MARANGONI GIOVANNI, *Vita del servo di Dio il P. Bonsignore Cacciaguerra compagno di s. Filippo Neri nella casa di s. Girolamo della carità in Roma. Coll'aggiunta delle Vite di alcuni suoi penitenti e di altri suoi compagni convissuti nella medesima casa*.
Roma, 1712.
197. MARCIANO GIOVANNI, C. O., *Memorie storiche della Congregazione dell' Oratorio*.
To. I. Napoli, 1693.
198. MARINI GAETANO, *Lettera al chmo. Mons. Giuseppe Muti Papazurri, nella quale s'illustra il Ruolo dei professori dell' Archiginnasio Romano*.
Roma, 1797.
199. MARZI DEMETRIO, *La questione della riforma del Calendario nel quinto concilio Lateranense (1512-1517)*.
Firenze, 1896.
200. MASINI ANTONIO DI PAOLO, *Bologna perlustrata* &c.
Ed. 3. Vol I. Bologna, 1666.
201. MAURENBRECHER GUGLIELMO, *Geschichte der katholischen Reformation*.
Voll. I. Nördlingen, 1880.
202. MAZZUCHELLI GIAMMARIA, *Gli scrittori d'Italia* &c.
Voll. 6. Brescia, 1753-1763.
203. *Memorie della R. Accademia dei Lincei. Ser. III. Classe di scienze mor. stor. e filol.*
Vol. II. Roma, 1878.
204. MENÉNDEZ PELAYO MARCELINO, *Historia de los heterodoxos españoles*.
Voll. 3. Madrid, 1880-1881.
205. [MERKLE S.], *Concilii Tridentini Diarium. Pars prima. Herculis Severoli Commentarius. Angeli Massarelli Diaria I-IV. Collegit, edidit, illustravit SEBASTIANUS MERKLE* &c.
Friburgo i. B., 1901.
206. *Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria*.
To. X. Torino, 1870.
207. MOLTEDO FRANCESCO TRANQUILLINO, Barn., *Vita di s. Antonio Maria Zaccaria fondatore dei Barnabiti e delle Angeliche*.
Firenze, 1897.
208. — *Vita di s. Alessandro Sauli della Congregazione dei Barnabiti vescovo di Aleria poi di Pavia*.
Napoli, 1904.
209. *Monumenta historica Societatis*

- Iesu nunc primum edita a Patribus eiusdem Societatis.*
Madrid, 1894-1925.
Cf. *Epistolae Mixtae*; P. Hier. Nadal; PP. P. Brœti, Cl. Jaji &c.; P. Salmeronis; *Litterae Quadri-mestres*; *Mon. Ignatiana*; *paedagogica*; *Xaveriana*; POLANCO, *Chronicon Soc. Iesu*; *Complementa*.
210. *Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta.*
Ser. I, *Epistolae et instructiones*, tt. I-XII. Madrid, 1903-1911.
Ser. II, *Exercitia spiritualia Sancti Ignatii de Loyola et eorum Directoria*. Madrid, 1919.
Ser. IV, *Scripta de s. Ignatio de Loyola*. TT. I-II. Madrid, 1904-1918.
211. *Monumenta paedagogica Societatis Iesu quae primam rationem studiorum anno 1586 editam praecedere. Ediderunt* C. GOMES RODELES, M. LECINA, V. AGUSTI, F. CERVOS, A. ORTIZ e S. I. presbyteri.
Madrid, 1901.
212. *Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta.*
To. I. Madrid, 1899-1900.
213. *Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi.*
Parma, 1865-1870. Cf. sopra LANCELOTTI.
MORANDI, V. BECCADELLI.
214. MORICHINI CARLO LUIGI, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma.*
Voll. 2. Roma 1842.
215. [MORIGIA P.], *Historia dell'origine di tutte le religioni.*
Venezia, 1581.
216. — *Santuario della città e diocesi di Milano &c. aggiuntavi la raccolta nobilissima di tutte le opere di carità che si fanno nella città di Milano.*
Milano, 1581.
La seconda parte di quest'opera, che è appunto quella usata nel presente volume, ha numerazione di pagine indipendente dalla prima.
MÜLLER G. V. COLONNA.
217. MURATORI LUDOVICO ANTONIO, *Rerum Italicarum scriptores.*
To. XXII. Milano, 1733.
218. MUTINELLI FABIO, *Annali urbani di Venezia.*
Venezia, 1838.
219. MUZIO GIROLAMO IUSTINOPO-LITANO, *Le Vergeriane.*
Venezia, 1551.
220. — *Lettere catholiche distinte in quattro libri.*
Venezia, 1571.
221. [NADAL G.], P. HIERONYMI NADAL, S. I., *Epistolae ab anno 1546 ad 1577, nunc primum editae et illustratae.*
TT. I-II. Madrid, 1898-1899.
222. [ORLANDINI N.], *Historiae Societatis Iesu prima pars auctore* NICOLAO ORLANDINO.
Roma, 1615.
223. ORSENIGO CESARE, *Vita di s. Carlo Borromeo.*
Ediz. 2. Milano, 1911.
224. OSSINGER FELICE GIOVANNI, O. S. A., *Bibliotheca Augustiniana historica, critica et chronologica.*
Ingolstadt, 1768.
225. PALADINO GIUSEPPE, *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano.*
Napoli, 1909.

- PALEOTTI GABRIELE card., v. *Raccolta*.
226. PALLAVICINO SFORZA, *Istoria del Concilio di Trento... illustrata con annotazioni da Fr. Antonio Zaccaria*.
Voll. 5. Faenza, 1792-1797.
227. PANZIROLI GUIDO, *De claris legum interpretibus, libri quatuor* &c., cura D. Ch. G. HOFFMANNI.
Lipsia, 1721.
228. PASTOR LUDOVICO, *Storia dei Papi della fine del medioevo. Versione italiana di A. Mercati*.
Voll. IV, par. II; V, VI, VII, XI.
Roma, 1912, 1914, 1922, 1924, 1929.
229. PATRIGNANI ANTONIO, *Mnologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*.
Voll. 4. Venezia, 1730.
230. PECCI ANTONIO, *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena fino agli anni MDLII*.
To. III. Siena, 1758.
231. PERINI DAVIDE AURELIO, O. S. A., *Onofrio Panvinio e le sue opere*.
Roma, 1899.
232. PHILIPPSON MARTINO, *La contrerévolution religieuse au XVI^e siècle*.
Bruxelles, 1884.
233. PIAZZA BARTOLOMEO, *Euscologio romano, ovvero delle opere pie di Roma* &c.
Ed. 2. Roma, 1698.
234. PIERLING PAOLO, S. I., *La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques*.
Vol. I. Parigi, 1896.
235. PIGHI GIOV. BATTISTA, *Gianmatteo Giberti vescovo di Verona*.
Verona, 1900.
236. [PIO A.], ALBERTI PII CARP-
RUM comitis tres et viginti libri in locos locubrationum variarum D. Erasmi Rhoterodami, quos censeset ab eo recognoscendos et re tractandos.
Venezia, 1531.
237. [POGIANI G.], IULII POGIANI Surenensis Epistolae et orationes, olim collectae ab Antonio Maria Gratiano, nunc ab Hieronymo Lagomarsinio e Societate Iesu adnotationibus illustratae ac primum editae.
Voll. II. Roma, 1756.
238. POLANCO GIOVANNI ALFONSO, S. I., *Chronicon Societatis Iesu*.
TT. I-VI. Madrid, 1891-1898.
239. — *Complementa, Epistolae et Commentaria P. IOANNIS ALPHONSI DE POLANCO e Soc. Iesu. Ad denda caeteris eiusdem scriptis dispersis in his monumentis, Quibus accedunt nonnulla coaeva aliorum auctorum illis coniunctissima*.
TT. I-II. Madrid, 1916-1917.
240. [POLIZIANO A.], ANGELI POLITIANI et aliorum virorum illustrium epistolarum libri XII.
Hanovia, 1622.
241. [POLO R.], *Epistolarum REGINALDI POLI S. R. E. cardinalis et aliorum ad ipsum collectio* ed. QUIRINI.
Voll. 5. Brescia, 1744-1757.
242. PONNELLE L. et L. BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps (1615-1695)*.
Parigi, 1928.
243. [POSSEVINO A.], ANTONII POSSEVINI S. I. *Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuranda*.
Roma, 1593.
244. PRAT GIOVANNI MARIA, S. I.,

- Maldonat et l'Université de Paris au XVI^e siècle.*
Parigi, 1856.
245. PRÉMOLI ORAZIO, B., *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento.*
Roma, 1913.
246. *Quartalschrift (Römische) für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte.*
Vol. XIV. Roma, 1900.
247. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben vom Königl. Preussischen Historischen Institut in Rom.*
Vol. VII. Roma, 1904.
248. QUENTIN ENRICO, O. S. B., *Memoire sur l'établissement du texte de la Vulgate.*
Roma, 1922.
249. [QUETIF-ÉCHARD], *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati &c. Inchoavit R. P. Fr. IACOBUS QUETIF, O. Pr., absolvit R. P. Fr. IACOBUS ÉCHARD, O. Pr.*
TT. 2. Parigi, 1719-1721.
- QUIRINI V. POLO.
250. *Raccolta di varie cose che in diversi tempi sono state ordinate da Monsig. Illustriss. et Reverendiss. Cardinale Paleotti Vescovo di Bologna.*
Bologna, 1580.
251. RANKE LEOPOLDO, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten.*
Ed. 7. Vol. I. Lipsia, 1878.
252. RATTI ACHILLE, *Contribuzione alla storia eucaristica di Milano.*
Milano, 1895.
253. RATZINGER GIORGIO, *Geschichte der kirchlichen Armenpflege.*
Friburgo, 1868.
254. RAZZI SERAFINO, O. Pr., *Vite di Santi e Beati del sacro Ordine de' Predicatori, così uomini come donne.*
Firenze, 1588.
255. REUMONT ALFREDO, *Geschichte der Stadt Rom.*
Voll. 3. Berlino, 1867-1870.
256. — Vittoria Colonna, *Vita, Fede e Poesia nel secolo XVI. Versione di G. MÜLLER e di E. FERRERO.*
Torino, 1883.
257. REUSCH ENRICO, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte.*
Voll. 2. Bonn, 1883.
— V. BELLARMINO R.
258. *Revue Thomiste.*
Voll. II. Parigi, 1894.
259. RHO GIOVANNI, S. I., *Achates ad dominum Costantinum Caietanum monachum Casinatem &c. adversus ineptias et malignitatem libelli pseudo-constantiniani de s. Ignatii institutione atque Exercitiis.*
Lione, 1644.
260. RIBADENEIRA PIETRO, S. I., *Vita del P. Ignazio Loiola fondatore della religione della Compagnia di Gesù &c., tradotta dallo spagnuolo nell'italiana da GIOVANNI GIOLITO DE' FERRARI.*
Venezia, 1586.
261. RICHIA GIUSEPPE, S. I., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine.*
Voll. I, V, VIII, IX. Firenze, 1754, 1757, 1759, 1761.
262. [RINALDI O.], *Annales ecclesiastici... auctore ODORICO RAYNALDO C. O.*
TT. XII, XIII, XV. Lucca, 1775.
263. *Rivista (La) Cristiana.*
Voll. III, VI. Firenze, 1875, 1878.

264. *Rivista di scienze storiche.*
Vol. I, Pavia, 1904.
265. RORENGO MARCO AURELIO, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo, et altre di Piemonte &c.*
Torino, 1649.
266. [SACCHINI F.], *Historia Societatis Iesu, pars secunda sive Lai-nius auctore R. P. FRANCISCO SACCHINO Societatis eiusdem sacerdote.*
Anversa, 1620.
267. — *Pars tertia sive Borgia.*
Roma, 1649.
268. — *Pars quarta sive Everardus.*
Roma, 1651.
269. — *Pars quinta sive Claudius.*
Roma, 1661.
270. [SADOLETO G.], SADOLETI IACOBI S. R. E. card. *Epistolae quot-quot extant.*
271. — *Epistolarum appendix. Accedunt HIER. NIGRI et PAULI SADOLETI vitae ac rariora monumenta, quibus historia saeculi XVI in eisdem epistolis comprehensa suppletur et illustratur.*
Roma, 1767.
272. SANSOVINO FRANCESCO, *Venetia città nobilissima &c. colle giunte del MARTINIONI.*
Venezia, 1663.
273. SALA ARISTIDE, *Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo.*
Milano, 1858.
- SALVADORI GIULIO v. DE MAUL-DE LA CLAVIÈRE.
274. SANUTO MARINO, *Diarii.*
Voll. XLI, LIV, LVIII. Venezia, 1894, 1899, 1903.
375. SARPI PAOLO, *Istoria del Con-cilio Tridentino di fra Paolo Sarpi dell'Ordine dei Servi con note.*
Voll. I. Mendrisio, 1835.
276. [SAVONAROLA G.], *Molti devotissimi trattati del rev.mo Padre Frate HIERONIMO SAVONAROLA da Ferrara dell'Ordine dei frati Predicatori.*
277. SBARALEA GIACINTO, O. M. C., *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum s. Francisci a Waddingo aliisque descriptos &c.*
Roma, 1806. Editio nova, Pars. I (Lit. A-H), Pars II (Lit. J. Q). Roma, 1908, 1921.
278. *Scelta di Curiosità Letterarie.*
Vol. LIV. Bologna, 1884.
279. SCHÄFER ERNESTO, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im sechzehnten Jahrhundert.*
Voll. 3. Gütersloh, 1902.
280. SCHINOSI FRANCESCO, S. I., *Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al regno di Napoli.*
Voll. I. Napoli, 1706.
281. SCHROEDER GIUSEPPE, S. I., *Monumenta quae spectant primordia Collegii Germanici et Hungarici.*
Roma, 1896.
282. SCHULTE FRANCESCO, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechte von Papst Gregor IX bis zum Concil von Trient.*
Voll. II, III. Stuttgarda, 1877.
283. — *Die Lehre von den Quellen des katholischen Kirchenrechts &c.*
Giessen, 1860.
284. SCHWEIZER GIUSEPPE, *Ambrosius Catharinus Politus (1484-1553) ein Theologe des Reformations Zeitalters.*
Münster i. W., 1910.

285. *Scuola Cattolica (La)*.
An. XL. Milano, 1912.
286. *Serapeum, Zeitschrift für Bibliothekswissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Literatur &c.*
Voll. XIX. Lipsia, 1858.
287. [SILOS G.], *Historiarum Clericorum Regularium a Congregatione condita pars prior, auctore IOSEPHO SILOS Bituntino eiusdem Congregationis Clerico Regulari*.
Roma, 1650.
288. *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*.
Voll. LXXII, LXXVII. Vienna, 1871, 1876.
289. SOMMERVOGEL CARLO, S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*.
Voll. 9. Bruxelles, 1890-1900.
290. SPECHT FRANCESCO ANTONIO, *Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*.
Stuttgart, 1885.
291. SPOTORNO G. BATTISTA, *Della Bibbia poliglotta di Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio*.
Genova, 1820.
292. STEINHUBER ANDREA, S. I., *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*.
Ed. 2. Voll. 2. Friburgo i. B., 1906.
293. *Stimmen aus Maria Laach*.
Vol. XVIII. Friburgo i. B., 1888.
294. *Studi e documenti di storia e diritto*.
Vol. XXII. Roma, 1901.
295. TACCHI VENTURI PIETRO, S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite. Vol. II. Dalla nascita del Fondatore alla solenne approvazione dell'Ordine (1491-1540)*.
Roma, 1922.
296. TAMILIA DONATO, *Il sacro Monte di Pietà in Roma. Ricerche storiche e documenti inediti*.
Roma, 1900.
297. TAURISANO INNOCENZO, O. P., *La Beata Osanna da Cattaro Domenicana (1493-1565)*.
Roma, 1929.
298. [TERESA, S., DI GESÙ], *Vida de s. TERESA DE JESÚS, publicada por la sociedad fototipográfica católica bajo la dirección del Dr. D. Vicente de La Fuente, conforme al original autógrafa*.
Madrid, 1873.
299. TESAURO EMANUELE, *Istoria e istituto della venerabile Compagnia di s. Paolo*.
Par. I e II. Torino, 1701.
300. THALHOFER VALENTINO, *Handbuch der katholischen Liturgik. Zweite Auflage bearbeitet von Dr. A. EBNER*.
Friburgo i. B., 1894.
301. THEINER AGOSTINO, C. O., *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones &c.*
Roma, 1836.
302. *Theologische Quartalschrift in Verbindung mit Gelehrten herausgegeben von D. v. KUHN &c.*
Voll. LXVI. Tubinga, 1884.
303. [THOMASSIN L.], *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios &c. auctore LUDOVICO THOMASSINO Oratorii Galliani presbytero*.
Venezia, 1752.

304. TIRABOSCHI GIROLAMO, *Biblioteca Modenese* &c.
Vol. I. Modena, 1731.
di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi.
Ed. 2. voll. 2. Firenze, 1887.
305. — *Storia della letteratura italiana*.
Voll. V-VII. Roma, 1784.
306. TOPPI NICOLÒ, *Biblioteca napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*.
Napoli, 1678.
307. UGHELLI FERDINANDO, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae*.
Voll. 10. Venezia, 1717-1722.
308. UNGARELLI LUIGI, barn., *Bibliotheca scriptorum e Congregatione Cler. Regg. S. Pauli*.
Roma, 1836.
309. VAGLIANO GIOVANNI GIUSEPPE, *Sommario delle vite ed azioni degli Arcivescovi di Milano* &c.
Milano, 1715.
310. VANTI MARIO, M. I., *S. Camillo de Lellis (1550-1614) Apostolo di carità infermiera Fondatore dei Chierici Regolari Ministri degli infermi* &c.
Roma, 1929.
311. VERCELLONE CARLO, barn., *Disertazioni accademiche di vario argomento*.
Roma, 1864.
312. VERMIGLIOLI GIO. BATTISTA, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*.
Voll. 2. Perugia, 1829.
313. VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di Uomini illustri del sec. xv rivedute sui manoscritti da LUDOVICO FRATI*.
Vol. I. Bologna, 1842.
314. VEZZOSI FRANCESCO, *I scrittori de' Chierici Regolari*.
Vol. 2. Perugia, 1780.
315. VILLARI PASQUALE, *La storia*
316. [VIVES L.], IOANNIS LUDOVICI VIVIS, *De subventione pauperum, lib. II. Prior de subventione privata, quid unumquemque facere oporteat. Alter de subventione publica, quid civitatem deceat*.
Lugduni, ex officina Melchioris et Gasparis Trechsel, 1532.
317. VOIGT GIORGIO, *Il risorgimento dell'antichità classica* &c. Traduzione del prof. D. VALBUSA.
Voll. 2. Firenze, 1883.
318. [WADDING L.], *Annales Minorum seu trium Ordinum a s. Francisco institutorum*.
Voll. XIII. Roma, 1740.
319. — *Scriptores Ordinis Minorum, quibus accessit syllabus illorum qui ex eodem Ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt*.
Roma, 1650.
320. WERNER CARLO, *Geschichte der apologetischen und polemischen Literatur der christlichen Theologie*.
Voll. IV. Schaffhausen, 1865.
WETZER und WELTE, v. KIRCHEN-LEXICON.
WETTE (DE), v. LUTHER.
321. WICKHAM LEGG. J., *The second recension of the Quignon Breviary, following an edition printed at Antwerp in 1537 and collected with twelve other editions* &c.
Londra, 1912.
322. [ZACCARIA F. A.], *Bibliotheca ritualis, concinnatum opus a FRANCISCO ANTONIO ZACCARIA ac duos in tomos distributum*.
Roma, 1776-1781.
323. — *Anti-Febronio, o, sia Apologia polemico-storica del primato del Papa*.
Voll. II. Pesaro, 1767.

III.

TAVOLA

DEGLI ARCHIVI E DELLE RACCOLTE DI MANOSCRITTI.

BRESCIA	— BIBL. QUERINIANA.
FIRENZE	— ARCH. DI STATO.
»	— BIBL. NAZIONALE.
GENOVA	— ARCH. DI STATO.
»	— BIBL. BERIANA.
»	— BIBL. DELL'UNIVERSITÀ.
MILANO	— ARCH. ARCIVESCOVILE.
»	— ARCH. PRIVATO DEL PRINCIPE GALLARATI SCOTTI.
»	— ARCH. DI STATO.
»	— BIBL. AMBROSIANA.
»	— BIBL. BRAIDENSE.
MODENA	— ARCH. DI STATO.
»	— BIBL. ESTENSE.
NAPOLI	— ARCH. DI STATO.
PALERMO	— ARCH. MUNICIPALE.
»	— ARCH. DI STATO.
»	— BIBL. COMUNALE.
PARMA	— ARCH. DELLA COMPAGNIA DEL NOME SS.MO DI GESÙ.
»	— ARCH. MUNICIPALE.
»	— ARCH. DI STATO.
REGGIO E.	— ARCH. DI STATO.
ROMA	— ARCH. GENERALIZIO DEI PP. AGOSTINIANI.
»	— ARCH. PRIVATO DEL PRINCIPE DORIA PAMPHILJ.
»	— ARCH. ANTICO DELLE MONACHE DI S. MARTA ORA IN S. PRISCA.
»	— ARCH. PRIVATO DEL PRINCIPE DI PIOMBINO.
»	— ARCH. DI STATO.
»	— ARCH. VATICANO.
»	— BIBL. CASANATENSE.
»	— BIBL. NAZIONALE
»	— BIBL. VATICANA.
VENEZIA	— ARCH. DI STATO.

N. B. — *I documenti mss., pubblicati in questa seconda parte del primo volume o citati nella prima con la sola indicazione del tomo, ma senza quella del luogo di conservazione, s'intendano posseduti dalla Compagnia di Gesù.*

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA DELL'OPERA.

Facultatem facimus, ut volumen primum (prior et altera pars)
Operis cui titulus: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia nar-
rata col sussidio di fonti inedite dal P. Pietro Tacchi Venturi della
medesima Compagnia; seconda edizione notevolmente accresciuta.*
typis edatur, si iis, ad quos pertinet, ita videatur.

Romae, die 31 iulii 1930.

W. LEDÓCHOWSKI
Praep. Gen. Soc. Iesu.

IMPRIMATUR.

† IOSEPHUS PALICA, Archiep. Philipp., *Vicesgerens.*

Die 7 augusti 1930.

LA VITA RELIGIOSA IN ITALIA

DURANTE LA PRIMA ETÀ

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

(1534-1585).

I.

LA CURIA ROMANA ALL'ELEZIONE DI PAOLO III.

1. La vita religiosa italiana da Paolo III a Gregorio XIII (1534-1585): difficoltà dell'argomento. — 2. La riforma cattolica sotto Clemente VII. — 3. Elezione di Alessandro Farnese al pontificato. — 4. Il Sacro Collegio nel 1534. — 5. Qualità del nuovo Pontefice. — 6. La creazione dei cardinali del 20 maggio 1535. — 7. Buoni effetti della predetta creazione. — 8. Il *Consilium* dei nove deputati: cause degli abusi e loro conseguenze. — 9. Altre fonti sopra la religiosità degli italiani in questo periodo.



ON MOLTE QUESTIONI SI OFFRONO NELLA storia dell'evo moderno tanto degne di studio quanto quella, nella quale si va indagando la vita religiosa italiana nel secolo XVI, particolarmente negli anni che corrono dall'elezione di Paolo III alla morte di Gregorio XIII. E ciò, non pure per la nobiltà e varietà del soggetto e la ricchezza di salutarissimi insegnamenti, di che simili questioni tornano sempre feconde, ma per un titolo tutto speciale che non riscontrasi altrove, almeno così solidamente, come in essa, fondato. Questo periodo infatti di tempo, nella storia della grande famiglia cristiana, può ben essere rassomigliato ad uno di quei termini che, posti a capo di lunga via, mostrano al viandante un nuovo sentiero per dove volge il cammino. E in verità, se altri, come dalla cima di eminente vedetta, si faccia a contemplare la vita religiosa e sociale degli Italiani, quale attraverso cagioni molteplici e svariatissime era addivenuta, allorchè nel 1534 Alessandro Farnese venne eletto romano pontefice, e questa medesima vita risguardi tre lustri dipoi, alla morte di lui, troverà senza dubbio che, pure serbandosi ancora quasi immutata nella somma del tutto, s'arrestava sulla china fatale che da lunga stagione travolgeva in basso ⁽¹⁾, e mettevasi con

1. La vita religiosa italiana da Paolo III a Gregorio XIII (1534-85): difficoltà dell'argomento.

(1) Quanto avesse bisogno di riforma lo stesso clero, sino dal medio evo, bastano a provarlo, per toccare solo uno degli innumerabili argomenti, le

costituzioni sancite nel concilio di Vienna (a. 1311), convocato, tra gli altri fini, per l'emendazione dei costumi nel popolo e negli ecclesiastici. Cf.

passo lento, ma franco, per una strada a lei novamente tracciata e dischiusa con sicura e provvida mano.

La riforma cattolica o la controriforma, come non bene invalse l'uso di chiamarla, tanto e sì lungamente sospirata dai buoni, e sempre in punto di venire iniziata, anche prima che Martino Lutero levasse il grido di ribellione alla Chiesa romana, ebbe veramente principio all'aprirsi del concilio di Trento, convocato da quel Paolo III che, sotto il rispetto ecclesiastico, assai più di Leone X, avrebbe meritato di lasciare al cinquecento il suo nome. Vedere dunque quale fosse la vita religiosa della patria nostra nei vari ceti di persone, onde l'ordine sociale armonicamente risulta, torna non pure utile, ma necessario a chi voglia studiare, nelle sue cause e ne' suoi effetti, nel modo di attuarsi e negli ostacoli incontrati lungo l'età successive, la grande opera di risanamento cristiano condotta innanzi fra noi: impresa sì ardua da suscitare un senso molesto di sbigottimento in ogni critico che, senza allibire in faccia alle difficoltà, detesta nondimeno l'audacia siccome intollerabile vizio.

A questo memorando periodo storico, che qui prendiamo ad esame, si addice a meraviglia ciò che del tempo del risorgimento dell'antichità classica, da lui tolto a lumeggiare in un quadro grandioso, scrisse a' di nostri uno storico illustre dei papi, essere cioè cosa difficilissima, per non dire impossibile, esprimere adeguato ed in-

MANSI, XXV, 368 sg.; *Corpus Iuris Can. Clement.*, lib. III passim; EHRLE, *Aus den Acten des Vienneer Concils*, § 3. Gegenstand und Geschäftsgang der conciliari-schen Berathungen nach den bisher bekannten Berichten, nell'*Archiv für Literatur und Kir-chen Geschichte des Mittelalters*, IV (1888), 417-428. Oltre l'Ehrle è da vedere il GÖLLER, *Die Gravamina auf dem Konzil von Vienne*, in *Festgabe für H. Finke*, Münster i. W., 1904, pp. 197-201. Dà anche luce in proposito la *Collectio de scandalis Ecclesiae*, documento del sec. XIII, edito dal DÖLLINGER, III, 180-200. Tutto questo argomento fu anche trattato dall'HALLER, I, I-II, che conchiuse con questa giusta sentenza: « Wer Paradoxe liebt, mag sagen,

« das Problem der Reform beginne
« mit Ananias und Saphira ».

Non credo quindi per nulla fondata l'opinione di coloro che vorrebbero mettere a conto del rinascimento, vale a dire del culto esagerato dell'antichità classica, la grande corruzione dominante in Italia nella seconda metà del sec. xv. Certo quella rifioritura di paganesimo contribuì anch'essa non poco al tristissimo effetto, ma sempre in ragione di causa secondaria, non già presso tutti indistintamente, e nella classe soltanto degli umanisti. Sono da leggere a questo proposito le sensate osservazioni del CIAN, nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XXIX (1897), 407 sg., e le altre, non meno giuste, del Novati, da lui citato. Ivi, XXVII (1896), 117-122.

tero giudizio sopra la moralità e religiosità di quell'epoca. « Poichè, se non v'ha occhio capace di scrutare giù nel fondo della coscienza al suo simile, quanto meno si troverà chi possa penetrare l'inviluppo delle circostanze che scusano o aggravano, e dalle quali più dipende il retto giudizio circa lo stato morale di tutta un'età? » ⁽¹⁾. Aggiungasi l'intrinseca malagevolezza che incontrano siffatte investigazioni, per quanto condotte con animo spassionato nè d'altro sollecito che della ricerca del vero; intendo il rappresentare ogni cosa, le virtù non meno che i vizi, nella loro giusta misura, senza troppo caricare o raddolcire le tinte per l'una parte e per l'altra.

Tuttavia ne infonde coraggio il riflettere che, se l'inevitabile arduità dell'opera lascia molto a temere di raggiungerne la perfezione, non contrasta però l'affaticarsi per avvicinarvisi il più dappresso possibile. E viene questa speranza alimentata dalla condizione peculiare, in che al presente si ritrovano gli studi storici. L'innumerabile copia di cronache, di diari, di carteggi e d'altri documenti d'indole privata, già venuti alla luce in questi ultimi settant'anni, la facilità con la quale, dischiusi gli archivi, possiamo ricorrere per nuovo lume a tante e tante altre fonti, non meno pregevoli delle già edite, mettono oggidì lo studioso in grado di affrontare l'impresa, con peritanza bensì, ma senza temerità, benchè con fatica maggiore che in altri lontani tempi, quando il campo delle ricerche meno strabocchevolmente lussureggiava per messe e più discrete erano le richieste dell'arte critica.

TRISTE e difficile eredità trasmetteva Clemente VII al suo successore ⁽²⁾. « L'età del Pontefice », aveva scritto il giorno stesso dell'elezione un diplomatico veneto, « è di anni quarantasei. Esso è huomo regolatissimo in modo che i cardinali vecchi possono dire d'haversi giocato il papato » ⁽³⁾. Ma il prognostico resse poco alla riprova del tempo; chè il 25 di settembre 1534 segnò l'ultimo giorno della vita di Clemente.

Dal regno nefasto di Alessandro VI, venendo giù giù per quello sì procelloso di Giulio II e per il prodigo di Leone X, l'opera della vera riforma della Chiesa, non ostante le buone qualità del

2. La riforma cattolica sotto Clemente VII.

⁽¹⁾ PASTOR, III, 38.

⁽²⁾ Cf. REUMONT, *Geschichte*, III, par. II, 476.

⁽³⁾ Girolamo Negri a M. Antonio Micheli, Roma, 18 novembre 1523, in *Lettere di Principi*, I, 118 B. Sopra

quest'illustre personaggio veneto è da consultare VINC. ALEXANDRI CONSTANTII, *De vita Hier. Nigri commentarius*, nell'Appendice alle *Epistolae* del SADOLETO, pp. LXXV-CVIII.

Pontefice ⁽¹⁾, nei quasi undici anni che aveva durato il suo regno, non era avanzata di un passo, anzi neppure può dirsi avesse avuto serio cominciamento. I tentativi a questo fine intrapresi, con maggiore rettitudine che destrezza, da Adriano VI caddero infruttuosi, come quelli che non vennero continuati o iniziati con norme più sagge dal papa mediceo a lui succeduto ⁽²⁾. E quanto ai semi di bene, sparsi senza dubbio anche nel fortunoso pontificato di Clemente, è pur vero che, mentre egli fu vivo, cominciarono a germogliare soltanto, aspettando più propizia stagione per crescere rigogliosi. I nuovi Ordini dei Teatini, dei Somaschi, dei Barnabiti, le riforme dei Cappuccini, dei Minori di s. Francesco della più stretta Osservanza, chiamati comunemente Recolletti, da lui approvati, solo nei pontificati successivi raggiunsero quel grado di sviluppo, mercè del quale visibilmente influirono in tante parti d'Italia ad assodare l'antica fede e a purificarne i costumi ⁽³⁾. In una parola, la grande marea già spaventevolmente rigonfia il 19 novembre 1523, quando il voto unanime dei cardinali elevò Giulio de' Medici al soglio di Pietro, venne sempre montando lungo il suo regno; di guisa che, alla morte di lui, difficilmente si sarebbe trovato chi avesse ardito di ripetere sul suo sepolcro il gloriosissimo titolo di pacificatore del mondo e vindice perenne del nome cristiano, apposto all'arco trionfale eretto in suo onore il dì solenne della incoronazione ⁽⁴⁾.

3. Elezione di A. Farnese al pontificato.

ERA riserbato al successore di Clemente, Paolo III, di aprire una nuova età, che ai progressi coperti o, se meglio piace, all'influenza della eresia tra noi, cominciasse a segnare un termine, e desse un principio alla tanto invocata emendazione dei costumi nel clero

⁽¹⁾ Cf. GUICCIARDINI, lib. XV, cap. III, p. 567, testimonio non sospetto di parzialità verso di questo papa.

⁽²⁾ Cf. PALLAVICINO, lib. II, capp. IV, IX, pp. 92, 112 sg.

⁽³⁾ Da Clemente provenne ancora la costituzione del 3 giugno 1530, che i figli spuri dei sacerdoti teneva lontani dai benefici ecclesiastici posseduti dai padri loro, cf. *Bullar. Rom.*, ed. Taur. VI, 143): saggia e necessaria misura, confermata ed ampliata dal concilio di Trento nella sess. XXV, de Reform. cap. xv.

Sopra i principj della riforma cattolica nel pontificato di Clemente VII, vedi PASTOR, IV, par. II, 548-603.

⁽⁴⁾ CLEMENTI VII PONT. MAX.
ORBIS UNIVERSI PACIFICATORI
CHRISTIANI NOMINIS ULTORI PERPETUO.

Così diceva la lapide, riportata dal Negri nella sua del 2 dicembre 1523. Cf. *Lettere di Principi*, I, 119 B.

Dal Negri la prese e ristampò il Vittorelli. Cf. CIACONIO, III, 454. Sulla creazione di Clemente vedasi RINALDI (a. 1523), XII, 451, n. CXXV sg.; GUICCIARDINI, lib. XV, cap. III,

e nel popolo. Alessandro Farnese, che i cardinali elettori la rimane del loro ingresso in conclave, 12 ottobre 1534, con esempio da lunghi anni addietro inaudito, salutarono papa per acclamazione ⁽¹⁾, apparve risoluto, prima ancora che cingesse la tiara, di metter mano a togliere gli abusi detestati dal predecessore sinceramente, ma troppo sterilmente quanto all'effetto ⁽²⁾. Indi a cinque giorni, e fu il 17 d'ottobre, radunati intorno a sè gli elettori e rese le solite grazie per il suo esaltamento, entrò subito a ragionare delle grandi questioni del tempo: il concilio, la pace con i principi cristiani, la riforma degli ecclesiastici da iniziarsi nelle persone e nelle corti degli stessi cardinali ⁽³⁾. « Così a quei pensieri », è la giusta esclamazione di un saggio critico del secolo scorso, « non si fossero mescolati gli affetti del sangue che, scemando fede alle intenzioni del papa, renderono inefficaci, o men fruttuosi, i suoi sforzi al bene universale. Senza di che il nome di Paolo III andrebbe celebrato del pari per sollecitudine e carità del pastore, come fu glorioso per grandezza e splendore di principato » ⁽⁴⁾.

Uno sguardo al Sacro Collegio che, in mezzo all'universale aspettazione e con letizia incredibile del popolo romano ⁽⁵⁾, aveva

p. 567, confutato egregiamente dal PALLAVICINO, lib. II, cap. X, p. 104, per ciò che riguarda l'accusa di simonia intervenuta, secondo lo storico fiorentino, nell'elezione del Medici. Vedi pure il PASTOR, loc. cit., pp. 152-165.

⁽¹⁾ Pel successo dell'elezione di Paolo vedi i testimoni dei diaristi e degli Atti concistoriali presso il RINALDI, (a. 1534), XIII, p. 354, n. 11, e l'altro del maestro delle cerimonie, Bruzio da Cesena, presso il CIACONIO, III, 538 sg.

⁽²⁾ Di Clemente VII scrisse il Contarini nella relazione dell'ambasceria sostenuta presso il papa dal 1528 al 1530: « Dimostra di essere desideroso di vedere gli abusi di santa Chiesa regolati; ma nientedimeno « egli non manda ad esecuzione « alcun simile pensiero, nè si risolve « in far provisione alcuna ». ALBERI, ser. II, III, 265.

⁽³⁾ Narra abbastanza minutamente

il fatto Paolo Gualtieri nel suo Diario, riportato dal RINALDI, loc. cit.

⁽⁴⁾ MINUTOLI, nella Prefazione alle *Opere* del GUIDICIONI, I, XVII. L'esclamazione del Minutoli s'accorda egregiamente col giudizio sintetico del moderno storico dei Papi: « Paolo III non diventò niente affatto « un uomo della riforma cattolica « nel pieno senso della parola ». PASTOR, V, 27.

⁽⁵⁾ Il Guicciardini volle appunto concludere l'ultimo libro della sua *Storia d'Italia*, ricordando la gioia stragrande dei Romani che, dopo cento tre anni, cioè dal colonnese Martino V (1417-1431), avevano finalmente avuto nel Farnese un papa dello stesso lor sangue, dal quale chiunque aveva « tintura d'affari « pubblici » si aspettava, come dice egregiamente il cardinale Pallavicino, « un governo famoso per idea « di pontificia prudenza ». Lib. III, cap. XVII, p. 201.

allora allora assunto al papato il vecchio suo decano, Alessandro Farnese, riesce utilissimo, se non pur necessario, a conoscere lo stato della Chiesa e della corte di Roma nella parte sua più eletta, costituita da quell'augusto consesso che può chiamarsi a ragione seminario di vicari di Cristo.

4. Il Sacro Collegio nel 1534.

QUARANTATRE principi porporati si noveravano alla morte di papa Clemente VII, e di essi non meno di trentacinque intervennero nel conclave alla scelta del successore ⁽¹⁾. Eccetto il decano, Alessandro Farnese, nominato da Alessandro VI e Matteo Lang, creatura di Giulio II, i quarantuno rimanenti dovevano tutti la loro esaltazione ai due papi Medicei; quindici a Leone, venticinque al cugino di lui, Clemente. I criteri che avevano governato le promozioni, non differivano punto da quelli che già troviamo per lungo tempo seguiti, specialmente dal regno di Calisto III in poi. Il Sacro Collegio raccoglieva nel suo seno personaggi illustri per altezza di lignaggio, per favore goduto presso potenti principi o signorie, per parentele od affinità coi pontefici, per rari talenti d'esperienza nel maneggio di pubblici negozi ed anche in cose di guerra, per cultura umanistica e splendida protezione delle arti belle. All'eccellenza di dottrina nelle sacre discipline, alla specchiata illibatezza di vita non si attese quanto si conveniva dai successori di Nicolò V sino a Paolo III. Non già però che simili doti fossero interamente perdute di vista e lasciate andare in oblio. Sisto IV, che purtroppo accrebbe e portò ad alto grado lo spirito e il fasto secolare del Collegio cardinalizio ⁽²⁾, fra i trentaquattro o trentacinque personaggi cui diede il cappello, non dimenticò neppure egli di sollevare all'altissima dignità uomini di schietta virtù ecclesiastica. Valgano per tutti, gli spagnuoli Auxias de Podio e Pietro Gonzalez de Mendoza, il romano Gian Battista Mellini, il venerabile minorita Elia de Bourdeiller ⁽³⁾.

Questo modo di procedere dei pontefici nella scelta dei loro

⁽¹⁾ Si ha dai cerimonieri pontifici Biagio de Martinelli e Firmani, presso il Gattico, p. 325. Concorde con essi il *Conclave Pauli III*, pregevole ms. coevo della Bibl. Naz. di Roma, cod. Vitt. Eman. 269, fo. 260.

⁽²⁾ Cf. PASTOR, II, 531-536.

⁽³⁾ Cf. CIACONIO, III, 50 sgg. CAR-

DELLA, III, 185-187, 198-202, 221-23. Cf. pure il D'ATTICHY, II, 382-396. Costui, soverchiamente laconico in questo punto, non dette luogo nei suoi *Flores Historiae Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium* se non ai due cardinali qui sopra lodati, G. B. Mellini e E. de Bourdeiller.

augusti consiglieri non va giudicato senza tenere conto delle circostanze tutto speciali, nelle quali si ritrovavano a cagione della loro duplice qualità di sovrani spirituali e temporali ⁽¹⁾. Certo, l'opinione pubblica, studiata negli uomini più saggi del tempo, purchè trovasse in questi principi della Chiesa un tenore di vita grave e mediocrementemente costumato, non era guari sollecita di quelle prerogative, delle quali, in tempi più tardi, si giudicò non potessero essere privi, senza macchia del loro nome insieme e del loro grado. Ce ne rendono fede le brevi parole, piene di tanto senno, uscite già dalla penna di Antonio Soriano, uno dei più valenti diplomatici della repubblica di Venezia nel secolo xvi. Raggiungendo il serenissimo doge intorno le qualità del Sacro Collegio, qual era tre anni avanti la morte di Clemente VII, « questo non voglio tacere », diceva, « ch'io non potrei parlare altro che onestissimamente di tutte le signorie loro reverendissime, come di signori che vivono da costumati e onesti gentiluomini; che non li voglio già appellar santi » ⁽²⁾. Eppure, quando il Soriano nel 1531 così opinava, passati di vita un Egidio da Viterbo e un Cristoforo Numai, ben pochi erano i cardinali i quali col Gaetano, col Campeggi, col Quiñones e col Loaysa potessero dirsi esimi cultori delle scienze sacre e veramente cospicui per la vita aliena da ogni fasto secolare, come aveva indarno raccomandato loro il recente concilio di Laterano ⁽³⁾. Il duplice genere di vita di questi principi, mondano negli uni, ed erano sventuratamente i

(1) Vedi la saggia osservazione del PASTOR, II, 202, là dove narra le nomine dei cardinali fatte da Pio II.

(2) ALBÈRI, ser. II, III, 289. Il Soriano, per sentimento del REUMONT, *Geschichte*, III, par. II, 280, conobbe esattamente e dirittamente giudicò la corte pontificia e le sue relazioni con tutto l'occidente.

(3) Sopra le sagge idee di una riforma del Sacro Collegio, vagheggiate da Sisto IV, vedi il PASTOR, II, 530. Una bolla dello stesso pontefice, a questo fine preparata, ma non pubblicata, segnalò già agli studiosi il CORVISIERI, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473*, nell'*Arch. della Soc.*

Rom. di stor. patria, I (1878), 479 sg. Gli ordinamenti del concilio Lateranense V, per ridurre ad esemplarissima vita i cardinali, si hanno nella bolla *Supernae dispositionis* pubblicata nella nona sessione di quel sinodo, il 1514. In essa, stabilito il principio fondamentale, che « quilibet cardinalium pro tempore « existens, iuxta doctrinam Apostoli, « ita sobrie, caste ac pie vivat ut « non solum a malo, sed ab omni « etiam specie mali abstinens, coram hominibus luceat Deumque « in primis operibus honorificet », si discendeva a tracciare un disegno d'ogni parte santo, quale addicevasi alla perfetta idea di così alti prelati. Cf. MANSI, XXXII, 877-881.

più, grave negli altri, viene con brevissimi detti adombrato da un chiaro personaggio, già da noi rammentato, il canonico Girolamo Negri, in una sua lettera al magnifico Marcantonio Micheli: « Il reverendissimo nostro » (intendeva il cardinale Francesco Cornaro) « va visitando luoghi religiosi et reliquie; il reverendissimo Pisani le fiere et boschi et talvolta gli animali domestici; et così variamente questi signori scompartono la loro vita » ⁽¹⁾.

Invero la maggior parte dei trentaquattro cardinali, elettori del Farnese in sommo pontefice e degli altri non intervenuti al conclave, appariva più data a seguire le inclinazioni del Pisani che non quelle dell'altro collega. Nè fa maraviglia, chi, oltre all'ingenita fragilità umana, rifletta alle condizioni dei personaggi chiamati ad appartenere al Sacro Collegio e all'opinione pubblica allora corrente. Quanto alle prime, usciti i più di questi eminenti prelati da primarie famiglie d'Europa, spesso nel fiore della virilità, talvolta delicatissimi adolescenti, ricchi d'immense fortune, attornati da innumerevoli cortigiani, intesi ad ogni altro studio fuorchè ai negozi della Chiesa, cresciuti nello splendore delle corti del rinascimento, usi a vivere liberamente in mezzo a conviti e spettacoli, tra gaudi, cacce, viaggi ed esercizi ancora guerreschi, non può parere strano se comunemente avessero d'ecclesiastico appena l'abito, non sempre indossato, e nei vescovati e nelle abbazie risguardassero soltanto la fonte perenne della loro ricchezza. Del giovane cardinale Ippolito dei Medici, cugino di Clemente VII, scrive un autore non sospetto di caricare le tinte: « Cingeva spada all'uso de' cavalieri, spendeva gran parte del giorno a giocare di scherma o a cavalcare, nè mai si vestiva da cardinale, se non allorquando era costretto d'intervenire ai concistori o a qualche pubblica funzione. Vedevasi più spesso al corso, alla caccia, alla commedia che nel suo gabinetto o nelle chiese. Di nottetempo passeggiava per Roma scortato da persone, che vivevano nei disordini e nella mollezza » ⁽²⁾. Il teatino Caracciolo ci assicura che moltissimi cardinali andavano allora per lo più in abito laicale ⁽³⁾; e il chiaro vescovo di Sessa,

⁽¹⁾ Lo scritto ha la data: Roma, 6 dec. 1585. Cf. *Lettere di principi* II, 36 B. Tre cardinali veneti aveva allora il Sacro Collegio: Marino Grimani, e i due Franceschi Cornaro e Pisani. Del Cornaro appunto ricordano i biografi la devozione ai

luoghi santi e alle sacre reliquie, laddove riprendono nel cardinal Grimani il soverchio spirito secolare. Cf. CARDELLA, IV, 89 sg., 103-105.

⁽²⁾ CARDELLA, IV, 110.

⁽³⁾ Riferito dal BROMATO, II, 3.

Galeazzo Florimonte, in una sua lettera del 6 ottobre 1547, riprende quest'abuso insieme coll'altro, ancor più grave, dell'incedere in maschera ⁽¹⁾. Sullo sfarzo nei conviti, continuatosi molti anni appresso, è bellissimo documento, tra innumerabili, la lettera dell'ambasciatore fiorentino in Roma, Averardo Serristori, a Cosimo I. Vi si descrive quello che il dì innanzi aveva dato il cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este ⁽²⁾. Rispetto poi all'opinione che di tal vita portavano i contemporanei, ci attesta un diplomatico e storico fiorentino della prima metà del cinquecento che non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di fargli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e di buon giudizio i pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali ⁽³⁾.

Da questa tolleranza dello spirito del tempo nel giudicare il tenore di vita dei più alti ecclesiastici, non si ha affatto diritto d'inferire che fosse smarrita l'idea di quello che avrebbero dovuto essere per corrispondere appieno alla nobiltà del grado e al fine eccelso della loro istituzione. Proprio nei primissimi giorni del pontificato di Paolo III, quando il nuovo papa ha debolmente ceduto, siccome vedremo, alla voce della carne e del sangue, elevando alla dignità cardinalizia il giovanetto nepote Alessandro, risuona una nobilissima voce che francamente proclama l'eccellenza di virtù, richiesta in un principe della Chiesa, e va divisando i mezzi coi quali fa mestieri di procurarsela. Ornato che fu Alessandro della porpora, non dimenticò l'avo suo di provvederlo di quegli aiuti che gli parvero più opportuni a coltivare la mente e il cuore d'un adolescente, le cui egregie doti naturali davano sin d'allora tanta speranza di buona riuscita, comprovata poi dall'evento ⁽⁴⁾. Pose quindi il pontefice gli occhi sopra uno di quei rari prelati, dei quali dovremo parlare più avanti, ornamento dell'ordine episcopale, in un'età che lo piangeva decaduto sì basso. Il bolognese Gian Pietro Grassi, essendo familiare del cardinale Niccolò Ridolfi aveva ottenuto il vesco-

⁽¹⁾ Ivi, loc. cit. nota [d]

⁽²⁾ *Dispaccio dei 31 marzo 1550. Arch. di Stato in Firenze, *Mediceo*, n. 3269.

⁽³⁾ SEGNI, lib. VIII, p. 225. Sul giudizio da noi portato circa la vita cardinalizia nella prima terza parte del cinquecento vedi REUMONT, *Geschichte*, III, par. II, 275.

⁽⁴⁾ Il Sadoletto, scrivendo il 20 gennaio 1536 al Grassi intorno all'istituzione del giovane Alessandro, gli diceva tra le altre cose: « Demus ope-
« ram omnes quoad possumus ut
« bonum illius ingenium optimaque
« ad virtutem indoles in regionibus
« officii contineantur ». SADOLETO,
II, 359.

vato di Viterbo e con esempio tanto più lodevole quanto più allora infrequente, soggiornava nella sua città episcopale. Integerrimo nella vita, aveva molto domestica tutta la cultura umanistica del cinquecento, sì da meritarsi per questo rispetto l'encomio del forbito Sadoletto ⁽¹⁾. Fu dunque il Grassi prescelto da Paolo per maestro e guida al prediletto nepote, e il segretario Ambrogio Recalcati invitollo a nome del Pontefice a recarsi alla corte.

La lettera, che l'esimio Vescovo, ricevuto che ebbe l'invito, spedì al futuro discepolo, è monumento prezioso a discernere quali si fossero le opinioni degli intelletti più illuminati e più saggi intorno al tenore di vita che il popolo cristiano voleva nei consiglieri del capo supremo di tutti i fedeli. Il Grassi, con una libertà di parola, che altamente l'onora, ricerca nel tenero adolescente, circondato da mille seduzioni, una pietà tanto esemplare, un'applicazione allo studio sì assidua, una sobrietà nell'uso dei divertimenti così misurata, che più non si sarebbe potuto pretendere in un giovane candidato del chiostro. Egli è da udire, almeno in parte, lui medesimo, là dove minutamente viene esponendo queste sue idee che costituiscono quasi un programma di perfetta istituzione di un principe del Sacro Collegio nel secolo xvi.

« Volendo haver commodità di considerar le cose con prudentia, et volendo acquistare dottrina, senza la quale la vita non è vita, et volendo far il debito verso Dio, senza la guida del quale non vale ad huomo nè dottrina nè prudentia, non bisogna gettare il tempo nè cercare sviamenti, anzi con ogni pensiero darsi alla industria et vigilantia. Pertanto nel verno, tempo appropriatissimo a studii, V. S. Rev.^{ma}, tenendo la vita, che molte volte s'è ragionato, sa che facilissimamente pò supplire a tutto. La mattina levarsi innanzi dî, studiare da sè e poi in compagnia; dirsi prima, terza, sesta; fare exercitio, udir Messa e dare audientia. Dopo 'l desinare, ragionare di cose virtuose e piacevoli; expedire qualche persona e negotio; dir nona e vespro, et andare a recreatione. La sera, tornato innanzi le 24 hore, dir compieta e mattutino, entrar in studio per due o tre hore, e dopo cena, ragionamenti pure virtuosi e piacevoli movendosi pure moderatamente per due hore. Con questo modo di vivere V. S. sa che pò attendere alli

(1) Cf. la lettera ora citata nella quale il Sadoletto, rispondendo partitamente con quel suo stile tutto forbitezza ad una del Grassi, che più

non possediamo, si fa a lodarne in amplissimi termini la gravità della sentenza, non meno che l'eleganza dell'elocuzione.

studii, alle faccende, et alla sanità. Dove quattro cose bisogna servare. La prima di esser pronto ad espedire, et huomo di sua parola (la qual cosa vi metterà in cielo), e sopra tutto esser grato di audientia; perchè a tutti non si pò servire, ma a tutti si pò usare humanità, la quale piglia gli huomini più che il servirli. L'altra cosa è che, occorrendo straordinariamente negoziare con N. S. o altri, quel tempo si levi alli sviamenti, non alli studii. La terza che, nè per consistorii, nè per altro, mai passi giorno senza studio. La quarta, *quia rumor omnis ad publicam famam a domesticis emanat auctoribus*, molto rispetto si conviene havere coi servitori, et innanzi a loro, come in pubblico, nè dire nè fare cosa non degna di laude, e pensare che non senza causa è distinta la camera, l'anticamera e le altre parti, e che una principal regola della vita è quella che scrisse s. Paolo ἵνα σοφία περιπατῆτε πρὸς τοὺς ἕξω (a), e chi non la serva, spesso senza gran colpa si trova in gran disonore et va per bocca de' nobili et ignobili. La via sicura è domesticarsi con li virtuosi et honesti; agli altri chiuder le orecchie et tagliar i passi. L'offitio è necessario distribuire nel modo predetto; altramente si devora, non si dice, e si offende, non si placa Dio, il quale da noi vole il core; ma questa è cosa di più lungo et necessario ragionamento.

« Tutte queste cose V. S. R. già le sa; et volendole fare, (se l'animo suo è, come mi scrive, di volere nelle attioni e studii suoi tenere quegli indirizzi che Dio ci ha donati) ardisco prometterli che in pochissimo tempo e con facilità acquisterà quella cognizione et virtù, la quale si sole acquistare con grandi et lunghe fatiche, et in un medesimo tempo sarà ornata di dottrina, e sarà grande di tutte le nobil parti che convengono a un gloriosissimo signore. Quando altrimente havesse a succedere, io non potrei patire, Signor mio, che degli errori d'altri la infamia fusse la mia: nè vorrei, non facendo bene a Roma, lassare la diocesi mia, dove pare che ne faccia pure qualche poco, e dove certo gusto una sorte di vita molto a me più grata che tutte le cose chiamate al mondo grandezze. Ma vogliate, generosissimo mio Signore, per la salute et gloria vostra, per la vita et honore di N. S., per l'estremo bisogno della santa Chiesa, vogliate ingagliardire i vostri boni e generosi propositi; vogliate prepararvi alle battaglie, le quali ha

(a) ἵν' σοφία περιπατῆται πρὸς τοὺς ἕξω] *il testo paolino (ad Tessal. I, iv, 12) oltre che riportalo scorrettamente, è citato a memoria; dicendo l'Apostolo: ἵνα περιπατῆτε εὐσχημόνως πρὸς τοὺς ἕξω.*

ognuno che dispone viver bene. Cacciatevi da lontano tutti quelli, de' quali l'esca sono i viti dei signori. Armatevi contra la pubblica depravata consuetudine, vituperata dalli medesimi che la mantengono, la quale spero in Dio che, chi non per volontà, presto la muterà per necessità. Sopra tutto preparatevi a combattere contra voi stesso: *proni enim sunt sensus et cogitationes hominis in malum*. Aricordatevi che, per passare i scogli, a Ulisse bisognò legarsi. Non tardate più; adesso è il tempo, adesso sete nel bivio d'Hercule; cominciate adesso; chè quasi niuna difficoltà sentirete. Guai a chi entra una volta per la mala strada! »

Così questo saggio e libero mentore, che prosegue alquanto con lo stesso tenore, accoppiando ai precetti di morale sapienza forti incitamenti a virtù, fino a ricordare al giovanissimo principe volesse chiarire il mondo coi suoi portamenti « che in Sua Beatitudine l'amore non aveva traportato il giuditio » ⁽¹⁾.

5. Qualità
el nuovo pon-
fice.

ALL'aurea rigidezza di questi santi principj non era certo cresciuto l'avo dell'adolescente Alessandro, il vecchio Farnese, chiamato a succedere a Clemente col nome di Paolo III. Egli pur troppo usciva dalla schiera dei porporati che negli anni loro fiorenti avevano seguito ben altra stella che quella sì puramente fulgida, additata con tanto senno al nepote dall'austero vescovo di Viterbo.

Quanto varia ed estesa era la sua cultura umanistica, attinta alla disciplina di Pomponio Leto, altrettanto gli scarseggiava quella veramente ecclesiastica. Le fragilità non lievi della gioventù e della stessa prima virilità, scusabili, come non male fu scritto, per essere avvenute « nei tempi licenziosi di tale che nella Chiesa riman per nome d'orrore e di vituperio » ⁽²⁾, furono da lui riparate nell'età

⁽¹⁾ La lunga e bella lettera del Grassi, ritrovata dal Ronchini, venne da lui edita in appendice ad una pregevole memoria sopra Monsignor Ambrogio Recalcati, negli *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di storia patria per la Prov. dell'Emilia*, N. S. II (1877), 81 sgg.

⁽²⁾ Con la nequizia dei tempi di Alessandro VI scusa il PALLAVICINO (lib. III, cap. XVII, p. 201) nei termini sopra riferiti la vita libera menata da Paolo in sua gioventù. Egli

però non fu molto esatto, avendo usato tal giro di parole da far quasi credere essere avvenute tutte le fragilità del Farnese quarant'anni prima della sua creazione. Invece è certo che Pier Luigi, suo figlio, nacque il 19 novembre 1503, quando Alessandro, da dieci anni cardinale diacono, era legato del Pontefice in Ancona e teneva, senza essere ancor sacerdote, la sede episcopale di Montefiascone e Corneto conferitagli nel 1499. Che la sorella del Far-

più matura con un tenore di vita, splendido bensì, ma non immemore di quel decoro che sotto Leone, Adriano e Clemente lo mise in gran credito della gente, procacciandogli la riputazione di principe savio ed accorto e spianandogli così la via al sommo pontificato ⁽¹⁾. Nel cardinale Farnese, per nulla abbattuto dal peso de' suoi sessantasette anni, spiccava sopra ogni altra prerogativa una prudenza squisita. Per questa virtù, l'antecessore Clemente lo giudicò degno di succedergli, fino quasi a fare istanza che a lui passasse il triregno ⁽²⁾. Per la medesima ancora il suo governo divenne famoso presso i contemporanei ed i posteri, e fece di lui uno dei papi più cari al popolo romano ⁽³⁾.

TRA i primissimi atti del nuovo pontefice spiace invero di ritrovarne uno meritevole anzi che no di biasimo. I suoi giovanetti nepoti, Alessandro, figlio di Pier Luigi e di Girolama Orsini, di soli quattordici anni, e il diciassettenne Guido Ascanio Sforza, nato di Costanza, figliuola di Paolo, e di Bosio Sforza, conte di Santa Fiora, vennero con somma celerità elevati alla porpora il 18 ottobre 1534 ⁽⁴⁾. Pagato questo deplorevole tributo alla carne ed al sangue, non s'indugiò Paolo di manifestare al mondo il suo deliberato proposito di rimediare efficacemente ai mali estremi della Chiesa. Ne apparvero i primi segni nei provvedimenti presi nel concistoro del 20 novembre 1534 per riformare la Curia Romana ⁽⁵⁾. Sembra altresì che Paolo, penetrato da quest'idea, fa-

nese, la celebre Giulia, favorita di Alessandro VI (cf. la esauriente nota del PASTOR, III, 278³) fosse principale cagione del cardinalato del fratello, fu da molti asserito ed ha i caratteri di buona probabilità. Vedi tra le fonti più gravi il Soranzo nell'ALBÈRI, ser. II, III, 304, e il GUICCIARDINI, lib. xx, cap. II, p. 763. « Ad ogni modo, se anche « fu vero » (scrive egregiamente il REUMONT, *Geschichte*, III, par. I, 267), « il Farnese, col suo proprio valore « e i rari talenti di cui era fornito, « ebbe di poi abbondanti occasioni « di ricoprire d'oblio così sospettosi « cominciamenti ».

⁽¹⁾ Cf. SEGNI, lib. VIII, p. 225. Alessandro fu ordinato sacerdote il

24 giugno 1519, nè d'allora in poi nulla più s'udi contro l'interezza dei suoi costumi. Cf. PASTOR, V, 16.

⁽²⁾ Cf. GIOVIO, lib. xxxii, p. 235.

⁽³⁾ Anche il SARPI, I, 219, acerbo e maligno verso Paolo III, non potè in tutto disconoscere le sue buone qualità, benchè ingiustamente la sua prudenza chiamasse dissimulazione. Gli stessi protestanti negli inizi del pontificato ne lodavano altamente il governo. Cf. le lettere di Pier Paolo Vergerio al Recalcati dei 15, 26 e 29 agosto 1535, presso il FRIEDENSBURG, I, 489, 498, 507; RANKE, I, 156. Cf. PASTOR, V, 20-26.

⁽⁴⁾ Cf. CIACONIO, III, 558, 566.

⁽⁵⁾ Sopra questi primi passi e la bolla *Sublimis Deus* dei 23 ago-

6. La creazione dei cardinali del 20 maggio 1535.

cesse della riforma frequente materia dei suoi discorsi, ai quali dovette alludere Vittoria Colonna, quando, con grande, ma riverente libertà, non temeva di scrivergli il 16 settembre 1538: « Oi-
« mè, Padre Santissimo, questo è il reformare che Vostra Santità
« disse voler fare? » (1).

Però l'atto più memorando del nuovo pontificato, appreso dai contemporanei stessi come lieto presagio di tempi migliori per la religione, deve porre ai 20 maggio 1535, allorchè Paolo tolse a rifornire il Sacro Collegio di uomini veramente insigni per virtù e per sacra letteratura. L'ambasciatore veneto, Antonio Soriano, attribuì il fatto, quasi unicamente, al desiderio del Papa di riparare con la seconda promozione di cardinali, l'errore della prima, e di ridurre al silenzio le male lingue, che non lasciavano di fargli sentire la puntura de' loro frizzi (2). Questi motivi poterono certo entrarvi; ma non furono gli unici, nè anche soltanto i precipui. Paolo si indusse a creare i cardinali del 20 maggio per mettere nel sacro collegio, come scrisse il Recalcati al Guidiccioni « qualche persona rara e ben qualificata, per il gran bisogno che ce n'era, et massime per prepararsi alle cose del concilio » (3). Il che è tanto vero che lo stesso Soriano, interprete sì poco benevolo delle intenzioni del Pontefice nella sua relazione al senato, non avea prima temuto di scrivere al doge, Andrea Gritti, proprio la vigilia del concistoro, che Sua Beatitudine, vedendo pochi cardinali « di profonda dottrina, bontà ed altre degne qualità » necessarie per ben comparire in un concilio, aveva deliberato di venire a quella nuova promozione (4). Ma, checchè

sto 1535, vedi l'EHSes, I, 451-453 ed anche in *Römische Quartalschrift* XXIV (1910), 117 dove con soda erudizione rettificò l'errore da me commesso nella 1ª edizione nella quale affermai che la bolla non fosse stata pubblicata.

(1) Cf. TACCHI VENTURI, *Vittoria Colonna faultrice della riforma cattolica, secondo alcune sue lettere inedite*, negli *Studi e Documenti di stor. e dir.*, XXII (1901), 178.

(2) Vedi la Relazione del Soriano nell'ALBÈRI, ser. II, III, 313. Secondo il cronista modenese Lancellotti il maledico Aretino non a-

vrebbe lasciato di esercitare il suo umore satirico, in modo, questa volta, innocente. La pasquinata comparsa in Roma la notte dell'Epifania 1535, e a lui attribuita, diceva appunto: « A li due R.ⁿⁱ novi: « *Laudate, pueri, Dominum: laudate nomen Domini* ». LANCELLOTTI, V, 2.

(3) Cf. EHSes, I, CXXII³.

(4) Cf. EHSes, loc. cit. L'Ehses rileva giustamente quanto poco a ragione il Friedensburg aderisca alle cause addotte dal Soriano, sino ad estenderle anche alla susseguente promozione.

fosse dei riposti motivi del Pontefice, i sei personaggi chiamati all'altissimo ufficio parvero all'universale degnissimi di occuparlo, onde la loro elezione fu salutata con plauso cordiale da tutti i buoni. Furono essi il domenicano Niccolò Schönberg, Giovanni Bellay, Girolamo Ghinucci, Giacomo Simonetta, Giovanni Fisher, vescovo di Rochester, intrepido difensore della verità cattolica e poscia martire illustre, Gaspare Contarini, ancor laico, ma di tanta pietà, dottrina e integrità di costumi adorno, quanta difficilmente se ne poteva trovare in molti ecclesiastici di quel tempo ⁽¹⁾.

Nè guari differenti da questa seconda furono le dieci rimanenti promozioni di cardinali, nelle quali si videro chiamati a far parte del papale consiglio un Gian Pietro Carafa, un Giacomo Sadoletto, un Rodolfo Pio di Carpi, un Aleandro, un Reginaldo Polo, un Federico Fregoso, un Pier Paolo Parisi, un Marcello Cervini, un Bartolomeo Guidiccioni, un Marcello Crescenzi, un Giovanni Morone, un Gregorio Cortese, un Tommaso Badia, un Ottone Truchsess, un Carlo di Lorena ed altri parecchi che, più o meno profondamente, calcarono le orme di questi principalissimi già nominati. Il popolo, e quanti zelarono l'onore di Dio e la salute delle anime, prendevano straordinaria letizia a queste nuove creazioni di principi della Chiesa e ne davano gran lode a Paolo ⁽²⁾. Uno storico contemporaneo, il Manente, leale tanto a cielo sino a scrivere, non senza una qualche tinta di esagerazione, che i settantuno cardinali nominati dal Farnese « furono tutti degnissimi di tal dignità per la loro nobiltà e virtù » ⁽³⁾. Ebbene, chi risalga col pensiero indietro e consideri il modo onde si venne lentissimamente attuando nel seno della Chiesa romana la riforma de' costumi, concederà di leggeri che dalle mentovate promozioni di Paolo III partì il principio prossimo del tanto atteso rinnovamento. Con esse venne egli a circondarsi di una corona d'esperti ed integerrimi senatori, solleciti della gloria di Dio, quale il mondo da parecchi lustri non era più uso di contemplare intorno al soglio di Pietro.

(1) CACCONIO, III, 567-99. Sui meriti e sulle virtù del Contarini, anche prima del cardinalato, vedi il BECCADELLI, I, par. II, 9-23. Più copioso è il DITTRICH, *G. Contarini*, passim nei capp. III-v, p. 125-316.

(2) Della straordinaria letizia, onde venivano accolte le creazioni di cardinali fatte da Paolo, testimoniano i passi raccolti dal BROMATO, II, 3 e dal DITTRICH, loc. cit., p. 361³.

(3) MANENTE, p. 294.

7. Buoni effetti della predetta creazione.

LA nuova via, per la quale, in tutt'altra maniera dai non lontani suoi antecessori, si era messo il recente Pontefice, piacque tanto universalmente, che perfino la maledica lingua dell'Aretino si fece innanzi a lodarnelo. « Gli altri pastori creano cardinali reverendissimi, et voi create vicari di Christo, e ciò verificherebbe il lungo andare, caso che vivessero secondo il dovere delle virtù loro et il bisogno della fede nostra. Veramente sì; come non potevano nascere in tempo più opportuno nè a giorni di miglior papa, così voi non potevate dispensare le dignità sacrosante in più giuste creature » (1). Il detto di quel malsano ingegno riuscì questa volta profetico; perocchè dalle creature di Paolo furono presi i quattro suoi immediati successori; tutti, in varia misura, degni della tiara e benemeriti al sommo di quella grand'opera di ristorazione cattolica, che fu il concilio di Trento. Come porta l'ordine delle vicende umane, la presenza di consiglieri sì specchiati e saggi alla corte di Roma condusse il Pontefice a provvedersi di uomini capaci di aiutarlo coll'ingegno e col zelo della religione ad estirpare gli abusi, onde buoni e cattivi, in modo diverso e con diverso fine, menavano da lungo tempo alti lamenti. Di Gaspare Contarini sappiamo che non appena, sul cadere del 1535, fu nell'eterna città, mosse Paolo a scegliersi ministri nel grave negozio della riforma gli arcivescovi Carafa, Fregoso e Sadoletto, il vescovo Giberti, il dottor Polo, l'abate Cortese, l'Aleandro e il Badia, tutti, eccetto i due ultimi, assenti allora da Roma (2).

Da quest'eletta di uomini, che in breve, salvo il Giberti, vennero elevati all'onore della porpora, ci provenne, sul cadere del 1536 e il principio dell'anno seguente 1537, quel celebre voto o parere, frutto di replicate consulte, da essi appositamente steso per obbedire all'espresso comando di Paolo III (3). Il documento ap-

(1) Riportato dal MORANDI nel BECCADELLI, I, par. II, 22, dove trovansi pure altri egregi testimoni di questo comune gaudio dei buoni.

(2) Nella terza creazione, ai 22 dicembre 1536, furono nominati cardinali il Carafa, il Sadoletto, l'Aleandro e il Polo. Il Fregoso, il Cortese, il Badia ebbero lo stesso onore, il primo ai 12 dicembre del '39, gli altri due il 31 maggio del '42. Cf. CIACONTO, III, 601, 610, 623, 627, 659,

683-685. Sulla causa che impedì al meritevolissimo Giberti il cardinalato, vale a dire la illegittimità dei natali, vedi la nota del Morandi nel BECCADELLI, I, par. II, 25. Alla medesima aveva già accennato il PAL-LAVICINO, lib. IV, cap. V, p. 226. Anche il moderno biografo del Giberti l'ammette siccome certa. PRIGHI, p. 157 sg.

(3) *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de*

partiene senza contrasto ai principali che possano darci luce nella presente materia. Ritrae a grandi linee la condizione della Chiesa avanti il concilio di Trento, quale se la rappresentavano questi savi e santi prelati, e con lodevolissima libertà facevansi a descriverla al sommo pastore di tutti i fedeli.

CON un esordio, che ha tutto il tono d'un inno festante, cominciano essi lodando e ringraziando Dio che al nuovo suo vicario in terra aveva ispirato il pio consiglio di sorreggere la vacillante e quasi prostrata Chiesa e di reintegrarne l'antico splendore. Quindi, volti a ricercare le più intime piaghe del governo ecclesiastico, cioè di quello che apparteneva al papa, come a capo supremo di tutta la cristianità e vescovo di Roma, indagavano la precipua ragione dei tanto deplorati abusi. Consenziente, per loro detto, lo stesso Paolo, la ritrovavano nelle dottrine dei giuristi adulatori che, ad accattarsi la grazia dei romani pontefici, avevano sostenuto, e sostenevano tuttavia, essere il papa padrone di tutti i benefizi; il perchè, come ogni legittimo possessore dispone lecitamente del suo, anche per mezzo di vendita, così egli poteva venderli senza pericolo d'incorrere in simonia. Per tal modo la volontà del pontefice, qualunque ella fosse, diventava norma direttiva delle sue operazioni e il libito veniva tramutato in diritto. « Indi, o Padre Santo », proseguivano, « come dal cavallo di Troia, si riversarono nella Chiesa di Dio una coorte di abusi e di mali,

8. Il *Consilium* dei nove deputati: cause degli abusi, e loro conseguenze.

emendanda Ecclesia &c. Venne edito la prima volta in Roma dal Blado nel 1538, e poi ripetutamente in varie collezioni, non già però (come scrive il PIGHI, p. 154) dal DITTRICH, *Regesten*, p. 279-288. Questi pubblicò il *Consilium quatuor delectorum* del 1538 sulla Dateria, ristampato poi dal DÖLLINGER, III, 208-219, che mostrò ignorare l'edizione fatta dal DITTRICH. Più criticamente lo ristampò l'EHSSES nella *Römische Quartalschrift*, XIV (1900), 108-119. Faccio uso del testo ricevuto nei *Monumenta* del LE-PLAT, II, 596-605. La data esatta della composizione del documento, soggetta a controversia dai tempi del Rinaldi fino al Morandi,

al Dittrich e all'Ehses, è oggimai accertata dal promemoria dell'Aleandro, edito e diligentemente illustrato dal Friedensburg. I nove deputati cominciarono i lavori tra il 24 e il 30 novembre 1536 e li compirono avanti la metà di febbraio 1537. Cf. FRIEDENSBURG, *Zwei Aktenstücke zur Geschichte der Kirchlichen Reformbestrebungen an der römischen Kurie* (1536-1538), nelle *Quellen und Forschungen aus Italien. Arch. u. Biblioth. &c.*, VII (1904), 250-263. Incerto ancora rimane, e forse sempre rimarrà, chi tra i nove fosse l'autore o meglio l'estensore del documento. Vedi intorno a ciò l'accurata nota del PASTOR, V, 113.

che la condussero a tale stato da farci disperare della sua salute. Ne è corsa la fama sino agli infedeli, i quali (lo creda la Santità Vostra a chi ne è informato) per questa ragione appunto deridono la nostra religione, di guisa che per noi, proprio per noi, è tra' gentili vituperato il nome di Cristo » (1).

Dopo queste gravissime parole d'introduzione e un avvertimento sapiente sopra la prudenza e la temperanza nel dispensare, divisavasi il proprio campo della riforma cattolica. Il primo e più funesto disordine credevano quei leali consultori di riscontrarlo nel promuovere, che si faceva, agli ordini sacri uomini ignorantissimi e indegnissimi. Di qua innumerevoli scandali, di qua il disprezzo dello stato ecclesiastico e la, non pure mancata, ma quasi estinta riverenza del culto divino.

Con questo capitale disordine andava di pari passo il secondo, ch'era il conferire i benefizi, con maggiore riguardo al vantaggio delle persone chiamate a goderne, che non a quello delle anime in cui pro furono istituiti. E qui i deputati, penetrando più addentro nella scabrosa materia beneficiaria, cominciavano a novellarne gli abusi che vi si erano radicati, non ostante le ripetute condanne dei sacri canoni. Ricordavano partitamente il modo illegittimo del costituire sopra di essi pensioni, la permuta con patti più o meno simoniaci, il possesso trasmesso per testamento, le dispense accordate a questo proposito ai figli dei sacerdoti (2), le aspettative e riserve che precludevano ai più degni l'adito alle dignità, la cumulazione dei benefizi così detti incompatibili, non esclusi gli episcopati, e l'aperta frode d'unirli, durante la vita del

(1) « Ex hoc fonte, Sancte Pater, « tanquam ex equo troiano, irrupere « in Ecclesiam Dei tot abusus et tam « graves morbi, quibus nunc conspici- « mus eam ad desperationem fere « salutis laborasse, et manasse ha- « rum rerum famam ad infideles « usque (credat Sanctitas Vestra « scientibus), qui ob hanc praecipue « causam christianam religionem de- « rident, adeo ut per nos, per nos, « iniquimus, nomen Christi blasphemetur inter gentes ». LE PLAT, II, 596.

(2) Il cardinale Gian Francesco Gambara, ragguagliando s. Carlo

Borromeo di certa grazia concessa da s. Pio V nell'agosto del 1566 in favore d'un figliuolo d'un cardinale già defunto, giovane del resto virtuoso e colto, proseguiva: « *Sua « Santità qui si estese nel dire lo « scandalo ch'era nel vedere i figli « de' cardinali havere dignità, et che « questi peccati nelli quali la fragilità aveva condotto alcuni si volevano nascondere più che si potevano, perchè era scandalo di vedere un vescovo o un abbate figlio d'un altro prete ». Gambara al Borromeo, Roma, 17 agosto 1566, nella Bibl. Ambrosiana, F. 37 inf., fo. 319.

beneficiario, per eludere la legge che ne vietava la cumulazione. Torna di sommo encomio a questi integri prelati la franca schiettezza con la quale censuravano la consuetudine invalsa di conferire o dare in commenda ai cardinali le mense vescovili. A loro avviso, gli uffici del cardinale e del vescovo stavano male insieme, essendo del primo assistere il romano pontefice nel governo della Chiesa universale, e del secondo pascere il peculiare suo gregge; il che importava la presenza assidua del pastore in mezzo alle pecorelle (¹).

L'esame dei gravi abusi, invalsi nella scelta e promozione dei vari ministri del santuario apriva naturalmente la strada a considerare come il popolo cristiano venisse dai medesimi guidato a salute. « Quale spettacolo più miserando di questa solitudine delle chiese contrista, viva Dio, un cristiano, che vada attorno per l'orbe? Quasi tutti i pastori s'allontanarono dal gregge, lasciando ai mercenari » (²). Così esclamavano i deputati, suggerendo da un lato severi castighi di censure e di forti pene in denaro ai vescovi non residenti, invocando dall'altro l'appoggio del pontefice per coloro che, pur non difettando di santo zelo, venivano intralciati nell'esercizio della loro episcopale giurisdizione. Abbondavano infatti i chierici che con mille artifizii sottraevansi dalla loro obbedienza o, se non eran esenti, si assicuravano l'impunità mercè di rescritti della Penitenzieria o della Dateria, impetrati con isborzata pecunia.

(¹) Cf. LE PLAT, II, 598-600.

(²) « Nam, per Deum immortalem, « quis miserabilior viro christiano « conspectus esse potest christianum « orbem peragranti, quam haec solitudo ecclesiarum? Omnes fere « pastores recesserunt a suis gregibus: commissi sunt omnes fere « mercenariis ». Loc. cit., p. 600 sg. Allorchè s. Pio V pose vigorosamente la mano per ottenere la osservanza dei recenti decreti del Tridentino circa la residenza dei vescovi, s. Carlo Borromeo scriveva al Bonomi, allora referendario del papa, la seguente sentenza, degna di tanto uomo: « *Siate pur certo che, per « dappoco che sia un vescovo, giova

« più stando residente nella sua chiesa « sa che non fanno molti diligentissimi in assenza. Onde io do il mio « voto a N. S. che metta tutti i suoi « studi a fare che la residenza si osservi davvero anche da cardinali; « chè qui sta gran parte della riforma. Anzi mi pare che questa cosa sola si desideri alla gloria di « S. Santità in tante bone cose che « fa ogni giorno, con che possiamo « sperare che arriveremo nel suo « tempo a quel secolo d'oro, tanto « da me desiderato, secondo i discorsi che habbiamo fatti voi et io « insieme molte volte ». Milano, 17 aprile 1566. Nella Bibl. Ambrosiana, F. 37 inf. fo. 112.

Non men lontano dalla idea altissima, che avrebbe dovuto in se stesso attuare, era, di fronte a quello dei vescovi e dei chierici viventi al secolo, lo stato dei regolari. Il giudizio dei nostri consultori difficilmente poteva essere più severo sul conto loro. « Molti » scrivono, « sono in guisa corrotti che riescono di grave scandalo ai laici e noccono assai coll'esempio ». Vorrebbero senza strepito aboliti i Conventuali, proibendo loro di ammettere più novizi e rimuovendo dai loro conventi i giovanetti non ancora professi ⁽¹⁾. I religiosi che predicavano ed ascoltavano confessioni, oltre ad essere scelti ed approvati dai loro superiori, venissero, o per sè o per altri, esaminati dall'Ordinario, nè senza il consenso di lui fossero ammessi ad esercitare siffatti ministeri nella sua diocesi. Con brevi, ma sufficienti e significantissime parole, ponevasi anche in alto rilievo lo stato abominevole in cui erano precipitate le monache, dipendenti dalla giurisdizione dei Conventuali ⁽²⁾.

A questa prima parte del voto, consecrata alla enumerazione de' vizi negli ecclesiastici, così nella vita come nell'uso della podestà sacerdotale, si riconnette naturalmente quello che più sotto troviamo indicato al particolare proposito delle dispense, use accordarsi dalla Curia in nome del romano pontefice. Qui vengono rammentati i frequenti privilegi concessi a religiosi apostati, o per dismettere l'abito o per sottrarsi dall'obbedienza de' loro superiori; il mercimonio de' questuanti del S. Spirito, di S. Antonio e di altri simili cercatori, soliti d'ingannare i semplici devoti e avvolgerli in mille superstizioni; le facoltà di contrarre nozze ai costituiti negli ordini sacri e le larghe dispense tra consaguinei ed affini; l'assoluzione e rivalidazione de' titoli ai simoniaci; la licenza ai chierici di potere testare dei beni di chiesa; la facoltà del

⁽¹⁾ « Alius abusus corrigendus est
« in Ordinibus religiosorum quod
« adeo multi deformati sunt, ut ma-
« gno sint scandalo saecularibus
« exemploque plurimum noceant.
« Conventuales Ordines abolendos
« esse putamus omnes, non tamen ut
« alicui fiat iniuria, sed prohibendo
« ne novos possint admittere. Sic
« enim sine ullius iniuria cito de-
« lerentur, et boni religiosi eis sub-
« stitui possent. Nunc vero puta-
« mus optimum fore, si omnes pueri,

« qui non sunt professi, ab eorum
« monasteriis repellerentur ». Loc.
cit., p. 601.

⁽²⁾ « Abusus alius turbat christia-
« num populum in monialibus, quae
« sunt sub cura fratrum Conventua-
« lium, ubi in plerisque monasteriis
« fiunt publica sacrilegia, cum ma-
« ximo omnium scandalo. Auferat
« ergo Sanctitas Vestra omnem eam
« curam a Conventualibus, eamque
« det aut Ordinariis aut aliis, prout
« melius videbitur ». Loc. cit. p. 602.

confessionale e dell'altare portatile; le troppo spesse indulgenze; la facile commutazione dei voti e delle ultime volontà dei testatori ⁽¹⁾.

Più succintamente procedevano i severi prelati nel venire annoverando le piaghe, onde era corrosa la vita dei secolari del cinquecento; essendo verissimo, come fu scritto, che il disordine e il pratico oblio della legge cristiana avanti il concilio di Trento non era proporzionalmente più negli ecclesiastici, che nei laici ⁽²⁾. Ma due punti in ispecie si fecero a segnalare al Pontefice, forse perchè non a torto li ritenevano quasi prima sorgente e universale cagione d'immensurabili danni; e furono l'insegnamento dei pubblici ginnasi, soprattutto d'Italia, dove molti lettori di filosofia sostenevano empie dottrine, non arrossendo perfino di trattarle talora nelle chiese, e la smodata licenza dell'imprimere e divulgare libri perversi. Il perchè lamentavano che neppure i fanciulli fossero preservati dalla irreligione, veleno pestifero propinato loro insensibilmente dai *Colloquj* di Erasmo e da altri simili autori, meritevoli di essere banditi dalle scuole cristiane ⁽³⁾.

Tale è l'abbozzo del fosco quadro, che dello stato di tutta la Chiesa, specialmente in riguardo de' suoi ministri, delineavano i nove deputati, non coll'animo maligno ed invidio de' novatori desiderosi di gettarla nel fango e coprirla di vitupero ⁽⁴⁾, sì bene con quello pietoso di saggio chirurgo, che la gravità e profondità della piaga non dissimula, ma studiosamente ricerca e misura, per applicarle efficace rimedio. Nella loro sconsolante sintesi, non dimenticavano la Chiesa di Roma, affidata al Vicario di Gesù Cristo in modo particolare, siccome a proprio suo vescovo. Nè le loro parole avrebbero potuto sonare più riverentemente libere, di quello che fecero colla seguente apostrofe: « Beatissimo Padre, si scandalizzano tutti gli stranieri allorchè, entrando nel tempio di s. Pietro, veggono celebrare Messa alcuni sudici ed ignoranti sacerdoti con tali abiti e paramenti che neppure potrebbero adoperarsi decorosamente in una sordida casa. Ciò riesce di grande scandalo. S'ingiunga quindi al reverendissimo arciprete e al penitenziere che facciano cessare l'abuso. Il medesimo vale per le

(1) Cf. loc. cit., p. 601 sg.

(2) Cf. PALLAVICINO, I, CXIX.

(3) Cf. LE PLAT, II, 602.

(4) Basti ricordare l'*Epistola ad cardinales ceterosque viros ad eam consultationem delectos*, che il famoso

protestante Giovanni Sturm, a scopo di partigiana polemica, prepose al testo del *Consilium*, da lui edito in Strassburg il 1538. Cf. REUSCH, I, 396-398; ZACCARIA, *Anti-Febbronio*, I, LXXXI.

altre chiese. Le cortigiane incedono per la città come matrone; se ne vanno in cocchio tirato da mule, corteggiate in pieno meriggio da nobili, da famigliari di cardinali e da chierici. In nessuna altra città vedemmo siffatto disordine fuorchè in questa, di tutte esempio; abitano sontuosi palazzi. Tutto ciò va corretto. Vi sono in Roma odi e nimicizie di cittadini; e poichè il comporre è ufficio proprio del vescovo, sarebbe da valersi a questo fine di alcuni cardinali romani che abbiano dono di sapere adolcire e riconciliare gli animi. La cura ancora degli ospedali, dei pupilli e delle vedove spetta massimamente al principe; perciò la Santità Vostra per mezzo di integri cardinali potrebbe agevolmente provvedere a tutte queste necessità » ⁽¹⁾.

E qui, dopo attestata al Pontefice la sincerità, con la quale francheggiavali la coscienza di avere adempito al carico loro imposto e la dolce speranza di vedere sotto il suo regno rifiorire la Chiesa, bella e pura come colomba, conchiudevano con questi nobili sensi, degni di quei veraci zelatori, ch'essi erano, della gloria di Dio. « Ti sei scelto il nome di Paolo: imiterai, lo crediamo, la carità di Paolo. Fu quegli eletto come vaso che portasse il nome di Cristo in mezzo alle genti: Te noi speriamo eletto a restituire nei nostri cuori e nelle opere nostre il nome di Cristo dimenticato dal popolo e da noi chierici, a sanare i malanni, a ridurre in un solo ovile le pecorelle di Cristo, e a tenere lungi da noi l'ira di Dio e la meritata vendetta, già pronta ed imminente sul nostro capo » ⁽²⁾.

Così esprimevano liberamente il loro pensiero gli integerrimi consultori. Il loro parere tuttavia non incontrò in ogni parte l'approvazione di Bartolomeo Guidiccioni, degnissimo, per consumata esperienza e per grande integrità di vita, di sedere in mezzo ad essi nel medesimo ufficio. Nel suo trattato *De Ecclesia*, ancora inedito ⁽³⁾, criticò egli con franche parole gli autori del ce-

⁽¹⁾ Cf. LE PLAT, II, 604.

⁽²⁾ « Sumpsisti tibi nomen Pauli; « imitaberis, speramus, caritatem « Pauli: electus fuit ille ut vas, quod « deferret nomen Christi per gentes; « te vero speramus electum ut nomen Christi, iam oblitum a gentibus et a nobis clericis, restituas in « cordibus et operibus nostris, aegritudines sanes, oves Christi in

« unum ovile reducas, amoveasque « a nobis iram Dei et ultionem eam, « quam meremur, iam paratam, iam « cervicibus nostris imminentem ». LE PLAT, II, 604 sg.

⁽³⁾ Conservasi nella Bibl. Vaticana, *Barber. lat.*, 1166. Il Guidiccioni fu promosso alla porpora cardinalizia il 12 dicembre 1539. Che qualche diversità di opinare esistesse anche

lebre *Consilium*, specialmente là dove si accagionavano gli ultimi pontefici degli abusi tanto giustamente ripresi da ognuno. A suo avviso, erano essi di assai anteriori ai papi recenti, anzi potevano dirsi contemporanei alle più antiche leggi, e la Chiesa, sia pure indarno, non aveva però lasciato giammai di adoperare ad estirparli rimedi più efficaci che quelli proposti dai deputati (¹).

I GIUDIZI e le opinioni degli esperti e saggi contemporanei, che testè udimmo, sono al critico un eccellente sussidio a rappresentarsi giustamente le cose, nella loro realtà. Però ancor più sicuro riesce e prezioso al medesimo effetto il rifarsi indietro a studiare i fatti, quali, a seconda delle occasioni, ci è dato di coglierli nei diari, nei carteggi ed in altri documenti della vita pubblica e privata d'un popolo. Chè infine la prima classe di fonti rispecchia solo il pensiero, certo autorevole, di coloro che vissero in mezzo agli avvenimenti; laddove la seconda, spiegandoci innanzi la serie degli eventi e i fatti stessi, o solo alcuni particolari, ci fa conoscere direttamente un'età già remota, quasi alla maniera che la conobbero gli antichi ad essa contemporanei.

Uno dei punti, nei quali, come ora vedemmo, i nove deputati insistevano maggiormente, erano i disordini radicatisi nella vita dei ministri del santuario. Precorsero essi, anche sotto questo riguardo, ciò che dieci anni appresso non temettero di professare pubblicamente, nella seconda sessione del concilio di Trento, il Polo, in nome pure dei legati suoi colleghi, e il vescovo Martirano nei discorsi da loro tenuti ai padri: discorsi memorandi per franchezza nello scoprire le vere ragioni dei tanto deplorati disordini (²). I termini poi che questi consiglieri e censori adoperavano a descrivere e flagellare gli abusi nei vari gradi ecclesiastici, sono di tale e tanta vivezza che un lettore de' nostri giorni, pur domestico colla storia dei costumi nel cinquecento, a mala pena potrà astenersi dal dubitare non abbiano forse que' valentuomini per eccesso di zelo o moltiplicati a dismisura i mali, od estesili troppo, di ristretti che erano dentro angusti confini. A rimuovere

8. Altre fonti sopra la religiosità degli Italiani in questo periodo.

nel seno della stessa commissione dei nove deputati, risulta chiaro dalla nota dell'Aleandro, edita dal Friedensburg. Cf. sopra, p. 19.

(¹) Cod. cit., ff. XLV B — XLVI B.

(²) Furono entrambi recitati ai 7

di gennaio 1546: il primo, letto per il Polo dal segretario del concilio Massarelli; il secondo, dallo stesso suo autore, Coriolano Martirano, vescovo di San Marco. Cf. EHSes I, 548-561.

il dubbio, oltre il concorde testimonio d'innumerabili personaggi, sinceramente cattolici, guidati nei loro giudizi, non da livore ed interesse di parte, ma da spirito di zelo e, se così piace, anche un pocolino dalla moda invalsa di declamare contro gli abusi⁽¹⁾, ci basterà consultare i documenti testè noverati in secondo luogo, come fonti egregie per la storia della vita religiosa nel secolo XVI. Essi riflettono tanta viva luce sulle sentenze dei nove deputati, che ce le fanno apparire affatto immuni d'ogni fantastica esagerazione.

(¹) Come fossero in uso le dichiarazioni contro i disordini degli ecclesiastici e come venissero tollerate, lo dice CANTÙ, I, 420. Tra i tanti autori, che si potrebbero aggiungere a quelli da lui nominati, ricorderò un fioritissimo umanista del cinquecento, presso che dimenticato, il patrio romano Giulio Peruschi. Nella sua lettera al Lainez, Generale dei Gesuiti, dopo avere stabilito, quasi principio, che la fonte e l'origine della calamità, ond'era vessato il cristianesimo, proveniva dalla maniera di reggere i popoli e creare i sacerdoti, prosegue in questa forma: « Vides rursus et nosti propter »
« hanc ipsam consuetudinem et mo- »
« rem, qui fertur in dies in deterius, »
« orbis terrae populos et provincias »
« iam permultas ab istius Sanctae »
« Sedis nomine ac fide defecisse: »
« quas utinam ne caeterae sequan- »
« tur, non cogeremur admodum per- »
« timescere, nisi forte adhibeatur ma- »
« ture aliquid novi remedii efficacis- »
« que medicinae, tum seligendis po-

« tissimum atque creandis de inte- »
« gro sacerdotibus ». JULII PERUSCI PATRITII ROMANI *Epistolarum libri sex*, Venetiis, apud Io. Baptistam Somaschum, M. D. LXVIII, c. 23 sg. La lettera non ha data; ma dal vederla spedita al Lainez, già preposito generale della Compagnia di Gesù, si deduce che non può collocarsi nè prima del 2 luglio 1558, nè dopo il 19 gennaio 1565, che sono i due limiti dentro i quali egli tenne la dignità generalizia.

Intorno al medesimo tempo il Lainez, col quale il Peruschi così apriva e sfogava l'animo suo, componeva insieme col Polanco una non lunga, ma gravissima scrittura per provare e sostenere che la riforma necessaria a tutti indistintamente gli stati della società, doveva in modo particolare introdursi nel clero, dagli infimi gradi della gerarchia fino al supremo, donde appunto era da darle principio. Cf. il franco documento, solo in questi ultimi anni pubblicato, in LAINEZ, *Mon.*, VIII, 800-805.

II.

CONDIZIONI DELL'EPISCOPATO ITALIANO.

1. I vescovi non residenti. — 2.^a I vicari, rimedio alla lontananza dei pastori. — 3. L'episcopato quasi feudo delle case dei grandi. — 4. Promozioni di nobili di spirito secolare. — 5. Corredo di sacra dottrina nei vescovi. — 6. I suffraganei giudicati da Gian Pietro Carafa. — 7. Indescribibile male dai suffraganei cagionato alla Chiesa. — 8. Tipo genuino del vescovo secondo il Contarini. — 9. Pietro Barozzi ed altri esemplari pastori. — 10. S. Carlo Borromeo.



INNAMANZI DI ADDENTRARCI AD ESAMINARE quali fossero nel secolo XVI lo stato della pietà e della coltura nell'uno e nell'altro clero e lo spirito di religiosa perfezione fiorente nei chiostrì di donne, è da dare un attento sguardo alle condizioni dell'episcopato.

1. I vescovi non residenti.

« Tutto il mondo crida », informava un ferventissimo visitatore apostolico di Bastia: « Che vole dire che li vescovi godeno l'entra[ta, ma] non vogliono haver cura delli suoi vescovadi et che lassono tante [ani]me perdere et esser devorate dalli demonij infernali? Et io non posso risponder cose che loro vogliono accettar la sodisfattion, et tutto il giorno me dicono: “ Che non rimediate voi a tanti inconvenienti et a tanta necessità delle pover'anime? „ Io gli rispondo che faranno a poco a poco et che si vede il frutto che fa N. S. in questi che sono disposti; così farà, ho speranza nelli altri. Ma bisogna provvedere, et non star più. Io dico che si perde in tutto la cognition de Dio, sel non si soccorre presto. O Signor, mandate buoni operarij nella vostra messe » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Landini al Loiola, Bastia, 17 febbraio 1553, nelle *Epist. mixtae*, III, 117. Il Landini in questa medesima lettera ricorda che, trattandosi da alcuni gentiluomini genovesi e corsi di erigere in ogni vescovado del-

l'isola un collegio del nuovo Ordine dei Gesuiti, per rimediare a tanti mali, le popolazioni, pur desiderose di quell'aiuto spirituale, si mostravano difficili a contribuire del loro a tal fine, « dicendo che li vescovi

Queste calde parole, che Silvestro Landini scriveva in una sua lettera confidenziale a s. Ignazio di Loiola il 7 febbraio 1553, sono espressione fedele di ciò che insieme con lui pensavano quanti aveva quell'età, ecclesiastici e laici, desiderosi di una solida e durevole restaurazione della vita cristiana. Tutti apprendevano concordemente l'obbligo che stringeva i vescovi di vivere nelle loro chiese; eppure niun'altra legge ecclesiastica più di questa vedevasi conculcata impunemente. Nel 1540, allorchè Paolo III tentò un passo vigoroso per restituire alle vedovate sedi i pastori, nella sola Curia di Roma si noverarono più di ottanta Ordinari lontani dal gregge ⁽¹⁾. Un anonimo contemporaneo arrivava a scrivere, con roventi parole, all'esemplarissimo mons. d'Aquino, Galeazzo Florimonte: « Et chi è tanto ignorante dei concilii antiqui e tanto poco essercitato nelle sante lettere, over tanto perverso christiano che non sappia et intenda che i vescovi non sono, se non per un vescovado l'uno, et che, se non stanno al vescovado, non si debbano addimandar vescovi, ma apostati e transfuggi? » ⁽²⁾ E questo in genere si può affermare con ogni esattezza, che e mae-

« sono obbligati a far residenza alli « suoi vescovadi et tener gli sacer- « doti di buona vita et sana dot- « trina, et che tocca a loro, c'hanno « l'entrata, fare li collegii et schole ».

⁽¹⁾ L'affermò il vescovo di Lanciano, Giovanni de Salazar, nel concilio di Trento il 3 gennaio 1547. Cf. SEVEROLI, nel MERKLE, I, 113, e le erudite note che fa l'EHSSES, I, 454⁵, 481-499, sopra questo luogo, e sui trattati di Paolo III per introdurre la residenza, compresavi la bolla, non pubblicata, « Superni di- « spositione ».

⁽²⁾ CONTARINI, *Quattro lettere*, p. 46, donde fu tolto il passo qui sopra riferito. Lo scritto fu a torto attribuito al cardinale Contarini († 24 agosto 1542). Ciò risulta evidente dalla menzione che vi si fa del Gilberti († 30 dicembre 1543) come di persona già passata di vita. Notò l'errore anche il DITTRICH, *Regesten*, p. 249. Credo però

di dovere aggiungere che neppure esatta è la data apposta alla lettera (Venezia, 16 giugno 1535). Lo scrivente dice al Florimonte che « non « è leggeri cosa rispondere a ve- « scovo, ma è molto più grave ri- « spondere al vescovo d' Aquino &c. occupato nelle cose « del concilio ». Ora è certissimo che il Florimonte fu eletto vescovo d'Aquino non prima del 4 maggio 1543. La lettera dunque non poté essergli scritta nel 1535. Che se poi attendasi alle ripetute allusioni all'imminente concilio, come questa: « Poca utilità ne verrà di questo « concilio che si debbe publicar « sessione », è per me chiaro che debba leggersi 16 giugno 1545 invece di 1535. L'errore, nel resto, si spiega di leggieri, ammettendo l'omissione di uno dei quattro X, necessari ad indicare la quarantina, secondo il sistema romano di numerazione, che qui troviamo seguito.

strati e singoli cittadini invocavano con impazienza un termine al luttuoso abuso; speranze e voti che toccarono l'apogeo al radunarsi del concilio di Trento.

EPPURE questa assenza dei vescovi dalle proprie sedi, per grave male che fosse, poteva ottenere per altra via qualche sufficiente compenso. Se tutti i pastori delle più che dugentosessanta diocesi del continente italiano fossero stati vescovi sullo stampo d'un Gaspare Contarini, d'un Giovanni Morone, d'un Marcello Cervini, d'un Roberto di Carpi, d'un Carlo Borromeo, d'un Matteo Giberti, d'un Luigi Lippomano e di altri siffatti, impediti dal risiedere sol perchè il Papa occupavali altrove in pro della Chiesa universale, gl'inconvenienti, in parte inevitabili, della lontananza sarebbero, se non del tutto scomparsi, certo notevolmente diminuiti. Anche da lungi questi prelati e gli altri, com'essi animati da buono spirito e penetrati dalla gravezza del loro debito, non dimenticavano le proprie chiese. Un vicario generale, spesso anche un vescovo, detto suffraganeo, persone capaci in scienza, prudenza e bontà di vita, venivano da essi chiamati a surrogarli nel governo della diocesi. Così troviamo in Verona, sotto il Giberti, nel tempo che fu, suo malgrado, assente, mons. Antonio Beccaria e Callisto degli Amodei ⁽¹⁾, e poscia, sotto il Lippomano, Giacomo Livreri ⁽²⁾; Brescia ci presenta il suffraganeo Gian Pietro Ferretti e il vicario Annibale Grisonio, canonico di Capodistria, intimo di Girolamo Muzio, lodato dal b. Pietro Fabro a s. Ignazio di Loiola come molto specchiata persona ⁽³⁾; Napoli un Galeazzo Florimonte ⁽⁴⁾; Belluno

2. I vicari, rimedio alla lontananza dei pastori.

⁽¹⁾ Cf. PIGHI, pp. 51-54.

⁽²⁾ Di lui, vicario, vedi la bella lettera, che il 7 aprile 1550 scriveva al cardinale Marcello Cervini, qui per la prima volta pubblicata nella PARTE II, *Documenti*, n. 45.

⁽³⁾ Cf. MUZIO, *Le Vergeriane*, lib. II, cc. 85, 88 B, 100, dove si hanno tre lettere del battagliero polemico al suo concittadino. Vedi pure FABRO, I, 13. Sul Ferretti si consulti FÈ D'OSTIANI, *Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia*, 1900, p. 42 sg.

⁽⁴⁾ Il Florimonte fu vicario generale dell'arcivescovo di Napoli, Ra-

nuccio Farnese, cui l'avo, Paolo III, conferì quella sede il 1544, quando il nepote contava solo quindici anni d'età. Sui meriti rari del Florimonte, celebre anche come letterato, filosofo ed elegante scrittore in nostra lingua, è da vedere, oltre quello che ce ne danno i BALLERINI, pp. LVI-LVII, la *Vita* che ne scrisse verso il 1780, l'abate Niccolò Rossi, preponendola all'edizione romana del *Galateo* di mons. Della Casa da lui curata. Il nome di battesimo del Florimonte si perpetuò in certa guisa nel trattato di buona creanza di monsignor Della Casa,

Girolamo Negri ⁽¹⁾, degno rappresentante del suo vescovo, il cardinale Contarini; Milano un Francesco Landini, mentre teneva quella sede Ippolito d'Este; e poi, sotto s. Carlo Borromeo, prelati degnissimi, quali Antonio Roberti, Sebastiano Donato ⁽²⁾, Gerolamo Ferragata, Tommaso Goldwell, Alberto Lino, Gian Battista Castelli, Nicolò Ormaneto ⁽³⁾, eletti dal giovane pastore, che solo l'obbedienza al sommo Pontefice, suo zio, teneva lungi dall'amatissimo gregge ⁽⁴⁾. Reggio nell'Emilia ebbe a grande sorte di possedere Ludovico Beccadelli ⁽⁵⁾, e così altri altrove. Ma questa sollecita cura nella scelta di chi potesse degnamente supplire al vescovo assente, non era di consueto se non di quei pochi prelati, che avevano le doti richieste dall'altissimo loro carattere, i quali appunto perchè esemplari, supplicavano al Pontefice desse loro licenza di recarsi in diocesi a compiervi il proprio debito « et imparare » (come un d'essi, celebre diplomatico, concettosamente si esprime) « a vivere da vescovo et morire da christiano » ⁽⁶⁾. L'anonomo contemporaneo, da noi addotto poc'anzi, rilevava nelle sue lettere al Florimonte questo punto della questione, nel resto assai ovvio. Con tutti i coetanei di cuore, anch'egli intendeva che la presenza del pastore non sarebbe riuscita veramente proficua al gregge, se egli non fosse stato fornito delle debite qualità. La sua parola non potrebbe essere più forte e vibrata: « Poca utilità ne verrà di questo vostro concilio, che si debbe publicar sessione, se solamente determinerete che sia per un vescovo una sola città et quello vada subito al vescovado et ivi ne stia. O miseri noi, « che sopra ad ogni altro nostro male siamo anchor tanto apertamente delusi con mascherate (et sia detto con ogni riverentia) et illusioni. La fede di Christo Gesù nostro Signore è ristretta in un fianco dell'Europa; et quello mal sano, putrido, ulceroso, ha bisogno d'espediti rimedii et peritissimi medici. Noi domandiamo a mani

che, siccome è noto, lo volle intitolare *Galateo* in riguardo appunto dell'amico suo Galeazzo.

⁽¹⁾ DITTRICH, *G. Contarini*, p. 418.

⁽²⁾ BARELLI, I, 37.

⁽³⁾ Cf. ORSENIGO, p. 86.

⁽⁴⁾ GIUSSANI-OLTROCCHI, pp. 43-46.

⁽⁵⁾ BECCADELLI, I, 23 sg.

⁽⁶⁾ Così appunto esprimevasi monsignor Fabio Mignanelli in una sua lettera del 1 febbraio 1542 al Car-

dinal di Santacroce, Marcello Cervini. In questo stesso giorno il Mignanelli scrivendo al cardinale Farnese lo supplicava di una licenza di sei mesi per recarsi da Bologna (dove era trattenuto come vicelegato) alla sua chiesa di Lucera, conferitagli nel novembre 1540. Cf. * *Corrispondenza originale di Fabio Mignanelli*, vol. I, fo. 166, 167 presso il Conte Giovanni Castelli Mignanelli, in Siena.

giunte che le piaghe nostre siano curate; et voi c'inviare alla cura nostra persone c'hanno più bisogno di cura che noi, quanto che l'egritudini de' capi sono più pestifere et capitali che quelle de' membri et, pensando giovarne, n'accrescete il morbo » (1). Se non che, uomini di tal tempera erano divenuti ben rari; e l'averli in sì gran copia, da poterne provvedere le molte diocesi italiane, tornava pel momento, nonostante ogni buon volere, piuttosto impossibile che difficile.

L'EPISCOPATO innanzi al Tridentino era oggimai, per vizio antico, diffusissimo ancora 'oltremonti, quasi infeudato nell'illustri casate d'Italia (2). Talvolta è una stessa famiglia nobile, spesso del luogo, che, o per via di rinunzia o per elezione, dopo la morte del possessore, vede trasmettersi la pingue mensa, quasi parte della fortuna domestica, e con essa il carattere episcopale, di zio in nepote, di fratello in fratello, più raramente di padre in figlio. Bologna, per lo spazio di quarant'anni, non ha altri pastori che i Campeggi. Un Lorenzo ne ottiene la sede il 2 dicembre 1523; nel 1526, dopo una breve amministrazione dell'episcopato, tenuta per circa un anno dal cardinal Della Valle, succede a Lorenzo il suo legittimo figlio Alessandro; a lui surrogasi il 6 marzo 1553 il cugino Giovanni, che vi rimane sino a morte, seguita il 7 febbraio 1563 (3). I due cardinali Ippolito d'Este, zio e nipote, per più di cinquant'anni reggono la chiesa di Milano, senza che il secondo, in sei lustri d'episcopato, vi metta piede pure una volta (4). In Pavia, per quattro quinti di secolo, cioè dal 1511 al 1591, il pastorale non esce dalle due famiglie dei Ciocchi del Monte e dei Rossi, conti di S. Secondo (5). In Parma Alessandro Farnese ottiene da

3. L'episcopato quasi feudo delle case dei grandi.

(1) CONTARINI, *Quattro lettere*, terzo centenario, &c., p. 114. Ippolito II d'Este fu da Leone X creato amministratore dell'arcivescovado di Milano il 1520, quando contava appena dieci anni di età.

(2) Quale estensione avesse preso il pessimo abuso nei popoli alemanni si ha nel JANSSEN, I, 599-604. Vedi pure GRISAR, *Luther*, I, 35-37.

(3) Cf. UGHELLI, II, 37-40.

(4) Ippolito, il seniore, fu arcivescovo di Milano dal 1497 al 3 settembre 1520; il nepote dal 1520 al 1550. Cf. UGHELLI, IV, 273 sg.; VAGLIANO, pp. 325, 327. NOGARA G., *Gli antecessori di san Carlo Borromeo, in san Carlo Borromeo nel*

(5) I due del Monte, Antonio Maria e Giovanni Maria zio e nepote, furono vescovi di Pavia dal 1511 al 1530. Dal 1530 al 1544 la sede passò a Girolamo Rossi. Spogliatone questi da Paolo III nel 1544, ritornò in Giovanni Maria Del Monte fino al 1550, nel quale anno, divenuto egli papa col nome di Giu-

Giulio II l'episcopato il 28 marzo 1509. Nel 1534 lo cede al nepote dello stesso nome, fanciullo di appena quattordici anni, e questi l'anno appresso, ai 13 agosto, lo trasmette al cugino Guido Ascanio Sforza. Nel 1560 la sede è rinunziata dallo Sforza in favore di suo fratello Alessandro che la ritiene sino al 1573, allorchè questi, riservandosi una forte pensione, la rimette a Ferrante Farnese, che ne gode sino al 1606, anno della sua morte. Per quasi un secolo dunque (1509-1606) il pastorale di una medesima chiesa piantasi in casa Farnese ⁽¹⁾. Lo stesso avviene in Senigallia dove, dal 1477 al 1571, tre Vigeri della Rovere, parenti di Sisto IV, ne reggono la diocesi senza interruzione ⁽²⁾. Era somma ventura quando accadeva che tra i chiamati a rivestire così alto grado, sol perchè nati di chiaro lignaggio, ne venissero fuori dei veramente degni. Per non uscire dalle città poco avanti nominate, Ippolito Rossi, succeduto in Pavia allo zio Gian Girolamo d'infelice memoria ⁽³⁾, riesce un esimio predecessore immediato del santo vescovo di Aleria, Alessandro Sauli ⁽⁴⁾. Carlo Borromeo, ascenso all'episcopato nella età freschissima di appena ventidue anni, riporta nella sede di Milano le virtù di Ambrogio e di Galdino, di un Gabriele Sforza e di uno Stefano Nardini, da lunga pezza esulate. Ma queste non erano, nè potevano essere più che eccezioni, pur troppo infrequenti.

Ben diverso effetto, secondo il naturale ordine delle cose, doveva provenire da un metodo tanto viziato di promozioni, mantenuto lungamente in piedi dalle insistenze dei principi e de' grandi che, pur declamando contro la cùria di Roma, non cessavano mai di sollecitare mense episcopali ed altri pingui benefizi in pro dei loro congiunti e favoriti. Il segretario del cardinal Cervini, Bernardino Maffei, poi cardinale anch'egli, così scriveva al suo padrone il 17 aprile 1546: « Hieri il concistorio cominciò a dar segno della reformatione, non havendo voluto spedire due chiese ch'el Re

lio III, la restitui ai Rossi nella persona di Ippolito, nepote di Gian Girolamo. Cf. UGHELLI, I, 1106. sg.

⁽¹⁾ UGHELLI, II, 187-191. Sulla pretesa cessione al Valentino nel 1516, cf. ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1856, II, 12.

⁽²⁾ Furono, Marco, dell'Ordine dei Minori, poi cardinale, un suo

nepote dello stesso nome, ed Urbano. Cf. UGHELLI, II, 876 sg.

⁽³⁾ Sopra questo infelice vescovo vedi i ragguagli dati dal MAIOLICHI, *Una lettera di s. Ignazio di Loyola al comune di Pavia nella Rivista di scienze storiche*, I (1904), 40 sg.

⁽⁴⁾ MAGANI, *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia, 1894, pp. 88-94.

christianissimo haveva date alli R.^{mi} Borbone et Ferrara, et parendoli che si debba hormai por fine alli abusi et non moltiplicarli con dare tante chiese ad uno etc.; in modo che questi ministri di Francia sono mezzo abottinati, recandoselo ad ingiuria et ad affronto, con dire che la reformatione non si doveria cominciare da loro. Sicchè, Mons. R.^{mo}, vedete a che termine siamo condotti » (1).

VANO sarebbe stato ricercare nei più dei così stranamente promossi ombra di vocazione all'altissimo ministero. Lo scandalo quindi dilagava nell'episcopato, ch'è quanto dire proprio in coloro dei quali, più che d'ogni altro de' suoi discepoli, disse il divino Maestro: « Voi siete il sale della terra; voi siete la luce del mondo » (2).

Qual concetto avessero questi nobili prelati della purità e santa austerità del loro carattere episcopale ci è lasciato intravedere dalla risposta di uno di essi, Marco Vigeri della Rovere, valente diplomatico sotto Paolo III, e da lui adoperato in carichi difficili di governo e in delicate missioni. Fu egli notato, benchè a torto, dal vescovo di Bologna, Alessandro Campeggi, di essere uscito in maschera per la città durante il carnevale del 1539. Di quest'accusa, portata contro di lui in corte di Roma, scagionossi egli, come al tutto insussistente; ma nella lettera a questo fine spedita aggiungeva: « Del far maschere, quando bene io l'havessi fatte, non havrei peccato in Spirito Santo » (3). Nè, ad essere equi, chi non ignora le usanze tollerate allora nell'eterna città in personaggi di grado uguale ed anche maggiore, potrebbe dire sfrontate le sue parole (4).

(1) Maffei al Cervini, Roma, 17 aprile 1546; nell'Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 24, f. 109, [autografa]. Quali e quanti ostacoli venissero suscitati da re e principi allorchè Paolo III nel 1540, ascoltando gli universal lamenti dei popoli, cominciò ad attendere alla reintegrazione della residenza episcopale, si può vedere nell'ÈHSES, I, 498 sg., che tutti insieme li ricapitola secondo le proprie lor fonti.

(2) Matth. v, 13, 14.

(3) La lettera, conservata in un registro, è da Bologna, 16 aprile 1539,

in Arch. Vaticano, *Borgh.* ser. I, n. 34, A.

(4) A proposito di queste consuetudini (delle quali nel resto parlano innumerevoli documenti del tempo, sì che omai più non abbisognano di prove) un contemporaneo, certo Girolamo Piccaluga, doganiere, narrando il 1590 ad un gesuita laico, Antonio Presutti, il bene che s. Ignazio aveva fatto in Roma e la mutazione seguita nei costumi, gli diceva, riferendosi al tempo della venuta del Santo nell'eterna città (1537): « *Nel palazzo del papa il

4. Promozioni di nobili di spirito secolare.

Ma nonostante che gli alti prelati dallo spirito mondano nutrissero così basso concetto di ciò che loro imponeva l'altezza del grado tenuto nell'ecclesiastica gerarchia, grave errore sarebbe il farsi a credere che presso molti di essi, in nulla degeneri dalle schiette tradizioni apostoliche, fosse spenta l'idea dei tremendi doveri loro imposti dall'alta dignità episcopale. Tra questi venerandi ecclesiastici particolarmente degno di non perire nella ricordanza dei posteri è il cavaliere gerosolimitano Mons. Sabba Castiglione, faentino di sincerissima fede ortodossa ed esemplare pietà. Costui nei *Ricordi ovvero Ammaestramenti* al nepote Frate Bartolomeo (pubblicati la prima volta in Bologna il 1545), consacrò il *Ricordo* CXXIV a descrivere quale dovesse essere la vita clericale ⁽¹⁾. Lo fece in modo da comporre sotto un modesto titolo un vero e proprio trattatello *de vita et honestate clericorum*. Nella parte speciale toccante ai prelati, Fra Sabba, lasciato lo stile piano di genere espositivo che ordinariamente segue, prende in tono grave e solenne ad apostrofare in questa forma i prelati per richiamarli alla meditazione di quello che debbono a Dio e alla sua Chiesa.

« Ricordatevi, ricordatevi, che voi siete nelli popoli christiani, come nel corpo humano lo stomaco, il quale, quando è indisposto et malsano, necessario è che tutte le membre del corpo siano languide et inferme. Così, quando li prelati sono corrotti et infetti, necessario è che il popolo tutto per li mali et dishonesti esempi loro sia scorretto et disordinato; et però quel saggio contadino, il quale dell'arbore vede le foglie pallide, passe, moscie et squallide, di subito giudica la magagna tutta procedere dalle guaste radici, così quando si vede un popolo scorretto, dissoluto, senza religione, senza timor di Dio si giudica che il difetto nasca dalli prelati et sacerdoti scostumati, perversi, negligenti, trascurati, ignoranti » ⁽²⁾.

« carnevale si facevano le commedie e vi andavano le donne, e gl'illustrissimi andavano mascherati con le donne in groppa ». Cf. le *Notizie cavate dal libretto del fr. Antonio Presutti*, nella Bibl. Nazionale di Roma, *Ges.* n. 1526, fasc. 2. Questo passo, con l'altro che si riporterà poco appresso, non si trova nell'autografo del Presutti, donde vennero tagliate alcune carte. Cf. ivi, *Ges.* 361.

⁽¹⁾ Alla citata prima edizione un'altra ne seguì quattr'anni di poi nel 1549, indi una terza veneta nel 1554, anno della morte dell'autore. Qui fo uso della ristampa di Venezia del 1582. Per la biografia dell'A. cf. VALMIGLI G. M., *Fr. Sabba da Castiglione &c.* Faenza, Conti, 1870. Gli altri eruditi che di lui si occuparono si hanno presso il LANZONI, p. 11^a.

⁽²⁾ CASTIGLIONE, *Ric.* CXXIV, p. 231.

L'IGNORANZA, che Fra Sabba deplorava nei semplici sacerdoti, non era in realtà che una delle inveterate piaghe onde intristiva l'ordine presbiterale. Ma, quanto ai prelati, il male presentavasi sotto altra forma. Laddove nella maggior parte dei chierici appartenenti al clero secolare, e in non pochi altresì di quelli del regolare, desideravasi indarno e il più modesto corredo di sacra dottrina e quello ancora d'una men che mezzana coltura, nei vescovi invece quest'ultima non faceva punto difetto, ma il più delle volte mancava al tutto la scienza delle cose ecclesiastiche, indispensabile al pastore di una qualsiasi diocesi.

5. Corredo di sacra dottrina nei vescovi.

Nella prima metà infatti del secolo e per alcuni decenni appresso abbondano nell'episcopato italiano i diplomatici, gli umanisti, i giuristi sullo stampo di un monsignore Della Casa, di un Giovanni Guidiccioni, di un Gian Girolamo Rossi, di un Benedetto Accolti, di un Francesco Alciati; i teologi per contrario anche solo mediocri, i veramente versati nelle altre sacre discipline scarseggiano in sommo grado, e quelli che ci è dato di segnalare, più o meno eccellenti, emergono soltanto dalla schiera dei promossi alla mitra dall'umile e laboriosa cella di un chiostro.

« Vo considerando io meco stesso sovente », così Gaspare Contarini esordisce il suo trattato dei sacramenti, « come il più delle volte avviene che uomini probi e non digiuni di lettere, contro l'aspettazione e il proprio istituto di vita, vengano chiamati alla prelatura e dati in vescovi alle Chiese, senza che abbiano nè tempo nè modo di attendere lungamente alla lettura dei teologi e canonisti per apprendervi i doveri del pastorale ministero. Poichè e la continuata applicazione, che la sacra teologia richiede, e le molte implicate questioni, che ricorrono nei predetti autori, ritraggono da siffatto studio gl'ingegni, usati all'amenità delle lettere. Stimai quindi non far cosa inutile, raccogliendo in breve compendio la parte precipua di dottrina che in ogni vescovo si richiede, quella cioè dei sacramenti; e la verrò pianamente esponendo, affinchè ogni persona colta, senza diuturna fatica, abbia aperta e facile la via ad intenderne la natura, che al dire di Dionigi, nel libro *De ecclesiastica hierarchia*, è sì rilevante che ogni vescovo deve esserne perfettamente addottrinato, per saperla anche comunicare agli altri » (1). Ora il trattatello che il Contarini presentava con questo preambolo ai vescovi suoi coetanei, nei due

(1) CONTARINI, *Opera*, p. 329.

libri in che va distinto, non contiene più che i principalissimi ed indispensabili capi di tutta la vasta dottrina intorno ai sacramenti, così in genere come in specie: meno, senza fallo, non si oserebbe domandare ai dì nostri dall'ultimo coadiutore dell'ultimo parroco di ogni bene ordinata diocesi.

6. I suffraganei giudicati da Gian Pietro Carafa.

UN funestissimo effetto doveva pure scaturire da queste pro-mozioni, che parevano, ed erano di fatto, ordinate più a provvedere alle persone che non alle chiese. Ciò fu l'usanza dei vescovi che facessero le veci dell'Ordinario, col titolo di suffraganei: parola, in questo significato, sconosciuta nella vetusta disciplina ecclesiastica. Se i prescelti a surrogare il pastore assente fossero stati quali l'ufficio li ricercava, il provvedimento, in se stesso onestissimo, sarebbe riuscito, come in fatti fu in alcuni casi, e l'accennammo più sopra, molto bene a proposito; ma pur troppo assai più spesso divenne nuova causa di discredito per l'ordine episcopale e di rovina per la vita cristiana del clero e del popolo. Gian Pietro Carafa, nell'istruzione inviata a Clemente VII e della quale dovremo valerci ad altro argomento ⁽¹⁾, non saziavasi di declamare contro il detestabilissimo abuso. Dopo aver lamentato che quasi tutte le chiese cattedrali erano spogliate dei loro pastori, o perchè date in commenda, o perchè, ciò che era più frequente, i loro prelati se ne andavano scorrendo per le corti, proseguiva in questa fortissima forma: « Alcuni tengono nelle lor chiese un frate strazza cappa sotto colore di vescovo titolare, chiamato con nuovo, et in tal significatione *omnibus retro saeculis* inusitato vocabulo di suffraganeo; poichè gli suffraganei sono li vescovi com-provinciali, *quia suffragiis ferendis in electione sui archiepiscopi suffraganei dicebantur*; e questi tali vescovi, frati usciti affamati dalli monasteri, non par che possino tirar tanto dalla venditione delle cose sacre che basti a satiare la bramosa fame; e però s'aiutano *specialius* con vender degl'ordini, come mercantia più venale *et in temporibus et extra tempora non solum admittuntur, sed compelluntur et urgentur omnes et spiritualiter et quandoque corporaliter, coeci, surdi, muti, claudi etc., boni minime, sed mali omnes et malis artibus, idest per simoniacam haeresim, ut impleatur domus omni faece (a) ac sordibus*, di tal sorte che la qualità di sa-

(a) Il testo ha foetu evidentemente corrotto.

(1) Cf. infra pp. 111.

cerdoti secolari, et ancora hormai regolari di qualunque Ordine, ha fatto venire in nausea a tutto il popolo le Messe et li divini offitii e l'autorità e potestà ecclesiastica; e dir si può già di loro: *Omnes escam abominata est anima eorum*. E già gli eretici si fanno grandi ad insultarne e subsanarne e trattarne da bestie, et non si sa che rispondergli, perchè la cosa è tanto sporca che sponde hormai la puzza sua per tutto; e sa la S.^{ta} S.^a che nel primo anno del suo pontificato, avendo commesso l'offitio dell'ordinare ad un servo fedele, e proibito ogn'altro che di ciò non s'impacciasse, si trovarono non dimeno alcuni vescovi della sorte predetta o simili, che impudentissimamente, senza rispetto della presenza di S.^a S.^{ta} andavano per li angoli di Roma ordinando quanti castroni potevano trovare. Hor pensi S.^a S.^{ta} quanto più si presume nelli luoghi lontani dalla sua presenza, et in questa terra con scandalo di tutto il popolo spesso s'intende in simil'affare qualche cosa nuova. È nominato in ciò tra gl'altri un vescovo di Viglia, il quale saria meglio che dormisse, che di vegliare a tanti eccessi, quanti di lui si dicono e parlano. Si dice che si jatta d'aver privilegio da S.^a S.^{ta} d'ordinare *ubique extra tempora*, e così fa con grande offesa di Dio et della Chiesa; e così, per causa sua et d'altri, si vede il mondo pieno di una tal sorte di sacerdoti e preti e frati, l'inhabilità, ignoranza, inettitudine e stupor delli quali non si può più nè narrare nè soffrire; oltre che, per la gran cupidità di far presto quel mercato della Messa, si vede dei sacerdoti che non par che a pena possino essere di sedici anni, e par certo che il nemico di Dio habbia preso da tante bande, e massime da questa, a vessar la religione christiana e metterla (il che Dio non permetta) in confusione di ruina » (1).

(1) CARACCILO, ms. cit. nella Bibl. Casanatense, n. 349, lib. cap. ix, ff. 148 B - 150. Il Carafa non ismodò per esagerazione. Il cronista di Modena, LANCELOTTI, II, 68, ricorda, sotto il 21 agosto 1524, la morte di Tommaso Dal Forno vescovo hieropolitano, che fu « anni asai suffraganeo del domo da Modena » e solo l'anno innanzi, 1523, era stato rimosso dal suo uffizio « per li soi

portamenti ». Quanto essi fossero indegni, non pur di prelado, ma di semplice cristiano, si arguisca da questo sol tratto narratoci dallo schietto storico, di null'altro sollecito che di dire il vero. « Il Dal Forno », così egli, « tra le altre cose era grandissimo et pubblico bestemmiatore de Dio et de Santi et de la Vergine Maria, come el montava in colera ».

7. Indescri-
vibile male dai
suffraganei ca-
gionato alla
Chiesa.

UN disordine dunque, come pianamente risulta dalle parole del Carafa, era causa di altro più grave disordine. Dalla inettitudine e pravità dei pastori, o anche solo dalla lontananza, proveniva la presenza di suffraganei sì spesso indegni, e da questi la promozione al sacerdozio di chierici ancora più indegni. Lo stesso inevitabile nesso tra l'un fatto e l'altro appariva, in tutta la sua spaventosa evidenza, a quanti bramavano di ristorare la decaduta disciplina ecclesiastica, sterpandone il male dalle radici. E già Gaspare Contarini, prima ancora del Carafa, nella inconsulta facilità dell'ammettere all'ordine sacerdotale aveva scorto la colpa più nefasta dei vescovi del tempo suo. L'espertissimo uomo non temeva di affermare che, in questa parte, quasi tutti mancavano gravissimamente; poichè, senza scelta di sorta, conferivano la divina potestà del sacerdozio ad uomini scelleratissimi e ignorantissimi che, una volta ordinati, trattavano ogni giorno con mani immonde e mente turpissima il venerando sacramento del Corpo di Cristo e, colti in gravi delitti, apportavano somma rovina alla religione cristiana, come quelli che col loro esempio inducevano il volgo a credere essergli lecito abbandonarsi ad ogni ribalderia. « Uomini » seguitava il Contarini, « che aspiravano agli ordini sacri, per avere l'impunità di peccare e, non ostante la nobiltà, spesso vantata, della stirpe, ricorrevano al sacerdozio come a rifugio dei meditati delitti » ⁽¹⁾.

Con simile libertà, un tre lustri dipoi, troviamo flagellato l'abuso in una lettera al pontefice Paolo IV, resa pubblica, indi ad alcuni anni, dallo stesso suo autore, l'ardente e sincero cattolico Girolamo Muzio.

« I vescovi in Roma » così egli « sono piante soverchie per non dir disutili: et dovrebbero esser trapiantati in terreno dove havessero a far frutto. Ma pur che non ce ne siano di quelli, che in luogo di fruttificare ad utilità de' popoli, apportino mortifero veleno. Colpa di chi infino ad hora ha date le prelature et i beneficii senza guardare a cui. Et che abuso è questo? Abuso ho detto? Che abominatione è introdotta nella Chiesa di Dio? Se haverò i figliuoli del corpo infermi, prenderò pensiero che siano medicati da persona dotta et pratica di medicina. Et che dico io figliuoli? Se pure havrò un branco di pecore (per non dir parola più

⁽¹⁾ CONTARINI, *De officio episcopi*, il poco avanti lodato FRA SABBA CASTIGLIONE, loc. cit.
nelle *Opera*, p. 422. Leggasi anche

sporca) non lo darò in mano altrui, se prima non saprò che colui atto sia alla lor cura. Et le anime create alla simiglianza di Dio, et ricomperate col sacratissimo sangue del Signor nostro Gesù Christo, sono non raccomandate al governo, ma gittate alla tirannia di chi molte volte regger non sa pur le sue mani, i suoi occhi et la sua lingua. Et da questo inconveniente ne nasce poi quell'altro, che i vescovi, i quali sono stati creati senza consideratione, senza consideratione danno i sacerdoti et la amministrazione de' sacramenti et la cura delle anime alla feccia de gli huomini. Io parlo securamente et liberamente in questo soggetto, sì come colui che in me ho conosciuto et provveduto a quello che veggo et danno in altrui (io parlo a chi lo sa); chè, essendomi data intention di grado episcopale, per levarmi tal tentation dalle orecchie, mi legai in matrimonio, sapendo gli ordini de' sacri canoni esser che per gradi et con interposition di tempi a tali dignità si ha da ascendere; et non havendo io servito mai la Chiesa, nè sentendomi atto a ben governare l'anima mia, et intendendo di quanto carico sia la dispensatione de' beni de' poveri, che altri si usurpa sotto il titolo del vescovato » (1).

Un senso sì vivo e giusto del tremendo carico imposto dalla dignità episcopale, cui tanto di leggieri i nobili sobbarcavano gli omeri per isperanza di emolumenti terreni, ci è dato di ritrovarlo, quasi fecondo principio di rinnovazione per l'ordine vescovile, in non pochi spiriti retti, per buona sorte chiamati ad occupare alti seggi del governo ecclesiastico. Lo sperimentò fra gli altri, un chiaro gentiluomo, contemporaneo del Muzio, dottissimo nella ragione canonica e destinato da Dio a reggere, con autorità di supremo pastore, tutta la Chiesa. Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII, trovavasi nel 1547 in Trento, al concilio, prestandovi la sua opera di canonista. In Trento ebbe lettera, da Bologna, di un cospicuo signore, messer Floriano Turco che, consapevole del favore incontrato dall'amico, gli scriveva cercasse di ascendere agli ordini maggiori dacchè la fortuna sembrava sorridergli benignamente. A questo invito così rispose, con rettitudine veramente cristiana, l'insigne legista:

« Per dirli la mera veritade altre volte hebbi grandissima voluntade de avilupparmi in queste cosse di ghiesia; ma da sei mesi

(1) Cf. *Lettere catholiche del Muzio Iustinopolitano, distinte in quattro libri* Al Santissimo Si-

gnor Nostro Papa Paolo quarto; di Pesaro, di gennaio del LVII, p. 227.

in qua, essendosi trattato el stato e la vita de prelati in concilio, m'è fugita la voluntade de impazarmi de beneficij; e così vi dico che non solamente non cercarò di ascendere per via de pritaria, ma quanto potrò la fugirò, e senza comparatione mi pare più felice la vita de un seculare, che habbia da vivere competentemente del suo patrimonio, che de un prelato che sia richo quanto si voglia; considerando l'obbligo li è soto a queste prelature, e che sono dispensatori di queste intrade e non disipatori come sono oggidì; e mi pare havere guadagnato in grosso a questo concilio in havere cognosciuto l'infelice stato de li ecclesiastici che sono a questo tempo. Se mi occurerà cossa che non sia ecclesiastica li atenderò, poichè V. S. me avisa del favore delle stelle » (1).

8. Tipo genuino del vescovo, secondo il Contarini.

IN mezzo a tanto abbattimento non mancava, la Dio mercè, chi la maestà rilevasse dell'ordine episcopale, rischiarandola con raggi di viva e pura luce, presagio lieto di tempi migliori. La forza tirannica della consuetudine prava aveva bensì potuto sbandire da innumerabili chiese i pastori, ornati dell'esimie virtù, che a' successori e seguaci degli Apostoli si addicono in sommo grado; ma non era certamente riuscita a distruggere l'idea schietta del vescovo, secondo le venerande tradizioni della Chiesa di Roma. Lumezzio questo tipo, con mirabile finitezza, il pure ora lodato, Gaspare Contarini, mentre trovavasi tuttavia in abito e condizione di gentiluomo secolare.

Presa occasione dalla nomina del suo amico Pietro Lippomano alla chiesa di Bergamo nel 1516, compose per lui un apposito opuscolo col titolo *De officio episcopi* (2). Fa mestieri leggerlo in fonte per vedere come un laico, piissimo bensì, ma uomo di toga e applicatosi di preferenza nell'università di Padova alla filosofia (3), possedesse diritta e chiara l'intuizione di ciò che avrebbe dovuto essere un sacro pastore. In certa guisa è mestieri che

(1) La lettera, tutta autografa ha la data: « Di Trento, alli xxii di Zen. nel 1547 ». Conservasi nell'Archiv. privato del Principe di Piombino, Boncompagni-Ludovisi, D, I, che gentilmente mi concesse di farne uso.

(2) L'opuscolo fu pubblicato la prima volta dal nepote dell'autore, Luigi Contarini, insieme con le altre

opere del cardinale, in Parigi il 1571. Cf. CONTARINI, *Opera*, pp. 401, 431.

(3) Sugli studi del Contarini in Padova, sulla sua letteraria cultura e conversazione coi dotti del tempo, vedi la speciale sezione quinta, che a questi importanti argomenti consacra il DITTRICH, *G. Contarini*, pp. 219-316.

partecipi della natura angelica e della umana; donde conseguita che niuno, senza taccia di arrogante, di avaro e d'ambizioso, può mai desiderare l'episcopato, ma solo augurarsi da Dio quei doni e carismi che rendono degno l'uomo di tanto carico. Messo in evidenza questo principio con ragioni molteplici filosofiche e teologiche, enumera le virtù soprannaturali e naturali necessarie al promosso all'altissima dignità, e scende fino a divisarne partitamente l'esercizio nelle varie ore della giornata. Se inculca al vescovo la massima cura in tutto ciò che mira a perfezionarne lo spirito colle opere interiori di pietà, quali l'orazione mentale, la recita del divino Ufficio, la celebrazione della Messa, e raccomandagli diligenza somma nel trattare direttamente da sè, come padre coi figli, i negozi dei diocesani, non gli interdice la modesta letizia di un nitido convito, quale portava il costume dei gentiluomini del suo tempo, e l'uso di ricreazioni, purchè tutto vada accompagnato da gravità e spiri come un'aura di santa morigeratezza cristiana. « A mensa io non lodo », così egli, « la sordidezza; biasimo però altamente lo sfarzo nell'addobbo e il lusso nel vasellame, nei cibi, negli inservienti e la molle delicatezza delle vivande. Mercecchè, viva Dio, qual mai mostruosità maggiore si può immaginare che vedere un vescovo, cui è dato Cristo a modello, diventato servo del ventre, far ciò che egli primo deve riprendere e correggere negli altri? O che può essere più sconveniente, quanto il profondere tra ingordigie e banchetti quelle rendite che uomini onesti ci lasciarono per accrescimento del culto divino e a sollievo dell'indigenza dei poveri? Sia dunque parco il desinare del vescovo, non sordido, e a tutti apparisca ordinato a soddisfare la necessità della natura, non il piacer della gola. Per questo lodo grandemente coloro i quali, a non lasciarsi andare al gusto del senso, costumano di udire, mentre siedono a mensa, la lettura di qualche pio libro » (1). Di questo tenore prosegue, dando sagge norme per ogni genere di ricreamenti, non disdicevoli ad ecclesiastico collocato in sì alto seggio. Tutto il suo dire tende infine a mostrare, come egli stesso asserisce, che il vescovo nel modo del viver suo, nelle sue relazioni e in ogni sua cosa deve, non solo apparire immune da qualsiasi leggerissima macchia, ma anche dal menomo sospetto d'averla potuta incorrere (2). Nel

(1) CONTARINI, *De officio episcopi*, lib. II, nelle *Opere*, p. 419.

(2) « Sic episcopus, ac multo ma-

« gis cum eius vita velut exemplar
« aliis proposita sit, non tantum
« macula, verum etiam omni vel le-

che, se ben si riguarda, era il Contarini eco fedele del voto ardente del nostro popolo, il quale, con la libera voce dell'anonimo contemporaneo, già ricordato, « a noi fanno di mester », andava ripetendo, « vescovi che per gemme e ori habbiano le sacre lettere, per delitie la povertà et digiuni, per ornamento un'ardente, casta et humile carità » (1).

9. Pietro Barozzi ed altri esemplari pastori.

QUESTO tipo di buon vescovo, come lo adombravano col Contarini, Fra Sabba e parecchi altri contemporanei, non era cosa siffattamente ideale che non fosse concesso di ammirarlo qua e là in Italia, in mezzo al misero avvilitamento della gerarchia episcopale. Lo stesso Contarini aveva potuto deliziarne lo spirito sino dalla sua prima gioventù, contemplando, in Padova quel degno successore di Jacopo Zeno (2), Pietro Barozzi (3) il quale ci si fa innanzi sulla soglia del cinquecento, non già solitario e quasi unico, ma come duce piuttosto o capo squadra dei pastori che usciranno dalla schiera volgare, ingrossando di numero a mano a mano che il secolo volge al tramonto. Rifulge tra essi Matteo Giberti, Vescovo di Verona. In lui splendettero, nella soave e dignitosa loro bellezza, le virtù che l'apostolo inculca nella sua prima lettera a Timoteo (4) come necessarie alla perfezione dell'episcopale ministero. Ce ne assicura, tra i molti, un contemporaneo, assiduo testimonio della sua santità, il carmelita Angelo Castiglione: « Egli era certamente irreprendibile, o se pur alcuni impazienti della disciplina lo volevano riprendere, non riprendevano lui, ma accusavano se stessi; non mostravano lui riprensibile, ma scoprivano se stessi colpevoli. Era ornato, non solamente di tutte le virtù che si ricercano in un cristiano, ma anco che si possono desiderare in un vescovo. Ve-

« vissina suspicione maculae carere « debet ». Loc. cit. p. 421.

(1) CONTARINI, *Quattro lettere*, p. 51. Cf. sopra, p. 28.

(2) Su Jacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 al 1481, vedi VESPASIANO DA BISTICCI, I, 206 sgg. e DONDI OROLOGIO, (pp. 52-63) oltre all'UGHELLI, V, col. 456 sg.

(3) Lo sappiamo espressamente dal Contarini, che in due distinti luoghi del suo bel trattato *De officio*

episcopi, (cf., *Opera*, pp. 418, 421, 429) propone alla imitazione del Lippomano questo insigne vescovo, « qui nunquam » com'egli dice, « satis pro meritis laudari potest ». Ivi, p. 418. Una vita del Barozzi, scritta dal suo nepote Michele, è ricordata nel DITTRICH, *Regesten*, p. 62, senza tuttavia determinare se sia edita o giaccia manoscritta. La ricercai, ma indarno.

(4) Tim. I, III, 2-4.

ramente costui era pudico, il cui aspetto, il cui parlare, il cui andare, li cui gesti, atti e movimenti non pretendevano se non la pudicizia, onestà e santità. Che bisogna laudare in lui la ospitalità? sempre è stata, e ancora è, la casa sua aperta a tutti i poveri, a tutti i servi di Dio: *Foris non mansit peregrinus. Ostium eius patuit*. Ogni anno il giovedì santo lavava i piedi a poveri con le proprie mani, pigliava con loro la refezione, davagli la limosina e, così rivestiti, li mandava a casa. Non è egli vero? forse che alcuno di tali si trova qui alla predica. *Benedicebant ei latera pauperum et de velleribus ovium eius calefiebant*. Che dirò io della sua sobrietà e parsimonia? Tanto sbandito avea della sua mensa ogni lusso, ogni delizia che ad alcuni in questo pareva troppo severo e rigido. Le delizie della mensa sua erano le sacre lezioni, il silenzio, e dopo la mensa qualche santo ragionamento delle sacre lettere. Colle sue belle interrogazioni e dimande egli insegnava, e con quel suo giudizio singolare penetrava il tutto. Che dirò io dell'ordine della casa sua? perchè Paulo dice *quod oportet episcopum domui suae esse bene praepositum*. Forse che, per essere stato io ed ancora per essere della famiglia sua, manco autentico parrà il testimonio mio? *Attamen veritatem dicam, non mentiar; fidelis sermo et omni acceptione dignus*. In quindici mesi che io sono stato dalla sua famiglia, posso in verità dire che mai ho conosciuto la casa del vescovo di Verona per corte, ma sì ben per monastero, e monastero di osservatissima e regolatissima osservanza, al quale volesse Dio che molti monasteri, poco riformati, si conformassero. Da per tutto silenzio e pace, ciascuno intento al suo ufficio, gli inferiori ubbidienti e pronti a' comandamenti de' superiori, li quali uniti insieme e stretti in vincolo di carità. Le ore della refezione ordinatissime, li digiuni della Chiesa osservati dal maggiore al minore. *Quid plura?* Essi servitori e famigli, in aspetto più monachi che famigli. Leggesi della regina Saba che, visto il grande ordine della corte del re Salomone, rimase tutta stupefatta. Forse che non manco stupito restava chi con buon occhio vedeva l'ordine della casa del vescovo di Verona. Costui, costui veramente meritava di aver reggimento della Chiesa di Dio, il quale, per il governo e reggimento che avea della casa sua, mostrava tanta prudenza, tanta provvidenza, tanta sollecitudine. Non si poteva dir di lui: *Qui domui suae praeesse nescit, quomodo Ecclesiae Dei curam habebit?* anzi argomentar si poteva che, chi era fedele nel poco, era molto più nello assai. Chi è quel povero che dir possa

essersi partito dalla casa sua con le mani vuote? Ma che fo io volendo partitamente toccare tutte le virtù di questo santo antistite?

« Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,

« Omnia Giberti praeconia dicere possem » ⁽¹⁾.

I fedeli, non troppo usi ad essere governati da vescovi sì esemplari, non mancavano di attestare all'occasioni la devozione e l'amore in che li avevano. Ciò osservavasi in splendida guisa nell'ora della dipartita suprema, quando, allo spegnersi delle speranze e al quietarsi dei timori, più schietti e liberi si manifestano gl'intimi sensi dell'animo. Del cordoglio di Verona alla morte del Giberti, quasi orfana figlia che ha perduto per sempre il padre diletto, ragguagliava, nei primi giorni del lutto, un suo fedel servitore, Francesco della Torre. « Si concorre da ogni parte della città e del contado a vedere il corpo, come corpo santo d'un vero servo di Dio. Domenica et hieri lo tenemmo in casa, dove pareva che fosse il giubileo: oggi l'abbiamo portato in chiesa. Non credo che nella città sia restata persona che non sia venuta a vederlo: chi lo piange, chi lo loda, chi gli bacia le mani o i piedi, chi gli s'inginocchia davanti; vengono gli infermi a toccarlo. Io vi giuro che non si potria mai dire l'opinione ch'è qui universale della sua santità, fondata non solo sopra la innocenza della sua vita passata, ma ancora sopra la qualità della esemplarissima vita che ha fatto » ⁽²⁾.

Se il Giberti brilla quasi astro maggiore tra' buoni vescovi del pontificato di Clemente VII e di Paolo III, sarebbe errore imperdonabile dimenticare coloro che incedevano, siccome lui, per lo stesso sentiero. Per noverarne alcuni, oltre il Barozzi già menzionato e Gaspare Contarini nella sua qualità di vescovo di Belluno ⁽³⁾, sono degni di restare in perpetua memoria i due Ludovici, Canossa e Beccadelli, Girolamo Vida, Isidoro Chiari, Ga-

⁽¹⁾ CASTIGLIONE, *Orazione detta nell'esequie del reverendissimo vescovo di Verona Gian Matteo Giberto, il giorno di s. Silvestro dell'anno MDXLIII, nel duomo della detta città, in luogo di predica*, p. 303, ripubblicata dai Ballerini in GIBERTI, *Opera*, pp. 297-306. Sui funebri onori resi al Giberti e sulle veraci e gravissime testimonianze date della sua santità, sono da leggere, come au-

torevole fonte, i fratelli BALLERINI, loc. cit., pp. XLVI-XLIX, e con essi il DALLA CORTE, III, 313-316.

⁽²⁾ Nella lettera scritta da Verona a Carlo Gualterucci, la dimane stessa dell'esequie, 1 gennaio 1544. La riporta il PIGHI, p. 163.

⁽³⁾ Sui meriti grandi del Contarini, quale pastore della diocesi di Belluno, vedi utilmente il DITTRICH, *G. Contarini*, pp. 411-422.

leazzo Florimonte, Egidio Foscarari, Muzio Calino, Luigi Lippomano, Ambrogio Caterino, Leonardo Marini, Cornelio Musso, Pietro Contarini, Scipione Rebiba, Gian Pietro Grassi, Berardo Bongiovanni, ed altri parecchi, fioriti tutti avanti la conclusione del concilio di Trento. Essi provano che a mezzo il cinquecento l'episcopato italiano conservava una minoranza eletta di egregi pastori, venutasi gradatamente aumentando per merito di s. Pio V e dei suoi successori di quel medesimo secolo. Fu Pio V il primo a dare esecuzione al sapiente decreto del Tridentino ⁽¹⁾ circa l'esame dei promovendi all'episcopato. I trecento quattordici vescovi da lui creati in tutto l'orbe cattolico durante il suo breve governo furono il monumento più bello dell'amore e dello zelo di lui per la Chiesa di Cristo. Ci basti ricordare il beato Paolo Burali, teatino, promosso alla sede di Piacenza, e il barnabita Alessandro Sauli a quella di Aleria, annoverato fra i Santi dal Sommo Pontefice Pio X ⁽²⁾. Sulle orme di s. Pio V incedette, nel lungo suo regno, il successore Gregorio XIII, la cui diligenza in provvedere di esemplari pastori le chiese viene mirabilmente illustrata dal cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, in quasi ogni pagina del suo *Diario Concistoriale* ⁽³⁾.

I contemporanei, che seguivano con ansietà questa grande questione, non omisero di notare il felice cambiamento in meglio, quale alba foriera di più chiaro giorno, apparsa sul balzo estremo dell'orizzonte sino dai primi anni del pontificato di Paolo III. « Niuno può negare », così Gaspare Contarini al Chiari « che lo stato, o piuttosto il disordine della società cristiana sia tale da richiedere l'opera di molti vescovi, quale tu, per l'amore che mi porti, ti persuadi ch'io sia. Ma, sebbene io mi trovi ben lungi da tanta virtù, vi sono nondimeno alcuni del nostro ordine, dai quali possiamo riprometterci ogni bene e che di leggieri potranno promuovere la causa comune. Vi è anche un Pontefice d'animo grande e pio; di più emergono alquanti vescovi che ci danno gran lume; il perchè penso non doversi disperare che non abbondi la grazia di Dio là dove abbondò la colpa » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Sess. XXIV, de Reform., cap. 1.

⁽²⁾ Cf. MAFFEI, lib. v, cap. VIII, p. 409; lib. VI, cap. III, pp. 453-460. Cf. anche PASTOR, VIII, 151-153.

⁽³⁾ Lo diedi in luce per la parte

dei primi cinque anni del regno di Gregorio XIII, negli *Studi e Documenti di stor. e di dir.*, XXIII, (1902) 297, 346; XXIV, (1903) 73-272; XXV, (1904) 90-135.

⁽⁴⁾ Isidoro Chiari a G. Contarini,

E quando avveniva che la scelta di Roma cadesse sopra uomini di provata bontà, già noti per zelo pastorale e pronti a risiedere in mezzo al gregge per condurlo con provvidi ordinamenti e pascerlo di celeste dottrina, le città così favorite, ravvivate le speranze, al solo annunzio della lieta novella s'abbandonavano tutte a giocondo tripudio. Bello è in questo genere l'esempio che dette Milano il 1557, allorchè da Paolo IV ottenne per arcivescovo Filippo Archinti. Era questi un prelado di gran senno e integerrimo, stretto già per vincoli di profonda amicizia con s. Ignazio di Loiola, passato di recente all'eterno riposo. Al giungere che fece colà la buona novella della desiderata elezione, ne fu grande letizia in ogni ordine di cittadini. Se non che, essendo sorti indugi a ritardare l'ingresso del nuovo pastore, è da vedere le iterate suppliche che i Decurioni della città rivolsero a Filippo II per impetrare di non essere defraudati di tanta grazia, necessaria, come dicevano, a rimettere in vigore la disciplina del clero ogni dì più corrotta e a rilevare le cose sacre dall'abbandono in che erano precipitate per quasi mezzo secolo di lontananza del loro pastore (1).

10. S. Carlo
Borromeo.

MA l'opera di spirituale rinnovamento che la cittadinanza della metropoli lombarda con fondata ragione attendevasi dall'illustre suo concittadino, l'Archinti, era invece riserbata ad un giovane, anche lui rampollo di vetusta prosapia milanese, predestinato da Dio ad essere nei nuovi tempi colonna della Chiesa e decoro dell'episcopato. Poichè, prevenuto l'Archinti da morte in Bergamo il 21 giugno 1558, senza avere per anco preso possesso dell'episcopale governo, il Pontefice Pio IV gli surrogava, per la rinuncia del cardinale Ippolito II d'Este, il giovanissimo cardinale Carlo Borromeo (2).

Questa scelta non differiva punto da quelle sino allora seguite conformemente all'usanza che, a gran danno della religione, vedemmo testè dominare in Italia. Certo a tutti i sinceramente bramosi della

Roma, 23 luglio [1537]. Cf. il testo latino nel DITTRICH, *Regesten*, p. 277.

(1) Vedi i documenti di questa interessante pagina della storia ecclesiastica milanese, riportati nei loro testi, con succinto, ma sufficiente commento, nel poco avanti citato

VAGLIANO, pp. 334-338. Cf. pure NOGARA, *Gli antecessori di san Carlo Borromeo*, in *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della Canonizzazione*, p. 114 sg.

(2) Cf. VAGLIANO, loc. cit.; NOGARA, loc. cit.

riforma cattolica e non ancora bene informati dei rari doni d'innocenza, di pietà, di virile saggezza, onde già risplendeva il figliuolo del conte Giberto, la nomina di questo nepote del Papa mediceo, ancor nei verdi anni, dovette, non diremo estinguere, ma certamente illanguidire le speranze concepite all'elezione dell'Archinti, uomo di età provetta, sperimentato nel governo spirituale, venerando per interezza e religiosità di vita. Ma anche questa volta, caso non infrequente nella storia, si potè vedere la riprova di quanto poco gli uomini, con i loro più legittimi raziocini, valgono ad intendere le misteriose vie della Provvidenza nell'ordinamento degli umani destini.

Quel novizio dottore *in utroque*, semplice chierico, non ancora versato negli studi teologici, veniva elevato al seggio episcopale, non per accrescere la lunga serie dei magni patrizi, soliti valersi del pastorale a sostegno del lignaggio e impinguamento del patrimonio domestico, ma per fare risplendere in una sede cotanto illustre, le virtù di un Ambrogio, di un Galdino, di un Gabriele Sforza, di uno Stefano Nardini, delle quali poco omai più rimaneva che la gloriosa memoria. E un altro recondito prestantissimo scopo intendeva raggiungere la Provvidenza con la promozione del Borromeo. Albeggiava allora un'era novella sopra la Chiesa cattolica. Il concilio di Trento invocato da ogni parte dell'orbe come efficace, quasi unico, rimedio a sanare le profonde piaghe ond'era travagliata la Sposa di Cristo nella difesa della fede, nella santità del costume, nel vigore dell'ecclesiastica disciplina, trascorso circa un ventennio dalla sua apertura, era omai prossimo a concludersi, e con ciò stava per iniziarsi nella società cristiana un nuovo periodo storico di sommo momento; perchè, stabilite le sante leggi, urgeva introdurne esatta l'osservanza; ardua impresa da compiersi non per bando di nuovi canoni, ma a prova d'invitto zelo e d'imitabili esempi. Or questa appunto fu la missione supernamente assegnata al poco più che quadrilustre nepote di Pio IV. Come Gregorio Magno, secondo scrive un suo profondo conoscitore e storico insigne ⁽¹⁾, in mezzo al tramonto dell'antica epoca civile e all'aurora dell'ordine cristiano svoltosi nei tempi di mezzo, grandeggia venerando, instancabile, sublime, così il Borromeo, alla conclusione del sinodo tridentino, risplende sulla cattedra ambrosiana modello incomparabile di ciò che debba e possa fare il pastore di un gregge diocesano per mettere in atto le sa-

(1) GRISAR, *San Gregorio Magno*, p. 35.

pienti riforme, dal gran concilio volute a richiamare e rafforzare tra i fedeli austerità di costumi, soda coltura religiosa, fervido spirito di devozione; quasi triplice diga a ripararli dalla crescente marea dell'incredulità, dell'eresia e di ogni altra forza o insidia distruggitrice della fede, della morale e della pietà cristiana.

Non è certamente di questo luogo il divisare, fosse anche in rapido scorcio, i prodigi della mente, dell'operosità, del ferreo volere di s. Carlo nei pochi anni che fu in Roma, insufficiente (come ben disse Annibal Caro) ⁽¹⁾ al suo zelo, e nei quattro lustri appena di residenza in Milano, quanti ne corsero dal 23 settembre 1565 al 3 novembre 1584, allorchè a soli quarantasei anni d'età cadde glorioso sul campo del lavoro apostolico. Dalla storia della sua vita, quale fu stesa prima dal Bascapè e poi da molti fino ai nostri giorni, dai grossi volumi degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, frutto dei sei concili provinciali e degli undici diocesani, convocati e diretti dal Santo, e corona di tutte le altre sue geste, veniamo a conoscere partitamente nei loro vari e molteplici aspetti che non vi fu cura alcuna del pastorale ministero, cui questa tempera singolarissima d'uomo non applicasse l'animo con larghezza di vedute, con tenacia di propositi, con eroica dedizione di tutto se stesso. Ma in uno studio sintetico, qual è il presente, sopra le condizioni dell'episcopato italiano nel cinquecento, la gigantesca figura del Borromeo, grandeggia al nostro sguardo per l'efficacia mirabile ond'egli fu insigne, non solo in togliere questo o quell'abuso, nell'introdurre questa e quella salutare usanza, ma soprattutto in rilevare la gerarchia episcopale dallo stato miserrimo in che la vedemmo giacersi tra noi (non certo più che in altre parti d'Europa) nella prima metà del secolo xvi. Quando la maggior parte dei vescovi dimostrano pur troppo di non sentire l'immenso pondo, di cui hanno gravati gli omeri coloro che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa santa di Dio; quando, come testè avvertimmo, si era giunti al momento solenne di attuare con mano franca e risoluta le sapienti ordinazioni dei Padri del concilio di Trento, la comparsa di un arcivescovo giovanissimo, nepote di un

(1) Annibal Caro in una delle sue classiche lettere famigliari del 22 luglio 1564 nei seguenti termini, facetamente, egli è vero, ma conformemente al vero, scriveva: « Di « Roma non so che nuove darvi,

« se non che quell'acconciastagni e « candelieri ha incominciato a ri- « farla interamente; e Roma non « basta più al suo zelo; egli vuol « fare altrettanto col mondo intero ». Riportato dall'ORSENIGO, p. 80.

Romano Pontefice, cui nulla vale a trattenere nella corte di Roma, sì che non si trasferisca in mezzo al suo gregge e sino dal primo giorno rinnovi, quasi incarnata in sè, la schietta forma ecclesiastica magistralmente tracciata da s. Gregorio Magno nel celebre libro, allora tanto negletto, della *Regola Pastorale* ⁽¹⁾, è uno spettacolo di luce che sperde le ombre addensate dalla vita episcopale nella prima metà del cinquecento e fa benedire il fulgido tramonto di questo medesimo secolo, perchè rallietato dai poderosi esempi del Borromeo, riusciti tanto efficaci a spronare i sacri pastori all'imitazione delle più alte virtù episcopali. Nè altro sembra volesse significare il vegliardo Gregorio XIII, quando al primo apprendere l'immaturo fine dell'Arcivescovo di Milano, fu udito esclamare con senso di profondo cordoglio: *Extincta est lucerna in Israel* ⁽²⁾.

Che se in fine altri ricerca donde massimamente procedesse quella mirabile potenza che ebbe s. Carlo a migliorare l'anima dell'episcopato, non pure d'Italia, ma di tutto l'orbe cattolico, la risposta ci viene dal testimonio dei contemporanei. Il raffronto, che questi avevano ovvia occasione di fare tra la vita dell'Arcivescovo milanese e quella di altri suoi antecessori, li portava necessariamente a concludere che la profonda differenza tra il governo degli uni e quello dell'altro nasceva solo da ciò che i primi cercavano il proprio interesse, il Borromeo quell'uno di Gesù Cristo. Sentimento allora comune, espresso in mille varie e tutte veridiche forme, negli innumerevoli documenti del tempo, ma in niun altro forse così aperto ed affettuosamente, come in una lettera di una nobile vergine cremonese. Agata Sfrondati, sorella di Gregorio XIV, religiosa nel monastero delle Angeli di San Paolo in Milano, spirato che fu il santo Cardinale, si fece a sfogare la piena del suo cordoglio con le consorelle del monastero di Santa Marta di Cremona. Descritta pertanto l'amarezza del lutto che la riempiva di acerbo dolore, prese a tessere una felice enumerazione

(1) S. GREGORII MAGNI, *Regulae Pastoralis liber*, nel Migne, P. L. to. LXXVI, coll. 12-128. Nel capo 1º della II parte così il santo Dottore lumeggia le virtù richieste in un pastore del gregge evangelico: « Sit ergo necesse est cogitatione mundus, actione praecipuus, discretus » in silentio, utilis in verbo, singulis » compassione proximus, prae cun-

« ctis contemplatione suspensus, bene agentibus per humilitatem socius, contra delinquentium vitia per zelum iustitiae erectus, interiorum curam in exteriorum occupatione non minuens, exteriorum providentiam in interiorum sollicitudine non relinquens ». Loc. cit., col. 26 sq.

(2) Cf. SALA A., p. 222.

delle virtù del santo Pastore, e venne così delineando un fedele ritratto del Borromeo e nello stesso tempo il prototipo di un zelantissimo vescovo; pagina meritevole di perenne ricordo e per ciò degna di essere inserita, quasi acconcio epilogo, in questo luogo, dove ci siamo industriati di descrivere le ombre e i fulgori dell'episcopato italiano del cinquecento.

« Ci stava fitto nella mente » così dunque suor Agata, « il pensiero del sommo splendore di virtù, dell'altissima prudenza, onde il carissimo, il sapientissimo, il santissimo padre ci aveva colmate di beneficii e di consolazioni. Ci pareva di avere innanzi agli occhi quel suo venerabile aspetto, quella sua pontificia maestà e gravità, congiunta a quella sua affabilità e soavità veramente celeste; e quel cuore paterno, amantissimo, di cui tutti sperimentarono la benevolenza, trovarono pronta la liberalità, sentirono il santo ardore. Ci occorreva alla mente quella sua sollecitudine e vigilanza previdente, operosa, per la quale nulla era sì piccolo che gli sfuggisse, nulla che non fosse colla maggior diligenza compito. Quella sua fortezza, che coll'aiuto di Dio tutto in tutti operava, e tutte cose instaurava e con somma sapienza le disponeva. Quell'ardore nel combattere le battaglie del Signore, pel quale abbatteva qualunque ostacolo, infervorava gli amici di Dio, benignamente accoglieva e confortava e rinfrancava i pentiti: quello zelo del culto divino, quella sacra pompa dei riti, quelle solenni processioni, quelle splendide translazioni di sante reliquie, quella sovrumana sua mente, cui nulla fu più noto, nulla più soave che Dio... quella santità che ci tenne lontani i minacciati flagelli, che la intentata morte respinse, alla cui fragranza tutti correivano, a cui le difficili cause si commettevano, di cui tutti consultavano l'oracolo, riverivano l'autorità, domandavano a grandi istanze l'appoggio » ⁽¹⁾.

(1) Cf. SALA A., I, 214 sg.

III.

ISTRUZIONE E COSTUMI NEL CLERO SECOLARE.

1. Cultura dei chierici misurata dai loro esami. — 2. Testimonianze di vescovi e missionari. — 3. Inettitudine pei sacri ministeri. — 4. Licenza mostruosa. — 5. Preti degeneri, secondo Lorenzo Davidico. — 6. Sacerdoti esemplari e santi. — 7. I chierici regolari, sorti da ferventi ecclesiastici secolari.



U SAGGIA MISURA ADOTTATA DA VARI vescovi, avanti ancora al chiudersi del concilio di Trento, quella di sottoporre ad un esame i promovendi e anche i già promossi, soggetti alla loro giurisdizione.

In Roma trovansi iniziati simili esami nel 1547 ⁽¹⁾; si accrescono nei pontificati di Paolo IV, di Pio IV e Pio V in modo particolare, allorchè divengono frequente ministero della Compagnia di Gesù che, per quanto cerchi di non accettarli, a fine di evitare l'odiosità intrinsecamente loro congiunta, deve spesso cedere, almeno in parte, per non dispiacere soverchio ai vescovi.

Frugando gli archivi de' nostri vescovati, non sarebbe impossibile di rintracciare le vetuste reliquie di queste visite, così di quelle non molto anteriori al concilio di Trento, come delle altre che subito dopo lo seguirono nell'ultima terza parte del secolo. Esse, senza dubbio, ci metterebbero in mano la più esatta bilancia per valutare con grande esattezza il grado d'istruzione e probità del clero. Finchè queste fonti rimangono inesplorate, possiamo nondimeno avere ricorso al testimonio di contemporanei degni di fede, intervenuti a coadiuvare i pastori nell'esecuzione di un provvedimento cotanto saggio.

Prendasi l'illustre e còlta città di Napoli. La visita, che quivi si stava facendo a' preti nel 1558, non poteva essere condotta con

1. Cultura dei chierici misurata dai loro esami.

⁽¹⁾ Vedi le lettere 'sopra questo argomento, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 655-658, 672, 703 sg.

più discreti criteri. Ad approvarli per la celebrazione del divin sacrificio, venivano sottoposti ad un interrogatorio, dal quale doveva constare se gli ordini lor conferiti erano stati validi e leciti, se avevano capacità di bene esercitarli, ed infine qual sufficienza possedessero in lettere, cominciando dal primo passo, ch'era quello di saper leggere. Uno degli esaminatori, lo spagnuolo Cristoforo Mendoza, scriveva a Roma al Generale dei Gesuiti, il p. Giacomo Lainez: « So dire a V. R. che si trova grandissima ignorantia, et, [ad] andar per il rigor, bisognaria delle diece parti le otto privare; ma, vedendo tanta ignorantia, procuramo d'andar per il mezzo » (1).

Sembra appena credibile che siffatti chierici, incapaci perfino di leggere il messale, fossero stati promossi al sacerdozio. Dalla lettera or ora citata apprendiamo come gli esaminatori sospendevano chi non sapeva leggere affatto; agli altri, la cui ignoranza non arrivava a questo segno estremo, accordavano di celebrare, esortandoli allo studio, se erano giovani, e a provvedersi di alcuni libri; se poi leggevano scorrettamente, ordinavano loro di recarsi per cinque o sei mesi a scuola da un maestro particolare, una o due volte la settimana, dopo di che tornassero a presentarsi (2). Il caso qui ricordato di Napoli non va purtroppo tenuto in conto di eccezione; esso invece rispecchia ciò che comunemente avveniva nelle altre diocesi, non pur d'Italia, ma di tutta la vecchia Europa. Nel 1567 il cardinale Giacomo Savelli, recatosi a visitare personalmente il suo arcivescovato di Bene-

(1) * Mendoza al Lainez, Napoli, 1 gennaio 1558, in *Ital. Epist.* 1558, III. Sul Mendoza, rettore del Collegio di Napoli, cf. LAINEZ, *Mon.* III, 402.

(2) * « Si è irregolare o in altre simili censure incorso, de quali l'absolutione tocca al sommo pontefice, gl'ordinamo che non celebri et che presto sarà rimediato; perchè mons. vicario ha mandato per un breve di S. Santità per poter assolvere et dispensare di simili casi riservati. Si è ignorante et non sa leggere, lo sospendemo; si sanno leggere et non sanno litere, l'habilitamo per la Messa, essortandolo che studii; s'è giovane, et compre alcuni libri, che

« lo possono aiutar per intendere. Si legge scorrettamente, gl'ordinamo per cinque o sei mesi vadi ad alcuna persona particular, che l'ordinamo, per una o doi volte la settimana, et di poi, per fede di quello, torni a noi. Questo è l'ordine che tenemo in questo esame; et non s'essaminano più de tre o quattro il giorno, et in questo modo durerà l'esame delli preti più d'un'anno et mezzo, et se anchora vengano li religiosi a esser essaminati circa il medesimo (perchè m'ha detto M. Hieronimo sta ordinato che han da venir a questo collegio), durerà più de tre anni ». Lett. cit., loc. cit.

vento, commise ad un sacerdote della Compagnia di Gesù, a questo fine condotto seco da Roma, l'esame dei preti a lui soggetti. Or ecco come di questa visita si parla in una relazione dei ministeri esercitati dai Gesuiti di Roma in quel medesimo anno: « Esaminò un padre de' nostri per ordine suo i chierici di quella diocesi [di Benevento]; e perchè molti non erano idonei, fu di mestieri ch'attendesse ad istruire quei ch'erano più capaci fra loro, insegnandogli le cose più principali del sacramento della penitenza e dandoli in iscritto la forma dell'assoluzione, perciocchè alcuni anche di questo haveano di bisogno, e dandogli insieme la luce che dar si potè in alcuni casi di coscienza, che sogliono essere più ordinari, e insegnandogli a dubitare et a consultare quello che da sè non sapessero » (1).

NEL resto basta farsi a percorrere le corrispondenze di coloro che in questo tempo si occuparono della riforma cattolica per trovarvi ricordati i sacerdoti, che o non sapevano leggere o leggevano spropositando od erano affatto ignari di grammatica. Il p. Giacomo Lainez, uno dei primi compagni del Loiola nella fondazione della Compagnia di Gesù, spedito dal cardinale Farnese alla sua diocesi di Monreale, fece dare lezioni di grammatica ai preti « perchè intendo » scriveva « che hanno assai di bisogno » (2). E un anno e mezzo prima, un confratello del Lainez, il p. Girolamo Domenech, era giunto a scrivere, non dalla piccola Monreale, ma dalla vicina Palermo, metropoli dell'isola, che l'ignoranza tra i chierici vi dominava a tal punto da non poterla credere chi non la vedesse coi propri occhi (3). Lo spagnuolo Diego Suarez, rettore del collegio della Compagnia di Gesù in Messina, dopo nove anni di soggiorno in quella città, asserisce a Filippo II, in un memoriale diretto ad ottenerne sussidi per l'erezione di scuole per il clero, che i preti della diocesi e delle vicine Calabrie versavano in tanta ignoranza da trovarsi costretti i prelati del vice-reamo di concedere benefizi, anche con cura d'anime, a sacerdoti

2. Testimonianze di vescovi e missionari.

(1) * Lettera annua di Roma, 31 dicembre 1567, in *Ital. Epist.*, 1567, I. Ora edita in POLANCO, *Complementa*, II, 21 sg.

(2) * Lainez al card. Farnese, Palermo, 21 gennaio 1549, nell'Arch.

di Stato in Napoli, *Carte Farnesiane*, 738, lett. L. [originale]. Ora pubblicata in LAINEZ, *Mon.*, I, 108.

(3) Domenech al Loiola, Palermo, 4 luglio 1547, in *Litt. quadrimestres*, I, 51.

abili appena a leggere e ad insegnare un po' di catechismo ⁽¹⁾. Altrove la loro sufficienza nè anche giungeva a tanto: erano essi stessi bisognosi di apprendere gli elementi della dottrina cristiana. Così il dotto e zelantissimo Leonardo Marini, vescovo di Lanciano, scriveva a s. Carlo Borromeo la seguente pagina, nella quale la compassione che desta in chi legge è solo agguagliata dall'edificazione del pastorale suo zelo. « Sono sforzato ad atendere a insegnare i primi elementi della dottrina christiana alli miei chierici, non havendo in quella città niun prete nè secolare nè regolare, che sia atto ad aiutarmi; di modo che bisognerà ch'io sia li immediato pedante di questo esercitio. Et questa sarà la precipua mia occupatione, la quale, per l'obbligo mio, sarà necessaria, ma per il resto mi sarà di summa difficoltà, per la natura degli erudiendi et per l'età; et mi pare che farei più frutto in un giorno tra colloro, che sono mediocrementemente introdutti et che hanno qualche cognitione delli termini theologici, che non farò tra fanciulli in un anno. Con tutto questo io so che *sapientibus et insipientibus debitor sum*; et poi che Dio non ha sin ora voluto ch'io habbi se non fanciulli insipienti et grandi senza capacità d'esser eruditi, atenderò a non essere inutile servo » ⁽²⁾.

Peggioro ancora di questo di Lanciano ci si presenta lo stato della diocesi di Civita Castellana ed Orte. « Non so » (scrive un compagno del visitatore apostolico nel 1571) « se vi si troverano in tutta la diocesi dodici da chi si potesse fare qualche pensiero. Pur gli è stato ordinato che imparino al mancho la dottrina christiana, della quale non ne sanno rendersi quasi conto alcuno, che mi fanno grandissima compassione. Li sono datti alcuni ammaestramenti in privato per l'aiuto della propria anima et da potere imparare qualche cosa; et l'ho distribuito alcune dottrine di quelle che portava meco. *Sed quid inter tantos?* Monsignore, oltre di ciò anche *personaliter* ne li esorta per ogni terra paternamente in privato. Trovarne d'altri non vi è ordine; nè li benefitii comportano vicario; sono poverissimi, quanto mai ho visto. Il rimedio ultimo saria che Sua Santità dassi ordine ch'el vescovo mandasse qualche maestro da bene et sufficiente che li dovesse insegnare et sollecitare ad imparare quanto si potesse per habituarli alquanto a

(1) Il memoriale trovasi inserito nelle lettere esecutoriali, in data del 22 marzo 1574. Arch. di Stato in Palermo, *Protonotaro*, 350, f. 151.

(2) * Roma, 11 maggio 1566, in Bibl. Ambrosiana, F. 37 inf., fo. 162. Pel Marini, fulgido lume dei Predicatori, cf. UGHELLI, IV, coll. 293-298.

poter fare l'ufficio di parrocho, perchè già vi sariano alcuni che potrieno riuscire con darli l'ammaestramento methodico et facile &c. purchè li preti non lo dovessero sostentare; altrimenti, solo questo pensiero li levaria la voglia et aptitudine d'imparare. Credo che Monsignor scriverà questo ricordo a Sua Santità. Se si potessero ingrossare li beneficii, saria rimedio per avere successori più dotti » (4).

IN mezzo a così profonda ignoranza è superfluo insistere rilevando quanto rari dovessero essere i sacerdoti capaci di amministrare la parola di Dio e di assumere la direzione delle coscienze nel tribunale di penitenza.

Il predicare frattanto era divenuto ministero proprio solo dei monaci, dei frati e di altri claustrali sino ad essere ritenuto alieno dai semplici sacerdoti. Quando nel giubileo del 1525 si videro i chierici, radunati da s. Gaetano Tiene e da Gian Pietro Carafa, predicare in pergamo con cotta indosso e berretta in capo, ne fu grande maraviglia nel popolo, come a cosa del tutto insolita (2). La confessione poteva essere amministrata solo da pochissimi, non digiuni di teologia morale o di casi di coscienza, come allora la dicevano. In tutta la diocesi di Luni e Sarzana non trovavasi, all'entrare del 1548, pure un prete che ascoltasse le confessioni; e forse non era questo il male peggiore. Il missionario, da cui apprendiamo la notizia, notava il 7 febbraio dello stesso anno, che due preti si erano « messi a confessare et exortar nella sua terra »: poscia, indi a sedici mesi, annunciava con gaudio che nove sacerdoti della Garfagnana si erano dedicati « a confessar e comunicar per amore del N. S. Iddio » (3).

Un altro missionario, confratello del testè allegato, per nome Emerio de Bonis, va enumerando le angustie del zelante vescovo di Amelia, Gian Antonio Lazari, con questi precisi termini: « Li preti non confessano, non havendo studiato, et fu privato uno

3. Inettitudine *pei sacri ministeri.*

(4) *Giovanni Victoria a Girolamo Natale, Civita Castellana, 8 marzo 1571, in *Ital. Epist.*, 1571. Il Victoria, spagnuolo, lavorò molto tra noi per la religione, specie nell'Italia inferiore. Questo medesimo anno fu inviato sulle navi pontificie, vincitrici a Lepanto, qual confessore di

Marc'Antonio Colonna. Cf. SACCHINI, par. III, lib. IV, p. 276, n. 26.

(2) BROMATO, I, 128.

(3) Silvestro Landini a Giovanni Polanco e a s. Ignazio di Loiola. Margrate, 7 febbraio 1548; Pugianello, 25 giugno 1549, in *Litt. quattrimestres*, I, 81, 157.

della Messa l'anno passato, che mai ha potuto imparare a dire: *Hoc est corpus*; sempre ha detto: *Hic* » (1). Della città di Milano e sua vasta diocesi ci narra il biografo di s. Carlo Borromeo che molti curati d'anime non sapevano manco la forma sacramentale della confessione, nè che ci fossero casi nè censure riservate, et in alcune parti della diocesi (cosa lacrimevole a sentirla) l'ignoranza era passata tant'oltre che i curati d'anime non si confessavano mai, credendo eglino di non essere obbligati alla confessione, perchè confessavano gl'altri » (2). Tra siffatti ecclesiastici non è mestieri di dire se fosse possibile avere direttori di spirito, anche mediocri. L'arcivescovo di Palermo, Giacomo Lomellini, richiesto con vive istanze che volesse provvedere di un confessore l'edificante monastero dell'Origlione, si scusava di non poterlo dare, asserendo che nella visita testè compiuta, non aveva trovato nel suo clero nessun prete che non meritasse di venire deposto (3). Cose ancora più incredibili narrava dell'isola di Corsica, soggetta allora ai Genovesi, il già nominato gesuita Silvestro Landini. « Dubito », scriveva costui da Bastia il 7 febbraio 1553, che la maggior parte di quest'isola, che dura 500 miglia incirco, non [sia] idolatra, perchè anchora non ho interrogato sacerdote che sapia la forma, non dico delli sette sacramenti della Chiesa, ma del sacramento dell'altare; non si conoscono dalli laici; tutto il giorno vanno alla foresta per zappar et guadagnar il vitto per i suoi figliuoli et concubine. Non si pono dir l'offese che si fanno a Dio N°. S^r. in quest'isola, per non havere chi l'insegna la via del Signore. O quanto io sarò punito, vedendo tanta roina nel popolo redento col sangue preciosissimo di Jesu Christo, s'io cerco il proprio mio comodo! » (4). E cinque mesi di poi, scrivendo del disegno da lui meditato di passare alla Capraia, afferma esservi necessità grandissima e presente pericolo di perdita d'infinite anime, se non si mandavano persone buone e che sapessero almeno le parole della consecrazione (5).

(1) * Emerio de Bonis ad Evarardo Mercuriano, generale della Compagnia di Gesù. Amelia, 26 luglio 1574, in *Ital. Epist.*, 1574.

(2) GIUSSANI, lib. II, cap. I, p. 49.

(3) Così scriveva al p. Carminata il p. Girolamo Domenech, uno tra i primi inviati dal Loiola in Sicilia. Egli dava la notizia come intesa, non già dall'arcivescovo, ma dal vi-

cerè, il Marchese di Pescara. * Palermo, 29 giugno 1571, in *Ital. Epist.*, 1571.

(4) *Epist. mixtae*, III, 116. Un tre mesi e mezzo di poi tornava a scrivere: « Non se li può lassare » (a quei di Bastia) « questi curati, perchè non sanno le parole, nè materia di sacramenti ». Loc. cit., p. 317.

(5) Loc. cit., III, 385.

Una prova che forse, per quanto possa sembrare indiretta, getta una luce ancor più viva sopra il miserrimo stato di cultura, così generale come ecclesiastica del clero italiano nella seconda metà del cinquecento, si ricava da un documento privatissimo dell'ultimo ventennio di quel medesimo secolo. È noto come allora i religiosi della giovane Compagnia di Gesù, iniziati agli ordini sacri, godessero fama, non punto usurpata, di uomini forniti di dottrina, per lo meno sufficiente a compiere con decoro il sacro ministero. Tuttavia ciò era vero soltanto della maggioranza, non certo di tutti e singoli i promossi al sacerdozio. Una lettera del quinto generale dell'Ordine, Claudio Acquaviva, ci mostra che nella provincia di Venezia, cui appartenevano, oltre i domini veneti, Bologna e Ferrara, si andavano promovendo al sacerdozio alcuni, che neppure sapevano leggere correttamente il latino ed altri ignari dei termini stessi della teologia: di che quel saggio superiore acutamente dolevasi, non solo perchè nocevasi alla reputazione della Compagnia di cui era capo, ma ancor più perchè non poteva farsi « senza carico di coscienza » ⁽¹⁾. E ciò accadeva, è degno di nota, nel 1582, quando presso i Gesuiti cominciavasi ad attendere con più di profondità agli studi delle scienze e delle lettere sacre e profane, e quando altresì tutto universalmente il grado di cultura del clero, grazie alle decisioni Tridentine e alla erezione dei nuovi seminari, veniva elevandosi, benchè assai lentamente.

Il medesimo lamento dell'Acquaviva l'aveva già mosso alcuni decenni prima di lui il savio prelato Mons. Sabba Castiglione, menzionato e lodato nel capo precedente ⁽²⁾. Trattando egli della vita clericale, fatta una particolareggiata enumerazione dei più elementari capi di teologia morale da non ignorarsi da ognuno dei chiamati all'esercizio della potestà di sciogliere e di legare ricevuta

(1) *Acquaviva a Benedetto Palmio, visitatore della provincia di Venezia, Roma, 24 febbraio 1582, in *Epist. Gen. Venet.*, I, f. 93. Avendo il visitatore provveduto, l'Acquaviva tornava a scrivere a lui il dì 7 aprile: * « Mi è molto piaciuto « che V. R. habbia dato rimedio « che quelli, che si hanno da pro- « muovere al sacerdotio, habbiano « dottrina sufficiente, et che vada

« pensando come aiutare quelli che « sono già promossi, perchè si fac- « ciano abili. Credo ch'Ella ne avrà « dato la debita correptione al pro- « vinciale, il quale doveva attendere « all'istruzione data sopra questo, « et se la necessità lo sforzava, do- « veva dimandarne dispensa a chi « haveva dato l'ordine... ». Loc. cit., f. 106.

(2) Cf. sopra, p. 34.

con l'imposizione delle mani, si domanda come avrebbe procacciato a se stesso siffatta scienza chi non intendesse bene il latino. E risolve la difficoltà, non già negando che tra gli ordinati vi potessero essere di cosiffatti tanto ignoranti della lingua della Chiesa, da non comprendere i libri di casi di coscienza, latinamente dettati, ma osservando che anche colui il quale prima di prendere gli ordini non aveva « misurato le forze et il peso » poteva riparare al grave mancamento; perchè, proseguiva, « a questi nostri tempi sono tradotti dal latino in volgare tante belle somme, tanti utili trattati, libretti et specchi di coscienza di più Santi, solenni dottori; et quando voglia durare fatica di leggerli et studiarli, facil cosa sarà a farsi sufficiente et idoneo confessore » ⁽¹⁾.

4. Licenza mostruosa.

SAREBBE stato più presto prodigio che conforme al corso ordinario degli eventi umani, se chierici cotanto ignoranti fossero poi apparsi, di regola generale, venerandi per vita integra e per ardenza di zelo apostolico. Nel fatto troviamo che l'ignoranza, quasi fidissima alleata ed amica, cospirava colla corruttela dei costumi a gettare in bassissimo luogo la sublimità e purezza del carattere sacerdotale. « Non ci sono peccatrici qua », scriveva da Margrate in Lunigiana il p. Silvestro Landini, « se non alcune concubine di quelli che dovriano essere la luce et sole del mondo » ⁽²⁾. E Dio avesse voluto che soltanto allora e di quel piccolo borgo fosse venuta a proposito una esclamazione sì triste e sì espressiva nella sua brevità. Già fino dal cadere del secolo xv, il conte Jacopo da Porcia, esempio di gentiluomo cristiano, era giunto a scrivere: *Omitto caetera flaminum scelera, quae si singula referre vellem, opusculi sane nostri modum excederem* ⁽³⁾: grave sentenza, che dà ad intendere come in Lombardia fosse arrivato ad acquistare valore di popolare proverbio quel detto tremendo: « Se vuoi andare all'inferno, fatti prete » ⁽⁴⁾, e come altrove la voce del popolo attribuisse la rovina della religione a coloro che,

⁽¹⁾ CASTIGLIONE S., *Ric.* 124, c. 229.

⁽²⁾ Landini al Polanco, Margrate, 7 febbraio 1548, *Litt. quadrimestres*, I, 82.

⁽³⁾ Nel trattatello *De liberorum educatione*, edito in Treviso il 1492, al capo *Qualis pontifex esse debeat*, usato dal Cian nella sua

dotta rassegna al III volume della *Storia dei Papi* del Pastor. Cf. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXIX (1897) 412 sg. Dalla citazione del Cian ho tratto il passo sopra riferito, non essendomi riuscito di avere in mano il rarissimo opuscolo.

⁽⁴⁾ Attesta il fatto il GIUSSANI, lib. II, cap. II, p. 49.

per debito sacrosanto del loro ufficio, maggiormente dovevano tutelarla ⁽¹⁾.

A non entrare nella descrizione dei brutti particolari di che riboccano i monumenti del tempo, mi valgano di legittima scusa le parole usate dal marchese Doria, allorchè, rivolgendosi a Paolo III, il 3 giugno 1541, per supplicarlo di opporre un qualche rimedio al mal costume degli ecclesiastici di Francavilla, scriveva essere quel suo clero tanto dissoluto, quanto non gli pareva convenienza di scriverlo per non turbare le orecchie di Sua Santità ⁽²⁾.

Nove anni innanzi al Doria, la duchessa Caterina Cibo aveva supplicato Clemente VII per la riforma de' chierici e preti della sua Camerino. Ed il papa ingiungeva al vescovo di quella città, Antonio Giacomo Bongiovanni, che obbligasse il suo clero « *ad vestes longas deferendum, ludis et foeminis se non immiscendum, a blasphemiiis abstinendum sine mora* » ⁽³⁾.

MA chi desidera avere rappresentata, come in un quadro, la vita de' sacerdoti a mezzo del cinquecento, ricorra a Lorenzo Davidico. Fu questi uno de' più singolari personaggi che con la parola e la penna combattessero contro gli eretici e la corruttela del tempo loro. Uomo invero strano e misterioso, nè immune da gran pecche, ma in ogni modo degno di essere studiato col paziente e sincero acume, che ai dì nostri valse a riporre sotto la giusta lor luce tante e tante figure o svisate o lasciate avvolte in una caligine impenetrabile ⁽⁴⁾. Costui, tra le molte sue opere e gli

5. Preti degeneri, secondo Lorenzo Davidico.

⁽¹⁾ « Se voi n' habandonate, le « nostre terre andaranno in roine « per li preti ». Con questa minaccia le buone popolazioni del Modenese cercavano di ritenere in mezzo a loro il missionario Silvestro Landini in procinto di passare ad altre terre. Cf. Landini al Loiola, Modena, 16 maggio 1550, nelle *Epist. mixtae*, V, 700.

⁽²⁾ Ecco le sue testuali parole: * « In questa mia terra di Franca- « villa si ritrova un clero tanto « dissoluto, quanto non mi par con- « venienza scriverlo, sì per non tur- « bar le orecchie di V. Stà, come « per non dar a quella fastidio ».

Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 53, f. 13-[orig.].

⁽³⁾ Cf. il Breve dei 16 aprile 1532, edito dal FONTANA, *Documenti vaticani contra l'eresia luterana*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di stor. patria*, XV (1892), 329.

⁽⁴⁾ Lorenzo Davidico (1513-1574) pavese, come egli sottoscrivevasi, nacque propriamente in Castelno- vato, nella provincia di Pavia e diocesi di Vercelli. Visse parecchi anni coi Barnabiti, senza però essere mai incorporato al loro Ordine, e coi primi compagni di s. A. Zaccaria cominciò a predicare in Vicenza e Verona. Alle prove, che di

opuscoli ascetici, che con istraordinaria fecondità venne dando alla luce, una ne compose, che fu tra le prime e forse la migliore, col titolo di *Anotomia delli Viti*, dedicata al sommo pontefice Giu-

ciò ne avevamo fin qui, se n'è aggiuntata testè una, più di tutte perentoria, vale a dire la lettera del preposito di S. Barnaba in Milano, Gian Pietro Besozzi, a s. Ignazio di Loiola, il quale aveva sospettato fosse il Davidico fuggito da quell'esemplare comunità. Cf. *Epist. mixtae*, I, 438.

Uno studio speciale sopra un tal uomo sarebbe invero necessario a rischiarmene la vita, abbastanza oscura in parecchi punti. Le fonti si trovano in buona parte indicate nell'UNGARELLI, I, 503-520, cui rimando il lettore. Principalissime però sono le molte sue opere, piene di ragguagli biografici. Leggansi p. es. gli opuscoli, *De congrua gratioris nominis electione*, e il *Testamentum spirituale*, editi con l'operetta *Columba animae*. Un esemplare di questi, oltre quello della Nazionale di Roma, visto già dal De Gregory (cf. UNGARELLI, I, 509⁸), mi venne trovato nella Bibl. della R. Università di Genova. Alle fonti indicate dall'Ungarelli vanno aggiunte quelle recenti dei *Monumenta Historica Societatis Jesu*. Cf. POLANCO, *Chron.*, II, 441; III, 48-53, (qui si hanno brevi, ma rilevanti particolari sulla condanna del Davidico alla galera, dalla quale fu poi proscioltto), IV, 48, 154; V, 73; *Epist. mixtae*, II, 110, 382 (due lettere del Davidico al Loiola, Forlì, 7 marzo 1549; Firenze, 25 aprile 1550); parimenti ivi, 832, 870 segg. si ha il giudizio che dello spirito del Davidico faceva il futuro quarto Generale della Compagnia di Gesù, Everardo Mercuriano.

Per la bibliografia delle opere del Davidico vedi UNGARELLI, I, 507-

520, che la pubblicò da quella ms. di Angelo Maria Cortenovis. Il *Catalogo, e suo supplemento del dicembre 1875, della Collezione dei libri relativi alla riforma religiosa del secolo XVI, donati dal conte Piero Guicciardini alla città di Firenze*, Firenze, 1877, p. 97, non contiene affatto, come fu asserito dall'editore del POLANCO, *Chron.*, III, 51¹, l'enumerazione di tutte le opere del Davidico; solo sei se ne veggono ivi notate, nè sono le più rare. Il Davidico fu chiamato a deporre nel processo fatto al Morone sotto Paolo IV, e fu a lui sfavorevole. Cf. CORVISIERI, *Processi del S. Uffizio di Roma*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di storia patria*, III, (1880) 454. Il Morone però nella sua difesa lo rimbeccò in tal guisa che la fama del teste ne venne a ricevere notevole aggravio, come di uomo indottosi per passione a denigrare quell'esimio prelato. Cf. **Processo del card. Morone*, nell'*Arch. privato Gallarati Scotti* in Milano, XLI, E. 5, artt. 20-21 della Difesa.

Il desiderio da me espresso, nella prima edizione di quest'opera, di avere cioè uno studio sopra lo strano personaggio, fu poco dopo sodisfatto dal P. Orazio Premoli, barnabita, con la monografia: *Lorenzo Davidico*, (1513-1574) in *La Scuola Cattolica*, an. XL, (1912) III, 164-187; 282-297. In questo diligente lavoro troverà il lettore tutto ciò che di più accertato possiamo conoscere intorno le vicende della vita e dell'operosità dell'ardente e abbastanza irrequieto sacerdote, da alcuni lodato, da altri voluto soverchiamente deprimere.

lio III. Il capitolo ottantesimo ottavo della prima parte, destinata a correre tra le mani di tutti indistintamente i fedeli, se ne va, dal principio alla fine, in una, non so se più calda esortazione o acerba filippica ai sacerdoti moderni. Benchè tutta la materia del suo dire si trovi svolta nella forte orazione tenuta da Antonio Pucci nel concilio di Laterano il 5 maggio 1514 ⁽¹⁾, la forma nondimeno, con la quale affronta i degeneri sacerdoti e i loro vizi partitamente dichiara e quasi notomizza, dà a questo luogo della sua opera un colore tutto suo proprio ed efficace a ritrarre lo stato miserevole d'invilimento, in che giaceva sepolta tanta parte del nostro clero. Valgane per saggio il passo seguente: « O sacerdoti del buon tempo, fatevi innanzi, chè sono astretto dalla charità parlare quattro parole per util vostro un poco con voi in particolare, e medicarvi o almanco scoprirvi le vostre ferite, quale vi ha dato la tepidità; però che questa sola può esser curata dalla valida mano di Dio. Lasso da parte li reverendi preti et religiosi ferventi, alli quali non parlo in questo capitulo, anzi porto somma riverentia. Aprite dunque le orecchie voi altri tepidazzi, chè la va per voi, e non vi disperate per questo, essendo il Signore potente et pronto ad aiutarvi, se da voi non resta. Quanti non vanno nel habito conveniente secondo i sacri canoni, sono concubinari, simoniaci et ambiziosi? ⁽²⁾ Quanti portano arme a guisa de soldati et de secularazzi, bravandola con questo e con quello? Quanti dicono due Messe al giorno, che Dio volesse ne potessero dir bene una in vitta sua. Unde fanno gran male quelli prelati che sono sì facili in largar la mano per dar simil licentia. Ohimè pare che hoggi si faccia una bottega e mercantia del sangue di Christo: non accade dica altro di questo, perchè la cosa è tanto grossa che la si palpa con le mane e con i piedi. Quanti vanno all'altare con li proprii figliuoli a cerca? ^(a) Et di quelli chi li porta il libro, chi li dà l'acqua alle mane e chi l'aiuta a vestire o disvestire, finita la Messa ⁽³⁾. Quanti soleno celebrare ogni giorno con il

(a) a cerca], *che meglio avrebbe scritto* acerca, *spagnolismo, invece* d'intorno.

⁽¹⁾ MANSI, XXXII, 887-898.

⁽²⁾ Il DEL TUFO, cap. III, p. 18, narra che in Venezia, innanzi vi si stabilissero i Teatini e i Gesuiti, non vi avea distinzione d'abito tra i laici e i chierici secolari.

⁽³⁾ L'OLTROCCHI raccolse alcuni particolari che pienamente riconfermano questo passo del Davidico: « Scripsit ad Ormanetum Borromeus, « peste obiisse in Lepontiorum val- « libus, anno MDLXVI, quatuordecim

tosico nel cuore dell'odio diabolico, o non confessandosi quasi mai, o vero colle arme in dosso. Non ti maravigliare, lettore, perchè il tutto ho per esperienza visto in diversi lochi con li proprij occhi. Dio volesse che per gloria sua così non fusse. Quanti prestano usure, fanno molti contratti illiciti e mercantie de bovi e de cavalli? Quanti vendono le sepulture, il sonar delle campane, il portare della croce davanti alli morti, il dire officii per quelli, et li sacramenti della Chiesa? Quanti sono cazzatori, balestrieri sfrenati e scopeteri? Quanti sono per la sua accidia così inimichi delli divini officii, per non haver gusto di devozione, che stanno molto dalla longa della chiesa, temendo forse che non li casca alle spalle? In li chori si sa come la va; perchè molti dicono l'officio parlando, subridendo fra loro, spassegando come se li scotasse la bocca. E chi facesse altramente saria deleggiato, trattato da santono, pinzochoro o da capo torto. Quanti sopportano molti enormi defetti per non contristare in la sua parrocchia o diocesi el signore tale o madonna la tale, non estimano la perdita dell'anime purchè si intertenghi l'amicitia, si sappia star con tutti (come se Paulo havesse errato, quando disse: "*Si hominibus placerem, Christi servus non essem* „) che vengano delli carlini in borsa e che se stia al mondo in qualche reputatione e favori delle gran casate. Quanti non hanno più zelo dell'honor di Dio come ha una rappa e lume di verità come ha un zocho? Adesso in chi de voi si trova charità, patientia, modestia, humiltà, fede et altre virtù, quali convengono a sacerdoti? Chi corrisponde alla sua vocatione di voi, tepidazzi? Chi attende a speronare le anime a Christo? Chi si studia edificarle con la parola, oratione et esempio? ⁽¹⁾ ».

6. Sacerdoti esemplari e santi.

PORTATO dal focoso suo zelo, non dimenticava il Davidico che in mezzo al profondo decadimento, contro il quale tanto vivacemente inveiva, vi erano preti di spirito buono, che non meritavano punto il biasimo e i rimbrotti riversati in capo agl'indegni

« sacerdotes publica scortorum con-
« suetudine infames: presbyteros
« ibidem suis ipsorum filiis stipatos
« ad aras usque procedere solitos,
« non sine quadam scelerum iacta-
« tione; atque hoc sibi ius profanos
« earum regionum praetores sum-

« psisse, ut scorti domi tenendi fa-
« cultatem sacerdotibus pro arbitrio
« impertirentur ». GIUSSANI-OLTROC-
CHI, lib. II, cap. I, p. 68².

⁽¹⁾ *Anotomia delli vitii | Nuovamente composta, per il P. M. L. DAVIDICO | Sacerdote &c.* cc. 136 B-137 B.

profanatori del ministero sacerdotale ⁽¹⁾. Questo buon lato della società ecclesiastica non vuole essere perduto di vista da chi indaga il vero senza passione. E poichè il bene, quando non tocchi l'eroismo, è di sovente esposto a rimanersene in una cotale penombra, tutto altrimenti dal male e dallo scandalo, troppo cospicui e clamorosi nella loro laidezza, fa mestieri che il critico, indagatore sincero delle condizioni morali d'un'età già trascorsa, lo vada quasi rintracciando e traendo alla luce del giorno. Una larga, nuova serie di fonti storiche venne recentemente a dischiudere spazioso campo a cosiffatta ricerca. Sono duemilaquattrocento sessantacinque lettere che i primi discepoli di s. Ignazio di Loiola ed alcuni suoi amici e devoti, per più di vent'anni, cioè dal 1537 al 1560, da vari luoghi inviarono a lui, al successore, il Lainez, o al segretario Giovanni Polanco ⁽²⁾. Docili all'ordine ricevuto d'informare i superiori circa il bene operato nelle peregrinazioni e missioni apostoliche, l'intimo nesso delle materie portavali ad esprimere con la schiettezza propria de' più confidenziali carteggi le loro impressioni, corroborate talora da minuti ragguagli sopra lo stato religioso e morale delle città, delle terre, dei castelli che andavano coltivando col ministero della parola divina. Chi percorra questa corrispondenza, non trova soltanto la zizania che invade e diserta il campo privilegiato di Cristo; vi scorge altresì la buona semente che mette spighe di eletto frumento. Nelle città, non meno che nelle borgate più umili, incontransi sempre venerande figure di sacerdoti tenacemente fedeli in calcare le vestigia immacolate del Redentore, gigli odoriferi di buona fama e faci ardenti di carità, che colla vita illibata, devota, cristianamente operosa riprovano e riparano la corruttela penetrata nel santuario ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Anche in un altro suo opuscolo, *De hodierno ac deplorando mundi statu*, scritto tre anni dopo l'*Anatomia*, e nel quale, non meno che in questa, descrive e flagella i vizi del tempo, premetteva il Davidico la seguente dichiarazione: « Nunc non-
« nullus bonae vitae viros silentio
« praetereo, quos ubique loco-
« rum Dei amatores intueor ». Negli *Opuscoli*, stampati da Andrea Bresciano in Perugia il 1554.

⁽²⁾ Sono raccolte in cinque grossi volumi, sotto il titolo di *Epistolae mixtae*, ed in sei sotto l'altro di *Litterae quadrimestres*. L'una e l'altra serie fa parte della collezione *Monumenta historica Societatis Iesu*. (Cf. per le note bibliografiche l'Elenco dei principali libri usati in quest'opera). Di queste 2465 lettere, non meno di 839 furono scritte in suolo italiano.

⁽³⁾ Per lo zelo, con il quale il clero

Questa minoranza d'ecclesiastici, consapevoli dell'altezza dei loro sacrosanti doveri, è come il lievito provvidenziale onde fermenta la riforma cattolica del clero e del popolo, portata innanzi sì efficacemente dalla seconda metà del secolo XVI. Roma n'aveva pur essa di esemplarissimi sino dai frivoli giorni di Leone X: i sessanta fratelli dell'oratorio del Divino Amore, eretto nella chiesa di S. Dorotea in Trastevere, appartenevano in gran parte al clero. Basti ricordare i nomi di Gaetano Tiene, di Bonifacio da Colle, di Giambattista Consiglieri, di Matteo Giberti, di Jacopo Sadoletto, di Giuliano Dati. Non diversamente avveniva negli oratorj istituiti, sul modello di quello del Divino Amore, in Milano, Venezia, Vicenza, Brescia, Verona, Genova ecc. ⁽¹⁾. Più tardi in Roma acquistaron gran fama di santa vita i preti di S. Girolamo della Carità; Persiano Rosa, Bonsignore Cacciaguerra, Francesco Marsuppini ed altri, tra' quali, nel 1551, passa a convivere il novello sacerdote Filippo Neri, i cui esempi, come ben scrisse il suo storico del sec. XIX, furono di grande efficacia nel concetto dell'Oratorio, quale grado grado si venne maturando in mente di quell'amabilissimo santo ⁽²⁾.

7. I chierici regolari, sorti da ferventi ecclesiastici secolari.

DALLE pie e caritatevoli adunanze di siffatti ecclesiastici sorgono i primi Ordini di chierici regolari e la Congregazione dei Preti dell'Oratorio, presidj efficacissimi donati dalla Provvidenza all'Italia per mantenervi incorrotta l'unità della fede, purificarvi il costume e ravvivarvi il fervore della cristiana pietà ⁽³⁾.

di Casola in Lunigiana consecravasi al ministero apostolico, dopo che fu coltivato dal fervente Silvestro Landini, veggasi la lettera di lui nelle *Litterae quadrimestres*, I, 160. Nella stesa borgata incontriamo i preti Antonio, di cui ignoriamo il cognome, e Sebastiano Lombardelli, specchiatissimi per santa semplicità di cuore, retta intenzione e viva brama di lavorare alla salute del prossimo. Vedi *Epist. mixtae*, II, 57 sg.; 188-191, 250-266, 528 sg.

Intorno a questi ed altri edificanti preti della Garfagnana va pur letto ciò che scriveva Gian Battista Viola, Firenze, 27 maggio 1553, ivi,

III, 313 sg. Di zelanti sacerdoti, tutti dati alle opere di Dio e di carità del prossimo nella Toscana, scrive abbastanza il p. Araoz a s. Ignazio, Santa Maria Capezzana, 25 novembre 1543, ivi, I, 151.

⁽¹⁾ BROMATO, I, 83.

⁽²⁾ CAPECELATRO, lib. II, cap. I, pp. 213-218.

⁽³⁾ La parte notevolissima, sostenuta dai nuovi Ordini religiosi nel sec. XVI in quella che oggi, non bene, dicesi controriforma, è comunemente da tutti ammessa. Così il PHILIPPSON, III, 160, avendo preso a studiare le origini di questo rilevantissimo movimento, che ar-

Erano infatti ecclesiastici i quattro primi fondatori dei Teatini in Roma; i tre dei Barnabiti in Milano, con gli altrettanti loro primi compagni, il Casci, il Leuco e il Morigia; Alessandro Besozzi e Agostino Barili, discepoli di s. Girolamo Emiliani; i nove spagnuoli e francesi che, con il Loiola a capo, fondarono in Roma la Compagnia di Gesù; gli amici e i figliuoli del Neri in S. Girolamo della Carità. Il tempo, che inevitabilmente produce l'ingrato effetto di rimpicciolire e togliere la vista perfino delle cose grandi, anche non troppo da noi lontane, appena ci ha conservato memoria di tanti e tanti, di questi sodalizi minori. Essi, se non ebbero la vita rigogliosa e lungamente perenne dei testè nominati, fecero nondimeno del bene e sono per noi la prova più eloquente che, in mezzo alla depravazione del secolo, non era venuta meno una parte del clero, non solo sana, ma illustre per amore e culto d'ogni virtù, vero focolare di rinnovamento cristiano.

In Parma la dimora e l'apostolato di due compagni del Loiola, il b. Pietro Fabro e il p. Giacomo Lainez (1539-40), dà vita ad una società di pii sacerdoti, detti *Preti contemplanti*, che, senza formare un proprio sodalizio religioso, rimangono uniti con vincolo di carità e comunanza di esercizi spirituali e passano fra non molto ad ingrossare le file della nascente Compagnia di Gesù ⁽¹⁾. In Tortona fiorisce verso la seconda metà del secolo una congregazione di preti istituita da un tale padre Francesco ⁽²⁾, indi oriundo, prima mercante di santa vita, poi sacerdote, conosciuto col nome della città natia. Un manipolo dei suoi compagni migra ben presto in Genova; prendono stanza all'Annunziata di Portoria o Annunziata Vecchia, appartenente all'ospedale di Pammatone; il popolo li va chiamando Paolini, finchè, stabiliti i Gesuiti in Genova, cedono ad essi la casa e la chiesa da loro officiata e nel 1565, quasi tutti, si danno loro compagni. Angelo Paradisi, già alunno di s. Ignazio di Loiola, fonda in Brescia un pio sodalizio di sacerdoti, che pongono la sede primaria presso la chiesa di San-

restò le conquiste della riforma luterana, pone tra la prima serie dei fatti, onde fu originato, la fondazione dei nuovi Ordini religiosi, particolarmente di quello dei Gesuiti.

⁽¹⁾ Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 127. La santa loro vita li espose a varie persecuzioni. Nell'Arch. di Stato di Parma, *Gesuiti di Parma*, mazzo A, trovai

la sentenza con la quale il viceragato e governatore di Parma Ludovico de Milanese, ai 20 dicembre 1543 dichiara innocenti parecchi di questi sacerdoti.

⁽²⁾ Cf. CASTIGLIONE, pp. 72-74; SACCHINI, par. III, lib. I, p. 23 sg., n. 167; PREMOLI, *Lorenzo Davidico*, loc. cit., p. 169.

t'Antonio. Come i precedenti di Genova, anche questi di Brescia, in numero di più di trenta, si uniscono ai Gesuiti nell'anno 1567 ⁽¹⁾. Ravenna ci presenta la congregazione dei Preti del Buon Gesù, che da Pio IV ottiene il privilegio di emettere la professione ⁽²⁾. Fermo ha un sodalizio del medesimo genere. Lo conosciamo per relazione di messer Lattanzio Palliotti che di là, ai 16 dicembre 1552, prega il Loiola di mandare subito due de' suoi preti riformati per illuminare e indirizzare nella via del Signore Iddio alcuni sacerdoti di quella città, « i quali molto bramano per Christo in unione de vita et spirito vivere come riformati » ⁽³⁾.

Non diversamente che nelle città qui notate, si videro anche in altre sacerdoti di vita ritirata e casta, tutta dedita ad opere di zelo, tanto amati ed accetti ai buoni, quanto invisibili ai libertini, pronti sempre a invelenire contro i disordini del clero, se mai travia, e a perseguitarlo, quando incede per la sua strada. Il popolo, facile a raggruppare cose ed idee sotto una ragione loro comune, dava a tutti indistintamente queste nuove compagnie, o famiglie d'ecclesiastici, il nome di preti riformati, distinguendo le une dalle altre coll'aggiunto della città, della chiesa o casa dove avevano fissata la sede, od anche quello della nazione che sembrava tenere in esse il predominio. Così, per esempio, in Genova la Compagnia di Gesù nel 1562, cioè nove anni da che vi si era stabilita, veniva ancora chiamata la Compagnia delli Spagnuoli ⁽⁴⁾. Altre volte incontriamo attribuito a siffatti sodalizi il titolo di preti santi. Il modenese Lelio Bisciola, nome chiaro tra i cultori della sacra esegesi, introdotto a testimoniare nel processo di beatificazione di s. Ignazio di Loiola così

⁽¹⁾ Cf. SACCHINI, loc. cit., lib. II, p. 114, n. 111. Nella stessa città v'era ancora la congregazione dei Preti della Pace, che nel 1568 reggevano il seminario. Trovo la notizia in una * lettera del superiore del collegio dei Gesuiti, Paolo Candi, a s. Francesco Borgia, Brescia, 14 febbraio 1568, in *Ital. Epist.*, 1568.

⁽²⁾ Di essa dà importanti ragguagli il MORIGIA, cap. LXIV, pp. 179-81. Degni pure di nota sono quelli, che Andrea Boninsegna comunicava al Polanco, da Loreto, il dì 22 dicembre 1556, nelle *Epist. mixtae*, V, 575.

⁽³⁾ Cf. il testo della lettera nelle *Epist. mixtae*, II, 867.

⁽⁴⁾ Cf. *Epist. pp. Bröeti &c.*, p. 707. Il recapito di una lettera al superiore del collegio dei Gesuiti nel 1557 è così concepito: « Al molto « R.^{do} in Chro. Padre | il P.^o Dottor « Loarte | R.^o del collegio della « comp.^a di Giesu in Genova alla Ma- « donna della Gratia, per altro nome « i Preti spagnuoli ». * Lett. di Gian Battista de Rivera, Villafranca di Nizza, 19 novembre 1557, *Ital. Epist.*, 1557, III. Come in Genova, li dicevano spagnuoli in Siena.

deponeva: « Io mi ricordo che nella mia iuventù, avanti che fosse « della religione, io sentivo dire qui in Modena che il fundatore delli « preti santi (che allora erano così chiamati quelli della Compagnia) aveva fatto gran cose per la sua religione et che era « tenuto per huomo molto santo et grande amico di Dio » (1).

Or bene da questi ferventi sacerdoti hanno origine i chierici regolari, ai quali accorrono subito altri degni ecclesiastici, che si confidano di raggiungere la maggiore perfezione cui aspirano, abbracciando il medesimo tenore di vita, seguito con tanto frutto ed edificazione dagli antichi loro colleghi. Il fatto non ha bisogno di prova, per chi si faccia a percorrere le storie dei nuovi Ordini. A solo titolo di saggio vadano menzionati, per i Teatini don Michele Mazzalorso e don Pietro da Verona (2); pei Barnabiti il prelado modenese Gian Battista Caimo (3); pei Somaschi don Vincenzo de' conti di Gambarana (4). La Compagnia di Gesù, come quella che consegue nello stesso periodo di tempo più rapido e vasto incremento, ci presenta molti e molti sacerdoti che domandano di essere ad essa aggregati e l'ottengono. Il primo gesuita italiano, dandosi a seguitare il Loiola in Roma nel 1539, cioè un anno innanzi la solenne approvazione dell'istituto, fu appunto il nobile prelado di Lodi, Pietro Codacio (5). Il p. Silvestro Landini, missionario nella Garfagnana, in una sua del 26 giugno 1549 ci dà i nomi e le buone qualità di quattro sacerdoti, quasi impazienti di mettersi sotto l'obbedienza di s. Ignazio (6). Aggiungansi ancora, le candide lettere, non tanto scarse, di parecchi altri loro confratelli, che supplicano insistentemente d'essere ricevuti nella nuova congregazione (7). Un sì uniforme aspirare di tanti membri del clero secolare allo stato religioso è senza fallo irrepugnabile argomento che esso, in mezzo alla sua, non mai troppo lamentata, depravazione, possedeva pur sempre anime grandi, penetrate dalla sublimità del loro carattere, e bramosi di onorarlo con opere sante al cospetto di Dio e del mondo.

(1) *Excerpta ex processibus remissorialibus flandrensi, florentino, mutinensi &c.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 915. Dei Barnabiti si narra che il popolo dicevali pubblicamente angeli in carne. Cf. BARELLI, I, 98.

(2) DEL TUFO, I, 22-sg.

(3) BARELLI, I, 132; PREMOLI, *Storia* &c. 58.

(4) DEROSI, lib. III, capp. VII-VIII, pp. 148, 158-163.

(5) Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 81. TACCHI VENTURI, *Storia* &c., II, 333-339.

(6) *Litt. quadrimestres*, I, 157.

(7) Se ne hanno parecchie nei volumi delle *Epist. mixtae*. Vedi p. es. quella del nobile sacerdote di Foligno, Cesare Helmi, loc. cit., III, 58-60.

IV.

I CHIOSTRI DEI REGOLARI.

1. Il bene e il male negli antichi Ordini religiosi. — 2. Riforme delle religioni nel cinquecento. — 3. Lamenti di claustrali sullo stato dei chiostri: fra Cornelio Musso; Girolamo Seripando, &c. — 4. La piaga degli apostati scoperta da Gian Paolo Carafa. — 5. Nuove voci di contemporanei contro l'abuso. Silvestro Landini; Giulio Mancinelli.



IUNTI A QUESTO PUNTO DELLA NOSTRA rassegna sulle condizioni di cultura e moralità del clero secolare, accade di domandarsi come mai questi esemplari e ferventi preti, per corrispondere al debito gravissimo del loro carattere, anteponessero spesso alle antiche religioni, ricche di così illustre passato, le nuove o riformate; tanto più che sulla culla di queste ultime, a non rari intervalli, la tempesta mugge furiosa, sì che pare voglia quasi sommergerle nel primo nascere ⁽¹⁾. La spiegazione del fatto innegabile va ricercata nello stato medesimo in che versavano all'aprirsi del concilio di Trento gli Ordini religiosi più venerandi e benemeriti della Chiesa di Dio. Erano essi pur troppo decaduti dal primitivo fervore, sebbene non tutti, nè tutti nel medesimo grado. Uno storico imparziale non potrà mai disconoscere che quanto vi aveva allora di virtù e di dottrina nelle scienze sacre proveniva, in massima parte, dai seguaci della perfezione evangelica nel chiostro. Da' monasteri e conventi riceveva la Chiesa i teologi del concilio di Trento, di là prendeva vigili e zelanti vescovi, destri ed incorrotti nunzi e

1. Il bene e il male negli antichi Ordini religiosi.

(1) Per le persecuzioni sofferte dai Barnabiti vedi il BARELLI, I, 103-106; 245-248; PREMOLI, *Storia*, pp. 25-28; 34-37. Su quelle dei Cappuccini ragguaglia copiosamente il BOVERIO, I, 192, 320, 331 sgg. Della Compagnia di Gesù, vivente ancora il Fondatore, ha larghi particolari il POLANCO, *Chron.*, I, 67-69; 168 sg. Anche dopo

la morte del Loiola (31 luglio 1556) continuarono i suoi preti riformati ad essere fatti segno alle più ingiuriose calunnie. Valga per tutte quella violentissima che ebbero a sostenere il 1564 in occasione dell'apertura del Seminario Romano. Cf. SACCHINI, par. II. lib. VIII, pp. 300-306, nn. 8-36.

celebri cardinali. Nel che spiccò sopra tutte le religioni quella de' Predicatori, che con uomini del valore di un Agostino Giustiniani, di un Sante Pagnini, di un Tommaso de Vio, di un Bartolomeo Spina, di un Ambrogio Caterino, d'un Tommaso Badia, d'un Egidio Foscarari, d'un Michele Ghislieri, a ricordare solo i principali di nazione italiana, mantenne sempre viva la nobile tradizione delle età precedenti. Ma il più o men ricco manipolo d'uomini egregi, che ritrovasi, la Dio mercè, anche negli Ordini rilassati, era insufficiente a celare all'occhio dei contemporanei il deplorevole loro stato, come non basta a nascondere a quello d'un critico de' giorni nostri. Il poco innanzi ricordato Davidico, senza giungere ad affermare che il bene fosse esulato dalle religioni, non temeva di dettare in quel suo stile savonarolesco la seguente, non sai, se più esclamazione o acerba invettiva: « O poveri monasterii, come state in tempo nostro: poco mal saria se molti di voi fosseno fatti spelonche di ladri, recapiti di persone dal buon tempo, disperate et disgratiati, se sotto quelli vostri tetti non si tradisse Christo in più modi da alcuni che stariano meglio in galea, perchè non voleno far bene nè lassarlo fare ad altri. Sono il travaglio et la tribulatione delli veri religiosi, delli quali confesso in ogni religione trovarsene alcuni, *qui non curvaverunt genua ante Baal*, quali osservano fidelmente li ordini et constitutioni de li suoi predecessori, sono solleciti in li divini officii, infatigabili per aiutar anime, amatori della croce et odiosi di se stessi di laudabile odio » ⁽¹⁾.

Così questo spirito, cristianamente libero; il quale, pur concedendo che avesse alcuna cosa dell'esaltato e dell'eccessivo nei termini adoperati a flagello del vizio ⁽²⁾, non trasmoda tuttavia lamentando, nel modo che or ora vedemmo, gli scandalosi disordini dei religiosi perversi. Tipi di frati, come quello tracciato dal Machiavelli nel suo fra Timoteo, nome pieno di così atroce ironia, troppo si erano moltiplicati in mezzo al numero strabocchevole de' claustrali ⁽³⁾. Il negarlo sarebbe un contraddire alle prove più evidenti e palpabili.

⁽¹⁾ DAVIDICO, *Anotomia*, c. 274B.

⁽²⁾ Notò, e non a torto, questo difetto nei sermoni del Davidico in Perugia il p. Everardo Mercuriano. Cf. la lettera di lui al Loiola, Perugia, 17 dicembre 1552, nelle *Epist.*

mixtae, II, 871. Intorno al carattere del Davidico vedi il moderno suo critico, Premoli, nella monografia sopra citata (p. 60) alle pp. 164, 297.

⁽³⁾ Manca una statistica approssimata pei vari Ordini. I dati che

E nel vero il cinquecento, non è soltanto il secolo che vede sorgere gli Ordini dei chierici regolari, è anche l'età nella quale i già preesistenti, che ne abbisognavano, vengono ricondotti alla purità e al fervore delle loro origini. Celebri, oltre quella dei Cappuccini, sono le altre riforme operate nel seno dei Minori Osservanti. Giovanni Pasquale e s. Pietro d'Alcantara ⁽¹⁾ attendono a far rifiorire lo spirito di s. Francesco; Gian Pietro Carafa quello di s. Girolamo tra i Romiti della Dalmazia e poscia col minorita p. Bonaventura avvia la riforma dei Minori Osservanti nel Veneto ⁽²⁾; Giacomo da Gubbio, fonda in Trapani un sodalizio del Terzo Ordine ⁽³⁾; il b. Paolo Giustiniani con la congregazione di Monte Corona ritorna in fiore di stretta osservanza i Romiti Camaldolesi ⁽⁴⁾. Il lucchese fra Zaccaria Lunense dell'Ordine dei Predicatori, di costumi incolpabile e per dottrina ed eloquenza singolarissimo, fonda in Venezia il 1534 nell'isola di S. Secondo un monastero della sua regola della stretta primitiva osservanza, e vede accorrervi numerosi giovani patrizi veneziani, infiammati dal desiderio di tendere alla perfezione ⁽⁵⁾; il Seripando, con mano di ferro, dura ogni fatica a sterpare le male piante abbarbicatesi negli Eremitani di S. Agostino ⁽⁶⁾; s. Teresa con s. Giovanni della Croce fa del Carmelo un giardino di santità ⁽⁷⁾. Gli annali infine del pontificato di Pio V ci ricordano i provvedimenti adottati da questo santo pontefice per rimettere nel retto tramite gli Ordini dei Crociferi, dei Minori Conventuali, dei Frati del Terzo Ordine di s. Francesco, dei Serviti; e quelli presi per abolire totalmente gli Umiliati, gli Amideni, i Chiareni, i Monaci della Santa Croce di Fonte Avellana, del cui risanamento non poteva più nutrirsi fondata speranza ⁽⁸⁾.

2. Riforme delle religioni nel cinquecento.

possediamo, sparsi qua e colà, danno diritto di concludere che fossero cresciuti a dismisura. Così, per atto di esempio, i defunti nella sola famiglia dei Minori Osservanti dal 1535 al 1541 ascesero a circa 1600. Cf. WADDING-DE LUCA, XVIII, p. 5, n. 8.

⁽¹⁾ WADDING-DE LUCA, XVIII, p. 14, n. 25; pp. 41-47, nn. 5-17.

⁽²⁾ BROMATO, I, 172-190.

⁽³⁾ WADDING-DE LUCA, XVIII, p. 19, n. 32.

⁽⁴⁾ FIORI, lib. II, cap. v, p. 131 sgg.

⁽⁵⁾ QUETIF-ECHARD, II, 110.

⁽⁶⁾ I provvedimenti presi da questo integerrimo e risoluto Generale sul principio del 1542 per rimettere in disciplina la provincia di Lombardia, ci sono conservati nei *Regesta Seripandi*, ab a. 1540 ad a. 1542, f. 123 sg. già favoriti a consultare, dal M. R. P. Rodriguez Generale degli Agostiniani in Roma.

⁽⁷⁾ RINALDI, (a. 1561) XV, p. 155 sg. nn. LXI-LXII.

⁽⁸⁾ LADERCHI, (a. 1568) XXIII, pp. 17 sg., nn. 17, 30; pp. 19-21, nn.

3. Lamenti di claustrali sullo stato dei chiostrî: fra C. Musso, G. Seripando, &c.

OR questa sì concorde ed universale azione di riforma prova esuberantemente da sè sola l'intimo bisogno che più o meno le religioni avevano di risanamento e di riconquistare il pristino decoro e splendore. Ciò nonostante non sarebbe a proposito trascurare le testimonianze dirette, che intorno agli Ordini regolari ci provengono da altri notevoli documenti. Sono lettere d'indole privata, scritte da specchiati membri di quella medesima famiglia, la cui decadenza deplorano amaramente. In una di queste fra Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, sì meritamente celebre per la parte sostenuta nel concilio di Trento, asseriva il 30 di giugno 1555 al cardinale Cervini che tutte le religioni avevano bisogno di qualche riforma ⁽¹⁾. E in un'altra al medesimo non teme di esprimersi nei seguenti termini, parlando del medesimo suo Ordine: « Sì come negli anni passati, per l'amore che io, come non ingrato figliuolo, ho sempre portato a questa religione de' Conventuali, che m'è stata tanti anni come madre, ho avuto infinito dolore, vedendola negli occhi d'Iddio tanto infetta et in sospetto del mondo tanto infame; così, non solo udendo, ma vedendo con gli occhi miei che in effetto si va purgando alla giornata, di sorte che posso sperare in poco tempo che questo gran campo sia tutto pieno di buona semenza quanto alla dottrina, appena potrei dirle quanta allegrezza ne sento » ⁽²⁾.

32, 37; (a. 1569) p. 191, n. 1; (a. 1570) XXIV, p. 85, n. 11. Qual parte avesse s. Carlo Borromeo in parecchie delle riforme compiute da s. Pio V, vedilo nel GIUSSANI-OLTROCCHI, lib. III, cap. XIV, pp. 143-148. Cf. PASTOR, VIII, 165-182.

⁽¹⁾ Cf. *Carte Cerviniane*, 46, f. 77, in Arch. di Stato in Firenze.

⁽²⁾ La lettera è, come la precedente, da Padova, 10 marzo 1553. Ivi, loc. cit., 40, f. 65. Simile confessione faceva, per la sua provincia di Lombardia, Girolamo Seripando. Cf. la lettera a fra Giovanni Battista da Carmagnola, *Regesta Seripandi*, 1540-1542, f. 124. Il medesimo card. Cervini in una sua da Gubbio del 23 settembre 1554 raccomanda a fra Michele Ghislieri la religione dei Servi: « *Quanto alli frati de' Servi,

« poi che per volontà di Dio frate
« Cornelio ha confessato quel che
« tante volte ha finto et negato, et
« che si vede anche in questa reli-
« gione una catena di tristi sì lunga,
« desiderarei molto che voi exhor-
« taste et pregaste in mio nome li
« R.^{mi} SS.^{ri} a ricercare il tutto con
« ogni diligentia, mandando a chia-
« mare li nominati et examinando
« minutamente ogni cosa, per ve-
« dere se si potesse una volta tor-
« via la peste di quella religione ». Dalle minute nell'Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 46, f. 164. Nel resto, chi sia vago di vedere nei più minuti particolari come fossero infelicamente ridotte in Lombardia molte religioni, specie quella numerosissima dei Conventuali, non ha che fare lo spoglio del *Carteg-*

Alle lettere vanno aggiunte le relazioni di visitatori fedeli, che discoprono fetidissime piaghe, e i ragguagli di cronisti schietti e minuti; tutta insomma una serie di fonti che apportano alla questione luce viva e sicura. Intanto, questo indubbio tralignare de' religiosi dalle norme sante dei loro propri istituti, non solo aveva per conseguenza l'intristire del corpo cui appartenevano e lo screditarlo altresì presso il popolo, ma produceva funestissimi frutti nella società religiosa e civile, in mezzo alla quale avrebbero dovuto operare come forza salutare a conservazione ed incremento della vita cristiana.

PERDUTO lo spirito, se pur mai l'avevano posseduto, molti di essi ritornavano al secolo, o con male impetrata licenza od anche di proprio arbitrio, senza punto temere il delitto di apostasia. Quella celebre relazione delle piaghe della Chiesa che Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, inviò da Venezia a Clemente VII per mezzo di fra Bonaventura, provinciale dei Minori Osservanti, ci dà quanto basta a farci divinare qual fiume di scandali provenisse da un abuso tanto esiziale. « S.^a S.^{tà} sappia », diceva, « che, qualunque siano stati apostati per il tempo passato (quali però sempre si legge che siano stati pessimi, e sant'Agostino giura di non haver visto peggior huomini di loro), più hoggi di si vede questo, che tutti coloro che apostatano dalli chiostri, apostatano ancora dalla fede; talchè non vi è altri fondatori, defensori e propagatori dell'heresia più che sono loro; e vanno, chi con habito di prete secolare, chi da laico, penetrando le case et infettando li monasterii di monache e per tutto. E perchè per la liberalità della Chiesa sono molti fanciulli et alcuni soldati, che possiedono ciascuno almeno tre o quattro parrocchiali e, per cavarne quel più frutto che si può, cercano di farvi poca spesa, e parendogli di non trovar miglior decada (a) in altri che in sopradetti apostati, non mettono già altri cappellani nè sustituti nelle loro chiese, se non li detti maledetti apostati, li quali, entrati come lupi in quelle

4. La piaga degli apostati scoperta da G. P. Carafa.

(a) decada] per dejada, parola spagnuola antiquata, invece di dejación, che vale quanto cessione, rinunzia.

gio di s. Carlo Borromeo, nell'Ambrrosiana. Cf., p. es., F inf. 75, ff. 10, 133, 209, 149, 174, 151, 195; F inf. 76, f. 207 &c. Dello stesso argomento trattano Luigi Lippomano,

vescovo di Verona, e il suo vicario, Giacomo Livreri, nelle loro lettere al card. Cervini. Cf. *Carte Cerviniane*, 22, f. 34; 44, f. 33, nell'Arch. di Stato in Firenze.

chiese et nella cura dell'anime, fanno quello stratio del sangue di Christo e di sua santa fede, quel mercato delli sacramenti (li quali però non credono) e delle povere anime, che non è lingua che lo potesse esprimere. E perchè per longo habito già fatto nelli monasterii, benchè loro siano spogliati d'animo e di religione et d'ogni fede, pur loro resta una certa composizione d'atti esteriori e qualche notitia sulle cerimonie ecclesiastiche et, ad alcuni, di qualche lettere, parte per l'ippocrisia et ostentatione di dette cose, e parte per il lecchetto e curiosità di diverse heresie, quali per la novità e licentiosità a molti piacciono, son seguitati li detti apostati dal volgo con gran favore: e chiamo volgo tutti coloro che li favoriscono; perchè, per li nostri peccati, ci sono anche coloro che il mondo non li tiene per volgo. E perchè il numero delli sopradetti abbominevoli apostati hormai è tanto moltiplicato che, a pensar rimedio, l'huomo si confonde, mi par che almeno S.^a S.^{ta} non si possa scusare di non provvedere per l'anime. Et così supplicarete a S.^a S.^{ta} che, per l'honor di Dio e per la salute della christianità et per la salute *in primis* di S.^a S.^{ta}, metta in ciò qualche freno a quelli cani arrabbiati di quella Penitentiaria, che il loro guadagno non costi tanto all'afflitta repubblica christiana et all'anima di S.^a S.^{ta}; che se fusse lecito et honesto, senza dubbio si potria poner un taglione a tutti li fedeli christiani, che lo pagariano volentieri, purchè si ponesse fine hormai a tante manifeste abominazioni. Venne colui, il quale è stato frate professo in religione approbata *grandis natu*, sacerdote, havuto ancor diversi offitii et esercitii nel monasterio, per dieci et tal di essi per vinti e più anni; e poi dal diavolo e suoi ministri tratto fuori del monasterio, venne in habito secolare; e dimandato perchè va a quel modo, dice che la Penitentiaria l'ha dispensato; mostra le bolle con l'assertione che lui fu messo nel monasterio minor di età e per forza, e che non hebbe mai animo di starvi, e poi che gli è venuta una infermità incurabile et altre simili baie. Dimandandolo se gli è vero et per singula, mi risponde da senno ch'egli ci entrò grande e grosso e volentieri, e fece professione volentieri e stette volentieri. Et domandato: " Adunque perchè sei partito ? „ Dice alcuno, per contentione havuta con qualche altro frate; altro, per fuggirse la persecutione, *idest* correctione, del superiore; altro dirà arditamente che queste professioni e questi monachismi sono inventioni humane, e che lui non era tenuto di starvi; ma, per non essere molestato in giuditio, ha tolto quelle letterazze della

Penitenziaria e spesi quelli ducati per l'anima sua; altri (e questi senza numero) che, cavate dalla Penitenziaria lettere commissorie et surrettitie per sfrattare, senza presentare nè eseguir altrimenti dette lettere, si stanno a far burla di Dio e della Sede Apostolica. E questi hormai hanno occupato, come si è detto di sopra, la cura dell'anime quasi per tutto, e in molti luoghi le cappellanie e confessioni ne' monasteri di monache, et molti di loro tengono scuole di fanciulli, et altri son cappellani di signori, in modo che per tutto attendono a seminar quel veneno, il quale, senza grande et efficace rimedio di Dio, da S.^a S.^{tà} non si può estinguere. E voi, Padre mio, potrete dire le cose vostre domestiche etc. et avisar S.^a S.^{tà} che non ammetta escusatione alcuna; perchè in vero questi infelici apostati hanno narrata la verità del fatto et da quelli della Penitenziaria siamo assassinati con quelle false e surrettitie narrationi, e loro non cercano più oltre che la poca fede et coscienza, com'è detto » ⁽¹⁾.

Non in altra maniera pensavano e scrivevano quanti erano zelatori del pubblico bene, costretti a contemplare le ferite inflitte al corpo mistico di Cristo dalla malnata genia degli apostati. « Creda la Paternità Vostra », scriveva il cardinale Morone a fra Michele Ghislieri, allora commissario dell'Inquisizione in Lombardia, « che questa contagione cresce ogni hora per il ministerio dei mali religiosi; al che *tandem* sarà necessario far gagliarda provvisione, perchè ogni cosa non vada sottosopra, come ha fatto in Germania » ⁽²⁾. E quel grande campione dell'universale riforma di tutta la Chiesa e vero salvatore della sua religione Eremitana, Girolamo Seripando, non chiudendo gli occhi sui disordini dei suoi frati apostati che ridevano di lui, facendosi schermo con diplomi impetrati da venali ufficiali della curia romana, giungeva ad ottenere da Paolo III, ai 22 di febbraio 1540, un breve con amplissimi poteri per infrenare tanto eccesso di oltracotanza ⁽³⁾. Anche Luigi Lippomano, il degno continuatore delle opere del Giberti in Verona,

⁽¹⁾ CARACCILO, *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa*, ms. autografo, nella Casanatense di Roma, n. 349, lib. II, cap. IX, ff. 144 B-147. L'istruzione fu anche pubblicata a' tempi nostri, ma troppo scorrettamente, dal JENSEN, nella *Rivista Cristiana*, VI, (1878), 281-292.

⁽²⁾ Il passo del Morone, trascritto

da fra Michele (il futuro Pio V), non per anco rivestito della porpora, fu da lui trasmesso al card. Marcello Cervini in una sua lettera dei 26 agosto 1553. Cf. *Carte Cerviniane*, 46, f. 140, in Arch. di Stato in Firenze.

⁽³⁾ *Regesta Seripandi*, 1538-40 f. 145 sg., nell'Arch. privato dei pp. Agostiniani in Roma.

usciva col card. Marcello Cervini in sagge riflessioni a proposito di certi sfrontati che, forti di favore alla corte pontificia, brigavano di mani e di piedi per conseguire una cura d'anime nella sua diocesi. « Questi ribaldi apostati » scriveva il 22 luglio 1549, « sono quelli che subvertono li poveri popoli et predicano loro le heresie et gli inducono in mille errori. Et chi apre una fiata questa porta di admettere apostati alle cure, la mia diocesi è spedita. Non ci maravigliamo poi se il mondo grida et le cose vanno male: et anderanno di male in peggio, se Dio non gli provvede et S.^a S.^{tà} con una forte mano » (1).

5. Nuove voci di contemporanei contro l'abuso. Silvestro Landini; Giulio Mancinelli.

ALLE voci autorevolissime di questi zelanti prelati è bene si aggiunga quella di uno dei più indefessi missionari che la Compagnia di Gesù, allora nascente, possedesse in territorio italiano, il p. Silvestro Landini. Lui udimmo poco avanti piangere amaramente l'ignoranza portentosa del clero secolare di Bastia. Torna ora utilissimo ascoltarlo là dove scopre al p. Ignazio un altro flagello di quella stessa diocesi, anzi di tutta la Corsica, vale a dire il branco spudoratissimo degli apostati. Le sue parole suonano assai opportune a confermare e scagionare d'ogni esagerazione il ragguaglio sopra riferito del Carafa a papa Clemente: « Sturbo danno in quell'isola », così egli, « gli apostati, quali sono in moltitudine, et vengono colli loro brevi sorrettiti, et il vicario di Mariana li admette et alla cura delle anime et prediche; et tali che negano la vera religione essere li tre voti, per oltra l'invocatione di Santi, comme quel frate di Piombino, di che più volte ho scritto a V. R. Il Signore ci dia aggiuto tra li mali religiosi, preti et frati; chè altro aggiuto non trovo » (2).

Questo tralignamento di tanti e tanti claustrali non lasciava di variamente influire nel popolo cristiano. Un esempio abbastanza eloquente ce lo porge quel nobile maceratese Giulio Mancinelli, venuto poscia in gran fama di santità nella Compagnia di Gesù, cui dette il nome nel 1558. Racconta egli dunque di sè nell'*Autobiografia*, tuttora inedita, che trovandosi in sua gioventù molto titubante e perplesso rispetto alla scelta dello stato, non ardiva mai di propendere alla religione, perchè pensava gli venisse ascritto a viltà d'animo, quasi non avesse avuto cuore di riuscire, come gli altri della sua casa, in qualche professione propria di gentil-

(1) Cf. *Carte Cerviniane*, 22, f. 34, nell'Arch. di Stato in Firenze.

(2) La lettera è dei 26 maggio 1553. Cf. *Epist. mixtae*, III, 209.

uomo qual egli era. Cotale apprensione, confessa ingenuamente, scrivendo di sè in terza persona, gli riuscì di danno non lieve, « perchè », dice, « aveva colore et apparenza di verità, essendo che in questa città mai aveva visto fare religiosi se non di natura pazzi et humoristi, di corpo stroppiati o molto difforme, di parentado vilissimo, d'origine bastardi e di stato d'andare coll'asino o col corpo al campo a recare a casa un fascio, ovvero una soma di legne. Quanto poi alli costumi, erano occorsi in quel tempo fra religiosi casi molto scandalosi, per li quali comunemente erano in malo et vil concetto; et egli non credeva che nessuno vivesse senza peccato mortale e santamente, come lui desiderava, in tale vita » ⁽¹⁾.

Alla vista d'un disordine sì diffuso non restavano indifferenti i più gravi personaggi dell'ecclesiastica gerarchia. Tra parecchi di loro sorse a poco a poco l'opinione che fosse oggimai necessario ridurre a pochissimi il numero degli ordini religiosi. Sostenitore di questa sentenza fu il cardinale Bartolomeo Guidiccioni. Per questo titolo si oppose egli sì tenacemente all'approvazione della Compagnia di Gesù, che Paolo III, a non troppo discostarsi dal suo avviso, di cui faceva grandissimo conto, si restrinse dapprima ad approvare la nuova congregazione quasi soltanto a modo di esperimento, limitandone il numero a non più di sessanta ⁽²⁾.

⁽¹⁾ MANCINELLI, **Historia della sua vita*, cap. II, f. 53.

⁽²⁾ Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 312-314; 320 sg. Il parere del Guidiccioni (non il trattato o l'opu-

scolo, che mai non compose) sopra la pluralità degli Ordini religiosi lo troverà il lettore nella II parte di questo volume, Documenti. nn. 58-59.

V.

I MONASTERI DI SACRE VERGINI.

1. Rilassamento nelle religiose. — 2. La questione delle monache: trattati a questo fine coi romani pontefici. — 3. Le grandi dame nei monasteri: Vittoria Colonna, Leonora Osorio de Vega &c. — 4. Monache ribelli: i maestri e le sagge riforme dei vescovi. — 5. Le monache delle altre nazioni non migliori dell'italiane. — 6. Cause della perdita del buono spirito. — 7. Nuove sorgenti di rilassamento. — 8. I chierici regolari e le sacre vergini.



ON PICCOLA VENTURA SAREBBE STATA PER la religione in Italia, se, in mezzo al lamentato decadimento di tanti e tanti claustrali, i monasteri almeno di donne avessero ritenuto lo spirito primitivo della loro fondazione. Pur troppo invece anche in essi ci conturbano i gravi disordini, tanto più abominevoli, quanto l'idea della vergine sposa di Cristo, o della donna che, appartata dal mondo, serve a lui solo, esclude tutto ciò che non spira olezzo d'illibata purezza e non risplende per serafico ardore. La piaga, inciprignita bensì col volgere degli anni, non aprivasi allora nel cinquecento; era piuttosto triste eredità del secolo precedente ⁽¹⁾. Ben ce la scopre col suo stile vivace il mentovato Davidico che, alla luce dei documenti più irrefragabili, ci si rivela in questo soggetto non tanto declamatore veemente di abusi radicati nel proprio cervello, quanto pittore fedele di realtà luttuosissima. L'ottantesimo quinto capo della prima parte della sua *Anotomia* se ne va tutto in una minuta

1. Rilassamento nelle religiose.

⁽¹⁾ Sulla rilassatezza delle monache in Parma ed in Genova nel sec. xv vedi il MERLI, *Vita di s. Bernardino da Feltre*, pp. 61-64. Per Genova trattò il medesimo argomento, con indagini accurate condotte nell'Archivio di Stato di quella città, il ROSI, *Le monache nella vita genovese nel sec. xv al xvii*, negli

Atti della Soc. Ligure di stor. patria, XXVII, (1895), 7-205. Benchè l'autore, tanto benemerito delle ricerche storiche, volga più ampiamente il suo studio al sec. xvii, ci fornisce nondimeno, nella prima parte del lavoro, preziose notizie pei due secoli precedenti. Cf. per il sec. xv le pp. 17-24.

enumerazione dei caratteri delle vere e delle false spose di Cristo; enumerazione condotta con una serie di antitesi che ci richiamano in mente il vulgato luogo dell'*Imitazione di Cristo*, là dove l'autore va divisando il movimento della natura e della grazia ⁽¹⁾.

Il procedere angelico della religiosa claustrale, pura ed umile, studiosa soltanto di piacere al Signore, e i tortuosi sentieri della sua compagna « superba, carnale et secularesca di vita e schiava del demonio » (come, con fortissima frase, il Davidico arriva a chiamarla) sono in queste pagine descritti con colore di grande verità e con senso di ascetico consumato ⁽²⁾. A tutte poi « le amabilissime sorelle e madri reverende » rivolge egli una calda e ben lunga esortazione, perchè, lasciate ormai le parole, vengano ai fatti, rientrando in loro medesime, risolte di non volere più altro mai che il dolce ed amoroso Gesù, a lui consecrando casta la mente e fervido il cuore, come a sposo che non ammette altro affetto che il suo, e nulla risparmiando per mostrarsigli grate ed acquistare « qualche fervore, spirito, lume, desiderio e fuoco di verità » ⁽³⁾.

Le parole del Davidico, benchè non abbiano quella tinta di crudo verismo, con la quale lo vedemmo mettere a nudo i travia-menti dei sacerdoti, lasciano bastantemente intendere al discreto lettore come, al tempo in cui egli scriveva, le monache o tiepide, o quelle da lui chiamate « spose e schiave del demonio » soverchiavano di numero le ferventi e veracemente innamorate di Dio. Senza tema di esagerare, si può ben dire che alla grande universalità de' monasteri di donne in tutta Italia conveniva a capello ciò, che di quelli della chiesa di Milano nel 1566 lasciò il biografo contemporaneo di s. Carlo Borromeo, spinto a toccare l'increscevole punto dall'obbligo suo di non tacere il vero. « Così era caduta a terra la disciplina e osservanza regolare delle monache, vivendosi nei loro monasteri con libertà grandissima, entrando i secolari (per non esservi all'ora il precetto della clausura) e uscendone le monache a lor piacere. Le feste pubbliche, i balli profani e le altre dissolutioni, che si facevano in detti monasteri, con i scandali gravi e lagrimabili, che ne seguivano, voglio piuttosto passarli con silentio che dar noia al pio lettore con la loro narrativa » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ TH. A KEMPIS, *De Imitatione*, lib. III, cap. LIV.

⁽²⁾ DAVIDICO, *Anotomia*, cc. 115 B-123 B

⁽³⁾ DAVIDICO, loc. cit., c. 121 B.

⁽⁴⁾ GIUSSANI, lib. II, cap. I, p. 51. Cf. GIUSSANI-OLTROCCHI, lib. II, cap. I, p. 69 sg.

QUESTA triste condizione, sì chiara per noi, quando ci facciamo a riguardarla sui monumenti del tempo, era ben più nota ed evidente alla società del cinquecento, che ne veniva sperimentando gli amarissimi frutti. Accanto alle questioni religiose, che invocavano efficace e pronto provvedimento al ristoro dei costumi e della pietà nel popolo, quella della riforma delle monache cresceva di giorno in giorno, mettendo in santa sollecitudine i veramente zelanti dell'onore di Dio. Il cardinale Gaspare Contarini, nell'aureo suo trattatello *De officio episcopi*, così svolgeva il delicato argomento: « Non so qui non indignarmi al sommo, che parecchie illustri e principali città cattoliche siano a tal segno infette dalla peste del rilassamento, che molti monasteri di vergini, già dedicati a Dio, tengano le veci di bordelli. Può darsi mai cosa più di questa turpe ed infame? A qual mai ludibrio non rimane così esposta la santissima religione cristiana presso coloro che, o non appartengono all'ovile di Cristo, o professano la perfidia giudaica o maomettana od eretica? » (1). I lamenti dell'esimio Cardinale non erano frutto di spirito conturbato al cospetto di qualche raro caso di scandalo occorso per mala sorte; erano piuttosto effetti della notizia che aveva dello stato abituale d'innunerevoli monasteri: tanto ci dimostrano i documenti venuti in luce a' di nostri e quelli, in molto maggior copia, che si possono consultar negli archivi (2).

2. La questione delle monache: trattati a questo fine coi romani pontefici.

(1) CONTARINI, *Opera*, p. 426 G.

(2) Cf. FONTANA, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di stor. patr.*, XV, (1892), 85-87, 92-95, 101, 139. Su i monasteri del Friuli fornisce interessanti ragguagli il MARCOTTI, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze, 1884, pp. 138-200. Peccato che l'autore non citi volta per volta le fonti, e dia al frutto delle sue ricerche un colorito, più a seconda della morbosa curiosità di certi lettori, che delle sane esigenze degli imparziali studiosi. Nella relazione della visita apostolica fatta da s. Carlo Borromeo in Cremona, da me consultata nell'Archivio arcivescovile di Milano (*Visite, Cremona*, II), il visitatore informava

con questi termini: « * Moniales « maxime indigent visitatione: fere « omnes sunt proprietariae, absque « obedientia, plenae odiis et persecutionibus ». Non mi sarebbe difficile di moltiplicare per parecchie pagine simili citazioni, spigolando negli scritti del tempo, e specialmente nei noti *Diarii* del SANUTO (cf. vol. LVIII, p. 148, 172, 242) nella cronaca Modenese di Tommasino de' Bianchi de' Lancellotti e in altri simili libri, se non fossi convinto che il farlo sarebbe un portar acqua al mare, come in una sua rassegna alla 1ª edizione di questo mio volume lealmente riconobbe il compianto Paolo Piccolomini. Cf. *Arch. della Soc. Rom. di stor. patr.*, XXXII, (1911) 500.

Sì, questa delle monache aveva comune, con le altre grandi questioni ecclesiastiche del secolo XVI, l'ambito vastissimo e un difficile intreccio di circostanze e d'interessi privati e pubblici, onde il comporla sollecitamente e bene tornava oltremodo difficile ed arduo. Non eravi infatti città, anche delle minori, che non dovesse affrontarla. I maestrali d'interi municipi ricorrevano alla suprema autorità politica dello Stato denunciando gli abusi, come troviamo avere fatto Feltre nel 1533 per la mala vita delle suore del monastero di Santa Chiara ⁽¹⁾. Il Consiglio dei Dieci, ai 30 di giugno dello stesso anno mette a partito se debba d'ora innanzi statuirsi che i frati non possano essere confessori nei monasteri di Venezia; proposta che il doge Andrea Gritti saggiamente respinse, dicendo non toccare a lui impacciarsi in tali cose ⁽²⁾. Qua e là vengono istituiti magistrati permanenti *per le claustrali*, come vediamo essersi praticato in Genova ⁽³⁾. E poichè il provvedimento riesce spesso inadeguato al bisogno, frequente è il ricorso al sommo pontefice. A Roma vanno iterate le suppliche, pôrte talora da messi a bella posta spediti, e gli ambasciatori in curia debbono occuparsi di questo negozio, come di qualunque altro dei più gravi che abbiano per le mani. Il presidente e i senatori cesarei dello stato di Milano supplicano, il 25 giugno 1538, Paolo III, perchè voglia direttamente intervenire per la riforma d'un monastero di Benedettine di quella città, posto nel vico Ranchate. L'abisso in che erano cadute era tale *ut non tanquam virgines Deo dicatae.... sed plus quam fere prostitutae laycae sint et habeantur... Instant parentes*, proseguivano dopo narrati incredibili eccessi, *civitas obmurmurat conqueriturque quod locus ille sacer, ab huiusmodi scelestibus mulieribus prophanatus, factus sit opprobrium toti populo* ⁽⁴⁾. Il Barone del Burgio scrive da Monreale un'importante lettera al cardinale Farnese il 9 agosto dello stesso anno. In essa non si perita di asserire che i monasteri di quella diocesi, e tutti gli altri ancora della Sicilia, « erano più presto case et ridutti di donne che non ponno maritarse, che non monasterii, et che de la professione che fanno non ne servano stanza » ⁽⁵⁾. Al medesimo intento di

⁽¹⁾ SANUTO, LVIII, 242.

⁽²⁾ « Il Serenissimo disse non « toca a nui impazarsi in tal cose, « sikhè il Conseio si risolse ». Tale è il racconto che ne fa il SANUTO, loc. cit., p. 496.

⁽³⁾ ROSI, *Le monache &c.*, negli *Atti della Soc. Ligure di stor. patr.*, XXVII, (1895) 19-30.

⁽⁴⁾ *Carteggio Farnesiano*, a. 1538, nell'Arch. di Stato in Parma.

⁽⁵⁾ Loc. cit.

vedere risanati i monasteri delle loro città, si rivolgono pure a Paolo III i Savi di Ravenna e gli Anziani di Parma ⁽¹⁾. Succede ancora non di rado che i notabili della città, per loro mire particolari, pur volendo i monasteri ricondotti alla regolare osservanza, non si accordino sopra i mezzi da prendere per raggiungere il fine. Ce ne porge un esempio istruttivo l'avvenuto in Reggio d'Emilia il 1542. Trattavasi di riformare il monastero di S. Chiara, posto sotto la giurisdizione dei Conventuali. Gli Anziani, benchè in addietro avessero ripetutamente deplorato il mal governo che quei frati ne facevano, venuti al punto di cambiarlo, non finiscono di fare difficoltà perchè passi sotto la cura di un prudentissimo e specchiato Ordinario, qual era il cardinale Marcello Cervini ⁽²⁾. Simile abuso si protrae oltre per tutto l'ultimo quarto del secolo e più avanti ancora. Basti rammentare l'istanze che il doge e i governatori di Genova mandano fare vivissime a Gregorio XIII, perchè soprassieda dalla visita dei monasteri della loro città ⁽³⁾.

Di non meno tristi conseguenze era fecondo il procedere di alcuni religiosi aventi giurisdizione sopra questo o quel convento di vergini del medesimo loro Ordine. Non pure gl'indegni chiudevano gli occhi sugli abusi; ma, forti di antichi privilegi, impedivano che altri ponesse mano ad estirparli vigorosamente. Ed ecco avvicinarsi scandalosissimi casi, nei quali costoro, che avrebbero dovuto essere per le religiose guida sicura alla professione evangelica, sono invece per le meschine peggio che lupi rapaci ⁽⁴⁾. Nè qui finivano gl'inconvenienti lamentati nella vita delle claustrali del cinquecento.

⁽¹⁾ La lettera dei Savi ha la data, Ravenna, 15 gennaio 1539. Loc. cit., a. 1539. Quella degli Anziani, Parma, 3 marzo 1549. Loc. cit., a. 1549.

⁽²⁾ Cf. nell'Arch. di Stato in Reggio, *Registri delle lettere*, 1542-1544, ff. 17 B, 18, 22, 24, 72 B, 74 B; *Provvisioni del Comune*, 1541-1542, ff. 115 B, 117 sg.

⁽³⁾ La lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinale Giustiniani, 9 giugno 1582, mi venne trovata nell'Arch. di Stato in Genova, *Minute delle lettere a' cardinali* ²/₂₈₃₁. Questo documento va aggiunto a quelli usati dal Rosi, loc. cit., p. 41.

⁽⁴⁾ Sui tentativi fatti da alcuni religiosi per riprendere la direzione de' conventi di suore, tolta loro giustissimamente, e sopra alcuni più gravi scandali ci fornisce ragguagli la corrispondenza del cardinal Marcello Cervini. Cf. p. es. le lettere di Luigi Lippomano, vescovo di Verona, e del suo vicario, il Livreri, quelle dei vescovi di Bergamo, Vittorio Soranzo, e di Camerino, Bernardo Bongiovanni, ed anche di un anonimo e zelante prete, tutte conservate nei loro originali nell'Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 22, f. 34; 44, f. 33; 45, f. 7; 47, f. 63.

3. Le grandi
dame nei mo-
nasteri: Vitto-
ria Colonna,
Leonora Oso-
rio de Vega,
ecc.

LE grandi dame e gentildonne, con i rescritti ottenuti da Roma per entrare nei monasteri e farvi dimora insieme colle damigelle del loro seguito, non vi promovevano certo la ritiratezza e la fuga dalle vanità mondane, dato pure ch'esse, coll'appartarsi per alcun tempo dallo strepito e dalle pompe del secolo, ne ritraessero aumento di devozione. L'uso era de' più radicati, e lo spiantarlo riusciva in estremo difficile.

È nota la ripetuta, nè sempre breve, dimora di Vittoria Colonna nei monasteri di S. Paolo in Orvieto, di S. Caterina in Viterbo, di S. Anna de' Funari e S. Silvestro in Roma ⁽¹⁾. Donna Leonora Osorio, moglie di don Giovanni de Vega, ambasciatore di Carlo V presso Paolo III, impetrò licenza da quest'ultimo di entrare cinque volte il mese nei monasteri di Roma e di potervi anche pernottare: grazia, giudicata tanto straordinaria dal cardinale Crescenzi, che nello spedire la minuta del rescritto, volle espressamente notarlo, avvertendo tuttavia sembrargli si dovesse concedere in riguardo dei meriti singolari dell'oratrice ⁽²⁾.

Perfino al principio del secolo XVII il cardinale Giannettino Doria, nuovo arcivescovo di Palermo, dolevasi con Paolo V dei molti brevi che permettevano l'entrata nei monasteri della sua città cinque o sei volte l'anno, e supplicava si restringessero somiglianti favori ⁽³⁾. E nel vero, non pure ai vescovi zelanti, ma al buon senso altresì dei semplici fedeli, non annebbiato da passioni, appariva evidente il danno del troppo indulgente costume. Gli Anziani di Parma nel 1541 si rivolgevano al loro vescovo, il cardinale Ascanio Sforza di Santa Fiora, pregandolo di ottenere che due pie e nobili vedove di quella città, madama di San Severino e Giacomina Pallavicino, lasciassero di dimorare più a lungo col loro seguito nel monastero di S. Agostino; perchè, così dicevano con molto senno, benchè quelle signore siano dabbene ed onestissime, la frequenza di molti secolari, uomini e donne, faceva pur temere qualche discordia femminile o altro inconveniente nel monastero, donde ne verrebbe turbata « la pace e quiete di quelle

⁽¹⁾ Cf. REUMONT, *Vittoria Colonna*, pp. 132, 211, 220, 255, 280.

⁽²⁾ « *De hac materia fuit pluries « etiam per me factum verbum cum « Sua Sanctitate; et licet sit satis « gratiosa et extraordinaria, intuitu « tamen dominae oratricis, videtur

« posse concedi ». Così nella minuta originale del breve, dei 4 marzo 1545, in Arch. Vat. *Minutae Bre-vium Pauli III*, 32, epist. 118.

⁽³⁾ Lettera originale a Paolo V, Palermo, 28 agosto 1609, nell'Arch. Boncompagni Ludovisi, E. 12.

« sante religiose, contra la mente di S. B.^{ne} et delle sue sapien-
« tissime ordinationi e di S. S. R.^{ma} et Ill.^{ma} loro pastore onora-
« tissimo » (1).

TALI e tanti abusi non potevano sempre rimanersi indisturbati. Quando avveniva (e il fatto si ripeté spesso da Paolo III in poi) che si desse opera risoluta a ridurre in buon essere le tralignate comunità, non era infrequente l'incontrarvi tanta riluttanza e tanto spirito di ribellione, quanto in donne pare appena credibile. Di un monastero di S.[']Margherita in Fabriano, dove avevano professato fanciulle delle più nobili famiglie di quella città, di Montecchio, di Recanati, di Camerino, ed anche alcune di Roma, veniamo informati che, quando le monache erano riprese dalla badessa, « se gli voltavano con gli opprobrii et con li bastoni » (2). Più singolare ancora è il caso, benchè alquanto posteriore, avvenuto in Firenze nel 1601. Esso ci viene narrato dal nunzio, mons. Ascanio Jacobacci. « Le monache delle Convertite », così egli, « havendo fatto una badessa secondo il lor costume, non fu accettata da alcune di esse. Et sentendo il sig. Vicario queste differenze, andò con bargello et molti sbirri per fare che fosse accettata. Quelle madri con bastoni et sassi si voltorno verso il bargello et birri, e li dettero di molte bastonate; se bene il bargello, dicono, che dette ancora ad esse monache malamente. Et il sig. Vicario, se bene si volle ritirare, in quella furia, tuttavia, dicono che toccasse alcune bastonate et sassate. A la fine pure si quetorno le monache, nè si è inteso altro » (3). Ad accrescere vieppiù il disordine, le autorità cittadinesche, non ultime, come vedemmo, a muovere giusti lamenti sullo scadimento di disciplina de' monasteri, non prima un zelante pastore poneva mano a curare efficacemente la piaga, n'entravano quasi in gelosia, lo tacciavano di usurpatore dei loro diritti, prendevano il patrocinio delle recalcitranti, spesso nobili e loro parenti; in una parola, con un eccesso, non fosse altro, d'incoerenza, riducevano a nulla ogni più bella riforma. Esempio memorando fu a questo proposito l'accaduto in Verona il 1534. Il celebre vescovo

4. Monache ribelli: i maestri e le sagge riforme dei vescovi.

(1) Arch. Municipale di Parma, Nella serie, *Lettere missive e responsive*, a. 1541, minuta dei 20 novembre 1541.

(2) E. Gomez al Lainez, Came-

rino, 23 agosto 1551, nelle *Epist. mixtae*, V, 419.

(3) Dispaccio del 26 novembre 1601, in Arch. Vaticano, *Nunziatura di Firenze*, a. 1601.

Matteo Giberti attendeva a dare ordini di perfetto vivere alle monache di quella città che n' erano oltremodo bisognose ⁽¹⁾. « Ma esse », son parole dello storico Girolamo Della Corte, « non potendo più sopportare tanta rigidezza, furono forzate di ricorrere alla città e supplicarla che volesse pigliare la protezione loro, nè permettere che fossero affatto prive di ogni libertà ». E la città si mosse infatti, e ai 9 dicembre deliberarono, « che per l'avvenire i vescovi non potessero far regolazione, ordine o forma alcuna di governo circa i monasteri delle monache, senza la presenza e consenso di quattro cittadini da essere eletti per lo consiglio de' Dodici e de' Cinquecento, cioè di due dottori e due laici » ⁽²⁾. L'abusivo decreto, tanto esiziale al mantenimento della regolare osservanza, ottennero venisse solennemente confermato della serenissima Signoria di Venezia ⁽³⁾.

5. Le monache delle altre città non migliori delle italiane.

QUESTO profondo scadimento della vita claustrale della donna nel cinquecento non era proprio solo all'Italia: così non ne avesse partecipato tutto il rimanente dell'Europa cristiana. Per non dire che di due nazioni sorelle, dove tanto fiorivano fede e pietà, la Spagna e la Francia non andavano certo immuni dal detestato malanno. Quale stringente bisogno di riparo avessero i monasteri di Catalogna a mezzo del secolo XVI può ognuno giudicarlo posatamente dalle nuove lettere di Filippo II, allora soltanto principe, a s. Ignazio di Loiola, al cardinale Alessandro Farnese e a Pao-

(1) Non più di un anno innanzi la città aveva spedito a Venezia tre suoi oratori, dolendosi dello stato in che erano caduti i monasteri di Verona e pregando la Signoria che volesse provvedere alla loro correzione ed emendazione, come narra il SANUTO, LVIII, 172.

(2) DELLA CORTE, III, 292. Dell'impedimento frapposto dalle monache della Maddalena in Verona alla stabilità degli ordinamenti del Giberti assente, parla il card. Gaspare Contarini in una sua del 28 marzo 1537 al doge Andrea Gritti, DITTRICH, *Regesten*, p. 266. Di simili ostacoli, dal Contarini incontrati nella diocesi di Belluno, ragguagliano altre sue lettere del 1539

al vicario Girolamo Negri, al podestà e alla comunità. Ivi, pp. 298-301.

(3) Il Pighi negò che i quattro cittadini fossero imposti al Vescovo e ne addusse in prova il decreto del Consiglio. Il documento, a mio credere, non prova punto quanto vorrebbe il chiaro biografo del Giberti; anzi, in mezzo ai termini rispettosi coi quali è concepito, dà invece bene a vedere che la città di suo proprio moto adottava quella misura « per mantenere et augmentare questa opera delle monache, in modo « però tale che li altri suoi figliuoli, « spirituali, cittadini et in altra qualità, non habino alcuna causa per « dolersi ». Cf. l'intero testo dell'atto nel PIGHI, pp. XLVI-XLVIII.

lo III ⁽¹⁾. Rispetto alla Francia segnaleremo, come fonte inedita, non più che uno scritto di Antonio Trivulzi, vescovo di Tolone, al testè menzionato cardinale Farnese. Il prelato avvisava, deplorandolo amaramente, che le monache non osservavano più clausura alcuna, davano adito nei monasteri ad ogni sorta di gente e, a dir tutto in breve, vivevano così licenziosamente che pareva sprezzassero la loro professione ⁽²⁾.

DI una condizione di cose sì detestanda, molteplici, come sempre, erano le cagioni. Prim'èggiava fra tutte la mancanza di vocazione religiosa. Laddove le prime fondatrici e le loro ferventi compagne, quali le angeliche figliuole di Favorino degli Scifi, Chiara ed Agnese, si erano perpetuamente consacrate a Dio, mosse da nobile principio d'amore e da cordiale fastidio d'ogni pompa e godimento terreno, gran parte delle loro seguaci nel cinquecento avevano rinunciato al secolo e alle gioie caste della famiglia solo perchè costrettevi da sconsigliati e crudi parenti. Il lusso smodato ⁽³⁾ e il vizio, che rendevano difficili i maritaggi, movevano i genitori, così delle classi elevate come delle mezzane, a rinchiudere con poca dote le figlie nei conventi, quelle segnatamente cui natura non era stata gran fatto larga di venustà ed altri pregi esteriori. Alberto Lino, uno degli zelanti vicari di s. Carlo Borromeo, così a lui scriveva il 25 luglio 1565: « In questa visita io truovo delle malcontente non poche, le quali dicono apertamente che sono state poste per forza ne' monasteri et vivono inquietissime et inquietano anche le altre buone, le quali desidereriano che vi si trovasse qualche rimedio per quiete del monasterio » ⁽⁴⁾.

Nel resto la prava costumanza era universalmente nota, nè

⁽¹⁾ *Epist. mixtae*, I, 395; V, 646-649.

⁽²⁾ Avignone, 15 agosto 1546, nell'Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, a. 1545.

⁽³⁾ Il cronista modenese, Tommassino de' Bianchi de' Lancellotti, deplorando, come spesso fa, l'eccessivo lusso delle doti, esclama con la solita sua franchezza: « Li patri ne « meteno asai in le sore, perchè una « staga bene, et scavezano el colo a « tute: el diavolo ge lo scaveza poi « a loro ». LANCELLOTTI, V, 484.

Nella repubblica di Genova le doti erano così ascese che i genitori di modesta fortuna, come dice Andrea Spinola, « non potevano più mari- « tar le figliuole ». Cf. *Dizionario Storico Filosofico*, s. v. Monache, ms. nella Bibl. della R. Università di Genova, citato e riportato dal ROSI.

⁽⁴⁾ Bibl. Ambrosiana, *Carteggio di s. Carlo*, F inf. 36, f. 325. Bartolomeo Fungari, gentiluomo senese, in una sua supplica alla Balìa di Siena, dei 7 agosto 1542, non te-

6. Cause della perdita del buono spirito.

mancarono autori drammatici che la ritraessero sulle scene, come fece il Foglietta nel *Barro*, vivace e fedelissima dipintura dei costumi genovesi del secolo XVI ⁽¹⁾. La Chiesa non chiudeva gli occhi sopra il mostruoso disordine. Conosciutissima è la scomunica, sancita con tanta ampiezza nel concilio di Trento ⁽²⁾, per coloro che in qualche guisa monacassero le fanciulle contro lor voglia. Però quante volte dopo il gran sinodo, nel secolo XVI e nel seguente, l'umana cupidigia infranse la santissima legge; basti richiamare al pensiero la celebre monaca di Monza ⁽³⁾. I grandi del secolo erano i primi a non rispettare la sapiente prescrizione e a rendere coll'esempio meno esecrando l'abuso al cospetto del popolo. « Ho di buon luogo », informava come di cosa segreta il nunzio pontificio in Firenze, « che questo principe (cioè Ferdinando I) disegni di mettere una figliuola monaca nel monastero delle Murate; et già si disse qua di fabbricarvi stanze per lei. Ma questo passa con molta segretezza. Dicono che questa sia la terza et che habbia qualche difetto di lingua o d'altro nella persona » ⁽⁴⁾. Non più che tre anni innanzi a queste cose, un altro nunzio pontificio nella stessa città, mons. Ascanio Jacobacci, si era creduto in dovere di ragguagliare la corte di Roma che il Granduca, testè nominato, aveva fatto venire di Spagna a Firenze gli orfani figli di don Pietro de' Medici « con pensiero, le femine di farle monache, et li maschi metterli alla servitù di questi principi et darli qualche cosetta da vivere » ⁽⁵⁾.

meva di scrivere « qualmente per « l'avversità dei tempi non possendo « tutte le sue figlie commodamente « maritare, era necessitato alcune di « quelle fare religiose ». R. Arch. di Stato in Siena, *Balia, Deliberazioni*, 99. c. 167: Riportato da P. Piccolomini nella menzionata sua rassegna, loc. cit., dove anche riferisce la seguente risposta data da un'altra monaca senese al vicario arcivescovile: « Io non sò mai stata « volentieri nel monasterio, perchè « non mi volevo far monaca... Io ho « diciannove anni in circa et sono « se' in 7 anni ch'io mi vestii! ».

⁽¹⁾ Il *Barro* di Paolo Foglietta, commedia del secolo XVI &c. negli *Atti della Soc. Ligure di stor. pa-*

tria, XXV, (1892) 500. Cf. le scene IV e IX degli Atti I e V nei predetti *Atti della Soc. Ligure*, loc. cit., pp. 279, 470, con l'eccellente ed ampio commento fattovi dal Rosi, pp. 499-503.

⁽²⁾ Sess. XXV, de Regul. et Monial. c. XVIII.

⁽³⁾ Cf. Rosi, *Le monache*, &c. nei ripetutamente nominati *Atti della Soc. Ligure*, XXVII, (1895) 69-74.

⁽⁴⁾ *Antonio Grimani, vescovo di Torcello, al card. Scipione Borghese, Firenze, 2 aprile 1607, nell'Arch. Vaticano, *Borgh.*, ser. II, n. 368.

⁽⁵⁾ *A. Jacobacci al card. Scipione Borghese, Firenze, 21 giugno 1604, ivi, *Nunziatura di Firenze*, 14, f. 412.

Sarebbe esagerato il dire che solo gli stimoli, più o meno aperti, dei parenti spingessero le fanciulle a malincuore sulla via del chiostro. In una maniera, che meno sapeva di violenza, ma riusciva negli effetti altrettanto funesta, ve le inclinava, quasi forzatamente, la soverchia ritiratezza in che, alla foggia orientale, venivano cresciute sotto il tetto paterno. « Era allora costume dei veneziani », così un fine conoscitore della storia di Venezia, « di tener lontane le donzelle da ogni sociale commercio, affinchè non ne avesse a patire la innocenza loro; e perciò quelle continuamente guardavansi in casa, d'acui non uscivano che nei solenni giorni di Natale e di Pasqua, onde recarsi con vigilanti custodi alla chiesa a ricevere il sagrosanto Corpo di Cristo, senza portarsi neppure nelle altre feste alla Messa e agli uffizi divini. Proibito era eziandio loro di ammettere in quel ritiro persone estranee alla famiglia, concedendosi appena che tratto tratto i congiunti vedessero » ⁽¹⁾. Nè altro costume tenevasi, più o meno, in tutto il continente e nell'isola di Sicilia. Un così eccessivo rigore, biasimevole, come quello che non isviluppava l'intelligenza e il cuore delle fanciulle, era ancora più vizioso perchè avviavale al chiostro senza raggio di vocazione superna. Stanche le ingenuie ed insperate creature della strettezza domestica, in che venivano tenute sotto il tetto natio, nè sempre trovando modo d'uscirne coll'andare a marito, preferivano di passare nel monastero come in luogo di maggiore libertà. « La schiavitù domestica delle femine », osserva uno storico de' Medici, « favorita dalle leggi toscane, unita alla ferocia dei costumi del secolo, operava che volontariamente si staccassero dalle loro famiglie per cercare altrove più discretezza e meno rigore » ⁽²⁾. I nuovi chierici regolari si adoperarono efficacemente a mitigare almeno la pravissima consuetudine, dacchè altro non potevano per il momento. Li moveva a detestarla l'intrinseca sua irragionevolezza, i riprovevoli effetti che seco apportava e il continuo sperimentarla di sommo ostacolo alla frequenza dei sacramenti da essi inculcata. In Siena, un vicerettore del collegio, che ivi aveva la Compagnia di Gesù, il p. Antonio Vitelli, si rivolge al suo generale, s. Francesco Borgia, per sentire se doveva permettere che, giusta l'usato da altri buoni religiosi, anche i suoi padri potessero recarsi a confessare nelle private abitazioni

⁽¹⁾ MUTINELLI, p. 121.

⁽²⁾ GALLUZZI, I, 365, il quale ricorda che nel 1562 erano in Firenze

4341 monache divise in 45 monasteri: troppe, perchè tutte avessero vocazione religiosa.

le fanciulle nubili che « quasi mai », scriveva, « escono fuori di casa etiamdio alla Messa » ⁽¹⁾. Al che il santo Superiore diè la seguente risposta, piena di finissimo senso pratico: « Andare a confessare le zitelle in casa loro non mi pare espediente, per non parere che si approva l'abuso del non mandarle in chiesa, quale pare assai grande » ⁽²⁾. Quale ritiratezza venisse imposta in Sicilia a tutte indistintamente le donne, maritate e nubili, in occasione di lutto domestico, e quanto anche influissero i predetti religiosi per farla cessare, sarebbe assai agevole venirlo provando distesamente con molteplici esempi, se non vi si opponessero le proporzioni del nostro lavoro.

È facile antivedere gli effetti di questo radunare insieme nei monasteri coloro che vi si erano condotte per i bassi motivi or ora noverati, o per cedere al tirannico impero dei parenti, e le altre, che pur non mancavano, venutevi spontanee per fuggire il mondo e manciparsi, vergini perpetue, alla dolce servitù di Cristo loro mistico sposo. Così vennero moltiplicandosi i monasteri, dei quali parla con senso di virile prudenza, la consumata maestra di spirito, Teresa di Gesù, quando nella *Propria Vita* descrive i chiostri, dove si scorgono come due sentieri, l'uno della virtù, l'altro del rilassamento, ed ambedue seguiti, benchè il primo men del secondo; cosicchè le religiose avido di corrispondere alla vocazione avevano a temere più chi viveva sotto un medesimo tetto, dice la Santa, che non tutti i demoni insieme, e abbisognavano di maggiori cautele e dissimulazioni in parlare dell'amore che debbono a Dio, che non d'altre amicizie ed affezioni indegne della sua casa ⁽³⁾.

Agli abili direttori di spirito non passava inosservata l'infelice condizione, in che venivano a trovarsi i monasteri del tempo loro per manco di vera vocazione in non poche monache. Antonio Possevino suggeriva, con molto senno, al Patriarca di Venezia, il cardinale Lorenzo Priuli, dal quale era stato richiesto di parere circa la riforma delle monache, « che prima di venir a formar ordinationi et imporre leggi, egli con prudenza di spirito procurasse di haver quanto più piena notitia potrebbe di quelle che havevano havuto reale vocatione di monacarsi, et dell'altre le quali da parenti erano state per forza o con artificio intruse, per non dar loro la dote che ad alcuna sola volevano dar maggiore.

⁽¹⁾ *A. Vitelli al Borgia, Siena, 15 ottobre 1570, in *Ital. Epist.* anno 1570.

⁽²⁾ *Lett. 20 ottobre 1570, *Ital. Epist. Gen.* 1569-71, f. 183 B.

⁽³⁾ S. TERESA, cap. VII, pp. 54-56.

Perciocchè, con quelle prime si doveria proceder con instruirle nelle regole loro, sicchè maggiormente loro s'affezionassero; ma coll'altre, disporle per via o di essortationi o di essercitii spirituali a rendersi capaci del dono della vocatione, perciocchè così si disporrebbero meglio all'osservatione delle regole » ⁽¹⁾.

IL difetto di vocatione allo stato claustrale in molte e molte religiose non era l'unica causa del rilassamento dei chiostri. Troppo contribuì alla loro rovina la riprovevole trascuranza dei superiori ecclesiastici nel coltivarne lo spirito. Con poche, ma calzanti parole, il cardinale Contarini, nel suo opuscolo poco innanzi lodato, *De officio episcopi*, insisteva su questo dovere d'un sacro pastore, sino ad asserire che in niun altro più che in questo doveva essere diligente e zelante ⁽²⁾. Se la vigilanza non fosse venuta meno, ed ogni città avesse avuto, come Verona e come dipoi Milano, vescovi sullo stampo di un Gian Matteo Giberti e di un Carlo Borromeo non si sarebbero mai radicati nei conventi gli abusi, in apparenza leggeri, che finirono col corromperli, sino a meritare da alcuni la sì obbrobriosa denominazione di *lupanaria* e di *synagogae Satanae* ⁽³⁾. Nel novero di tali disordini tenevan cospicuo luogo i frequentissimi indulti di uscita dal monastero, che venivano a rendere nulla la costituzione di Bonifacio VIII *Periculoso*, ripristinata dal concilio di Trento ⁽⁴⁾. Lo stesso Contarini poco prima dell'acerba sua morte, presa occasione da quanto pretendeva certa suora Battista, scriveva al collega Marcello Cervini: « Io mi ricordo haver parlato molte volte, quando S. Santità mi fece sopra la Reformatione: se si pone questa spina a mano che la Penitentiaria dia

7. Nuove sorgenti di rilassamento.

⁽¹⁾ Lettera a mons. Cavalletti, Ferrara, 13 settembre 1610, nei *Documenti*, n. 27.

⁽²⁾ « Quamobrem in primis Episcopus pi officium reor providere ne quod « huiusmodi salus in ea, cui praeest, « civitate contingat, diligenterque « scrutetur commercia ac consuetudines monacharum ut principii « obstaré possit... nullo tandem in « munere se magis ardentem praebeat ». CONTARINI, *Opera*, p. 426.

⁽³⁾ I Ballerini dissero *lupanaria foedissima* parecchi monasteri di Ve-

rona avanti la riforma, intrapresa dal Giberti nel 1531. Cf. GIBERTI, p. XXI. Il FIGHI, p. 88, trova la frase esagerata; ma per convincersi che tale non è, basta tenere presenti i luoghi di Marin Sanuto a proposito del monastero di San Fidentio e di tutti in genere quelli di Verona; luoghi poco avanti da noi citati a p. 81. Lo stesso Giberti chiamò *Synagogam Satanae* il monastero di Monzambano. Cf. FIGHI, p. 89.

⁽⁴⁾ Sess. XXV, de Regul. et Monial. c. v.

licentia alle monache di uscire dal convento, V. S. Reverendissima vedrà che fra poco tempo saremo com' in Germania, che non si troveranno più monache. Io so che V. S. Reverendissima è prudente e conosce benissimo che scandalo et pericolo sia questo » (1). S'aggiungeva al temporaneo abbandono del chiostro la soverchia abituale domestichezza coi secolari, il possedere in proprio e la scarsissima cura della perfezione interiore per mezzo di sode istruzioni e di frequenza de' sacramenti, fino ad aversi esempio di un monastero, dove le religiose da circa sei mesi non s'erano mai confessate (2).

Nè qui è da tacere di un altro pravo costume che, sotto oneste ed innocue sembianze, apriva il varco allo spirito del mondo in mezzo a coloro, che facevano professione di avervi rinunciato eternamente per aderire a Cristo. Esso consisteva nelle rappresentazioni teatrali, dalle quali non sempre venivano esclusi i personaggi maschili, sostenuti in abito virile dalle monache stesse. Commedie e drammi dedicati a badesse, e composti appositamente per recitarli nei loro monasteri dinanzi alle suore ed all'educande, abbondano nella letteratura del secolo, specie fra i manoscritti. Il cinquecentista Jacopo di Donato scrisse e dedicò a suor Lavinia Pagnini una *Commedia tragica della beata Agnese* con personaggi, uomini e donne, edita il 1612 dal Bonfadino di Venezia. Un codicetto della Beriana di Genova (3) ci ha conservato una *Rappresentazione*, a quanto pare inedita, *della vita et fatti... del santo re David*. N'è autore fra Giovanni Crisostomo da Diano, che la elocubrò per la badessa del monastero genovese di S. Silvestro di Pisa. Il frate ricorda nella dedica il nobile costume delle monache « di trattenersi con spirituale allegria nel tempo di carnevale ». Lo scopo è senza dubbio di moralizzare, ma i mezzi non potrebbero essere più disacconci, specie per il suo pubblico. La passione di David vi è dipinta con brutto verismo; Zelfa ancella di Bersabea, è tipo di scaltra mezzana che incoraggia e quasi sospinge la padrona all'infedeltà; e quasi ciò

(1) La lettera è da Bologna, 12 luglio 1542, presso il QUIRINI, III, CCLIII.

(2) Uno dei più antichi Gesuiti, certo Gaspare Gropello, informando s. Ignazio del bene da sè fatto in un monastero di Bassano, dice: « Era circa sei mesi che non erano « confessate, et dirò, per quello ch'io

« compresi, che penso sia forse anni « dieci che poco aiuto in Dio hanno « avuto da soi confessori; onde le « bone religiose sono molto conso- « late, in tanto che quasi *uno ore* « dicevano alla madre superiora: « « Adesso siamo nate », ». *Epist. mixtae*, III, 61.

(3) È il ms. D. 2. 2. 3.

non bastasse, vi si fa pure entrare l'episodio di Tamar, rappresentato in forme sì vive che più non avrebbero osato le più laide commedie del cinquecento e tante e tante delle immondissime de' giorni nostri.

È provvida, quasi costante, legge nella storia che il male e gli stessi abusi più esecrandi si convertano in cagione indiretta di bene. Gli antichi monasteri, scaduti dal primitivo fervore, divennero campo dove mirabilmente rifulse una nuova forza di conservazione, suscitata da Dio in seno alla Chiesa. Gli ordini dei chierici regolari, nati nel secolo xvi, ebbero nella cultura spirituale delle monache uno dei precipui ministeri, col quale mieterono assai lieti frutti. Le comunità, i vescovi od i vicari, talvolta direttamente i romani pontefici, si valevano non di rado di essi per un apostolato così rilevante. Gli annali dei Barnabiti parlano del gran bene che operarono il loro fondatore, s. Antonio Zaccaria, in Cremona e poscia in Vicenza, il ven. p. Ferrari e i suoi compagni in Verona, il p. Pietro Michiel in Ferrara, e via dicendo ⁽¹⁾. Quelli dei Teatini ricordano la squisita osservanza religiosa, promossa e mantenuta da s. Gaetano Tiene, dal b. Paolo d'Arezzo, da don Giovanni di Marionò nel monastero di S. Maria della Sapienza di Napoli ⁽²⁾.

Le cronache della Compagnia di Gesù ci mostrano i primi compagni del Loiola, il b. Fabro, il Lainez, il Broët, il Rodriguez e i loro discepoli, occupati utilmente in riformare monasteri di donne in Parma, Reggio di Emilia, Siena ed altrove. Il metodo ch'essi tengono nella santa impresa, è di procedere piuttosto con ispirito di mansuetudine che per via di timore; quindi non usano gli ampi poteri, di che sono legittimamente provveduti, se non nei casi al tutto estremi, e dopo avere provato indarno di ridurle coi mezzi dolci e soavi.

Cominciano dapprima a cattivarsene il riverente affetto con qualche esortazione ispirata a miti sensi, e donde traspaia la brama di vederle nei costumi e nel fervore delle opere, quali le vuole la loro professione. Passando un grado più innanzi, le attirano a fare gli Esercizi spirituali; introdotte in essi, raro è che tutte, o quasi, non si rendano a penitenza. Con queste sagge norme si diportò, tra gli altri, uno dei compagni di s. Ignazio di Loiola, il p. Pascasio Broët,

8. I chierici regolari e le sacre vergini.

⁽¹⁾ Cf. BARELLI, I, 46, 132-133, 178, 228 e il più recente PREMOLI, *Storia*, I, p. 38 sg.; 84.

⁽²⁾ DEL TUFO, *Historia &c.*, p. 193 sg. Prima istitutrice del monastero fu Maria Carafa, sorella di Paolo IV.

nel monastero di S. Chiara di Reggio nell'Emilia, e venne consolato col vedervi introdotta perfetta riforma ⁽¹⁾. La riprova dei fatti commendava altamente questo modo di procedere. Il Possevino, poco anzi ricordato, suggeriva a monsignor Cavalletti, che aveva alle mani simili negozi di riforma di monasteri, si astenesse, segnatamente in principio, dall'intimare scomuniche, le quali, asseriva, o non venivano osservate con iscapito dell'autorità, o suscitavano rumori, donde i pubblici maestri prendevano titolo per intervenire e attraversare l'esecuzione di molti saggi provvedimenti che si sarebbero altrimenti ottenuti ⁽²⁾.

La benefica attività dei preti riformati non si ridusse al solo dare opera per ritornare in migliore stato gli antichi monasteri: altri nuovi, e floritissimi per osservanza e sceltatezza di sacre vergini, sorsero con la loro cooperazione e durarono in piedi ed in buona fama sino ai dì nostri. Tra le anime coltivate da questi nuovi direttori di spirito abbondavano le fanciulle infiammate di cordiale e sincero desiderio di sacrarsi al culto e all'amore di Gesù Cristo, lungi dal mondo, nei recessi del chiostro. E poichè, come vedemmo, non era da per tutto sì facile trovare conventi nei quali il fervore, di che abbisogna un'anima giovane e generosa che si stacca dal secolo, non corresse rischio di presto estinguersi, si preferiva non di rado, per alcune di esse, specie se di ricche famiglie, la fondazione di nuovi cenobi. Così Milano vide sorgere, per opera del Zaccaria e della contessa di Guastalla, Ludovica Torelli, il celebre monastero delle Angeliche, e poscia, per lo zelo del Michiel e della Piantanida, quello delle Cappuccine di S. Prassede ⁽³⁾; Roma quello di S. Marta, sorto dapprima come rifugio di povere peccatrici, ma in breve dallo stesso suo fondatore, il Loiola, trasformato in ricetto di scelte vergini ⁽⁴⁾; Palermo e Messina, grazie alle cure dei gesuiti, Girolamo Domenech e Paolo d'Achille, ebbero nova-

⁽¹⁾ Broët al Loiola, Faenza, 1 novembre 1533, nell'*Epist. PP. P. Broëti, Cl. Jaji, &c.*, I, 32-34.

⁽²⁾ Lettera sopra cit. a p. 91⁴.

⁽³⁾ BARELLI, I, 99, 599; PREMOLI, *Storia*, I, 30-34, 136¹. Quanto si adoprassero il ven. p. Gian Pietro Besozzi, preposito generale dei Barnabiti, per l'altro monastero delle Angeliche in Cremona, venuto in fama di gran santità, fu partitamente

descritto dal BARELLI, al loc. cit., p. 229 sgg.

⁽⁴⁾ BARTOLI, *Vita di sant' Ignazio*, lib. IV, cap. XVIII, p. 78. Presso il monastero, che sopravvive tuttora a S. Prisca, dove fu trasferito nel 1874, mi venne trovato il rescritto di fondazione, fatto per ordine di Paolo III dal penitenziere maggiore, Ranuccio Farnese, il 26 febbraio 1545. Cf. *Documenti*, n. 83.

mente riaperti i conventi del Riglione e dell'Ascensione, che videro trapiantati dentro le loro mura, quasi in chiuso giardino, delicatissimi fiori già sbocciati nel seno di famiglie primarie della Sicilia ⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ Cf. MONGITORE, **Istoria sacra di tutte le chiese, &c.*, Monastero di S. Giovanni lo Riglione, nella Bibl. Comunale di Palermo, QQ. E. 7, ff. 315-318. Nella stessa Biblioteca, Qq. H. 14, n. 8, si conserva l'opuscolo: *Del monastero di s. Giovanni Lo Riglione, sua fondazione, suo tempio, e serve del Signore che in esso hanno vissuto e*

morto (sic) in fama di santità. Il ms. è del secolo XVIII, e l'esame da me fattone mi convince ch'ebbe per fonte primaria, se non esclusiva, l'*Istoria*, già in primo luogo citata, dell'eruditissimo Mongitore. Tra le fonti editte, vedi il POLANCO, *Chron.*, IV, 209; V, 200; VI, 288, 290-291, pel monastero del Riglione; e per l'altro dell'Ascensione, ivi, III, 226-228; VI, 194.



VI.

LA SACRA TEOLOGIA NEL CLERO.

1. La sacra teologia ai tempi di Paolo III. — 2. Il Vitoria in Salamanca e la scolastica rinascnte in Italia. — 3. Programma teologico del nuovo Collegio Romano. — 4. Gli Spagnuoli autori del moto di ristorazione della scolastica. — 5. La teologia polemica. Fra Silvestro Prierio e Ambrogio Caterino. — 6. Doppio genere di polemica. — 7. Cristoforo Marcelli, Gian Pietro Carafa, Jacopo Sadoletto, Gaspare Contarini, Gian Antonio Pantusa. — 8. Girolamo Perbuono, Alberto Pio di Carpi, Girolamo Muzio. — 9. Controversie popolari di fra Giovanni da Fano e di fra Paolino Bernardini. Gian Antonio Delfini. — La polemica in Italia nel sec. xvi, dopo il concilio di Trento.



LA CONOSCENZA DELLA CULTURA E DEI costumi del clero in un periodo storico, che fu l'argomento da noi sin qui preso a studiare, non è da sola sufficiente ad estimare direttamente le condizioni religiose del detto periodo, se non comprenda quella dello stato delle scienze sacre. Nulla infatti è tanto intimo alla religione, quanto la dottrina teologica in tutta la sua grande ampiezza; chè da essa, quasi da fontana vivace, provengono effetti rilevantissimi nei vari gradi dell'ecclesiastica gerarchia e del popolo cristiano, così in riguardo del vero da tenere colla mente, come in quello del bene da praticare colle opere. Negli anni di che ci stiamo occupando, gli studi delle cose divine seguivano in Europa quella legge di progresso, da cui appaiono universalmente governate le scienze, le lettere e le arti nel cinquecento. Quale fosse tra noi l'indole e la misura di cosiffatto movimento, quali cause intervenissero a promuoverlo, quali effetti ne derivassero, sono altrettanti punti che richiamano in questo luogo la nostra attenzione.

Prendasi innanzi tutto la teologia scolastica. Portata dai maestri del secolo xviii ad alto segno di splendore, questa nobile disciplina era venuta gradatamente scendendo dal fastigio di gloria raggiunto per opera di quei sommi. Nella prima metà del quattrocento, mentre le lettere e le arti rifioriscono piene di giovanile

1. La sacra teologia ai tempi di Paolo III.

rigoglio, la scolastica invece rovina sempre più in basso e coi suoi aberramenti offre scoperto il fianco agli assalti dei nemici della Chiesa, pronti a cogliere ogni occasione per metterla in gogna. I critici dei nostri giorni, che con larghe vedute e grande ampiezza di ricerche tolsero a descriverne le vicende attraverso il medio evo e il Rinascimento, segnalano il 1474 quale alba foriera dell'era novella riserbata a questa scienza nei tempi moderni ⁽¹⁾. Il 1° marzo infatti di quest'anno, dopo la vittoria riportata dai realisti nell'elezione del procuratore della nazione francese, uscì il decreto o « *Reformatio Universitatis* », che inflisse un colpo mortale al nominalismo ⁽²⁾. E in verità fu questo il principio del movimento di saggia riforma della scolastica, benchè i frutti cominciarono a maturare soltanto nel cinquecento.

Nei primi decenni del secolo XVI, ciò che mai non era avvenuto in addietro, escono alla pubblica luce i commentari alla Somma Teologica di s. Tommaso d'Aquino ⁽³⁾. Richiamate le menti dei lettori e discepoli allo studio di questo immortale capolavoro, ne rimangono a poco a poco sì prese, che in capo a meno di cento anni le vetuste Sentenze di Pier Lombardo, che con la Bibbia erano state il gran libro dell'università di Parigi e di tutte le altre ⁽⁴⁾, vengono lentamente surrogate dalla Somma dell'Angelico. Era riserbato a questo provvido moto di avviare la scolastica per un nuovo sentiero. In Italia ebbe esso non ispre-

(1) Cf. EHRLE, *Die päpstliche Enzyklika vom 4 August und die Restauration der christlichen Philosophie*, nelle *Stimmen aus Maria-Laach*, XVIII (1880), 388.

(2) « Statuimus et edicimus quod « praedicta Aristotelis doctrina eius-
« que commentatores, Averrois, Al-
« berti M., sancti Thomas de Aquino,
« Aegidij de Roma, Alexandri de
« Halles, Scoti, Bonaventurae, alio-
« rumque Realium doctorum, quo-
« rum doctrina, ut dictum est, re-
« troactis temporibus, sana segura-
« que comperta est, tam in sacra
« theologia, quam in Artium Facul-
« tatibus, in praedicta Universitate
« Parisiensi deinceps, more solito,
« legatur, doceatur, dogmatizetur,

« discatur et intimetur. Altera au-
« tem praedictorum Nominalium, tam
« supradictorum, quam aliorum quo-
« rumcumque sibi similium, in ea-
« dem civitate, aut alibi quoquoque
« sum in Regno nostro, deinceps pa-
« lam nec occulte, quovismodo nul-
« latenus esse legendam, docendam
« et dogmatizandam, aut aliquate-
« nus sustinendam, expresse decer-
« nimus ». Così nella citata Re-
formatio, presso il DU BOULAY,
V, 708.

(3) EHRLE, loc. cit., p. 389.

(4) HURTER, IV, 1129. DENIFLE,
*Quel livre servait à l'enseignement
des maîtres en théologie dans l'Uni-
versité de Paris*, in *Revue Thomiste*,
II (1894), 149-161.

gevole impulso per opera del sommo teologo e non mediocre umanista, fra Tommaso de Vio, soprannominato il Gaetano ⁽¹⁾. Se non che il Gaetano, nè colle sue letture teologiche negli Studi di Pavia e di Roma, nè coi suoi Commentari, nè coll'autorità dell'esempio e del grado di Generale, nè cogli'illustri seguaci ritrovati tra i Padri Predicatori italiani, quali il Javelli, il Silvestri, il Manna, il Saviglioni, valse a rialzare l'insegnamento della scolastica nelle nostre università. Eppure tale, e non altra, era una delle supreme necessità del cattolicesimo in quell'anno 1534, quando il dotto e pio porporato scendeva sotterra, e il suo collega, Alessandro Farnese saliva il soglio di Pietro.

Chi porta lo sguardo alla campagna apertasi allora contro la fede, anche nel suolo italiano, riconoscerà di leggieri che la teologia scolastica, come veniva professata nei nostri più reputati atenei, non rispondeva gran fatto ai presenti bisogni. La parte eletta della nazione, pur non volendo dipartirsi dall'ortodossia, sentivasi spinta ad approvare la nuova cultura, desiderava di seguirla e di assimilarcela, giusta l'esempio di molti cospicui membri del sacerdozio. Era però necessario illuminarla a ben discernere nell'umanesimo gli elementi sani dai guasti ed infetti: andava soprattutto disciplinata, conveniva agguerrirla, perchè facesse testa all'impeto tenace con che i novatori d'oltralpe battevano in breccia la teologia scolastica, custode sollecita di tutto il sapere tradizionale della Chiesa cattolica. Capo, ma non autore, di questa campagna, intrapresa già prima di lui dal Wiclif, era, nel tempo di che scriviamo, Martino Lutero. Pertinace, acre, scaltrito a maraviglia nel servirsi con aperta mala fede delle aberrazioni degli scolastici della decadenza, sopra de' quali s'era venuto formando ⁽²⁾, Lutero fu posseduto da un odio cieco e furioso contro la filosofia e la teologia della scuola, a segno che egli, lettore di teologia scolastica nell'università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico che avesse la teologia scolastica, come lo definì il Pallavicino ⁽³⁾ e lo conferma l'opuscolo *De captivitate Babylonica Ecclesiae* ⁽⁴⁾.

(1) Cf. COSSIO, pp. 223-249, che bellamente illustrò i meriti del Gaetano umanista.

(2) Che Lutero conoscesse la scolastica attraverso l'Occani, il d'Ailly, il Biel e somiglianti nominali, fu dimostrato irrepugnabilmente dal DE-

NIFLE (*Luther*, I, 500-556) e non meno dal GRISAR, *Luther*, I, 65 sg.; 103-105.

(3) PALLAVICINO, lib. I, cap. XIII, p. 34.

(4) LUTHER'S *Werke*, VI, 497-573. L'avversione e il dispregio di Lu-

Nel che facevano buon giuoco al virulento riformatore gli abusi gravi ed innegabili della scuola, ammessi, nel resto, anche dagli ortodossi, che però si guardavano di trarne le false conseguenze di fra Martino e de' suoi compagni. La Facoltà delle Arti di Parigi nell'agosto 1530 deplorava con un suo decreto il ludibrio che della celebratissima università parigina facevano quei suoi teologi, i quali, messi da banda gli Evangelisti e i santi dottori della Chiesa, Cipriano, il Crisostomo, Girolamo, Agostino e gli altri lor pari si erano dati a preferire una cotale sofistica e dialettica, non usata certo da Dio per salvare il suo popolo ⁽¹⁾. Abusi verissimi, cui devesi aggiungere un altro, assai universale, qual era la barbarie della forma e l'affettato dispregio per l'eleganza e l'erudizione de' tempi nuovi; donde seguiva che ingegni sottili e coltissimi si ritenessero indietro dagli studi di teologia, lasciandoli esclusivamente ai soli claustrali, paghi di moltiplicare in infinito i triti commenti al Maestro delle Sentenze ⁽²⁾. Nell'intento dunque di rialzare la scolastica, al sommo

tero per la teologia scolastica furono uguagliati soltanto dal livore e dall'odio che ebbe, basso e volgare, per il vicario di Cristo. Nell'*Assertio omnium articulorum M. Lutheri per bullam Leonis X novissimam damnatorum*, giunse a chiamare empia la teologia di s. Tommaso e dei tomisti. «In qua tamen re deceptus est (Joannes Huss) per impiam Thomae et Thomistarum theologiam». Loc. cit., VII, 136. Vedi anche il CANO, lib. VIII, cap. I, p. 169, che sotto l'appropriato titolo *Lutheranorum in Theologiae furor*, da un saggio dell'invettive di fra Martino contro la teologia scolastica e i suoi cultori. A ragione, innanzi al Cano, aveva scritto il Caterino: «Mitto alia convicia et blasphemias, quas in b. Thomam nostrum evomere non est veritus: hoc satis esse volo, quod in eo libro, quem in me scripsit, non dubitavit asserere b. Thomam unum esse de phialis irae Dei, quas Evangelista in Apocalypsi prophe-

«tabat venturas». CHATHARINI, *De consideratione*, c. 18.

⁽¹⁾ Vedi il testo del Decreto nel DU-BOULAY, VI, 227. Contro siffatto genere di abusi aveva levato la voce, quasi tre secoli prima, Gregorio IX. Cf. la bolla *Parens scientiarum* riportata, per la parte che si riferisce a questo proposito, dal DENIFLE, *Die Entstehung*, p. 759. Vedi pure HUMBERT *Le problème des sources théologiques au XVI^e siècle* nella *Revue des sciences phil. et théol.* I-II. (1907-1908): FERET IV, 18 sg.

⁽²⁾ Il celebre umanista tedesco, Beato Renano, nel 1513 attribuiva appunto lo scarso numero degli studiosi di teologia, fuori dei chiostristi, al barbaro stile adoperato dagli scolastici. Cf. la lettera premessa ai quattro libri di PAOLO CORTESE, *In Sententias*, Basilea, Frobenio, 1513. Un compagno ignaziano, il p. Bobadilla, dopo aver studiato per quattro anni teologia in Ispagna sotto valenti maestri, se ne va a Parigi, per perfezionarsi nelle lingue classiche;

efficace, dove sia ben trattata, per ritenere fermi gl'intelletti nella cattolica verità, era mezzo validissimo ricondurla alle sue prime fonti e ringiovanirla nel tempo stesso di fronda novella mercè i presidj che le apprestavano gli studi progrediti sulle opere dei Padri, quelli dell'erudizione sacra e profana, delle lingue antiche d'oriente, della critica, dell'eleganza dello stile; in una parola il patrimonio tutto della grande cultura umanistica. Fu questa appunto l'idea che più sorrise ai saggi ed acuti scolastici del secolo XVI, come molto prima aveva fatto, nella misura allora consentita, a parecchi del XIII, specie a s. Bonaventura e a s. Tommaso d'Aquino. Quest'ultimo sopra ogni altro, contra l'uso corrente, si addentrò nello studio dei Padri, s'impadronì del sapere del tempo suo, lo volse a servizio della scienza delle cose divine, usando uno stile assai terso, rispetto all'età in che visse; ondechè riuscì sommo teologo, come dovette riconoscerlo, tra gli altri, l'altero Erasmo, testimonio per nulla sospetto ⁽¹⁾. —

AD attuare sì grandioso programma non poteva bastare l'opera di qualche singolo scrittore; ricercavasi invece l'azione concorde di molti a questo fine insieme riuniti. Costoro, formando scuola, potevano riuscire ad incanalare dentro sponde alte e sicure le nuove correnti del pensiero, che niuna forza omai avrebbe riacciato indietro, inalzando una chiusa sul loro vorticoso corso. E avemmo felicemente questa scuola, non però in Italia, ma nella Spagna, per opera degli stessi confratelli del Gaetano, non molto dipoi dalla pubblicazione del suo *Commentario alla Somma* ⁽²⁾.

2. Il Vitoria in Salamanca e la scolastica rinasciente in Italia.

benchè poi, grazie ai consigli del Loiola, mutasse consiglio, avendo trovato, come egli scrive, che qui *graecizabant, lutheranizabant*. Cf. BOBADILLA, *Mon.*, p. 614, n. 4-5.

(1) Dell'Aquinate scrisse Erasmo che fu « vir non suo tantum saeculo » magnus », e così ne diede ragione nel medesimo luogo: « Nam, meo quidem animo, nullus est recentium theologorum, cui par sit diligentia, cui sanius ingenium, cui solidior eruditio; planeque dignus erat, cui linguarum artium suppéllex contingeret, qui iis, quae per eam tempestatem dabantur, tam dextre sit

« usus ». ERASMUS, *In N. Test. Annotationes*, *Annotationes in epistolas Pauli Apostoli*, Basilea, 1540, p. 336.

(2) I *Commentarii in tertiam partem* vennero finiti dal Gaetano il 10 marzo 1522 e in quel medesimo anno furono da lui dedicati al Sommo Pontefice Adriano VI. Il Vitoria, fondatore della nuova scuola, ottenne nel 1522 la prima cattedra di teologia in Salamanca e vi continuò sino al 1544: due anni appena innanzi che passasse di vita (12 agosto 1546). Cf. QUETIF-ECHARD, II, 128-130.

Fondolla in Salamanca Francesco Vitoria, uomo che, al dire di uno dei più intimi e celebri suoi discepoli, coll'ingegno e colla dottrina illustrò per forma le accademie della sua patria e le rese così stimate e care ai connazionali, che pareva le prendessero d'assalto piuttosto che concorrervi a gara ⁽¹⁾. Durano ancora i nomi di Melchior Cano, dei due Soto, Pietro e Domenico, dei Bartolomei Carranza e Medina, di Vincenzo Varron, di Martino Ledesma, di Domenico Bañes, di Francesco Toledo, di Giovanni Maldonado e di altri non pochi formati in Salamanca, e di là partitisi ad illustrare e difendere i dommi della fede, specie nel Concilio di Trento, e a conformare sul nuovo stampo della salmaticese le università sì note di Alcalà, di Valladolid, di Sevilla, di Coimbra e di Evora ⁽²⁾. In Italia, dove il Gaetano sino dal 1507 aveva dato alla luce i suoi Commentari alla prima parte della *Somma Teologica*, lo studio dell'Angelico, fuori dell'Ordine dei Predicatori, non veniva gran che promosso. Non sapremmo infatti indicare pubblici Studi, nelle cui cattedre di teologia l'esposizione della *Somma* dell'Aquinate avesse già preso il luogo delle tradizionali *Distinzioni* di Pier Lombardo ⁽³⁾. Molto meno ancora conosciamo, innanzi la seconda metà del secolo, accademia alcuna d'Europa, dove

(1) « Nihil vero de me; de prae-
« ceptore dicam libentius, qui aca-
« demias hispanas adeo insigniter
« ingenio suo et doctrina illustravit,
« adeoque nostris hominibus et spec-
« tabiles et amabiles reddidit, ut in
« eas certatim non confluerint mo-
« do, sed irruperint ». CANO, lib. XII,
cap. v, p. 259. Col Cano concorda
pienamente lo storico del concilio di
Trento, là dove chiama il Vitoria teo-
« logo prestantissimo e seminatore,
« per così dir, nella Spagna della sco-
« lastica teologia; la quale, per ad-
« dietro quivi poco allignata, è di poi
« fiorita segnalatamente in que' re-
gni ». PALLAVICINO, lib. XIX, cap. VI,
p. 368. Vedi anche l'EHRLE, FRAN-
ZISCO DE VITORIA nella accurata
monografia, *Die vaticanischen Hand-
schriften der Salmanticenser Theo-*

logen des sechszehnten Jahrhunderts
(von Vitoria bis Bañez). *Ein Beitrag*
zur Geschichte der neueren Schola-
stik, in *Katholik*, LII (1884)-505-522.
largamente usata dal DE SCORAILLE,
I, 69-76.

(2) Anche per questi illustri mae-
stri usciti dalla Scuola di Salamanca,
e parecchi altri qui non menzionati,
è da consultare l'EHRLE, loc. cit.,
pp. 632-654; vol. LIII (1885) 85-107;
161-183; 405-424; 503-522.

(3) Altrimenti avveniva in alcune
università tedesche, nelle quali, già
nella seconda metà del quattrocen-
to, ci vengono innanzi parecchi let-
tori domenicani che espongono la
Somma teologica dell'Angelico. Cf.
EHRLE, *Die päpstliche Encyclika &c.*
nelle *Stimmen aus Maria-Laach*,
XVIII, (1880) 389³.

la teologia venisse letta secondo il nuovo metodo salmaticese, quale ci fu descritto dal Cano, discepolo e continuatore del Vitoria, nei celebri libri dei *Luoghi Teologici* ⁽¹⁾.

IL 28 di ottobre 1553 segna una data ricordevole nei fasti della teologia. In quel giorno don Ignazio di Loiola, con approvazione di Giulio III, apriva pubbliche scuole teologiche nel nascente Collegio Romano, frequentate da soli venti uditori, parte religiosi della Compagnia di Gesù, parte alunni del Collegio Germanico, iniziato l'anno innanzi ⁽²⁾. Ebbe la lezione della scolastica Martino Olave, concittadino del Vitoria, già illustre per fama di valente teologo e di grande erudito, acquistatasi al concilio di Trento, sotto il Pontefice allora regnante. Benchè non uscito dalla scuola di Salamanca, come quegli che aveva atteso agli studi in Alcalà ed in Parigi, il nuovo professore si dette a seguirne il metodo fedelmente ⁽³⁾. Conforme al consiglio del suo superiore e maestro di spirito, don Ignazio di Loiola, che così aveva stabilito nelle recentissime Costituzioni dell'Ordine ⁽⁴⁾, tolse ad esporre la mattina la prima parte della *Somma* dell'Aquinate ⁽⁵⁾. Per Roma e per ogni altro pubblico Studio d'Italia fu questa una novità. Mentre i due lettori di teologia alla Sapienza commentano mane e sera i Libri delle *Sentenze* ⁽⁶⁾, le scuole del nascente Collegio Romano esor-

3. Programma teologico del nuovo Collegio Romano.

⁽¹⁾ Che il Cano intendesse descrivere nei *Luoghi Teologici* il metodo dell'insigne maestro, si deduce fondatamente dalle ultime parole del *Proemio* al lib. XII, p. 246.

⁽²⁾ POLANCO, *Chron.*, III, 8. Le nuove scuole non erano erette in pubblico Studio od università. « Sa-
« cram theologiam publice legant et
« doceant » dice dei maestri e precettori gesuiti, deputati ad istruire i giovani del Collegio Germanico la bolla « *Dum sollicita* » dei 31 agosto 1552, con la quale Giulio III erigeva il nuovo istituto pei Tedeschi. Cf. *Bull. Rom.* VI (ed. Taur.) 469; SCHROEDER, p. 42. Per privilegio dello stesso Pontefice potevano i Gesuiti conseguirvi tutti i gradi accademici. Vedi il breve

« *Sacrae religionis* » dei 22 ottobre 1552, nell'*Institutum Soc. Iesu*, I, 28-31. Cf. nei *Documenti*, n. 18, il saggio dei diplomi dottorali conferiti dal Collegio Romano sino dal 1560.

⁽³⁾ POLANCO, *Chron.*, II, 420, 475; VI, 47; ORLANDINI, lib. XII, p. 382, n. 5.

⁽⁴⁾ « In theologia legetur vetus et « novum Testamentum et doctrina « scholastica divi Thomae ». Constitutiones, par. IV, cap. XIV, § I, in *Institutum Soc. Iesu*, II, 79.

⁽⁵⁾ « Doctor Olave ex partibus divi « Thomae primam inchoavit, quam « ante meridiem enarrabat ». POLANCO, *Chron.*, III, 8.

⁽⁶⁾ Quando i teologi della Sapienza di Roma smettessero di leggervi le

discono mettendo s. Tommaso a base dell'insegnamento teologico. Sembra che l'innovazione fosse introdotta non senza quella cotale peritanza, che sperimentano gli uomini prudenti, quando, uscendo, per buone ragioni dalla via trita e comune, presentano le critiche e contraddizioni della gente. La prescrizione del commento dell'Angelico fu temperata dal Loiola, aggiungendo verrebbe letto anche il Maestro delle Sentenze; con questa norma nondimeno, che se in avvenire paresse più utile agli scolari un altro autore, o venisse composto alcun altro libro di testo più adatto ai tempi correnti, potessero i superiori adottarlo, non senza maturo consiglio ⁽¹⁾. Secondo questa costituzione esordì l'Olave il corso, riserbando al commento del libro iv delle *Sentenze* la lezione del dopo pranzo; uso perdurato non più di un triennio; chè già nel 1557 s. Tommaso prese da solo il posto del celebre Maestro del medio evo ⁽²⁾.

Così sorse in Roma a mezzo del cinquecento un nuovo centro di formazione teologica alla salmaticese, centro piccolo bensì negli inizi, che va però d'anno in anno allargandosi. I difetti della scolastica, abilmente messi in luce dai novatori e, per desiderio sincero di vederli rimossi, lumeggiati anche tanto dappresso al vero

Sentenze non m'è riuscito ancora di stabilire. I Ruoli in pergamena, fino a noi pervenuti e conservati nell'Arch. di Stato in Roma (*Arch. della R. Università*) portano solo il nome dei maestri delle singole facoltà e talvolta lo stipendio. La materia d'insegnamento vi è interamente taciuta. La indicano invece altri ruoli, d'indole non pubblica e quasi confidenziale, come sono quelli dell'anno scolastico 1567-68, edito dal MARINI, pp. 143-146 e l'altro del 1569-70, pubblicato dal POMETTI, negli *Scritti vari di Filologia*, Roma, 1900, pp. 67-93. Questi due ruoli notano espressamente la lettura delle *Sentenze*, fatta da due diversi professori. Se nel 1569-70 ancora leggevasi il Maestro, può ammettersi come certo che non si facesse altrimenti un tre lustri prima, quando si aprirono al pubblico le scuole teologiche del Collegio Romano.

⁽¹⁾ « Praelegeatur etiam Magister « Sententiarum. Sed si videretur « temporis decursu alius auctor studentibus utilis futurus, ut si aliqua « summa vel liber theologiae scholasticae conficeretur, qui his nostris « temporibus accommodatior videretur, gravi cum consilio et rebus diligenter expensis per viros qui in « universa Societate aptissimi existimentur, cumque Praepositi Generalis approbatione, praelegi poterit ». *Constitutiones Soc. Iesu*, par. iv, cap. xiv, declaratio B, nell'*Institutum Soc. Iesu*, II, 79.

⁽²⁾ « Polancus Evangelium sancti Joannis, Emmanuel Sà vaticinia « Oseae et primam e s. Thoma secundae theologiae partis, Ledesma, « nuper e tirocinio evocatus, secundae secundam explicare orsi, aliis « alias disciplinas accurate tractantibus ». SACCHINI, par. II, lib. I, p. 19, n. 91.

da Melchiorre Cano ⁽¹⁾, l'avevano ricoperta di discredito e resa ben poco utile ai bisogni urgenti della Chiesa. Evitare con ogni studio le deplorate aberrazioni fu lo scopo cui rivolsero diritta la mira le nuove scuole di teologia, aperte in Roma sotto il patrocinio dei papi per rilevare l'insegnamento teologico, allora purtroppo, non curato in Italia.

Il programma di queste scuole, come oggidì sogliamo chiamarlo, lo abbiamo esattamente nelle molte istruzioni e nei copiosi avvisi, che i moderatori supremi della Compagnia vennero promulgando per lo spazio di un quarto di secolo, avanti la pubblicazione del notissimo *Ratio studiorum*. Percorrendo questi scritti, oggidì accessibili a tutti ⁽²⁾, vi scorgi come si volessero proscritte dall'insegnamento teologico le fredde e inutili speculazioni. Grande importanza davasi in essi alla dottrina positiva, desunta dalle Scritture, dai Padri, dai concili e da ogni genere di sacra erudizione: curavasi lo studio dell'ebraico e del greco, con quello di una forma dignitosa e semplice: punti bastantemente indicati dal Loiola nella IV parte delle Costituzioni ai capi XII-XIV, dove tratta dell'ordinamento degli studi nelle università tenute dall'Ordine suo ⁽³⁾. Vero è che il Fondatore della Compagnia di Gesù, attenendosi alla concisione e brevità richiesta da una compilazione di leggi, dette solo i principj e le norme dalle quali si avevano a sviluppare le applicazioni successive. Questa parte relevantissima del lavoro rimise ai suoi successori, che chiamarono a collaborarvi i migliori ingegni e più esperti uomini che l'Ordine avesse in materia d'insegnamento. Uno di essi, Giovanni Maldonado, si applicò tra gli altri a stendere come il programma, secondo il quale dovevasi regolare ne' suoi particolari l'insegnamento della scolastica. Con questa occasione venne delineando il ritratto del lettore di teologia

⁽¹⁾ CANO, lib. VIII, cap. I, p. 169. Il passo, tutt'altro che unico, da leggersi nei *Luoghi Teologici* (cf., per es., lib. IX, cap. I, p. 183), mostra chiaramente che i cattolici di buon giudizio vedevano gli abusi e li condannavano senza pietà. Essi però non trascorrevano, come i novatori, a detestare per la colpa di molti o di pochi tutta intera la scuola. « Propter paucorum vitia » osservava il Cano, « non est omnium co-

« rona traducenda; quod, et si ple-
« rique theologi in iis vitiis essent,
« iniqua esset adhuc ista calumnia ».
CANO, lib. VIII, cap. I, p. 170.

⁽²⁾ Si hanno raccolti con buon apparato critico nel volume: *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu quae primam rationem studiorum anno 1586 editam praecessere*, nei *Mon. hist. Soc. Iesu*.

⁽³⁾ Cf. *Constitutiones Soc. Iesu*, nell'*Institutum*, II, 76, 80.

scolastica. È bene ascoltare lui medesimo. « Sia uomo », egli dice, « d'ingegno acuto, perspicace e chiaro, di giudizio grave, non temerario, solido e profondo; sappia bene il latino, il greco e l'ebraico per fuggire il parlare o incolto o ridicolo, ed essere in grado di misurarsi su di uguale terreno con gli eretici, avvezzi a menar vanto il più delle volte della loro perizia in fatto di lingue. Sia inoltre addottrinato in filosofia e converrebbe l'avesse prima insegnata o almeno potesse prendere a leggerla con assai lode. Ma soprattutto è necessario possenga la teologia in tutte le sue parti; in primo luogo le sacre Scritture, che ne sono fonte principalissima, per valersene a confutare gli eretici. Per la stessa cagione abbia familiarissime le decisioni dei concili, le opere degli antichi Padri, le tradizioni e la storia ecclesiastica, donde spesso si attingono gli argomenti. In ultimo conosca a fondo gli scolastici sì da averne pronte le varie sentenze, se non di tutti, almeno della maggior parte. In uno di loro però, come in s. Tommaso, sia talmente esercitato che non pure lo conosca, ma lo possenga quasi a memoria. S. Tommaso altresì, a preferenza di qualsivoglia autore, si spieghi nelle nostre scuole, e perchè così vogliono le nostre Costituzioni, e perchè è il più eccellente di tutti gli scolastici, la cui dottrina, più che quella di ogni altro, è approvata dalla Chiesa. Non s'imponga tuttavia di seguirlo per forma, che sia vietato discostarsene di qualche punto » (1).

L'idea che qui il Maldonado lueggia, così rispetto alle qualità dei lettori come allo scopo supremo cui doveva indirizzarsi l'insegnamento della scolastica, è la medesima già vagheggiata ed esposta dal Cano nei suoi *Luoghi Teologici* (2). Nè col Cano concorda il solo Maldonado, formatosi in Salamanca sotto il magistero del dotto e pio Domenico Soto (3). Del medesimo avviso sono i superiori maggiori della sua giovane religione, i prefetti degli studi e i professori del recente Collegio Romano, sul cui tipo si conformano tutti gli altri che vanno qua e là sorgendo. In ogni scuola teologica che si apre in Italia o in altre nazioni, vi è introdotta come base dell'insegnamento la *Somma* dell'Angelico. Così viene praticato, nel terzo quarto del secolo, in Napoli (4), in Pa-

(1) *Mon. Paedagogica*, p. 864.

(2) Vedi lib. II, capp. XIV-XV, p. 49 sgg.; lib. VIII, cap. I, p. 169 sgg.; lib. IX, capp. I-V, p. 182 sgg.; lib. X, cap. III, p. 195; lib. IX, cap. II, p. 203.

(3) Il Maldonado non ebbe però il Soto a maestro in tutto il corso. Cf. PRAT, p. 13.

(4) Cf.* la lettera annua del 1566 in *Ital. Epist.*, 1567, IV.

dova ⁽¹⁾, a Brera in Milano ⁽²⁾. Non si lascia d'invigilare che lo studio della filosofia sia condotto in modo da riuscire una propedeutica a quello della teologia dell'Aquinate. A qual proposito troviamo i padri siciliani, che nella congregazione provinciale del 1573 domandano sia revocato ad esame il recente corso filosofico del Toledo, per renderlo meglio rispondente allo studio della teologia cui era di sua natura ordinato ⁽³⁾. Non prima qualche giovane d'acuto ingegno dà indizio nelle sue lezioni di prediligere troppo la speculazione, viene ammonito che cerchi d'insistere maggiormente nella sacra Scrittura e nei dottori; perchè, conforme il Generale s. Francesco Borgia mandava scrivere il 13 maggio 1570 a Bonifazio Canobio, maestro nelle scuole della Compagnia in Padova, « nella theologia, com'è dottrina di fede et appoggiata al lume rivelato, le prime probationi sono delle Scritture, concili, tradizioni et decreti de' pontefici, come sapete; le seconde dei dottori che hanno autorità nella Chiesa; le ultime sono le ragioni; et furono sempre laudati quelli che nella dottrina theologica si sono ingegnati a seguire il senso dei santi dottori [più] che il proprio » ⁽⁴⁾.

Somiglianti consigli vengono dati, fosse vero o solo immaginato il bisogno, anche a coloro che risplendono per singolare ingegno e già si hanno acquistato fama di esimio sapere. Tale fu

⁽¹⁾ « * Alla teologia vacano in Pa-
« doa dodici [studenti della Compa-
« gnia] sotto due maestri, de' quali
« l'uno legge la prima, l'altro la ter-
« za parte di s. Tommaso ». Annua
della provincia di Lombardia; Mi-
lano, 10 giugno 1572, in *Ital. Epi-
st.* 1572.

⁽²⁾ Un giovane religioso gesuita, il padre Lorenzo Tasca, alunno del Collegio Romano, si offre nel 1575 al p. Mercuriano per leggere la prima parte della Somma dell'Angelico in Brera, dove allora mancava il lettore e gli rappresenta « * il buon
« animo che Dio gli dava in quel
« primo corso di non sostenere altro
« che opinioni di s. Tommaso e di
« assodarsi nella sua sola dottrina ». Genova, 15 luglio 1575, in *Ital., Epist.* 1575, II.

⁽³⁾ « * Perchè nel corso del p. To-

« ledo sono alcune cose, che comu-
« nemente non piacciono ai nostri
« lettori, che si facesse rivedere.
« Et poi che il studio de philoso-
« phia se indirizza alla theologia di
« s.^{to} Thomaso, che si tenessi occhio
« che l'explicatione d'Aristotele sia
« conforme a tal fine. Che nella
« logica si levino le questioni de uni-
« versalibus et si tratti con debita
« diligentia la topica ». *Epist. Gen. Sic.*, I, f. 1 A. La richiesta dei padri va riferita alle due opere del Toledo, *Introductio in Dialecticam Aristotelis*, pubblicata in Roma sin dal 1561 e subito adottata in Collegio Romano, e ai *Commentarii in universam Aristotelis Logicam*, usciti la prima volta ivi stesso il 1572.

⁽⁴⁾ Cf. l'intero testo di questa importantissima lettera nei *Documenti*, n. 21.

il caso di Francesco Suarez, cui il Mercuriano, successore del Borgia non bene informato, fa paternamente ammonire il 1579 che non si discosti dalla dottrina di s. Tommaso ⁽¹⁾. Giacomo Ledesma fu tra i più antichi prefetti degli studi nel Collegio Romano, i cui lavori didattici vennero poi in tanta parte trasfusi nel *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù. In certi suoi avvisi a ben dirigere l'insegnamento teologico, composti fra il 1568 e il 1573, parla in guisa dell'altissimo concetto in che i suoi confratelli dovevano tenere l'Aquinate, che pare quasi vada parafrasando, ampliandolo, il *Proemio* al libro duodecimo dei *Luoghi* del Cano, là dove il domenicano rievoca la memoria del suo venerato maestro, il Vitoria, degno di uguale lode, e quando, a ragion veduta, dissentiva dall'Angelico, e quando lo seguiva ⁽²⁾. Può dunque ritenersi accertato che le scuole teologiche, aperte in Roma dalla nascente Compagnia di Gesù il 1553, trapiantarono in Italia il metodo salmaticese e per ciò appunto segnarono il principio del verace risorgimento della teologia scolastica nella nostra penisola.

4. Gli Spagnuoli autori del moto di ristorazione della scolastica.

FRATTANTO non si deve tacere che gli autori di questo movimento intellettuale, sì rispondente ai bisogni della scolastica nel cinquecento, non vanno ricercati tra gli Italiani. Il merito spetta tutto agli Spagnuoli: essi l'iniziano in mezzo a noi, l'alimentano, lo dirigono da arbitri sino all'ultimo quarto del secolo. Se ne ha la prova palpabile tanto solo che si ricordino i professori di teologia dommatica nel recente Collegio Romano. Dal 1553 al 1574, eccettuato Achille Gagliardi, che vi durò da principio un solo anno, il 1567, per ritornarvi dipoi sotto il Mercuriano, la vediamo sempre letta da padri spagnuoli; quali furono Martino Olave, i due Giacomi Ledesma e Avellaneda, Ferdinando Jaen, Francesco Toledo,

⁽¹⁾ Cf. *Documenti*, nn. 24-25, dove si hanno i passi delle lettere del Suarez. Che l'esimo teologo non abbisognasse dell'avviso, (ciò che dipoi implicitamente riconobbe lo stesso Mercuriano, chiamandolo l'anno seguente ad insegnare nel Collegio Romano) fu chiaramente provato, dopo che questo volume aveva visto la prima volta la luce, dal recente dotto storico di lui il p. DE SCORAILLE, I, 157-165.

⁽²⁾ Cf. Ad docendum regulae, nei *Mon. Paedagogica*, p. 570. Gli editori non ci danno il tempo in che furono compilate; però, avendole il Ledesma spedite al p. Girolamo Natale, assistente della Compagnia di Gesù, dobbiamo metterne la composizione tra i due termini sopra indicati (1568-1575), che segnano pel Natale il principio e il termine dello spazio di tempo nel quale tenne la predetta dignità.

i due Giovanni Mariana e Maldonado; i due Pietri Perpiñán e Parra, Giacomo Paez, Benedetto Pereira, Giovanni Fernandez ⁽¹⁾. I giovani italiani, addottrinati dai loro confratelli della nazione sorella, da principio non vengono naturalmente posti ad insegnare nel collegio di Roma che rappresenta il più e il meglio di ciò che in fatto di scienza sacra produce il recentissimo Ordine. Il siciliano Carlo Faraone, il fiorentino Giovanni Ricasoli ⁽²⁾, il Canobio, poc'anzi menzionato, leggono in Padova (1567-1575) ai loro giovani confratelli la *Somma* dell'Angelico; Francesco Marino, anch'esso di Sicilia, giovane di molto ácume, spiega la *Secunda secundae* dello stesso autore nelle scuole di Dilinga ⁽³⁾ (1573); Luca Pinelli, divenuto poi assai chiaro teologo, insegna teologia in Ingolstadt (1575) giusta il metodo dell'Aquinate, insieme con un compagno spagnuolo, più celebre di lui, Gregorio di Valenza ⁽⁴⁾; Roberto Bellarmino infine, avanti ad ogni altro suo confratello, tiene cattedra di teologia scolastica in Lovanio, dove dall'ottobre 1570 all'estate del 1575 commenta quasi tutta la *Somma* di s. Tommaso ⁽⁵⁾.

Dai vetusti catalogi, che ci mettono sott'occhi l'elenco dei professori e degli studenti gesuiti nelle scuole della Compagnia in Roma tra il 1557 e il 1573, ricaviamo non solo che i lettori, venivano principalmente dalla Spagna, ma che ad essa e ad altre nazioni apparteneva altresì la maggior parte dei discepoli ⁽⁶⁾. Il

(1) L'elenco, di cui ora non assicuro l'esattezza nell'ordine di successione, l'ho formato sopra i catalogi mss. del Collegio Romano. Sopra i Gesuiti spagnuoli, maestri in questo tempo in Roma, vedi pure ASTRAIN, II, 351-355.

(2) Cf. BELLARMINO, p. 31 sg. Invece di *Ioannem Ricasolum* il testo dell'Autobiografia edito dal Döllinger porta, con evidente errore, *Ioannem Riccardum*. Il fiorentino Giovanni Ricasoli leggeva allora teologia ai giovani della Compagnia nel collegio di Padova. Così da una * lettera del rettore p. Paolo Candi, al p. Girolamo Natale, vicario, in Roma; Padova, 4 gennaio 1572, in *Ital. Epist.* 1572. Cf. Galletti, pp. 48-56.

(3) Del suo insegnamento in Dilinga così lo stesso p. Marino ragguaglia il generale s. Francesco Borgia il 17 aprile 1572. * « Ho letto « fin qui la principal materia *de fide* « sopra la *Secunda secundae* di s. Tommaso, et ho trattato le più gravi « controversie a ciò pertinenti, come a dire, dove et come et appresso chi si trova la vera fede, « della Chiesa, del primato di s. Pietro, del papa, suo legittimo successore, et materie conioncte che « Pheretici negano ». *Germ. Epist.* 1572, II.

(4) Cf. AGRICOLA, I, 159, nn. 157-159.

(5) BELLARMINO, p. 33.

(6) Il * *Catalogus omnium qui versantur in Collegio Romano Societatis*

fatto non passa inosservato a dotti e zelanti contemporanei, solleciti che le discipline teologiche progrediscano in Italia nella misura richiesta dai tempi nuovi. Roberto Bellarmino, di conserva con Stefano Tucci e Giacomo Paez, suoi confratelli e compagni di magistero nel Collegio Romano, in una bella lettera al Generale Mercuriano rileva, deplorandolo, il piccolo numero degli Italiani che negli Studi di Padova, Bologna, Pisa e Roma danno opera alla teologia. « E di qui nasce », soggiunge, « che non c'è paese che habbia vescovi et parrochiani più ignoranti che Italia. Altro non si vede se non iuristi et canonisti, medici et filosofi, i quali però sono incorsi in molti pericolosi errori, perchè non regnava al tempo loro, come nè hoggi regna, la theologia nelle scuole d'Italia ». Poscia ad impetrare che non s'impedissero i chierici del Seminario Romano di seguire il corso della teologia scolastica, fino a graduarsi dottori, continuava adducendo un argomento che, per indiretto bensì, ma molto al vivo, dipinge lo stato della nostra cultura teologica di fronte a quello delle altre nazioni. Consideri dunque V. R. P.^{tà} se sia servitio di Dio impedire questa buona occasione di fornire pian piano Italia di theologi, i quali, venendo poi a qualche dignità ecclesiastica, possino con la theologia più giovare all'anime et illustrare la Chiesa; et anco pensi che honore può essere ad Italia, se si possa dire che una schuola sola di theologia in essa fiorisce et quella non serve per altri che per tramontani » (1). Parole che giustificano pienamente l'osservazione, fatta già da due personaggi tanto tra loro opposti; come il Cano ed Erasmo, dei quali l'uno lamentava che gli studi della scolastica troppo giacessero in Francia, in Germania e nella nostra Italia; l'altro poi divertivasi a rimbeccare con punta di fine ironia il conte Alberto Pio di Carpi, ricordandogli che alla filosofia attendevano più i suoi connazionali che gli Italiani, e che la teologia in Italia era coltivata soltanto da pochi monaci (2).

Iesu, Anno M. D. LXII, tra 26 studenti di teologia, ce ne dà 16 italiani e 10 stranieri; quello invece del 1559 su 27, ne conteneva 12 italiani e 15 stranieri. Avverto che la nazionalità fu aggiunta al nome dei singoli dallo stesso compilatore del catalogo.

(1) Cf. l'intero testo della lettera, sin qui inedita, nei *Documenti*, n. 26.

(2) « Quod si ille » [Franciscus Victoria] « Gallis, Germanis atque « Italis scripsisset, quae erat hominis in disputando perspicuitas, elegantia et suavitas, non ita nunc « apud eas gentes scholae studia « iacerent ». Così il CANO, lib. XII, cap. v, p. 259. Il Rotterdammo poi asseriva: « Apud nostrates magis viget philosophiae studium, quam

Fortunatamente il desiderio di tutti coloro, che avevano a cuore il fiorire della scienza teologica nel suolo italiano, cominciò a compiersi nell'ultimo ventennio del cinquecento. Il Bellarmino e il Tucci ⁽¹⁾ n'erano essi stessi esempi vivi e parlanti. L'esodo dei Gesuiti spagnuoli dall'Italia, cominciato il 1573, all'elezione del Mercuriano al generalato dell'Ordine, se privò le nostre città di uomini dotti e virtuosi, degni di gratitudine perenne per il gran bene religioso e sociale operato tra noi, fece sì che i loro confratelli italiani, chiamati a leggere teologia nelle prime cattedre erette dalla Compagnia, avessero propizia occasione per consecrarsi allo studio della scolastica, cui avevano in mirabile guisa temperato l'ingegno ⁽²⁾. Risguardando gli scolastici italiani nell'ultimo scorcio del secolo XVI e nella prima parte del XVII, senza distinzione dei vari Ordini cui appartennero, troviamo che essi, pur rimanendo indietro e in numero e in celebrità agli spagnuoli, si avvantaggiavano assai sopra i loro maggiori dei primi tre quarti del cinquecento ⁽³⁾.

MENTRE la teologia scolastica risorgeva nel modo testè descritto, un nuovo vastissimo campo schiudevasi alla polemica. Lungo il secolo XV e nel primo decennio del XVI le avevano dato ampia e frequente materia le questioni sopra i Monti di Pietà, il Sangue di Cristo, i poteri dei concili e del papa, con le altre, loro affini, circa l'origine e l'esercizio della podestà ecclesiastica, e finalmente le dispute contro gli ebrei. Scoppiato il terribile incendio dell'eresia luterana, gli ingegni rimasti devoti alla Chiesa si volsero di preferenza a difendere i dommi e le verità cattoliche

5. La teologia polemica.
Fra Silvestro Prierio e Ambrogio Caterino.

« apud vos, magis etiam theologiae, quae apud vos pene ad paucos monachos relegata est ». ERASMO, *Responsio* &c. p. 74 sg.

⁽¹⁾ Stefano Tucci, nativo di Monforte in Sicilia (1540-1597), non fu solo valente latinista, ma altresì profondo teologo. Cf. presso SOMMERVOGEL, VIII, 263, l'elenco delle sue opere. È una vera lacuna da colmarsi, l'assenza del suo nome nel *Nomenclator* dell'HURTER. Del Tucci trattò recentemente, ma di preferenza sotto il rispetto umanistico, il prof. CALOGERO, *Stefano Tuc-*

cio, poeta drammatico latino del sec. XVI. 2. ed. Roma, Albrighi, Segati, 1925.

⁽²⁾ Il Bellarmino, cui niuno vorrà negare e spirito di rettitudine e grande competenza, scriveva nella lettera or ora citata, appoggiandosi senza dubbio all'esperienza da sè fatta in Lovanio. « Per queste scienze » [di filosofia e teologia] « non molto riescono l'ingegni tedeschi per ordinario ». Cf. *Documenti*, n. 26.

⁽³⁾ Cf. HURTER, I, 74, 133, 256, 262.

impugnate dai novatori ⁽¹⁾. Il principio di questo nuovo avviamento degli studi polemici, non pure in Italia, ma in tutte le nazioni della cristianità, può stabilirsi al 1517. Poichè, se pur l'opuscolo del cardinale Gaetano sopra le indulgenze ⁽²⁾ fu occasionato dalle conclusioni sostenute allora da Martino Lutero, è assai probabile che dentro quel medesimo anno uscisse alla luce la prima scrittura, pubblicata espressamente in Roma contro il teologo di Wittenberga dal Maestro del Sacro Palazzo, fra Silvestro Mazzolini o Prierio, come lo dissero dal luogo di nascita, Prierio, presso Mondovì nel Piemonte ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Le opere polemiche, dirette a dimostrare la verità della religione cristiana agli ebrei, non cessarono del tutto, benchè si osservi che divengono meno frequenti coll'avanzare del secolo. Così, per es., allo scoppiare dell'eresia luterana, Agostino Giustiniani pubblicava il libro, *Victoria adversus impios hebraeos*, composto nel sec. xiv dal certosino genovese Porchetto de' Silvatici. Cinque anni prima, nel 1515, un altro domenicano, Cipriano Benet, aragonese, professore alla Sapienza di Roma, divulgava presso il Silber il *Parvus tractatus aut potius Aculeus contra perfidiam et servile pecus Iudaeorum*, aggiunto al *Tractatus de non mutando Paschate*. A più tarda età appartiene l'opera del ferrarese, non ricordato dall'Hurter, ADRIANO FINI, *In Iudaeos, Flagellum ex sacris scripturis excerptum*, Venetiis, per Petrum de Nicolinis de Sabio; sumptibus vero D. Federici Turrensani ab Asula. M. D. XXVIII, e così alcuni altri trattati dello stesso genere. Cf. HURTER, IV, 398, 1032. Sul Benet, che discese pure in campo contro Lutero, cf. G. MARINI, p. 22 sg.; QUETIF-ECHARD, II, 49 sg.

⁽²⁾ Al suo *Tractatus de Indulgentiis*, dedicato al card. Giulio de' Medici, appose il Gaetano la data se-

guente: « Romae, anno salutis 1517, « pontificatus S. D. N. Leonis X « quinto, aetatis vero meae 48, die « 8 decembris ». Ho usato l'edizione veneta di tutti gli opuscoli del 1612, coi tipi del Giunta. Che l'opuscolo uscisse il 1517, l'asserisce tra gli altri l'ultimo chiaro biografo del Gaetano, Mons. A. COSSIO, p. 215. L'indicazione dei QUETIF-ECHARD, II, p. 20, n. 44, non prova più per una parte che per l'altra. Un'edizione del 1517 non mi venne trovata, nè alla Casanatense, nè in alcun'altra delle grandi biblioteche romane. Va infine notato che, tanto nel Prologus, quanto nel corso del trattato, il Gaetano non fa punto cenno alle controversie ardenti allora in materia d'indulgenze.

⁽³⁾ *R. p. fratris Silvestris | Prieriatis ordinis pre | dicator. et sacre Theo | logie professoris celebe | rrimi: sacrique palatii apo | stolici magistri: in pre sumptuosas Martini Luther conclusiones de | potestate pape dialogus*. L'opuscolo è senza note tipografiche. Il raffronto, che ne feci sui tre esemplari conservati alla Casanatense (Misc. in 4., nn. 10, 148, 447) con la *Confutatio legis late Sarrhacenis a maledicto Mahometo* di fra Riccardo, mi ha convinto che per entrambe le opere vennero adoperati gli stessi tipi.

Pur troppo queste primizie di apologetica contro i nuovi eretici non corrisposero gran che al valore dell'autore, eccellente nella teologia, specie nella morale, e alla gravità del bisogno. Il Dialogo del Prierio, chè questa fu la forma da lui prescelta, metteva bensì a nudo la fallacia delle apparenti ragioni addotte da fra Martinò, ma non fuggiva ogni esagerazione; e per di più, come osserva un giudice competentissimo, quale il Pallavicino, non arrivava a convincere di falsità le proposizioni dell'avversario, tacciate ripetutamente d'eretiche con quasi il solo argomento dell'autorità pontificia ⁽¹⁾.

Nel triennio seguente 1518-1520 le repliche che a vicenda si fecero fra Martino e il Prierio, le negoziazioni del legato Gaetano in Germania, la disputa dell'Echio in Lipsia con Carlostadio e Lutero, la condanna infine delle quarant'una proposizioni pronunziata da Leone X, nonchè gli studi privati dei dotti sopra le note controversie, vennero circoscrivendo, abbastanza nettamente, il campo dell'aspra tenzone tra la Chiesa ortodossa e le sette dei novatori ⁽²⁾. Questi infatti, sino dalle prime mosse del loro duce, lasciavano chiaramente vedere i piloni massicci sopra i quali sarebbero volta la mole gigantesca dei loro proteiformi errori; vale a dire l'unicità della Scrittura, qual fonte e regola delle verità rivelate, con che negavasi il magistero ecclesiastico e l'autorità del

Ora la *Confutatio* fu impressa in Roma il 1506 dal noto stampatore tedesco Giovanni Besicken. Sarebbe dunque anche il *Dialogus* uscito dai suoi torchi? Degli studi, scarsissimi del resto, sopra la tipografia romana del cinquecento non risulta che il Besicken visse ancora nel 1517. Solo (come mi segnalava il chiaro bibliografo professor G. Fumagalli) nel *Censimento di Roma ai tempi di Leone X*, edito dall'Armellini, e composto tra il 1511 e il 1518, si trova tra gli stampatori un « Mag. Ioanne », che forse poteva essere il Besicken, il cui cognome fu taciuto, mi penso, come di uomo ben conosciuto in Roma. Qual che si fosse lo stampatore, fu creduto sin qui che il Prierio pub-

blicasse la sua scrittura contro Lutero il 1517. Cf. TIRABOSCHI, *Storia etc.*, VII, par. I, 250. Ai tempi nostri il KNAAKE, I, 645, sentenziò questa data storicamente impossibile, e le sostituì la seconda metà di giugno 1518. Anche il GRISAR, *Luther*, I, 273 sembra assegnare il giugno 1518 alla pubblicazione dell'opuscolo. Certo è a ogni modo che le conclusioni di Lutero erano arrivate in Roma nel novembre 1517. Cf. MICHALSKI, *De Sylvestri Prieriatis Ord. Praed... vita et scriptis*, Monasterii, 1892, p. 18.

⁽¹⁾ PALLAVICINO, lib. I, cap. VI, p. 15. Cf. LAEMMER, p. 3 sg.; GRISAR, *Luther*, I, 274.

⁽²⁾ PALLAVICINO, lib. I, cc. VI-XX, pp. 15-60; GRISAR, *Luther*, I, 294-304.

sommo pontefice, e la sola fede giustificante, col conseguente insegnamento della piena passività dell'uomo nell'opera della giustificazione ⁽¹⁾. Fu dunque naturale che contro questi punti, quasi capi saldi dell'errore, si rivolgesse, innanzi tutto, l'azione concorde dei difensori dell'ortodossia, tra i quali per numero, ordine di tempo ed eccellenza di dottrina primeggiano i figli di s. Domenico ⁽²⁾.

In Italia erano appena trascorsi sei mesi dalla condanna delle dottrine luterane, nè ancora conoscevasi il passo estremo compiuto da Lutero col dare al fuoco la bolla di Leone e i libri del Diritto Canonico, quando un giurista senese, resosi frate predicatore da poco tempo, scendeva in lizza a combattere l'ardito apostata. Lancellotto Politi, o fra Ambrogio Caterino (come si disse nella religione coi nomi assunti per devoto affetto al b. Ambrogio Sanse- doni e a Caterina sua santa concittadina) trovavasi allora nel primo fiore della virilità, e benchè già godesse fama assai valente nel gius civile e di grande e squisita dottrina, non aveva ancora pubblicamente trattato questioni nè di polemica, nè di qualunque altra parte di scienza sacra ⁽³⁾. Nel suo convento di San Marco in Firenze, nel 1520 compose per ordine de' superiori un' *Apologia* per la verità, per la fede e dottrina cattolica contro gli empi e pestilentissimi dommi di Martin Lutero. Il 20 dicembre di quel medesimo anno l'opera usciva alla luce in Firenze coi tipi degli eredi di Filippo Giunta, dedicata all'imperatore Carlo V, che gradì il dono presentatogli dal nunzio Aleandro in nome del papa ⁽⁴⁾. Di-

(1) Cf. GRISAR, *Luther*, I, 304-330.

(2) L'Echard, pubblicando nel 1721 il secondo e ultimo volume degli *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, ne enumera ben 156 che scrissero contro Lutero, Calvino, Zwinglio, Socino e i loro seguaci. Cf. QUETIF ECHARD, II, 958 sg.

(3) Dalla fama, goduta dal Caterino fino dal 1520, abbiamo il testimonio di un chiaro contemporaneo il fiorentino Girolamo Benivieni (cf. MAZZUCHELLI, II, par. II, pp. 860-864). Il Benivieni dà lode al Caterino di giureconsulto « unde quaque doctissimus » e di uomo « magno et « excellenti ingenio ac doctrina ». Così nella lettera ad Antonio Negu-

santi, premessa all' *Apologia*, da citarsi nella nota seguente. Non uguale credito ebbe egli presso i confratelli in fatto di teologia scolastica. Singolarissima prova, sin qui non usata, è la lettera che il vicario dei Predicatori, fra Francesco da Castiglione, scrive da Trento il 28 agosto 1545 per impedire che al Caterino venisse commesso l'alto ufficio di Maestro del S. Palazzo. Cf. Documenti, n. 13.

(4) AD CAROLUM | MAX. IMPERATOREM, ET | HISPANIARUM REGEM | *Fratris Ambrosij Cath. Ord. Praed. Apologia pro | veritate Catholice et Apostolice fidei ac | Doctrine Adversus Impia ac | valde pestifera Mar-*

stinta in cinque libri l'*Apologia*, nel primo va scoprendo undici astuzie di Lutero, nate fatte per trarre in inganno l'inesperta moltitudine degli indotti. Nei tre seguenti passa a confutare gli errori da lui sostenuti circa la podestà del romano pontefice, il sacramento della penitenza e il purgatorio; nel quinto infine esibisce un lucido specchio, così l'editore lo intitolava, della teologia Martiniana (1). Se il Politi non fu il primo in Italia (chè forse l'antivenne un altro legista di molto grido, Antonio Negusanti di Fano) (2), fu certo tra i primissimi che divulgassero scritti contro la nuova eresia, subito dopo la condanna di fra Martino (15 giugno 1520), e, ciò che più monta, riuscì di ben altra efficacia che non i suoi confratelli e connazionali fra Tomaso Radini Tedeschi e Gian Antonio Modesto, autori ciascuno di un'*Oratio* indirizzata dal primo ai principi e popoli della Germania, dall'altro all'imperatore Carlo V (3). Acuto d'ingegno, d'indole bellicosa, di vita specchiata, il Caterino si merita un luogo cospicuo tra gli apologeti italiani della prima metà del cinquecento. Alle sollecite avvisaglie con Lutero nell'opera testè ricordata, nell'*Excusatio di-*

tini Lutheri Dogmata. | Florentiae per heredes Philippi Juntae M. D. XX. vigesimo mensis Decembris. Per un accurato sunto dell'opuscolo e del suo speciale carattere è da leggere SCHWEIZER, pp. 18-29.

Della offerta dell'opuscolo a Carlo V e del suo gradimento parla il Caterino nella *Expurgatio adversus apologiam fratris Dominici Soto &c.*, Bononiae, apud A. Zaccarellum, s. a. (ma del 1547), p. 8.

(1) Liber Quintus, vel potius clarum speculum Martinianae Theologiae, cc. 87-96.

(2) Che questo illustre giureconsulto italiano scrivesse contro Lutero prima ancora del Caterino, si ha dal Benivieni nella citata lettera che esordisce appunto così: « Lecti-
« tanti mihi, Antoni, suavissimas illas
« tuas conclusiones, a quibus quasi
« aeneis tormentis inextricabilem (ut
« sic dixerim) Martini Lutheri laby-
« rinthum expurgare contendis, ecce

« aliud fratris Ambrosii Catharini...
« opus offertur. In quo ille..., quem
« tu gravi admodum vulnere confo-
« deras, e medio penitus tollere co-
« natur ». *Apologia*, c. 2. Diede però il Negusanti alle stampe questo suo scritto? Le opere che di lui vidi sono tutte in materia legale; nè il suo nome ricorre presso gli storici della teologia cattolica di questo periodo, quali il Laemmer, il Werner, l'Hurter.

(3) Questi due domenicani composero e pubblicarono in Roma in quel medesimo anno 1520 un'*Oratio* contro Lutero indirizzata, dal primo ad *Illustriss. et Invictiss. Principes et Populos Germaniae*; dal secondo ad *Carolus Caesarum*. Cf. QUETIF-ECHARD, II, 74; i quali non ricordano l'opuscolo del Modesto da loro omesso nella recensione degli scrittori dell'Ordine. L'*Oratio* del Radini, oltrechè in Roma, come si è detto, vide nello stesso anno la luce in Colonai.

sputationis contra Martinum ad universas ecclesias ⁽¹⁾, e nel dialogo sopra le parole « Tu sei Pietro e a te darò le chiavi del regno dei cieli » ⁽²⁾, seguì quattro mesi appresso, tenne dietro un silenzio di parecchi anni. Come poi sotto Clemente VII incominciò l'attiva propaganda eretica per mezzo della stampa, il battagliero domenicano tornò alla polemica, mossovi, l'afferma egli stesso non senza iperbole, dal vedere che niuno rispondeva ai libri dei novatori ⁽³⁾ quando (per ricordarne sol uno, e questo suo confratello) fra Francesco Silvestri detto il Ferrariense, insigne per dottrina e probità di vita, nel 1525 in Roma e in Venezia aveva dato alla luce un nervoso opuscolo, pregiato anche per nitida latinità, a dimostrare il mirabile accordo degli insegnamenti e delle pratiche della Chiesa Romana con l'Evangelo ⁽⁴⁾.

Non vi fu, si può dire, capo alcuno delle correnti eresie contro del quale il Caterino non si facesse innanzi a spezzare una lancia; più felice talvolta a mettere in mostra con ogni evidenza le falsità degli avversari, che nell'accertare le vere sentenze cattoliche da opporsi loro ⁽⁵⁾. Predilesse ancora, spintovi, parte dal naturale suo genio,

⁽¹⁾ Florentiae per haeredes Philippi Juntae. Anno Domini M. D. XXI. Die ultimo Aprilis. Anche pel contenuto e il valore polemico di questo opuscolo vedi SCHWEIZER, pp. 29-33.

⁽²⁾ AMBROSII CATHARINI olim LANCIOTI *contra Martinum Lutherum super verbis « Tu es Petrus; et tibi « dabo claves regni coelorum » Matth. 16, Dialogus, non minus disertus quam elegans et festivus.* S. l. 1524. Rarissimo opuscolo che non riuscì a trovare. Lo conobbi dal LAEMMER, p. 21. Più curiosa è l'affermazione dello stesso Caterino che, ricordata la stampa dell'*Excusatio* del 1521, scrive: « Tacui vero post haec « multis annis, plus sexdecim, nec « hiscens quidem ». *Excusatio*, p. 9. Il passo è anche riportato dai QUETIF-ECHARD, II, 144, che non citano affatto il *Dialogus* del 1524.

⁽³⁾ «... cum viderem tacere cunctos, a plerisque rogatus, coactus

« fui calamus stringere ». Nell'*Excusatio*, p. 9.

⁽⁴⁾ *Apologia de convenientia institutorum Romanae Ecclesiae cum evangelica libertate tractatus adversum Lutherum de hoc pessime sentientem* &c. Cf. QUETIF-ECHARD, II, 59 sg.

⁽⁵⁾ « Più reputato nell'ingegno che « seguitato nella dottrina » scrisse di lui il PALLAVICINO, lib. VI, cap. IX, p. 109: sentenza giustissima, di cui si ha la prova in ciò che lo stesso storico scrive più sotto, lib. VIII, cap. XII, pp. 241-244; lib. IX, cap. VI, pp. 29-32. I giudizi dell'insigne storico del Concilio di Trento rimasero ai tempi nostri confermati dallo studio che del Caterino fece lo Schweizer nella monografia innanzi citata. Vedi specialmente il cap. VIII, pp. 231-241, e la recensione che dello Schweizer fece l'immaturamente scomparso Paolo Piccolomini, in *Bull. Sen. di stor. patr.* XVII (1910), 420-423.

parte dai bisogni del tempo, la confutazione di opuscoli e libriccini di propaganda eretica, sia che solo accogliessero sotto finissimo orpello i placiti dell'eresia, come fu dei famosi libretti il *Sommario della Scrittura* ⁽¹⁾ e il *Beneficio di Cristo* ⁽²⁾, sia che apertamente si dichiarassero per quelli che erano, come fu dell'*Epistola* dell'apostata Ochino al Magistrato di Siena ⁽³⁾. Questa sua attività nel propugnare le dottrine ortodosse era sì universalmente nota in Italia e fuori, che i padri tridentini, con i legati a capo, nella congregazione generale del 13 agosto 1546 lo segnarono degno dell'episcopato « per essere la persona tanto rara et tanto ben qualificata et havere l'odio di tutti li heretici, come l'amore di tutti li catholici, et perchè il synodo murmura pur assai delle promotioni passate et non sarebbe se non bene che in tanta necessità di buoni vescovi si provvedesse alle chiese et non alle persone » ⁽⁴⁾.

FRA Ambrogio Caterino non fu solo l'ardente e fecondo cultore della polemica in Italia dagl'inizi della riforma al pontificato di Giulio III; egli dette quasi il tipo o la forma, cui si conformano gli altri apologeti del tempo suo. Sviluppata sotto l'imperiosa necessità del momento storico attraversato dalla Chiesa, l'apologetica conserva anche tra noi un carattere al sommo pratico, tende cioè diretta al suo fine, che era di opporsi alle perniciose novità di Lutero e de' suoi seguaci. Ne abbiamo in primo luogo la prova nella scelta degli argomenti presi a svolgere, che sono sempre

6. Doppio genere di polemica.

⁽¹⁾ RESO | LUTIONE SOMMA-
RIA CON | tra le conclusioni Lute-
rane estratte d'un | Libretto senza
Autore in | titolato: Il sommario
de la sacra | scrittura; libretto scis-
matico | heretico et pestilente. IN
ROMA in la Contrada del Pellegrino
M.D.XLIII.

⁽²⁾ Compen | dio d'errori et ingan
| ni Luterani, contenuti in un Li-
bretto sen | za nome de l'Autore in-
titolato Trat | tato utilissimo del be-
nefitio | di Christo crucifisso. Ivi,
eodem anno.

⁽³⁾ RIMEDIO | A LA PESTILENTE
DOT | trina de Frate Bernardino O-
chino | EPISTOLA RESPONSIVA DI |
retta al Magnifico Magistrato de Sie-

na. | FRATE AMBROGIO CATHA | rino
Polito Senese de l'ordine de | Predi-
catori Autore. In Roma ne la Con-
trada del Pellegrino. | M.D.XLIII.

⁽⁴⁾ Così i legati al card, di Santa-
fiora, camerlengo, Trento, 14, 15 e
16 agosto 1546. *Con. Trid. Epist.*
pars prima, p. 607. La lettera fu
usata, ed anche citata, dal PALLAVI-
CINO, lib. VIII, cap. IX, p. 228. A pro-
posito dell'odio degli eretici, qui ri-
cordato dai presidenti del concilio,
si tenga presente il titolo di *rospo*,
dato il 1555 al battagliero, integer-
imo frate dall'apostata Pier Paolo
Vergerio nelle prime linee d'una
delle sue virulenti scritture. Cf. HU-
BERT, p. 296, n. 103.

i più importanti a consolidare i fermi nella fede e a ritenere i vacillanti. È difficile avvenirsi in polemico che nel proemio del volume o dell'opuscolo non faccia le scuse, per ciò che imprende a scrivere di cose già innanzi trattate bene da altri. E in verità non era questo in loro bocca un artificio rettorico; i soli titoli, anche leggermente variati nella forma, attestavano l'uniformità degli argomenti; dal che tuttavia non seguiva che venissero sempre esposti in una sola medesima guisa.

Due maniere principalmente furono in uso e formarono come due sentieri pei quali s'avviò e procedette la polemica sin quasi alla fine del cinquecento: l'una in lingua latina, più elevata, per gli uomini di studio e di lettere; l'altra in italiano, più piena e popolare per ogni persona mediocrementemente colta. Entrambe poi, anche la prima, mentre pur mirano innanzi tutto a convincere l'intelletto, non lasciano da parte la mozione della volontà. A questo fine facevasi largo ricorso ai presidj dell'eloquenza. Dismessa la barbarie scolastica, i libri polemici, a non precludersi l'adito presso la classe degli umanisti, si presentano in veste di eleganza più o meno classica. « Intendendo noi di scrivere non soltanto per i dotti che di leggieri con una o poche parole comprendono la verità, ma per vantaggio altresì dei meno periti, usiamo un dire più abbondante che quelli forse non ricercano, nè rifuggiamo dall'esortare, anzi dal riprendere, affinché ognuno si spinga più addentro nell'intimo della controversia ». Così fra Vincenzo Giacari, illustre teologo domenicano ⁽¹⁾, dà ragione del metodo da lui seguito nel trattato della necessità della confessione orale di tutti i peccati. E ciò che egli scrive di quest'opuscolo, vale non meno per tutti gli altri usciti dalla sua penna, come sono quelli sul purgatorio, sul libero arbitrio, sulla grazia, sulla prescienza e predestinazione divina.

Or quali e quanti fossero i cultori di entrambe queste maniere, specie quelli che de' loro studi lasciarono memoria durevole con iscritti dati alle stampe, è ai dì nostri sufficientemente noto,

⁽¹⁾ Nel proemio *De summa totius operis*, premesso al primo degli opuscoli. L'opera del Giacari ha un titolo che esce alquanto dalla maniera comune: « HABES OPTIME « LECTOR HIS | OPUSCULIS NUNC PRIMO EDI | TIS ADVERSUS LUTHERANAM IMPIETATEM ». Seguono i titoli dei quattro opuscoli. In fine

del volume, c. 122 B: *Venetis in officina Lucae Antonii Juntae, ann. M.D.XXXVI, mense decembri*. I quattro trattati portano la dedica ad altrettanti diversi personaggi. Il 1° a Paolo III; il 2° al duca Ercole d'Este; il 3° al celebre Giberti; il 4° a certo sacerdote della diocesi di Bergamo.

così dalle storie generali ⁽¹⁾ della teologia, come ancor più dalle biblioteche letterarie dei vari Ordini religiosi. Poichè, è indubitato che, anche in questo ramo della polemica, come poco avanti vedemmo per la scolastica, ciò che di meglio e in maggior copia ci venne trasmesso, uscì dai chiostri. Basti ricordare le religioni dei Predicatori, degli Eremitani di sant'Agostino e dei Minori, dai quali tutti ci provennero in Italia Andrea Bauria, Ambrogio Fian-dino, Pier Aurelio Sanuto, i due Girolami, Negri e Seripando, fra Tomaso Illirico e fra Giacomo Paniscotti ⁽²⁾.

DAL clero secolare, la cui istruzione è già nota al lettore, poco era da aspettarsi in questo utilissimo campo; tanto più che, quandoolgevasi agli studi, veniva attirato di preferenza dalle lettere, dal diritto e anche dalla filosofia. Fanno nondimeno eccezione alcuni spiriti eletti, assai versati in greco e in latino e in tutta la cultura umanistica, benchè non ugualmente fondati nella scolastica. Costoro, ascesi agli ordini sacri e rivestiti di ecclesiastiche dignità, non trascurarono la teologia, consacrandosi specialmente alla polemica di cui sentivano la grande importanza per arginare l'irrompente fiumana dei nuovi errori. A questo novero, volendo toccare solo dei principali, appartenne, primo fra i prelati italiani ad impugnare pubblicamente l'eresie d'oltre alpe, il patrizio veneto Cristoforo Marcelli, arcivescovo di Corfù. Come il Caterino, questo dotto prelato e piissimo, un anno appena dalla solenne condanna di Lutero, diede alla luce, pure in Firenze e presso lo stesso ti-

7. C. Marcelli, G. P. Carafa, J. Sadoletto, G. Contarini, G. A. Pantusa.

⁽¹⁾ Cf. HURTER, IV, coll. 1075-1078, 1239-1243; TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. I, lib. II, cap. I, pp. 244-324, nn. 1-35.

Il Werner, eccettuato il Gaetano, il Caterino e qualche altro rarissimo, come il Cortese, appena si occupa della scuola polemica italiana. Nè più copioso di lui riuscì il Laemmer, il cui campo è pure ristretto alla teologia cattolica nel periodo della riforma innanzi al Tridentino.

⁽²⁾ Cf. OSSINGER, pp. 109, 341-343, 628, 792, 836-846. Pei padri Predicatori italiani che scrissero di polemica in questo periodo, vedi, come

poco sopra notammo, QUETIF-ÉCHARD, II, 958 sg. Di fra Tommaso Illirico uscì alla luce in Torino nel 1523 il *Clypeus status papalis* e l'anno seguente nella stessa città il *Clypeus catholicae Ecclesiae*, due opere in sostegno dell'autorità pontificia battuta in breccia da Lutero e in difesa della censura lanciata dalla Sorbona contro l'eresiarca. Cf. SBARALEA, p. 678. Sul Paniscotti o Giacomo da Molfetta, vedi APOLLINARE A VALENTIA, pp. 113-115; SBARALEA, pars II, 14; e la conferenza di Mons. PASQUALE CIOCCIA, *Il P. Giacomo Paniscotti, nel L'Italia Francescana*, del 1927.

pografo, un copioso e ben condotto trattato dell'autorità del sommo pontefice e delle questioni con essa connesse ⁽¹⁾. Nel medesimo tempo Gian Pietro Carafa occupavasi con l'ardore giovanile, conservato fino alla decrepitezza, a confutare le eresie del frate apostata di Wittemberga e componeva altresì un trattato *De Justificatione*, rimasto inedito ⁽²⁾.

Al Marcelli e al Carafa tennero dietro Jacopo Sadoletto e Gaspare Contarini. In mezzo agli studi umanistici e ai continui maneggi diplomatici, questi due insigni personaggi applicano l'ingegno a discutere i punti più difficili e delicati della cattolica teologia. Del primo, oltre le opere *De christiana Ecclesia*, *De peccato originali*, *De Purgatorio* (non date però alla luce ⁽³⁾ eccetto la prima, e solo in parte) rimase celebre il Commento alla Epistola di s. Paolo ai Romani, dal quale raccolse infinite amarezze a cagione della condanna incontrata in Roma per opera del Badia, maestro del Sacro Palazzo, che non a torto credette di scorgervi propugunate, benchè in buona fede, dottrine semipela-

(1) CHRISTOFO | RI MARCELLI
PATRITII VENE | TI ARCHIEPISCOPI
CORCY | RAE DE AUTHORITATE SUM-
| MI PONTIFICIS ET HIS | QUAE AD
ILLAM PER | TINENT. ADVERSUS | IM-
PIA MARTINI | LUTHERII DO | GMA-
TA, *Florentiae per Haeredes Philip-
pi Juntae*. Anno Domini | M.D.XXI.
Mense Iunii Leone Decimo | Ponti-
fice Maximo. Volume divenuto as-
sai raro, di cc. 146 in-8°. L'opera è
in due libri, suddivisi in due sezioni.
Del Marcelli, della sua vita, delle sue
opere scrive a lungo APOSTOLO ZENO,
Dissertazioni Vossiane, II, 199. Dal
Zeno attingono i posteriori, come il
TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. I,
lib. II, cap. I, p. 257, n. 6.

(2) Cf. BROMATO, I, 81, che anche
ragguaglia sulla parte presa dal Ca-
rafa nei lavori preparatori per la con-
danna di Lutero del 15 giugno 1520.
Vedi l'erudita nota dell'EHSES, in
Conc. Trid. Act., pars., II, 497⁴.

(3) Sopra queste scritture vedi, Ti-

RABOSCHI, *Biblioteca*, IV, 456. Il
Mai pubblicò nello *Spicilegium Rom.*,
II, 101-178 il primo libro del trattato
De Christiana Ecclesia; il solo dei
tre, già dall'autore composti, che gli
venisse trovato nella Biblioteca Va-
ticana. È da deplorare che l'insigne
cardinale omettesse « particulas
« scripti aliquot, ne quid forte adver-
« sus auctoris voluntatem fieret ». Loc.
cit. nella Praefatio, p. XII. Le nostre
cognizioni sul Sadoletto, anche dopo
la pubblicazione delle lettere fattane dal
Ronchini (*Atti e Mem. delle RR. Deput. di stor. patr.*
per le prov. Modenesi e Parmensi,
1872, VI, 61-163) rimangono tuttora,
presso a poco, quali ce le diede il Ti-
raboschi prima nella *Storia*, poi più
ampiamente nella *Biblioteca Mode-
nese*, IV, 424-467 e ciò, anche dopo
l'*Étude sur J. Sadolet* di ARISTIDE
JOLY. Altri lavori speciali più re-
centi sopra questo grande modenese
non sono a mia conoscenza.

giane ⁽¹⁾. Quanto al Contarini, la sua attività nel campo della polemica avanzò senza contrasto quella d'ogni altro membro dell'episcopato e del Sacro Collegio, non educato e cresciuto nei chiostri. Di lui infatti, pur non contando la profonda conoscenza che dimostrò nelle controversie coi protestanti nella dieta di Ratisbona, ci rimangono la *Catechesis sive christiana instructio*, la *Confutatio articulorum Lutheri*, l'altro opuscolo *De potestate Pontificis*, e quelle lunghe epistole della giustificazione, del libero arbitrio, della predestinazione, monumenti egregi del suo sapere anche in fatto di teologia e del suo sentire cattolico, benchè non riuscisse, rispetto alla giustificazione e alla soddisfazione, ad accertare le sentenze adottate di poi dalla Chiesa nel Tridentino ⁽²⁾. Accresce lustro e decoro a questa classe di controversisti il nobile cosentino Gian Antonio Pantusa, dell'Ordine dei Predicatori, eletto vescovo di Lettere il 1547 e morto in Trento, mentre era al concilio, il 27 di ottobre 1562. Non s'intende come un sì profondo teologo sia stato dimenticato dai moderni storici della teologia, che non ne ricordano pure il nome. Ma della sua dottrina fanno testimonianza i trattati sulla predestinazione, la grazia, il libero arbitrio, l'Eucaristia, editi in Roma la prima volta dal Blado nel 1545 e poi novamente con altri suoi opuscoli dal nepote di lui, Cesare Pantusa, nel 1596. I contemporanei l'ebbero in gran conto, e il dotto maestro del Sacro Palazzo, Bartolomeo Spina, nel concedergli l'approvazione alla stampa, ne lodò altamente la sodezza delle sentenze e la copia degli argomenti nel sostenerle ⁽³⁾.

⁽¹⁾ IACOBI SADOLETI *episcopi carpentoractis in Pauli Epistolam ad Romanos commentariorum libri tres*, Lugduni, apud Gryphium M.D.XXXVI. È la seconda edizione corretta dall'autore. La prima dell'anno innanzi coi tipi dello stesso Sebastiano Gryphi, è estremamente rara. Indarno la ricercai nelle grandi biblioteche romane. Il Sadoletto nella lettera al Contarini, del 26 novembre 1535, scriveva a proposito dell'accusa fattagli di pelagianismo: « Quod autem par-
« cior fui in praevieniente Dei gratia
« explicanda quam par esset, agno-
« sco eum errorem, cum tibi ita vi-
« deatur ». *Epist.*, II, 345. È da cor-

reggere il REUSCH, I, 401, che scrive avere la Sorbona rifiutato l'approvazione del Commento nel 1534, quando il libro non era ancora venuto alla luce; il fatto accadde nel 1535, dopo la censura di Roma.

⁽²⁾ Cf. CONTARINI, *Opera*, pp. 533-545, 564-622. Oltre il trattato *De Iustificazione*, vedi la lettera italiana a Tullio Crispoldi, nel DITTRICH, *G. Contarini*, pp. 866-871. Sulle opinioni teologiche del cardinale in materia della giustificazione cf. DITTRICH, loc. cit., pp. 819-825. Per l'importanza della sua fede, cf. PALLAVICINO, lib. IV, cap. XV, p. 280.

⁽³⁾ Notizie biografiche sul Pantusa,

8. Girolamo Perbuono, Alberto Pio di Carpi, Girolamo Muzio.

SEGNO eloquente dell'interesse, che le questioni religiose destavano nella colta società cinquecentista, è la parte che vi prendono, sia discutendo, sia trattandole ex professo, anche uomini non di chiesa, quali erano molti umanisti. Girolamo Perbuono, marchese d'Incisa e signore d'Oviglio nel territorio d'Alessandria, fu terso ed elegante scrittore in lingua latina, largamente fornito di tutta la cultura del tempo. I frutti de' suoi studi raccolse il 1533 in un grosso volume, che dal nome del suo feudo iscrisse *Oviliarum Opus*. Sono ventisei libri dedicati ad altrettanti personaggi, per lo più sovrani d'Italia o stranieri, vari di argomento, ma tutti contenuti nell'ambito della teologia e filosofia morale ⁽¹⁾. Il secondo di questi libri s'intitola *De religione et cultu divino* e venne offerto dall'autore a Clemente VII. Niuno si aspetti di trovarvi un di quei trattati di teologia che con lo stesso titolo divennero tosto comuni nelle scuole cattoliche. Il Perbuono, stabilito il principio che felicità vera si trova là dove soltanto è vera religione, passa prima in rapida rassegna i miti superstiziosi della Grecia e di Roma e le opinioni altresì dei sapienti del gentilesimo; quindi dimostra che la Chiesa cattolica è l'unica depositaria del vero culto da rendersi a Dio. Così trovasi pianamente introdotto a discorrere di quelle sette, che nel seno stesso del cristianesimo si arrogavano il vanto di possedere senza contaminazione la schietta verità evangelica e in ispecie delle recentissime oltremontane, che, quand'egli scriveva, cercavano di disseminarsi ed attecchire nel suolo italiano. Però, a dir vero, la cura dell'autore di condensare

il cui nome originario sembra fosse Pandosi, si hanno nell'UGHELLI, VII, 275. Monco ed inesatto è il ragguaglio del TOPPI, p. 127. Migliore quello del Giustiniani che lo chiama « quasi il primo fra i teologi del « suo tempo ». Cf. GIUSTINIANI, *Sacrosanctum Concilium Tridentinum*, aggiunto dal Zaccaria all'edizione da lui curata del PALLAVICINO, VI, 41. Assai rara è la prima edizione degli opuscoli del Pantusa, col titolo *Liber de praedestinatione et gratia*. Romae M.D.XLV; non così l'altra, del 1596, dedicata al card. M. A. Colonna, cui vennero aggiunti parecchi scritti d'argomento teologico e filo-

sifico. Sono anche da consultare le erudite note del BUSCHBELL, in *Conc. Trid. Epist.*, pars I, 185¹, 692⁴.

⁽¹⁾ *Ovillarum Opus Loculentissimum | et Elegantissimum Hieronymi Per|boni Marchionis Incisae ac |Oviliarum Domini, In Li|bros .XXVI. Divisum*. Mediolani excussum est opus Oviliarum a Vincentio | medda Impressore | Solerti, sumptu ipsius auctoris | et Ioannis Antonii Legnani, anno a partu | Deiparae Virginis, M.D.XXXIII, quinto Calendas Novembris. Sulla vita e le altre opere del Marchese d'Incisa, mecenate delle lettere e delle scienze, vedi ARGE-LATI, II, par. II, col. 2142 sg.

il molto in poco non gli lasciò sviscerare abbastanza il soggetto, dato pure che ne avesse la richiesta preparazione. Il perchè la sua polemica sopra dei nuovi errori, che doveva essere parte notevolissima di questo secondo libro, come s'indica chiaramente nel titolo ⁽¹⁾, nel fatto però riducesi piuttosto a una chiara denuncia dei medesimi perchè vengano detestati, che a una rigorosa dimostrazione della loro falsità intrinseca.

Assai più ampia, profonda, e conseguentemente più atta a reprimere l'invadente eresia dalle classi elevate della società italiana e straniera, fu l'opera del conte Alberto Pio di Carpi, uscito anch'egli dalla più illustre nobiltà dell'alta Italia. Il nome suo, la sua pietà, la fama che universalmente godeva di versatissimo in ogni genere di letteratura e di maneggi politici, conciliarono assai credito alla sua polemica, e maggiore ancora gliene procacciò il modo da lui prescelto a condurla ⁽²⁾. Invece di venire alle prese con Lutero, come dal 1521, anzi fino dalle prime avvisaglie di tre anni innanzi, si era sempre fatto dai nostri polemici, preferì di sottoporre al vaglio di fine, ma sincero critico, gli scritti del celebre Erasmo. I libri di costui, tanto numerosi e svariati penetravano dappertutto; nelle scuole, anche in quelle dei putti, nelle

⁽¹⁾ Questo II libro che, come ogni altro, ha la paginazione a sè, porta il seguente titolo: Liber secundus Oviliarum Ad | Clementem Pontificem sanctissimum de vera Religione ubi | breviter omnes commemorantur Pontifices. Et confutantur omnes hae | reses, prae sertim Lutherana.

⁽²⁾ Di Alberto Pio trattò, dopo il TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. II, cap. I, pp. 257-269, n. 6; don PAOLO GUAITOLI, *Memorie sulla vita d'Alberto III Pio*, nelle *Memorie stor. e doc. sulla città e sull'antico principato di Carpi*, I, 133-313. È un lavoro non compiuto, pubblicato dopo la morte dell'autore, ma pieno di copiose ed esatte notizie, che non riguardano però il punto della controversia di Erasmo, per la quale l'autore rimette al Tiraboschi. Dei

pregi e delle lacune di quest'opera del Guaitoli, vedi le sensate osservazioni del BRUNENGO nella rassegna al 1° tomo delle citate *Memorie*, in *Civiltà Cattolica*, S. X, vol. IV (1877), p. 467 seg. Parecchie lettere dello stesso Alberto, di argomento politico e familiare, furono pubblicate nelle dette *Memorie*, I, 352-394 dal SAMMARINI il 1877, ed altre il 1880 da POLICARPO GUAITOLI, nipote di Paolo, loc. cit., pp. II, 285-344. Anteriore a questa pubblicazione fu quella di don NICOLA ROCCA, *Lettere e documenti interessanti la storia del duomo e della collegiata di Carpi*, Modena, 1863. Contiene dieci lettere inedite di Alberto, scritte da Roma, sotto Leone X, assai importanti per la luce che gittano sulle relazioni del Pio con la sua terra natale e sulla profonda religiosità e rettitudine dell'animo suo.

famiglie, nelle accademie, dovunque non fosse spento il culto delle lettere umane. Dalla Polonia alla Spagna, dall'Inghilterra all'Ungheria, tutto era pieno della fama del nome suo. Eppure il Rotterdamo, checchè si debba pensare dell'interiore adesione dell'animo suo alle cattoliche verità, quanto all'esterno, favoriva indubbiamente con l'opera sua letteraria i propositi dell'eresia ⁽¹⁾. Fu egli, dice con molta giustezza uno storico tedesco, che, « senza espressamente intenderlo, col tono e col « contenuto de' suoi scritti », spianò la via alla riforma ⁽²⁾. A sentir Erasmo, non v'era cosa nelle sue opere, che derogasse alle tradizioni ecclesiastiche, alla venerazione dei Santi, all'ordine sacerdotale e alla dignità dei sommi pontefici, ai detti e alle ordinazioni dei Padri, allo stato religioso, ai sacramenti, alla autorità delle Scritture; in una parola, proprio nulla di men che cattolico; solo gl'invidi e i mossi da libito di calunnia potevano dargli mala voce, avendo egli costantemente ripreso i vizi degli uomini, non già le cattoliche istituzioni ⁽³⁾: affermazioni menzognere, in tutto contrarie a quelle giustissime che il nuovo dottore della Chiesa Pietro Canisio ci lasciò nella stupenda sua lettera al Rettore, ai Professori e studenti dell'Università di Dilinga, in perfetta corrispondenza di pensiero con Ignazio di Loiola ⁽⁴⁾.

Or bene, smascherare appunto gli invidiosi e malefici inganni di Erasmo fu l'impresa abbracciata dal conte Alberto, già per l'innanzi stretto con lui in vincoli di amicizia. Egli compose e cominciò a dare alle stampe ventitrè libri di osservazioni sui luoghi dell'umanista e teologo, che a suo giudizio meritavano di essere ritrattati e corretti ⁽⁵⁾. Per vero non era il primo a mettere in

(1) Dell'ortodossia di Erasmo molto si opinò e scrisse in diverso senso dal secolo XVI a' di nostri. La bibliografia di questo sì interessante punto si ha nell'accurato articolo dello STREBER nel *Kirchenlexicon*, IV, 728-744. Buono ancora è il capo del DÖLLINGER, *Die Reformation*, I, 1-18. Sopra la pessima influenza che dovevano esercitare nella gioventù i celebri *Colloquia*, vedi GRISAR, *Luther*, II, 369.

(2) DÖLLINGER, loc. cit., p. I.

(3) ERASMO nella Responsio ad exortationem comitis Alberti

Pii Carporum Principis Des. Erasmi Roterodami, premessa all'opera qui sotto citata del Pio, cc. 38 B-51 B.

(4) BRAUNSBERGER, III, 280 sg. S. Ignazio di Loiola nel 1553 proibì che nelle scuole della nascente Compagnia si usassero i libri di Erasmo, come erasi fatto in quei primissimi anni. Cf. POLANCO, *Chron.*, III, 165.

(5) ALBERTI PII CARPO | RUM COMITIS ILLUSTRISSIMI | ET VIRI LONGE DOCTISSIMI, *praeter praefationem et operis conclusionem* | tres et viginti libri in locos lucubrationum |

guardia i cattolici contro il veleno scaltramente nascosto sotto il velo delle proteste d'ortodossia del famoso olandese. L'aveva preceduto, di quasi un decennio, Diego Lopez di Zuniga, o Stunica, come lo dissero latinamente, stimato teologo ed erudito spagnuolo, recatosi in Roma nel febbraio 1521. Costui, in Roma stessa, indi ad un anno, cominciò a divulgare coi tipi del Blado alcuni opuscoli che denunziavano al pubblico, come diceva fino dal frontispizio, le bestemmie e le empietà di Erasmo. Lo Zuniga nondimeno non dava più che un saggio; il campo lasciava luogo, non tanto a spigolarvi per entro, quanto a raccogliervi larga messe; e questo fu appunto il compito del Pio ⁽¹⁾. Si attenne egli ad un genere di stile, che in nulla risente dell'acredine e della violenza sì frequenti allora in simili controversie. Punto dall'avversario, rifugge nobilmente di rispondergli con ingiurie, ma disputando calmo e sereno, procede innanzi per la sua via. Anche egli, come faceva dipoi s. Pietro Canisio ⁽²⁾, riconosce di buon grado i meriti letterari di Erasmo: essi però non gli fanno velo allo sguardo, sì che non discerna e metta avanti gli errori, più o meno nascosti, sotto lo sfarzoso apparato di umanistica erudizione. Non meno dello stile di piacevole ed elegante sobrietà, diletta in lui la distribuzione della

*variarum D. Erasmi Roteroda |
mi, quos censet ab eo re | cognoscen-
dos et retractandos. | Venetiis in ae-
dibus Lucae Antonii Juntae Floren-
tini, | Anno Domini M.D.XXXI, | no-
nis Septembris.*

Il TIRABOSCHI (*Storia*, VII, par. I, cap. I, p. 268, n. VIII) scrive che quest'opera fu « pubblicata in Parigi » il 1531; è, a mio credere, uno scorso di penna o di memoria.

⁽¹⁾ ERASMI ROTE | RODA MI
BLAS | PHEMIAE ET IMPIE | TA-
TES PER IACOBUM LOPI | DEM
STUNICAM | NUNC PRIMUM
| PROPALATAE | AC PROPRIO
VOLU | MINE ALIAS RE | DAR-
GUTAE. In fine: « Impressum Ro-
mae per Antonium Bladum de Asula,
Anno « Domini M.D.XXII ». Nella
prefazione lo Zuniga esorta tutti co-
loro che avessero ingegno e lettere
a scrivere contro Erasmo, affinché

questi finalmente si persuadesse che
v'era nella Chiesa cattolica, da lui
tanto offesa, chi non temeva la punta
degli avvelenati suoi strali, ed anzi
sapeva ritorcerli efficacemente con-
tro del feritore. Nello stesso anno
1522 pubblicò, coi tipi del Blado, il
*Libellus trium illorum voluminum
praecursor quibus Erasmicas impie-
tates ac blasphemias redarguit*; e
l'anno seguente 1523, pure presso il
medesimo, un foglietto in 4°, di due
carte, col titolo: *Conclusiones prin-
cipaliter | suspecte et scandalose que |
reperiuntur in libris Erasmi | Rote-
rodami per Jacobum | Lopidem Stu-
nica excerptae*. Sullo Zuniga, cf. AN-
TONIO, I, 295 sg.

⁽²⁾ Il Canisio, nella lettera testè ci-
tata, scriveva sensatamente: « Nemo
« illius laudibus in politiori littera-
« tura invidere, nemo detrudere me-
«rito queat ». Loc. cit., p. 280.

materia. Eccettuato il primo libro, nel quale passa in rassegna le massime e i detti raccolti nell'opuscolo sì popolare della *Moria* o della *Pazzia*, negli altri ventidue rimanenti assume le precipue sentenze dei novatori, e ricercando per entro i volumi dell'umanista, mostra come le medesime siano professate anche da lui. Mercè di siffatto metodo, eccellente a giustamente pesare un autore che si diceva cattolico, l'opera di Alberto riesce una vera e propria confutazione degli errori luterani. Così l'intese e dichiarò con aperte parole, se non lo stesso Pio, premorto alla fine della stampa, l'editore Luca Antonio Giunta, allorchè in calce al frontispizio appose le seguenti parole: « Quest'intiero volume considera diligentemente, « o candido lettore; che quasi tutte le dottrine di Lutero vi troverai confutate » (1). Infatti, nell'opera, vengono ribattuti non pure i principalissimi errori, quasi capisaldi della riforma, com'erano quelli circa il primato di Pietro, la fede giustificante e le buone opere, ma tutti gli altri ancora, che da queste infette radici non tardarono a pullulare e moltiplicarsi prodigiosamente. Il Pio difende l'uso delle cerimonie ecclesiastiche, l'ornato dei templi, l'osservanza del digiuno, e in una guisa tutta particolare la teologia scolastica (2), invisa ad Erasmo più che il fumo agli occhi. Non sapremmo indicare altro umanista, che più e meglio mettesse in luce l'eccellenza della scolastica e ne celebrasse i meriti acquistati, col mantenere ed illustrare le verità rivelate, senza però trascorrere affatto a negare o difendere gli abusi dei sentenziari, o teologi di minor conto, e anco i difetti in che talvolta caddero gli stessi più riputati maestri (3).

Maggiore popolarità che il Perbuono ed il Pio, anche per il volgare da lui adoperato, raggiunse Girolamo Muzio Justinopoli-

(1) « Cuncta haec, candide lector
« diligenter considera, nam univer-
« sum ferme Lutheri dogma in his
« confutatum invenies ».

(2) Si consulti tra i vari suoi scritti il lib. x, De novitiis theologicis et scholastica theologia, loc. cit., pp. 133-136.

(3) « At quasdam quaestiones inu-
« tiles esse et importunas fatemur et
« sophisticis importunitatibus disten-
« tas. At hoc non est methodo tri-
« buendum, sed vitio scriptorum illa

« abutentium. Cum enim non one-
« rosum sit exercitatis in concertato-
« riis disputationibus scribere quae-
« stiones, plurimi quaestiunculas scri-
« psere ineptas et absque iudicio.
« Quinimmo et probati huius generis
« scriptores, magna quandoque in-
« genii ubertate et rerum occurren-
« tium affluentia, a proposito rece-
« dunt et a re theologica quandoque
« ad logicam quaestionem divertunt:
« quod nequaquam probaverim ». Loc. cit., c. 135 B.

tano. La conclusione d'una lunga sua lettera a donna Giulia della Rovere Estense, intorno ad alcuni articoli eretici, ritrae assai bene l'indole della sua polemica: « Queste poche cose », così egli, « mi sono cadute nell'animo da dovere scrivere in generale della loro falsità, non come theologo, nè come letterato; chè nè l'uno nè l'altro mi presumo di essere; ma come fidele, et con quelle ragioni che più mi ditta la ragion naturale, che fondamento di dottrina » ⁽¹⁾.

Le modeste parole del Muzio non vanno prese troppo letteralmente. Certo egli non fu teologo di professione, ma non è per ciò vero che i suoi opuscoli polemici, nei quali fu assai fecondo nell'età più matura, non abbiano, come or ora l'udimmo affermare, « fondamento di dottrina ». Basta avere scorso pure una volta le sue *Lettere cattoliche* per saggiarne la sacra erudizione ed ammirare insieme l'efficacia vigorosa, talvolta un po' violenta, onde impugna gli avversari, specie il Vergerio e l'Ochino. Aggiungasi l'arte finissima con che tratta la prosa in uno stile che arieggia dappresso la maniera di Annibal Caro. Per queste ragioni le opere del Justinopolitano trovarono favorevole accoglienza tra le classi degli umanisti e delle colte persone, che erano proprio quelle dove più l'eresia cercava di guadagnare terreno; nè è a dubitare che contribuissero largamente a distruggere errori e pregiudizi, a richiamare i sedotti, a ritenere fermi i dubbiosi; donde ne venne all'autore il soprannome di martello degli eretici ⁽²⁾.

⁽¹⁾ MUZIO, *Lettere catholice*, p. 208.

⁽²⁾ Cristoforo Nuzio, nato in Padova, ma di famiglia aggregata al Consiglio di Capodistria, (1496-1576), giusta il vezzo del tempo, mutò il nome suo in quello di Girolamo Muzio. Lo storico della letteratura italiana, che sin qui abbia scritto di lui più diffusamente e accuratamente è sempre il TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. I, lib. II, cap. I, pp. 317-325, nn. 34-35. Presso il Tiraboschi s'ha il catalogo compiuto delle opere polemiche del Muzio, non però delle altre di genere letterario. Dal medesimo attinge altresì l'HURTER, I, 17 nella breve notizia che a lui consacra. Un elenco di tutti gli scritti del Ju-

stinopolitano, editi ed inediti, comprendente settantadue differenti trattati, si ha nello STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, 1829, II, 180-217. Delle edizioni degli scritti del Muzio, uscite in elegante veste tipografica dalle officine dei Giolito, si occupò, con la erudizione e col garbo a lui consueto, S. BONGI, I, 167-170, 310-313, 324 sg. 333-335; II, 423 sg. Per le altre opere letterarie del Muzio, specie per le lettere, venute in luce dopo la vita del Giachich, vedi la nota bibliografica del FLAMINI, p. 578. Nel secolo scorso illustrò bene i fatti di questo singolarissimo letterato, cortigiano e polemico PAOLO

9. Controversie popolari di fra Giovanni da Fano e di fra Paolino Bernardini: Giov. Antonio Delfini.

TRA gl' Italiani che innanzi l'apertura del Tridentino scrissero di polemica nell'una e nell'altra delle maniere sin qui esposte niuno ci diede una compiuta opera di apologetica quale sembrava imperiosamente richiesta dai comuni bisogni della fede e della scienza cattolica. Si vollero essi, come già lo accennammo, a ribattere in ispeciali trattati, chi questo, chi quel punto del nuovo credo sì fluttuante, a seconda che lo giudicavano più seducente e rovinoso ai fedeli ortodossi. A comporre un unico intero corpo delle molte controversie nate, o più presto rinnovate, nel secolo XVI non pensarono dapprima, o non ebbero agio di applicare la mente. In Germania alcuna cosa di somigliante aveva operato assai di buon'ora, con grande vantaggio della Chiesa e plauso dei buoni cattolici, lo strenuo antagonista di Lutero, Giovanni Eck o Echio, ma il suo vulgarissimo *Enchiridion*, venuto in luce per consiglio del legato Alessandro Campeggi e moltiplicatosi subito in molte e molte copiose edizioni, non poteva riuscire, nè fu di fatto, più di quello che l'autore stesso chiaramente indicava nel titolo postogli in fronte ⁽¹⁾.

Non molto dopo l'*Enchiridion* del valoroso difensore della Chiesa, come chiamarono l'Echio gli Atti del Tridentino ⁽²⁾, e propriamente nel 1532, Giovanni da Fano, famoso predicatore dei Minori Osservanti, poi cappuccino, divulgava l'*Incendio de zizanie Lutherane* ⁽³⁾, compilato sopra i lavori dell'Echio, del Caterino e

GIAXICH, *Vita di G. M.* Trieste 1847. Degna di ricordo è la lettura del MORPURGO, *G. Muzio*, nell'*Archeografo Triestino*, 1892, N. S. XVIII, 456-486.

Il Muzio non fu il solo a scrivere contro il Vergerio. Oltre l'*Invettiva* del Casa, troppo virulenta, epperò meno efficace, devesi rammentare l'operetta del canonico lateranense, IPPOLITO CHIZZUOLA, *Risposta alle bestemmie et maledicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio, contro l'indittione del Concilio, pubblicata da Papa Pio Quarto*. Venetia, 1562. Ad essa replicò con virulenza il Vergerio. Cf. HUBERT, p. 319.

⁽¹⁾ Che l'*Enchiridion Locorum communium Joannis Eckij, adversus Lutheranos* venisse alla luce per l'esor-

tazioni del Campeggi, l'asserisce l'autore nella dedica della quarta edizione dell'operetta a Corrado III von Thuenen, vescovo di Würzburg. Il manuale ebbe grandissima divulgazione. Dal 1526 al 1529 fu ripubblicato, con aggiunte e correzioni dell'autore, ben quattro volte in Baviera, due a Tubinga, una a Parigi, Lione e Colonia. Cf. la citata lettera, premessa all'edizione veneta coi tipi del Sabio, del mese di marzo 1533. È questa l'edizione italiana più antica ch'io conosca.

⁽²⁾ *Acerrimus catholicae ecclesiae defensor*, vien detto appunto l'Eck negli Atti della Congregazione generale del 1 aprile 1546. Cf. *Conc. Trid. Act.*, pars II, p. 47.

⁽³⁾ *JESUS MARIA | OPERA UTI | lis-*

del Fisher. Un'operetta popolare ben pensata e ben condotta, ma di stile assai duro, per provvedere, secondo l'autore « alli semplici et idioti », non già ai letterati, sodisfatti delle « chiare, aperte et insuperabili confutazioni » fatte alle nuove falsità « da molti huomini litteratissimi » ⁽¹⁾. L'*Incendio* del da Fano, che, a quanto ci è noto, se non fu il primo, fu certo tra' primissimi libri stampati in volgare contro l'eresia luterana, era tuttavia ben lungi dal porgere, anche nello stesso genere di letteratura teologica popolare, un compiuto manuale di confutazione dei nuovi errori. Esso prendeva di mira non più che alcuni principali punti, quasi le basi del luteranesimo: basti dire che nella materia dei sacramenti trattava soltanto di due, più bistrattati senza fallo, la confessione e l'eucaristia.

Non prima d'un ventennio appresso fu composta e resa di ragione pubblica un'opera, che alla classe dei lettori, cui erasi già rivolto fra Giovanni da Fano, provvide in più larga e compiuta misura e con bontà squisita di metodo. Fra Paolino Bernardini, o Berardini, da Lucca dell'Ordine de' Predicatori dava alle stampe il 1552 la *Concordia ecclesiastica contro tutti gli heretici*. L'idea

sima volgare con | tro le perniti-
sissi | me heresie Lutherane per li |
simplici. M.D.XXXII. Così nell'an-
tiporta. Ma nel sommo della c. I,
sopra il Prologo, leggesi il titolo
seguente: OPERA UTILISSIMA volga-
re chiamata incendio de zi | zanie
Lutherane, cioè contra | la perniti-
sissima heresia | di Martin Luthero.
In fine: Giovan Battista Phaello bo-
lognese in Bolo | gna Impresse L'an-
no del Signore | M.D.XXXII. del Mese
di | Settembre. Rarissima operetta
in caratteri gotici. A c. 104 A, ulti-
ma dell'opuscolo, sotto l'intestazio-
ne: Alcuni amici di Martin
Luthero in laude sua canta-
no, si legge una curiosissima palinodia
dell'inno Ambrosiano, che incomincia:
« Te Lutherum damnamus,
« te haereticum confitemur ». Fu
essa composta dal p. Giovanni da
Fano, oppure egli non fece altro che
divulgarla in Italia? Lo stesso com-

ponimento venne rinvenuto fra i ma-
noscritti di un altro contemporaneo,
il carmelitano danese Paolo Helia,
ma senza indicazione dell'anno in
che fu da costui o composto o tra-
scritto. A' di nostri lo diede in luce
il compianto p. LUDOVICO SCHMITT
S. I., *Der Karmeliter Paulus Heliae
Vorkämpfer der katholischen Kirche
gegen die sogenannte Reformation
in Dänemark*, Freiburg i. B. 1898,
p. 165 sg. (Ergänzungsheft zu den
« Stimmen aus Maria-Laach », 60).
Il testo di fra Giovanni avanza in
argutezza di spirito e violenza quello
di fra Paolo. Questi, per es. così
traveste il versicolo quinto: « Totus,
totus, totus blasphemus in Deum
« Sabaoth ». Il nostro invece canta:
« Sathan, Sathan, Sathan, rebellis
« Domino Deo Sabaoth ».

⁽¹⁾ Nella dedica del volume a fra
Paolo Piseto, ministro generale « de
« tutto el Seraphico Ordine ».

del libro e lo scopo pel quale volle renderlo di dominio del pubblico sono esposti lucidamente da lui medesimo in queste parole che ci provano ad evidenza la comunanza d'intenti che nel prendere la penna ebbero il minorita e il domenicano: « Come adunque gl'huomini dotti hanno particolarmente disputato con vari et acuti lor trattati contra gli heretici convincendogli di manifesta falsità, et difendendo ogni verità catholica, così io con le mie piccol forze intendo dimostrare a i volgari, non in particolare, ma universalmente, qual sia la breve et facil via la qual tenendo ogni buon christiano si potrà guardare da gl'inganni, anzi sarà sicurissimo della fede » (1).

E poco più avanti ribadisce gli stessi concetti, ove, « non voglio trovare cose nuove », scrive, « o proporre mia dottrina, ma quello che i sacri theologi diffusamente hanno insegnato circa questa conclusione, con brevità et manifeste ragioni, se non in tutto, al manco in parte intendo raccorrere per quegli che non hanno tempo a veder molte cose, o vero non sono capaci di più alta dottrina » (2).

Il Bernardini mantiene fedelmente le sue promesse. Conviene leggere quest'opera per gustarne con la sodezza della dottrina la lucidità del pensiero e la forma tutta nitore di elegante semplicità. Dal principio ci avverte non essere sua professione, e nemmeno essere richiesto dal soggetto, che egli attenda al parlare ornato e alla purità della lingua toscana; doversi invece studiare di porgere la verità in quella semplice favella che senz'arte alcuna gli dà la natura. Ciò non pertanto usa uno stile così nitido e così pieno di garbo che la sua prosa va tra le migliori del cinquecento nel genere didascalico.

Nel medesimo anno uscivano in Venezia i tre libri *De Ecclesia*, opera di uno de' più chiari teologi e specchiati religiosi dei Conventuali di s. Francesco (3). Giovanni Antonio Delfini intese,

(1) BERNARDINI F. PAULINO, *Concordia ecclesiastica*, &c. In Fiorenza, MDLII, p. 13 nella prefazione « Al christiano lettore ». Il libro non porta il nome del tipografo. Da p. 342 a p. 394 contiene il Discorso sopra lo stato et dottrina Lutherana del Wicelio, dal Bernardini recato in volgare « seguen-do », com'egli afferma nella dedica

a mons. Pier Francesco da Gagliano, Vescovo di Pistoia, « più presto i « sensi dell'autore che le parole ».

(2) Loc. cit., p. 15.

(3) L'opera, presentasi con titolo poco comune: IOANNIS | ANTONII DELPHINI | a Casali Majore Conventualis Franciscani | Theologi prae-stantissimi. Opus exi | mium, atque hac tempestate ma | gnopere deside-

come professa egli stesso, di scrivere non per i dotti di professione, ma per gli uomini pii. Se non che la lingua latina da lui usata non potè rendere popolare il suo lavoro, condotto, per di più, in una forma che molto arieggia la maniera propria della scuola. Aggiungasi che i confini, dentro i quali si volge, sono assai meno ampi di quelli del Bernardini, non estendendosi oltre la natura e le proprietà della vera Chiesa di Cristo, la podestà ecclesiastica, il culto di Dio e dei Santi.

Allorchè nel 1552 vedevano la luce la *Concordia* del Bernardini e i tre libri del Delfini, pregevoli manuali di apologetica contro gli errori correnti, contava solo dieci anni di età chi, primo fra i teologi di ogni nazione, avrebbe donato alla Chiesa un compiuto dottissimo corpo di controversie, rispondente appieno a quanto di meglio si potesse desiderare in fatto di teologia polemica, tenendo conto del grado di sviluppo cui erano pervenute nell'ultimo quarto del secolo XVI le scienze sacre affini e le altre discipline ausiliari. Col b. cardinale Roberto Bellarmino, il cui solo nome suona encomio nella Chiesa cattolica, l'apologetica raggiunse un alto segno di perfezione. Egli divenne il maestro universale de' controversisti, non pure dei contemporanei, ma di quelli che lo seguirono, e, come ben disse un famoso teologo protestante, il contemporaneo ⁽¹⁾ Riccardo Montaigu, fu la fonte comune alla quale, come da Omero i poeti, corsero ad attingere, per lunghissimo tempo appresso, quanti degli ortodossi ebbero a confutare le innumerevoli varietà di sette dei novatori.

TALE fu il cammino che prese in Italia la polemica nel cinquecento, cioè in un tempo nel quale le circostanze esteriori contribuivano più che mai a promuoverne l'incremento. Noi però la venimmo considerando quasi esclusivamente nella parte del secolo, antecedente alla conclusione del concilio di Trento, soffermandoci nelle sole opere divulgate con le stampe e omettendo in tutto l'esame delle non poche rimaste inedite e giacenti nelle biblioteche

10. La polemica in Italia nel sec. XVI, dopo il concilio di Trento.

ratum, | UNIVERSUM FERE NEGO | cium de Ecclesia, inter patres orthodoxos, | et Protestantés controversum, perspi | cua serie complectens, in tres libros | optimo iure, digestum. *Venetii apud Andream Arrivabanum*. M.D.LII.

« hodie controversias, ut ab Homero poetae, sua omnia fere mutantur ». RICCARDO MONTAIGU, *Apparatus, ad origenes ecclesiasticas* nella Praefatio, n. 56. Oxoniae, excudebat Leonardus Lichfield, Academiae Typographus A. D. M.DC.XXXV.

(1) « Nam ab illo qui tractant

con non altro valore che quello di documenti storici letterari. Dal 1563 in poi riscontriamo in Italia un fatto che ha alquanto del singolare, ma solo nell'esteriore apparenza. L'apologetica, che in quest'ultimo periodo consegue fra noi un sommo controversista nel Bellarmino, non ci presenta con lui una schiera di cultori così insigni e per numero e per valore, quali inducevano a presagirla lo sviluppo già ottenuto negli anni precedenti e il progresso della nuova scolastica, nonchè delle altre scienze sacre. Sisto Poncelli, Angelo Pientini, Paolo Grisaldi, Sebastiano Cattaneo, Serafino Razzi, domenicani ⁽¹⁾, Clemente Dolera da Moneglia, minore osservante poi cardinale ⁽²⁾, l'agostiniano Antonio Castronovo ⁽³⁾, i prelati Sebastiano Medici colla sua utile *Summa omnium haeresum*, Simone Maioli di Asti, difensore delle sacre immagini, Lelio Giordani, propugnatore dell'autorità pontificia ⁽⁴⁾, sono i precipui autori che al declinare del cinquecento divulgano colla stampa libri ed opuscoli di polemica. Tra i Gesuiti, che nello stesso periodo di tempo entrano nella vita scientifica del mondo cattolico, la biblioteca dei loro scrittori non ci presenta, tra i polemici, altri italiani che il Possevino, il Bellarmino e Luigi Rogeri ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Sulla vita e le opere di questi illustri domenicani vedi QUETIF-ÉCHARD, II, 211, 293, 368-370, 386-388.

⁽²⁾ Il cardinale Dolera pubblicò in Foligno il 1562, in una splendida edizione coi tipi del Blado, il *Theologicarum Institutionum Compendium*. Tre anni appresso l'opera rivide la luce con l'aggiunta di due opuscoli: *De peccatis eorumque differentiis*, e *De sacerdotum coelibatu*. Cf. WADDING, *Scriptores*, p. 92; CICONIO-OLDOINO, III, 861; SBARALEA, *Supplem. ad Script. trium Ordinum s. Francisci*, p. 197.

⁽³⁾ Cf. MONGITORE, I, 59.

⁽⁴⁾ Pel Medici, vedi NEGRI, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, p. 494 sg. Per gli altri, non meno che pel Medici, si consulti TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. I, lib. II, cap. I, p. 313, n. 23; HURTER, I, 122-124. I sedici Libri di Simeone Maioli, vescovo di Vulturara, *pro defensione sacrarum ima-*

ginum adversus Iconomachos, pubblicati in Roma nel 1585, sono opera fondamentale e di vasta erudizione; la critica storica è però in essi quale poteva sperarsi in un tempo in che ancora vagava in culla. Di lui scrive l'UGHELLI, VIII, col. 396.

⁽⁵⁾ Vedi, tra gl'indici delle materie trattate dagli scrittori della Compagnia di Gesù, il n. VIII, *Controversias et adversus haereticos quiscriserint* presso il RIBADENEIRA, *Illustrium Scriptorum Religionis Societatis Iesu catalogus*, 2ª ediz. Lugduni, 1609, pp. 235-242. Ai qui nominati merita di essere aggiunto Luigi Odescalchi, acuto ingegno, delle cui conclusioni, da lui pubblicate mentre trovavasi in Transilvania, parla con lode il Possevino. Cf. TACCHI VENTURI, *Papa Innocenzo XI e l'Ungheria liberata dai Turchi*, nella *Civiltà Cattolica*, 1904, I, 418^a.

La vera cagione di quest'andamento della polemica va ricercata nelle varie condizioni in cui si trovava la vita e la cultura italiana nella prima e nella seconda metà del cinquecento. A suo luogo vedremo quanto fosse attiva la propaganda eretica di qua dall'Alpi nei primi sette lustri che corsero dalla condanna di Lutero. La grande libertà di stampa, goduta, se non di diritto, certo di fatto ⁽¹⁾; quella della parola, di che abusavano in pulpito non pochi frati infetti di tabe eretica e poi divenuti pubblici apostati; l'incertezza che rendeva perplessi molti spiriti retti e devoti alla Chiesa rispetto alle sentenze da tenere intorno ad alcuni capi di dottrina, non bene ancora dichiarati dall'autorità inappellabile del supremo magistero ecclesiastico, tutto ciò avviava, anzi spingeva, naturalmente gl'ingegni alla polemica, vuoi nella forma più alta e scolastica, adatta solo ai teologi di professione, vuoi nell'altra piana e popolare per vantaggio di tutti indistintamente i fedeli. Queste circostanze andarono scomparendo a mano a mano che la nostra società italiana veniva sperimentando dopo il 1563 gli effetti del concilio di Trento da un lato, e dall'altro quelli dell'atteggiamento ostile agli eretici assunto dai governi tutti della penisola.

Dal pontificato di Paolo IV in poi fu bandito all'eresia l'ostracismo; più o meno rigido, egli è vero, qua e colà, a seconda degli umori predominanti nei vari principati, ma sempre ostracismo. È un fatto indubitato che i fautori del luteranesimo dovettero smettere dappertutto ogni specie di propaganda e fu loro giuocoforza fuggire d'Italia. Il perchè negli ultimi decenni del secolo, anche in quelle regioni, ove sotto Clemente VII e Paolo III più aveva serpeggiato l'eresia, era subentrata una condizione di cose, rispetto alla fede, uguale a quella che, per testimonio d'un autorevole contemporaneo, si godeva già in Firenze sino dal 1552, quando la pace, non pur civile, ma cristiana, vi regnava tranquillamente ⁽²⁾.

Nulla dunque di più naturale che, mancato in mezzo a noi lo stretto bisogno di provvedere ad un pericolo in gran parte sva-

(1) Quanto poco venisse osservato il canone della decima sessione del concilio di Laterano, tenuta il 4 maggio 1515, nella quale la prima volta, dopo introdotta la stampa, era stato sancito che in Roma non si stampassero libri senza licenza del vicario e del maestro del S. Palazzo, e nelle altre dio-

cesi senza quella degli Ordinari, vedilo ben trattato nel BONGI, I, xxxii-xxxvii.

(2) « Tolti via i perturbatori della « fede catholica, l'unione et pace non « solamente civile, ma cristiana re- « gna senza alcuna discordia ». BERNARDINI, *Concordia*, p. 3 nella dedica a Cosimo de' Medici.

nito, il numero degli scrittori di cose polemiche non si venisse accrescendo ⁽¹⁾. Gli stessi Gesuiti italiani poco fa nominati che pur coltivarono con tanto frutto la polemica, non si diedero certo a questo studio per provvedere alle necessità della patria loro.

Il Possevino vi fu condotto dapprima dai viaggi e dalla dimora in Francia, dove ardeva la guerra con gli Ugonotti e poscia dalle missioni sostenute presso sovrani e popoli eretici ⁽²⁾. Il Rogeri non avrebbe forse trattato tanti punti di controversie se fosse rimasto nella sua Toscana natia, o anche solo non avesse passato le Alpi. Inviato invece in Polonia e fatto lettore di controversie, non pure ebbe occasione, ma necessità d'impugnare la penna contro l'eresie, che tanto danno avevano fatto e cercavano di sempre più fare ai Polacchi ⁽³⁾. Del Bellarmino in fine è noto che in Lovanio, vivendo in mezzo ai Fiamminghi, circondato da' novatori e continuamente alle prese con essi, si apparecchiò alla grand'opera che la Provvidenza voleva affidargli subito dopo il suo ritorno nella eterna città il 1576. Nel qual fatto non è da tacere che il carico di lettore di controversie gli venne dato da un figlio delle Fiandre, il Generale della Compagnia, Everardo Mercuriano, e a vantaggio non degl' Italiani, che in piccolo numero frequentarono le nuove scuole teologiche, sibbene per la formazione dei giovani anglo-sas-

(1) Un compiuto catalogo dei polemici italiani dai principj della Riforma a tutto il 1563 non fu compilato, per quanto mi sappia. Proprio nel detto anno un domenicano di molto grido, Fra Tommaso Elisio, tentò alcuna cosa di somigliante. Tra gli altri premise egli al suo *Piorum clypeus adversus veterum recentiorumque haeticorum pravitatem fabrefactus* un elenco contenente i nomi degli autori che avevano scritto contro gli eretici del suo tempo. In esso mi riuscì di identificare ventiquattro italiani. È certo però che non pochi ne mancano; non vi figurano per es. il Contarini, il Pantusa, il Bilina, Bartolomeo Camarario e via dicendo. Benchè stranieri, entrano quasi nella classe dei polemici ita-

liani quei teologi di altre nazioni che, dimorando in Roma, in essa scrissero e pubblicarono contro i novatori. Si ricordi l'aragonese Benet, già nominato (cf. sopra, p. 112), che essendo professore alla Sapienza diede in luce il 12 settembre 1521 alcuni *Quottibeta* « contra haeresiarum » Martinum sacramentis dissentientium; il Sepulveda, Enrico Brito ed altri.

(2) Cf. SOMMERVOGEL, VI, 1063-1078; DORIGNY-GHEZZI, I, 63, 108, 140 sg., 162 sg., 259, 279, 305, 314, 358.

(3) Luigi Rogeri nacque in Arezzo il 1558; entrò nella Compagnia di Gesù il 1578 e, dopo avere insegnato teologia in Napoli, passò a leggere controversie in Posen. Morì a Pultusk, in Polonia, il 25 dicembre 1602. Cf. SOMMERVOGEL, VII, 20 sg.

soni e tedeschi educati nei collegi Inglese e Germanico ⁽¹⁾. Or questo che si verificò in Italia coi Gesuiti, avvenne con ogni altro degli antichi Ordini religiosi. Anche essi ebbero in maggior numero i polemici tra i loro membri delle stirpi oltremontane ⁽²⁾, fra le quali ferveva acre la mischia tra la Riforma, forte dei grandi successi ottenuti, e la Chiesa cattolica che, dopo il primo sgomento e le patite disfatte, riannodate le file, non solo teneva fronte al nemico, ma cercava snidarlo dall'usurato terreno.

(¹) BARTOLI, *Della Vita di Roberto cardinal Bellarmino*. Roma, 1678, lib. I, cap. X, p. 63 sg. Che la scuola delle controversie del Collegio Romano fosse istituita principalmente per i giovani dei Collegi Inglese e Germanico, l'asserisce lo stesso Bellarmino: « Ea mihi provincia deman-
« data est ut eorum collegiorum a-
« lumnis [cioè a quelli delle nazioni
« alemanna e inglese], quam diligen-
« tissime et planissime fieri poterat,
« nostro in gymnasio explicarem ».

Nell'avviso Ad Lectorem, premesso alle Controversie. Quanto poi al numero dei polemici gesuiti di nazione oltramontana, essi ascendono, secondo il citato RIBADENEIRA, pp. 235-242, a non meno di quarantatré.

(²) Si consulti come saggio (e ciò per non più che un solo Ordine, quello dei Predicatori) il catalogo dei loro sì numerosi ed illustri controversisti nel sec. XVI, inserito nell'Index materiarum presso QUETIF-ECHARD, II, 958.



VII.

GLI STUDI BIBLICI E LA STORIA ECCLESIASTICA.

1. L'Umanismo risveglia gli studi biblici. — 2. La Volgata e il testo originale delle ss. Scritture. — 3. Nuove versioni della Bibbia. Il Pagnini, il Malermi, Zaccaria da Firenze, Sante Marmochini. — 4. La correzione della Volgata e i critici italiani. — 5. Esegeti italiani nella seconda metà del cinquecento. — 6. La Riforma e la storia ecclesiastica. — 7. I Centuriatori di Magdeburgo. — 8. Effetti delle Centurie tra i cattolici: Stanislao Hosio, Cesare Baronio. — 9. Il Sigonio e il Panvinio con altri eruditi, precursori del Baronio. — 10. Progressi dell'agiografia. — 11. La Roma Sotterranea.



LO SVILUPPO E L'INDIRIZZO CHE PRESE FRA noi la polemica nel secolo XVI, fu determinato e governato, come abbiamo sin qui veduto, dalle sorti della eresia nel suolo italiano. È ora da ricercare se avvenisse il medesimo per ciò che concerne gli studi biblici e la storia ecclesiastica. Quanto ai primi è opinione di un profondo conoscitore della letteratura teologica ⁽¹⁾ che le novità dei protestanti, intesi a scuotere gli antichi dommi colla pretesa autorità delle Scritture, fossero occasione del grande risveglio che dal 1520 ebbero tra i cattolici. Certo niuno vorrà negare che la guerra mossa dai luterani agl'insegnamenti tradizionali della Chiesa entrasse anch'essa a fomentarlo in qualche grado. Tuttavia, sia detto con pace dell'eruditissimo uomo, il fatto non ebbe quella sì grande dipendenza dalla Riforma, che a suo giudizio gli andrebbe attribuita. Quand'anche, per somma ventura della religione e della civiltà cristiana, la mirabile unità della fede non fosse stata malamente scissa, gli studi dei libri santi sarebbero venuti progredendo nel cinquecento,

1. L'Umanismo risveglia gli studi biblici.

(¹) HURTER, IV, 1087. Giova riferire le sue stesse parole: « Non solum typographiae inventio, sed multo magis protestantium innovationes, qui omnia sus

deque verterunt et Scripturae, ut iactabant, innixi, plurima fidei avitae dogmata sunt aggressi, occasio extiterunt, ut catholicorum circa s. Scripturam studia ferverescent ».

sino a raggiungere, nello scorcio di esso, l'inizio di quel periodo, soprannominato il secolo d'oro della moderna esegesi cattolica (1562-1663) ⁽¹⁾. Se ne ha la prova perentoria in ciò che già, prima del turbine onde Lutero sconvolse la Chiesa, parecchi e valenti teologi d'ogni nazione si erano rivolti alle questioni bibliche con diligenza, acume e metodo non mai per l'innanzi usati. L'origine lontana del benefico moto va rintracciata nell'impulso dato il 1311 da Clemente V alla istituzione delle cattedre di lingua ebraica, araba e caldea nelle principali università. Benchè l'innovamento nel pensiero del Pontefice e del concilio Viennense, non fosse principalmente diretto a procurare il progresso delle bibliche discipline, riuscì nondimeno a favorirlo notabilmente, come quello che agli espositori cristiani della Bibbia porse un sussidio di che sino allora mancavano ⁽²⁾.

Il Lirano († 1340), Paolo Burgense († 1453), Alfonso To-stato (1399-1455), e parecchi altri dei non pochi esegeti della seconda metà del secolo XIV e della prima del XV, cominciarono a ricorrere al testo originario del Vecchio Testamento per cogliere più sicuramente il genuino senso letterale della versione latina e averne lume nell'interpretare i più difficili passi; ciò che non era stato possibile ai migliori espositori delle età precedenti.

Sopraggiunse, a mezzo il quattrocento, l'ardore intenso pel greco e per le nuove edizioni dei classici, ripurgate dagli errori introdotti dagli amanuensi nel corso dei secoli. Fu un duplice progresso degli studi risorgenti che non tardò di essere messo a servizio del libro più divulgato e caro nel cristianesimo, del libro per antonomasia, primo fra tutti ad uscire dal torchio del Gutenberg in Magonza il 1450, e appresso tanto diffuso nel declinare del sec. XV che nella sola Venezia, per non dire delle altre città italiane, dal 1475 al 1499 riceveva ben ventidue edizioni col solo testo della Volgata,

(1) Di questo avviso fu appunto il competentissimo p. CORNELY, I, 691, il quale afferma, senz'ombra di esitazione, non doversi ai novatori quell'aurea età dell'esegesi cattolica della quale la Chiesa può gloriarsi da mezzo il sec. XVI. Concede però anch'egli che i cattolici vennero stimolati non poco agli studi scritturali dalla lotta contro gli eretici e dalla necessità di difendere l'ortodossia.

(2) La nuova istituzione delle cattedre di ebraico, arabo, caldeo in ciascuno degli Studi generali della curia di Roma, di Parigi, di Oxford, di Bologna e di Salamanca fu suggerita piuttosto dal desiderio di agevolare con questo mezzo la conversione degli infedeli, che da quello di averne aiuto all'intelligenza più intima delle divine Scritture. Cf. CLEMENT., lib. V, tit. I, cap. I.

quattro con le note del Lirano o con la glossa ordinaria ⁽¹⁾. Fatto questo bastevole a dimostrare da solo quanto poco si appongano al vero coloro i quali pensano che la Chiesa (avanti la Riforma di Lutero e nei suoi primi cominciamenti, non desse opera come uno di essi, troppo immaturamente mancato, si esprese) « a trasferire il Libro dei libri dal tempio nella vita per innamorare il popolo della Bibbia » ⁽²⁾.

IL pensiero di un lavoro metodico che vagliasse criticamente la esattezza del testo della Volgata, veneratissima da quasi nove secoli nella Chiesa d'Occidente, e sopra di essa esercitasse i canoni di quella medesima critica che si veniva applicando agli autori profani per ritornarli alla primigenia lezione, nacque, a quanto sembra, nel mondo degli umanisti, e fu somma benemerenzza della rinascenza cultura verso la Chiesa. Nel vero, anche se i teologi concepirono innanzi a ogni altro questi saggi propositi, colui che prima cominciò ad attuarli fu un celebre grammatico, cui pur troppo mancò l'illibatezza nelle dottrine e nella vita. Lorenzo Valla (vi fosse o no mosso dalla brama di far valere i suoi talenti nel campo delle sacre discipline) a dispetto dei teologi che avevano con lui poco buon sangue, compose le *Annotazioni critiche sul Nuovo Testamento* ⁽³⁾, giovandosi assai dei consigli e dei lumi del dottissimo Bessarione. Ne ebbe lodi ed encomi dal cardinale di Cusa e da Nicolò V; censure da altri, quasi a sacrilego, che avesse osato di correggere l'opera di un dottore e padre della Chiesa ⁽⁴⁾. Appresso

2. La Volgata e il testo originale delle ss. Scritture.

⁽¹⁾ Venezia era stata preceduta da Roma, dove il 1471 venne impressa splendidamente la Volgata latina. A Roma avevano tenuto dietro Piacenza (1475), Napoli, Vicenza (1476), Brescia (1496): in tutto trent'una edizioni in dieci lustri. Cf. VERCELLONE, *Sull'edizione della Bibbia fatte in Italia nel secolo xv*, nelle *Dissertazioni* &c., p. 101 sg. Il dotto barnabita, ciò che niuno innanzi a lui aveva fatto, si occupò dell'intrinseco valore di queste stampe rispetto ai codici dai quali provenivano e alla cura adoperata nella correzione del testo. Cf. pure KAULEN, p. 304 sg.

⁽²⁾ Così appunto opinò il compianto Paolo Piccolomini in una recensione alla prima edizione di questo mio studio. Cf. *Arch. Soc. Rom. di St. patr.*, XXXII (1910) 502.

⁽³⁾ *Laurentii Vallensis viri tam graecae quam latinae linguae peritissimi in Latinam Novi testamenti interpretationem ex collatione Graecorum exemplarium Adnotationes apprime utiles*. Parrhisiis in vico sancti Iacobi sub Leone Argenteo et in monte divi Hilarii sub Specula. È questa la prima edizione del 1506, cui seguì l'altra di Basilea del 1526, curata da Erasmo.

⁽⁴⁾ Cf. VOIGT, I, 475; II, 466. Non

al Valla un altro grammatico, di vita e sentire in tutto diverso, l'integerrimo e pio Giannozzo Manetti, che da oltre ventidue anni era venuto coltivando assiduamente il greco e l'ebraico, mise mano a tradurre in latino il Nuovo Testamento e il Salterio ⁽¹⁾. Nar-rasi pure che un terzo famoso umanista, Gian Francesco Poggio Bracciolini, per consiglio dell'antiquario Niccoli, intraprendesse, sotto la guida di un giudeo convertito, lo studio dell'ebraico, a fine di rivedere sull'originale il Vecchio Testamento della Volgata ⁽²⁾.

Aperta così la via ad un nuovo genere di studi, presso che vergine, intorno la Bibbia, i cultori delle sacre discipline, quasi tutti claustrali, non lasciarono d'inoltrarsi per essa, come fece, a rammentare tra gli altri uno dei più antichi e cospicui, il priore di S. Michele in Murano, Bernardino Gadolo ⁽³⁾, mentre altri continuarono con le esposizioni giusta l'antico metodo scolastico, o parcamemente temperato col nuovo. Di questa guisa la schiera degli esegeti dei quattro ultimi decenni del quattrocento e dei primi due del cinquecento venne indubbiamente a vantaggiarsi sopra quella dei sessant'anni che li precede.

Vero è che l'opera memoranda di questo periodo, vale a dire la celebre Poliglotta di Alcalà, non appartenne all'Italia, nè ebbe a collaboratore alcun italiano. Però, mentre era ancora in corso di stampa e innanzi che fosse giunta al libro dei Salmi, vedeva la luce in Genova il 1516, per le cure del glottologo Agostino Giustiniani

per l'emendazione del testo vulgato del N. T. sulla fede dei codici meritava biasimo il Valla, ma per il modo e lo spirito superbo ed altero onde condusse il lavoro, inveendo non solo contro i teologi scolastici, ma contro s. Agostino e s. Tommaso. Per questo l'Indice di Venezia del 1554 registrò le *Adnotationes* tra i libri proibiti. Cf. REUSCH, I, 227.

⁽¹⁾ Cf. BISTICCI VESPASIANO (da), *Commentario della vita di M. Giannozzo Manetti*, ed. del FANFANI, Torino, 1862, p. 91 sg. Vespasiano, col solito suo candore, ci fa conoscere il biasimo che molti emuli gli davano per la traduzione del Salterio fatta, com'egli scrive, « de Hebraica veritate ».

⁽²⁾ « Il pensiero di rivedere anche « il Vecchio Testamento sul testo « originale sembra essere partito dal « Niccoli. Egli eccitò il Poggio ad « apprendere per questo scopo la « lingua ebraica; e in realtà quest'ultimo vi si accinse sotto la guida « di un giudeo battezzato, quando « si trovava in Germania ». Così il VOIGT, II, 466, che soggiunge accennatamente come i progressi fatti dal Niccoli in questo campo non fossero gran che notevoli.

⁽³⁾ Dei meriti di questo monaco, cui è dovuta la pregiata recensione della Volgata, edita in Venezia dal bresciano Paganino de Paganinis il 1475, vedi VERCELLONE, pp. 107-109; QUENTIN, p. 95 sg.

dei Predicatori, il primo Salterio ottopale, che presentava in otto colonne il testo ebraico, greco, arabo, caldaico, tre versioni latine, il tutto accompagnato da scolii illustrativi ⁽¹⁾. Col vescovo Giustiniani, chiamato da Francesco I alla cattedra di lingue orientali nell'università di Parigi, illustravano e promuovevano la scienza e l'erudizione biblica, coi sussidi della critica progredita e con quelli della conoscenza delle lingue classiche, i cardinali Adriano Castelli ⁽²⁾, Tommaso de Vio Gaetano, detto fondatamente *sacrarum Scripturarum lumen ac fax* ⁽³⁾, Marino Grimani ⁽⁴⁾ e Jacopo Sadoletto ⁽⁵⁾.

Tra i claustrali, a rammentarne solo i più illustri fioriti innanzi il 1550, non sono da tacere, il pavese Teseo Ambrogio dei Conti d'Albonese, canonico regolare della Congregazione di San Giovanni in Laterano, primo fra gli Europei che imparasse il siriano e si desse ad insegnarlo ⁽⁶⁾, l'umbro Agostino Steuco della Congregazione di San Salvatore ⁽⁷⁾, i due frati minori Gabriele Bruni e Pier Angelo da Mont'Olmo ⁽⁸⁾, l'agostiniano Felice da Prato ⁽⁹⁾ e finalmente,

⁽¹⁾ Il Giustiniani (1470-1536) aveva anche preparato con assai cura un'edizione del N. T. in ebraico, caldaico, arabo, greco e latino, ma non la diede alle stampe. « Ex novo « testamento vidi in universa quatuor evangelia octaplum, ipsa auctororis manu atramento minioque « descriptum, cuius initium est: « *Fructum saluiferum magnumque « utilitatis incrementum* ». Tale è il testimonio che di quest'opera del Giustiniani lasciò Sisto Senense, riferito dai QUETIF-ECHARD, II, 99; SPOTORNO, *Della Bibbia poliglotta di A. Giustiniani* &c. Genova 1824, p. 24; G. MERCATI, *Se la Versione dall'Ebraico del Cod. Ven. Greco VII sia di Simone Atumano*, in *Testi e Studi*, 30 (1916), pp. 20-22. UGHELLI, IV, col. 1013, n. 20.

L'edizione poi del Salterio, condotta con molto lusso, ebbe poco smercio a cagione appunto dell'elevato suo costo. Cf. HURTER, IV, 1113-1115; MERCATI, loc. cit.

⁽²⁾ Adriano Castelli o da Corneto, molto dotto in latino, greco ed ebrai-

co, fu autore dei *Veteris Testamenti libri ex Hebraeo ad verbum in latinum sermonem conversi*. Cf. FERRI, *La biografia del celebre Cardinale A. da Corneto...* ampliato dal DE SCHRECK, Trento, 1837, p. 113.

⁽³⁾ L'onorevole, meritato encomio è dell'UGHELLI, I, col. 544, n. 55. Per l'elenco delle sue opere, v. QUETIF-ECHARD, II, 17 sg.; COSSIO, pp. 437-440.

⁽⁴⁾ Cf. CIACONIO-OLDINO, III, col. 488; TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. I, lib. I, cap. v, p. 208, n. 17.

⁽⁵⁾ Cf. JOLY, p. 164 sg.

⁽⁶⁾ Cf. TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. II, lib. III, cap. II, p. 104 sg. n. 2.

⁽⁷⁾ TIRABOSCHI, ivi, par. I, lib. II, cap. I, pp. 351-355, n. 48.

⁽⁸⁾ Cf. SBARALEA, p. 294 sg.; VERCELLONE, p. 106.

⁽⁹⁾ Cf. GANDOLFI, *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis agustinianis scriptoribus* &c., Romae, 1704, pp. 120-123; TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. II, lib. III, cap. II, p. 414, n. 6.

fuori degli Ordini religiosi, i celebri Giovanni Pico della Mirandola ⁽¹⁾ e il sacerdote calabrese Agacio Guidacerio o de Giudici, autore d'una grammatica ebraica e di parecchi commenti sui libri santi ⁽²⁾.

1. Nuove versioni della Bibbia. Il Pagnini, il Malermi, il Brucioli, Zaccaria da Firenze, Sante Marochini.

QUANDO nel pontificato di Clemente VII l'eresia già cominciava a tentare di trapiantarsi subdolamente in Italia, il lucchese Sante Pagnini dei Predicatori, assai versato nel greco e negli idiomi d'oriente, specie nell'ebraico, come lo provano i suoi molti lavori, mandò fuori in Lione il 1528 una nuova versione latina di tutta la Bibbia, condotta, con lunga e diligente preparazione, sulle lingue originali. L'impresa parve, com'era, assai grande, non mai tentata da niuno da s. Girolamo in poi, e famosi rabbini ne diedero somme lodi all'autore ⁽³⁾, al quale la critica moderna riconosce il merito di essere stato come il fonte donde largamente attinsero le altre versioni che nel sec. XVI si dissero condotte sopra l'ebraico, fossero esse cattoliche o protestanti, italiane o straniere.

Il fervore per gli studi biblici non si estinse punto, anzi venne ravvalorandosi nel pontificato non breve di Paolo III. Mentre proseguono i lavori critici intorno al testo, specie originale, e si

⁽¹⁾ A soli 28 anni il Pico già componeva l'*Heptaplus, de septiformi sex dierum Genesis enarratione*, dedicato a Lorenzo de' Medici. Fu pubblicato con le altre sue opere da Bernardino Veneto in Venezia il 1498, e se ne moltiplicarono le ristampe lungo il secolo XVI: ciò che dimostra il favore incontrato. Antonio Buonagrazia, canonico di Pescia, lo tradusse in volgare, e il Torrentino lo divulgò in Firenze il 1555 con le somme od epiloghi di ciascun capo, compilati da M. Pompeo de la Barba. Per un più compiuto elenco di questi dotti, che oggi diciamo orientalisti, vedi CORNELI, I, 690 sg.

⁽²⁾ Cf. HURTER, IV, 1115. Più copiose indicazioni degli autori che di lui trattarono si hanno nel TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. II, lib. III, cap. II, p. 418, n. 8.

⁽³⁾ *Veteris et novi Testamenti nova translatio per Sanctem Pagninum*

nuper edita, approbante Clemente VII. Lugduni per Antonium Du Ry, calographum diligentissimum, impensis Francisci Turchi, Dominici Berti civium Lucensium et Jacobi de Giuntis civis Florentini, anno Domini 1527 die 27 januarij. La data delle note tipografiche è secondo lo stile toscano. Del tempo impiegato nel lavoro, delle vicende dell'edizione, interrotta il 1521, alla morte di Leone X, che se n'era fatto patrono, ragguaglia lo stesso autore nella dedicatoria a Clemente VII.

Parecchi dotti rabbini contemporanei, al dire di Sisto Senense, anteposero questa versione ad ogni altra, levandola a cielo con molte lodi. Cf. *Bibliotheca sancta*, I, 469, (ed. napol. del Milante). Altri critici però giudicarono la traduzione meno favorevolmente. Cf. TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. I, lib. II, cap. I, p. 359, n. 52; HURTER, IV, 1295.

moltiplicano l'esposizioni dei Libri santi, tanto nelle cattedre e nei volumi stampati, quanto sul pergamino ⁽¹⁾, la patria letteratura si va arricchendo di nuove versioni.

Già da lungo tempo, anche innanzi alla stampa, la Bibbia in volgare correva per le mani del nostro popolo. Dal 1471, quando il camaldolese Nicolò Malermi pubblicava in Venezia la nuova sua traslazione della Scrittura, le edizioni erano venute così succedendosi che i bibliografi ne annoverano non meno di dieci avanti la fine del secolo. Fatto che basta da solo a sventare l'accusa mossa alla Chiesa di Roma di non avere giammai favorito la lettura della parola di Dio nel proprio suo testo, finchè non sopraggiunsero a riparare l'abuso le declamazioni di fra Martino ⁽²⁾. Negli ultimi anni di Clemente VII, allorchè gli eretici di oltremonte si davano sempre più moto per attecchire nelle contrade italiane, uno dei mezzi adoperati a tal fine fu appunto l'adulteramento dei Libri santi. A questo consiglio fa capo la versione del fiorentino Antonio Brucioli, uscita anch'essa in Venezia il 1532, incolta e rozza nello stile, contaminata con parecchie eresie, e per nulla condotta, come l'autore volle far credere, sopra gli originali, ma piuttosto sopra quella sì recente del Pagnini, secondo che poco sopra accennammo ⁽³⁾. Lo zelo dei cattolici non fu inerte in faccia al tentativo. Due frati Predicatori, anche essi toscani, il p. Zaccaria da Firenze e Sante Marmochini da San Cassiano, porsero un antidoto all'opera del Brucioli: il primo divulgò in Venezia nel 1536 la traslazione del Nuovo Testamento; il secondo, indi a due anni e nella stessa città, tutta intera la Bibbia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Quanto venissero diffondendosi nel cinquecento le lezioni di sacra Scrittura al popolo, e come i compagni di s. Ignazio di Loiola coi primi Gesuiti prendessero a coltivarla, verrà esposto nei seguenti volumi di questa Storia.

⁽²⁾ Cf. VERCELLONE, p. 100. Circa la versione del Malermi vedi TIRABOSCHI, *Storia*, to. VI, par. I, lib. I, p. 271 sg., n. 30; cui devesi aggiungere il giudizio del ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1861, p. 32. Secondo quest'autore, il Malermi commise un brutto plagio attribuendo a

sè un volgarizzamento del secol d'oro di nostra lingua e manomettendolo per giunta. Sullo studio della Bibbia in volgare, anche nei più svariati dialetti della penisola, vedi il DITTRICH, *G. Contarini*, p. 334, e il FALK, *Die Bibel am Ausgange des Mittelalters*, &c. Köln, Bachem, 1905. È la più calzante confutazione della tanto ripetuta affermazione di Lutero: « Die Biblia war im Papsttum » den Leuten unbekannt ».

⁽³⁾ Cf. MAZZUCHELLI, II, par. IV, pp. 2144-2153, n. 214.

⁽⁴⁾ Cf. QUETIF-ECHARD, II, 120, 124.

4. La correzione della Volgata e i critici italiani.

FRATTANTO, quasi a mezzo del secolo, s'apriva in Trento il sopraspirato concilio. I lavori che la sacra assemblea intraprese fino dalle prime sessioni nel 1546, non pure mostrarono con quale interesse venissero risguardate le scienze bibliche nel sinodo e fuori di esso ⁽¹⁾, ma valsero non poco a spingerle sulla via di nuovi progressi. Cominciarono allora quegli studi critici che, salvo alcune interruzioni, si protrassero sino al 1592, quando finalmente si ebbe l'edizione Clementina della Volgata. Con quanta maturità venisse condotto il lavoro, come non fosse trascurato alcuno dei sussidi di che disponevano le discipline filologiche nella seconda metà del cinquecento, fu già abbondantemente provato, nè qui è luogo di pure riassumere gli argomenti addotti a tal fine ⁽²⁾. Al nostro proposito spetta solo di vedere la parte che vi presero gli ingegni italiani. L'indole stessa del lavoro, che tutta ugualmente risguardava la cristianità, e la prudenza dei Pontefici richiedeva che fossero chiamati a collaborarvi i dotti d'ogni paese. E così fu nel fatto, giusta le tradizioni secolari di Roma. La Francia diede Pietro Morin; l'Inghilterra Guglielmo Allen; la Spagna il Torres, il Toledo, il Valverde e Pietro Chacon; il Portogallo Emanuele Sa; il Belgio Enrico Gravio; l'Olanda Eutizio Cordes ⁽³⁾.

(1) Cf. PALLAVICINO, lib. VI, capp. XII, XIII-XV, XVII-XVIII, pp. 119-121, 124-128, 130-144. L'esattezza di quanto qui scrisse lo storico del concilio rimane provatissima dalle lettere dei Legati a Roma e di Roma ad essi, nei mesi aprile-giugno 1546. Venero pubblicate dal VERCELLONE, pp. 79-88, nella dissertazione, *Studi fatti in Roma e mezzi usati per correggere la Bibbia volgata*, e di nuovo a' di nostri da BUSCHBELL nell'Appendice al to. X del *Conc. Trium. Nova Collectio*, pp. 929-955.

(2) Il Vercellone, loc. cit., p. 59, si assunse appunto di provare, e ci riuscì egregiamente: « 1°, che in Roma « si lavorò per la correzione della Bibbia per lo spazio di circa quarant'anni, con poche interruzioni; 2°, che « furono consultati tutti i migliori codici che si conoscono, non pure in « Roma e nelle altre più insigni bi-

blioteche d'Italia, ma ancora nei « più lontani paesi; 3°, che vi furono « applicati gli uomini più capaci per « dottrina che fiorissero in quella « età, cotanto felice per le lettere ».

Prima del Vercellone, l'Ungarelli aveva pubblicato l'egregio commentario, *De castigatione Vulgatae Bibliorum editionis peracta iussu concilii Tridentini*, edito nelle *Praelectiones de Novo Testamento*, Romae, 1847. Cf. anche KAULEN, pp. 440-482. Le pregevoli ricerche dell'Ungarelli, del Vercellone, del Kaulen vennero, dopo la pubblicazione della prima edizione di quest'opera, notevolmente estese e perfezionate, con nuovi documenti, dal benedettino ILDEBRANDO HÖPFL ne' suoi *Beiträge zur Geschichte der Sixto-Clementinischen Vulgata*. Friburgo i. B. 1913.

(3) Cf. VERCELLONE, p. 73.

È però indubitato che, non solo il maggior numero dei collaboratori, così tra i cardinali come tra i consultori, fu d'italiani, ma è anche certo che questi ultimi portarono di preferenza il peso delle diuturne fatiche, sostenute per le due edizioni del Vecchio Testamento, secondo i Settanta e la Volgata. A capo di tutti costoro stette un figlio della forte Calabria, Guglielmo Sirleto, preparato dalla Provvidenza sino dai primi anni a servire la Chiesa in un'opera di tanto servizio di Dio, quale è quella che si pone in assicurare la genuinità del sacro testo. Pur troppo, dopo un secolo e mezzo dal Tiraboschi, dobbiamo ancora lamentare che niuno abbia scritto una compiuta vita di questo porporato tanto insigne per dottrina di classica antichità, per profonda cognizione delle lingue orientali, per la pratica di fervente pietà cristiana ⁽¹⁾. La sua non breve vita, spentasi nell'anno settantesimoprimo il 1585, passò presso che tutta, prima nel prepararsi all'ardua fatica delle due ricordate edizioni del Vecchio Testamento e della Volgata; poi nell'attendere ad allestirle; nella qual cosa dette prova di quella vasta erudizione e prodigiosa memoria che rapiva l'ammirazione di un Latino Latini e di un Andrea Masio, uomini usi, come lui, allo stesso genere di lavori, e quindi capaci di valutarne le difficoltà e le forze richieste per superarle ⁽²⁾.

Al Sirleto, mentre pur era semplice familiare del cardinale Marcello Cervini, Giulio III donava nel 1554 cinquanta scudi d'oro per la fatica « durata già sei anni in correggere tutto il Testa-

⁽¹⁾ La *Monografia del Card. G. Sirleto* pubblicata in Roma il 1909 da Mons. Taccone-Gallucci, è un notevole contributo da aggiungersi agli altri del Déjob, del Dorez, dell'Höpfel, dell'Ehsses, descritti dal BUSCHBELL, *Conc. Trid. Epist., pars prima* &c. in *Conc. Trid.* &c. *Nova Collectio*, X, 929¹ e a quello breve, ma succoso, edito in *San Carlo Borromeo*, pp. 56-58, dall'oggi regnante Sommo Pontefice Mons. Ratti. Alla biografia del Sirleto attese il Rev. D. G. Schmid von Ravensburg; ma la morte gli impedì di compirla. Vedi HÖPFEL, *Beiträge* &c. p. vi.

⁽²⁾ Qual conto il Latini facesse del Sirleto scorgesi dal seguente passo

di una sua ad Andrea Masio, dei 7 maggio 1569. « Hic summa cum « diligentia et religione sacris bibliis « restituendus opera navatur. In ea « re Sirletus cardinalis unus om- « nium paene instar erit, ut ego sen- « tio, qui viri excellentissimi inge- « nium, eruditionem, memoriamque « iam multos annos plane perspe- « ctam laudare tibi audacter pos- « sum ». LATINI, II, 134. Il Masio rispondeva al Latini assentendogli pienamente: « Est mihi Sirleti eru- « ditio insignis et memoria admirabi- « lis probe cognita ». Ivi, p. 140, ed anche nel LOSSEN, *Briefe von Andreas Masius und seinen Freunden* (1538 bis 1573), Leipzig, 1886, p. 451.

mento Novo secondo i decreti del concilio Tridentino » ⁽¹⁾. Con lui fu indefesso nello stesso campo il cardinale Antonio Carafa, già suo discepolo in greco ed ebraico, poi prefetto della congregazione istituita per correggere la Volgata; nè vanno taciuti i loro colleghi in quel medesimo consiglio, i cardinali Marco Antonio Colonna, Antonio Amulio, Agostino Valerio, assai competenti a seguire le lunghe e minute discussioni dei consultori ⁽²⁾. Quest'ultimi ci vengono innanzi in tanto gran numero che soverchiano quello di tutti gli stranieri presi insieme. Siano ricordati Gabriele Faerno, Eustachio Locatelli, Mariano Vittorio, Giuseppe Pamphilo, Gian Battista de Rossi, Latino Latini, Angelo Rocca, Paolo Comitoli, Fulvio Orsini, Roberto Bellarmino e il teatino Antonio Agelli che, a giudizio del Latini, più d'ogni altro lavorò nella edizione dei Settanta ⁽³⁾.

Nè debbonsi dimenticare coloro che, lungi da Roma, fornirono ai correttori romani suppellettile ricca di varianti e di annotazioni, tratte da antichissimi manoscritti, come fecero i Benedettini della Badia Fiorentina e i loro confratelli di Montecassino, assumendosi gli uni di confrontare dodici, gli altri ventiquattro vetusti codici, conservati nelle biblioteche dei loro chiostri ⁽⁴⁾.

Senza volere affatto sentenziare se l'Italia del Rinascimento nel quattrocento e nei primi decenni del secolo xvi avrebbe trovato tra la gente di chiesa un'accolta di tali uomini capaci di fornire i lavori di critica scritturale compiuti nella seconda metà del cinquecento, egli è certo che la loro opera, per quanto non raggiungesse la perfezione, fu superiore a quella che in simile arringo avevano prodotto le età precedenti.

⁽¹⁾ Cf. HÖPFL, *Kardinal Wilhelm Sirlets Annotationen*, p. 25, che giustamente rettifica il Vercellone e il Kaulen.

⁽²⁾ Sul metodo tenuto dai consultori vedi il VERCELLONE, sia nella memoria più volte citata, p. 64, sia nell'altra *Dei Correttori biblici*, p. 52 sg.

⁽³⁾ Cf. VERCELLONE, p. 7 sg. Per l'Agelli, non meno che per gli altri suoi colleghi, è da leggere il breve commentario del teatino Michele Ghislieri, edito, con aggiunte e pre-

gevoli note, dal VEZZOSI, I, 10-18 e l'erudita nota del LAGOMARSINI, II, 273.

Il VERCELLONE, p. 74, l'HURTER I, 200⁴, ed altri, invece del prenome Paolo, diedero al Comitoli quello di Pietro. L'errore fu originalmente commesso da Pietro Morin, e si perpetuò fino ai nostri giorni. Cf. il luogo del Morin (dove al Comitoli viene attribuito il falso prenome di Pietro), nell'*Ungarelli*, op. cit., p. 224. Cf. SOMMERVOGEL, II, 1342.

⁽⁴⁾ Cf. VERCELLONE, p. 68 sg.

Può ora giustamente richiedersi in quale misura si segnalassero gl' Italiani nell' interpretazione delle sante Scritture. E innanzi tutto è qui da rammentare che avanti l'apertura del Concilio di Trento nei primi decenni del cinquecento, tutto indipendentemente dal gran fatto della Riforma luterana, era venuto crescendo lo studio e affinandosi il gusto per l'esposizione dei Libri santi tra la parte più colta dei fedeli. L'attesta l'Accademia dell'insigne vescovo Gilberti in Verona con i lavori degli illustri suoi membri, Adamo Fumani, Marco Antonio Flaminio, Giovanni da Kempen; e più ancora ne rendono fede i chiostri lombardi e veneti dei Benedettini della Congregazione Cassinese, come furon quelli di Santa Giustina in Padova, di San Benedetto in Mantova, di San Pietro in Modena e via dicendo ⁽¹⁾. Conchiuso il Sinodo Tridentino, ecco iniziarsi un periodo di cento anni contraddistinto, come si disse, col titolo di secolo aureo della esegesi cattolica moderna ⁽²⁾. Considerando quell'unica parte di questo periodo contenuta dentro i confini del nostro studio, si rileva, anche sotto questo rispetto, un vero progresso.

Primo ci si fa innanzi Sisto Senense, che con la sua *Bibliotheca Sancta* diviene fondatore e padre degli studi introduttori all'esposizione delle sacre lettere. La sua, più che pregevole opera, fu un capolavoro, avuto riguardo alle condizioni della scienza del tempo, nè per lunga stagione ebbero i protestanti nulla di uguale da opporgli, ed i cattolici niente da mettergli allato che l'uguagliasse nel merito ⁽³⁾. Al Senense fecero corona Giacomo Nacchiante, Marco Marini de' Canonici Regolari di s. Agostino, Serafino Cumirano e Cornelio Musso de' Minori, il carmelitano Antonio Marini, Feliciano Capito de' Servi di Maria, il patriarca d'Aquileia Daniello Barbaro ⁽⁴⁾. Agli antichi Ordini religiosi venne ad aggiun-

5. Esegesi italiani nella seconda metà del cinquecento.

⁽¹⁾ Cf. DITTRICH, G. *Contarini*, 217, 335.

⁽²⁾ Vedi CORNELY, I, 695 sg.

⁽³⁾ Il giudizio è del REITHMAYR, *Einführung in die can. Bücher des Neuen Bundes*, Regensburg, 1852, p. 13, riportato dall'HURTER, I, 31. Cf. CORNELY, I, 697, che consentendo pienamente col protestante Riccardo Montaigu, chiama il Senense « virum plane doctissimum et si « quis alius in Patribus versatis-

« simum, immensi laboris scripto-
« rem, diligentiae stupendae, lectio-
« nis variae et eruditionis admiran-
« dae ».

⁽⁴⁾ Cf. HURTER, I, 28, 31 sgg. Ragguagli anche più ampi si hanno nelle Biblioteche degli scrittori dei vari Ordini cui appartennero tutti, eccetto il Barbaro. Di quest'ultimo autore raccolse quella maggiore copia di notizie che gli fu possibile il MAZZUCHELLI, II, par. I, 247-253.

gersi negli ultimi decenni del cinquecento l'opera della recente Compagnia di Gesù. E in verità, se vi ebbe ramo di scienze sacre coltivate dalla giovane congregazione con raccolto di lietissimi frutti, fu proprio questo dei Libri santi, specie nella parte riguardante l'esegesi. Sopra trecento settantadue interpreti, che chiusero i loro giorni tra il 1563 e il 1663, i Gesuiti n'ebbero ottantotto, cioè più della metà di quelli di tutti gli altri regolari che ascendono a centotrentadue ⁽¹⁾. In questo novero nondimeno la parte principalissima è degli spagnuoli e portoghesi. Ad essi appartennero, senza uscire dal cinquecento, il Maldonado, il Salmerone, il Ribera, il Prado, il Toledo e parecchi altri di minor grido. Quando il Ribadeneira nel 1609 dava in luce per la seconda volta il catalogo dei chiari scrittori della Compagnia di Gesù ⁽²⁾, non trovava tra i Gesuiti italiani che avevano illustrato colle stampe le sacre Scritture, altri autori che Paolo Comitoli e Giulio Mazarino ⁽³⁾. Le cagioni del fatto non sono per avventura molto diverse da quelle che già indicammo, parlando della teologia scolastica ⁽⁴⁾. La Compagnia di Gesù ebbe in Italia nel secolo XVI due sole scuole di sacra Scrittura: quelle del Collegio Romano e di Brera in Milano. Nella prima, apertasi il 1553, Andrea Frusio, francese, il portoghese Emanuele Sa, lo spagnuolo Benedetto Pereira si avvicendarono l'un l'altro; nella seconda iniziò il corso sul cadere del 1572 lo stesso Sa, che presto ebbe successore Paolo Comitoli, primo tra' suoi confratelli italiani che insegnasse lettere sacre ⁽⁵⁾. Solo negl' inizi del generalato dell'Acquaviva (1581-1615) la cattedra di sacra Scrittura fu affidata in Roma a Benedetto Giustiniani, che ebbe agio di

⁽¹⁾ I dati statistici furono presi dalle tavole dell'HURTER, I, 508-546. Il numero degli esegeti cattolici fra i regolari ascende, secondo questo autore, a 224. Di questa produzione del giovane Ordine vedi i testimoni del Danko e del Reuss presso il CORNELY, I, 697.

⁽²⁾ *Illustrium scriptorum Religionis Societatis Jesu Catalogus, auctore* P. PETRO RIBADENEIRA, *Societatis eiusdem Theologo*, Lugduni apud Jo. Pillehotte, M.D.C.IX. L'opera ha la Praefatio ad Lectorem colla data: « Matriti, 1605, Cal. No-
« vemb. ».

⁽³⁾ *In Job Catenam Graecorum Patrum vertit PAULUS COMITOLUS; JULII MAZARINI in Psalmum L. discursus centum, Ital.* RIBADENEIRA, op. cit., p. 225. La *Catena* dal Comitoli, benchè pubblicata in Lione il 1586 e l'anno seguente dal Gioliti in Venezia, fu omessa nella prima edizione del *Catalogus* del 1608.

⁽⁴⁾ Cf. sopra, p. 109-111.

⁽⁵⁾ Cf. ORLANDINI, lib. XXIII, p. 420, n. 2. **Catalogi mss. Rom. Tusc. Venet. Lomb.* 1539-72. In **Informazione delli Collegi della Prov. di Lombardia*, fatta nel mese di marzo 1573.

preparare in tal guisa i due grossi volumi dei commenti alle Epistole di s. Paolo, pubblicati il 1612-13; opera che degnamente lo colloca, insieme col Bellarmino, tra' più celebri esegeti del suo Ordine, vissuti alla fine del cinquecento e al principio del seicento⁽¹⁾.

Se dunque, possiamo concludere, gl'Italiani così dell'uno come dell'altro clero, non primeggiarono nel campo dell'esegesi, non lasciarono però di avanzarvisi in comparazione del passato. Questo incremento, è bene ribadirlo, più che a causa estrinseca, quale sarebbe stata la Riforma, deve attribuire ad un principio d'interiore sviluppo della scienza sacra. Sentiva essa ormai lo stringente bisogno di trarre profitto dai sani elementi della scienza e coltura profana; necessità indicata egregiamente dal sommo esegeta tedesco di questo medesimo tempo, il gesuita Serario, allorchè diceva doversi non solo pregare per gli eretici, ma convenire ancora che per essi si attendesse allo studio⁽²⁾.

MAGGIORE influsso che nel vasto ambito degli studi biblici ebbe, a nostro avviso, il movimento protestante nella storia ecclesiastica e in tutta generalmente l'erudizione sacra. Non pretendiamo di volere ora stabilire se queste discipline avrebbero o no raggiunto tra noi, nel periodo che veniamo studiando, quel grado d'incremento che di fatto ottennero. Egli è però certo che la Riforma fu per esse occasione di forte impulso a mettersi per la via d'un sano progresso, senza che per questo spetti ai novatori il merito di avere suscitato la critica storica, figlia legittima dell'umanismo. La Riforma piuttosto, nel suo più antico periodo, arrestò e per poco non estinse la rigogliosa fioritura degli studi storici che allietava la Germania nei primi decenni del secolo XVI; fatto provatissimo, ove solo si mettano a riscontro i lavori di questo trentennio con quelli degli ottanta anni seguenti⁽³⁾.

6. La Riforma e la storia ecclesiastica.

⁽¹⁾ Del Giustiniani così scrive il CORNELI, I, 707. « Vix alius est, « qui tanta cum diligentia Patrum aliorumque antiquorum interpretum « explicationes collegerit, digesserit, « diiudicaverit: quare eius commentaria Patrum sententiis sunt referta « et quodam modo complementum « constituunt commentariorum Ecclesiasticorum ».

⁽²⁾ « Pro haereticis non modo orandum esse, sed etiam studen-

« dum ». HURTER, I, 196. Aforismo che il Serario fedelmente seguì, cercando di assimilarsi in servizio delle sacre lettere, da lui spiegate, il sapere degli scolastici, con la cognizione delle lingue orientali e di ogni più svariato genere di erudizione profana. Per questo venne in tanto credito ai protestanti che ne veneravano e rispettavano la singolare dottrina.

⁽³⁾ Degli effetti del mutamento di

Come dunque potesse avvenire che i protestanti del cinquecento riuscissero a promuovere la critica storica, dal Petrarca e dal Boccaccio venuta giù giù progredendo con Giovanni Dondi, col Signorili, col Poggio, con Flavio Biondo, col Platina e soprattutto con Lorenzo Valla, è cosa aperta a chi non ignora le vie da essi battute nel far proseliti ⁽¹⁾. Morto che fu Lutero (1546) la polemica de' suoi discepoli, condotta fino allora di preferenza sul terreno dommatico, passò con notevolissima preponderanza nel campo storico: cambiamento di tattica, che fra Martino, senza tentarlo egli stesso, perchè vi si sentiva inadatto, non lasciò tuttavia di incoraggiare altamente nella prefazione alle *Vite dei Romani Pontefici* dell'anglicano Roberto Barnes, dandoci in essa un nuovo monumento dell'odio suo triviale contro il papato ⁽²⁾.

L'arma non unica, ma certo la più adoperata, così nei paesi di lingua tedesca, come dovunque le nuove dottrine riuscissero a penetrare, era la storia; cioè, a parlare propriamente, la menzogna storica, propalata in tutte le possibili forme, nei libri, nei pergami, in opuscoli e in fogli volanti, nelle scene e nelle più bizzarre e

religione sugli studi storici in Germania trattò, da par suo, il JANSSEN, VII, 278, riportando in nota i giudizi in proposito del Döllinger e dello storico protestante Carlo Adolfo Menzel.

⁽¹⁾ Sullo sviluppo della critica storica nell'età del rinascimento vedi il VOIGT, I, 266-269; II, 482-493. Egli non dubita di chiamare il Valla principe dell'arte critica anche nel campo storico. Cf. pure TIRABOSCHI, *Storia*, to. VI, par. I, lib. II, cap. I, pp. 276-279, nn. 34-35; par. II, lib. III, cap. I, pp. 3-7; nn. 3-4; cap. V pp. 339-365, nn. 31-38.

⁽²⁾ Cf. BARNES, *VITAE ROMANORUM PON TIFICUM, quos papas vocamus | diligenter et fideliter col | lectae per D. Doctorem R. Barnes, Wittembergae, M.D.XXXVI*. Nella citata prefazione al « pio lettori » così, tra le altre cose, Lutero scriveva: « Ego sane in prin-

« cipio non valde gnarus nec peritus historiarum, a priori (ut dicetur) invasi papatum, hoc est, ex Scripturis sanctis. Nunc mirifice gaudeo, alios idem facere a posteriori, hoc est, ex historiis ». c. A iiij.

Il JANSSEN, V, 311 sg. riporta in parte questa prefazione tradotta in tedesco; e vi aggiunge altri passi, attinti ad altri scritti dello stesso eresia, in uno dei quali, appartenente all'ultimo anno della sua vita, esortava a fare grande uso delle storie degli imperatori alemanni insieme con la Scrittura « per mettere in mostra come i papi erano nemici mortali del nostro Signore e Salvatore, e distruttori della sua santa Chiesa, e veri diavoli incarnati ».

Sulla trivialità del linguaggio di Lutero, specie rispetto ai papi, veggansi i saggi, con le giuste riflessioni, del GRISAR, II, 194-199.

impudenti figure, atte a fare nel volgo impressione profonda e durevole ⁽¹⁾.

Gli apostati italiani più valenti per ingegno e cultura, che rifiutatisi di là dall'Alpi e gettata la maschera, si danno a militare per l'eresia, non trascurano la polemica storica, come quella che loro offre maggiori e più lusinghiere probabilità di evento propizio. Pier Paolo Vergerio fu quasi inesauribile in questo genere di composizioni per il gran pubblico. Si ricordi la sua *Historia di papa Giovanni XIII che fu femmina* (1556); l'opuscolo *Della Camera et Statua della Madonna chiamata di Loreto* (1554); l'altro sì inverecondo sopra s. Gregorio Magno e somiglianti, quanti seppe idearne e lanciarli in mezzo ai dotti ed indotti quest'arrabbiatissimo apostata ⁽²⁾.

Ai novatori tuttavia non bastò di trattare la polemica storica come strumento di propaganda, lasciandola all'arbitrio dei singoli, spesso intemperanti, e quindi meno efficaci a scuotere le menti più serene e profonde. Presto sentirono la necessità di disciplinare, per così dire, l'uso del potentissimo mezzo, elevandolo e rivestendolo con le parvenze di soda ed accurata dottrina che l'accreditasse anche in mezzo al mondo degli eruditi. Vivente Lutero, e lui spento, non mancano di coloro che scendono nell'arringo con queste mire: valgano per tutti lo storiografo della Baviera, Giovanni Turmair, o Aventino, e Giovanni Philippi, conosciuto col nome di Sleidano ⁽³⁾. Se non che, tanto il primo coi suoi *Annales Boiorum*, quanto il secondo coi *Commentari dello stato della religione ai tempi di Carlo V imperatore*, e i loro somiglianti, che s'avvennero a trattare la storia dei primi otto lustri della Riforma alemanna,

⁽¹⁾ Cf. JANSSEN, V, 311-334, che mirabilmente lumeggia l'uso di simili arti nella propaganda luterana e il successo che ottennero in diffondere e radicare tra le moltitudini l'avversione ai romani pontefici.

⁽²⁾ L'elenco delle operette polemiche del Vergerio, che fanno al particolare nostro proposito, si ha nel CANTÙ, II, 142-145. Più compiuto è l'indice del WELLER, nel *Serapeum*, XIX, (1858), 65-78; 81-92; 97-101, perfezionato e d'assai accresciuto nella specialissima monografia del-

L'HUBERT, *Vergerios publicistische Thätigkeit*, Göttingen, 1893.

⁽³⁾ Sull'Aventino, sullo Sleidano, e sul valore critico delle loro opere, *Annales Boiorum*, e *Commentaria de statu religionis et reipublicae, Carolo V Caesare*, vedi il JANSSEN, compiuto e pubblicato dal PASTOR, VII, 279-292, dove l'argomento è al solito trattato con critica al tutto obiettiva. Cf. pure, specie per la parte bibliografica, gli accurati articoli del PAULUS e del FUNK nel *Kirchenlexicon*, XI, 425 sg.; XII, 148 sg.

procedono ciascuno da sè, a seconda delle occasioni, sostenendo con la storia i placiti delle nuove sette e continuando ad accrescere presso le moltitudini l'avversione al pastore di tutti i fedeli. Niuno tuttavia giunse ad escogitare e, se l'ideò, non si accinse a recarlo in atto, un corpo di storia ecclesiastica universale, che, facendosi a ritessere con apparato di erudizione peregrina le vicende della vera Chiesa di Cristo attraverso i secoli, pretendesse di dimostrare ai cattolici non essere già la tradizione, da essi assunta come fonte di verità rivelata, quella incorrotta dei tempi apostolici, ammessa anche dai protestanti, ma la spuria e illegittima dell'età posteriori, favorita e sostenuta dall'anticristo romano e dai suoi fautori e seguaci (¹).

7. I Centuriatori di Magdeburgo.

Fu questa appunto l'impresa, in se stessa grandiosa, cui si accinse Mattia Francovich o Flacio Illirico, fido discepolo di fra Martino, nel quale parve larghissimamente trasfuso il *furor protestanticus* del maestro, che ne aveva profetato sarebbe, lui scomparso, il sostegno delle inclinate speranze. In Magdeburgo fondò il Flacio una società storica e ne fu, più che presidente, anima e braccio, avendo soci e collaboratori attivi Basilio Faber, Andrea Corvino, Tommaso Holzhueter e in modo particolare i teologi Giovanni Wigand, Matteo Judex, non meno del duce furienti di odio « contro l'anticristo romano, peste della cristianità » (²). Così ebbero vita nel 1559, quando cominciarono a vedere la luce in Basilea, fino al 1574, i tredici volumi in folio delle Centurie di Magdeburgo, opera che, giusta le dichiarazioni degli autori, tra le sue precipue utilità doveva apportare pur quella di svelare « i principi, i progressi e le malvagie trame dell'anticristo » (³). Il tipografo Giovanni Oporino presentavala al lettore come la più utile e necessaria che sul medesimo argomento fosse mai stata composta

(¹) WERNER, IV, 454.

(²) Nostra fonte principale sui Centuriatori Magdeburgesi è il JANSSEN, V, 311-334, nel bel capo che consacra a questo argomento col titolo: *Die Magdeburger Centurien und ihre Benutzung. Landläufige Geschichtsfabeln zur Bekämpfung des Papstthums*. Lo storico in ciò che si attiene all'Illirico, non esclusi gli stessi suoi furti di manoscritti e le

falsificazioni di documenti, attinse al biografo e apologista Preger, nell'opera, *Matthias Flacius Illyricus und seine Zeit*, Erlangen, 1858-1861. Cf. WERNER, IV, 455; GRISAR, III, 876-882.

(³) « In primis vero Antichristi « initia, progressus et conatus im-
« probos talis historia demonstrat ». Nella Praefatio alla 1^a Centuria.

dalla creazione del mondo ⁽¹⁾. Il vero era che dai primordi del genere umano sino al 1559 difficilmente sarebbesi trovato lavoro storico ispirato e condotto da intenti più partigiani, a scapito enorme della verità, benchè d'altra parte lodevole per la buona disposizione delle materie e per lo studio e l'amore che testificava alla sacra antichità ⁽²⁾.

Posto lo stato degli animi, sempre facili a credere senza ulteriore esame tutto ciò che va loro a seconda e le particolari inclinazioni blandisce e fomenta, le *Centurie* ottennero non mediocre successo. Agli scopi e pel 'modo, col quale i protestanti conducevano la polemica, giovarono senza fallo e non poco. Esse divennero la miniera perenne dei loro polemisti o, come avevano predetto gli editori nel presentarle al pubblico, quasi un cornucopia di tutte le discipline e materie ecclesiastiche ⁽³⁾.

Mentre i novatori intendevano sì acutamente l'importanza della storia della Chiesa e scendevano a trattarla con bontà di metodo, capace di riuscire ad ottimo esito, se non l'avesse viziato il proposito già innanzi preso di valersene a sostegno dei loro placiti dottrinali, i cattolici non si mostravano ancora così operosi in

⁽¹⁾ « Hoc opere nullum aliud ab « orbe condito, eiusdem quidem ar- « gumenti, reipublicae christianae « et utilius et magis necessarium in « lucem esse editum, aequus et sin- « ceri iudicii lector... facile depre- « hendes ». Così il tipografo al lettore nel frontispizio del 1° volume.

⁽²⁾ Sulle favole più che ingenuamente puerili, ammesse nelle *Centurie* col suggello di autentici fatti storici, dà splendidi saggi il JANSSEN, V, 317-323. I protestanti, non travolti nel giudizio da falso amore di parte, non lasciarono nel resto di rilevare sin dal sec. XVII la mancanza di critica dei Magdeburgesi. Cf. i testimoni del Cave, di Riccardo Montaigu, dello Stäudlin, riportati dall'HÄUSLE nel *Kirchenlexicon*, III, 10.

⁽³⁾ Il Flacio e i suoi collaboratori della 1ª Centuria, il Wigand, il Richter o Judex, il Faber non si asten-

nero dal mettere in cospicuo rilievo la decimaquarta ed ultima delle utilità che si aspettavano dalla loro storia: « In summa est veluti quoddam « Copiae cornu omnium ecclesiasti- « carum materiarum et negotiorum, « maxima diligentia et solertia com- « paratum ». Nella citata *Praefatio*. Sugli intenti dell'opera e sul suo carattere indiscutibilmente polemico, benchè in parte nascoso, dà vivissimo lume il *Voto di anonimo Luterano, forse Matteo Floco* (sic) *Illirico*, edito il 1907 dal CALENZIO, pp. 889-898. Tra i parecchi critici de' nostri tempi, che fecero oggetto di studi speciali i famosi lavori del Flacio e dei suoi colleghi, merita assai di venire segnalato il NIEMÖLLER S. I., *Matthias Flacius und der Flacianische Geist in der älteren protestantischen Kirchenhistorie*, nella *Zeitschrift für katholische Theologie*, XII, (1888), 25-115.

questo campo, come sarebbe stato mestieri. Lamentarono quest'incuria due insigni difensori dell'ortodossia, che meglio d'ogni altro avevano mente per accertarla e cuore per deplorarla sinceramente: s. Pietro Canisio e il venerabile Cesare Baronio. L'uno, scorso appena un anno dalla pubblicazione del primo tomo delle *Centurie*, ai 7 dicembre 1560, scriveva al cardinale di Augusta Ottone Truchsess dolendosi dello strazio della storia ecclesiastica fatto da quei novatori, mentre i cattolici *russavano forte* ⁽¹⁾: l'altro senza ombra di falso ritegno: « Si confessi schiettamente », affermava nella *Prefazione* dei suoi celebri *Annali*, « nulla fu tanto trascurato sin qui nella Chiesa, quanto la veritiera, certa e accuratamente attinta esposizione delle cose ecclesiastiche » ⁽²⁾.

8. Effetti delle Centurie tra i cattolici: S. Hosio, C. Baronio.

INCOMINCIATA la stampa delle Centurie, successe un santo scotimento della parte cattolica, specie in Germania, dove il male aveva più stretto e pronto bisogno d'antidoto. Diede la mossa Corrado Braun o Bruno, valente giureconsulto e teologo, con un opuscolo di confutazione dei nuovi storici di Magdeburgo, il cui intento precipuo era rimuovere dai cattolici lo scandalo e il danno che potevano risentire dalla lettura delle Centurie ⁽³⁾.

Seguirono a non lunghi intervalli con varie opere, diversamente concepite e intese a ribattere chi questo, chi quel capo di errori, i connazionali, Guglielmo Eisengrein, s. Pietro Canisio, Lorenzo Surio e l'inglese Harpsfield ⁽⁴⁾. E quanto al Canisio ri-

⁽¹⁾ « Indignum facinus Ecclesiasticam historiam tot modis a sectarijs depravari... Nunc Sectarij, quae volunt effingunt, nobis plane stertentibus ». CANISIUS, *Epist.*, III, 30 sg.

⁽²⁾ « Liceat ingenue fateri, nulla « res in Ecclesia ita hactenus negligi « visa est, ac rerum ecclesiasticarum « gestarum vera, certa, atque exacta diligentia perquisita narratio ». BARONIO, *Ann. eccles.* I, 4 B nella *Praefatio*.

⁽³⁾ Inesatto è il titolo e l'anno di stampa che dell'opera del Braun dà il WERNER, IV, 455 (*Liber adversus centurias Magdeburgenses*, Dillingen, 1561). L'opera del dotto giureconsulto e canonico di Augusta è postuma, essendo uscita alla luce in

Dilinga non prima di due anni dopo la sua morte, cioè nel 1565, coi tipi del Meyer, e sotto il seguente titolo: *Adversus novam historiam ecclesiasticam, quam Mathias Illyricus et ejus collegae Magdeburgici per centurias nuper ediderunt, ne quisquam illis malae fidei historicis novis fidat, admonitio catholica*.

⁽⁴⁾ Cf. WERNER, IV, 455 sg. Sopra questi autori e le loro opere, opposte ai Centuriatori, oltre i singoli articoli dello Streber, del Baumgartner, dell'Helmling nel *Kirchenlexicon*, II, 1800 sg., 1208 sg.; IV, 343; V, 1519; XI, 1000, sono da consultare utilmente l'HURTER, I, 10, 35-37 e JANSSEN-PASTOR, VII, 299.

mangono bel monumento del prudente suo zelo i termini pressantissimi coi quali, pubblicate appena le *Centurie* X e XI, prima ancora che intraprendesse a scrivere contro i loro autori, cercò d'indurre a ribatterli fra Onofrio Panvinio. A lui infatti, omai presso a sentirsi troncata la giovane vita, così scriveva da Dilinga il 29 settembre 1567. « Adesso novamente sono uscite le dui centurie X. et XI. et Monsignore Illustrissimo procurarà che presto si mandino a V. Paternità come la desidera. Faccia Dio che V. Paternità et altri huomini dotti si oponghino a questi inimici tanto petulanti et fraudulententi della verità et pietà catholica, fra li quali il principale adesso pare che sia Mathia Illirico, il quale non cessa con le sue calunnie obscurare et pervertere la verità in cose delle Historie ecclesiastiche, mandando sempre fuori novi trattati, come *contra donationem Constantini*, *contra translationem Imperii*, *contra Primatum Petri*, et molte altre cose pestilentissime in gran pregiuditio della Santa Sede apostolica. Credo che nissun'altro delli heretici vadi più perseguitando la dignità et verità della Chiesa Romana, quanto costui. Per l'amore di Dio V. Paternità non manchi *per omnem occasionem* di mostrare le bugie del detto Illirico, et falsi fondamenti che suole ponere in sui libri, con mirabili fraudi et colori, *ut etiam docti in errorem aliquando possint induci*. Prego il Signor Dio che conceda gratia et successo al santo zelo di V. Paternità per difendere la Chiesa, et autorità di s. Pietro, et suoi successori, et ancora di dare la luce alle cose tanto importanti delle historie ecclesiastiche » (1).

E qui subito avvertasi come non meno che in Germania, anche in Italia divenissero le *Centurie* occasione d'impulso vigoroso alla critica storica. Regnante ancora Pio V, grazie agli incalzanti suggerimenti del cardinale Stanislao Hosio, mosso in ogni occasione da s. Pietro Canisio (2) a favorire gli studi della storia ecclesiastica, si prese a discutere in un apposito consiglio, ordinato dal Pontefice, il modo da usare per tener fronte alla nuova opera protestantica che alacremenente veniva comparando alla luce (3). Però i buoni frutti del provvido movimento tra noi tardarono ancora a

(1) CANISIUS, *Epist.*, VI, 72 sg.

(2) Il Canisio nella lettera or ora citata scrisse all'Hosio: « Abundat
« Roma viris doctis et historiarum
« peritis: magni profecto referret, ex
« his deligi aliquem ad conscriben-
« das Pontificum vitas ». Loc. cit.

(3) Circa questo speciale consiglio di dotti e sulla parte altresì che v'ebbe il cardinale Hosio vedi il suo biografo, EICHORN, II, 461-465. Da consultarsi anche l'accurata nota del BRAUNSBERGER, in CANISIUS, *Epist.*, loc. cit., p. 31.

maturare parecchi e parecchi anni; non potendo considerarsi tali i cinque libri dello spagnuolo Francesco Torres, gesuita, nel resto assai dotto, che ebbe l'infelice idea di levarsi paladino dell'autenticità dei canoni apostolici e delle decretali pseudo-isidoriane, contro i Centuriatori che l'avevano combattuta giustissimamente ⁽¹⁾. Era riserbato, com'è notissimo, a Cesare Baronio di porre mano a condurre innanzi la gigantesca impresa per suggerimento e stimolo efficacissimo di Filippo Neri, che, per questo solo titolo, quando altri non ne avesse, sarebbe altamente benemerito della erudizione e della scienza cattolica nel secolo xvi ⁽²⁾.

Ad estimare dirittamente il progresso segnato dagli Annali del Baronio nella storia, è mestieri di considerarli dimenticando quasi le susseguenti conquiste dell'ingegno umano nel medesimo campo. Ponderata l'opera in questa forma, alla stregua dei criteri dominanti nel mondo degli eruditi sul cadere del cinquecento, l'uso che in essa si fa talora di scritti apocrifi, ritenuti in buona fede autentici, le leggende, ammesse quali avvenimenti storici, il silenzio sopra alcune non leggere questioni, lo stile troppo diffuso, talvolta negletto, e via dicendo, appaiono piccoli difetti, percettibili appena se vengano posti a riscontro coi pregi indiscutibili di quei dodici tomi, elaborati in un'età sì povera ancora di sussidi critici rispetto ai secoli seguenti.

Fu infatti il Baronio che primo addusse moltissimi documenti sinceri, non mai sino allora esplorati. Se non poche leggende lasciò ancor sopravvivere ad ingombrare il terreno, molte pure ne estirpò; su questioni molteplici (avvolte in oscurità fitta e profonda, quando i mezzi ad estrarle erano tuttavia meschini) diffuse lume di chiara luce, e la mancanza di castigatezza nello stile, quale l'ebbero gli scrittori della prima metà del cinquecento, compensò con bella lucidità di pensiero ed ordinata partizione delle materie ⁽³⁾. In una parola, il grande annalista, con la obiettiva espo-

⁽¹⁾ FRANCISCI TURRIANI S. I. *Ad-versus Magdeburgenses Centuriato-res pro Canonibus Apostolorum et Epistolis Decretalibus Pontificum libri quinque. Ad illustrissimum et Reverendiss. D. D. Stanislaum S. R. E. Cardinalem et Episcopum Var-miensem*, Florentiae ex officina B. Ser-matelli, M. D. LXXII, pp. 590.

⁽²⁾ Cf. CAPECELATRO, lib. II, cap. VI,

pp. 347-350; lib. III, cap. v, pp. 79-141; CALENZIO, p. 212 sg.; PASTOR, IX, 134 sg.

⁽³⁾ Dell'opera del Baronio, oltre la vita del BARNABEI (1651), l'erudita pubblicazione di documenti ed opuscoli in tre tomi dell'ALBERICI (1759) e quello che ne scrissero tutti i biografi più accreditati di s. Filippo Neri, trattò, fornendo eccellenti indi-

sizione dei fatti, riuscì a dimostrare la perennità della vera dottrina nella Chiesa cattolica: il che fu tutto l'opposto della tesi sostenuta dai Magdeburgesi, che la dicevano viziata e corrotta sino quasi dall'età degli Apostoli ⁽¹⁾.

L'OPERA gigantesca del padre degli Annali ecclesiastici cominciò a vedere la luce soltanto dopo un buon quarto di secolo dalla pubblicazione del primo volume delle Centurie. In questo non breve periodo lo studio della storia era venuto assai avanzando anche in Italia; al che si dovette in non piccola parte l'esito felice ottenuto dagli Annali del gran Baronio.

Due uomini sommi, in modo specialissimo e in campo spesso diverso, non tanto gli aprirono, quanto gli appianarono e resero meno scabrosa la via: il modenese Carlo Sigonio, e l'agostiniano frate Onofrio Panvinio di Verona. Il Sigonio con i venti libri delle Storie dell'impero d'Occidente, con gli altrettanti *De regno Italiae* e con i molti eruditissimi opuscoli di argomento sacro e profano, apparve vero ristoratore della diplomatica, cultore esimio del retto metodo critico, colui insomma che nell'avanzato cinquecento primo coltivò la storia, spargendo, giusta la frase del Mu-

9. Il Sigonio e il Panvinio, con altri eruditi, precursori del Baronio.

cazioni di fonti a scriverne con maggiore pienezza, com'egli meditava di fare, il LAEMMER, *Analecta Romana*, Schaffhausen, 1861, pp. 65-74 ed anche nella monografia intitolata: *De Caesaris Baronii literarum commercio diatriba*, Friburgo i. B. 1903. Oggidì il libro, che svolge esaurientemente il soggetto e dispensa in gran parte di ricorrere ai precedenti lavori, è quello del CALENZIO.

Degni pure di essere tenuti presenti, non meno per l'opera dei Centuriatori, che per quella del Baronio, sono i due articoli del SAVIO, *Il terzo centenario del cardinale Cesare Baronio*, nella *Civiltà Cattolica*, 1907, III, 3-20, 159-175.

(1) Cf. la Praefatio alla II Centuria, dove gli autori, dando un'idea generale del II secolo dell'era cristiana trattato in essa, di-

cono tra le altre cose: «..... ad-
« miratione simul et deploratione
« dignum est quod tam cito magnae
« obscurations magnorum articulo-
« rum fidei sensim inciderunt ». Indicano quindi i capi di corrotta dottrina, vale a dire quelli del libero arbitrio che « coepit vitari, nimium-
« que viribus humanis tributum est », quello della giustificazione, &c. Così questi dotti uomini, rifiutando la dottrina cattolica, quale ai loro giorni l'insegnava la Chiesa con tradizione non interrotta, erano costretti ad asserire gratuitamente che i primi padri, da essi chiamati *illustres Ecclesiae doctores* l'avessero alterata tanto per tempo; senza che tuttavia potessero arrecare argomento per provare l'asserita difformità delle dottrine tenute da questi padri con quelle insegnate e tramandate dagli Apostoli nel secolo precedente.

ratori, incredibile luce sopra l'erudizione de' secoli barbari, e venendo per tal guisa a preparare a Cesare Baronio tanti e tanti sussidi necessari a rettamente intendere e districare innumerabili punti di storia ecclesiastica ⁽¹⁾. Uomo veramente atto a fornire egli stesso una storia veritiera della Chiesa, se la commissione, che n'ebbe di scriverla da Gregorio XIII il 1578, gli fosse venuta avanti che l'età piegasse a quella vecchiezza alle cui porte si spense ⁽²⁾.

Il Panvinio (1530-1568), forse non meno profondo del Sigonio, suo amico ed emulo, meritò certamente più di lui e in modo più diretto dell'opera del Baronio. Divoratore dell'antichità, così lo disse con frase felice Paolo Manuzio ⁽³⁾, e pur giovanissimo già esperto nella cognizione del metodo storico critico, si volse fra Onofrio allo studio della vetusta vita cristiana, per comando, più che suggerimento, dell'esimio suo mecenate, il cardinale Marcello Cervini. Nel 1557 mandava fuori in Venezia coi tipi del Tramezzino i *Romani Pontifices*, manuale di storia ecclesiastica, vera novità per quei tempi, anteriore alla famosa Storia dei Centuriatori di Magdeburgo ⁽⁴⁾. La dedica di questo volume al cardinale Alessandro

⁽¹⁾ « Ex quo (cioè dall'opera de *« regno Italiae »*) incredibilis lux facta « est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud « Italos tenebris innumeris circum- « fusae ». MURATORI, *Vita Caroli Sigonii mutinensis*, in *Sigonii Opera omnia*, (ed. Argelati) I, p. ix. Poche linee più sotto lo stesso autorevole biografo non teme di asserire solennemente: « Primi « (il Sigonio cioè e il Baronio) magnifica aedificia a fundamentis erecta, quibus posteris quique deinde « superstruere potuerunt ». Dei meriti del Sigonio è pure da leggere il discorso del FRANCIOSI, *Della vita e dell'opera di Carlo Sigonio* (2ª ediz.), Modena, 1872.

⁽²⁾ Cf. MURATORI, loc. cit. p. x. Cf. PASTOR, IX, 188 sg.

⁽³⁾ « Onuphrius Panvinus, ille antequam « tiquitatis heluo, spectatae iuvenis « industriae et ingenio, ut probitate « praestans, hic est eritque, ut vi-

« deo, in aliquot menses ». Così Paolo Manuzio al Nunzio pontificio a Vienna; Venezia, s. d. nelle *Epist.* lib. II, p. 80, epist. 9. Nostra precipua fonte intorno all'opera letteraria del Panvinio è il lavoro dell'erudito agostiniano, p. D. M. PERINI, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma, tip. Poliglotta, 1899. Il p. Perini merita non poca lode per avere riassunto ordinatamente ciò che sopra l'argomento scrissero i più illustri critici del sec. XVIII, quali il Maffei, il Lagomarsini, il Tiraboschi. Egli inoltre schiarì non pochi punti ancora ignoti, o mal noti, nei fasti della prodigiosa operosità del suo antico confratello del sec. XVI.

⁽⁴⁾ ONUPHRII PANVINII VERONENSIS fratris eremitaе augustiniani *Romani Pontifices Cardinales S. R. E. ab eisdem a Leone IX. ad Paulum Papam IIII. per quingentos posteriores a Christi Natali annos creati*. Venetiis, MDLVII.

Farnese è uno dei più chiari monumenti che possano addursi, vuoi a mostrare il senso storico, già maturo nel giovane autore, vuoi anche a conoscere le tendenze degli spiriti di allora, tra i quali non mancavano di quelli che poco intendevano l'importanza degli studi dell'ecclesiastica antichità. Trascorso breve intervallo di tempo, sentì il Panvinio che questo suo nuovo lavoro abbisognava di nuove cure. Piuttosto che rifonderlo di nuovo, preferiva di rimettere in luce il Platina, ma con tali correzioni ed aggiunte che ne venne fuori quasi un'opera nuova ⁽¹⁾. Chi pone a raffronto le Vite dei Romani Pontefici, quali uscirono dalla penna dell'antico umanista del Rinascimento, con quelle curate dallo storico del più maturo cinquecento, ha bellissimo campo di cogliervi i progressi dell'arte critica. La storia della papessa Giovanna, per es., che l'accademico romano, al pari d'ogni altro, aveva ammessa, benchè non come cosa sicura, fu dal Panvinio dimostrata pura leggenda, con metodo non guari diverso da quello tenuto dal Valla per provare insussistente la celebre donazione di Costantino ⁽²⁾.

Questi e parecchi altri lavori di erudizione di frate Onofrio non furono che la preparazione della sua grande Storia ecclesiastica, distesa in sei tomi, giusta il disegno biografico già seguito nei *Romani Pontifices*. La morte immatura, che lo rapì quand'era appena nel trentanovesimo anno dell'età sua, gl'impedì di recarla a compimento, ma non per questo rese vano o sterile il frutto delle sue fatiche, tuttora superstita nella Biblioteca Vaticana. Da esse provenne quel vasto apparato di documenti e di studi per la storia ecclesiastica, che al dire di un sommo archeologo del secolo scorso,

(1) B. PLATINAE | HISTORIA | DE VITIS PONTIFICUM ROMANORUM, | A. D. N. JESU CHRISTO | USQUE AD PAULUM PAPAM II. | LONGE QUAM ANTEA EMENDATIOR; | CUI ONUPHRII PANVINII | VERONENSIS FRATRIS EREMITAE AUGUSTINIANI OPERA | RELIQUORUM QUOQUE PONTIFICUM VITAE USQUE | AD PIUM III. PONTIFICEM MAXI | MUM ADIUNCTAE SUNT: | ET TOTUM OPUS VARIIS ANNOTATIONIBUS ILLUSTRATUM. Venetiis, apud Michaëlem Tramezium, Anno. M. D. LXII.

(2) Con questa sua dotta diserta-

zione prevenne il Panvinio, di quasi cinque lustri, l'opuscolo che in difesa della verità tanto bene operò in Germania, quello cioè del celebre polemista e predicatore, tedesco GIORGIO SCHERER S. I. *Ob es wahr sey dass auff ein Zeit ein Papst zu Rom Schwanger gewesen, und ein Kind geboren habe?* Ingolstadt, 1584; operetta divenuta subito popolarissima e tradotta nelle principali lingue d'Europa. Cf. SOMMERVOGEL, VII, 749 sg.; DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge im XVI Jahrhundert*, Freiburg i. B. 1907, pp. 798-820.

« aperse la via al Baronio ed accese la sacra fiamma, dipoi non mai più spenta, della scienza antiquaria » ⁽¹⁾.

Il Sigonio e il Panvinio, insigni precursori del Baronio, non si fanno innanzi da soli. Accanto ad essi, quanto più il secolo dechina al tramonto, si stende tutta una lunga schiera di eruditi, uomini versatissimi nello studio delle antichità sacre, a differenza degli umanisti del secolo precedente, che ad esse antepongono le profane. Tutti costoro, se non lasciano numerose opere e scritti d'imperituro valore, tengono però desto e spingono avanti il movimento di risveglio nelle discipline storiche, avviato, come vedemmo, dall'umanismo e progressivamente cresciuto lungo il cinquecento.

A questo effetto contribuì non poco il nuovo indirizzo che, sotto il pontificato di Pio IV, presero in Roma le radunanze di letterati o accademie. Percorrendo la loro storia, dalle più antiche fiorentine, alle romane e napoletane del quattrocento, sino a quella istituita in Roma nel pontificato di Giulio III, non si trova che avessero altro fine da quello infuori di coltivare la classica letteratura, particolarmente la poesia greca e latina ⁽²⁾. Fu perciò novità, che valse non poco ad inclinare gl'ingegni agli argomenti di erudizione sacra, l'istituzione dell'accademia romana delle Notti Vaticane per opera di Carlo Borromeo. I temi svolti in queste gravi riunioni, sì diversi da quelli dei carmi e degli epigrammi recitati tra gli scherzi e le mense dell'Accademia romana ai giorni di Leone X, il novero che ancora possediamo di coloro che vi prendevano parte, lasciano agevolmente intendere quanto giovassero a moltiplicare gli studiosi delle materie di storia e ad accrescere conseguentemente i frutti del loro lavoro in così nobile arringo ⁽³⁾.

(1) DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, p. 9. Il De Rossi nel resto si fa eco in questo luogo di quanto prima di lui avevano riconosciuto lo Schelstrate, il Ferrari,

Mai e si può dire tutti in corò gli studiosi delle antichità cristiane. Quale alta stima nutrisse del suo « molto Réverendo et dottissimo Pa-
« dre Onofrio », l'apostolo della Germania, s. Pietro Canisio è ora noto dalla lettera citata (p. 154) e da altri luoghi non pochi del carteggio canisiano. Non devesi inoltre dimenti-

care che il Baronio non fu solo a valersi delle fatiche lasciate inedite dal Panvinio. Le prove addotte intorno a ciò dal PERINI, pp. 126, 138, mettono il fatto fuori di controversia.

(2) Cf. TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII par. I, lib. I, cap. IV, pp. 125-134, nn. 1-6.

(3) Vedi la dotta monografia del SASSI, *Noctes Vaticanæ seu sermones habiti in academia a s. Carolo Borromeo Romæ in palatio Vaticano instituta*, &c. Mediolani, MDCCXLVIII, nella quale (p. 20) si ha

Nè solo il lavoro si accrebbe, ma venne distribuendosi e dividendosi per parti, con non mediocre vantaggio di profondità nelle indagini e di accuratezza nella trattazione; qualità che tanto più d'ordinario spiccano eminenti in ogni vero storico, quanto meno spazia e si allarga il suo campo.

Le vite d'illustri personaggi del clero, le storie di chiese particolari e degli Ordini religiosi, le monografie di memorandi avvenimenti ecclesiastici e simili lavori aumentarono siffattamente che, laddove pei secoli precedenti, non escluso il quattrocento, gli scrittori della letteratura, a non fuscire troppo digiuni, debbono dare luogo anche alle più tenui composizioni, nel basso cinquecento invece si veggono costretti di limitarsi all'esame, e spesso soltanto al nudo ricordo, delle principali o di quelle che in qualche guisa ancor sopravvivono ⁽¹⁾.

OBBEDENDO a questa legge, cui a più forte titolo è necessario attenersi in una sintesi com'è la nostra, non possiamo però non volgere uno sguardo a due rami del grande albero della storia ecclesiastica. L'uno si estende e dilata ricco di frondi e di fiori; l'altro ora la prima volta spunta fuori vigoroso dal tronco. L'agiografia o l'agiologia che nasce nei primordi stessi del cristianesimo, e trova sempre cultori nella Chiesa, venne trattata nel presente periodo, come mai non era avvenuto in addietro ⁽²⁾.

Vi concorse la Spagna con Martino Lillio, autore del vulgatissimo *Flos Sanctorum*, con Domenico Baltanas Mexía ed altri di minore conto; la Francia col Lefèvre d'Estaple, più conosciuto col nome di Faber Stapulensis; la Germania con Giorgio Wicelio, o Witzel e con Lorenzo Surio ⁽³⁾. L'Italia produsse anch'essa una

10. Progressi dell'agiografia.

l'elenco di parecchi membri dell'accademia ai tempi di Pio IV. Giusta, e non sospetta di parzialità, è l'osservazione d'un critico moderno. « Si les *Nuits vaticanes* que « préside saint Charles Borromée « entendent de savantes dissertations sur les matières religieuses, « ce n'est pas par bienséance ni « pour faire diversion à de profanes plaisirs: c'est qu'il leur plaît « de s'entretenir le soir dans la liberté de la conversation des graves sujets qu'ils ont méthodique-

« ment discutés le matin ». DEJOB, p. 17. Cf. GORLA, *Le Notti vaticane*, in *San Carlo Borromeo &c.* p. 61 sg.; SALA A., pp. 440-442.

⁽¹⁾ Così fece il TIRABOSCHI, loc. cit., lib. II, cap. I, p. 362 sg., n. 53.

⁽²⁾ Delle cure dei primi papi, Clemente, Antero, Fabiano, in raccogliere le *Gesta martyrum* vedi il *Liber Pontificalis*, I, 123, 147 sg. insieme con le dotte annotazioni del DUCHESNE.

⁽³⁾ Cf. HURTER, I, 8; IV, 1102, 1316; SBARALEA, p. 523.

dovizia di singole biografie di Santi e Beati ⁽¹⁾. Ma ciò che notò un vero incremento non fu tanto l'accresciuto numero delle opere, quanto il senso di critica che venne in esse evolvendosi: senso già molto più fine che non fosse nella *Legenda Sanctorum* di Jacopo da Voragine, nel *Catalogus Sanctorum* di Pier de' Natali, nelle vite di Pietro Calò da Chioggia ⁽²⁾, nelle quali opere tutte ve lo ritrovi appena poco più che in embrione.

Al limitare del cinquecento un patrizio milanese, Bonino Mombrizio, pure intendendo, come tutti i suoi antecessori, di esortare all'imitazione degli eroi del cristianesimo, pone a fondamento di questa nobile impresa la diligenza in pubblicarne fedelmente le geste, conservateci da' manoscritti vetusti. In due grossi volumi, divenuti oggidì rari incunabili, raccolse il Mombrizio da ben quattrocento cinquanta passioni, encomi, biografie di confessori e di martiri dei primi secoli e del medio evo; il tutto con sì lodevole accuratezza che non rimane punto inferiore agli umanisti più diligenti nell'accertare sui codici le lezioni genuine dei classici. Pare anzi raggiungesse l'eccesso; chè neppure si fece lecito di correggere gli stessi evidenti errori di scrittura ⁽³⁾.

Incomparabilmente più grandi furono i meriti che a mezzo

⁽¹⁾ Un novero di questi autori, nel resto incompiuto, come lo stesso autore dichiara, si ha nel TIRABOSCHI, *Storia*, to. VII, par. I, lib. II, cap. I, pp. 366-370, n. 55-56.

⁽²⁾ Pei primi due di questi autori vedi BOLLANDO, in *Acta SS.*, ian. to. I, Praefatio gen. in vitas SS. § IV, p. XX. Del primo e del terzo hanno ricca bibliografia i pp. QUETIF-ECHARD, I, 455-459, 511. Per tutti e tre cf. HURTER, IV, 346, 411, 581; TIRABOSCHI, *Storia*, to. IV, lib. II, cap. I, p. 140 sg., n. 38; to. V, lib. II, cap. I, p. 156 sg., n. 332.

⁽³⁾ Le vite sono disposte in ordine alfabetico. L'editore omette affatto di notare i mss. onde le trasse. Notevoli sono i distici che tengono luogo di prefazione al I volume, e quelli anche del II posti tra il « Finis » e la Sanctae Monyce (sic) matris beati

Augustini vita, che segue quasi appendice. In queste brevi composizioni poetiche (ciò che nel resto ci consta anche altronde) il Mombrizio si rivela pieno della cultura umanistica. Cf. SASSI, *Historia lit. typ. mediol.*, nell'ARGELATI, I, XCLVI-CLIII. Lo scopo tuttavia cui mira è pur sempre l'edificazione dei pii lettori. Nell'Elegidion ad quem libet lectorem incontriamo il seguente distico:

« Fabellas alii recitent; nugisque
[decoris
« Largitos perdant ad meliora
[dies »:

e poco più sotto, ricordati coloro che celebrarono gli eroi di Roma pagana, esclama:

« Nos Christum Christique du-
[ces clarissima mundi
« Lumina, credidimus dignius esse
[legi ».

il secolo acquistò coll'agiografia Luigi Lippomano. Quest' insigne prelato veneto, degno successore al Giberti nella sede episcopale di Verona, pubblicò dall'anno 1551 al 1558 sette volumi di Vite di Santi e ne lasciò preparato un ottavo, messo alle stampe da suo nipote Girolamo il 1560 in Roma, coi tipi del Blado, subito dopo che fu passato di vita. Tutta questa raccolta segna grande progresso nel campo della critica storica ⁽¹⁾. L'autore prese a metterla insieme, come francamente professa, e i frontispizi stessi lo ricordano, per confutare gli eretici de' suoi giorni; dal che però non segue trascurasse i canoni di un coscenzioso, valente e ben preparato editore. Chè anzi, adorno come era di grande e profonda cultura, spertissimo conoscitore dell'età sua, dei costumi e dell' indole degli avversari, seppe usare sapientemente i presidj che poteva offrirgli la critica contemporanea più progredita. Dichiarò egli stesso nella prima delle dotte prefazioni premesse ai singoli volumi di avere voluto escludere dall'opera ogni scrittura apocrifia e di non avere giammai omissso di notare a quale fonte attingeva ⁽²⁾.

La collezione del Lippomano non riuscì sì perfetta che non lasciasse luogo al Surio di tentare, indi a pochi anni con lieto esito, la stessa prova. Rimane pur sempre vero che il vescovo di Verona fu il precursore non lontano degli *Acta Sanctorum*, ideati sugli albori del seicento dal p. Eriberto Rosweyde ⁽³⁾ e incominciati dal suo confratello Giovanni Bollandò ai giorni di Urbano VIII.

⁽¹⁾ *Sanctorum Priscorum Patrum vitae numero centum sexagintatres, per gravissimos et probatissimos auctores conscriptae. Et nuper per R. P. D. ALOYSIUM LIPOMANUM Episcopum Veronensem in unum volumen redactae cum scholiis eiusdem, omnium praesentium haereticorum blasphemias et deliramenta profli-gantibus.* Venetiis, ad Signum Spei, MDLI. Questo titolo non venne integralmente conservato nei seguenti volumi.

⁽²⁾ Nella dedicatoria al prelato spagnolo Gian Bernardo de Luco, vescovo di Calahorra, così parla dei

criteri da lui seguiti nella raccolta: « Id tantum de eo, quem modo edimus, libro dixisse sufficiat, nil in eo quod ex apocryphis scriptoribus desumptum sit, appositum fuisse, quod nescio an alij omnes, de quibus supra meminimus, ita ad plenum undequaque observaverint, nil etiam quod non statim in exemplari unde desumptum sit facile inveniri possit, ne quis ex capite nostro aliqua suffarcinasse et huc ingessisse comminisci valeat ».

⁽³⁾ Cf. BOLLANDO, *Acta SS.*, ian. to. I, Praefatio gen. in Vitas SS. § I, p. x.

11. La Roma sotterranea.

MENTRE l'agiografia veniva così avanzando, un'altra nobile disciplina storica, che tanto vantaggio doveva arrecare agli studi teologici positivi, sortiva i natali nella eterna città. La scienza degli antichi cemeteri di Roma sorge appunto luminosa quando il cinquecento tocca l'ocaso. Il suo stesso costituirsi e formarsi sulla salda base, in che la troviamo nel secolo seguente, fu naturalissimo effetto del fervore destatosi per questo genere di antichità e dei lavori preparatori dell'antecedente generazione. Chi voglia convincersi di questo fatto non ha che a percorrere attentamente la classica Prefazione di Gian Battista De Rossi alla sua *Roma Sotterranea*, nella quale il sommo archeologo, con lodevole intento di fare onorato ricordo di coloro che l'avevano preceduto nell'arduo lavoro, ritesse tutta ordinatamente la storia degli esploratori delle catacombe romane. E lui appunto prenderemo per guida nella ricerca dei meriti che ebbero i dotti del cinquecento in questo nuovo ramo della sacra archeologia.

Rinate le lettere, drappelli assai disparati di visitatori discendono a rompere i secolari silenzi dei venerandi sepolcreti. Sono i Frati Minori che nella prima metà del quattrocento si addentrano con animo pio nel cimitero di Callisto e ne esplorano la circostante regione; seguono, sul declinare dello stesso secolo, gli umanisti Pomponio Leto, Bartolomeo Platina, Gian Antonio Campano ed altri loro compagni della celebre Accademia romana, Ranuzzo Farnese, i religiosi Agostiniani di Santa Maria del Popolo ed altri parecchi. Però niun di costoro, neppure quelli che sopra ogn'altro avevano modo di farlo, come gli accademici di Pomponio Leto, si cura, non diremo già di descrivere in alcuna guisa qualche parte della immensa necropoli, ma neppure sente il desiderio di portare alla luce una sola delle tante epigrafi cristiane cadute loro sotto l'occhio. « Delle esplorazioni fatte dall'Accademia romana », conclude a ragione il grande illustratore della Roma sotterranea nel secolo XIX, « niun frutto, niuna memoria, niun cenno rimane, e « credo che nulla sia stato scritto giammai » ⁽¹⁾. Scorsero i tre

⁽¹⁾ DE ROSSI, I, 8. L'autore cerca d'indagare come mai avvenisse che questi umanisti, pagani nella mente, e forse in cuore nemici di Cristo, prendessero ciò non ostante ad esplorare ripetutamente le cripte dei martiri e dei primi fedeli. La spie-

gazione che dà, suggerita e corroborata dal niun frutto letterario che essi colsero dalle loro esplorazioni, non solo è probabile, ma ci sembra l'unica che meriti di esserè portata in mezzo. « Io veramente stimo », così egli, « ch'essi si siano internati

primi quarti del secolo XVI; le antichità, anche cristiane, trovavano, come vedemmo, valenti cultori; ma la ricerca e lo studio diretto sui monumenti nascosti negli oscuri ipogei non venne tentata da chicchessia, neppure da fra Onofrio Panvinio che, l'anno stesso dell'acerba sua fine, dava in luce il pregevole libro sopra il rito di seppellire i morti presso i cristiani e i loro cimiteri ⁽¹⁾.

Nel giugno del 1578 l'inattesa scoperta dei cavatori di pozzolana nella vigna di Bartolomeo Sanchez sulla via Salaria segnò i natali di quella speciale disciplina archeologica che venne detta la Roma sotterranea ⁽²⁾. Niente, a nostro vedere, ritrae così fedelmente lo stato di progrediente sviluppo in che erano nell'eterna città gli studi delle prime origini del cristianesimo e il moto che, sotto la spinta delle controversie religiose, avevano concepito i più forti ingegni verso siffatte indagini, quanto l'effetto prodotto dalla rivelazione dei monumenti, custoditi gelosamente nelle viscere del sottosuolo romano. Pomponio Leto e i suoi compagni s'addentrano più d'un secolo innanzi nelle grotte dei cimiteri dei SS. Pietro e Marcellino e di S. Callisto; le vanno esplorando con occhio curioso, senza che per questo diano a divedere coi fatti di stimare gli sconosciuti tesori in che s'abbattono. I nostri eruditi dell'avanzato cinquecento intendono invece a prima vista l'alta rilevanza dell'inatteso trovato. Non isfugge loro la sorgente di prove che, ad illustrare la perennità dell'antica fede, zampilla limpida dalle latebre impenetrabile; ed eccoli concepire mirabile ardore di cacciarsi sempre più addentro per esse.

Il Baronio discende nelle catacombe, e la ripetuta menzione che ne fa negli Annali rileva profondo entusiasmo e speranza saldissima dei grandi emolumenti, che la storia ecclesiastica e l'erudizione sacra trarranno dalla cultura del nuovo feracissimo campo ⁽³⁾. In breve ora viene formandosi in Roma un ricco stuolo d'investigatori e di studiosi dei nuovi monumenti cristiani. Quivi, accanto allo spagnuolo Alfonso Chacon, o Ciaconio, dei Predicatori, ai giovani fiamminghi Filippo de Winghe e Giovanni l'Heureux

« in quelle grotte, per pura curiosità
« antiquaria e forse anche cercando
« monumenti pagani, ed avvedutisi
« ch'erano sepolcreti cristiani, non ne
« abbiano fatto conto veruno », p. 7.

⁽¹⁾ *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos et eorumdem coemeteriis liber*. Coloniae, 1568.

⁽²⁾ La scoperta ponevasi ai 31 maggio; il PASTOR, IX, 189² provò col testimonio degli *Avvisi di Roma* che devesi collocare nel mese di giugno.

⁽³⁾ BARONIO, *Annal. eccl.*, a. 57, § CXII, to. I, p. 484; a. 130, § II, to. II, p. 81; a. 226, § VIII, XII, ivi, pp. 346-348.

o Macario, che Roma accoglie quasi suoi cittadini, primeggia pure il celebre Pompeo Ugonio, con un manipolo eletto di eruditi altamente benemeriti della prima infanzia della nuova scienza archeologica. Sono un Lelio Pasqualini, un Francesco Gualdo di Rimini, un Marzio Milesio o Sarazani, un Ludovico Compagni ⁽¹⁾. A tutti costoro succede nel 1592, e tutti li avanza come gigante, il Colombo della Roma sotterranea, il giovane appena diciottenne, Antonio Bosio, romano, se non per nascimento, certo per educazione letteraria e spirituale. Della cui opera portentosa nondimeno non è qui luogo di ragionare, come quella che esce fuori dei limiti del nostro lavoro ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Questi primi esploratori delle catacombe romane ricordò il Fontanini, nella dissertazione, *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727, p. x sg., dal quale attinge il DE ROSSI, pp. 13-20. Digne di nota, come quelle che possono rettificare lo scritto dal De Rossi circa la cognizione che ebbe il Panvinio dei cimiteri romani, sono le osservazioni del p. PERINI, p. 168 sg. Secondo lui, e per le ragioni da lui addotte, l'eruditissimo agostiniano ebbe distinta notizia anche di altre catacombe che non di quelle tre sole di San Sebastiano, di Santa Ciriaca e di San Valentino. A me sembra probabile che, anche innanzi al Panvinio, non fosse sconosciuto agli amatori dell'antichità un numero maggiore di cimiteri cristiani. Fondo quest'opinione sopra un passo di Alberto Pio di Carpi il quale, parlando delle riunioni dei primitivi cristiani nelle cripte sot-

terranee, scrive che di esse « adhuc « plurima monumenta Romae « est videre ». PRUS, c. 90.

⁽²⁾ Il Bosio, che i suoi biografi fanno nato verso il 1576, chi in Malta, chi in Milano, chi in Roma, sino dalla prima adolescenza venne educato in quest'ultima città. Nel Collegio Romano attese alle lettere e alla filosofia; nella Sapienza alla legge. Cf. DE ROSSI p. 26 sg. Della sua pietà e cultura di spirito, delle sue probabili relazioni col vecchio s. Filippo, e di quelle certissime con i dotti e pii compagni e discepoli del Neri, specie col p. Giovanni Severano, suo futuro editore, vedi il CAPECELATRO, II, 436-439. Tutte le notizie che possediamo sul Bosio raccolse e diligentemente vagliò nell'opuscolo intitolato *Lo scopritore di Roma sotterranea* (1919) il p. Orazio Premoli, rapito lo scorso agosto agli studi storici e alla venerazione affettuosa di tutti i buoni.

VIII.

LA LITURGIA E LA SCIENZA DEI SACRI CANONI.

1. La riforma del Breviario e gli umanisti. — 2. Gl'Inni del Ferreri e il suo Ufficio di s. Casimiro. — 3. Il Breviario del Quiñones. — 4. Riforme liturgiche dei Teatini. — 5. Le questioni liturgiche nel Tridentino e le riforme compiute sotto Pio V. — 6. Il Calendario Gregoriano. — 7. Il Martirologio romano. — 8. Progressi della liturgia nel campo dell'erudizione. Le prime biblioteche liturgiche. — 9. Disprezzo dei novatori pel gius canonico. Revisione del Decreto di Graziano. — 10. I cultori del diritto ecclesiastico: le Istituzioni del Lancellotti. — 11. Epilogo sullo stato delle scienze sacre nel cinquecento.



UE ALTRE NOBILI DISCIPLINE RICHIAMANO ancora la nostra attenzione in questa indagine sullo stato degli studi ecclesiastici in Italia lungo il secolo XVI: la liturgia e la scienza dei sacri canoni. Delle condizioni della prima è impossibile formarsi adeguato concetto senza distinguere nettamente un quasi duplice campo del suo sviluppo; il pratico cioè, così possiamo chiamarlo, e il dottrinale o speculativo. All'uno appartengono le riforme compiute nel testo dei libri liturgici e nel calendario che ha con essi sì stretta attinenza; spettano al secondo l'ermeneutica dei riti e simboli del culto, sia in se stessi, sia secondo le interpretazioni dei padri ed autori ecclesiastici, lo studio delle loro origini, dei mutamenti cui andarono incontro e quello delle leggi con le quali i concili e i romani pontefici ne governarono l'uso. Or bene, grande non poco fu sotto il primo rispetto l'incremento della liturgia lungo il cinquecento; tanto grande, da farlo chiamare a ragione il secolo delle riforme liturgiche, come già molto prima aveva meritato questo titolo il secolo VIII ⁽¹⁾. Nel campo invece speculativo, divisato nella maniera testè indicata, vide bensì il cinquecento notevoli progressi sopra il medio evo e la rinascenza, ma rimase di gran lunga al di sotto dei due secoli seguenti.

1. La riforma del Breviario e gli umanisti.

(¹) CABROL, p. 39.

I primi tentativi di riforma avvennero nel libro più in uso tra i liturgici, ed ebbero luogo sotto Leone X e Clemente VII. Chi si fa a studiarli nella loro genesi vi riscontra una delle note più significative che possediamo per intendere a dovere lo spirito di cultura umanistica, dominante allora nella corte di Roma. Al principio del cinquecento desideravasi vivamente una profonda riforma del divino Ufficio o Breviario. I lamenti, non pochi ed acri, cadevano sopra parecchi punti, massime sulla barbarie dello stile e della lingua, sulla mancanza di critica nelle leggende dei Santi, sulla soverchia lunghezza: difetti deplorati non solo nel Breviario della Chiesa di Roma, ma in quelli altresì di particolari diocesi e Ordini monastici, secondo oggidì, dopo le critiche edizioni della Società Henry Bradshaw, ognuno può riscontrare senza essere costretto di ricorrere ai codici o agli incunabuli liturgici giacenti nelle grandi biblioteche ⁽¹⁾. Coloro poi che così lamentavansi, appartenevano a due scuole, assai tra sè diverse; donde proveniva che diverso fosse pure il modo proposto per le invocate riforme. Erano gli uni umanisti, pieni sino alla midolla dell'ossa della cultura pagana; e questi, sia che venissero spinti da sola fanatica ammirazione dei classici greci e latini, o da avversione agli istituti e alle venerande costumanze del cristianesimo, menavano grande scalpore e volevano innanzi tutto bandita la rozzezza o barbarie, come dicevano, della dizione. Le preci, i cantici, ogni altra parte dell'Ufficio aveva, secondo loro, ad essere dettata nella più pura lingua de' tempi migliori del Lazio. Tra gli antesignani di questa scuola ricorderemo il celebre Erasmo, anticipato modernista del tempo suo. Metteva egli finalmente in ridicolo la forma e disposizione dell'Ore canoniche, e criticavane l'uso con quello spirito sottilmente ironico e denigratore, che è come l'anima del suo stile, sempre che entri a parlare delle pratiche e costumanze della Chiesa cattolica ⁽²⁾.

(1) Valga per saggio questa strofa dell'inno a Prima pel giorno di Natale e l'ottava:

« Corde natus ex parentis
« Ante mundi exordium
« Alfa et oo cognominatus
« Ipse fons et clausula
« Omnium que sunt, fuerunt
« Queque post futura sunt
« Seculorum seculis ».

Cf. *The Hereford Breviary*, I, 13.

(2) Parecchi, ma non tutti, di co-siffatti luoghi sono riportati da ALBERTO PIO DI CARPI, cc. 878-891. Il Zuñiga, o Stunica, che parecchi anni prima del Pio già smascherava Erasmo nelle *Conclusiones principaliter suspecte et scandalose que reperiuntur in libro Erasmi Roterdami*, dava sotto la rubrica *De horis canonicis* la proposizione seguente, senza notare, come

Di fronte a costoro altri umanisti dal retto sentire cristiano, quali un Francesco Quiñones, un Sadoletto, un Cortese, un Contarini, un Reginaldo Polo desideravano bensì la riforma, ma la volevano condotta con altri criteri. Ammiratori essi pure della bella forma dei classici di Roma pagana, piuttosto che ripudiarla in tutto, senza attendere in qual grado convenisse introdurla nella liturgia cristiana, bramavano di vederla al servizio della Chiesa, ma solo in quanto armonizzasse bellamente con la fede e le venerande tradizioni dei secoli di mezzo, senza offesa del sentimento dei pii fedeli. Non mancavano infine i rigidi conservatori, come un Raoul di Tongres, un Giovanni Burchard di Strasburgo, un Gian Pietro Carafa con i suoi Teatini, il teologo spagnuolo Giovanni de Arce e altri dotti e morigerati ecclesiastici i quali, pure concedendo la convenienza d'una riforma, mostravano di non apprenderne la necessità, segnatamente in ciò che si atteneva alla lingua e allo stile, spesso più che negletti ⁽¹⁾.

TALI erano, nella parte colta del clero e nei più alti prelati della curia, le disposizioni degli animi circa le riforme da introdursi nel Breviario, quando Leone X fece i primi passi verso di esse. Sia che il Pontefice vi fosse indotto dall'istanze fatte, secondo fu detto, in questo senso, nel concilio V di Laterano ⁽²⁾, sia che si movesse solo da sè, è cosa certa che ne volle commessa la cura all'abate di Monte Subasio, il vicentino Zaccaria Ferreri, da lui provveduto il 1519 del vescovato di Guardialfiera. Del suo valore in lettere umane aveva dato il Ferreri un pubblico saggio nel carme o poemetto *Lugdunense somnium*, col quale, ad ottenere l'assoluzione

2. Gl'inni del Ferreri e il suo Ufficio di s. Casimiro.

pure fa per l'altre, il luogo donde estraeva: « Sacerdotes nimium prolixis precibus, hisque praescriptis aliquoties ineptis et ridiculis, ne dixeris impiis, oneratos ». Nell'altro suo opuscolo *Libellus trium illorum voluminum praecursor, quibus Erasmicas impietates ac blasphemias redarguit* (Romae per Ant. Bladum M. D. XXII), così egli denunciava Erasmo qual derisore del Breviario: « Qui officium ecclesiasticum, idest horas canonicas, spernit; qui mo-

« nachorum somnia ac muliercularum deliramenta intra divinas scripturas in Ecclesia legi hodie ait, « sanctorum per haec vitas haud « dubie designans ».

(1) Cf. BÄUMER-BIRON, II, 114-115; GUÉRANGER, I, 353 sg.; BAUDOT, *Il Breviario*, p. 92.

(2) Che il concilio V di Laterano raccomandasse la correzione del Breviario fu già asserito, ma non è sin qui confermato dagli atti sinodali. Cf. BÄUMER-BIRON, II, 124².

dalla scomunica, fulminatagli giustamente da Giulio II, prese a celebrare, con adulatori encomi l'esaltazione del successore mediceo ⁽¹⁾.

La scelta di quest'uomo a cosiffatto lavoro, la parte con la quale esordì, le sue esplicite parole, e ciò infine che ci rimane dell'opera sua, mettono in evidenza lo scopo tutto umanistico della riforma. Cominciò infatti il Ferreri da quella parte del Breviario che più dispiaceva al gusto classico dei poeti e letterati del tempo, vale a dire dagli inni, non tanto ritoccandoli, quanto rifacendoli a nuovo con metri, con dizione e colorito oraziani al possibile. Questo intento si volle apparisse sullo stesso frontespizio del nitidissimo volumetto, edito in Roma nel febbraio del 1524 ⁽²⁾. I nuovi inni

(1) LUGDUNENSE SOMNIUM DE | DIVI LEONIS DECIMI PONTIFICIS | MAXIMI AD SUMMUM PONTIFICA | TUM DIVINA PROMOTIONE. Lugduni, xv Cal. Aprilis. M. D. XIII. senza note tipografiche, ma di stampa di Lione, come ne giudicò il chiaro G. Mercati nella bella nota, *Un indice di libri offerti a Leone X*. Cf. *Il Libro e la Stampa*, II, (N. S.) (1908), 42, n. 5. L'opuscolo rarissimo, è anche importante pei particolari sopra la vita del Ferreri, e gli scismatici di Francia all'elezione di Leone X (11 mar. 1513). Veggasi in fondo l'epistola dell'autore « ad Christianissimum Francor. » Regem Ludovicum XII » dei 23 agosto 1513. Delle vicende anteriori del Ferreri, prima monaco benedettino, poi certosino, indi politicante fautore dei Francesi e fervido agitatore nel conciliabolo di Pisa, vedi le fonti usate e citate dal PASTOR, III, 593 sg., 599. Il Ferreri, appena eletto Leone, se ne acquistò la grazia per l'eccellenza nelle lettere umane e n'ebbe larghi favori. Il 1519 ottenne il vescovato di Guardialfiera. Nello stesso anno fu inviato nuncio in Polonia ed in Russia. Cf. PIERLING, I, 271-275. Lo zelo che spiegò in questa nunziatura e il molto che ottenne da Sigismondo per op-

porsi a Lutero, gli atti da lui raccolti per la canonizzazione di s. Casimiro, di cui scrisse la vita, fanno dimenticare lo scandalo già dato ribellandosi a Giulio II. Della legazione in Polonia e in Russia è documento egregio il ragguaglio pubblicato in Cracovia, presso l'Haller, il 29 giugno 1521, divenuto oggi rarissimo, del quale nondimeno mi è occorso trovare un esemplare nella Nazionale di Roma, 14, 28, C. 31. Tra gli altri documenti raccolti in quest'opuscolo, abbiamo la lettera del Ferreri a Lutero, con la data di Thorn in Prussia, 20 maggio 1520, notevole per il tono dolce e tutto viscere di carità apostolica col quale tentava, com'egli scrive, di fargli aprire gli occhi.

(2) Ecco integralmente il titolo del volumetto: ZACHARIAE FERRE-
RII VICENT. | PONT. GARDIEN.
| HYMNI NOVI ECCLESIASTICI |
IUXTA VERAM METRI ET | LA-
TINITATIS NORMAM | A BEA-
TISS. PATRE CLAELEMENTE (sic) |
VII. PONT. MAX. UT IN | DIVINIS
QUISQUE EIS UTI | POSSIT AP-
PROBATI ET | NOVIS LUDOVICI
VICENTINI | ET LAUTITII PE-
RUSINI | CHARACTERIBUS | IN
LUCEM TRADITI | SANCTUM
AC NECESSARIUM | OPUS.

ecclesiastici (*sanctum ac necessarium opus*) così si annunziano, sono composti secondo le norme dei metri e del latino classico, e si dicono approvati dal beatissimo padre Clemente VII, perchè ognuno che voglia possa usarli nella recita del divino Ufficio ⁽¹⁾. Più partitamente dichiara il Ferreri stesso il fine dell'opera, allorchè informa di avere intrapreso quella fatica per comando di Leone X e per utile dei sacerdoti eruditi e di fine gusto letterario, i quali, costretti a lodare Dio con parole e locuzioni barbare, si sentivano provocati al riso ed avevano spesso in dispregio le cose sacre ⁽²⁾. Egli nondimeno dichiara avere eletto a raggiungere così sì lodevole intento la via piana e sicura del giusto mezzo; ma il lettore non ignaro della materia sente che ci ⁽³⁾ riuscì in parte soltanto, troppo aliena essendo la sua maniera da quella dei venerandi inno-grafi della Chiesa nel secolo IV. Non mancano è vero in lui strofe degne di questi sommi, come quella dell'inno pel Comune degli Apostoli e dei Vangelisti, giustamente indicata dall'insigne liturgico benedettino del secolo scorso ⁽⁴⁾:

*Gaudete, mundi Principes,
Qui veritatis dogmate,
Vita profusa et sanguine
Plantastis omnem Ecclesiam :*

⁽¹⁾ Le note tipografiche in fine del libro portano: « Impressum hoc di-
« vinum Opus Romae, in aedibus
« Ludovici Vicentini et Lautitii Pe-
« rusini, non sine privilegio. Kal.
« Febru. M.D.XXV ».

L'opera, se non incorse errore nella data, è postuma. Il Ferreri infatti, benchè non ne sappiamo il giorno e il mese, morì dentro il 1524, avanti il 19 settembre, nel qual giorno ottenne a successore nel vescovato Girolamo Vascheri. Cf. UGHELI, VIII, col. 198; GAMS, p. 885.

⁽²⁾ « Ad obeundum quoque id la-
« boris me summopere animavit et
« impulit, quod qui bona latinitate
« praediti sunt sacerdotes, dum bar-
« baris vocibus Deum laudare co-
« guntur, in risum provocati, sacra
« saepenumero contemnunt ». Nella
Praefatio.

⁽³⁾ « Hanc vero hymnorum edi-

« tionem eo luculentiori stilo ac fa-
« cilitate contexere conatus sum,
« quo ab universis, saltem eruditis,
« ipsa etiam celeri lectione clare in-
« telligantur, ut in divinis laudibus
« mens et labia invicem (ut par est)
« facile concordent, quanquam om-
« nem barbariem, paucis hebraeorum
« vocabulis exceptis, in quibus sacrae
« auctoritati deferre volui, prorsus
« evitaverim ». FERRERI nell'elegan-
tissima Praefatio testè citata.

⁽⁴⁾ GUÉRANGER, I, 355. Il giam-
bico alla Vergine ricordato dal Gué-
ranger è di delicatissima fattura, sen-
za reminiscenze pagane, ma con piani
ricordi delle figure bibliche. Ascol-
tisi la penultima strofa:

« Tu virga Iesse florida :
« Tu virgo David regia :
« Tu sponsa quae mundissimo
« Christum tulisti viscere ».

Cf. FERRERI, *Hymni*, c. cij.

ma egli non sa mantenersi costante nel retto sentiero. Dopo parecchie strofe, nelle quali il suo carattere di poeta cristiano è appieno rispettato, eccolo non aborrire da frasi prese di peso dalla mitologia. Così nell'ode saffica alfabetica, « *In die festo Eucharistiae* », supera bensì enormi difficoltà per trasportare in armoniosi, finitissimi versi gran parte della sublime sequenza dell'Angelico *Lauda Sion*; ma in fine conchiude con la seguente reminiscenza pagana:

*Zographi non ars sapientis ulla
Fingere, aut ullus penetrare vivens
Hoc valet sacrum, neque te triforme
Numen Olympi* ⁽¹⁾.

Tuttavia la preoccupazione di rivestire misteri e concetti cristiani colle belle forme dei classici pagani non ispirò il Ferreri a quei termini cui si lasciava andare il Sannazaro nel libro terzo del poema, *De Partu Virginis*. L'innografo cinquecentista fu invece, sotto questo rispetto, molto più somigliante al classico autore della *Cristiade*, Girolamo Vida.

La fortuna non troppo arrise a cosiffatto tentativo di riforma liturgica. Il « *sanctum ac necessarium opus* » non venne stampato che una sola volta e forse, per quanto se ne può argomentare dai non molti esemplari che oggidì ne rimangono, in una assai ristretta edizione ⁽²⁾. I nuovi inni, come nel resto è indicato abbastanza chiaramente dal breve di approvazione di Clemente VII ⁽³⁾, non vennero sostituiti agli antichi nelle pubbliche salmodie del coro. L'intonazione tanto dissimile dalla maniera semplice, affettuosa e pateticamente sublime della poesia medioevale, certi emistichi troppo pagani, com'erano quelli *Deus deorum maxime* ⁽⁴⁾, detto dell'E-

⁽¹⁾ Cf. FERRERI, c. XXII B.

⁽²⁾ Il POSSEVINO, *Apparatus sacer*, III, 378 (ediz. ven. del 1606) fa pubblicati gl'Inni nel 1549 « apud Ludovicum vicum Vicentinum ». Cadde senza dubbio in errore. Roma, più che qualunque altra città, è forse meglio provveduta di esemplari di questo libro, al presente assai raro: la sola biblioteca Nazionale ne possiede tre copie; un esemplare ne hanno la Casanatense, la Corsiniana, l'Angelica, la Barberiniana e via dicendo.

⁽³⁾ « Ut quilibet etiam sacerdos eosdem hymnos etiam in divinis legere et eis uti possit ». Tali sono i termini della concessione pontificia nel breve dei 30 novembre 1523, premesso agli *Hymni*.

⁽⁴⁾ Cf. FERRERI, c. XCIX, nel giambico per l'ora di Prima. Altrove canta della Vergine Madre di Dio: « Quae Deorum Maximus dixit tibi rector, in te Perficiuntur ».

Loc. cit., c. XXIII B.

terno Padre; la *felix dea* e *nympha candidissima* attribuiti alla Vergine ⁽¹⁾; il ricordo di deità gentilesche, sia pure con senso di detestazione, come ricorre nell'inno per la quaresima ⁽²⁾; la denominazione di paraninfo data all'angelo Gabriele ⁽³⁾ e somiglianti non permisero sì desse libero il passo nel tempio a questo genere di poesia ancora troppo umanistica, per quanto cercasse di non parerlo ⁽⁴⁾. Privatamente invece dovettero usare gl'Inni quei chierici letterati, sullo stampo del Bembo, e non potevano essere molti, cui il timore di corrompere il gusto d'una raffinata eleganza faceva preferire la recita dei salmi e' di altre preci in greco, se pure, come asseriva il Ferreri, non li rendeva dimentichi del tributo di lodi dovuto al Signore.

Nel licenziare al pubblico gli Inni, l'autore prometteva che presto sarebbe venuto alla luce un nuovo Breviario, assai meno lungo, più facile e ripurgato da ogni fatta di errori ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Nel saffico alfabetico, *In diebus festis beatae Mariae Virginis*, c. XXIII B, e nel giambrico pei vespri, c. ciii B.

⁽²⁾ « Bacchus abscedat, Venus
[ingemiscat,
« Nec iocis ultra locus est nec
[escis,
« Nec maritali talamo, nec ulli
« Ebrietati ».
c. IX B.

Cf. per altri simili esempi il safficon già citato, *In diebus festis B. M. Virginis*, c. XXIII B.

⁽³⁾ « Clausa secreto talamo ma-
[nebas,
« Venit ut summo parany-
[mpha axe,
« Et Deum, salva integritate,
[dixit
« Te parituram ».
c. XXII B.

⁽⁴⁾ Fa maraviglia il giudizio del TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. III, lib. III, cap. IV, p. 269, n. 36: « Ne' quali » così egli degl'Inni del Ferreri, « è più da lodare la bellezza » dell'edizione che l'eleganza dello « stile ». Ora, se v'è addebito da

fare alla lirica sacra del Ferreri, non è certo il difetto dell'eleganza. Sarebbe utile studio il porre a raffronto gl'Inni del Ferreri con quelli del minorita fra Lorenzo Massarelli, dedicati al card. Rodolfo Pio di Carpi e pubblicati sotto il titolo, *Aureum Sacrorum Hymnorum opus*, in Foligno il 1547. Questi ultimi non vennero di certo composti e stampati per iscopo liturgico; rimane tuttavia da mettere in chiaro quale fu l'influenza del Ferreri sul Massarelli. Accanto ai metri classici, usa costui con certa grazia e místico senso di devozione anche i rimati della poesia medioevale. Sull'opera liturgica del Ferreri è infine da leggeré il WICKHAM LEGG, *The Hymns of Ferreri*, in *The second Recension of the Quignon Breviary*, pubblicato il 1912 dopo la prima edizione della presente opera.

⁽⁵⁾ « Breviarium ecclesiasticum ab « eodem Zach. Pont. longe brevius « et facilius redditum, et ab omni « errore purgatum propediem exi- « bit ». Così leggesi in calce al frontespizio degli Inni più sopra riferiti.

Qual fine toccasse a questa fatica del Ferreri, che nel 1524 doveva essere, se non condotta all'ultima finitura, certo assai innanzi, l'ignoriamo del tutto. I moderni liturgisti, che si occupano della questione ⁽¹⁾, non mostrano di conoscere un saggio, che ancor possediamo, di questo lavoro andato forse perduto. Tale è l'Ufficio e la Messa che il Ferreri compose in onore di s. Casimiro, re di Polonia ⁽³⁾. Noi qui lo vediamo dar prova di grande rispetto pel *Breviarium Romanum de Camara*. I tre notturni, le antifone, i responsori, i versicoli, ogni altra parte tradizionale, non pure vi furono mantenuti, ma vennero attinti dalla Sacra Scrittura e insieme composti con senso di vera pietà. Un tale elogio merita pure la composizione della Messa con sequenza propria in fluidissimi giambi, pieni di affetto, all'inclito patrono della Polonia ⁽³⁾.

3. Il Breviario del Quiñones.

AVVIATO il moto di riforma, non si arrestò con la morte del Ferreri, seguita subito dopo la pubblicazione degl'Inni ⁽⁴⁾. All'umanista italiano successe nel medesimo carico, per commissione di Clemente VII, lo spagnuolo, di chiarissima fama, Francesco Quiñones de' conti di Luna, generale dei Conventuali, con-

⁽¹⁾ Vedi il GUÉRANGER, I, 357 sg.; BÄUMER-BIRON, II, 124; BATTIFOL, p. 214-220; BAUDOT, *Il Breviario*, p. 91 sg.

⁽²⁾ Si trova aggiunto alla *Vita Beati Casimiri Confessoris... a Reverendissimo patre domino Zacharia Ferrerio Vicentino... ex fide dignorum testium depositionibus sumpta*. Apud Io. Haller, in regia Urbe Cracovia.... M. D. XXI. L'opuscolo era già estremamente raro nel 1668 quando i bollandisti Henschenius e Papebroch l'inserivano (senza però l'Ufficio e la Messa) negli *Acta SS.* mart. to. I, 347-351. Feci uso d'un esemplare conservato nella Nazionale di Roma (14, 28, C, 31) proveniente dalla dispersa biblioteca Altemps.

⁽³⁾ L'ufficio del Ferreri, non meno che i suoi Inni, darebbero assai buon argomento ad uno accurato studio liturgico che non so se sia

stato mai fatto sin qui. I responsori delle lezioni, contesti di brevissime parti storiche tolte dalla vita del Santo e di emistichi scriturali, sono pieni di grazia; benchè talora vorrebbero essere più brevi. Ben poco conforme al buono stile è il metro giambico adoperato per la sequenza; oltre di che cadendo la festa del Santo in quaresima, le leggi dell'antica liturgia non ve la volevano in qualunque forma. Da preferirsi a quella ricevuta nell'odierno Breviario, per efficace semplicità e fedele osservanza del « cursus », è l'orazione, così concepita: « Deus, qui per excaelsa (sic) beati « Casimiri confessoris tui merita senescentem mundum sublevare dignatus es, quaesumus, ut omnes « qui eius suffragia expetunt, illa se « impetrasse laetentur. Per Domini « num nostrum &c. ».

⁽⁴⁾ Cf. sopra, p. 171¹.

fessore di Carlo V, poi nel 1527 elevato alla porpora e provveduto del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, col qual nome dipoi lo chiamarono i contemporanei ⁽¹⁾. L'opera sua, uscita al pubblico in Venezia il 1535, non entra direttamente in queste nostre ricerche dove indaghiamo la parte presa dagli Italiani nei lavori liturgici del cinquecento ⁽²⁾.

Di essa diremo soltanto che fu condotta con intenti diversi da quelli del Ferreri. Questi, e lo dichiarava egli stesso nel frontespizio e nella prefazione degl'Inni, si era proposto, è vero, di rendere meno lungo e più facile il Breviario, ma in modo particolare aveva tolto di mira la barbarie della elocuzione. La disposizione delle parti, la varia loro natura, il loro numero dovette il Ferreri lasciare immutati; tanto almeno ci è dato dedurre dall'Ufficio in onore di s. Casimiro, sul quale abbiamo richiamato lo studio dei liturgisti. Bene altrimenti il Quiñones, non umanista, come il predecessore. Vuole egli sì riformare con sobrietà e senza pedanterie lo stile e la lingua delle Ore canoniche; ma in primo luogo intende di innovare tutto il congegno medievale, che senza interruzione o troppo bruschi passaggi riannodavasi alle più vetuste tradizioni della Chiesa latina ⁽³⁾. Le antifone, i capitoli, le omelie dei Padri, una parte degl'inni ebbero l'ostracismo; i notturni furono ridotti ad uno e, coerentemente, le lezioni a tre sole, prese, l'una dal Vecchio, l'altra dal Nuovo Testamento, la terza dalla vita del Santo solennizzato nel giorno.

Non spetta qui a noi di ripetere e di discutere i criteri che lo diressero, e neppure di rifare la storia della fortuna subita da questo

⁽¹⁾ Sulla data della promozione del Quiñones, soggetta per l'addietro a controversia, vedi l'osservazione del PASTOR, IV, II, 346⁵. Il Quiñones fu nominato cardinale il 7 dicembre 1527 in Viterbo, dove allora dimorava il papa; ma l'elezione fu pubblicata il 28 settembre dell'anno seguente, 1528, non già nel 1529, come leggesi presso il BÄUMER-BIRON, II, 125.

⁽²⁾ Il Quiñones così intitolò il suo lavoro: *Breviarium Romanum ex sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis nuper confectum*. Nell'edizioni posteriori alla

prima del 1535 (oggi rarissima e che io non potei avere alle mani) il citato titolo viene in questa forma compiuto: «*Ac denuo per eundem auctorem accuratius recognitum*». Così nell'edizione veneta dei Giunta del 1547, e nell'altra, pure Giuntina, del 1553, che furono le due da me usate.

⁽³⁾ «*Ad Laudes non dicitur Hymnus, quia Matutinum et Laudes pro una hora reputantur*». Così il Quiñones nella Prima Regula tra le Regulae Generales ad instructionem divini Officii, che sono innanzi al Salterio.

tentativo di riforma, cui la sede Apostolica dapprima si mostrò favorevole, grazie alla somma facilità con la quale concedeva di farne uso a coloro, e non furono pochi, che domandavano di adottarlo ⁽¹⁾.

4. Riforme
liturgiche dei
Teatini.

FRATTANTO, mentre perdurava questo periodo di esperimento, con non lieve danno delle vetuste liturgie ricevute nella Chiesa ⁽²⁾, stabilivasi in Italia l'Ordine dei Chierici Regolari, detti Teatini. Questi ecclesiastici ferventissimi nella vita religiosa da loro abbracciata si proponevano di promuovere fra il popolo cristiano la pietà e la devozione nei templi e in tutti i riti sacri. Nel breve dei 24 giugno 1524, col quale Clemente VII approvava il nuovo istituto, i fondatori Gian Pietro Carafa, Gaetano Tiene e i compagni ottenevano dal Pontefice una ben ampia facoltà di correggere, ma per uso soltanto della loro congregazione, il Breviario e il Messale, aggiungendo e sopprimendo, purchè i mutamenti fossero leciti, onesti, ragionevoli e non contrari ai buoni costumi e ai sacri ca-

⁽¹⁾ I criteri del Quiñones e dei due suoi collaboratori, Diego Neyla e Gaspare de Castro, nella compilazione del nuovo Breviario, sono esposti largamente da lui medesimo nella lettera a Paolo III, premessa come prefazione all'opera, e riportata integralmente dal GUÉRANGER, I, 381-385, insieme coll'altra, aggiunta dal Quiñones alla seconda edizione del 1536, dalla quale tutte le altre derivano. Accurate disquisizioni sopra il *Breviarium Sanctae Crucis* (così veniva chiamato) si hanno, cominciando dal secolo XVIII, presso i migliori eruditi e liturgisti. Cf. LAGOMARSINI, *Julii Pogiani epistolae et orationes*, II, XL-LII; ZACCARIA, *Bibl. Rit.*, I, 110-114. Il Zaccaria cade in abbaglio assegnando al 1536 la prima comparsa del Breviario del Santa Croce. Buon commentario è quello di FAUSTINO ARÉVALO, *Breviari Quignoniani fata*, in *De hymnodia hispanica*, Roma, 1786, pp. 385-431, ripubblicato dal ROSKOVANY, *Coelibatus et Breviarium*, XI, 3-47. Tra i lavori speciali a noi meno

lontani, la *Lettera liturgico bibliografica* dell'ab. FRANCESCO CANCELIERI, estratta dall'*Effemeridi letterarie di Roma*, Roma, De Romanis 1823, ha solo note ed appunti sopra il Quiñones e la sua opera. Ricordinsi infine i moderni che bene riasunsero la questione, cioè il BATTIFOL, pp. 220-230 e il BÄUMER-BIRON, II, 126-149, il quale rettamente giudicò delle Ore canoniche, specie nel solo uso privato, e il BAUDOT, *Il Breviario*, pp. 93-98. In questi ultimi anni il Breviario del Quiñones fu oggetto di nuovi studi fondamentali per opera del poco avanti menzionato Wickham Legg. Tra i non pochi che chiesero di usare il nuovo Breviario fu la nascente Compagnia di Gesù. Cf. il breve di Paolo III, *Cum inter cunctas*, dei 3 giugno 1545, in *Institutum Soc. Iesu*, I, 11 e l'erudita nota del BRAUNSBERGER, in *B. P. Canisii Epist.*, I, 196².

⁽²⁾ Sopra questo punto, e sopra il buono effetto che ebbe il nuovo Breviario del Quiñones per disporre gli animi alla quasi universale ac-

noni ⁽¹⁾. Munito di questo permesso il Carafa, non senza la collaborazione dei compagni, in meno di un lustro ebbe composto un nuovo ufficio della B. Vergine e preparato altresì le correzioni per le Ore canoniche e pel Messale ⁽²⁾.

Quando il Quinones lavorava ancora attorno al suo nuovo Breviario, i Teatini, al 20 gennaio 1529, impetravano di potere liberamente celebrare e recitare nelle loro chiese e nei loro cori (ma per lo spazio di un solo anno) le Messe e l'Ufficio divino secondo il modo da essi escogitato e messo in opera ⁽³⁾. Questa non ordinaria facoltà avevala richiestâ il Carafa, che fu tutta l'anima dell'affare, con la non celata intenzione d'introdurre i nuovi libri liturgici in molte altre chiese dell'orbe, dopo la prova fattane dai suoi religiosi e l'approvazione della Sede apostolica. Per suo fermissimo sentimento il *Breviarium Romanum de Camara* aveva stretto bisogno di correzione, nè egli si rimaneva di declamare contro le cose goffe ed apocrife che, a suo detto, lo deturpavano ⁽⁴⁾. Se non che, allorquando nel 1530 era giunto il tempo di fare esaminare in Roma il suo lavoro di riforma per propagarlo fuori dell'Ordine, che allora aveva piede fermo nella sola Venezia, si trovò di fronte i buoni desideri di Clemente VII, accoppiati con quella sua proverbiale irrisolutezza, onde divennero sterili tante delle lodevoli imprese da lui vagheggiate ⁽⁵⁾. Della revisione che avrebbe dovuto farsi per autorità pontificia, e molto più dell'approvazione

cettazione del *Breviarium Pianum*, vedi BÄUMER-BIRON, II, 145-147.

⁽¹⁾ « Nec non statuta quaecumque... de Missis precipue et aliis « divinis officiis seu horis canonicis « prout vobis melius videbitur celebrandis et recitandis... liberam « plenamque auctoritatem et facultatem elargimur ». *Bull. Rom.* IV, (edit. Taur.) 74. Cf. BROMATO, I, 118. Cf. DE MAULDE LA CLAVIÈRE-SALVADORI, p. 153.

⁽²⁾ Cf. BROMATO, I, 174-176, che attinge al Caracciolo, al Silos e al Del Tufo.

⁽³⁾ Cf. il breve pontificio, diretto al Carafa e a s. Gaetano Tiene, riferito in volgare dal BROMATO, I, 175, e nel testo latino dal DEL TUFO, *Supplemento*, p. 12 e sg.

⁽⁴⁾ BROMATO, I, 180.

⁽⁵⁾ Cf. BROMATO, loc. cit. Mons. Fioribello, segretario del pontefice, solea dire che niun papa aveva superato Clemente VII nel disegnare cose buone e riforme utili alla Chiesa, ma ch'egli poi o non cominciava a porre in opera i suoi disegni, o lasciavali poco dopo imperfetti. Presso il BROMATO, I, 180. Nel celebre sonetto del BERNI, *Rime*, (ed. Le Monnier, 1883) p. 43, intitolato *Il Papato di Clemente VII*, l'arguzia satirica del poeta lavorò sopra un fondo verissimo. In questo giudizio, dove nel resto non pare possibile varietà di opinioni, s'accorda anche lo storico più recente del Pontefice. Cf. PASTOR, IV, II, 544-546.

si vivamente desiderata, non ne fu nulla. Sopraggiunse il Breviario del Quiñones, accolto col favore che testè ricordammo nei pontificati di Paolo III e di Giulio III. Presso i Teatini, che nel 1533 si erano stabiliti anche in Napoli ⁽¹⁾, rimase pur sempre la riforma del Carafa, quasi fuoco sotto la cenere, che attende l'ora opportuna per diffondere le sue vampe.

5. Le questioni liturgiche nel Tridentino e le riforme compiute sotto Pio V.

S ONÒ essa finalmente nella terza ed ultima riunione del concilio di Trento sotto Pio IV. Poichè negli anni precedenti, il Carafa, divenuto pontefice col nome di Paolo IV, continuò bensì ad occuparsi privatamente del negozio, ma in pubblico non promosse la riforma altrochè indirettamente, sia col negare ogni ulteriore licenza per la recita dell'Ufficio del Santa Croce, sia col proibire che venisse ristampato ⁽²⁾. Ai 24 di giugno 1563 i legati del concilio scrivevano da Trento al card. Borromeo: « È riputato necessario che si riformino « il Breviario ed il Messale » ⁽³⁾. In questo desiderio concordavano unanimi i prelati delle varie nazioni d'Europa, capaci di penetrare la gravità della questione e di volerla risolta in armonia con le tradizioni ecclesiastiche dei secoli precedenti. Dove non è da tacere che siffatte brame vennero non poco nutrite dalla comparsa del Breviario quignoniano e dal favore che questo, nonostante l'opposizione di molti, aveva trovato presso autorevoli personaggi del clero anche in Ispagna ⁽⁴⁾. Ad ottenere l'invocata riforma vennero prescelti tre insigni vescovi italiani, Leonardo Marini, Egidio Foscarari e Muzio Calino, insieme con il teatino Tommaso Goldwel esule pastore di Sant'Asaph ⁽⁵⁾.

Sopravvenuta la morte di Pio IV, a sollecitare la spedizione del negozio ed accertarne la più felice riuscita, Pio V aggiunse agli antichi, nuovi deputati, scelti tra i migliori eruditi dell'antichità sacra, che fossero in Roma. Così v'entrarono il cardinale

(1) Cf. DEL TUFO, *Historia*, p. 22.

(2) Cf. BÄUMER-BIRON, II, 152-159; BATTIFOL, 231-234. Degno di leggersi in fonte è il DEL TUFO, *Supplemento*, p. 10 sg. Il decreto che proibiva la ristampa del Quiñones ha la data dell'8 agosto 1558. Non s'intende quindi ciò che scrive il PASTOR, VII, 293, avere cioè il Quiñones vedute in 40 anni (1535-1558) 100 edizioni. Per una falsa interpretazione

data alla proibizione della stampa, vedi la lettera del P. David Wolf, in *Lainii Mon.*, III, 453.

(3) La lettera dei legati è riportata dal LAGOMARSINI, II, xciii.

(4) Il sopra ricordato teologo Giovanni de Arce con apposito memoriale diretto al Tridentino protestò contro le innovazioni del Quiñones. Cf. PASTOR, VII, 293 sg.

(5) Cf. BÄUMER-BIRON, II, 160-167.

di Trani, Bernardino Scotti, teatino, che ne fu presidente; l'insigne Sirleto, che anche in questo consesso ebbe precipua parte; il valente latinista Giulio Poggiani, il canonico Curzio de' Franchi, Vincenzo Massa dei Teatini, Antonio Carafa e alcuni altri, i cui nomi rimasero ignoti. Di collaboratori stranieri non conosciamo altri che il vescovo di Plasencia, Pedro Ponce de Leon, consultato talora per lettera dal Sirleto, come uomo molto perito in siffatte questioni ⁽¹⁾.

Il lavoro di questi dotti, che tanto onorano la sacra erudizione nella seconda metà del cinquecento, fu un vero e saggio ritorno all'antico Breviario della romana curia, corretto tuttavia come aveva intrapreso a fare Gian Pietro Carafa. « Essendosi ricordato », scrivevano i presidenti del Tridentino nella lettera poc'anzi addotta « d'una forma di Breviario, che fu fatta da Paolo III, et d'un Missale, che fu riformato da messer Alessandro Pellegrino, l'un et l'altro de' quali ci viene detto ch'è in mano del cardinale di Trani, pregamo V. S. Ill.ma che, quanto prima sia possibile, ce li faccia havere, acciocchè in quelle parti che saranno giudicate al proposito, se ne possano servire quelli prelati, per mandarne fuori poi una forma che sia degna di questo concilio » ⁽²⁾.

E così fu infatti; i nuovi correttori adottarono pienamente i criteri di riforma seguiti da Paolo IV, valendosi nello stesso tempo delle sue emendazioni, sottoposte a nuovo, diligente esame. Il disegno del Quñones fu saggiamente ripudiato, ma si trasse profitto dalle sue fatiche sulle lezioni dei Santi ⁽³⁾. In questa guisa fu

⁽¹⁾ Della maggior parte dei componenti la commissione, così in Trento come in Roma, scrisse abbastanza copiosamente lo SCHMID, *Studien über die Reform des römischen Breviers und Missale unter Pius V.*, in *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, LXVI (1884), 628-632. Da lui attingono il BATTIFOL, p. 239, e il BÄUMER-BIRON II, 170-171.

Insostenibile è la congettura dello SCHMID, loc. cit., p. 631², secondo la quale l'Accursio, che per testimonio del Sirleto fece parte della commissione, sarebbe stato Mariangelo, padre di Casimiro. Ciò è affatto impossibile. Benchè il D'Afflitto, citato dallo Schmid, dica ignoto

l'anno della morte di Mariangelo, quello tuttavia che scrive di lui basta a mostrare che nel 1564 non poteva trovarsi in età e forse da attendere a un tal lavoro, quando pure fosse vissuto. A tutto questo deve si anche aggiungere che autori posteriori al d'Afflitto ritengono l'Accursio morto poco dopo il 1544. Cf. GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1826, III, senza numerazione di pagine. Per l'opera posta da s. Pio V vedi il riassunto accurato che ne fa il PASTOR, VIII, 135 sg.

⁽²⁾ Nel LAGOMARSINI, II, XVIII.

⁽³⁾ IL LAGOMARSINI, II, XLIV, così

concesso ai deputati di rimettere in piedi, come voleva il concilio di Trento, quella forma di pubblica preghiera dei sacerdoti, che, salvo i mutamenti necessari nella parte storica ed omiletica e in altri punti di minore momento, conservava il vetusto Breviario di Gregorio VII, sì intimamente congiunto per vincolo di stretta parentela con quelli di Gregorio Magno e di Gelasio ⁽¹⁾.

Con lo stesso intento, non d'innovare, ma di ristorare l'antico, e col medesimo metodo di lavoro sui codici si procedette dai revisori del Breviario all'emendazione del Messale. Il cinquecento non si chiuse senza ulteriori lavori critici sopra questi medesimi libri liturgici, ordinati da Sisto V, da Gregorio XIV e specialmente da Clemente VIII che li estese ancora al Pontificale e al Cerimoniale dei vescovi. La parte maggiore delle fatiche toccò anche in questo campo agli insigni ed eruditi italiani che furono Cesare Baronio, il Bellarmino, Silvio Antoniano, il barnabita Bartolomeo Gavanti, il canonico Gian Battista Bandini e il teatino Michele Ghisleri ⁽²⁾.

Fu dunque notevolissimo, come innanzi asserimmo, il lavoro compiuto sopra i libri liturgici nella seconda metà del cinquecento; lavoro progrediente di anno in anno col progredire della critica

ci ragguaglia in proposito. « In hoc » *Breviarium* » (intendi in quello di Pio V del 1570) « pleraque sanctorum historiae, quae in quignoniano leguntur, translatae sunt, sed ita » « verbis ac saepe etiam rebus ac » « sentiis immutatis, et ad elegantiam, gravitatem veritatemque revocatis, ut plane aliae dici possint; » « multa praeterea quae a quignoniano omnino aberant, accesserunt ». L'accurato critico ci dà ancora due tavole contenenti, l'una le Quignoniani Breviarii Sanctorum historiae in Pii V Breviario retractatae; l'altra, le Sanctorum historiae, quae a Quignoniano breviario aberant, in Pii V Breviarium illatae, p. XLV sg.; poi aggiunge un saggio del lavoro di correzione, mettendo a riscontro la lezione per

la festa di s. Domenico del Breviario quignoniano, con quella che leggesi nel nuovo di s. Pio V.

⁽¹⁾ Cf. BATTIFOL, pp. 239-249. Più copiosamente, con grande minutezza di particolari, viene trattato l'argomento in BAÜMER-BIRON, II, 175-220.

⁽²⁾ Cf. GUÉRANGER, I, 423-426; 464-471. Per le nuove correzioni del Breviario vedi BAÜMER-BIRON, II, 234-284, e lo specialissimo lavoro del BERGEL, *Die Emendation des römischen Breviers unter Papst Clemens VIII. &c.*, nella *Zeitschrift für Katholische Theologie*, VIII (1884), 289-345. Per la copiosa bibliografia sul Breviario condotta fino al 1910, veggasi il Leclercq nel copioso, accurato articolo (che può dirsi un vero e proprio opuscolo), in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, II, 1262-1316.

storica e filologica, cui appunto si deve se i revisori Clementini, distanti di una sola generazione dai loro predecessori del tempo di s. Pio V, ebbero bisogno di sottoporre a nuove cure l'opera loro. Non entriamo qui a parlare della grande riforma della musica di chiesa, intrapresa subito dopo il concilio di Trento dallo zelo di Pio IV e dal genio di Pierluigi da Palestrina, poichè i limiti che ci siamo proposti non ci permettono di passare dal campo delle scienze e dell'erudizione in quello pur sì vasto dell'arte sacra nelle sue varie manifestazioni ⁽¹⁾.

ALLA liturgia pure appartiene, per la stretta attinenza che intercede tra loro, la riforma del Calendario Giuliano, dovuta non meno alla scienza astronomica del secolo che allo spirito intraprendente di Gregorio XIII. Gli errori iniziali del computo primitivo avevano spostato lungo il corso dei secoli la data della Pasqua e conseguentemente alteravano la disposizione dell'anno liturgico. Astronomi ed anche scrittori ecclesiastici notarono assai per tempo gl'inconvenienti di questi calcoli errati. Cominciò s. Beda Venerabile e poi, venendo giù nel medio evo, a mano a mano che l'equinozio reale di primavera discordava da quello del calcolo, crebbe nella cristianità il desiderio di vedere corretto l'errore, donde seguiva che la massima delle solennità dell'anno liturgico, tutto contrariamente a ciò che avevano stabilito i padri del concilio Niceno, cadesse fuori della sua sede ⁽²⁾. Sisto IV,

6. Il Calendario Gregoriano.

⁽¹⁾ Oltre il buon riassunto che della riforma musicale, sì strettamente associata con la liturgia, si ha nel GUÉRANGER, I, 455-461, vedi AMBROS, *Geschichte der Musik*, (3ª ediz.) Leipzig 1881-1891; III, 582-610; IV, 3-122. MOLITOR, *Die Nach-Tridentinische Choral Reform zu Rom. Ein Beitrag zur Musikgeschichte des XVI und XVII Jahrhunderts*. Leipzig, 1901. Buono altresì, come lavoro di riassunto, è il § 1 (*Musique*) del cap. V del DEJOB, pp. 227-239. Egli attribuisce al clero italiano la proposta e i passi fatti per la riforma della musica sacra.

⁽²⁾ Come l'idea d'una correzione del calendario andasse radicandosi

nella colta società cristiana dal secolo VIII sino allo scorcio del XVI, fu egregiamente trattato dal KALTENBRUNNER, *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform*, nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, Hist. Cl., LXXXII (1876), 289-414. Con nuova suppellettile di notizie, cavate da documenti e memorie inedite, trattò assai bene, dopo il Kaltenbrunner, lo stesso argomento il Dr. Demetrio Marzi nella monografia, *La questione della riforma del Calendario*, &c. Anche sulla fiera opposizione mossa all'opera dallo spagnuolo Cipriano Benet, già da noi ricordato ad altro proposito (p. 112¹, 134¹) è da vedere

nel pieno fervore della rinascenza, confidò la cura di correggere il calendario al celebre matematico alemanno Giovanni Müller o Regiomontano, da lui a questo fine chiamato in Roma il 1475. La morte del grande astronomo, avvenuta nell'eterna città l'anno seguente, ai 6 di luglio, troncò bruscamente i suoi lavori; non estinse però il desiderio della riforma che, nonostante le contraddizioni dei tenaci conservatori di tutto ciò che è antico, per ciò solo che è antico, venne nuovamente in campo nel concilio V Lateranense e poi nel Tridentino, quando si prese a trattare del Breviario ⁽¹⁾.

Or, quanto alla parte, che gli astronomi e matematici di varie nazioni presero a questa memoranda impresa, è degno di nota il fatto che gl'Italiani lungo il medio evo e il rinascimento, eccettuate il Campano, non mostrarono, a giudicarne dai fatti, di troppo interessarsi alla soluzione dell'arduo problema ⁽²⁾. Nel cinquecento invece si vanno moltiplicando e crescono di giorno in giorno. Uno appunto di essi, il calabrese Luigi Gigli, concepisce e traccia il disegno di riforma, sufficiente, per sentimento del Clavio, a farlo degno dell'immortalità ⁽³⁾. Egli è vero che, come il Gigli, così parecchi dei suoi precursori e di quelli che intervennero a giudicare e perfezionare il primitivo suo disegno, non appartennero al clero. Non pochi di essi, giusta il costume del tempo (che lo studio delle matematiche congiungeva assai d'ordinario con quello dell'arte salutare) erano laureati in medicina; come medico fu lo stesso Gigli, che la insegnò nell'università di Perugia, il celebre Fracastoro ed altri non pochi. Tuttavia tra coloro che in varia

la bella nota dello stesso MARZI, *Nuovi studii e ricerche intorno alla questione del Calendario durante i secc. xv e xvi in Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, III, 645-649.

⁽¹⁾ Cf. KALTENBRUNNER, *Die Polemik über die Gregorianische Kalender Reform*, nei citati *Sitzungsberichte*, LXXXVII (1877), 487 sg.

⁽²⁾ Cf. KALTENBRUNNER, *Die Vorgeschichte*, loc. cit., pp. 293-374. Sul Campano vedi TIRABOSCHI, *Storia*, IV, lib. II, cap. II, pp. 150-153, n. 8.

⁽³⁾ « Immortalitate dignissimus » è chiamato dal Clavio il Gigli nella

prefazione della sua classica, *Explicatio Romani Calendarii a Gregorio XIII restituti*, Romae, 1603. Sul Gigli o Giglio (questa è la vera forma italiana del nome, e non già l'altra di Lilio, che ci dà la versione del suo cognome in latino) regna tuttora grande oscurità. Qualche nuovo particolare della sua vita, oltre quelli che abbiamo nel TIRABOSCHI, *Storia*, VIII, par. I, lib. II, cap. II, p. 435 sg., n. 29, lo raccolse con assai diligenza lo SCHMID, *Zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform*, in *Historisches Jahrbuch*, III (1882), 389 sg.

guisa parteciparono ai lavori della correzione rimangono pur sempre in buon numero gli ecclesiastici, specialmente religiosi.

Nel periodo più antico, ma sempre dentro il cinquecento, troviamo il Raggio, Basilio Lapi, cisterciense, Antonio Dulciati, agostiniano, Filippo Fantoni e don Girolamo Bardi, camaldolesi, Giovanni Tolosani da Colle, de' Predicatori, Giuliano Ristori, carmelitano, monsignore Luca Gaurico, vescovo di Civita nel regno di Napoli, e il servita maestro Mauro de' Mattei ⁽¹⁾. Nella commissione poi formata da Gregorio XIII per discutere il disegno del Gigli compaiono nomi di valenti matematici e cosmografi, uomini di chiesa, alcuni con ufficio di membri ordinari, altri come semplici consultori, richiesti del voto sopra l'opera stessa della commissione. Siano qui ricordati il bolognese monsignore Tommaso Gigli, vescovo di Sora, che ebbe da principio la presidenza dei lavori, benchè con esito non troppo felice; il cardinale Sirleto, che gli successe nello stesso carico il 1578; mons. Vincenzo Lauro, Ugo- lino Martelli, Alessandro Piccolomini e, tra i claustrali, Teofilo Marzi, monaco di Monte Cassino, e il celebre domenicano Ignazio Danti ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Di parecchi di questi cultori dell'astronomia nella prima metà del sec. XVI, quasi tutti toscani, scrisse con molta critica l'insigne astronomo e geografo LEONARDO XIMENES S. I. nell'Introduzione storica sopra la coltura dell'Astronomia in Toscana e particolarmente in questa Capitale, dal secolo IX fino al XVII, premessa all'opera, *Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino*, Firenze, 1757, pp. CII-CX. L'opera del Ximenes viene oggi integrata dalle accurate ricerche compiute dal Marzi, specie sopra gli astronomi fiorentini dell'ultimo scorcio del quattrocento e dei primi decenni del cinquecento. (Cf. *La questione* &c., ai molti luoghi indicati nell'Indice alfabetico). Intorno al Gaurico e al suo *Calendarium ecclesiasticum* vedi KALTENBRUNNER, loc. cit., p. 406. Il Bardi

viene chiamato dal sacerdote Zarlino, del quale fra poco parleremo, « chronografo diligente e peritissimo ».

⁽²⁾ KALTENBRUNNER, *Die Polemik* &c. loc. cit., pp. 489-503; SCHMID, loc. cit., pp. 390-398 e negli importanti *Nachträge* (che integrano in più punti le precedenti sue ricerche, e quelle ancora del Kaltenbrunner) in *Historisches Jahrbuch*, V, (1884), 52-87; TIRABOSCHI, loc. cit., pp. 437-440. Non conosciamo tuttavia un compiuto elenco dei consultori per la riforma del calendario, come l'abbiamo, per es., per la correzione del Decreto di Graziano. Le ricerche dello Schmid riuscirono infruttuose. Da notare che l'autore del *Memoriale*, al n. 22, non identificato dallo Schmid per la mancanza dell'iniziale nel ms., non può essere altri che il sacerdote Giuseppe Zerlino, o meglio, Zarlino da Chioggia, celebre

Gli studi di questi ecclesiastici italiani sopra la riforma proposta dal Gigli, uniti insieme con quelli di altri dotti stranieri e soprattutto coll'opera del gesuita bavarese Cristoforo Clavio, riuscirono a dare al mondo quella finitissima riforma del calendario, da più secoli invocata ed attesa altresì qual necessario compimento al nuovo Breviario Piano ⁽¹⁾.

A ragione pertanto, scrive un critico francese dei nostri tempi, non sospetto di parzialità verso i papi e l'Italia, che il Calendario Gregoriano si dovette alla generazione italiana succeduta ai frivoli contemporanei di Lutero ⁽²⁾. Dove si vuole osservare che l'opera memoranda maturò soltanto mediante il nuovo metodo di lavorare alla soluzione di difficili problemi scientifici, esteso, se non introdotto, nel cinquecento per impulso dei romani pontefici. Ciò fu la collaborazione di molti ingegni di varie nazioni intorno ad uno stesso soggetto; metodo quanto altro mai appropriato a meglio raggiungere il vero e dare nuovo risalto al carattere di universalità tanto connaturale alla Roma dei papi ⁽³⁾.

7. Il Martiro-
logio Romano.

NON diverso procedimento usò il pontefice Gregorio XIII per recare a termine un'altra impresa che, nonostante la sua diversa natura, offriva speciali attinenze con quella della riforma del

maestro di Cappella della Serenissima, in S. Marco. Di un suo « Trattato particolare » per correggere il calendario, cui attendeva nel 1579, fa Zarlino menzione nel *Discorso intorno il vero anno et il vero giorno nel quale fu crocifisso N. S. Gesù Cristo*. Venetia, Nicolini, 1579, p. 11 v. Forse il *Memoriale*, citato tra la nota dei documenti rinvenuta dallo Schmid, non era altra cosa che questo Trattato il quale, secondo la lettera del Zarlino al Sirleto, (nel cod. Vat. 6195, to. 1, f. 84, segnalato dal DEJOB, p. 7), intitolavasi *De vera anni forma*.

⁽¹⁾ Tra le opere moderne che, dopo il Clavio, spiegano ed illustrano il semplice ed ingegnoso metodo del Gigli, degna di menzione è la monografia del p. STANISLAO FERRARI S.I. *Il Calendario Gregoriano*, Roma, 1882. Merita di essere anche con-

sultato il DUCHESNE, *Un document relatif à la réforme du calendrier*, Paris, 1911, nel quale trattasi delle difficoltà mosse al Gigli e al Clavio dal Moleto dell'Università di Padova. Per l'opposizione incontrata dalla grande riforma gregoriana vedi il succoso riassunto del PASTOR, IX, 205.

⁽²⁾ DEJOB, p. 5.

⁽³⁾ Giustamente rileva il DEJOB, pp. 1-22 come la collaborazione costituisce uno dei caratteri del lavoro scientifico nella seconda metà del cinquecento. Non è però esatto di affermare, senza riserve, che il medio evo l'avesse ignorata. Il collegio di astronomi, riunito da Alfonso X di Castilla il 1240 per correggere le tavole Tolomaiche e stabilire la durata esatta dell'anno tropico, non è esso forse un chiaro esempio di collaborazione nel sec. XIII?

Calendario. Il libro degli anniversari dei martiri e dei santi confessori, dei misteri augusti della fede, delle sagre e dei più solenni avvenimenti ecclesiastici degni di annuale ricordo nella liturgia, il Martirologio, insomma (chè non meno di tanto indica la parola) aveva estremo bisogno di accurata e dotta revisione. In Roma e in molte chiese dell'orbe usavasi da lunghi anni il Martirologio del monaco benedettino, Usuardo (Husward) della badia di San Germano dei Prati (Saint Germain des Prés), il quale verso l'875 avevalo messo insieme, compilandolo da quello assai diffuso di s. Adone, arcivescovo di Vienna⁽¹⁾. Benchè il lavoro usuardiano tra i non pochi martirologi storici avesse giustamente meritato la preferenza per la sobrietà richiesta dagli usi liturgici e dai chiostri, per le fonti cui attingeva, oltre a quella menzionata di Adone⁽²⁾, e per le cure diligenti spesevi intorno, tuttavia rigurgitava quasi di errori, sia pure che non tutti dovessero ascriversi all'autore, provenendone una notevole parte dalle successive aggiunte e dalle mutazioni particolari, dall'imperizia e trascuratezza degli amanuensi nei tempi antichi, e, nei recenti da quella dei correttori di stampe. Quindi nei dotti del clero e negli umanisti devoti alla Chiesa il desiderio di possedere l'importante libro in un testo emendato, sì da ritrovarvi incorrotte le prische tradizioni delle geste degli eroi e dei grandi avvenimenti cristiani; preclara sorgente di emulazione e stimolo efficacissimo all'animo dei credenti. Davano nuova esca a così legittimi voti da un lato i continui progressi dell'arte critica, dall'altro l'invereconda gazzarra di satireschi motteggi che su gli strafalcioni d'Usuardo godevano di menare, a ludibrio di Roma, i barbassori di Magdeburgo⁽³⁾.

(1) Cf. BAUDOT, *Le Martyrologe*, pp. 42-55.

(2) Usuardo nella dedicatoria a Carlo il Calvo asserì di avere usato pel suo Martirologio il *Geronimiano*, quello di Beda e l'altro di Floro (cf. le sue stesse parole riportate dal Baudot, loc. cit., p. 41 sg.). Con molta ragione avverte il Grisar che, nonostante così grave affermazione, l'opera di Usuardo è una compilazione del *Martirologio* di Adone, del quale il monaco di San Germano « conservandone la divisione, formò,

per così dire, un'epitome, ed anche ne trascrisse, senz'accorgersene, gli errori ». GRISAR, *Le origini del Martirologio Romano*, in *Civiltà Cattolica*, ser. XV, vol. VI (1893) 299.

(3) Per dare un piccolissimo saggio dei molteplici errori di Usuardo si ricordi che annovera tra i Santi Sulpicio Severo, Clemente d'Alessandria, e una tale Xynaris, non mai esistita, la quale altro non è che il sostantivo greco femminile ξυνωρίς, biga, e in senso traslato, *paio*. Cf. GRISAR, loc. cit., p. 295.

In questa guisa nel 1580, due anni innanzi alla promulgazione del nuovo Calendario, Gregorio XIII con una scelta, quanto indovinata, altrettanto non difficile, affidava al cardinale Sirleto la revisione del Martirologio usuardiano o Romano, come era uso di comunemente chiamarlo; e il dotto cardinale, ponendosi subito all'opera, associava a sè nell'arduo lavoro un manipolo di nove eruditi, profondamente versati nello studio della sacra antichità, romani per domicilio ed affetto, vari di nazione e di patria, quali furono Cesare Baronio, sul fiore allora di matura virilità, Silvio Antoniano, Luigi Gigli, Pietro Chacon, Gerardo Vossio, Latino Latini, Curzio Franchi, i due Antoni Geronio ed Agelli ⁽¹⁾.

Se il frutto delle fatiche di questi valentuomini e dello stesso insigne Baronio, che ne sostenne la maggior parte, non riuscì a soddisfare neppure i critici cattolici, così nella prima edizione del 1583 come nelle cinque altre successive venute fuori in Roma e altrove avanti la fine del secolo, il fatto devesi attribuire non meno allo stato in che era il Martirologio, quando si pose mano a ripurgarlo, che ai mezzi al tutto imperfetti e insufficienti posti a disposizione dei nuovi editori. La verità storica alla quale essi con piena buona fede asserivano di aver restituito il libro ⁽²⁾, osservò giustissimamente un valente conoscitore delle fonti della letteratura dei primi secoli del cristianesimo e dell'alto medio evo, va presa relativamente, cioè in quanto la conobbero quelli che lavorarono all'emendazione dell'opera. Costoro, sarebbe male dimenticarlo, non poterono usare tutte le fonti, tanto moltipicatesi nell'età posteriori; e per quelle cui potevano ricorrere non avevano alla mano i mezzi da noi oggi posseduti in così larga copia, sì che potessero abbracciarle sinteticamente e appurarle con sana critica ⁽³⁾.

Ma tutto ciò nonostante, i progressi ottenuti dal Baronio e dai suoi collaboratori, segnarono sempre un grande passo in avanti

⁽¹⁾ Attingo l'elenco dei membri della Commissione dal LAEMMER, *De Caesaris Baronii literarum commercio diatriba*, p. 55, il quale, dopo la classica sua opera, *De Martyrologio Romano, parergon historico-criticum*, Ratisbonae 1878, nel breve opuscolo che è la *Diatriba*, dimostrò trionfalmente, contro ciò che avevano tenuto gli eruditi dal Matagne al Grisar, come il Baronio sin dal primo mo-

mento, e non soltanto dall'edizione del 1586, collaborasse, e potentemente, alla correzione del Martirologio.

⁽²⁾ La nuova edizione apparve con questo titolo: *Martyrologium Romanum ad ecclesiasticae historiae veritatem restitutum*; aggiunta troppo solenne e impegnativa che sarebbe stato meglio di omettere. Cf. GRISAR, loc. cit., p. 295.

⁽³⁾ GRISAR, loc. cit., p. 295.

verso la piena restituzione della verità nella vita degli eroi della Chiesa, che è il proprio obietto al quale tendono dal Bollando a noi i nobilissimi studi dell'agiologia cristiana.

FIN qui dei progressi della liturgia nell'emendazione dei libri sacri, del calendario e del Martirologio Romano. Quanto all'altro campo degli studi liturgici, diviso nella maniera che sopra facemmo, vi si nota bensì cospicuo incremento, ma inferiore d'assai a quello raggiunto dipoi nel seicento e settecento. Niun nome infatti ci viene innanzi in questo periodo, che per chiarezza di fama agguagli quelli dei cardinali Bona e Tomasi, del romano Giovanni Ciampini, di Ludovico Antonio Muratori, di Francesco Antonio Zaccaria. Il cinquecento in fatto di liturgia fu un secolo raccoglitore, come lo definisce un illustre benedettino moderno ⁽¹⁾, e potremmo anche aggiungere, per i titoli che ce ne danno i fatti già esposti, un secolo revisore. Il servita Ottavio Pantagato ⁽²⁾, e fra Onofrio Panvinio, avevano ingegno e preparazione da precorrere con opere immortali i futuri liturgici italiani e francesi dell'età susseguenti; ma un esagerato timore del giudizio degli uomini impedì al primo di nulla dare alla luce; la morte poi immatura tolse al secondo di lavorare più oltre nel vergine campo, nel quale, al dire di s. Pietro Canisio, aveva saputo « per la sua dottrina et diligentia singulare » acquistarsi tanta lode e riconoscenza dai buoni in tutta la cristianità ⁽³⁾. Gli altri poi, che scrissero commentari e monografie sopra argomenti speciali, furono bensì in buon numero; ma, eccettuatone l'agostiniano Angelo Rocca e forse alcun altro, non meritavano di sopravvivere al tempo loro ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ « En somme le xvi siècle, qui « en d'autres domaines de l'érudition « fut initiateur et même créateur, n'a « guère été, en fait de liturgie, que « collectionneur ». CABROL, p. 46.

⁽²⁾ Cf. TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. II, pp. 244-247.

⁽³⁾ Dei lavori liturgici del Panvinio, così degli editi (quale l'opuscolo *De Stationibus Urbis*) e di tutti gli altri, o postumi (quale il trattato *De Baptismate paschali et origine ac ritu consecrandi Agnus Dei*) come dei rimasti incompiuti ed inediti, discorre assai eruditamente il PERINI, pp. 153-

162. Anche la lettera di s. Pietro Canisio al Panvinio (Dilinga, 29 settembre 1567), dottamente annotata dal Braunsberger, è bel monumento alla memoria dell'insigne agostiniano. Cf. CANISIUS, *Epist.*, VI, 69-74.

⁽⁴⁾ Vedine un elenco non compiuto, ma assai più abbondante di quello del CABROL, pp. 32-46, presso il GUÉRANGER, I, 479-480, sotto gli anni 1520, 1529, 1547, 1571, 1572, 1577, 1578, 1580, 1584, 1586, 1587, 1588, 1592, 1593, 1594. Cf. pure THALHOFER-EBNER, I, 105-108. Intorno ai molti lavori del Rocca, de-

8. Progressi della liturgia nel campo dell'erudizione. Le prime biblioteche liturgiche.

Più scelta invece maturò la messe tra i cattolici di Germania. Quivi nacquero le prime collezioni di libri liturgici, che furono come il necessario fondamento allo studio profondo di questa ecclesiastica disciplina. Melchiorre Hittorp diede alla luce in Colonia nel 1568 la sua pregiata biblioteca ⁽¹⁾ che ebbe tre edizioni sino al 1610, delle quali devesi ricordare la romana del 1591, dedicata a Gregorio XIV da Giorgio Ferrari che la curò ed arricchì di nuovi monumenti ⁽²⁾.

A questa dell' Hittorp, che fu senza fallo la migliore di quante nello stesso genere vennero fuori nel cinquecento, avevano preceduto nell'Alemagna le raccolte di Giovanni Dobneck, il celebre Cocleo, e l'altra di assai minore importanza di Wolfango Lazio ⁽³⁾.

I teologi ed eruditi tedeschi nel resto, oltre la particolare tempra del loro ingegno, che volgevali a questo utilissimo genere di lavori, ebbero più agio di attendervi che non i colleghi italiani, occupati nelle lunghe e laboriose cure della revisione ed emendazione dei libri liturgici. Ma un'altra ragione, incomparabilmente più efficace, spinse i tedeschi, come pure i francesi e i fiamminghi, a spendere i loro talenti nello studio della liturgia. Ciò furono le condizioni religiose del proprio paese. Il belga Giacomo Pamelio, le cui opere corrono ancora oggidì come le più reputate fra tutte quelle dei liturgisti del secolo xvi ⁽⁴⁾, fa nella dedicatoria delle *Liturgica Latinorum* l'osservazione seguente che conferma a me-

gno emulo del confratello Panvinio e primo istitutore delle pubbliche biblioteche di Roma, vedi OSSINGER, pp. 754-764.

⁽¹⁾ *De divinis Catholicae Ecclesiae officii et ministeriis, variis vetustorum aliquot Ecclesiae Patrum ac Scriptorum libri* &c. Coloniae, apud Gerwinium Calenium, 1568. Cf. CABROL, *Introduction aux Études Liturgiques*, p. 48; e nel *Diction. d'Arch. chrét. et de Lit.*, VI, par. II, coll. 2735 sgg.; THALHOFFER-EBNER, I, 104 a).

⁽²⁾ Il Ferrari mutò alquanto il titolo in questa forma: *De catholicae Ecclesiae divinis officii ac ministeriis variis vetustorum fere omnium Ecclesiae Patrum ac Scriptorum libri*.

⁽³⁾ L'opera di Cocleo uscì in Magenza il 1549 col titolo: *Speculum*

antiquae devotionis circa Missam et omnem alium cultum Dei ex antiquis et antea nunquam evulgatis per typographos autoribus a Joanne Cochlaeo laboriose collectum. Lo *Speculum* venne rifatto e ripubblicato in Venezia il 1582 dal dotto carmelitano Nicolò Aurifico Bonfigli. Cf. THALHOFFER-EBNER, loc. cit. Il vero titolo della piccola collezione del Lazio, non riferito esattamente dal GUÉFANGER, I, 474, e neppure dal THALHOFFER-EBNER, loc. cit., è il seguente: *Fragmenta quaedam Caroli Magni Imp. Rom. aliorumque incerti nominis de veteris Ecclesiae ritibus ac caeremoniis*, Antuerpiae, 1560.

⁽⁴⁾ Tale è appunto il giudizio del CABROL, p. 42 confermato dai buoni conoscitori delle discipline liturgiche.

raviglia quanto abbiamo or ora asserito. A suo sentire la campagna condotta dalle eresie de' suoi tempi contro la Chiesa cattolica differì per questo principalmente dalle sette dei primi secoli, che gli antichi eresiarchi assalendo questo o quel dogma rispettavano i riti; laddove quei dei suoi tempi li vollero del tutto tolti di mezzo, sterminandoli e dispergendoli sino dalle radici. Perciò i difensori dell'antica fede furono condotti ad imprendere la difesa energica della liturgia, specie di tutto quanto riferivasi al divin sacrificio dell'altare; il che facendo, non pure compivano opera apostolica, sventando le varie obiezioni dei protestanti, ma venivano ad illustrare splendidamente la perennità delle dottrine cattoliche negata, contro ogni ragione storica, dai novatori che tutte in un fascio le rappresentavano invenzioni del medio evo e frutto di cupidigia sacerdotale ⁽¹⁾. Il perchè, spinti dall'esigenze della difesa dell'ortodossia, gli apologisti tedeschi presero anche a divulgare tra il popolo la cognizione di cose liturgiche, come certo non era avvenuto innanzi la Riforma. Segnalossi in questo genere di letteratura l'inestancabile Giorgio Vicelio. Era suo desiderio che un quarto d'ora delle consuete prediche venisse speso nello spiegare al popolo il senso delle cerimonie occorrenti nei divini uffici. Della ragionevolezza e santità delle cerimonie venne in uso di parlare, con proporzionata concisione, nei nuovi catechismi, quali furono i tanto divulgati del Gropper e di s. Pietro Canisio ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella Praefatio in primum tomum liturgicon al card. Perenot, data da Bruges, 10 agosto 1571, premessa alla *Liturgica Latinorum... duobus tomi digesta*, Coloniae, 1571. Sul vano tentativo fatto dal capo dei Centuratori, Flacio Ilirico, con l'edizione della *Missa latina, quae olim ante Romanam circa septingentesimum annum in usu fuit*, vedi l'importante ragguaglio del THALHOFER-EBNER, I, 103, c). Che infine lungo il medio evo si fossero introdotti abusi nelle sacre cerimonie e nella celebrazione del divin sacrificio, niun critico cattolico lo mette in dubbio. Questi difetti particolari di alcuni luoghi, pretesto allo sbraitare dei

protestanti, non vennero mai approvati dalla suprema autorità della Chiesa. Come essa in Italia vigilasse, e non tutti insieme, ma per singolo procurasse di estirparli, si può scorgere dalle *Ordinationi sinodali del Card. Paleotti* al cap. Avvertimenti per il Sacerdote che ha da celebrare la santa Messa. Cf. *Raccolta*, cc. 10-11^v. Vedi anche FRANZ, pp. 73-114; 292-330, e il bel riassunto che del Franz fece il p. DE SANTI, *La Messa nella pietà popolare del medio evo*, in *Civiltà Catt.* 1905, III, 666-682, IV, 276-292; 1906, I, 165-182.

⁽²⁾ Degli effetti che ebbe in Germania la riforma degli studi liturgici è da leggere THALHOFER-EBNER, I, 96-100.

In Italia non si verificò un simile movimento, e ciò perchè non avemmo, almeno nello stesso grado, quella cagione estrinseca che lo produsse in Germania. La propaganda eretica nel suolo italiano fu arrestata nella seconda metà del cinquecento; ma anche nella prima, quando i novatori avevano meno impedito il passo, non si attentarono, se non timidamente, e quasi come chi non osa di essere inteso, di portare la lotta in pieno campo liturgico, declamando chiaro ed aperto contro le venerande tradizioni della Chiesa in materia di riti, contro lo stesso sacrosanto sacrificio dell'altare, centro luminoso di un culto, riverito ed amato dal popolo. Niuno dei propagandisti luterani ardì pubblicamente far sue le declamazioni di Lutero contro la Messa, quali egli ce le lasciò negli opuscoli, *De abroganda Missa privata*, nella *Formula Missae et Communionis* ed in altri innumerevoli luoghi de' suoi scritti ⁽¹⁾. Pertanto, salvo rare eccezioni, che appartengono appunto al pontificato di Paolo III ⁽²⁾, quando gli occulti eretici erano lasciati più liberi, vediamo che i catechismi, dove tanto bene si rispecchiano le necessità religiose del tempo, non discendono a trattare di ciò che riferiscesi alla liturgia. Dichiarazioni come quelle che troviamo nel Canisio sul perchè delle cerimonie ecclesiastiche ⁽³⁾, non ricorrono nelle Dottrine cristiane del Ledesma e del Bellarmino, popolarissime nello scorcio del cinquecento; per contrario le ritroviamo nel *Catechismo della Fede cattolica* ⁽⁴⁾ dell'altro gesuita

⁽¹⁾ Il FRANZ, p. 316⁴, raccolse le indicazioni degli scritti di Lutero contro il divin sacrificio. Non meno acconciamente trattò, dopo il Franz, questo rilevante punto il GRISAR, LUTHER, I, 223, 464; II, 105, 186, 254, 459, 810, 818. L'odio nutrito dal riformatore verso la Messa è solo paragonabile a quello che lo faceva furente contro il Papa.

⁽²⁾ Il Contarini va noverato fra esse. Nel suo, pur sì breve, Catechismo per domande e risposte ricerca, sotto l'interrogazione xxxv, se ogni cristiano sia o no libero dalle cerimonie e dai riti. Cf. *Opera*, c. 341.

⁽³⁾ Il Canisio, innanzi di esporre i singoli sacramenti, pone la se-

guente questione: «Cur Sacramentis caeremoniae solemnes et ecclesiasticae adhibentur». *Catechismus catholicus*, Venetiis, apud Tramezinum, MDLXVIII.

⁽⁴⁾ Questo raro catechismo del Gagliardi, benchè composto per il popolo, ha in margine tutto l'apparato critico di citazioni richiesto da un teologo ed erudito di professione. Vide la luce la prima volta in Milano nel luglio 1584. Uno dei fini che si proponeva era di mostrare «il perpetuo consenso di tutta la Chiesa nelle verità cattoliche» (cf. la Dedicà). Di qua la necessità di parlare delle cerimonie, come si fa a pp. 57-71. Nel Compendio

Achille Gagliardi, che lo compose per commissione di s. Carlo Borromeo in vantaggio principalmente delle popolazioni dei Grigioni, tra i quali le dottrine dei protestanti recavano forte guasto.

Così si fa chiaro ancora una volta quanto lo sviluppo delle scienze in differenti paesi vada congiunto con le estrinseche condizioni dei medesimi, troppo intimo essendo il nesso che stringe il mondo intellettuale con quello religioso e civile.

CI resta a dare uno sguardo alla scienza dei sacri canoni. Quando Flacio Illirico, nel 1556 attribuiva al diavolo la venuta al mondo di s. Francesco, di s. Domenico, di Pier Lombardo e di Graziano, non faceva altro che dare sfogo all'avversione, non meno sua che di tutti i novatori, per gli Ordini mendicanti, per la scolastica e il gius canonico ⁽¹⁾. Egli, e tutti coloro che con lui la sentivano, mostravansi in ciò legittimi eredi dello spirito di Martin Lutero il quale, consacrato l'ultimo passo alla ribellione col dare alle fiamme sulle porte di Wittemberga le Decretali e la bolla di Leone X, mai non era rimasto di vomitare contro dei canonisti bassissime invettive e scurrilità, un cui splendido saggio ci viene dato di ammirare in quel suo trito aforismo: « *Omnis iurista aut est nequista, aut ignorista* » ⁽²⁾.

Quest'avversione, che meglio direbbesi odio implacabile, cercavano dunque i protestanti di coonestare cogli esempi del padre loro, mettendo innanzi gli abusi penetrati negli Ordini claustrali, le aberrazioni della scolastica e gli errori in fatto di critica storica contenuti nel Decreto di Graziano. Di fronte a questo con-

del Catechismo per uso delli fanciulli, composto dallo stesso autore e pubblicato insieme col *Catechismo*, queste nozioni sulle sacre cerimonie furono omesse.

⁽¹⁾ Cf. JANSSEN, V. 313, che riporta il passo del Flacio dal famoso trattato di lui, *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem Pontifici Romano eiusque erroribus reclamarunt*, edito la prima volta in Basilea il 1556.

⁽²⁾ Nel fare l'apologia o giustificazione dell'atto compiuto il 10 dicembre 1520, Lutero spingeva l'inata sua audacia sino a scrivere del

diritto canonico: « *Jus canonicum « impugnat in omnibus suis articulis et partibus Evangelium... Ta- « ceo quod ipsimet juris canonici « observatores, quamquam in angulis, confessi sint fetere jus canonicum et meram avaritiam et vim « atque tyranniam, id quod etiam « verum est, et qui nolit mentiri fa- « teatur hoc oportet »*. Ed altre cose di questo tenore. Cf. l'opuscolo, *Quare Pontificis Romani et discipulorum eius libri a D. Martino Lutero combusti sint*, in LUTHERS Werke, VII, (ed. Weimar) 168, 177. Cf. GRISAR, *Luther*, III, 829, 832, 835, 930.

9. Disprezzo dei novatori pel gius canonico. Revisione del Decreto di Graziano.

tegno una sola via restava da prendere per gli ortodossi; conveniva che lealmente riconoscessero ciò che bisognava di riforma in ognuno dei capi testè nominati, e si mettessero alacri al lavoro per emendarlo. Così, mentre da un lato verrebbe a promuovere efficacemente il bene, dall'altro si spunterebbero le armi in mano agli avversari che sapevano valersene a danno della Chiesa (¹). Già vedemmo che questo e non altro fu l'indirizzo seguito rispetto ai giusti lamenti, che si movevano per la vita scorretta del clero regolare e secolare e per le aberrazioni della scolastica: non altro metodo si tenne con la fonte del diritto ecclesiastico.

Al chiudersi del concilio di Trento, sotto il progredire incessante della critica, la necessità di una correzione del testo del giure canonico si faceva sentire di giorno in giorno più viva. False citazioni di concili e di padri, opere supposte, date per autentiche, canoni alterati, monchi e insieme frammisti, cronologia malmenata, ragguagli leggendari, esibiti siccome storici: tali erano i capi precipui degli errori che contaminavano il codice della legislazione ecclesiastica, specie nel volgatissimo Decreto di Graziano. E il bisogno di sollecitare l'impresa presentavasi quant'altro mai stringente; chè i protestanti, quali il Bale, Flacio Illirico e soprattutto Carlo Dumoulin, lavoravano in questo terreno e con glosse isperate ai loro principj e dettate nel proprio lor senso adulteravano la sincera dottrina delle leggi della Chiesa (²).

Se la morte impedì a Pio IV di mettere mano all'opera, come aveva già stabilito, Pio V suo successore la promosse con tanto risoluta sollecitudine che nei primissimi mesi del pontificato già vi si attendeva alacramente. Or questo lavoro critico, del quale, se ne eccettui la correzione della Volgata, non saprebbe trovare nel cinquecento altro di maggiore rilievo tra quanti ne compierono

(¹) Gregorio XIII nel breve *Cum pro munere* del 1^o luglio 1580, premesso alla nuova edizione emendata del *Corpus iuris canonici*, ricordato il particolare debito del suo ministero, che stringevalo a conservare tutti i cristiani nella religione, aggiunge che doveva in primo luogo rimuovere, per tutti indistintamente, ogni occasione di deviare dalla fede, alludendo, com'è ben chiaro, ai pretesti che i novatori trae-

vano dagli errori penetrati nel testo delle leggi ecclesiastiche, per giustificare la loro defezione dalla Chiesa romana.

(²) Sopra la speciale proibizione del testo del diritto canonico con le annotazioni del Molineo, come dicevano latinamente il Dumoulin, vedi i due decreti del 1572 e 1573, pubblicati dai maestri del S. Palazzo, Tommaso Manrique e Paolo Constabile presso il THEINER, p. xv sg.

i romani pontefici, ci fornisce sicuro argomento a valutare rettamente quale grado di cultura possedesse la parte più eletta del clero italiano in fatto di discipline canoniche e di erudizione ecclesiastica. Cinque furono dapprima i cardinali, che entrarono a comporre quella speciale congregazione istituita da Pio V nel 1566 e nominata, dal fine che proponevasi, *Congregatio de emendatione Decreti Gratiani*: Marc'Antonio Colonna, Ugo Boncompagni, Alessandro Sforza, Guglielmo Sirleto, Francesco Alciati, cui vennero poscia aggiunti dallo stesso pontefice, Guido Ferreri e Antonio Carafa ⁽¹⁾. In questo settemvirato di illustrissimi e reverendissimi signori, tutti italiani, si ebbe un consesso di porporati, capaci di dirigere l'opera e di mandarla innanzi non con lo splendore e col credito della dignità, ma con la speciale competenza che possedevano nella materia e con la propria collaborazione. Del Sirleto e del Carafa ricordammo innanzi la dottrina profonda nella patristica e nella storia ecclesiastica ⁽²⁾; degli altri cinque colleghi basti dire che erano molto versati nella ragione canonica, massime il Boncompagni, e nell'erudizione dell'antichità, come l'Alciati, nel quale sembrava sopravvivere in un col nome l'ingegno, il sapere giuridico, l'acume critico e la vasta letteratura del ristoratore della giurisprudenza civile nel cinquecento, il famoso Andrea Alciati, suo parente e maestro ⁽³⁾.

A consultori vennero destinati dapprima, sotto Pio V, quindici giurisperiti, valenti altresì nelle questioni di critica letteraria; quindi da Gregorio XIII, quasi altrettanti; cioè tredici, per sopperire a coloro che nel non breve intervallo di tempo impiegato nel lavoro si erano trovati in condizione di non potervi più prendere parte. Tra questi ventotto dottori, la metà era d'italiani; gli spagnuoli ascendevano a otto; il rimanente belgi, portoghesi e francesi in parti uguali per ciascuna delle loro nazioni ⁽⁴⁾. Ella è cosa

⁽¹⁾ Cf. l'elenco autentico dei cardinali preposti a questa speciale congregazione, insieme con quello dei «doctores correctioni decreti domini Gratiani a S. D. N. Pio V Pont. Opt. Max. ab initio designati», presso il THEINER, *Appendix prima*, p. 3. sg. Dal Theiner l'attinse e riportò in nota, il FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici, Prolegomena*, p. LXXVI, 41 sg.

⁽²⁾ Cf. sopra, pp. 145 sg.; 179.

⁽³⁾ Il THEINER, p. XVII, disse il cardinale Francesco Alciati, figliuolo di Andrea, ma prese grosso abbaglio. Cf. MAZZUCHELLI, to. I, par. I, p. 372 sg.; TIRABOSCHI, *Storia VII*, par. II, lib. II, cap. IV, p. 120, n. 8.

⁽⁴⁾ Il catalogo di tutti i dottori, così piani come gregoriani, è riportato in nota dal FRIEDBERG, op. cit., p. LXXVII.

certa che, non pure tutti costoro, deputati per ufficio alla correzione del Decreto, ma quanti vi aveva dotti per le accademie d'Europa, furono chiamati a partecipare, e di fatto parteciparono, alle assidue lucubrazioni dei correttori romani. Fu veramente una nobile gara d'ingegni devoti alla Chiesa, portanti ciascuno una pietra alla fabbrica di un edificio che non poteva levarsi a grande alzata con la fatica di un solo o di pochi ⁽¹⁾. I consultori italiani, tra i quali ci vengono innanzi Marc'Antonio Cucchi, Latino Latini, Flaminio Nobili, Gabriele Paleotti, Gian Battista Fontana, Mario Vittori, Girolamo Pariseti, testimoniano abbastanza del buono stato in che eran tra noi gli studi del diritto canonico, della patristica e di tutta in genere la letteratura ecclesiastica. Che se l'opera loro e dei colleghi non tardò a dimostrarsi bisognosa di nuove cure, non per questo scompaiono, o anche solo s'attenuano, i loro meriti. L'età in che essi lavorarono era poverissima dei più necessari sussidi richiesti a tanta impresa; basti il dire che niuna edizione dei dottori s. Agostino e s. Gregorio possedevasi allora capace di reggere, anche debolissimamente, al raffronto con quelle che di lì ad un secolo videro la luce per opera dei padri Maurini. Quanto ai concili poi potevasi far capo solo alle collezioni imperfettissime, più abbozzo che altro, del Surio, del Crabbe e del Merlino ⁽²⁾.

10. I cultori
del diritto ec-
clesiastico: le
Istituzioni del
Lancellotti.

LA revisione del codice delle leggi della Chiesa, come non assorbì l'attività dei canonisti, così non è da sola sufficiente per formare sicuro giudizio sullo stato della scienza da essi coltivata. Quei dotti, se avevano bisogno di sode cognizioni di giurispru-

⁽¹⁾ Una buona raccolta di testimoni delle diligenti cure dei correttori romani per l'emendazione del decreto di Graziano l'abbiamo dal THEINER, *Appendix prima*, pp. 4-37.

⁽²⁾ Sulle critiche, non tutte ingiuste, mosse all'opera dei correttori, vedi il sensato giudizio del TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. II, lib. II, cap. IV, p. 164 sg., con le osservazioni che gli fece in contrario l'editore romano, il MAMACHI, *ivi*, nota (a), alla quale nondimeno il Tiraboschi rispose, come convenivasi, nella *Lettera al Reverendissimo Padre N. N. autore delle annotazioni*

aggiunte alla edizione romana Della Storia della Letteratura Italiana, Modena, 1785, p. 28 sg.

Tra i più recenti critici cf. THEINER, p. XII sg.; SCHULTE, *Die Lehre*, p. 328 sg.; FRIEDBERG, *op. cit.*, p. XC, non timido quest'ultimo in censurare, ma equo altresì nel riconoscere la pessima condizione in che si trovavano allora le fonti necessarie ai correttori per compiere l'opera loro affidata. Anche per essi deve valere ciò che sopra adducemmo (p. 186) a scusare gli editori del Martirologio.

denza ecclesiastica, molto più dovevano essere versati nelle questioni critiche dalle quali dipendeva la buona riuscita nell'emendazione del testo. Le condizioni dunque delle discipline canoniche in Italia nella seconda metà del cinquecento non vanno misurate soltanto alla stregua dei lavori eseguiti intorno al Decreto; è mestieri altresì di por mente alla molteplicità e qualità dei frutti prodotti nel campo giuridico. Un semplice sguardo alle biblioteche canoniche ci mostra che il numero degli autori e dei volumi od opuscoli da loro composti non che decrescere, aumentò notevolmente ⁽¹⁾.

Nel cinquecento la conoscenza del diritto ecclesiastico favoriva d'assai la promozione alle dignità, apriva l'adito agli uffizi più lucrosi nella romana curia, nelle corti dei cardinali e presso i vescovi, portava all'insegnamento nelle cattedre delle molte accademie d'Italia, dotate di provisioni cospicue. Tutto ciò naturalmente chiamava gente allo studio dei decreti, come allora dicevasi.

Parlando delle condizioni dell'episcopato ⁽²⁾, vedemmo come nel sec. XVI, soprattutto nella prima metà, si patisse difetto, non tanto di canonisti e umanisti, quanto di teologi; il fatto nasceva da ciò che i vescovi toglievansi d'ordinario dalle primarie famiglie, presso le quali prevaleva l'usanza di avviare i giovani piuttosto allo studio delle lettere e delle leggi che a quello della teologia. La società ecclesiastica di quel tempo non ebbe penuria di gente che si applicasse alle scienze dei canoni, come neppure l'aveva sofferta l'età precedente. Sopravvenuta quella cagione di universale progresso, che fu la diffusione della stampa, le pubblicazioni canoniche s'accrebbero non poco, e l'Italia mantenne, in materia di diritto civile ed ecclesiastico, il primato goduto sino dal medio evo, grazie alle sue scuole, specie a quella di Bologna, e agli scritti de' suoi numerosi dottori ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cf. SCHULTE, *Geschichte*, III, par. I, pp. 443-477. Nel capo I della 2ª sezione, intitolato, *Die Schriftsteller und ihre Werke*, ci dà un elenco di canonisti dal sec. XVI in poi, tanto per l'Italia quanto per le altre nazioni. Non pochi nondimeno furono lasciati fuori. Vi mancano, per es., parecchi e parecchi di quelli già ricordati nel volume precedente, quali i due Campeggi, Tom-

maso e Alessandro, Francesco Cosci, Giacomo Alvarotti ed altri.

⁽²⁾ Cf. sopra, cap. II, p. 35 sg.

⁽³⁾ Cf. SCHULTE, *Geschichte*, II, 536-549, dove passa in rassegna, abbastanza minuta, l'operato dalle nazioni d'Europa nel campo della scienza canonica lungo il medio evo. Delle scuole canoniche d'Italia così scrive fra le altre cose: « Italien gegenüber « treten alle anderen Länder in den

Se non che, più dell'accresciuto numero dei libri che vengono in luce, è da valutare l'intrinseco loro pregio. Continuano, egli è vero, come nelle passate generazioni i soliti commenti a tutta o all'una e all'altra parte del *Corpus Juris*; nello stesso tempo però gl'ingegni dei più eccellenti canonisti si volgono, con non iscarso vantaggio delle dottrine cattoliche, allo studio accurato di certe speciali questioni che più agitavano gli uomini del loro tempo. Tali furono le controversie sopra l'autorità dei concili e del romano pontefice, la residenza dei vescovi, la pluralità dei benefici ed altre cosiffatte. Questi e simili capi trovarono eccellenti autori in Matteo Ugonio, in Tommaso Campeggi, in Remigio Nanni, in Lelio Giordani, in Girolamo Albani, in Anastasio Germoni, in Prospero Farinacci e somiglianti maestri ⁽¹⁾, tutti canonisti di profondo sapere, che seppero sviscerare l'argomento, acquistandosi presso i contemporanei quel credito non perduto neanche tuttora presso i lontani posterì.

Il progresso non si restrinse dentro questi limiti. La giurispresenza ecclesiastica vide nel predetto periodo una felice novità, ben opportuna a promuoverne e diffonderne lo studio anche tra coloro, come avveniva pei regolari, i quali in piccolo numero, e solo quasi per eccezione, frequentavano nei pubblici studi la lettura del testo del diritto canonico ⁽²⁾. Un insigne canonista perugino, Gian Paolo Lancellotti, concepì l'idea di stendere un lavoro, che fosse pel diritto canonico ciò che erano pel diritto civile le Istituzioni di Giustiniano. Approvatogli il disegno da Paolo III, cominciò a recarlo in atto per ordine di Paolo IV. L'opera, secondo il vivo desiderio dell'autore, avrebbe dovuto uscire in pubblico sotto il nome del papa, sull'esempio di ciò che si era fatto in antico per le Istituzioni di Giustiniano. Ma non avendo il Lancellotti ciò po-

«Hintergrund. Denn die Zahl der «Canonisten, welche an den verschiedenen Universitäten gelehrt und «durch wissenschaftliche Werke sich «einen bleibenden Namen erworben «haben, ist nirgends gross». P. 540.

E più avanti, a proposito della produzione con libri ed opuscoli che rendeva famosa l'Italia, così si esprime: «Sehen wir auf die Abfassung «von monographischen Schriften, «so hat Italien ziemlich nach allen

«Richtungen den Löwenanteil «heißt». P. 544.

⁽¹⁾ PANZIROLI, lib. III, capp. XLVIII, LVIII-LIX, pp. 374, 380-384; TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. II, lib. II, cap. IV, 149-162, nn. 25-31. SCHULTE, *Geschichte*, III, par. I, pp. 448 sg., 457, 462, 470; HURTER, I, 40-42, 121-124.

⁽²⁾ Sopra lo studio del diritto canonico negli ordini religiosi vedi SCHULTE, op. cit. III, par. II, pp. 464-467.

tuto ottenere, la diede alle stampe come cosa sua privata, contentandosi di dedicarla a Pio IV ⁽¹⁾.

Pochi manuali scientifici ebbero tanta fortuna, quanto questo del Lancellotti, piccolo di mole, ma ben pensato, riveduto da quei reputati canonisti che furono Fabio Accoramboni, decano di Rota, Giulio Oradini, Antonio Massa e i cardinali Gian Battista Cicada e Francesco Alciati ⁽²⁾. Le edizioni, novamente ritoccate dall'autore, si succedettero con grande frequenza, lui vivente e dopo la sua morte, attraverso i secoli XVII e XVIII. L'opera, se non venne solennemente approvata dai papi, come tanto ambiva l'autore, fu però aggiunta sino dal 1570 a parecchie ristampe del *Corpus Juris Canonici*, conservando pur sempre il suo carattere di lavoro privato d'un canonista ⁽³⁾. Contemporaneo al Lancellotti, un altro giureconsulto, già da noi ricordato tra i correttori del decreto di Graziano, Marc'Antonio Cucchi pubblicò un volume dello stesso genere e col medesimo titolo, vogliamo dire i quattro libri di Istituzioni canoniche, dedicati a s. Carlo Borromeo ⁽⁴⁾. Questo com-

⁽¹⁾ *Institutionum Juris Canonici, quibus jus pontificium singularem methodo libris quatuor comprehenditur.* Perusiae, MDLXIII. Lo stesso anno 1563 l'opera venne pubblicata in Venezia col titolo, leggermente variato in questa forma. *Institutionum Juris Canonici libri quatuor qui dilucido ordine atque magna legentium facilitate ad universum Jus Pontificium expeditissimum aditum parant.* Di questa edizione feci uso, la quale non è punto vero, come scrisse il VERMIGLIOLI, II, 46, che abbia la doppia data, 1564 nel frontespizio e 1563 nel fine.

Sulla composizione dell'opera in forma sparsamente lo stesso Lancellotti nella dedica a Pio IV, nel *Proemium* delle Istituzioni, e nell'altra dedica dei *Regularum ex universo Pontificio Jure libri tres*, Perusiae, 1587. Tutti poi i ragguagli sopra l'argomento furono da lui raccolti in un libretto rarissimo, *Institutionum Juris Canonici commen-*

tarium, nel quale tracciò una vera e propria storia dell'opera. A me non riuscì di trovarlo; quanto qui ne ho scritto l'attinsi dal VERMIGLIOLI, II, 45 sg.

⁽²⁾ VERMIGLIOLI, II, 42.

⁽³⁾ Un elenco di queste edizioni si ha presso il VERMIGLIOLI, II, 46 sg., usato in gran parte dallo SCHULTE, loc. cit., p. 451³. Molte però ve ne mancano: per es. la veneta del 1564, eseguita dallo stesso tipografo Comin de Trino; l'altra, pure veneta, del 1570; la lionese del 1571, le romane del 1583 e 1587. Per dare un'idea delle ripetute volte che il libro fu impresso, basti osservare che la sola biblioteca Nazionale di Roma ne possiede ventuno edizioni, tra le quali non si trovano quelle di Perugia, di Lovanio, di Basilea, di Wittenberg, registrate dal Vermiglioli e dallo Schulte.

⁽⁴⁾ *Institutionum Juris canonici libri quatuor*, in 8°, Coloniae, 1564. L'HURTER I, 42² dà solo come pro-

pendio non ebbe però la fortuna del primo: alla forma di pura latinità, lodata anche dal Vida, non corrispose gran fatto la lucida chiarezza del Lancellotti, il cui manuale continuò a tenere, quasi da solo, il campo per tutto il secolo XVIII ⁽¹⁾.

11. Epilogo
sullo stato delle
scienze sacre
nel cinquecen-
to.

E qui poniamo termine a questa nostra rassegna che, per quanto contenuta dentro i più ristretti confini, si è venuta allargando sino all'ultimo limite consentito dalle proporzioni del presente lavoro. Da essa vien fuori più netto e spiccato l'abbaglio in che caddero alcuni, i quali, scrivendo del cinquecento, rappresentano gli studi sacri, specie la teologia, in una condizione di deplorabile decadenza, cui attribuiscono, almeno in parte, il dilagare e il radicarsi dell'eresia nel settentrione di Europa e il suo serpeggiare di qua dai monti ⁽²⁾. Or se l'esame già fatto della vita dell'uno e dell'altro clero rivela pur troppo quanto fosse infelice il suo stato nel campo dell'istruzione, le cose discorse in questi tre ultimi capi provano che, ciò non ostante, gli studi delle scienze sacre in tutta la loro ampiezza progredirono d'assai rispetto all'età precedenti. Il fatto da niuno è negato; solo oggidì è invalsa la moda di de-

babile che Marc'Antonio, l'autore delle Istituzioni, sia il medesimo canonista intervenuto alla correzione del Decreto. Siffatto dubbio non ha ombra di fondamento. Il Cucchi sino dal 1553 aveva composto il manuale d'Istituzioni che rifuse quindi e ritoccò nel decennio seguente. Cf. la lettera del Vida al Cucchi, Cremona, 1° settembre 1563, premessa all'edizione pavese delle Istituzioni del 1565.

⁽¹⁾ L'eleganza del dettato venne subito riconosciuta dai giudici più autorevoli. « Tu omnia collecta con-
« glutinataque usque adeo eloquenti
« quadam ratione ac distributione
« constringis », scriveva al Cucchi il forbito autore della *Cristiade* nella lettera or ora citata. Il manuale del Cucchi ebbe, al confronto di quello del Lancellotti, limitato numero di ristampe. Cinque ne registra lo SCHULTE, *Geschichte*, III, par. I,

p. 450, l'ultima delle quali in Gotinga il 1660. Ad esse vanno per lo meno aggiunte l'edizione veneta del 1566, e la lionese del 1574, da me vedute nella Casanatense di Roma.

⁽²⁾ Tra costoro fu anche il moderno biografo del cardinale Gaetano, A. COSSIO, p. 259. Quanto alla Germania, i valenti studiosi FALK e PAULUS, con gli elenchi da loro composti dei teologi e controversisti nei paesi di lingua tedesca, dagli inizi del secolo XVI alla conclusione del concilio di Trento (1563), dimostrano che la parte cattolica, rimasta fedele alla Chiesa, possedeva forza più che bastante per sostenere la lotta nel campo dottrinale, senza tema di capitolazione di sorta. Cf. FALK, *Das Corpus Catholicorum*, nel *Katholik*, LXXI, (1891), 450-463; PAULUS, *Katholische Schriftsteller aus der Reformation-zeit*, ivi, LXXII, (1892), 544-561; LXXIII, (1893), 213-223.

plorare amaramente la mancanza di libertà, che costringeva il progresso sino ad impedirgli di raggiungere quel grado di sviluppo, cui tendeva per forza ingenita di sua propria natura, quasi filugello che trae la seta dall'intimo delle sue viscere. Causa dell'effetto sì deplorato sarebbe, secondo alcuni critici, la vigilanza della Chiesa di Roma nelle varie direzioni e manifestazioni del pensiero umano. Ora in tutto ciò si giuoca d'equivoco, se non pure di affettata ignoranza. I freni imposti ai credenti dopo il concilio di Trento, come non avevano altro fine, così non ebbero altra conseguenza che ottenere rispetto ai diritti della fede. Essi non ritennero mai gli ingegni nelle loro investigazioni, nè fecero che si desse l'ostracismo a ciò che il lume della ragione mostrava provato da sodi argomenti, e non piuttosto stabilito sul labile fondamento d'ipotesi e congetture ⁽¹⁾.

Ma il cinquecento aveva necessità che il suo sano progresso si estendesse al maggior numero possibile di sacerdoti, elevandone le condizioni di cultura, universalmente desolanti. E fu questo appunto il compito dei seminari. Solo quando essi cominciarono a sorgere, dopo il Tridentino, si videro migliorare con le condizioni morali anche quelle intellettuali dei chierici, e il clero si trovò avviato pel sentiero di quel sodo sapere, cui deve tendere alacramente se vuole corrispondere appieno all'altezza del grado e ai bisogni del tempo.

Torniamo ora a ritrarre la vita religiosa nella singolarissima età che forma il fondo del nostro quadro, contemplandola non direttamente nei ministri del santuario, ma nel popolo che da essi attende la formazione e la cultura della fede giusta le intenzioni di Cristo divino istitutore della Chiesa.

⁽¹⁾ Desta ilarità il procedere dei critici di siffatta scuola, tutti pieni di zelo per rilevare questa pretesa mancanza di libertà. Lavorano spesso sopra indizi più che equivoci, sollevano a regola comune le esagerazioni di alcuni zelanti dalle corte vedute, che purtroppo non mancarono mai. Tra siffatti critici va segnalato il Dejob che di questo procedere dà splendido saggio nel § 2

del cap. 1^o. *Restauration des études théologiques*, pp. 23-80. In molte delle conclusioni che fa in questo luogo merita egli tanta fede, di quanta ne è degno allorchè dice nella prefazione che Dante, nel suo viaggio attraverso il Purgatorio e il Paradiso, ci fa ritornare spesso agli occhi il sonno, di che il terrore sublime dell'Inferno li aveva disgiombri.

IX.

SPIRITO DI RELIGIOSITÀ NEL TEMPIO.

1. Profanazioni durante i divini uffizi: traviamen-
to della musica sacra. —
2. Irriverenze, incuria e mondanità nelle chiese. —
3. Contaminazioni periodiche: il dì 1 maggio in SS. Apostoli di Roma. —
4. Le cortigiane per le chiese, descritte dall'Aretino. —
5. Gli atti pubblici e i giudizi nei luoghi sacri. —
6. Sentimento dei contemporanei alla vista di tanti scandali. —
7. Le autorità ecclesiastiche e civili di fronte agli abusi. —
8. Le chiesoline dei preti riformati.



LA DEPLOREVOLE CONDIZIONE IN CHE ERA venuta, come nei primi capi vedemmo, tanta parte del clero, basterebbe da sola ad arguire i danni non lievi che doveva risentire la vita religiosa e morale del nostro popolo. Rifacendoci ora a considerarla nei vari aspetti in che suole principalmente mostrarsi, è bene volgere in primo luogo lo sguardo al tempio, là dove il sentimento religioso, come in naturale sua sede, si estrinseca e manifesta. Chi giudicasse soltanto dal modo in che le chiese venivano per lo più tenute, e dal contegno dei fedeli in esse, dovrebbe pensare si fosse praticamente perduto il concetto del loro altissimo fine e quel senso di affettuosa riverenza, che il pensiero della divina Maestà inabitante nel tempio suscita in cuore a chi crede. La chiesa, nella età di che ci occupiamo, per funesto retaggio del medio evo ⁽¹⁾, non è sempre la nitida, silenziosa casa dell'orazione, vestibolo della Gerusalemme celeste, candida visione di pace. Dimentichi i ministri della gravità e modestia dei riti augusti della religione, si passeggia in chiesa anche in tempo di sacre funzioni, vi si confabula e discorre alla libera, ag-
giungendo nuovo fomite alla giovanile licenza l'acconciamento inve-

1. Profana-
zioni durante
i divini uffizi:
traviamento
della musica
sacra.

(¹) Che gli abusi nelle chiese, deplorati nel cinquecento, provenissero dalla stessa società cristiana del medio evo, basta a provarlo perentoriamente la costituzione di Gregorio X nel secondo concilio di Lione

nel 1274. Cf. MANSI, XXIV, p. 84, n. xxv. Chi nel resto desidera maggior copia di documenti sull'argomento, non ha che consultare il bel capo del D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, I, 49-57.

recondo delle donne ⁽¹⁾. Il Davidico (diasi pure la sua parte alla esagerazione rettorica) ci narra della maniera tenuta dal clero durante i divini uffizi, e scrive cose che niuno, senza gran fondamento di verità, avrebbe mai osato di dire, specie in opera come la sua, dedicata a un sommo pontefice. Sia lecito riferire le sue formali parole: « Trovo quasi tutte le chiese collegiate andar a fracasso, offi-
« ciate senza spirito et devotione. Sono in li chori per la maggior
« parte li ecclesiastici vagabundi con le menti et occhi corporali.
« Alcuni attendono più per superbia a proferir ben le parole et can-
« tare che al senso de quelle; altri rideno, dicono parole secula-
« resche, lascive et scandalose. Con la bocca parlano con Dio, ma
« nel suo core con el mondo » ⁽²⁾. La maraviglia che siffatti particolari destano in un lettore odierno sparisce al tutto, sol che egli si rappresenti al pensiero la condizione degli ecclesiastici d'allora. Diassi un capitolo o collegiata composta di canonici, com'erano i più di quei di S. Pietro in Roma sotto Paolo III, i quali, recandosi ad officiare nella basilica, deponevano nel celebre portico della Pigna la cappa secolare, la spada e il pugnale per indossare la zimarra, e non parrà più strano se nel breve intervallo, dall'atrio agli stalli, non riuscissero a rivestire abito di più intima gravità religiosa, nè a penetrarsi di sensi più profondi di devozione ⁽³⁾.

La musica aveva tralignato tanto dall'alto suo fine di accompagnare e rendere più soavemente solenne la celebrazione dei sacri

⁽¹⁾ Il celebre predicatore gesuita Benedetto Palmio narra al cap. LVIII, f. 38 delle **Memorie autobiografiche*, delle quali do largo saggio nei Documenti, ciò che fece per richiamare all'ordine certi licenziosi studenti dell'università padovana e alcuni nobili veneziani, i quali in S. Lucia di Padova e in S. Polo di Venezia recavansi, durante le sue prediche, ad importunare con atti disonesti le gentildonne dell'uditorio. Quanto libera fosse la foggia nel vestire delle dame veneziane vedilo nel SACCHINI, par. II, lib. VIII, p. 310, n. 51, dove descrive la riforma in molte di loro ottenuta dal Salmerone con le sue prediche nella quaresima del 1564.

⁽²⁾ DAVIDICO, *Anatomia*, c. 62 B.

⁽³⁾ Girolamo Piccaluga, doganiere in Roma, già avanti ricordato, tra le altre cose dette al fr. Antonio Presutti circa i costumi vigenti nella eterna città, quando il p. Ignazio di Loiola venne a stabilirvisi, narrava pur questa: « Li canonici di S. Pietro, quando andaveno a S. Pietro a officiare, giunti che erano nel cortile avanti del portico, dov'era una pigna grande di metallo, il servitore gli levava la cappa e la spada e il pugnale, gli metteva la zimarra, e andavano a officiare ». Dalle notizie ricavate dal manoscritto del predetto fratello, conservato nella Nazionale di Roma. Cf. sopra, p. 334.

misteri, che omai non rifuggiva dal prendere in presto motivi profani di lascive canzoni ⁽¹⁾. Il canto gregoriano andava sempre più esulando dal tempio, sopraffatto dal figurato, non ostante che i buoni laici deplorassero questo abbandono delle venerande tradizioni della Chiesa. Un di costoro, il sincero cronista modenese Tommasino de' Lancellotti, sagacemente scriveva al proposito: « Quando cantavano canto fermo, ogni homo intendeva e cantava in core suo con li preti, come al *Chirie*, al *Gloria*, al *Credo* ne la Messa; el simile li salmi del vespro e le laude de la nostra Donna, l'*Ave Maris Stella* &c. » ⁽²⁾. Invano dapprima tentò il Morone, vescovo di Modena, di rimuovere l'abuso con un rimedio eroico, quale fu la proibizione, data nel 1537, di ogni specie di canto figurato, motivandola dal fatto che i preti stavano oziosi e cianciando, mentre i cantori cantavano ⁽³⁾. Non fu obbedito se non dopo tre interi anni ⁽⁴⁾.

CON questi esempi è agevole immaginare come dovesse contenersi generalmente nel tempio il popolo cristiano. « Ne le giese », scrive all'anno 1542 il testè lodato cronista col dialettale suo gergo « se ge spasegia, come se fa in piazza; et se ge fa tutti li mercati delle scelerità, maxime quando se celebra i di-vini offitj: cosa che non fa li hebrei in le sue sinagoge » ⁽⁵⁾. Nè la prava consuetudine contenevasi dentro la sola Modena. Anche nella vicina Ferrara l'abuso era giunto tant'oltre che si faceva mercato nelle chiese quasi in pubblica piazza, disturbando sconsigliatamente la salmodia e ogni altra cerimonia ⁽⁶⁾. Un autorevole documento, quale è la *Constitutione et Ordinatione Synodale*, fatta pub-

2. Irriverenze, incuria e mondanità nelle chiese.

⁽¹⁾ Notevolissimo è il seguente paragrafo delle costituzioni Gibertine: « In ecclesiis, musici cantus prae-textu, non sunt audiendae publicae cantilenae et lascivae; neque in tragoediarum modum guttur et fauces medicamine sunt leniendae, ne, dum blanda vox quaeritur, con-grua vita negligatur ». GIBERTI, p. 37. Non altrimenti nelle *Ordinationi* del card. Paleotti leggesi al n. 12: « Non si canti o suoni cosa profana nei luoghi sacri, nè in essi si suonino pifferi, leuti, o

« simili instrumenti ». Cf. *Raccolta*, &c., p. 2.

⁽²⁾ LANCELLOTTI, V, 420.

⁽³⁾ LANCELLOTTI, loc. cit.

⁽⁴⁾ Non senza un cotal sentimento di ben legittima soddisfazione, come alla vista di desiderata riforma, rammenta il LANCELLOTTI, VI, 407, che nell'ottobre 1540 i preti del duomo avevano fatto una costituzione colla quale, dice, « non voleno più ch'el se canta in domo canto figurato ».

⁽⁵⁾ LANCELLOTTI, VII, 373.

⁽⁶⁾ FRIZZI, IV, 345.

blicare il 1533 dal vescovo, poi celebre cardinale, Rodolfo Pio di Carpi, ci fa conoscere che in quella città vi erano di coloro che tenevano « minor cura delle chiese che delle proprie stalle »: paragone che non può dirsi iperbolico, se riflettasi che il sinodo credeva dover prescrivere che « tutte le robbe, come sono botti, tini, castellate, assi, legni, frumento, vino, biade, lino, lana e altre masserie... trovate in li lochi predicti fossero statim et eo ipso perse... » (1). Perciò ben a ragione quel temperatissimo uomo che fu il cardinale Gaspare Contarini, riguardando all'universalità pur troppo raggiunta dalla profanazione esecranda, vi richiamava sopra la vigilanza dei vescovi, stimolandoli a non posare giammai, fino a non vederla inesorabilmente sbandita dal luogo santo (2); e il Davidico non aveva torto di prorompere in questa viva esclamazione: « O povero Cristo, come stai al presente in mano de molti, quali « si vergognano parlare di te et stare in chiesa senza passeggiare « et resonare passeggiando di mille fiabe, perchè di star inginocchio con le due ginocchie è cosa da pover'huomo, et loro non « sarien tenuti gentilhuomini. Almanco se inginocchiasseno quando se leva in la Messa il santissimo Corpo; ma stanno in piedi « da buffoni et li fanno riverenza da balestrieri » (3).

Pur troppo l'ordine e la mondezze negli arredi, nel vasellame e in quanto altro si attiene ai sacri riti, non contribuiva nella maggior parte delle chiese, anche celebri per isplendidezza di arte, ad ingerire nei fedeli il dovuto senso di riverenza profonda al luogo santo di Dio. Nella basilica, non meno che nell'umile cappella, regna in questo punto la trascuranza più riprovevole (4). Le chiese, talora veri monumenti, edificati dalla pietà degli avi, giacciono in

(1) Non riuscii a trovare in Roma il raro cimelio bibliografico che è la citata *Costituzione*: i passi qui sopra usati li presi dalla bella monografia del LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, p. 38 sg.

(2) « In sanctissimis templis amore res exercent oculis atque nutibus, « passimque inter se de amoribus « sermones conferunt. Obiter, hoc « in loco, quando in huius rei mentionem incidimus, admonendus non « bis episcopus est ut suasionibus, « increpationibus sanctionibusque il-

« lud conficiat, ne Dei immortalis « templis pro areis et foro cives « utantur, per ea deambulando et « inter se de mercatura, de bellis, « plerumque vero de amoribus, dis- « serendo, sed religiose sancteque in « illis versentur ». CONTARINI, *De officio Episcoporum*, nelle *Opere*, p. 427.

(3) DAVIDICO, *Trattato*, p. 25.

(4) Il lettore rammenterà le forti parole, con le quali i nove deputati da Paolo III nel 1536 deploravano la somma incuria in che veniva tenuta la nuova basilica vaticana. Cf. sopra, p. 23.

abbandono, senza che quelli cui spetta si facciano a rilevarle dalle inevitabili ingiurie del tempo. Era questo un effetto, parte della mancata residenza dei vescovi e parroci, parte delle commende, donde provenne la ruina di tanti rinomati edifizii dei tempi di mezzo ⁽¹⁾. Il vicerè di Sicilia, Ferrante Gonzaga, impensierivasi giustamente nel 1542 dello stato ruinoso e di abbandono in cui si trovavano in quel nobile vicereame alcune chiese di prelati, abati, priori, commendatari ed altri beneficiati del real patronato « sì per l'antiquità del tempo, come per lo poco zelo che se ha tenuto del « servitio divino »; e volendò, come diceva, scaricare la coscienza di S. Maestà e la sua, commetteva al canonico Francesco Vento la visita delle chiese di regio patronato, per averne veridica e precisa informazione e intendere il rimedio che a ciascuna di esse conveniva apprestare ⁽²⁾. Quando pure questi sacri monumenti vengono riparati, avviene non di rado che, messe in non cale le pure tradizioni dell'arte del primo rinascimento cristiano, l'imitazione esagerata della forma classica di Grecia e dell'antica Roma penetra nel santuario con offesa atroce di una religione devota a combattere la carne, quanto il paganesimo l'aveva idolatrata. « Oggi « per le sante chiese »; così va dolendosi un anonimo, probabilmente un piagnone fiorentino dell'avanzato cinquecento, « non « si dipinge o scarpella altro che figure da sotterrare la fede et la « devotione; ma spero che un giorno Iddio manderà i suoi Santi « a buttar per terra simili idolatrie come queste » ⁽³⁾. E l'architetto e scultore Bartolomeo Ammannati, piangendo nella vecchiaia gli errori della gioventù per l'abuso da lui fatto del nudo, confortavasi, al tramonto dello stesso secolo, col pensiero che alle nudità fosse omai interdetto l'adito nelle chiese, nè più si ponesse in esse statua o pittura alcuna, senza essere bene esaminata e veduta da persone di buona vita e d'ottimo giudizio ⁽⁴⁾.

(1) La piaga delle commende rimonta al sec. xiv. Cf. la lettera dei Fiorentini a Bonifacio IX (17 ottobre 1401) edita dal Novati, *Un convento pratese &c.* in *Il Libro e la Stampa*, IV, (1910), 11.

(2) Arch. di Stato in Palermo, *Conserv. di Reg., Vis. regie*, 1542, n. 1305, f. 1.

(3) **Diario di Firenze*, dal 1536 al 1555, nella Nazionale di Firenze,

Cl. XXV, n. 274, f. 138. Il passo fu da me attribuito ad Antonio da San Gallo, a cagione di una postilla di un bibliotecario che gli ascrisse il *Diario*, laddove le sole note marginali sono del San Gallo, non però di Antonio, il Giovane, ma del nipote di costui. Mi fece accorto dell'abbaglio il Dr. Garnault, cui non mancai di renderne sincere grazie.

(4) Nella lettera agli Accademici

1. Contaminazioni periodiche: il dì 1 maggio in SS. Apostoli di Roma.

CON queste, che possono dirsi quasi universali e consuete profanazioni della casa del Signore, vanno ricordate quelle che diremo straordinarie, non già perchè fossero rarissime, ma perchè proprie di alcuni luoghi e tempi soltanto; brutta eredità anch'essa del medio evo, accettata dal Rinascimento ⁽¹⁾. La Roma dei papi mostravane ogni anno un saggio ben triste alle calende di maggio, nella vetusta basilica dei SS. Filippo e Giacomo. « In tal giorno », scrive il diarista Alberini, « soleva già essere antiqua, ma sciocca consuetudine delle case de' Colonesi, che nella chiesa hanno corrispondentia et fenestre, buttarsi de più sorte de ucelli volatili et altri animali nel tempio alle donne et all'altri che vi stavano, tutti però inutil plebe et ignorante popolo; et mettevasi anche un porco in mezzo della chiesa in alto, et chi vi saliva a pigliarlo lo guadagnava; et nella sommità del tetto erano tine o altri vasi con acqua, che riversavano sopra chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti, che stavano a vedere, era veder la moltitudine sossopra e come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spingere et respingere et veder anche molti di quei che più se affannavano, dopo tante fatiche, risolversi et più presto perdere che acquistare. Feste non convenienti in chiese nè in tempj sacrali, et in quell'anno [MDXXIII] le fero maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non le farebbero più per lo avvenire » ⁽²⁾.

4. Le cortigiane per le chiese, descritte dall'Aretino.

DI maggiore scandalo e oltraggio alla divinità, benchè non sì chiassoso come il testè noverato, era lo spettacolo che ai giorni festivi e di maggiore solennità davano nelle chiese le più famose cortigiane, ovvero quelle che il secolo non aveva riguardo di chiamare con titolo mostruoso « onorate meretrici, cortigiane oneste » ⁽³⁾.

del Disegno, Firenze, 22 agosto 1582, ripubblicata, sulla prima edizione del Sermatelli, dal BALDINUCCI, lib. xv, Notizia dell'Ammannati, V, 369, (ed. del PIACENZA).

⁽¹⁾ Tra le molte basti rammentare il *Festum asinorum*, nel quale un asino era menato processionalmente in chiesa, ricoperto di sacerdotali paludamenti. Cf. la lodata opera del D'ANCONA, I, 55, dove si ha raccolta una copiosa bibliografia sopra sif-

fatte usanze paganesche del medio evo cristiano.

⁽²⁾ ALBERINI, *Diario*, edito da D. ORANO sull'autografo, nell'*Arch. della Soc. Rom. di stor. patria*, XVIII, (1895) 328. Altre fonti sopra questo indegno spettacolo si trovano nel CANCELLIERI, *Storia dei solenni possessi*, &c., p. 89.

⁽³⁾ Cf. GRAF, Una cortigiana fra mille: Veronica Franco, in *Attraverso il cinquecento*, pp. 226-228.

Lo svergognato Aretino, nei suoi luridi *Ragionamenti*, introduce una di costoro che dà lezioni alla figliuola, iniziata anch'essa all'infame mestiere, sul contegno che dovrà usare quando si rechi a S. Maria del Popolo, alla Consolazione, a S. Pietro, a S. Giovanni e in altre principali chiese dell'eterna città. E le ricorda i galanti signori, i cortigiani e gentiluomini che saranno in ischiera nel luogo più acconcio a corteggiarla « dando la sua a tutte quelle che passano », e il largo che le faranno, e gl'inchini profondi che riceverà nel tornare indietro, quand'essa siasi comportata con gentilezza. Dallo stesso scrittore, autorevole al certo in questa materia, apprendiamo che la gente lasciava la Messa per farsi attorno alla famosissima Lorenzina ⁽¹⁾.

Così in Roma, e non meno in Venezia, il vizio non appagavasi d'essere portato sfrontatamente in trionfo nelle pubbliche vie; esso, come tanto deploravano ⁽²⁾ i nove deputati di Paolo III nel 1536, ardiva di varcare la soglia del tempio, quasi ludibrio esecrando alla santità immacolata di Dio.

ALTRA costumanza, non ugualmente scandalosa che le precedenti, ma pur disdicevole al sommo, era lo scegliere il tempio per stipulare atti pubblici e tenervi giustizia. « Si trovano », scrive un dotto storico ferrarese, « testamenti e contratti stipulati davanti agli altari del duomo, singolarmente a quello del Crocifisso, forse per risguardarsi i contratti, come realmente sono, per sacrosanti: ma in questo non serbavasi poi la dovuta convenienza al luogo » ⁽³⁾.

In Frascati, a cagion d'esempio, sotto il pontificato sì rigido di Paolo IV, all'occorrere alcun caso criminale, soleva il governatore chiamare le donne ad interrogatorio nella chiesa, dicendo che ad esse non conveniva comparire in giudizio nella solita corte; ed intanto la casa di Dio, come nota un testimonio che ci trasmise questo ragguaglio, risonava di grida, di bestemmie e giuramenti, con infinito disdoro dell'alto rispetto dovuto alla divina maestà ⁽⁴⁾.

Ma l'irriverenza e la profanazione non sembra giungessero in nessun luogo a così gran segno come nella Corsica, dove dettero

5. Gli atti pubblici e i giudizi nei luoghi sacri.

⁽¹⁾ Vedine i passi ricordati dal GRAF, oper. cit., p. 248².

⁽²⁾ Cf. sopra, p. 24.

⁽³⁾ FRIZZII, IV, 343.

⁽⁴⁾ *Organtino al p. Lainez, Fra-

scati, 4 agosto 1559, *Ital. Epist.* 1559, I. Che questo caso non fosse raro si prova dal fatto della bolla di s. Pio V, *Cum primum*, che tra poco ci accadrà di ricordare.

nobile campo all'eroismo del Sauli, il santo vescovo di Aleria. In Algaïola, piccolo paese sulla riviera occidentale dell'isola, prescelto dal Sauli a sua residenza per estirparne più facilmente gli orribili abusi, in occasione di familiari dissensi, tutt'altro che rari, le chiese tramutavansi in fortezze perchè meglio delle private abitazioni, più tuguri che case, parevano adatte agli scopi della difesa. Colà dentro asserragliati gli uni, muovevano gli altri all'assalto, e riusciti che fossero ad irrompere nel sacro recinto truculenta strage seguiva tra i vinti. « Finita la lotta con l'effusione del sangue, nella casa di Dio » ci narra lo storico del s. Vescovo « questa restava ricordo fatale di vendette sfogate o subite; e però, anco passata la prima ira, le parti rivali non mai venivano in chiesa senza portare lance e archibugi, per essere sempre pronte a ribattere un affronto improvviso » (1).

6. Sentimento dei contemporanei alla vista di cotanti scandali.

ALLA vista di tanti disordini deturpanti uno degli atti più solenni e vitali della religione, qual'è il culto reso dalla creatura al creatore nel luogo santo, vien fatto di domandarsi come mai la società cristiana del secolo XVI, che pure manteneva sempre viva la fede, potesse tollerarli sì a lungo.

E dapprima sarebbe falso l'affermare che i buoni e ferventi fedeli, così ecclesiastici come laici, non sentissero la somma sconvolutezza di questi abusi e che le autorità religiose e civili fossero tanto conniventi da non levare mai la voce, nè mettere nulla in opera a loro sterminio. Ascoltisi dalla bocca dell'anonimo poc'anzi riferito, in qual maniera Firenze riguardasse il nudo, abusivamente introdotto nel duomo di S. Maria del Fiore: « Addì 19 di marzo 1549 si scoperse le lorde et porche figure di marmo in Santa Maria del Fiore, di mano di Baccio Bandinello, che furono un Adamo et un' Eva; della qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente e con seco il duca comportassi una simil cosa in un duomo, dinanzi el altare dove si posa il santissimo sacramento del Corpo et Sangue di Gesù Cristo benedetto; talchè ne nacque gran disturbo nelle persone » (2). Intorno al medesimo tempo un altro

(1) Cf. MOLTEDO, *Vita di s. Alessandro Sauli*, p. 275.

(2) **Diario di Firenze*, nella Nazionale di Firenze, Cl. XXV, 274, f. 138.

Il passo desunto dallo stesso Ms. appresi dal lodato Garnault essere stato già edito dal GAYE (*Carteg-*

gio d'artisti, II, 500) e riportato in nota alla Vita del Bandinelli scritta dal Vasari nell'edizioni del Lemmonier (XI, 332²) e del Milanese, VI, 180. Le statue rimasero in S. Maria sino al 1722, quando vennero rimosse. Cf. BALDINUCCI, IV, 428 (a).

fiorentino tra i più colti e stimati dell'età sua, Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, libro pieno di peregrina dottrina in cose d'arti e di schietto senso cristiano, dettava questa bella pagina che rende il sentimento dei buoni a lui contemporanei, usi pensare e ragionare con i suoi sani principj. « Deono usarsi » così egli, « le sacre immagini talmente, che dagli uomini curiosi non per sogni o per favole o per cose profane, ma per sante e per vere istorie al popolo sieno proposte; conciossiacosachè di queste cose vane molto tempo molte nella chiesa di Dio, non senza grande offesa de' fedeli di Cristo, sene sieno udite predicare e vedute dipinte. Siccome adunque le scritture ecclesiastiche deono esser vere e non false, che ammaestrino e non che ingannino, e che gli animi di quei che leggono confermino, e non dalla pietà e dalla misericordia distolgano, così le immagini sacre non deono esser false, ma vere, non lascive, ma oneste, ed insomma sì fattamente accomodate, che i santi misteri del Signor nostro o i gloriosi fatti de' santi riducano a memoria e, come se di nuovo gli ponessero avanti agli occhi de' riguardanti, commuovano gli animi a piamente e santamente vivere, e non piuttosto, come molte pitture moderne fanno, a folli e lascivi pensieri gli destino » (1).

MA quali mezzi ed industrie usavano le autorità per estirpare i dannosi abusi e ritornare una buona volta il decoro nel tempio santo di Dio? Esse invero, sino dal secolo decimoquinto, non lasciavano di proibire la già invalsa profanazione e di punirla con proporzionato castigo; così all'opera avesse corrisposto il frutto! Quando nella festa del Corpus Domini del 1480 Sisto IV seppe che a quella sacratissima solennità erano convenute in S. Pietro tutte le cortigiane di Roma, sfarzosamente vestite, cariche di ori e di gemme, diede ordine che venissero spogliate dei preziosi ornamenti; e fu pena condegna alla loro sacrilega sfrontatezza (2). Nè questo deve dirsi unico o rarissimo esempio, inefficace non meno a svellere il disordine che a provarlo frequente.

I bandi iterati e severi in questa materia, s'incontrano assai spesso dalla seconda metà del quattrocento al declinare del secolo XVI. In Modena il vescovo Delfino della Pergola proibiva già nel 1463, comminando la scomunica da incorrersi issofatto,

7. Le autorità ecclesiastiche e civili di fronte agli abusi.

(1) BORGHINI, *Il Riposo*, p. 92 sg., dell'ediz. Fiorentina del 1730.

pidi, ma efficacissimi tocchi nel *Diarium Parmense*, edito dal MURATORI, XXII, 342 sg.

(2) Il fatto ci viene narrato a ra-

ed una multa in danaro, il passeggiare per la cattedrale, il confabularvi e farvi strepito durante le Messe, le prediche e ogni altro divino officio ⁽¹⁾. Simile divieto rinnovava uno dei suoi successori in quella sede, il celebre Morone ⁽²⁾, e mandavalo di lì a poco promulgando in Bologna, dove era legato, sotto grave multa di scudi 5 d'oro, aggravata per i recidivi del doppio e del triplo, secondo il numero delle ricadute ⁽³⁾. Tra i mezzi abbracciati in Modena per bandire ogni profanazione, troviamo quello di tenere le chiese serrate fuori del tempo dei divini uffici ⁽⁴⁾. A raggiungere il medesimo santo fine davano opera, con altre industrie, Rodolfo Pio di Carpi nella sua diocesi di Faenza ⁽⁵⁾, il Giberti in quella di Verona ⁽⁶⁾, Francesco II Sforza nel ducato di Milano ⁽⁷⁾, Paolo III in Roma ⁽⁸⁾, il duca Ercole II in Ferrara ⁽⁹⁾, la Signoria di Genova ⁽¹⁰⁾, il governatore di Perugia ⁽¹¹⁾ e via dicendo; finchè Pio V, richiamando in gran parte in vigore la vetusta costituzione di Gre-

⁽¹⁾ LANCELOTTI, VII, 372-373, che riporta il testo medesimo del decreto.

⁽²⁾ LANCELOTTI, VII, 371.

⁽³⁾ Il bando ha la data del 17 marzo 1544. Cf. **Sommario dei Bandi del Morone in Bologna*, nell'Arch. Vat., *Nunziatura di Bologna*, 117, fo. 237.

⁽⁴⁾ Cominciò a praticarsi il 28 dicembre 1534. Cf. LANCELOTTI, IV, 431.

⁽⁵⁾ Cf. LANZONI, p. 44.

⁽⁶⁾ GIBERTI, *Constitutiones*, nelle *Opera*, tit. II, cap. v-vi, XIII, pp. 17-18, 20.

⁽⁷⁾ Lo Sforza nel 1530 proibì severamente di passeggiare nelle chiese «massime in ora de offitii». BURIGOZZO, *Cronache*, nell'Arch. Stor. Ital., III, (1842), 504.

⁽⁸⁾ Vedi il breve del 9 giugno 1542, spedito a fine di reprimere la petulanza dei molti poveri, veri e finti, che andavano mendicando per le chiese. Lo ritrovai tra alcune carte del tempo di s. Ignazio. Ora si ha pubblicato nella part. II, n. 69, p. 263 sgg.

⁽⁹⁾ FRIZZI, IV, 343. L'editto d'Ercole II è del 16 aprile 1544.

⁽¹⁰⁾ « *Questa quaresima si è fatto « un editto publico con authorità « della Signoria et anche pena pecuniaria, et con la authorità ecclesiastica, per levar l'abuso grande « ch'era nelle chiese del passeggiar, « trafficar et ragionar homini con « done, et altre molte abominazioni, « che di qui nascevano; il quale « proibisce che nessuno habbia ardire, mentre che si celebrano li divini officii, nè di poi, passeggiar, nè « parlare huomini con done, quantunque sian parenti, sotto pena di « duoi scuti insino a dieci, et anche « di excomunica; il che si è cominciato a osservare, et fra li primi fu « condannato uno delli primi gentiluomini della terra, per metter « paura agli altri ». A. Hernandez nelle *Litt. quadrimestres*, V, 627. Genova, 1 maggio 1558, al Lainez.

⁽¹¹⁾ *Giovanni Cola de Notaris, rettore del collegio della Compagnia di Gesù in Perugia, al Generale Lainez, 13 febbraio 1559, *Ital. Epist.* 1559, I.

gorio X ⁽¹⁾ e ricordando l'osservanza dei recenti decreti tridentini ⁽²⁾, pubblicò, nei primi inizi del pontificato, la celebre bolla *Cum primum*, dove vengono quasi passati in rassegna i vari capi d'irriverenza perpetrati nella casa di Dio, e per tutti si sanciscono pene più gravi, che mai si fosse fatto in addietro ⁽³⁾.

Non sarà inutile conoscere come il già più volte lodato vescovo di Bologna, Gabriele Paleotti, men di un mese da che era comparsa in Roma, facesse pubblicare alla Ringhiera; il 20 aprile 1566, la provvida costituzione del santo Pontefice.

« Sua Santità » (così egli, parte traducendo, parte parafrasando, riportava in volgare la bolla) « innova la costituzione di Gregorio X, e gli statuti del concilio Tridentino, che determinano il debito modo di andare e stare nelle chiese, nelle quali humilmente e divotamente andare e conversare si debbe, attendere alle devote orationi, piegare le ginocchia e adorare il santissimo Sacramento, chinare il capo al nome di Giesù con riverenza. Nessuno nelle chiese ecciti seditione o faccia romore; cessino i vani e profani ragionamenti, il riso immoderato, gli strepiti delli giudicij e tutte l'altre cose che impediscono il divino officio. Nessuno mentre si celebrano i divini officij passeggi nella chiesa. Quelli, che con animo petulante o lascivo sprezzaranno le cose predette, oltre la divina vendetta, saranno ad arbitrio de gli Ordinarij puniti. Quelli, che nelle chiese mentre si celebrano le Messe, altri divini officij, e che si predica, passeggiaranno, grideranno, volteranno le spalle al santissimo Sacramento, ovvero con irriverenza sederanno o faranno cosa scandalosa ovvero perturberanno i divini officij, incorrano nella pena di ducati 25 oltre l'altre che, secondo lo arbitrio di Sua Santità, s'imporranno o manderanno, e chi non haverà denari sarà punito nel corpo ovvero bandito.

« Quello che nelle chiese con donne impudiche, ovvero honeste parlerà di buffonerie o cose indecenti al luogo sacro, o che farà altri atti inhonesti incorra le pena di ducati 25 e la carcere per un mese.

⁽¹⁾ MANSI, XXIV, p. 98. n. xxv. Pio V innovò, presso che per intero e adoperando quasi gli stessi termini, la citata costituzione gregoriana *Decet domum Domini*. Dell'abuso dei parlamenti in luogo sacro, pur troppo universalmente diffuso, non dicesi punto nulla; indizio che il

brutto costume, se non ismesso, era divenuto assai raro.

⁽²⁾ Sess. XXII, *Decretum de observandis et vitandis in celebratione Missae*.

⁽³⁾ Cf. *Bullar. Rom.* VII, (edit. Taur.), 434-438. La bolla è dei 27 marzo 1566.

« Quello che nelle chiese, come di sopra, userà parole o atti inhonesti con qualunque persona sia punito in 20 scudi, o corporalmente, se haverà denari.

« Commanda Sua Santità a tutti i Capitoli delle Cattedrali e Collegiate, alli Rettori, Vicarij, Sacristi, Ostiarij e altri Custodi, che debbano tutti i detti delinquenti avisare e non permettino che facciano le cose proibite nelle chiese, overo che almeno li dinoncijno a gli Ordinarij e, se saranno negligenti, per ogni volta incorrano la pena di 11 scudi.

« Di più commanda a gli detti, che non lascino al tempo delle Messe, delle prediche e altri divini officij, che i poveri o altri mendichino o dimandino limosine nelle chiese: ma li facciano stare fuori alle porte, sotto pena di 11 scudi, d'incorrersi per i Capitoli per ogni volta che non cureranno che questi si mandino fuori, e alli Curati sotto pena di mezzo scudo. A gli religiosi claustrali in virtù di santa obediienza commanda Sua Santità che nelle loro chiese deputino chi facci questo officio, e se saranno negligenti, siano gravissimamente corretti dall'Ordinario e, se recusassero ubidirgli, incorreranno gravissime pene e secondo la qualità delle persone etiam corporalmente ad arbitrio di Sua Santità o dei suoi superiori saranno castigati e puniti.

« Li medesimi procureranno, che tutte le casse, depositi o altri conditorij de' morti, che sono sopra terra, in ogni modo (come altre volte fu ordinato) si muovano, e siano li corpi dei defunti collocati in arche o sepolchri sotterra profondi » (1).

In questo grave documento, che doveva segnare il principio di sacra e stabile emenda nella cristiana educazione dei fedeli, due cose son da tenere presenti. La prima è che la sola enumerazione dei molteplici divieti basta a costituire un perentorio attestato della esistenza degli abusi poco fa da noi asserita e brevemente illustrata; la seconda poi che il Pontefice considerava e reprimeva il disordine siccome male universale nella cristianità; di guisa che la piaga non va creduta così propria dell'Italia, che non fosse ugualmente comune alle altre nazioni cattoliche. Il celebre cancelliere Gersone, in una specie di memoriale nel quale notò alcuni capi cui ogni vescovo dei suoi tempi avrebbe dovuto specialmente badare (2), « vegga egli », scriveva, « in qual modo sia da svellere o per lo meno

(1) Cf. *Raccolta*, c. 207.

(2) Il promemoria porta il seguente titolo anziché no particolareg-

giato: *Rememoratio quorundam quae per praelatum quemlibet pro parte sua nunc agenda videntur.*

da correggere quell'empissime e insane costumanze che regnano in tutta la Francia. Vale a dire ciò che nel dì degli Innocenti o in quello della Circoncisione o nell'Epifania del Signore o quando è interdetto l'uso delle carni sogliono fare i sacerdoti nelle loro chiese, nelle quali si commette un'esecranda derisione del servizio divino e dei sacramenti, e parecchie cose vi si fanno più impudentemente ed esecrabilmente che non si oserebbe nelle taverne o nei postriboli o presso i Saraceni e i Giudei. Coloro che tutto ciò videro sanno bene non bastare le censure ecclesiastiche, ma richiedersi l'aiuto del regio potere. E neppure si dimentichino le profanazioni che avvengono nelle chiese in occasione di feste e banchetti nuziali » (1).

La bolla piana dunque, veramente richiesta per isvellere dal popolo cristiano inveterate consuetudini tanto ripugnanti alla santimità del tempio, giunse opportunissima, nè rimase lettera morta.

Promulgata, quando, conchiuso di fresco il concilio di Trento, un nuovo spirito di restaurazione cattolica incominciava a pervadere l'episcopato, trovò in non pochi vescovi industri e tenaci esecutori delle sapienti prescrizioni del santo Pontefice. Notissimo è quello che in questo campo seppe operare nella diocesi di Milano Carlo Borromeo, modello e tipo, come venne a suo luogo rilevato (2), dei sacri pastori nell'evo moderno; ma poco noto, e quasi dimenticato, è ciò che al medesimo intento e con i medesimi mezzi si dettero ad operare i suoi emuli nell'episcopato. Quel zelantissimo cardinale Gabriele Paleotti, del quale si può dire con ragione che fosse per la diocesi di Bologna ciò che il Borromeo per la non lontana Milano, nell'ottobre di quel medesimo anno 1566 faceva seguire alla pubblicazione della bolla di s. Pio V un corpo di ordinazioni sancite nel sinodo allora allora tenuto. Or bene, il primo capo dei saggi ordinamenti banditi per ravvivare la pietà ed emendare i costumi, s'intitola *Delle Chiese*. Va esso distinto in diciotto paragrafi, ognuno dei quali, mentre encomia la sapienza del legislatore, è testimonio indiscutibile della realtà del male cui volèvasi apportare rimedio. Al n. 4, per es. s'ingiunge che « in chiesa o sul cimiterio non si mangi, o beva, non si dorma, non si ritenghi grano, vino, legne o altra cosa che non sia ad uso della chiesa, eccettuati però i banchi da sedere per comodo del popolo devoto, ma si accomodino bene che non impediscano ». Al 6 si prescrive ai Rettori che « non vendano, nè

(1) GERSONE, *Opera*, IV, 102 E. F.

(2) Cf. sopra, p. 48 sg.

lascino vendere da altri nelle chiese o portici di esse o nei cimiteri cosa alcuna, se ben fosse ad uso di chiesa o de' sacramenti ». Nel 7 viene così interdetto un altro diffuso abuso già sopra rammentato : « Non si facciano arrenghi o consigli di università o di comuni nelle chiese o cimiteri, nè meno contratti di loro o de' privati ; nè si pubblicino bandi, gride secolari o altre cose profane in esse, senza licenza nostra » (1).

In una parola, come queste qui riferite a titolo di saggio, così tutte le rimanenti prescrizioni intendevano che il tempio cattolico, soggiorno di Dio fattosi nell'Eucaristia compagno dell'uomo, niente altro fosse ed apparisse che casa di orazione secondo, dopo i Profeti dell'antico patto, la definì nel nuovo il Redentore del mondo (2).

8. Le chiesoline dei preti riformati.

E fama che il cardinale Gaspare Contarini dicesse un dì a Paolo III la società cristiana dei loro tempi abbisognare, non tanto di nuove leggi, quanto di gente che le già stabilite osservasse fedelmente (3). E ben ragionava quel saggio : chè l'esperienza veniva mostrando come le innovate proibizioni, benchè legittime e necessarie, erano tuttavia da sole insufficienti a raggiungere il fine. Succedeva di esse ciò che degli statuti suntuari, malamente obbediti al primo loro nascere, vecchi e morti innanzi ancora che fossero usciti d'infanzia. Per ricondurre stabilmente nel tempio l'ordine, il decoro, il silenzio, la gravità del contegno, la cordiale attenzione alla preghiera non poteva bastare un principio estrinseco di timore, effetto dei sanciti divieti e delle pene comminate dall'autorità sacerdotale. Richiedevasi avanti tutto un intimo e profondo ravvivamento della pietà in ispirito di profonda fede, che l'uomo determinasse e reggesse anche negli atti esterni : ravvivamento sperabile soltanto in modo efficace e duraturo dalla forza del buon esempio. Di qua appunto la riverente diligenza con che i giovani e fervidi chierici regolari, non paghi di raccomandare ai fedeli e ai parrocchiani il sommo rispetto e la nettezza nella casa del Signore, ne divengono con l'esempio benemeriti promotori (4).

(1) Cf. *Raccolta*, c. 1º sg.

(2) Cf. LUCA, XIX, 46.

(3) Cf. Bromato, I, 111.

(4) Il gesuita Silvestro Landini, tra le cose, che nel 1550 aveva inculcato ed ottenuto con le sue mis-

sioni nel Modenese e Bolognese, notava : « Il tenere le cose sacre nette, « et suppellettilia della chiesa; et in « ristorarle, murare, rimbianchirle, « dipingere, fare pulpiti, molto han- « no obedito, et continovano per

Le nuove chiese da essi o edificate di sana pianta o anche solo rammodernate, chiese vergini, per così dire, perchè non profanate da irriverenti mondanità, custodite ed officiate da sacerdoti di purissima vita, i quali con la sola loro presenza, spirano devozione, riescono mirabilmente ad ingerire ed educare nel popolo un senso soave di profonda osservanza e di venerazione al luogo santo di Dio.

Fu questa in verità una delle opere più salutari, di che devesi saper grado alle nuove congregazioni di religiosi, ai sodalizi di laici da esse fondati e diretti e alle riforme altresì delle antiche religioni. Per non uscire dalla città di Roma, in S. Dorotea in Trastevere, sede dell'Oratorio del Divino Amore ⁽¹⁾, nelle chiesette dei Teatini in Campo Marzio e sul Monte Pincio ⁽²⁾, in S. Eufemia e S. Nicola de Portiis, antiche sedi dei Cappuccini ⁽³⁾, alla Madonna della Strada, in Piazza degli Altieri, tenuta da s. Ignazio di Loiola e da' suoi compagni e figliuoli ⁽⁴⁾, in S. Girolamo della Carità, officiata da un Persiano Rosa, da un Bonsignore Cacciaguerra e da altri esemplari sacerdoti, in S. Salvatore in Campo, dove l'illibatissimo giovane Filippo Neri, ancora secolare, dà principio alla confraternita de' Pellegrini ⁽⁵⁾, vedesi già attuato nella sua maggior perfezione, innanzi la seconda metà del secolo xvi, quanto, indi a non molti anni, avrebbe solennemente sancito il concilio di Trento ⁽⁶⁾. In queste chiese, piccole, e da principio assai povere, la gente si reca soltanto per attendere alla preghiera, per purificare e fortificare lo spirito coi riti santissimi della religione. Se qualche libertino vi mette il piede, spinto da curiosità, o anche da insano libito di deridere i devoti fedeli e i ministri, raramente n'esce senza sentirsi cambiato e compunto nell'anima ⁽⁷⁾. E il primo ma-

« gratia di nostro Signore ». Nelle *Epist. mixtae*, V, 700. Iniziata, dopo il Tridentino, la riforma anche in questo importante campo, i zelanti pastori non trascurano i più piccoli particolari pel decoro delle chiese. Veggasi la Nota delle cose necessarie in ciascuna chiesa archipresbiterale, parochiale et semplice, delle quali dovranno i Rettori darne conto nella visita, in *Raccolta*, c. 7^a-9.

⁽¹⁾ CAPECELATRO, lib. I, cap. vii, pp. 175-178.

⁽²⁾ BROMATO, I, 129, 138.

⁽³⁾ BOVERIO, I, p. 126, n. lxxx; p. 132, n. civ; p. 138, n. viii; EDOARDO DA ALENÇON, *La chiesa di S. Nicola de Portiis*, Roma, 1908, p. 23 sg.

⁽⁴⁾ Cf. *Le cose meravigliose dell'anima città di Roma* &c. Roma, 1563, c. 21 B.

⁽⁵⁾ MARCIANO, I, 84-86; CAPECELATRO, lib. I, cap. vii, pp. 178-183.

⁽⁶⁾ Sess. XXII, Decretum de observandis et evitandis in celebratione Missae. **

⁽⁷⁾ Si ricordino gli effetti della parola efficace di Filippo Neri, ancor

nipolo di cristiani raccolti intorno ai fervidi preti riformati, di giorno in giorno ingrossando, trova troppo angusto l'oratorio e concepisce il disegno di erigere vasta chiesa ⁽¹⁾. E presto essa sorge ed i fedeli che la frequentano sentono ancora aleggiare sotto le superbe volte del nuovo tempio e in mezzo alla magnificenza degli ornamenti il medesimo spirito di interiore raccoglimento che già dominava tra le anguste e spoglie pareti delle primitive chiesoline abbattute. Quattro di questi grandi tempj romani vanno qui ricordati, benchè notissimi: il Gesù, o tempio Farnesiano, S. Maria in Vallicella, S. Andrea della Valle e S. Carlo a' Catinari. Sorgono tutti sull'area di piccole chiese antiche, divenute insufficienti al concorso dei fedeli, e grazie allo zelo dei Gesuiti, dei Filippini, dei Teatini e dei Barnabiti, cui rispettivamente appartengono, non perdono mai, in mezzo alla profusione degli ornamenti dello stile barocco, un carattere di profonda religiosità, tutto proprio della casa di Dio.

secolare, sopra alcuni giovani, entrati in S. Salvatore in Campo per prendersi giuoco del suo fervore. Cf. CAPECELATRO, lib. I, cap. VII, p. 181.

⁽¹⁾ Vedi la Supplica di prelati e signori romani al Pontefice Giulio III, perchè comandi al p. Ignazio di por mano ad una nuova chiesa della Compagnia

di Gesù, invece dell'antica, « molto « piccola et scommoda per il corso grande che ci è alla predicatione et lettione del verbo di Dio « et confessione di molti ». TACCHI VENTURI, *Le case abitate in Roma da sant' Ignazio di Loiola*, negli *Studi e Documenti di stor. e dir.*, 1899, XX, 345 sg.



X.

IL CULTO DELL'EUCARISTIA NEL CINQUECENTO.

1. Le sante specie indegnamente custodite. — 2. Fra Cherubino da Spoleto e le Scuole del SS.mo Sacramento. Il b. Bernardino da Feltre grande loro propagatore. — 3. La Compagnia del sacratissimo Corpo di Cristo in S. Lorenzo in Damaso di Roma. Fra Egidio da Viterbo la patrocina. — 4. Giulio II, fratello e protettore del sodalizio. Le compagnie sotto il pontificato di Paolo III; fra Tommaso Stella le promuove. — 5. Favore incontrato dalle nuove confraternite; i preti riformati propagatori delle medesime. — 6. Carmi e dialoghi eucaristici.



NO ZELO, SÌ FELICEMENTE SPIEGATO DAI preti riformati e da altri ecclesiastici e secolari del loro stampo per ritornare nelle chiese il debito culto, andò congiunto con pari e costante studio di promuovere la venerazione all'Eucaristia e la frequenza dei sacramenti e della divina parola. Erano questi altrettanti capi di riforma essenzialmente cattolica, donde l'ascetica nella seconda metà del sec. XVI, venendo giù sino a noi, prese, diresti quasi, un'impronta che non è più quella stessa che vi riscontri nel medio evo e nel seguente Rinascimento. Sotto questo nuovo aspetto fa ora mestieri considerare la vita religiosa degli Italiani nel tempo che a sè richiama la nostra attenzione. Parlando testè dell'incuria e dell'abbandono che deturpava le nostre chiese, rimettemmo a bella posta a questo luogo di dare uno sguardo alla riverenza esteriore della quale circondavasi l'augusto mistero, che nel domma cattolico riceve per antonomasia il nome di Sacramento.

Onore e vanto nobilissimo del tempio cristiano, centro e splendore del culto, la divina Eucaristia non veniva conservata col dovuto decoro, oppure, a risparmio di pensieri e di cure, facevasi esulare addirittura dai tabernacoli. In tutto il tratto da Sarzana a Pontremoli, benchè sparso di frequenti villaggi e chiese parrocchiali, neppure una ve n'aveva nel 1548 dove si conservasse il divin Sacramento. L'inconveniente, per quanto riprovevole, era

1. Le sante specie indegnamente custodite.

senza dubbio male minore della sacrilega irriverenza, con che in moltissimi luoghi racchiudevansi le sante specie, o in vecchie custodie di legno o in fragili vasetti di vetro, ricettacolo talora d'immondi insetti ⁽¹⁾. Un fedele visitatore della diocesi di Reggio d'Emilia, c'informa che nella pieve di S. Valentino, il Santissimo era conservato in vaso di vetro, riposto in una meschina cassetta di legno e senza lume ⁽²⁾. Particolari, ancora più sconcertanti, ci fa conoscere il gesuita Emerio de Bonis nel ragguaglio d'una sua missione, data a Lavello nella quaresima del 1561. Racconta egli di avere ritrovato la santa Eucaristia « in una cassa di legno negra, « brutta et da non si vedere », dove gli dicevano, erano state rinvenute più volte « formiche con altri animali ». Aggiunge inoltre che la comunione portavasi agl'infermi « in calice rotto, con molto « pericolo che potesse perdersi » ⁽³⁾. Che se a tutto ciò si aggiunga il niuno apparato esterno di devozione, col quale quasi universalmente recavasi il Viatico agli ammalati, non sarà difficile intendere quanto sì mostruosa e sacrilega trascuranza dovesse riuscire spina pungente al cuore degli amanti veraci del sacramentato Signore. Già sino dal secolo XI l'eresia di Berengario era stata occasione che i fedeli si eccitassero a maggiore venerazione dell'Eucaristia. Nel dugento troviamo introdotto in alcune regioni il pio costume di accompagnare il Santissimo al suono di campanello ⁽⁴⁾;

⁽¹⁾ Vecchio di alcuni secoli era l'abuso della poca o niuna riverenza nella custodia della santa Eucaristia. Onorio III, sino dal 22 novembre del 1219, aveva comandato che fosse tenuta « in loco singulari, mundo « etiam et signato, semper hono- « rifice collocata devote ac fideliter ». Cf. *Decretal. Gregor. IX*, lib. III, tit. XLI, cap. 10. Dei particolari sulle chiese della Garfagnana ragguaglia Silvestro Landini in una sua al segretario di s. Ignazio di Loiola, Giovanni Polanco, Margrato, 7 febbraio 1548. Cf. *Litt. quadrimestres*, I, 81. Sulla grave negligenza della cattedrale, delle chiese e degli oratori di Verona, verso il 1538, vedi le testimonianze del vescovo GIBERTI, nelle sue *Constitutiones*,

tit. V, cap. II, e quelle del Zini nel bell'opuscolo, *Boni Pastoris exemplum*, in GIBERTI, *Opera*, pp. 69, 258 sg.

⁽²⁾ « In vase vitreo et in capseta « lignea non congrua et absque lu- « mine ». Cf. SACCANI, *San Valentino. Notizie storiche*, Reggio Emilia, 1903, p. 17.

⁽³⁾ *Emerio De Bonis al Lainez, Napoli, 16 aprile 1561, in *Ital. Epist.* 1561, IV.

⁽⁴⁾ Cf. MALDONADO, *De Caeremoniis*, presso il ZACCARIA, *Bibliotheca*, II, CLXIV-CLXVI. L'uso di accompagnare al suono del campanello, trovavasi nel sec. XIII non solo in Italia, ma anche in altre nazioni cattoliche, per es. nella Spagna. Vedi BAYLE, *La Loca del Sacramento*, D^a Teresa

ma questi erano esempi troppo rari e insufficienti a fare scomparire dalla società cristiana quell'aspetto di desolante abbandono che circondava l'Ospite divino nel tabernacolo.

PRIMI ad operare in questo senso, con azione veramente vigorosa e cospicua, furono i Frati Minori dell'Osservanza dai quali la società italiana del quattrocento riconosce, tra gli altri beni, l'istituzione dei Monti di Pietà, fonti d'immensi vantaggi privati e pubblici. Negli ultimi decenni del secolo xv tra la schiera benedetta di questi uomini apostolici, luminosamente insigni, ci viene innanzi fra Cherubino da Spoleto ⁽¹⁾. Non già che egli escogitasse il primo le confraternite o scuole o compagnie del Sacratissimo Corpo di Cristo una delle quali sin dal 1372 troviamo già istituita nel Duomo di Milano ⁽²⁾. Fu ad ogni modo certamente tra i primi propagatori di simili sodalizi sbocciati da un sentimento d'amore squisitamente gentile verso il Verbo Umanato, fattosi compagno e cibo soprassostanziale dell'uomo nei pericoli e nelle languidezze del suo viaggio all'eternità. Un confratello e contemporaneo di fra Cherubino, eroico benefattore d'innumerabili popolazioni italiane, il b. Bernardino Tomitano o da Feltre, si fa apostolo delle compagnie che erige in Parma (1486), in Perugia (1487), in Orvieto (1488), in Genova (1490), in Bologna, e forse in Faenza (1491), in Ravenna (1492), in Brescia (1904), e in parecchi altri luoghi, non tramandatici distintamente dai suoi biografi ⁽³⁾. Certo è, per esempio, che Macerata all'entrare

2. Fra Cherubino da Spoleto e le Scuole del SS.mo Sacramento. Il b. Bernardino da Feltre grande loro propagatore.

Enriquez, p. 197. Il Bayle dal *Libro de privilegios de la Iglesia de Santander* riporta il decreto prescrivente il pio ossequio.

⁽¹⁾ Intorno a questo zelante frate e alla parte da lui avuta in promuovere il culto del Santissimo, vedi le notizie non molto copiose, che dal Wadding raccolse, nel commentario De B. Bernardino Feltriensi, il bollandista Suiken negli *Acta SS.* sept. to. VII, pp. 831 E-F, 837 C, 858 E, nn. 120-121, 152, 300. Di un altro confratello di fra Cherubino, per nome fra Bartolomeo, che nel 1491 introduce la compagnia del Sacramento nella cattedrale di Forlì,

parlano le *Cronache Forlivesi*, riportate a p. 66 dell'erudita monografia; *Contribuzione alla storia eucaristica di Milano*, edita il 1895 dall'allora Dottore dell'Ambrosiana, oggi Sommo Pontefice, Achille Ratti.

⁽²⁾ Ce l'attesta l'erudito Mons. Marco Magistretti. Veggasi la sua nota, in DE SANTI, *L'Orazione delle Quarant'ore*, p. 65 sg.

⁽³⁾ Cf. SUYSKEN, *Comment. cit.* ivi, pp. 837 C, 841 E-F, 849 D, 856 D, 858 E, 861 D, 883 B; nn. 157, 184-185, 237, 285, 300, 322, 470.

Per gli interessanti particolari sopra la regola e gli ordini della congregazione del SS.mo Sacramento,

di gennaio 1496, cioè pochi mesi dopo la morte del Tomitano ⁽¹⁾, già possedeva una Compagnia del Corpo di Cristo ⁽²⁾; come pure innanzi la fine del quattrocento le possedeva, tanto nella cattedrale quanto nelle chiese dei principali castelli, la diocesi di Faenza ⁽³⁾. Non diversamente dal Tomitano operavano nelle loro ardenti predicazioni i Francescani, fra Bartolomeo da Bologna e l'innamorado del Nome di Gesù fra Bernardino da Siena, il quale ultimo tra il 1427 e il 1431 dava gli statuti a quella di Bagnacavallo ⁽⁴⁾.

3. La compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo in S. Lorenzo in Damaso di Roma. Fra Egidio da Viterbo la patrocinava.

ALL'entrare del cinquecento Roma che, non meno d'ogni altra città, abbisognava del pio istituto, andavane pur sempre priva. Presto nondimeno l'ottenne, e in isplendida forma, per opera di strumenti, giusta le umane viste, al tutto inadeguati all'intento. Quattro semplici popolani e un povero sacerdote « benchè peccadori, tamen assai devoti christiani », come dice il proemio degli Statuti, ne furono i fondatori nel 1501. La sede della compagnia fissarono, con benigno consenso di quei canonici, nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Ogni mattina, tale fu l'ordine da principio stabilito, presentavansi quei devoti al sacrista per in-

fondata dal b. Bernardino in Brescia, vedi RATTI, loc. cit., p. 56. L'Autore afferma che nè i Bollandisti nè il Moiraghi parlano di questa Scuola dovuta allo zelo del Beato. Però il bollandista Suysken, il quale in questo luogo, più che attingere dal Wadding, lo riporta testualmente, ricorda espressamente la compagnia bresciana; narra anche la circostanza che la fe' nascere, vale a dire, l'incontro del santo frate con un sacerdote che, accompagnato da una sola vecchiarella con una lanterna in mano, portava per la città il Viatico ad un infermo.

⁽¹⁾ Il b. Bernardino da Feltre passò al cielo in Pavia il 28 settembre 1494 nell'anno cinquantesimoquinto dell'età sua.

⁽²⁾ L'esistenza di questa compagnia maceratese nel sec. xv mi consta dagli *Ordinamenti di Capituli de*

la Compagnia del Corpo di Cristo de'la città de Macerata, con la data 1 gennaio 1496. Vidi già citato questo codicetto, membranaceo, in 4° piccolo, sotto il n. 392 del Catalogo 211 della Libreria Antiquaria del sig. Romagnoli dall'Acqua. Per quanto mi affrettassi a richiedere il Ms. non giunsi in tempo ad averlo, chè già era stato acquistato da un compratore, ignoto al libraio.

⁽³⁾ Cf. LANZONI, p. 284.

⁽⁴⁾ Cf. LANZONI, loc. cit. Fra Bartolomeo da Bologna ricordato dal dotto autore in questa sua nota, piena di scelta erudizione per la storia religiosa della Romagna, è senza dubbio quel medesimo « frate Bartolomio de « l'Osservanza de S. Francesco predicatore in Sancta Croce » del quale le *Cronache Forlivesi*, riportate nel lodato opuscolo del Dr. RATTI, p. 66, ci conservarono la memoria.

tendere se v'aveva infermi da comunicare; ed ove che sì, formato un piccolo corteggio, accompagnavano tutti e cinque il Viatico, con torcia in mano, alla casa dell'ammalato. La cosa pare a tutti tanto nuova che la dicono più presto miracolo ⁽¹⁾. Alcuni pochi sentono desiderio d'imitare questi primi fratelli: s'aggregano loro; cosicchè cinque anni appresso, nel 1506, già si noverano da ventitre a ventiquattro volonterosi dedicatisi al pio esercizio.

In quel medesimo anno il celebre agostiniano, fra Egidio da Viterbo, predicando la quaresima nella stessa basilica di S. Lorenzo, viene a conoscere la nuova opera ivi nata di fresco; n'è preso da tanta ammirazione che dicesi esclamasse: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*; se ne fa dal pergamano grande encomiatore ai Romani che esorta a largheggiare di limosine e ad ascrivere al sodalizio. E nel vero, lo scopo, che questo primo manipolo di ferventi si proponevano, i mezzi, con che davansi a conseguirlo, non potevano non muovere quel grande e pio oratore a patrocinare con tutto il caldo della sua eloquenza la causa loro. Essi infine volevano che le sante specie eucaristiche venissero onorevolmente racchiuse entro pisside di prezioso o, se non tanto, di pregevole metallo, non già come spesso avveniva, in vasi di fragile e vile materia; che il tabernacolo e tutto l'altare splendesse per estrema lindura e sobria eleganza, rischiariato il giorno e la notte dal mite chiarore delle lampade, simbolo di fede e di carità sempre ardente; che quando infine il divin Sacramento movesse a consolare e fortificare gl'infermi, non fosse più portato per le contrade dell'Urbe, quasi in incognito, da un sacerdote, seguito solo da un chierico, ma pronto trovasse un amoroso ed onorato corteggio di fedeli i quali, convocati all'uopo, l'accompagnassero tra divote preci e con accesi ceri, alla

(1) « La qual cosa (cioè l'accom-
« pagnare il Sacramento) pareva a tutti
« et era in Roma cosa nova e il te-
« nevano per miracolo ». Così nel
Proemio overo Historia
premessò al LIBRO DE' LI DECRETI,
OVERO CONSTITUTIONI della venera-
bile e piissima Arcicompagnia del
Sacratissimo Corpo di Nostro si-
gnore Giesù Christo situata et fon-
data nella devota Chiesa di Santo
Lorenzo in Damaso della Città di

Roma. Con li suoi Privilegii, Esen-
tioni, et Indulgentie. Romae in Ae-
dibus Balthasarii Chartularii, anno
Domini M.D.XII. die XI junii. Dal
Proemio di questo raro opuscolo,
alquanto guasto dai tarli, una
cui copia conservasi nella Nazione
di Roma (68, 13. B. 17, 1) ho
cavato tutti i ragguagli dati qui sopra
intorno l'istituzione della prima
compagnia del Sacramento nell'eter-
na città.

dimora dell'ammalato, fosse questa il palagio del ricco gentiluomo o la casupola del povero derelitto.

La fama della pietà di questo manipolo di Romani giunse in principio del 1506, a quanto sembra, all'orecchio di una religiosissima dama della primaria nobiltà di Spagna, Donna Teresa Enriquez, soprannominata dalla vampa di affetto verso l'eucaristico Signore, la *Pazza del Sacramento*. E poichè, nonostante l'eccellenza della pia opera e le parole dell'eloquente frate Egidio i soci del piccolo sodalizio di S. Lorenzo in Damaso non riuscivano ancora a mettere insieme tanto di capitale che assicurasse i proventi necessari a mantenere quel decoroso culto esteriore di cui volevano circondata la santissima Eucaristia, la fervida dama spagnuola, avuto provvidenzialmente sentore del fatto, inviò ai confratelli di San Lorenzo 125 ducati, con otto braccia o *varas* di broccato pel baldacchino ed altri preziosi ornamenti: ciò che giustamente le meritò il titolo di fondatrice ⁽¹⁾.

4. Giulio II fratello e protettore del sodalizio. Le compagnie sotto il pontificato di Paolo III; fra T. Stelia le promuove.

GIULIO II, con bolla del 21 agosto 1508, confermò solennemente il recente sodalizio romano, e vi si fece ascrivere egli medesimo per confratello. Narrano infatti che il terribile pontefice, inteso da alcuni confratelli com'era stata istituita la nuova compagnia, dicesse loro: « Anchora noi vogliamo essere di questa compagnia, et vi comando sotto pena di obedientia che, quando sarete tornati a casa, me scriviate alli libri di essa compagnia, » perchè vogliamo essere dei vostri » ⁽²⁾.

Non ostante questi lieti cominciamenti, non sembra che la prima compagnia romana del Sacramento uscisse dal tempio di S. Lorenzo in Damaso, avanti il pontificato di Paolo III. In Genova nello stesso periodo di tempo simili confraternite si trovano

(1) Un'iscrizione latina collocata nella Cappella del SS.mo Sacramento in San Lorenzo in Damaso ricorda tuttora la munificente liberalità di donna Teresa, detta ivi a ragione *catholicae Hispaniae clarum decus*. Cf. Forcella, IV, 171. Le circostanze singolari che accompagnarono il prezioso donativo le raccolse recentemente, documentandole, il BAYLE, op. cit., pp. 200-210; 314-320. Per le fondazioni dalla stessa Enriquez

stabilite nella Spagna, come quelle più memorabili di Torrijos e Sevilla, vedi lo stesso BAYLE, pp. 211-248.

(2) L'asserisce il Proemio del citato *Libro dell'i Decreti*. Quivi pure si hanno la bolla di Giulio, insieme con un'altra di Leone X, dell'11 ottobre 1515; un breve pur di Leone X (15 settembre 1515) a donna Teresa Enriquez, ed infine il diploma di conferma degli Statuti, fatta dal Jacovacci, vicario del papa.

istituite in due chiese, quelle di S. Ambrogio e di S. Vittore ⁽¹⁾, e in Milano in non meno di cinque ⁽²⁾. Col 1539 la diffusione delle pie scuole in Italia avvalorasi d'avvantaggio. In quest'anno, grazie allo zelo dell'insigne Tommaso Stella dell'Ordine dei Predicatori ⁽³⁾, Paolo III, con la bolla *Dominus noster*, del 30 novembre, documento destinato a far epoca nella Chiesa, istituisce in S. Maria sopra Minerva la Confraternita del Sacratissimo Corpo di Cristo ⁽⁴⁾. La nuova compagnia romana non si restringe più, come la prima di S. Lorenzo, alla sola parrocchia scelta a sua sede: si propone inoltre che i fedeli dell'uno e dell'altro sesso diano opera perchè il divin Sacramento in ogni chiesa parrocchiale dell'eterna città riceva il dovuto omaggio di riverenza e d'amore, così nella sua permanente dimora nel tabernacolo, come quando scende a consolare gl'infermi. Non pochi larghi favori accordava il pontefice al sodalizio; primo fra tutti, rispetto allo sviluppo dell'istituzione, quello di potere aggregare ed ammettere al godimento de' suoi privilegi tutte le altre pie società che, sotto il medesimo titolo ed al medesimo fine, fossero mai sorte od avessero a sorgere in ogni parte del mondo ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Vedi i *Capitula Societatis Corporis Xti. in ecclesia Sancti Ambrosii de Ianua* (1524) e gli altri in *ecclesia Sancti Victoris* (1527) nell'Arch. di Stato in Genova, *Iurisdictionalium*, I, 1334. In Siena trovo una compagnia del Corpus Domini sino dal 1540; non so però se fondata avanti quella romana alla Minerva. Cf. il *Libro delle deliberazioni della Compagnia di San Domenico in Siena*, usato dal Cantù, II, 35, 65, specie nel Discorso XXIII: Fra Bernardo Ochino, pp. 29-68.

⁽²⁾ Queste scuole milanesi, tutte anteriori al 1534, erano erette nella chiesa parrocchiale di S. Raffaele, in S. Giorgio in Palazzo, nella collegiata di S. Lorenzo, nella basilica di S. Babila e in S. Simpliciano. A queste cinque va aggiunta, con grande probabilità, quella posta nella chiesa di S. Protaso, che certo già

era fondata nel 1539. Cf. RATTI, pp. 59, 60, 64, 67, 72, 74.

⁽³⁾ La parte principalissima ch'ebbe nell'opera questo celebre domenicano viene accennata nel titolo stesso dei *Capituli*, dove leggesi che la compagnia fu fondata nell'anno MDXXXIX « per le esortazioni del « reverendo Padre frate Thomaso « Stella, venetiano, dell'Ordine delli « Predicatori » &c. Cf. *Li Capituli, Statuti et Ordinationi della Venerabile Compagnia del Sacratissimo Corpo di Christo, posta nella chiesa della Minerva della città di Roma* stampati a Roma per Steffano de Nicolini de Sabio, MDXXXIII.

Intorno allo Stella e alla sua attività letteraria son da vedere i QUETIF-ECHARD, II, 197 seg.

⁽⁴⁾ Cf. *Bullar. Rom.*, VI (ed. Taur.) 275.

⁽⁵⁾ Cf. nei *Capituli* testè citati il

5. Favore incontrato dalle nuove confraternite: i preti riformati propagatori delle medesime.

LE nuove compagnie si proponevano un fine che rispondeva appieno ad un bisogno sentito da tutte le anime buone. Esse erano inoltre naturale e ben appropriata protesta e condanna contro le nuove eresie, tutte, più o meno, concordi in rinnegare la presenza reale di Cristo nel Sacramento.

Nei *Capituli* della confraternita iniziata dal p. Stella, dicevasi espressamente che «alcuni cittadini romani et cortigiani, persone devote» si erano mosse ad istituire la compagnia alla Minerva, non solo per riparare all'incuria con la quale il Sacramento «era conservato nelle chiese parrocchiali di Roma con poco honore et in luoghi vili et abietti», ma «per reprimere anchora la superba pazzia delli moderni heretici, li quali in questo tempo sceleratamente parlano contro esso santissimo Sacramento» ⁽¹⁾. Tre anni erano appena trascorsi dalla bolla paolina dei 30 novembre 1539 e il Giberti nel 1542 poneva legge che ogni parrocchia della sua non angusta diocesi di Verona costituisse una propria compagnia del *Corpus Domini*, ammonendo i curati ad esortare i parrocchiani perchè vi dessero ciascuno il nome ⁽²⁾.

E il popolo non lasciava cadere invano il benefico invito. Esso, che in mezzo a strane depravazioni e superstizioni serbava pur sempre viva la fede, vedeva di buon occhio e favoriva la nuova pratica di sincerissima religione. I predicatori, non infetti da occulta tabe di luteranesimo, giunti al termine delle prediche, seguendo l'esempio e la tradizione dei Frati Minori del secolo precedente, iniziavano una di tali compagnie nelle città e borgate che stavano per lasciare; ed esse vi attecchivano e mantenevansi in fiore; fruttuoso ricordo del bene operato in mezzo a loro. Il gesuita Emerio de Bonis maravigliavasi nel 1561 che in Lavello, divenuta per vizi ed ignoranza campo selvaggio, vigesse la pia costumanza di accompagnare il Viatico col baldacchino, scortato da preti in cotta e da cinquanta o cento fedeli tra uomini e donne ⁽³⁾. Conchiuso il Concilio di Trento i vescovi esemplari,

capo Del modo di eleggere li Tredici, cioè i tredici deputati a promuovere il culto dell'Eucaristia per ciascun rione della città.

⁽¹⁾ Op. cit., nel Prologo.

⁽²⁾ Constitut. Giberti., lib. v,

cap. VII. «Quod in quolibet parochia introducetur societas Corporis Domini Nostri Jesu Christi», in GIBERTI, *Opera*, p. 71.

⁽³⁾ Cf. * E. De Bonis al p. G. Lainez, Napoli, 16 aprile 1561, in *Ital. Epist.* 1561, IV.

che venivano moltiplicandosi in Italia, incedettero tutti sull'orme del Giberti. Tra i vari mezzi da loro adottati a rinvigorire la vita cristiana nel gregge non mancano mai le confraternite del Sacramento, che aggregano alla Romana di S. Maria sopra Minerva per renderle partecipi delle indulgenze e dei favori spirituali ad essa concessi dalla menzionata bolla paolina.

Primeggia al solito in questo zelo l'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo ⁽¹⁾ di cui sono emuli preclari (a ricordarne solo i più insigni) il b. Paolo Burali o d'Arezzo in Piacenza e in Napoli ⁽²⁾, Alessandro Sauli nella Corsica ⁽³⁾, il Paleotti in Bologna. Quest'ultimo, intimo al Borromeo, si affrettò ad initarlo nella sua diocesi lo stesso anno 1566 in cui quegli glie ne aveva dato l'esempio in Milano, facendo sancire nel sinodo celebrato in dicembre, che ogni parrocchia, dove fosse frequenza di popolo, dovesse istituire una compagnia del santissimo Sacramento pel cui buon governo egli medesimo dette fuori le sagge e pie *Ordinationi* che oggi ancora possediamo ⁽⁴⁾.

Le recenti congregazioni poi di preti riformati divennero zelantissime in propagare le compagnie, estendendo, come vedremo, dentro più vasta cerchia la loro salutare influenza. Silvestro Landini nel 1549 scrive da Carreggio in Garfagnana al p. Ignazio di Loiola di avere ottenuto che i terrazzani, fra i quali gli era avvenuto di non trovare il santissimo Sacramento, non solo prendessero a custodirlo stabilmente con lumi, ma andassero a riceverlo nella comunione ogni otto giorni. Poi l'anno appresso 1550 faceva ascendere a circa quaranta le compagnie del Sacramento da lui erette nelle missioni fatte nella primavera in quel di Modena e di Bologna ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Cf. GIUSSANI OLTROCCHI, p. 129 (a); GORLA, *Le Scuole o Confraternite del Santissimo Sacramento*, in S. Carlo Borromeo, p. 432 sg.; SALA A., I, p. 391, n. CXXII.

⁽²⁾ Cf. SILOS, I, p. 497; DEL TUFO, p. 168.

⁽³⁾ Cf. MOLTEDO, *Vita di s. A. Sauli*, pp. 278-283.

⁽⁴⁾ Cf. *Ordinationi sinodali. De' Sacramenti*, n. 14 in *Raccolta* &c. c. 6. *Ordinationi fatte per lo buon*

Governo delle Compagnie del Santissimo Corpo di Christo nella Città et Diocese di Bologna di ordine di Monsignore Illustrissimo ed Reverendissimo Cardinale Paleotti Vescovo di Bologna, Ivi, cc. 50^v-62^r.

⁽⁵⁾ Landini al Loiola, Careggio, 4 luglio 1549, nelle *Litt. quadrimestres*, I, 161; Modena, 16 maggio 1550, nelle *Epist. mixtae*, V, 699.

Altrove, e ciò fu in ispecie nel Veneto, valse a mettere in onore e diffondere questi pii sodalizzi il racconto di prodigiosi avvenimenti, fossero essi veri o creati dalla vivace fantasia popolare. Di uno di questi prodigi, non sappiamo se criticamente accertato, scrive un compagno di s. Ignazio di Loiola, il p. Simone Rodriguez, come di cosa recentemente avvenuta nel 1536 in un villaggio del Padovano, forse in Villanova. Il Rodriguez afferma che l'avvenimento, *multis testibus diligentissime interrogatis*, era stato registrato in atti autentici ed aggiunge che i predicatori lo narravano pubblicamente ⁽¹⁾. Allo spirare del secolo XVI le compagnie del Corpus Domini erano tanto cresciute nella diocesi di Milano, grazie allo zelo mirabile di s. Carlo, che raggiungevano il numero di cinquecentocinquantasei, cosicchè ne erano prive sole dugentosette parrocchie delle settecentosessantatre appartenenti a quella sede ⁽²⁾.

Nè solo le confraternite del Sacramento, ma altre ancora, che non hanno come fine loro primario la devozione all'Eucaristia, ne abbracciavano il culto in modo particolare. Così vediamo essersi fatto dall'Arcicompagnia del SS.^{mo} Crocifisso in S. Marcello di Roma, i cui *Statuti ed Ordini*, editi dal Blado il 1565, contengono al cap. XXV, minuti avvisi pei confratelli, inviati ad accompagnare il santo Viatico.

6. Carmi e dialoghi eucaristici.

ALL'onoranze rese all'Eucaristia dalle confraternite del Sacramento si riannodano comodamente certe nuove forme di venerare l'ineffabile mistero, proprie della seconda metà del cinquecento. L'occasione la porgono le processioni del Corpus Domini, ormai antiche nelle nostre città, e i nascenti collegi dei Gesuiti, primi o no che fossero a metterle in uso, (il che non ci consta per ora) contribuiscono non poco a renderle popolari con gusto infinito dei devoti credenti. La poesia e la drammatica, trattate da giovanetti non offuscati dal vizio, intervengono a tributare omaggio cordiale al Re pacifico, che discorre per le nostre contrade spargendo tra i fedeli suoi sudditi mistico effluvio di benedizioni celesti.

(¹) Vedi il suo commentario, *De origine et progressu Societatis Iesu*, nelle *Epist. PP. P. Broëti*, &c. p. 477 sg.

(²) Cf. gli *Acta Ecclesiae Mediol.*

ab eius initiis usque ad nostram aetatem, Milano 1892, vol. III, tav. I, dopo la par. VIII, citati ed usati dal RATTI, p. 54 sg. Vedi pure ORSENGO, *vita di s. Carlo*, p. 373.

In Genova nel 1558 (ed è questo l'esempio più antico venutoci sin qui veduto) tenendosi la solenne processione del Corpo di Nostro Signore, i Gesuiti di Santa Maria delle Grazie, dove allora tenevano le scuole, fanno onorare dai loro alunni il divin Sacramento in una nuova maniera non per anco in uso in quella città. All'addobbo esteriore delle pareti del collegio accrescono graziosa varietà con eleganti cartelli, che portano scritti a lettere cubitali detti e sentenze intorno al mistero eucaristico o ad esso allusivi, opportunamente trascelti dai libri del Vecchio e Nuovo Testamento. Poi, allorquando il Santissimo fa sosta nei tre altari alzati per l'occasione lungo la via, traggono innanzi alquanti alunni delle scuole e prendono a recitare carmi in volgare, dettati appositamente per essi in dichiarazione dei sacri testi esposti alla pubblica vista ⁽¹⁾.

L'esempio di Genova non tarda ad essere imitato in Messina. Quivi pure il 1563 agli arazzi, alle fronde ed ai fiori, che abbellano la facciata della chiesa di S. Nicolò e del contiguo collegio, aggiungono, come narra una lettera di quei giorni, « il musaico di molti versi che in hebreo, in greco, in latino et in italiano da panni pendevano ». Dinanzi all'insolito apparato la processione si ferma, ed allora, prosegue la nostra fonte, « si recitò per spatio d'un quarto d'ora un'elegia in dialogo d'un huomo che domandava e d'un angelo che rispondeva ». Il devoto trattenimento piacque tanto alla cittadinanza, che nel dì dell'ottava, rinnovandosi la processione, si tornò a fare alcuna cosa di somigliante; cioè, seguita il nostro testimonio oculare, « vestite le mura di corji indorati ricopersino la strada con panni et con sete, et due figliuoli parimente salutorio con belli versi (come fecero anche in musica, i cantori del vicerè) il santissimo Corpo di Christo. Laonde, oltre l'edificazione che di ciò crediamo habbiano preso, si hanno eccitato i cittadini che habitano alla strada, e specialmente i gentilhuomini, ad acconciarla honorevolmente, il che per il passato non solea farsi » ⁽²⁾.

Questa nuova foggia di onorare il Santissimo non pure venne mantenuta in appresso, ma sembra si sviluppasse ancora, almeno in Sicilia, coll'aggiunta alla recitazione di qualche parte di ele-

⁽¹⁾ Nella lettera quadrimestre, di Alfonso Hernandez al Lainez, Genova, 1 settembre 1558, in *Litt. quadrimestres*, V, 790 sg.

⁽²⁾ Così il giovane gesuita Angelo Sibilia al Generale Lainez, Messina, 12 settembre 1563, in * *Ital. Epist.*, 1563.

mento drammatico. Tanto almeno si può conchiudere dal testimonio di un altro contemporaneo che ci descrisse nei seguenti termini ciò che i Gesuiti del collegio di Palermo misero in opera alcuni anni di poi. « Il giorno che doveva passare la processione del santissimo Corpo di nostro Signore per la nostra chiesa, ornassimo assai bene li muri di quella, dove innanzi il vicerè et arcivescovo si rappresentò brevemente l'history della imolatione che fece Abraham del suo figliuolo Isaac, et il giorno dalla ottava se rappresentò un piccolo dialogo fra l'angelo et Helia con gran contento di tutti i circostanti » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ La relazione inviata a s. Francesco Borgia il 30 luglio 1565 fu scritta dal giovane Bernardo Col-

nago, divenuto poi assai chiaro nei fasti dei servi di Dio della Compagnia di Gesù. Cf. **Ital. Epist.*, 1565, III.



XI.

NUOVA FORMA DI CULTO DELL'EUCARISTIA.

1. Il rito delle Quarantore in Milano per opera di Gian Antonio Bellotti e di fra Tommaso Nieto, primi propagatori della nuova devozione eucaristica. — 2. S. Antonio Zaccaria e Giuseppe da Ferno, coi loro compagni propagano la nuova devozione. — 3. Le Quarantore introdotte in Roma da s. Filippo Neri ancor laico. — 4. I Gesuiti le trasportano in Sicilia, le diffondono nel continente praticandole specialmente negli ultimi tre giorni del carnevale. — 5. Spirito informatore del nuovo rito. — 6. Il Teatro delle Quarantore nel seicento, sorto dalla Congregazione dei Nobili al Gesù.



ENTRE I SODALIZI EUCARISTICI IN MEZZO alle favorevoli circostanze qui sopra adombrate, nascono, si svolgono e vanno gradatamente prendendo il posto dell'antiche scuole di disciplinanti o battuti che piegano al tramonto, sorgono e si propagano celermente le Quarantore, nuova forma di mistica devozione al divin Corpo di Cristo. Quel principio, sì facile a dimostrarsi, che cioè nella sacra liturgia non creasi nulla dal nulla, ma ogni cosa procede da antichi riti combinati e quasi fusi insieme con nuovi elementi ⁽¹⁾, trova pienissima applicazione in questo nuovo esercizio di pietà. Si origina dalla vetusta costumanza di perseverare in orazione tutto il tempo che la salma divina del Redentore giacque incorrotta nel sepolcro ⁽²⁾ ed ha per campo del suo formarsi la città

1. Il rito delle Quarantore in Milano per opera di G. A. Bellotti e di fra T. Nieto primi propagatori della nuova devozione eucaristica.

⁽¹⁾ L'osservazione verissima è del p. De Santi nella sua bella monografia *L'Orazione delle Quarant'ore e i tempi di calamità e di guerra*, p. 1 sg.

⁽²⁾ Vedine egregiamente riassunta la dimostrazione nel testè lodato DE SANTI, pp. 2-12. Altre considerazioni suggerirono talora in altri luoghi la pratica di perseverare quarant'ore in orazione. Secondo la

bolla di Pio IV, *Divina disponente clementia*, del 17 novembre 1560, la Confraternita dell'Orazione, istituita in S. Lorenzo in Damaso dell'Urbe accoglieva quella misura di tempo pel pio esercizio a fine di rammentare e onorare i quaranta giorni da Cristo passati nel deserto digiunando e pregando avanti d'iniziare l'evangelica predicazione. Cf. *Bullar Rom.*, VII, 86 (ed. Taur.).

di Milano, e quivi nella chiesa di S. Sepolcro ⁽¹⁾, durante il breve periodo di tempo dal 1527 al 1537, anni dei più tormentosi della sua storia. Sotto il peso delle pubbliche e private calamità che senza posa l'opprimono, il popolo milanese, pieno di fede, sente più vivo il bisogno dell'espiazione e dell'aiuto di Dio, ascolta docile la parola degli uomini apostolici che lo richiamano alla penitenza e alla preghiera, supplica al Pontefice per il consolidamento del nuovo rito e l'impetra da Paolo III nel 1537, venendo in tal guisa a scrivere (come sapientemente sentenziò il dotto Bibliotecario dell'Ambrosiana predestinato ad essere Capo del mondo cattolico) non solamente una pagina illustre negli annali della sua città e nella storia del culto eucaristico, ma ad acquistarsi altresì grande e verace gloria ⁽²⁾.

Or quanto a coloro che nel quarto decennio del secolo danno opera a stabilire la pia pratica, meritando per la ragione testè esposta di esserne considerati non tanto gl'istitutori, quanto i perfezionatori e propagatori, il primo a venirci innanzi per ordine di tempo, fu il ravennate Gian Antonio Bellotti commendatore dell'Ordine di Sant'Antonio di Grenoble. Costui, al quale la città di Milano andò debitrice dell'Oratorio dell'*Eterna Sapienza*, ivi non meno proficuo e benemerito che a Roma quello del Divino Amore, apparteneva al numero, per piccolo che fosse, degli esemplari e ferventi ministri del Signore, non mai venuti meno nelle grandi città italiane, e specialmente nella metropoli lombarda, in mezzo al tra-

(¹) Se Milano fu indubbiamente il campo dove le Quarantore presero incremento e donde si sparsero per l'Italia, non può affermarsi fosse la prima città nella quale venissero in uso. Documenti inoppugnabili ce le mostrano celebrate in Zara negli ultimi tre giorni della Settimana Santa sino dal 1214. Cf. l'accurata nota: *La più antica adorazione delle 40 ore nell'Orbe cattolico*, edita in *Seizième Congrès Eucharistique international*, Roma, Jonquières, 1908, pp. 741-745; DE SANTI, pp. 8-12.

(²) Il regnante Pontefice, cui spetta il merito di avere scoperto, mentre era dottore dell'Ambrosiana, il Breve di Paolo III dei 28 agosto 1537

(primo documento pontificio col quale si loda la pia istituzione delle Quarantore e le si accordano spirituali favori) pubblicandolo nella già lodata *Contribuzione* ebbe una al tutto saggia osservazione che qui ci piace di riferire. « Da chiunque venisse « la prima idea della santissima istituzione, è vera e grande gloria « del popolo Milanese d'aver raccolto quell'idea con così efficace « ardore, che nel bel primo documento ufficiale dell'istituzione stessa questa dovesse dirsi introdotta « *ad intercessionem civium Mediolanensium*. Qui la storia Eucaristica « è davvero storia Milanese ». Loc. cit., p. 32.

viamiento d'innumerabili altri⁽¹⁾. Predicando il Bellotti la quaresima in S. Sepolcro di Milano il 1527, anno tristamente memorando per l'orrendo sacco di Roma, seppe persuadere ai fedeli di avvicinarsi in orazione nella detta chiesa per quarant'ore continue dinanzi al Sacramento; e ciò per impetrare da Dio scampo e sollievo dai flagelli guerreschi onde tutta la città era miseramente oppressa. Tal pratica salutare volle sì rinnovasse quattro volte nel giro di dodici mesi, a Pasqua, a Pentecoste, all'Assunzione, al Natale⁽²⁾.

Indi a un biennio ecco sorgere un non men fervido propagatore del devotissimo rito nel domenicano spagnuolo Tommaso Nieto del convento di S. Eustorgio⁽³⁾. Questi, spingendosi più innanzi che il Bellotti, dopo la triplice processione di penitenza nei giorni 16, 17, 18 aprile, in principio del seguente giugno riesce a far praticare le Quarantore non in una sola chiesa quattro volte l'anno, bensì in tutte simultaneamente le chiese parrocchiali di Milano⁽⁴⁾.

Di tal fatto (la cui notizia ci è conservata da un libriccino, oggi raro cimelio, edito il 10 luglio 1529, ossia poco più di un mese dalla celebrazione simultanea del rito in ogni parrocchia) così siamo informati: « Dopoy acadete cosa admiranda, zoe, per lo adiuto « e opera del reverendo padre, tanto ardore e veneratione verso

⁽¹⁾ Le notizie che di questo egregio ecclesiastico ci furono conservate, vedile, in un con le fonti, nel PREMOLI, *Storia*, I, 7, 408-415.

⁽²⁾ Cf. BUGATTI, *Processo apostolico per le virtù del b. Antonmaria Zaccaria*; *Dell'istituzione delle XL ore*, edito nell'opuscolo, *L'orazione delle XL ore e il b. Antonmaria Zaccaria &c.* Roma, tip. Vaticana, 1895, p. 3 sg.

L'esplicito ricordo delle penose circostanze, che avevano dato luogo al pio esercizio in S. Sepolcro, ricorre in un autorevole documento inedito di un mezzo secolo appresso.

I sacerdoti, sindici dei curati preposti da s. Carlo in Milano all'orazione ordinaria delle Quarantore, scrivevano il 1579 che era stata « in- « stituita dall'antichi padri di questa

« città dopo miserandi flagelli di quel tempo ». Nell' Ambrosiana, * *Carteggio di s. Carlo*, F. 148 inf. fo. 487.

⁽³⁾ Il cronista Burigozzo, schietto merciaio milanese, ci lasciò nella sua *Cronaca* una viva pittura della commozione eccitata nel popolo dall'ardente domenicano con le sue prediche del 1529. Dice che quasi tutta la città « ghe correva all'« dienza, perchè in verità l'era gran- « de valenthomo. Et era piquolo et « non de troppo rispetto, ma grande « in loquela et gran teologo san- « tissimo ». *Cronica Milanese* dal 1500 al 1544, nell'*Arch. stor. ital.*, III, (1842) 486-488.

⁽⁴⁾ Per maggiori particolari della fruttuosa predicazione di fra Tommaso vedi DE SANTI, pp. 21-37.

« tuta la città entrò, che li cittadini per caduna parochia feceno co-
 « struire oratorii serati, in li quali erano electi a orare per sorte
 « quelli che de puritate de vita apparessano più excellenti: quali
 « per spatio de hore XL continuamente vigilarno oranti con tanto
 « ardore de mente, in modo che ognuno per certo teneva, queste
 « tale persone subitamente essere state replete de Spiritu Santo;
 « quale ordine de orare, per avere avuto optimo preceptore, an-
 « chora al presente persevera in alchune ecclesie con gran fre-
 « quentia ⁽¹⁾.

2. S. A. Zaccaria con i suoi Barnabiti e il cremonese fra Buono: il p. fra Giuseppe da Ferno e i Capuccini grandi propagatori delle Quarantore.

TRASCORSO un decennio da che nella devota chiesa di San Sepolcro per opera del Bellotti era sorto il nuovo culto espiatorio e propiziatorio al gran Dio nascoso nel Sacramento, Milano nel 1537 lo vide stabilito con perenne vicenda nell'altre chiese dentro la cerchia delle sue mura.

Come il fatto avvenisse deducesi agevolmente da una schietta pagina della Cronaca del già lodato merciaio Giammarco Burigozzo e dal Breve d'indulgenze spedito da Paolo III il 28 agosto 1537, nel quale, dopo accennato alle suppliche dei Milanesi e ai motivi cui si appoggiavano, ricordasi con elogio la pia pratica di pregare per quarant'ore continue innanzi al sacratissimo Corpo di Cristo, distribuendo l'orazione per modo che, compiutala in una chiesa, le si desse immediatamente principio in un'altra, e così di seguito sino a fare il giro di tutte le chiese della città, secondo l'ordine prescritto dal Vicario Generale della medesima ⁽²⁾.

Ad introdurre e conservare con popolare favore la devotis-

⁽¹⁾ Ct. l'*Ordine della Processione triduanà ordinata dal Reverendo padre de Sacra Teologia Doctore Celebratissimo Magistro Thomaso Nieto per la liberazione de la Cita di Milano e salute de soy Citadini*. Impressum Mediolani per Magistrum Vicentium de Meda, anno Domini M.CCCCXXIX die X Julii. Per la descrizione bibliografica del libricino è da consultare il DE SANTI p. 23 presso il quale si ha riprodotta anche la bella xilografia rappresentante fra Nieto che dal pergamo del Duomo predica la penitenza.

⁽²⁾ La pagina della Cronaca del

Burigozzo dalle parole « Za qualche « mese » a « altra giexa de Milano » vedila nell'*Arch. stor. ital.* III (1842) p. 537. Ad intenderne rettamente il senso, alquanto implicato, leggasi il DE SANTI, op. cit., pp. 51-54. Il testo del Breve Paolino, fu scoperto e dato in luce, come sopra si è detto, dal regnante Pontefice, allora Sacerdote Oblato e Dottore dell'Ambrosiana, nella citata *Contribuzione alla Storia Eucaristica*, p. 32 sg. Lo ripubblicò il PREMOLI, *Storia*, I, 43, e nella sua parte più importante, con ampie illustrazioni, anche il DE SANTI, p. 57.

sima pratica, specie quando la cittadinanza non fosse premuta dall'incubo dei divini flagelli (com'era occorso nel 1527 e come sarebbe stato per accadere indi a un decennio nella guerra di successione del ducato di Milano e per le scorrerie devastatrici dei Turchi nell'Europa orientale) faceva mestieri d'uomini apostolici, i quali con serafico zelo si consacrassero a divulgarne i molteplici vantaggi e discoprirne le recondite soavità, di che era apportatrice alle anime salde nella fede e fervide nell'amore di Gesù Cristo. Fu questa appunto l'opera iniziata con premuroso intento della maggior gloria di Dio da due Ordini religiosi nati allora nella Chiesa di Dio, i Chierici Regolari di San Paolo, volgarmente detti Barnabiti, e i Padri Cappuccini. I primi (rampolli, si può dire, del testè menzionato Oratorio dell'Eterna Sapienza ⁽¹⁾), dove la prima idea delle Quarantore prende ad attuarsi in Milano), considerano il nuovo rito quasi una loro istituzione domestica; e come avviene delle cose proprie, specie se piene di eccellenza in se stesse, si danno a renderla cara ai fedeli con tutte quelle studiate industrie di che è maestro impareggiabile lo zelo della salute del prossimo ⁽²⁾.

Li precede con la parola e con l'esempio Antonio M. Zaccaria, il giovane sacerdote e patrizio cremonese, lor fondatore, cui angelichezza di vita e ardenza di carità verso Gesù in Sacramento ornano dell'aureola di gran santo eucaristico, coadiuvato dal pio e ingegnoso concittadino Fra Buono o Bono che, senza essere de' Barnabiti, pel singolare suo talento in acconciare altari e in preparar luminarie gli è quasi braccio destro in quel nobile apostolato ⁽³⁾. Ai Barnabiti troviamo associati in un intenso studio di propaganda i giovanissimi Cappuccini, stretti loro coi vincoli della più cordiale amicizia, e specialmente l'insigne Giuseppe Piantanida da Ferno, in quel di Gallarate, presso Milano ⁽⁴⁾. Quest'uomo apostolico, entrato appena diciassettenne tra i Frati Mi-

(1) Cf. PREMOLI, *Storia*, I, 13 sg.; 407-414.

(2) Si tengano presenti le parole del santo fondatore dei Barnabiti Antonio M. Zaccaria, al p. Bartolomeo Ferrari nella sua degli 8 ottobre. 1538. «Voria che tutti conoscessero la bontà del nostro padre «Fra Buono, che so che la *oratione delle 40 hore* et altre opere andarano innanzi». Cf. PREMOLI, *Le*

lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria, p. 41 e le giuste deduzioni che da questo passo fa il DE SANTI, p. 68 sg.

(3) Cf. PREMOLI, *Storia*, I, 14, 42-45; DE SANTI, 67-69.

(4) Degli stretti vincoli di religiosa amicizia tra i due giovani Ordini sono da consultare gli edificanti testimoni citati dal PREMOLI, *Storia*, I, 45.

norì dell'Osservanza e nel 1535, a cinquant'anni d'età, passato in Brescia tra i Cappuccini, per testimonio del suo discepolo e compagno fra Mattia Bellintani o da Salò, fu come posseduto dall'alta e giusta idea di quello che sono e debbono essere le Quarantore nella pratica d'una fervente vita cristiana: un pio esercizio, cioè, il cui scopo ed effetto ordinario è intenerire il cuore, tanto verso Dio per contrizione e devozione, quanto verso il prossimo per amor fraterno ed amorosa riconciliazione ⁽¹⁾. Or fra Giuseppe, fattosi ad annunziare la divina parola col dono di gran facondia di che era fornito, ebbe la sorte di trarre docilmente i popoli ai piedi del tabernacolo per adorarvi ininterrottamente, quasi due interi giorni, la velata Maestà di Dio e impetrarne le celesti misericordie. E poichè le sue predicazioni, differentemente da quelle del Zaccaria e dei primi compagni di lui, non si costringevano entro i confini della Lombardia e nelle prossime terre del Veneto, ma si stendevano tanto più oltre, ne seguì che fra Giuseppe sino dal 1537, profittando delle propizie occasioni, facesse conoscere e prendere la devota pratica con tanto frutto da esserne perfino tenuto se non il primo ideatore, almeno l'istitutore ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Sono queste quasi le testuali parole con le quali Fr. Mattia Bellintani descrive la pia pratica nel suo *Trattato della sancta oratione delle quaranta Hore*, che fu probabilmente la prima stampa sopra quest'argomento, pubblicata in Brescia dal Sabbio il 1588. Vedi DE SANTI, p. 95.

⁽²⁾ Qual parte avessero s. Antonio M. Zaccaria e fra Mattia Bellintani nello stabilire l'anno 1537 il giro incessante delle Quarantore fu in questi ultimi anni indagato con equilibrata critica dal p. De Santi nell'opera qui più volte citata, alla quale si rimanda il lettore. (Cf. pp. 61-110). Il De Santi, dopo tutto quello che sull'argomento era stato scritto dal 1895 al 1918, riuscì a fissare le seguenti due conclusioni che mi sembrano sodamente provate: 1. Niuno può dirsi in vero senso *istitutore* o *fondatore*, molto meno

inventore delle Quarantore, ma tutto al più, in senso più largo, istitutore del loro giro incessante di chiesa in chiesa. 2. In questo più ampio senso l'ultimo verbo della storia sarà questo: tutti avere avuto (intendi s. Antonio Zaccaria e i suoi religiosi compagni, l'eremita fra Bono e fra Giuseppe da Ferno) «una parte «veramente precipua nell'introduzione del turno incessante delle «Quarantore in Milano nel 1537; il «Zaccaria, come primo ispiratore; i «suoi compagni e fra Buono, come «esecutori attivi nel far accettare «alle singole chiese il pio esercizio, «provvedendo, ove occorresse, alle «spese; il p. Giuseppe, come apostolo della parola, fervente, infaticabile nell'eccitare i fedeli ad accogliere così salutare preghiera e di «sporli alla conversione della vita ed «al rinnovamento de' pubblici costumi». Cf. DE SANTI, p. 109 sg.

Egli infatti nel 1537 portò il nuovo rito a Pavia ⁽¹⁾; quindi, uscendo dal territorio lombardo, lo diffuse in Toscana e nell'Umbria, spiegandone la natura e introducendolo in Siena, Arezzo, Gubbio e Borgo San Sepolcro ⁽²⁾. E quanto a Siena vuolsi notare che, se non s'ingannò il suo storico ⁽³⁾, non fu il Piantanida il primo a farvele praticare, avendovelo preceduto nel 1539 un certo romito, uomo caritatevole, uso di raccogliere i derelitti fanciulli e distribuirli nelle case de' nobili perchè vi fossero sostenuti. Ebbe inoltre fra Giuseppe altri confratelli che in somigliante maniera presero a coltivare la pietà dei senesi. Del famoso Bernardino Ochino, omai sì prossimo all'apostasia, si narra movesse anch'egli le compagnie della sua patria a praticare le Quarantore per quaranta continui giorni, succedendosi l'una all'altra; quantunque, a dir vero, facesse pregare ai piedi del Crocifisso, piuttosto che davanti al Santissimo ⁽⁴⁾. Fra Francesco da Soriano, altro zelantissimo cappuccino, le introdusse in Orvieto nella chiesa di S. Giovanni della Stella il 1549 ⁽⁵⁾. E in genere non si va lungi dal vero affermando che, quanti aveva quell'inclita riforma uomini pieni di serafico ardore in annunziare la parola di Dio, altrettanti si mostrarono operosi in attirare i fedeli all'adorazione di Gesù sacramentato, secondo la maniera tenuta con tanto frutto in Milano e propagata dal loro confratello fra Giuseppe da Ferno ⁽⁶⁾.

UNA devozione così utile e soave non andò molto che si stabilì anche nell'eterna città. Ne va intero il merito a un gran santo,

3. Le Quarantore introdotte in Roma da s. F. Neri ancor laico.

(1) Cf. DE SANTI, p. 105.

(2) BOVERIO, I, 538 sg. Cf. *Apostolatus P. Josephi a Ferno O. M. Cap.*, in *Analecta Ord. Min. Capp.*, XXXIX (1923) 48-53. A pp. 50-53 dagli *Ordini e Capitoli delle Fraternite o Compagnie di Borgo S. Sepolcro*, riformati nel 1568, si danno in luce gli *Ordini delle Riforme* dati alla città dal p. Giuseppe nella sua pubblicazione del 1568. Vedi pure DE SANTI, pp. 135-142.

(3) PECCI, III, 538 sg.

(4) Vedi i documenti, che dal *Libro delle Deliberazioni della Compagnia di san Domenico in Siena*, all'a. 1540, pubblicò il Cantù nei suoi

Eretici, II, 33-40. Prese abbaglio l'illustre storico (loc. cit., p. 33) facendo l'Ochino primo introduttore della pia pratica in Siena nel 1540. Nella quale affermazione trovasi contraddetto dallo stesso fra Bernardino nella lettera alla Compagnia di S. Domenico, che pure il Cantù riporta, dove leggesi che l'orazione per lo spazio di quarant'ore era da poco in qua cominciata nella sua Siena. Loc. cit., p. 34.

(5) Cf. MANENTE, p. 292.

(6) Cf. il bel paragrafo del DE SANTI, I primi Cappuccini discepoli del p. Giuseppe da Ferno pp. 142-148.

che senza niun ordine sacro era in quei dì agli albori del suo mirabile e perenne apostolato: il fiorentino Filippo Neri. Le si consacrò già innanzi al 1550 come a uno dei principali esercizi della Compagnia e Fraternità della SS.ma Trinità cognominata del Sussidio, istituita nella chiesolina di S. Salvatore in Campo ⁽¹⁾. Questo sodalizio fu per Roma nella seconda metà del cinquecento molto più di ciò che nella prima era stato per lei l'Oratorio del Divino Amore. Fine principale della Compagnia, donde germinarono col volgere del tempo le stupende opere di carità dei suoi confratelli (come il ricovero e le tenere cure ai pellegrini, con l'ospitalità gratuita ai convalescenti poveri, uscenti dagli ospedali dell'Urbe) fu sino dall'inizio la frequenza della comunione che gli statuti prescrivevano a tutti i soci, fratelli e sorelle, una volta il mese; e consigliavano nelle domeniche ed altre feste dell'anno ⁽²⁾. La Compagnia pertanto, benchè s'intitolasse dalla Trinità, fu associazione essenzialmente eucaristica, in quanto la perfezione cristiana, alla quale intendeva guidare gli aggregati, avevasi specialmente da conseguire mediante il culto dell'Eucaristia. Leggasi a cagion d'esempio il

(¹) Fu questo il primitivo titolo della celebre confraternita, come si ricava dal LIBRO | DE DECRETI | OVVERO COSTITU | TIONI DELLA COMPA | gnia, et Fraternità della santissima Trinità, cognominata del sussidio. TRADOTTO DE LATINO IN volgare, con un breve Summario in | principio de detti decreti, et con | una agiotione de alcune In | dulgentie concesse da | Papa Joanni XXii. | In Roma, appresso Giovan Maria viotto | l'Anno 1554. Di quest'opuscolo, vero cimelio, usai l'esemplare conservato nella Casanatense (Misc. in 8° vol. 485, n. 1). Cf. BACCI, lib. I, cap. VIII, p. 19 sg.

(²) Nel Breve Summario de Capitoli et constitutioni de tutto quello se ha privatamente da osservare da li fratelli et sorelle della devota Compagnia della Santissima Trinità

del sussidio premesso al *Libro de Decreti*, dopo ricordato, nel 1 paragrafo, che coloro che vogliono appartenervi debbono avere «fermo « proposito de lassare il peccato et « le vanità del mondo et di acco- « starse alle opere bone et chri- « stiane » si prosegue con questo monito: « Et per questo s'è ordinato « che tutti quelli saranno de detta « Compagnia si debbiano confessare « et comunicare una volta il mese, « ne l'ultima domenica ». Indi, ricordate le sanzioni (portate sino all'esclusione del sodalizio) per coloro che non osservassero la regola, e il modo di caritatevolmente applicarle, si passa a dare, in tono di semplice persuasione, il seguente importantissimo avvertimento: « Et per « consiglio si esorta a confessarsi « et comunicarsi non solo una volta « ta il mese, ma in tutte le domeniche » che et giorni de feste ». *Libro*, &c. p. 3 sg.

capitolo xv intitolato dell'*Oratione*. Dopo un breve esordio per ricordare come l'assiduità nel cibarsi del Pane angelico dovesse accoppiarsi con la perseveranza nell'orare, si viene con questi termini a prescrivere le Quarantore e ad indicarne i tempi e il modo del praticarle. « Per maggior culto adunque di devotione et fervore di questa santa oratione, alla quale tutta la sacra Scrittura del vecchio et novo Testamento et ogni ecclesiastica institutione, ammonendose, ce invita et instruisce come necessaria sempre alla nostra salute, è stato ordinato che in ciascun mese per vicissitudine de nostri fratelli se faccia solennemente una oratione continua, almanco de tre giorni, in memoria della passione et sepoltura del nostro Signor Giesù Christo, il quale per honore et gloria della santissima Trinità il terzo giorno, secondo le sacre scritture, resuscitò da morte a vita... Questa oratione se è ordinato debbia incominciare nel medesimo giorno dell'ordinaria comunione del mese, cioè dopo la detta comunione; acciò che alla detta oratione siano meglio li fratelli preparati, secondo il detto del Sapiente che dice: *Inanci che tu vada all'oratione, prepara bene l'anima tua*. E per la detta oratione si debbia ordinare nella nostra chiesa un devoto oratorio, nel quale, al tempo de detta oratione, si debbia servare la sacratissima hostia del nostro sacrificio: acciò in quello se adori il nostro Signor Giesù Christo, et si faccia memoria della sua santissima passione. Et in quelli tre giorni innanzi la Pascha si debbia fare questa santa oratione con maggior solennità et devotione, cominciando nel giobia santo dopo la solita comunione etc. » ⁽¹⁾.

Tali furono adunque le prime Quarantore o esposizioni romane, modellate in tutto, e nello spirito e nella forma, su quelle milanesi, dovute allo zelo dei fratelli dell'*Eterna Sapienza*. Le diciamo prime, poichè ci mancano sodi argomenti per attribuire la priorità dell'introduzione del sacro rito in Roma alla confraternita della Morte, fondata verso il 1538 in San Lorenzo in Damaso. Questo sodalizio non consta da niun documento che cominciasse la nuova pratica prima del 1551 quando un padre cappuccino, di cui ignoriamo il nome, predicando nella detta basilica persuase i congregati a incominciarla pel Natale di quell'anno e a ripeterla poi la terza domenica di ogni mese ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cf. *Libro de decreti*, p. 27 sg.

⁽²⁾ Il De Santi, opinò (« sembra » egli scrisse) che le prime Quarantore

romane fossero queste della Confraternita della Morte. Ma non riesco a trovare solido argomento

Oi le prime devote esposizioni romane di S. Salvatore in Campo meritano essere particolarmente rammentate anche per essere state giust'appunto la palestra dove il giovane Filippo venne addestrandosi in quel genere di piana eloquenza da lui egregiamente coltivato con inestimabile frutto delle anime. Erano infatti i suoi sermoni brevi, semplici, pieni di celeste pietà, secondo che l'amore divino gl'infiammava il petto e le parole gli suggeriva pronte, calde, efficaci ⁽¹⁾. Il giovane Filippo così facendo seguiva, senza forse averne avuto sentore, uno degli avvisi dall'Ochino inviati sopra un tal genere di predicazione alla Compagnia di S. Domenico in Siena in questi termini: « I sermoni, per non tediare, sieno brevissimi e divoti, ammaestrando sempre l'orazione. Siano fatti da persone ecclesiastiche; e, per l'amor di Dio, si avvertisca che siano brevi e senza cerimonie, ringraziamenti e frascherie; perchè importa assai, acciocchè di zelo e di Dio non si venga in pompa del mondo e vanagloria » ⁽²⁾.

4. I Gesuiti le trasportano in Sicilia e le diffondono nel continente.

PRESTO tengono dietro al Neri i Preti Riformati del Buon Gesù, come allora spesso chiamavano i Gesuiti. Nel 1553, essendo in Messina ogni cosa piena di sgomento per una delle orrende, non rare, incursioni dei Turchi, il gesuita Girolamo Otello, nativo di Basano ed entrato nella Compagnia in Padova il 1542, forse prendendo esempio da ciò che nella età sua giovanile sapeva essersi praticato in Milano nelle pubbliche calamità guerresche sotto Francesco II Sforza, consigliò al popolo di scongiurare il flagello col mezzo delle Quarantore. Onde furono praticate prima in S. Nicolò, chiesa del recente collegio della Compagnia di Gesù; poi nel tempio primario della città, a richiesta del Vicario sodisfatto dell'esito avuto in S. Nicolò ⁽³⁾. Indi a quattro anni, lo stesso Otello informava che per « haver visto quanto frutto si fa ne la oratione delle Quarantore qua ne la città di Messina » era stato pregato di

che avvalorì la congettura, quando invece ciò che narra del predicatore cappuccino ci spinge a credere che il primo a introdurla in S. Lorenzo nel 1551, dopo un triennio, più o meno, da che già si mettevano in S. Salvatore in Campo, fu il fervente confratello del p. Giuseppe da Ferno.

Cf. DE SANTI, p. 179.

⁽¹⁾ Cf. BACCI, loc. cit. CAPECELATRO, I, lib. I, cap. VII, pp. 179-182.

⁽²⁾ I detti avvisi vennero pubblicati dal CANTÙ, II, 39, che li trasse dal citato *Libro delle Deliberazioni* &c.

⁽³⁾ Vedi la lettera di Annibale Cou-dret al Loiola, Messina, 11 settembre 1553, nelle *Litt. quadrimestres*, II, 397 sg.; POLANCO, *Chron.* III, 197 sg.

farvi venire un giubileo per i devoti che l'avessero frequentate, nella chiesa del collegio ⁽¹⁾. Ed Angelo Sibilia, a lui confratello, scriveva dallo stesso luogo l'anno appresso che, nelle passate feste d'Ognissanti, si era fatta dai padri nella loro chiesa « la oratione di quarant'ore con gran fervore et grande concorso di huomini et donne et tanta moltitudine di lachrime et sospiri che ci pareva a noi essere cosa nuova, benchè il simile altre volte sia accaduto » ⁽²⁾. In breve ciò che era stato suggerito dalle angustie di un insueto avvenimento passò in usanza ordinaria, non pure in Messina, ma in quante case il nuovo Ordine aveva nella Sicilia.

Non minore studio di onorare il divin Sacramento spiegavano questi nuovi preti riformati nel continente. Nello stesso anno 1553 ne troviamo due che stanno sermonando con frutto e somma edificazione alle Quarantore nella cattedrale di Perugia ⁽³⁾. Tre anni dopo, nel 1556, il già canonico lauretano Fulvio Androzi, o Androzio, poi religioso della Compagnia e tra i primi dell'Ordine che scrivessero opuscoli inculcando la comunione frequente, inviato in missione nella cittadina di Mendola in quel di Forlì, vi ordina e dirige, con infinito piacere dei Mendolesi e del loro signore Pio Leonello di Carpi, l'orazione delle Quarantore, che riesce fruttuosissima per i molti, uomini e donne, indottisi con quella occasione a partecipare alla mensa eucaristica ⁽⁴⁾. Indi a non più che un triennio, nel 1559, un giovane gesuita, il p. Giovanni Gurrea, spa-

⁽¹⁾ Otello al Polanco, Messina, 8 novembre 1557, in * *Ital. Epist.* 1557, IV. Per le notizie biografiche dei primi anni di vita religiosa del p. Otello vedi POLANCO, *Chron.*, I, 98, 172, 208, 221-223, 226, 229, 271.

⁽²⁾ Sibilia al Lainez, Messina, 18 gennaio 1558, in *Litt. quadrimestres*, V, 522. Anche per Siracusa sotto il dì 20 luglio dell'anno precedente possediamo una lettera del gesuita Michelangelo Labacco al Lainez nella quale si legge: « Celebrandosi a li « giorni passati nella chiesa nostra « l'oratione delle 40 hore, il prefetto « di questa città con quasi tutti li si- « gnori et dottori volse esser pre- « sente; et havendo fatto un'hora « d'oratione, li pareva esser stati

« brevissimo tempo; tanto si de- « lettavano in quella ». Loc. cit., p. 305.

⁽³⁾ Auger al Loiola, Perugia, 12 giugno 1553, nelle *Litt. quadrimestres*, II, 334; POLANCO, *Chron.*, III, 43. Da queste fonti ricavasi che il costume delle parrocchie della città, di recarsi avanti Pasqua in duomo alle Quarantore, sussisteva già innanzi al 1553, benchè nè l'Auger nè il Polanco, che da lui attinge, dicano nulla dell'antichità dell'usanza.

⁽⁴⁾ Cf. la lettera che l'Androzi scriveva da Mendola stessa al Polanco il 25 settembre 1556, in *Epist. mixtae*, V, 450-453. Per le *Opere spirituali* dell'Androzi, edite il 1579, vedi SOMMERVOGEL, I, coll. 381-384.

gnuolo di origine, italiano per lunga dimora nella nostra terra, la introduce in Amelia con istraordinario favore e frutto spirituale di ogni ordine di cittadini ⁽¹⁾. In Siena i medesimi religiosi della Compagnia verso il 1563 inducono i confratelli di una congregazione istituita nella chiesa del loro collegio a praticare le Quarantore tutte le domeniche e le feste, da mane a sera e, solo in tempo di quaresima, anche durante la notte. Fanno di più convenire al devoto esercizio altre ventidue compagnie della città ⁽²⁾. In Manfredonia, dove la tanto meritoria pratica era al tutto sconosciuta, nel 1574 riescono a stabilirla con inaspettato successo. Divisa la città per quartieri, come intorno al medesimo tempo ordinavano s. Carlo in Milano e il Paleotti in Bologna ⁽³⁾, dispongono che in ogni quartiere si faccia il devoto esercizio pel solito spazio di tempo, convenendovi gli uomini di notte, le donne durante il giorno. Il giovane Benedetto Giustiniani, di poi professore di teologia nel Collegio Romano, tramandandoci questa pagina dell'edificante pietà di quei cittadini, osserva che « il concorso era alle volte tanto che molti restavano di fuori et, quantunque ognuno facesse oratione un' hora e mezza, e che le vedove non eschino di casa se non un anno dopo la morte del marito, et le zitelle non vadino pure a Messa, molte dell'une et l'altre venivano con molta devotione all'oratione » ⁽⁴⁾.

Di maggiore vantaggio rispetto a determinati giorni, di poi stabiliti per la sacra esposizione eucaristica, fu l'accaduto in Macerata nel carnevale del 1556, dove avevano messo in iscena una commedia, o dramma, così impuro ed osceno, da farne arrossire, come si esprime un contemporaneo presente sul luogo ⁽⁵⁾, gli stessi teatri pagani. Due missionari gesuiti, il portoghese Emanuele Gomez e il belga Giovanni Montaigne, per ritrarre la parte più sana del popolo dalla lurida rappresentazione, vennero in pensiero di esporre per quarant'ore il Santissimo, con bello e inusitato appa-

⁽¹⁾ Vedi la relazione che del fatto dava al Lainez il rettore di quel collegio, Giorgio Passiu il 3 ottobre 1559 nella parte II, n. 17, p. 73 sg.

⁽²⁾ Gian Leonardo Ferreri al generale s. Francesco Borgia, Siena 13 ottobre 1566, in * *Ital. Epist.* 1566, II.

⁽³⁾ Per s. Carlo, vedi *Acta Eccles. Mediol.*, II, 46, 1927; pel Pa-

leotti, consultisi la *Raccolta*, &c. p. 97^v-98^r.

⁽⁴⁾ Giustiniani, nella lettera annua della Provincia Romana; Roma, gennaio del 1575, in * *Ital. Epist.* 1574.

⁽⁵⁾ Gambaro al Lainez, Loreto, 11 novembre 1556, nelle *Litt. quadrimestres*, IV, 575 sg. Cf. POLANCO, *Chron.*, VI, 81.

rato di lumi e di addobbi. L'espedito riuscì a meraviglia: il popolo, risvegliata la fede, non esitò a preferire la chiesa alla scena ⁽¹⁾.

Il favore che l'ingegnoso richiamo ebbe in Macerata contribuì grandemente a raccomandarlo dappertutto, dov'era possibile usarlo, anche in piccoli luoghi e collegi. Innanzi che il secolo tocchi il termine, non v'ha collegio o casa tra' Gesuiti, che non lo pratici in quei medesimi giorni nei quali dapprima erasi sperimentato tanto salutare alle anime. Il testè lodato Fulvio Androzi, rettore del collegio di Ferrara, ai 6 febbraio 1565 veniva informando il vicario s. Francesco Borgia che, per aderire al desiderio delle persone spirituali, frequentanti la chiesa della Compagnia, avevano fatto l'orazione delle Quarantore. « Et è riuscita », conchiudeva « con molta devozione de tutti et bonissimo odore de tutta la città; et con tale occasione molta gente si è confessata et comunicata con molto nostro piacere » ⁽²⁾.

GIUNTI a questo punto non è da lasciare senza qualche rilievo lo spirito e lo specialissimo fine col quale i nuovi Ordini dei chierici regolari e i Cappuccini sostenuti dai pastori delle diocesi si davano, come vedemmo, a propagare con tanto zelo l'orazione delle Quarantore.

5. Spirito informatore del nuovo rito.

Le inculcavano e con le più varie, ingegnose industrie le introducevano nelle devote costumanze delle popolazioni come un salutare rito, propiziatore ed impetratorio nel medesimo tempo, informato da intimo senso di riverenza e di amore verso il più divino dei Sacramenti; rito che a produrre appieno gli effetti per esso intesi supponeva e richiedeva l'uomo purificato dalla colpa e risoluto di battere con fedele costanza il sentiero della virtù. Ecco quindi le Quarantore elevarsi nell'ascesi pratica della seconda metà del cinquecento a mezzo valido e illustre per attirare il popolo cristiano alla frequenza dei sacramenti della confessione e comunione, dalla quale i direttori dell'anime, illuminati e ferventi, non fallivano di ripromettersi un profondo rinnovamento di vita cristiana nei singoli, nelle famiglie e nel civile consorzio.

Dalle fonti, quelle segnatamente dei primi Gesuiti che ragguagliano i superiori di Roma delle loro fatiche apostoliche nella

(1) Che fosse il primo caso di Quarantore in tempo di carnevale si ha dall'ORLANDINI, lib. XVI, p. 540, n. 10.

(2) * Lett. cit., in * *Ital. Epist.* 1565.

vigna del Signore nè ci permettono sopra ciò dubbio di veruna sorta, veniamo ad apprendere, oltre le generali, perfino le particolari intenzioni proposte e raccomandate ai fedeli. « Si pubblicò l'intenzione di essa « oratione » (scriveva da Assisi il 31 marzo 1559 il gesuita Stefano Baroello al p. Lainez) « che fu questa; primo per la esaltazione della fede christiana, acciò tutti gli infedeli mettessino i loro duri colli sotto al suavissimo giogo de Jesu Christo; 2. per la formatione della christianità, pregando a questo effetto per il papa e prelati; 3. per la pace universale e particular di questa città; 4. per la redutione de gli heretici, e specialmente della Ingilterra e Germania, al grembo della Chiesa catholica; 5. per il bene spirituale e temporale de questa diocesi » (1).

Nè questa fu usanza propria dell'una o dell'altra regione soltanto, ma divenne a tutte comune; cosicchè sempre la ritroviamo là dove i vescovi zelanti (dal pontificato di s. Pio V sempre più numerosi) attendono seriamente ad ordinare e promuovere le pratiche del culto, non a vano sfoggio di pompa esterna, ma ad interiore incremento di spirito. Ci sono ancora conservate le polizze o i biglietti in uso nella diocesi di Bologna verso il 1570 per invitare le varie classi dei fedeli d'ogni parrocchia alle Quarantore tenute di consueto in S. Pietro la domenica delle Palme e nei dì successivi. Ogni parrocchiano viene esortato a prendere parte alla propiziatoria funzione « contrito et confesso » nè si omette di ricordare quelle speciali intenzioni impetratorie che testè udimmo riferite dal fervente missionario di Assisi (2).

6. Il Teatro delle Quarantore nel seicento.

IL desiderio di novità, cui non sanno sottrarsi neppur coloro che spendono la vita esortando gli uomini al bene e animandoli alla perfezione cristiana, non tardò a produrre i suoi frutti anche

(1) *Litt. Quadrimestres*, VI, 97.

(2) Abbiamo siffatte polizze nella preziosa *Raccolta* degli ordinamenti del Paleotti, da noi qui ripetutamente usata. Stante la rarità dell'opera, ecco il testo di una di esse.

« POLLICE PER INVITARE GLI HUOMINI DELLE PAROCHIE
« ALL'ORATIONE DELLE 40. HORE.

« Adi a'hore
« in San Pietro.
« S'invitano all'Oratione delle quaranta hore nella Catedrale, alle hore

« . . e meza, per entrare alle . . .
« Il Curato della parochia di San . . .
« . . . et il Rettore della Compagnia del Corpus Domini con tutti
« gli altri huomini della compagnia,
« e parochia; et si esortano a venire
« tutti contriti, e confessi, con ordine
« e divotione e con li loro stendardi,
« pregando Iddio per l'esaltatione di
« S. Chiesa, estirpatione dell'heresie
« e per la salute e conservatione di
« Nostro Signore e di questa città di
« Bologna ».

nel campo delle Quarantore, senza però trasnaturarle ad altro fine. Già vedemmo lo zelo dei Gesuiti dispiegarsi in Macerata per distogliere il popolo, mediante la nuova devozione, dai divertimenti carnevaleschi. A raggiungere meglio l'intento tornava però opportuno, se non pur necessario, che il primitivo, semplice, modesto apparato di luminarie prendesse forma di maggiore solennità e splendore, anzi di regia magnificenza in omaggio alla Divinità nascosa sotto i veli eucaristici: ciò che più agevole avrebbe reso il destare l'ammirazione nella gente e l'indurla soavemente a posporre alla sacra pompa del tempio le feste profane e i licenziosi tripudi del secolo; inveterato, e pur troppo gradito, avanzo dei bacchanali dell'Urbe. Presa questa via, che tante speranze assicurava di felice successo, si andò oltre a gran passo nella grandezza e nella sontuosità i cui termini vennero estendendosi di anno in anno, sino a presentarci nel seicento quelle grandiose esposizioni eucaristiche, alle quali i contemporanei, sbrigliati e ghiribizzosi nell'uso delle metafore, dettero il nome di *Teatri delle Quarantore*.

La mossa partì dalla Sicilia, favorita non poco dal genio dei dominatori spagnuoli. Quivi, in Messina, nel 1583 la nascente Congregazione Mariana dei Nobili, conosciuta sotto il titolo dell'Annunciazione, celebrò la prima volta le Quarantore nei tre giorni avanti la quaresima con sì maestosa grandiosità d'apparato e frequenza, che quasi fu non interrotta sequela di pie funzioni⁽¹⁾. Seguì in breve Palermo. Narrano gli annalisti della Compagnia di Gesù che il p. Carlo Mastrilli, autore di chiarissima fama sullo scorcio del sec. XVI e nei due primi decenni del seicento⁽²⁾,

(¹) L'annalista dell'Ordine per la Provincia Sicula così descrive il fatto: « Sed nobiles *Annunciationis* sodales illud etiam in ipso Sodalitatis exortu excogitaverunt religionis officium, ut supremis tribus Bacchanalium diebus *Quadraginta Horarum* publicam supplicationem auspicarentur in templo Societatis, non sine musico concentu et magnifico apparatu ». AGUILERA, I, 243.

(²) Il p. Carlo Mastrilli di Nola (1552-16 ag. 1624) è noto nella storia di Napoli sotto il dominio spagnuolo per la parte che ebbe nel sedare la tremenda insurrezione popo-

lare del 1585, nella quale, a furore di plebe, rimase ucciso l'Eletto del popolo Gianvincenzo Starace. Per la pace composta tra i Camerinesi e i Sanseverinati, odiantisi a morte, vedi JOUVENCY, pars V, lib. XVI, n. 31, p. 384. A differenza del suo fratello Gregorio, cospicuo per le opere ascetiche lasciate alla posterità (cf. SOMMERVOGEL, V, coll. 713-715), Carlo non figura tra gli scrittori dell'Ordine. Cf. SACCCHINI, pars V, lib. v, nn. 58-64, pp. 238-240; SCHINOSI, II, 1-9; SANTAGATA, IV, 333-340. Scultoriamente scrisse di lui il Cordara: « Oratoria laude multum excelluit,

spinto dal desiderio di santificare gli ultimi tre giorni del carnevale, diradando la folla delle piazze e degli allegri ritrovi per popolarne religiosamente la casa di Dio, l'anno 1591, fece celebrare colà nel Gesù le Quarantore come mai sin allora erasi praticato, facendo splendere quel vasto tempio di porpora e d'oro, rischiaramane l'oscurità ad arte procurata col mite chiarore di cento e cento lampade e ceri, profumatone l'aere col soave olezzo di erbe odorifere, rallegrando tutto il sacro recinto da devoti concerti di musiche alternate coi fervorini del mattino e della sera ⁽¹⁾.

Un biennio era appena trascorso e la nuova solenne forma di esposizione veniva introdotta in Roma nei medesimi giorni avanti le Ceneri, grazie allo zelo industrioso dei Padri della Casa Professa del Gesù e alla liberalità di patrizi romani capitanati dal duca di Acquasparta Federico Cesi, prefetto della Congregazione dei Nobili sotto il titolo dell'Assunta, che quel medesimo anno iniziò la non mai interrotta sua vita ⁽²⁾.

Del solennissimo apparato ci lasciò nell'*Historia Societatis Iesu* una minuta descrizione ricavandola da fedeli monumenti contemporanei, il p. Giuseppe de Jouvençy, predecessore degnissimo del Cordara per insuperata maestria nel fiorire con istile prettamente cesariano la lingua del Lazio. Secondo lo storico parigino ⁽³⁾ l'in-

« sacrisque concionibus Italiam fere
« omnem excoluit, auditus ubique ap-
« probatione summa ac pari fructu ». *CORDARA, Hist. Soc. Je., pars VI, lib. IX, n. 2, p. 475 sg.*

⁽¹⁾ « Ornatum est purpura auro
« distincta Templum, cereae faces ac-
« censae quamplurimae. Odorata-
« rum rerum suffitus loci cultum auge-
« bat. Aedus Pontifex solemni cere-
« monia rem divinam fecit. Prorex
« et uxor sacris adfuerunt. Habita-
« sunt matutinis ac vespertinis horis
« sacrae conciones, additus etiam
« concentus, mira civitatis frequentia,
« quae Bacchanalium licentiam in
« religionem abiisse, magno volupta-
« tis sensu, gratulabatur ». *AGUI-
LERA, I, 300.*

⁽²⁾ Essa, coi notevoli mutamenti subentrati nel corso dei secoli, sus-
siste tuttora, officiando l'antica cap-

pella apprestatale dall'Acquaviva, e felicemente restituita al culto nel 1920, dopo la quasi cinquantennaria profanazione. L'Esposizione del Santissimo negli ultimi tre giorni di carnevale, solita farsi anche adesso al Gesù, benchè in semplicissima forma, è sempre curata dalla predetta Congregazione dei Nobili.

⁽³⁾ Jouvençy, uno dei più fini e fecondi umanisti della Francia nel sec. XVII, nacque in Parigi il 14 settembre 1643. In patria ebbe la formazione letteraria e vi aveva raggiunto meritata fama di esimio latinista insegnando in vari collegi dell'Ordine, specie in quello della Flèche, quando il 1699 fu chiamato a Roma. Qui trascorse gli ultimi vent'anni di vita, da lui spesi principalmente nello scrivere e pubblicare quel grosso volume in foglio che è il *Tomus poste-*

terno del magnifico tempio venne come diviso in tre parti. La prima, quella dell'abside, prese aspetto di una quasi grandiosa scena illuminata da dolcissime lumiere pensili, adorna tutto intorno con statue, pitture, vasi d'oro e d'argento. La seconda, quella della crociera, comprendente le due grandi cappelle, dipoi dedicate ai santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio, restava libera pel flusso e riflusso dei devoti visitatori che vi entravano dalle porte laterali; la terza infine, ch'era la nave di mezzo, veniva riservata ad accogliere in ben disposte bancate da un lato gli uomini, dall'altro le donne che si recavano all'adorazione del Santissimo. Le pareti del tempio non ancora rivestite di lucidi marmi, come oggidì le vediamo risplendere per la regale munificenza del Principe don Alessandro Torlonia, erano ricoperte di damaschi e di oro, e la cupola vignolesca sotto serici drappi trapunti di auree stelle, celava la nudità dello scialbo intonaco, cui un giorno avrebbe affrescato con tanta arditezza di scorci e robustezza di tinte Giambattista Gaulli. Aggiungasi alla sontuosità degli ornamenti la somma religiosità con la quale si svolse il sacro rito, reso più augusto dalla presenza del Pontefice Clemente VIII, e non si dirà iperbolicamente il Jouvençy là dove scrisse che la novità e lo splendore di quest'esposizione eucaristica colpì Roma, tanto assuefatta a vedere cose grandi, e tutta a sè l'attrasse per vaghezza di contemplarla ⁽¹⁾.

Nel resto una prova della veracità dello storico ce la forniscono gli *Avvisi di Roma*, corrispondenti ai giornali dei nostri tempi. « Questi Padri del Gesù (così informavano gli *Avvisi* dei 16 di febbraio 1606, primo giorno di quaresima) domenica mattina misero le Quaranta hore nella loro chiesa, le quali son durate tutti tre questi giorni di carnevale. Et vi è intervenuto sempre popolo infinito; sì perchè non ci essendo intertenimento alcuno altrove, ciascuno ha voluto veder questo, sì anco per guadagnare le indulgenze che Nostro Signore ha messo di 30 anni a tutti quelli che intervenivano a dette quaranta hore; il che è stato per gratia speciale, perchè tutte altre indulgenze cessano, fuorchè quelle delle quattro chiese ⁽²⁾. Per il che quasi tutte queste compagnie pro-

rior della *Pars quinta* dell'*Historiae Soc. Jesu*. Morì al Gesù il 29 maggio 1719. Cf. SOMMERVOGEL, IV, coll. 830-859.

⁽¹⁾ « Operis novitas ac splendor » perculit Romam, licet magnis re-

« bus visendis assuetam, et spectantem » di studio universam excivit ». JOUVENCY, pars V, lib. XVII, p. 442, n. 44.

⁽²⁾ Secondo la consuetudine, tuttora in uso, ricorrendo nel 1600 l'anno giubilare, le sacre indulgenze

cessionalmente ci sono andate et tutto il detto tempo delle quaranta hore sempre hanno fatto diversi sermoni et prediche agli astanti, hor cardinali, hor vescovi, hor prelati, et alternativamente Padri del medesimo Collegio intramezzando sempre varij concetti di musiche, hor di suoni et hora di voci, che infine vi era diletto et per l'anima et per il corpo, et cardinali in gran numero ogni mattina vi sono stati assistenti alle Messe che pareva sempre una cappella ⁽¹⁾.

Ma gli *Avvisi* col ragguagliarci della pompa esteriore ci indurrebbero quasi a credere che tutto si riducesse a straordinaria frequenza di popolo senza cospicuo aumento di pietà cristiana. Or di ciò, indirettamente bensì, ma non meno fedelmente ci dà notizia un testimonio quant'altro mai autorevole, vale a dire il cardinale Cesare Baronio. Nell'esortazione che l'insigne e piissimo porporato fece ai Padri del Gesù, in questi termini esaltò in una con lo splendore esterno del rito, la rara copia del frutto interiore. « Mi sento, così egli, quando veggio questo apparato e tanto concorso in questi giorni, svegliare un grand'affetto di lodare Id-dio, parendomi che, sì come li templi dedicati agli idoli anticamente solevano con sacre cirimonie dalli cristiani consecrarsi al vero Dio, così il tempo del carnevale, che solea essere dedicato al demonio, hora con la devotione di queste 40 hore si consacri al Signore e Dio nostro con grand'occasione di lodare e benedire Dio. A questo serve assai il zelo di questi Padri della Compagnia, che ricchi d'inventioni spirituali, così procurano la salute delle anime; concorre la pietà et aiuto di questi signori della congregazione; giova la bellezza di quest'ornamento, questi lumi, questa pompa » ⁽²⁾.

E qui osservisi che la sontuosità dell'apparato delle Esposizioni romane non s'arrestò ai termini, pur tanto magnifici, coi quali aveva esordito nel carnevale del 1593.

Dal lodato Jouvençy si apprende che il felice successo allora ottenuto, accese nei Padri del Gesù e nei nobili congregati dell'Assunta lo stimolo di aggiungere pompa a pompa. Per tal modo avanti il sorgere del secolo XVII la vasta abside del tempio farnesiano cominciò a tramutarsi in una specie di scena teatrale, che

potevano lucrarsi solo nelle quattro principali basiliche dell'Urbe. Nel carnevale poi dello stesso anno i divertimenti, cui il popolo si dava con tanto gusto, erano tutti severa-

mente interdetti per fomentare viepiù lo spirito di penitenza.

⁽¹⁾ Cf. cod. Urb. lat., 1068, c. 105, in Bibl. Vat.

⁽²⁾ Nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 473.

ora ornavano con colonne disposte in bell'ordine, ora con piramidi, ora con tele ritraenti fatti delle sacre scritture allusivi al mistero eucaristico. Sorse quindi, quasi d'anno in anno svolgendosi, il cosiddetto *Teatro delle Quarantore*, a quella medesima guisa che nello stesso tempo, nei pontificati di Paolo V, di Gregorio XV e dei successori incominciarono a grandeggiare nella Basilica Vaticana i celebri *Teatri delle Canonizzazioni* ⁽¹⁾. In queste che potremmo chiamare creazioni artistiche secentesche, l'idea dell'opera veniva suggerita da qualche eminente letterato e teologo che sapeva cavare dalle sacre scritture o dalla storia ecclesiastica ciò che mostrava relazione, fosse anche di solo simbolo, con la santissima Eucaristia.

Elaborata spiritualmente dalla fantasia del teologo, l'idea riceveva corpo dall'arte di alcun valente artista, prescelto sempre tra i più famosi, come ce lo dicono i nomi di un Pietro Berettini, o da Cortona, di un Lorenzo Bernini, di un Domenico Rainaldi, di un Andrea Pozzo, e di altri lor pari, i cui disegni incisi, in rame o in legno, ancor ci rimangono ⁽²⁾. In questa guisa, per usare le parole di un pio anonimo contemporaneo, si aprivano nel Gesù, nell'Oratorio di S. Francesco Saverio, detto volgarmente il Caravita e in altre chiese quei « sontuosi e vaghi teatri dei quali n'è ingegniera la pietà ed architetta la magnificenza per divertire il popolo da quei teatri, in fronte dei quali pone questa iscrizione la penna di Tertulliano: *Veneris sacrarium, privatum consistorium impudicitiae, arx omnium turpitudinum* » ⁽³⁾.

La nuova forma, diremo così di prospetto teatrale, che in alcune città d'Italia, ma specialmente in Roma ⁽⁴⁾, assumeranno le

⁽¹⁾ Ricordisi tra i non pochi di questi *Teatri*, quello sontuosissimo ideato dall'architetto e pittore Paolo Guidotti Borghese, eseguito in San Pietro a spese della Spagna nella canonizzazione dei SS. Isidoro, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Filippo Neri e Teresa di Gesù il 12 marzo 1622. Vedilo nitidamente riprodotto in fototipia da un antico rame nel commentario *La Canonizzazione dei Santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio*, Roma, Grafia, 1922, alla p. 56.

⁽²⁾ Due di essi, entrambi del Pozzo,

da lui disegnati per il tempio farnesiano negli anni 1685, 1695, si hanno nel DE SANTI, pp. 296, 298.

⁽³⁾ Così appunto leggesi nella *Relazione del Teatro eretto nella Congregazione della Comunione Generale*, Roma, Lazzari, 1654, riportata dal DE SANTI, p. 293.

⁽⁴⁾ In Roma, oltre le due chiese menzionate si ricorda S. Lorenzo in Damaso. Quanto alle altre città d'Italia, parecchie, come Milano, Piacenza, Narni, ne troviamo nel De Santi, al cui bel capo: *Le Quarantore a Roma nel secolo*

esposizioni eucaristiche nel Gesù e nell'Oratorio del Caravita, non appartiene al periodo della vita religiosa degl'Italiani da noi qui preso a studiare. Ci basti dunque avere ricordato il fatto, senza tuttavia omettere due non inutili riflessioni che nascono spontanee in mente allo studioso. L'una è che l'apparato scenico venuto in costume nel seicento, troppo indulse, benchè con buon fine, al gusto corrotto del secolo, quale lo troviamo nelle lettere, nelle arti e in ogni solenne manifestazione del vivere religioso e civile, privato e pubblico. L'altra che l'abuso, come non fu senza scuse, così non rimase senza frutto copioso. Compendiò egregiamente tutto ciò che può addursi a coonestare la costumanza il pio anonimo secentista or ora riferito; il quale, dopo avere ricordati i « sontuosi e vaghi teatri » aperti in alcune chiese di Roma, proseguiva in questa maniera: « E perchè in questi nostri tempi calamitosi, se non si porge la divotione in tazza d'oro, a pena si ritrova chi si compiacchia di accostarvi l'estremità delle labbra; mercè che il palato guasto da vizi ne cagiona la nausea, e gli esercizi della pietà sono divenuti come le fabbriche d'hoggidì, nelle quali più si attende un ornamento corintio che appaghi l'occhio, che una so-dezza toscana che contrasti col tempo; quindi è che si usa ogni arte per abbellire quei teatri, dove si espone per le quarant'hore alla venerazione de' pii devoti la Santissima Eucharistia » (1).

E quanto al frutto, l'intimo senso di devozione con cui i fedeli traevano al tempio e vi pregavano e vi ascoltavano la parola di Dio ed appressavansi al tribunale di penitenza e alla mensa eucaristica prova bastantemente che il fine inteso raggiungevasi in mirabile guisa. Poichè in mezzo a quello sfarzo di pompa, si dica pure scenica o teatrale, l'uomo, il peccatore, che ferma e viva servava in cuore la fede, sentiva intensamente il proprio nulla; più riverente adorava la maestà del creatore e, movendosi ad implorarne le misericordie, si sollevava in quell'ore sopra le angustie e le bassezze terrene per deliziarsi spiritualmente con la speranza dei beni celesti, pregustando un attimo del gaudio eterno dei Santi.

XVII e il «sacro Teatro»,
rimettiamo il lettore. Cf. DE SANTI,
pp. 277-308.

(1) Cf. DE SANTI, p. 293 sg., il
quale ammette la scusa, ma crede
che l'argomento provi un po' troppo.

XII.

LA FREQUENZA DELLA COMUNIONE AVANTI E LUNGO IL SECOLO XVI.

1. La frequenza della comunione dai tempi apostolici al concilio IV di Laterano. — 2. La comunione nei secoli XIII, XIV, XV. — 3. La costituzione Clementina assai poco obbedita. — 4. I confessori del quattrocento e l'uso della comunione. — 5. S. Antonino di Firenze e Girolamo Savonarola precursori dei direttori spirituali del secolo XVI. — 6. Pratica seguita nei sodalizi del medio evo e del Rinascimento. — 7. I chierici regolari e altri preti riformati promotori del frequente comunicarsi. — 8. Effetti dell'accresciuta frequenza riconosciuti da un pio scrittore del tempo. — 9. Le nuove confraternite e le antiche adottano la comunione una volta il mese. — 10. Il concorso ai sacramenti in Napoli nel 1558 descritto dal Possevino.



LE CONFRATERNITE DEL CORPO SACRATISSIMO del Signore, le solenni onoranze a lui rese per mezzo dell'orazione delle Quarantore, non potevano acquietare lo zelo degli uomini di Dio, ecclesiastici e laici, sinceramente desiderosi di ricondurre Cristo in mezzo alla società del tempo loro. Il piccolo drappello di volonterosi che ingrossa visibilmente e va divenendo falange coll'avanzarsi del secolo, se ci facciamo ad osservarlo senza idee preconcepite, ci si mostra animato e come posseduto da un solo alto pensiero profondamente radicato, la rinnovazione della vita cristiana in Cristo. Or questi egregi benefattori della società, con somma coerenza di principj intendevano a maraviglia che, a conseguire con qualche perfezione un fine tanto preclaro, faceva mestieri d'indurre le anime ad unirsi assiduamente con Colui che disse: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me, ed io in lui » ⁽¹⁾. Attirare spesso i fedeli alla mensa eucaristica, ecco la grande opera verso la quale convergono gli sforzi degli uomini apostolici, che intanto sorgono numerosi al dechinare della prima metà del cinquecento. Di essa ci fa qui bisogno di trattenerci alquanto parzialmente.

Varia nel corso dell'età precedenti era stata la vicenda della frequenza della comunione tra il popolo cristiano nei diversi paesi di Europa. Nel primo secolo, e per gran parte del secondo, so-

1. La frequenza della comunione dai tempi apostolici al concilio IV di Laterano.

(1) Grov., VI, 57.

levano i fedeli ricevere il Pane eucaristico sempre che convenivano insieme ad assistere ai divini misteri, cioè la domenica e gli altri giorni dentro la settimana, che a poco a poco si aggiunsero all'unica celebrazione ebdomadaria della sacra liturgia, usata nei tempi apostolici ⁽¹⁾.

Al cadere del secondo secolo e nel terzo, nelle chiese dell'Oriente e dell'Occidente, come in quelle di Roma e di Spagna, trovansi di già introdotto il costume di comunicarsi ogni dì, che va estendendosi nel secolo quarto, non sì tosto Costantino mette fine alle intermittenti persecuzioni (a. 313) e la pace religiosa risplende nell'impero romano incruentamente conquistato alla croce ⁽²⁾.

Dura ancora il ricordo della fervida discepolo di s. Girolamo, la pia Melania, che non sa indursi ad appressare alimento alle labbra se prima non siasi nutrita del pane celeste ⁽³⁾, come, per non uscire d'Italia, risuonano tuttavia le parole del gran presule di Milano: « Io non attendo già per saziarmi il raccolto annuale, ma ogni giorno ricevo Cristo » ⁽⁴⁾.

Ma già, volgendo all'ocaso questo medesimo secolo, che ha la sorte di registrare tra i suoi fasti la comunione frequente ed anche quotidiana, fermento della fede presso le recenti generazioni cristiane, ecco si ascoltano le prime note dei Padri deploranti amaramente la solitudine delle mense eucaristiche. Primeggia tra essi il Crisostomo del quale sono le sconsolate esclamazioni nel Comento alla Lettera di s. Paolo agli Efesini: « Indarno è il sacrificio quotidiano, indarno stiamo ogni dì all'altare; niuno si appressa a parteciparvi » ⁽⁵⁾. Pur troppo il dannoso regresso non si arresta col procedere degli anni, nonostante la Chiesa con la voce autorevole dei suoi scrittori e dei sinodi particolari mai non

(1) Cf. MALDONADO, *De Caeremoniis*, in ZACCARIA, *Bibliotheca*, to. II, pars II, pp. CLXXXVI-CXCVI.

(2) « De sabbato, quod quaeris, « utrum ieiunandum sit et de Eucharistia, an accipienda quotidie, quod « Romana Ecclesia et Hispaniae ob- « servare perhibentur, scripsit qui- « dem et Hippolytus vir disertissi- « mus &c. ». S. HIERONYMUS, *Ad Lucinium*, MIGNE, P. L. XXII, col. 672.

(3) « Nunquam haec (Melania) ci- « bum corporalem accepit, nisi prius « corpus Domini communicasset ».

Così il suo antico biografo, presso RAMPOLLA DEL TINDARO, *S. Melania Giuniore*, Roma, 1905, p. 250.

(4) « Non iam ad satietatem mei « annuos expecto proventus; Christus « mihi quotidie ministratur ». S. AMBROSIIUS, *Expos. in Ps. cxviii*. Cf. MIGNE, P. L. XV, col. 1537.

(5) « Εἰκὴ θυσία καθημερινή, εἰκὴ πα- « ρεστήκαμεν τῇ θυσιαστηρίῳ, οὐδεὶς ὁ « μετέχων ». IOANNIS CHRYSOSTOMUS, *Comment. in epistolam ad Ephesios*, cap. I, hom. n. 4. Cf. MIGNE, P. G. LXII, col. 29.

cessi di istruire i fedeli del bene sommo di che l'anima si priva allontanandosi dal convito eucaristico e tutti li esorti al frequente comunicarsi, benchè in differente misura, a seconda della varia condizione di ognuno.

Verso il mille anche le pie persone sogliono comunicarsi non più di tre o quattro volte l'anno, per Natale, Pasqua, Pentecoste e nel giovedì santo. Agli inizi del decimo terzo secolo la comunione è andata sempre più scadendo; il numero di coloro che se ne astengono tutto l'anno si è tanto accresciuto, che il concilio IV di Laterano (a. 1215) giudica necessario imporla per obbligo alla Pasqua di Risurrezione, sotto pena di escludere i disobbedienti dall'ingresso del tempio in vita e, dopo morte, dall'ecclesiastica sepoltura ⁽¹⁾, avendo nello stesso tempo gran cura che i termini adoperati per sancire la legge mostrino chiaro come la ^{ve}suprema autorità ecclesiastica, pure astenendosi dal far precetti, desideri che i fedeli non si tengano paghi con la sola comunione annuale ⁽²⁾.

SORGEVANO allora, pieni di vigoria e circondati dalla venerazione e dall'amore ben meritato di un'età fervidissima nella fede, i due celebri Ordini dei Frati Predicatori e Minori. Al grande credito da essi goduto nel popolo con la predicazione della divina parola e col dirigere le anime nel tribunale di penitenza si dovette principalmente che il salutare suggerimento di quel concilio ecumenico trovasse ascolto tra i buoni fedeli. Dal secolo decimo terzo

2. La comunione nei secoli XIII, XIV, XV.

⁽¹⁾ « Et vivens ab ingressu ecclesiae »
« arceatur, et moriens christiana ca- »
« reat sepultura ». Decret. Greg.
IX, lib. v, tit. XXXVIII, cap. 12.

⁽²⁾ « Omnis utriusque sexus fide- »
« lis... suscipiens reverenter ad minus »
« in Pascha Eucharistiae sacramen- »
« tum &c. ». Loc. cit.

Ciò che viene riepilogato in questo paragrafo intorno la frequenza della comunione dai tempi apostolici al Concilio IV di Laterano trovasi ampiamente ed egregiamente esposto dal P. G. ALLMANG, *Die öftere und tägliche Kommunion*, in *Pastor Bonus, Zeitschrift für kirchliche Wissenschaft und Praxis* etc. Trier, XXI(1908-1909) 420-436; XXII (1909-1910) 14-21; 53-60. In questa

monografia, venuta in luce contemporaneamente alla prima edizione del presente volume, il dotto minorita, attingendo direttamente alle più autorevoli fonti, rifece la storia della comunione frequente e quotidiana, inserendovi anche una copiosa, può dirsi compiuta, bibliografia degli autori moderni, quali il Thurston, il Martain, il Bastien che trattarono lo stesso argomento della frequenza, sia rispetto a tutto l'orbe cattolico, sia rispetto ad alcune regioni soltanto, come fece il Bridgett che non uscì dai confini della Gran Britannia. Vedi pure sull'argomento, qui sopra sfiorato, l'ampia trattazione del DUBLANCHY, nel *Dictionnaire de Théol. Cath.*, III, I, p. 515-551.

la comunione alle tre Pasque dell'anno, inculcata già ab antico da sinodi particolari e da vescovi per le loro diocesi ⁽¹⁾, si stabilisce e consolida universalmente nell'Europa cristiana e prende luogo, quasi indispensabile, tra le precipue pratiche di coloro che attendono a vita divota. Fra Matteo Cortadoni, minore osservante, dava senza riguardo, nel suo *Speculum Confessorum*, l'esclusione dal novvero dei cattolici a tutti coloro che non comunicavano a Pasqua, a Pentecoste e a Natale ⁽²⁾. Or qui si noti che mentre i predicatori e direttori di spirito nell'ordinaria cura pastorale, salvo eccezioni, appena percepibili in mezzo alla consuetudine universalmente contraria, non inculcano gran fatto fuori delle solenni festività or ora ricordate, la comunione, i teologi invece, dommatici e mistici, rimanendo fedeli alla prisca tradizione del quarto e quinto secolo, quale rifulge nella Chiesa Romana ⁽³⁾, insegnano concordemente con robusto vigore d'argomenti che la comunione frequente, e anche la quotidiana, è fonte di inestimabili beni per l'anima bramosa di perfezione e di assicurare l'eterna salvezza. Bastino ricordare, per restringersi soltanto ai più noti, il Venerabile Beda ⁽⁴⁾, s. Pier Damiani ⁽⁵⁾, s. Bonaventura ⁽⁶⁾, l'Aquinate ⁽⁷⁾ e Tommaso da Kempis ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ I testimoni di queste vetuste prescrizioni del sec. IX sono riportati dal BASTIEN, O. S. B., *De frequenti quotidianaque comunione ad normam decreti* « Sacra Tridentina Synodus » &c. Romae, Desclée, 1907. Vedi pure ALLMANG, loc. cit., XXI, 525 sg., p. 36 sg.

⁽²⁾ « ...nec inter catholicos (sic) « connumerabitur qui in istis tem- « poribus, videlicet Pasca (sic); Pen- « tecostes et natali Domini non com- « municaverit ». CORTADONI, p. 41. Di fra Matteo Cortadoni e del suo *Speculum* tacciono interamente il Wadding e lo Sparalea nei loro *Scriptores*.

⁽³⁾ Leggasi l'egregia Nota xxxviii del Card. Rampolla *Sulla Comunione quotidiana nella Chiesa Romana*, loc. cit., pp. 250-252.

⁽⁴⁾ S. Beda nella lettera ad Egberto (a. 754) l'esorta coi termini

più pressanti ed istruire i fedeli quanto fosse salutare *omni Christianorum generi quotidiana Domini corporis ac sanguinis perceptio*. Cf. MIGNE, P. L. XCIV, 665.

⁽⁵⁾ S. Pier Damiani nel capo II dell'Opuscolo XLVI, *De castitate et mediis eam tuendi*, intitolato: *Quod frequens Eucaristiae susceptio est praesidium castitatis*, insiste espressamente sulla comunione quotidiana: *Satage te... quotidie Dominici corporis et sanguinis perceptione muniri*. Cf. MIGNE, P. L. CXLV, 7.

⁽⁶⁾ Cf. il *Commento In IV^m Sent.*, dist. XII, a. 2. q. II, nell'ediz. di Quaracchi, to. IV, 236.

⁽⁷⁾ Cf. *Sum. Theol.*, pars III, q. LXXX, art. 10-11 e nel *Comemnt. in IV^m Sent.*, q. III, art. I, *questiuncula* 4.

⁽⁸⁾ Del sodissimo ascetico del sec. XIV abbiamo tutto il libro IV del-

Ma questo mirabile accordo della Scuola nell'esaltare i vantaggi del comunicarsi spesso non riusciva a far sì che i sacerdoti occupati nel ministero pastorale intraprendessero, come oggi diciamo, una vera e propria campagna in favore della comunione frequente.

Nel 1545, e indi una seconda volta nel 1549, Mons. Sabba da Castiglione pubblicava quei suoi tanto pii e ortodossi *Ricordi* dai quali sopra replicatamente attingemmo ⁽¹⁾. Nel Ricordo xxxvi intitolato *Circa la cura della chiesa* ammonisce il nepote Frate Bartolomeo, occupato in cura di anime, a provvedere « che almeno una volta l'anno, che sarà la Pasqua della Resurrezione, secondo i sacri canoni tutti li parrocchiani e le parrocchiane, che sono in età e disposizione, si confessino e comunichino » ⁽²⁾. Neppure una parola aggiunge il buon Monsignore per esortare il nepote ad introdurre tra i fedeli della parrocchia una maggiore frequenza della mensa eucaristica. Si percorrano inoltre gli statuti dei pii sodalizi e le regole dei Terz'Ordini, vivo semenzaio di Santi e Sante nel medio evo e nel Rinascimento. In tutte queste diverse costituzioni vi trovi ingiunte lunghissime preci, prolungati digiuni e ogni altro genere, più o meno, di austerità corporali; la confessione e comunione, al contrario, si prescrive soltanto in misura limitatissima. Dice la regola primigenia del Terz'Ordine francescano: « Ciascuno de li fratelli e sorelle tre fiate l'anno, « cioè ne la Natività del Signore, ne la Pentecoste, ne la Resurrezione del Nostro Signor Gesù Cristo, non lascino di confessare « li propri peccati e di ricevere divotamente il Corpo di Cristo, « riconciliandosi con li prossimi et rendendo etiam quello di altri » ⁽³⁾. Alquanto meno scarsa frequenza adottava la regola del

l'Imitatio Christi. Il capo III di questo aureo libro potrebbe egregiamente intitolarsi fervida esortazione alla frequente comunione: tanto sono calzanti gli argomenti addotti per attirarvi i fedeli.

⁽¹⁾ Cf. sopra, pp. 34, 38, 57.

⁽²⁾ CASTIGLIONE, *Ric.* xxxvi, p. 24.

⁽³⁾ Cf. *Regola del Terzo Ordine di s. Francesco aggiunta alla Vita et costumi del glorioso santo Francesco, composta per santo Bonaventura*, Venetia, per

Michele Tramezino, MDLVIII, cap. x, c. 158 B. Cf. pure la *Regula antiqua Fratrum et Sororum de poenitentia seu Tertii Ordinis sancti Francisci*, edita dal SABATIER, Parigi, Fischbacher, 1901. Il § VI De confessione et communione &c. dice appunto, al n. I: « Confessionem « de peccatis facient ter in anno; et « communionem in nativitate Domini et Pascae Resurrectionis et « Pentecosten recipiant ». Loc. cit., p. 22.

Terz'Ordine della Penitenza di s. Domenico nella forma in che venne approvata da Innocenzo VII il 1405 ⁽¹⁾. Anche in essa s'indicano come giorni da ricevere i sacramenti le tre Pasque; ma vi si aggiunge l'Assunzione o la Natività della Vergine; e dichiarasi inoltre che, volendo alcuno comunicarsi più spesso fra l'anno, chiesta ed ottenuta licenza dal suo prelato, possa pure soddisfare « con la benedizione di Dio alla sua divozione » ⁽²⁾. Tra questi due, come estremi, comuni ancora al Terz'Ordine dei Serviti, dei Carmelitani, dei Minimi, degli Agostiniani, oscilla la frequenza delle tante scuole o confraternite, nate dappertutto nella nostra penisola lungo i secoli decimoquarto e decimoquinto. Chi avesse vaghezza di compilarne un esatto prospetto, non avrebbe più che a percorrere gli statuti di questi sodalizi, in parte editi e in assai maggior numero non mai pubblicati. Dei molti che in vari anni mi capitarono alle mani, e dei quali non trascurai di prendere nota, ricorderò quelli della vetusta e numerosa compagnia romana del SS.mo Salvatore (a. 1370), che la confessione e comunione prescrivevano, senza determinarne i giorni, tre volte l'anno ⁽³⁾. La stessa norma seguivano i Disciplinati della compagnia della Madonna sotto le volte dell'ospedale di S. Maria della Scala, vetusto e illustre sodalizio di Siena ⁽⁴⁾. Il Collegio dei Poveri Scolastici nella parrocchia di S. Maria in Aquiro in Roma si contentava ancora di meno che non i tanti collegi di studenti in Parigi. Questi infatti imponevano ai loro giovani di accostarsi alla sacra mensa tre o quattro volte l'anno; quello invece, a Natale e Pasqua soltanto ⁽⁵⁾;

⁽¹⁾ Non lasciò s. Domenico al suo Terz'Ordine regola alcuna in iscritto. Il settimo maestro generale dei Predicatori, fra Munio de Zamora, ne compilò una secondo le norme tramandate dal Santo e sino allora osservate, e fu quella che venne di poi solennemente confermata da Innocenzo VII, il 26 giugno 1405. Cfr. *Bullarium Ord. FF. Praed.* II, 473-477; QUETIF-ÉCHARD, I, 398-400.

⁽²⁾ Cf. il cap. VIII della regola inserita nella bolla Innocenziana, loc. cit., p. 474.

⁽³⁾ Una copia ne vidi nell'Arch. di Stato in Roma, Arch. de l'ho-

spedale di s. Giovanni. *Catastum Hospitalis*, n. 6, f. 3 B.

⁽⁴⁾ DE ANGELIS, *Capitoli dei Disciplinati della Ven. Compagnia della Madonna sotto le volte dell'I. e R. Spedale di S. Maria della Scala in Siena*, Siena, Porri, 1818, p. 34. Questi capitoli, ingiungendo la comunione solo tre volte l'anno, inclusavi la Pasqua, prescrivevano la confessione d'ogni quindici di una volta almeno. Loc. cit.

⁽⁵⁾ Vedi il testo di questi statuti, inediti per quanto credo, nella Bibl. Vaticana, Ottob., lat. 840, f. 5. Sulla confessione (della comunione non si parla) nelle quattro principali feste

misura seguita pure dalla celebre Confraternita di s. Andrea in Perugia, principiata l'anno 1374 ⁽¹⁾.

NON era affatto strano che venisse richiesto sì poco da' laici, studiosi di menare vita perfetta, quali erano i terziari ed anche, dobbiamo supporlo, i fratelli e le sorelle di altre pie società, se altrettanto o poco più domandavasi da chi era stretto a Dio con i voti di religione. Ai Cavalieri Gerosolimitani veniva imposto, giusta il loro ordinamento, di confessarsi e comunicarsi alle solite tre Pasque e alla festa di s. Giovanni Battista. Nondimeno, come attestavano alla fine del secolo XVI tre di loro, personaggi gravissimi, i più si contentavano di farlo solo a Pasqua di Risurrezione ⁽²⁾. Il beato Giovanni Colombini, vicino a morte « Ingegnatevi », diceva ai confratelli che tutti in lacrime circondavano il suo letto, « ingegnatevi d'havere più bianche l'anime vostre che le gonnelle, tenendo e' quori mondi e confessandovi spesso e comunicandovi del santo Sacramento del Corpo di Cristo ne' dì delle sante Pasque e delle grandi solennitadi » ⁽³⁾.

E, conforme ai suoi insegnamenti nella regola, compilata di poi dal beato Giovanni da Tossignano, veniva detto: « Per ciò che noy non abbiamo molta habillità del prete, per tanto una volta o due el mese ci sogliamo confessare. La comunione del Signore usiamo sey volte l'anno. Ma con licentia del rectore, chi nientedimeno volesse o la confessione o la comunione più spesso virtuosamente frequentare, non gli è vietato » ⁽⁴⁾.

dell'anno prescritta agli studenti del collegio di Beauvais, secondo gli ordini del 1373, vedi il DE BREUL, riportato dal CROS, p. 306.

⁽¹⁾ Cf. *Capitoli della Confraternita di s. Andrea et santo Bernardino di Perugia: detta della Giustizia*, Perugia, per Andrea Bresciano, M.D.LXV. Cf. il cap. III, Della confessione e comunione.

⁽²⁾ La notizia si ha da un memoriale presentato al pontefice Clemente VIII sopra gli abusi della religione gerosolimitana e sottoscritto dal priore di Pisa, fra Don Ambrosio Di Gioseni, dal Priore di Capua, fra Bernardino Scaglia, dal

balio di s. Eufemia, fra Centorio Cognolo. Ecco il passo cui sopra mi riferisco: * « Lo statuto IIII e « V " De Ecclesia " ordinano che « tutti i religiosi debbano confessarsi et comunicarsi nelle tre « Pasque et nella festività di s. Giovanni Battista; nel che non si tiene « pensiero alcuno, nè se ne fa conto, « se non alla Pasqua di Resurrezione, come se noi fussimo secolari, non obligati da precetto alle « altre ». Arch. Vatic., *Malta*, 3, f. 1.

⁽³⁾ Cf. BELCARI, cap. XLVIII, p. 136.

⁽⁴⁾ Cf. *Regola*, cap. xxxiv. Nella ristampa emendata della *Regola*, fatta dal Morigia e accettata dal capi-

3. La costituzione Clementina assai poco obbedita.

Questa misura di frequenza, adottata dall'ordine dei Gesuati verso la fine del trecento, è da sè sola forte indizio ad ammettere fondatamente che la costituzione fatta da Clemente V, in principio di quel medesimo secolo, circa la comunione di ogni mese pei monaci ⁽¹⁾, poco venisse osservata, di via ordinaria. Chè non s'intende come i nuovi frati del Colombini, così ferventi, sarebbero stati tanto poco fedeli nel conformarvisi, qualora presso la maggior parte dei chiostri non fosse rimasta lettera morta. Nel resto sappiamo che le monache, anche più osservanti, fatte rare eccezioni, come erano quelle dei monasteri del Corpus Domini ⁽²⁾, non accedevano alla mensa celeste che dodici o quattordici volte l'anno. Avveniva quindi, come successe in Messina nel 1551, che non poche fanciulle della più varia condizione sociale, tutte ugualmente cospicue per innocente purità di costumi, anelando al chiostro, se ne tenessero indietro per non ismettere la salutare frequenza della comunione, cui erano educate vivendo nel secolo ⁽³⁾.

Forse la difficoltà dovette essere talora superata accordando alle postulanti speciali permessi (non esenti da inconvenienti) che permettessero loro di continuare rispetto alla comunione l'antico costume. Così certo si praticò con l'angelica giovinetta Caterina de' Pazzi, non ancora candidata della vita religiosa, ma semplice convivitrice. Quando i nobili suoi genitori trattarono di collocarla in educazione nel monastero delle Cavalieresse di S. Giovanni, fu mestieri che il confessore di lei, il gesuita Pietro Blanca, le impedisse non senza fatica che fosse lasciata libera di accostarsi alla sacra mensa tutte le domeniche e le feste, dell'anno; benchè, ammessa che fu nell'educando, ebbe bisogno di virile forza per godere dell'ottenuta licenza. Tanto alle religiose pareva strano, in una convivitrice quattordicenne, quella così temperata frequenza ⁽⁴⁾.

tolo generale del 1580, si aggiunse immediatamente la seguente ordinazione: « Hora, doppo il sacro concilio Trentino, facciamo la santa « comunione sedici volte l'anno, « come appare alla costituzione del « capitolo quinto ». GIOVANNI DA TOSSIGNANO, p. 30. Sopra il b. Giovanni, vedi MORIGIA, cap. XXXVIII, c. 118 B ss.

⁽¹⁾ *Clementinarum*, lib. III, tit. x, cap. § 2.

⁽²⁾ Della b. Maria da Venezia († 1399) scrive il RAZZI, par. II, p. 88: « Si confessava e comunicava le feste, « secondo gli ordini delle suore del « Corpus Domini ».

⁽³⁾ Questo particolare di Messina si ha partitamente narrato nel POLANCO, *Chron.*, II, 224.

⁽⁴⁾ Cf. CEPARI, p. 36. La santa giovinetta, ardente di purissimo amor divino, non pure tenne saldo il suo diritto, lasciando dire le monache e

Nè dimentichi il lettore che a questa prova veniva sottoposta la verginella de' Pazzi nel 1580, che è quanto dire quasi mezzo secolo dopo gli inizi della santa campagna in favore del frequente comunicarsi, e quando in un osservante monastero fiorentino, quello di S. Maria degli Angeli, destinato ad accoglierla indi a due anni, già da più di sei lustri si era introdotta, e sempre continuavasi, la comunione di ogni giorno ⁽¹⁾.

Se di così poco appagavasi generalmente chi pur faceva professione di attendere a vita perfetta, si faccia ragione di quanto meno dovevano contentarsi i semplici fedeli, immersi nei temporali negozi. È infatti indubitato che l'obbligo discretissimo della semplice comunione pasquale, sancito dal concilio IV di Laterano, veniva troppo fiaccamente adempiuto nella prima metà del cinquecento. Di Verona, per esempio, sappiamo che Gian Matteo Giberti, il 3 agosto 1537 pubblicò un decreto, rinnovato poi gli anni seguenti, col quale negava l'ingresso nel tempio e la sepoltura ecclesiastica a coloro che dall'ultimo giubileo, ivi celebrato il 1526, non avevano soddisfatto al precetto annuale ⁽²⁾. E tanto quel zelantissimo vescovo sentiva il bisogno di raccomandarne l'esatta osservanza, che ingiunse gravissimamente a tutti i parroci e predicatori della città e diocesi, l'intimassero al popolo ogni domenica della quaresima ⁽³⁾. Il precetto nel resto sembra venisse osservato sì poco, anche fuori d'Italia, che un vescovo spagnuolo arrivò a proporre a Giulio II, nel 1512, se mai non fosse da mitigare d'avvantaggio; poichè, a suo dire, nè veniva adempiuto, nè poteva adempiersi ⁽⁴⁾.

seguitando a comunicarsi giusta il convenuto, ma ottenne alla fine, con l'esempio e le parole, che anch'esse prendessero l'uso della comunione ai dì festivi. Loc. cit., p. 39.

⁽¹⁾ Cf. *Vita e Fatti di santa Maria Maddalena de' Pazzi &c.*, Lucca, Venturini, 1716, I, 18. L'autore scrive che la fame del cibo eucaristico, cui Caterina poteva soddisfare entrando nel monastero carmelitano di S. Maria degli Angeli, l'indusse a preferire questo chiostro agli altri due, sì esemplari, della Crocetta e di Santa Chiara, domenicano l'uno, francescano l'altro. Secondo antiche memorie, conservate anche al

presente nel predetto convento fiorentino di S. Maria degli Angeli, trasferito recentemente a Careggi, la consuetudine della comunione quotidiana vi fu introdotta dal p. Lainez e dai suoi compagni nel 1548-49, quando si recarono a predicare in Firenze, e sempre vi si mantenne inalterata sino a' dì nostri.

⁽²⁾ PIGHI, p. 105.

⁽³⁾ GIBERTI, *Constit.*, tit. 6, cap. I, nelle *Opera*, p. 86.

⁽⁴⁾ « Tambien la comunión de la « pascua, que no se puede guardar « y no se guarda, ni bastan las relaciones pasadas, cosa es de mucho « mirar ». Così nella Breve me-

4. I confessori del quattrocento e l'uso della comunione.

DI fronte a tanto glaciale freddezza quale attitudine solevano prendere gli uomini apostolici e i direttori di spirito del quattrocento e dei primi decenni del cinquecento? Chi si fa a studiare l'opera loro negli scritti che ci lasciarono e nelle vite delle molte Sante da essi guidate alla perfezione, non trova di certo che si dessero ad inculcare ai fedeli, giusta i vari loro stati, un assiduo ritorno alla mensa eucaristica. Non mancano, è vero, i precursori di quel movimento che verso la metà del secolo XVI e negli anni seguenti si andrà sviluppando; ma non ancora, come si è accennato, può propriamente parlarsi di una vera ed estesa azione in pro della comunione frequente. Non ignoravano certamente i valentuomini gli insegnamenti comuni ai teologi nella scuola e nei libri; sapevano inoltre di possedere piena la facoltà per accordare una maggiore frequenza eucaristica; la regola del Terz'Ordine della Penitenza di s. Domenico, poco avanti riferita, non lasciava, per esempio, di avvisarne i terziari ⁽¹⁾, ma l'uso, che pur facevasi di questo potere, era quant'altro mai limitato e raro. Noi moderni, avvezzi a giudicare con l'idee dominanti oggidì sopra un tal punto di disciplina ecclesiastica, giungiamo appena ad intendere senza molta riflessione, il procedere di costoro, venerabili nel resto per santità e spesso ancora per sacra dottrina. A tante creature angeliche, sitibonde di Gesù più che cerve del fonte, negavano duramente il conforto della mistica unione, rinnovellata ogni giorno, o quasi, nel mistero d'amore. Ha non poco dell'inaudito la condiscendenza del confessore della b. Luchina da Soncino († 1480), che a questo lucido specchio di sposa cristiana concede di partecipare alla mensa eucaristica tre volte la settimana, ed ogni giorno nel tempo quaresimale ⁽²⁾. Altre coetanee, vergini illibatissime, portate dallo spirito di Dio per vie straordinarie di santità, come, a ricordarne sol due, le beate Colomba da Rieti (1467-1501) e Battista Varani da Canerino (1458-1527), non ottengono di accostarsi che mensilmente nelle feste della Madonna, o tutte le domeniche al più, come leggiamo della b. Osanna da Cattaro ⁽³⁾.

moria de las cosas que se han de proponer en el concilio invocado por el nuestro muy santo Padre Julio II en este año 1512, nel DÖLLINGER, *Beiträge*, III, 207.

⁽¹⁾ Cf. sopra, p. 206.

⁽²⁾ RAZZI, par. II, p. 103.

⁽³⁾ Della b. Colomba scrive il p. fra Sebastiano Perugino dei Predicatori, suo confessore, al cap. iv della vita egregia di lei. « Cumque affatim ac

Se tali norme di direzione prevalevano con anime, la cui vita terrena sapeva più dell'angelico che dell'umano, e per le quali doveva parere conveniente dipartirsi dal trito sentiero, immagini ognuno quanto più rigidamente venissero mantenute con chi, uomo o donna che fosse, non sentiva tanta copia di grazia da poggiare sì alto.

IL grande arcivescovo di Firenze s. Antonino, intorno al 1450, tra i diversi consigli che dava alla pia gentildonna Diodata degli Adimari « il tuo confessare » scrivevale « sia di una volta al mese » e il comunicare di due mesi una volta, per ora, in qualche solennità » (1). In un'altra sua lettera alla medesima, dove la consola per la morte del marito, le dice: « I sacramenti frequenta, » specialmente la confessione, una volta il mese » (2). A certe donne religiose, cui dettava un aureo compiuto ammaestramento di vita spirituale, raccomandava la comunione nei termini seguenti, vaghi abbastanza: « *Inclina aurem tuam* a ubbidir la Chiesa che ti comanda che ti debbi più volte l'anno confessare e comunicare, » ma in modo che ti sia a salute e non a dannazione » (3). E nell'operetta per istruzione dei sacerdoti idioti, dopo ricordato il precetto ecclesiastico, proseguiva essere « usanza de' devoti cristiani comunicarsi più volte et massime alle solennità grandi et » principali, come sarebbe la Pascha rosata, la Madonna d'agosto, « la Natività del nostro Signore, la Purificazione della nostra Donna &c. » (4).

5. S. Antonino di Firenze e G. Savonarola precursori dei direttori spirituali del sec. XVI.

« uberrime fletet die ac nocte prae illius desiderio (cioè per la brama dell'Eucaristia), pius confessor Christi, suus pater spiritualis, indulsit pro omni prima dominica mensis festisque diebus b. Mariae ». Negli *Acta SS. maii*, to. V, 160* A. La b. Varani scrive di se medesima nell'Autobiografia al cap. v: « ... Per annos fere duos continuos ad sacramentum mensam singulis dominicis diebus accedebam, desiderans quotidie eandem frequentare; cogitanti vero in octavum usque diem illa abstinendum, prae dolore animus deficiebat ». Ibid., maii, to. VII, 482 E. Anche

la b. Osanna Andreasi da Mantova (1449-1505) veniva ammessa alla comunione soltanto le domeniche e nelle solennità della Chiesa. Cf. BAGOLINI-FERRETTI O. Pr., *Vita della b. Osanna Andreasi*, Firenze, 1905, p. 77. Per la b. Osanna da Cattaro, v. TAURISANO, p. 99.

(1) S. ANTONINO, *Lettere*, p. 146.

(2) Loc. cit., p. 126. Questa lettera è del 24 marzo 1449.

(3) Loc. cit., p. 179. Queste lettere trovansi anche nell'antica ed. del BISCIONI, *Lettere di Santi e di Beati Fiorentini* &c., Firenze, 1736, pp. 245, 232, 256.

(4) S. ANTONINO, *Opera*, c. 52.

Questi ultimi ammonimenti del piissimo Antonino, che non ci consta ancora a qual tempo della sua vita rimontino, bastano, a nostro avviso, per collocarlo tra i più antichi propagatori della frequente comunione nel fiore del Rinascimento. A più forte titolo si merita quest'onore il confratello di lui, Girolamo Savonarola, che nel 1496 diè in luce l'*Epistola della frequente comunione* a certa divota bolognese. Nè solo in questa operetta speciale, ma in altri luoghi de' suoi trattatelli di spirito, pieni di tanta unzione, il fervido asceta torna a raccomandare di spesso comunicarsi. « Quanto « più l'huomo questo sacramento degnamente frequenta », scrive in uno di essi, « tanto più cresce nell'amor di Christo et più con « Dio si unisce et più gratia acquista et virtù et fortezza a tolerar « ogni tribulatione » (1).

6. Pratica seguita nei sodalizi del medio evo e del Rinascimento.

MENTRE nel secolo XV questi e altri ferventi uomini di chiesa raccomandano la comunione assidua, quanto i tempi lo comportano, gl'innumerabili sodalizi dai quali, meglio che da documenti a particolari persone, si può conoscere la norma comune, tengono ferma la frequenza di tre o di quattro volte nell'anno. A mantenerli in questa via, omai tradizionale, contribuivano coi loro scritti, fosse pure indirettamente, gli autori di morale e di ascetica. Un dei primi, il già nominato fra Matteo Cortadoni, esigeva con espressione fortissima che ognuno, non esclusi i coniugi, mantenesse perfetta castità almeno per lo spazio di ventiquattr'ore avanti di accedere alla sacra mensa (2). Tra i secondi ricorderemo soltanto un altro illustre minorita del medesimo tempo, fra Cherubino da Siena. Costui consigliava bensì la confessione di ogni quindici giorni almeno, ma non già la comunione. Per essa invece aderendo agli insegnamenti di alcuni Padri, forse troppo strettamente interpretati, e di altri scrittori ecclesiastici dei secoli di mezzo (3), dava tanti

(1) SAVONAROLA, Regole convenienti da orare nel tempo delle tribulationi, nei *Molti devotissimi trattati* &c., c. 98 B. L'*Epistola della frequente comunione* manca in questa rara collezione di trattati. L'*Epistola*, fu pubblicata a parte, oltre che in Firenze, l'anno qui sopra indicato, in Venezia il 1547, (cf. QUETIF-ECHARD, I, 887, n. 17); io però non riuscii sin qui a trovare nè l'una nè l'altra edizione.

(2) « Se deve extimare et tenere « per un porco, quello che ad minus « per 24 hore non se abstene di « luxuriare tanto con soa moglie, mai « più con altre extranee, et quello « che ademanda non se deve com- « municare ». CORTADONI, p. 41.

(3) Della dottrina tenuta in proposito da s. Girolamo, che gli ascetici e direttori spirituali del medio evo allegavano in loro favore per ingiungere disposizioni soverchio gravose,

e tanti ricordi rispetto alle disposizioni necessarie a riceverla bene, che nel fatto veniva a rendere presso che impossibile, specie ai coniugati, l'accostarvisi di sovente (¹).

vedi il BASTIEN, pp. 18-21. Nello stesso autore (pp. 29, 33-37) si hanno riportati i testimoni dei Padri dal sec. v al XIII, dei quali fra Cherubino si mostra fedele seguace. Ma quanto a s. Girolamo le parole di lui nella lettera a Pammachio (cf. Migne, P. L. XXII, 506) non danno luogo a dubbia interpretazione. Vedi in proposito ALLMANG, loc. cit., p. 434.

(¹) FRATE CHERUBINO DA SIENA, *Regole della Vita spirituale*, pp. 98-112. Della preparazione richiesta, in chi vive nel matrimonio, così egli scrive: « Lo glorioso Jeronimo « consiglia alle persone che sono in « istato matrimoniale che in ogni « modo si astenghino dalla copula « coniugale alcuni giorni innanzi la comunione, e la santa Chiesa de- « termina in uno decreto sette o sei « o almanco tre dì. Si che, advenga « che tale commercio coniugale sia le- « cito ad esse persone coniugate, « nondimeno per riverenzia al Corpo « di Cristo si debbon da tale atto « astenere tre giorni innanzi la comunione ». Ivi, p. 106. Siffatta dottrina era comune nel Rinascimento e durò ancora per buona parte del sec. XVI. Gli *Statuti della Congregazione dei Disciplinati di s. Maria e di s. Giovanni Battista nella città e diocesi di Milano*, compilati al tempo dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo (1380-1402), prescrivono che il confratello « se debia astenire de la « propria moglie per zingue di davante e zingue di poxe, quando le « deve recevere el veraxe Corpo de « Xto ». Ms. della bibl. Ambrosiana di Milano, D. 7 Inf. f. 5. In Mon-

reale di Sicilia mormoravasi nel 1555 contro dei Gesuiti, attivi propugnatori della comunione frequente, perchè con tale devozione, dicevano gli avversari, si veniva « a far sì che le « mogli per sei mesi dell'anno fossero separate dai loro mariti » POLANCO, *Chron.*, V, 208.

Interessante è sopra a questo punto la lettera che il zelantissimo vescovo di Camerino, Berardo Bongiovanni, scrive a s. Ignazio il 31 luglio 1556, prendendo le difese di un gesuita portoghese, il p. Gomez di Montemayor, contro un padre zoccolante, scandalizzatosi e facente fuoco, perchè il prete riformato aveva sostenuto, con l'autorità di s. Tommaso, *Summa theol.*, par. III, q. LXXX, art. 7 ad 2^{um}, non essere irriverenza che i coniugi si comunicassero la mattina seguente all'uso del matrimonio. Cf. *Epist. mixtae*, V, 395-400.

Tornando a fra Cherubino, egli godeva ancora grande fama in pieno sec. XVI. Si vegga la lettera di s. Francesco Saverio, Lisbona, 8 ottobre 1540, nella quale chiede con viva istanza al p. Ignazio un opuscolo del frate, indicato con la frase, « un libro que da manera de bibir « para casados ». *Mon. Xaveriana*, I, 229. L'editore non ci dice nulla in proposito; ma egli è certo che il Saverio intendeva appunto di avere la *Regola della vita matrimoniale*, testo di lingua, come quello della *Vita spirituale*. La prima fu ristampata il 1888 nella *Scelta di curiosità letterarie*, vol. CCXXVIII; la seconda il 1878 in Imola, dal Galeati, per cura dello Zambrini.

7. I chierici regolari e altri preti riformati, promotori del frequente comunicarsi.

SONO, senza contrasto, i Teatini, i Barnabiti, i Cappuccini, i Gesuiti, Bonsignore Cacciaguerra coi compagni di S. Girolamo della Carità in Roma, il Neri con tutto il suo Oratorio, le piccole congregazioni di preti riformati, e gli altri ecclesiastici animati dal medesimo spirito, che danno un vigoroso impulso al salutare movimento, sì da renderlo visibilissimo nella cristianità. Essi lo spingono e guidano avanti con tenace costanza. Presto hanno dalla loro commilitoni valenti nello stesso arringo, quanto di più squisito per dottrina e bontà di vita s'accoglie nelle vetuste religioni di monaci e frati. Nel novero di questi ultimi merita assai speciale menzione il venerabile fra Luigi Granata dell'Ordine dei Predicatori. Benchè non italiano e vissuto sempre in Ispagna, con i suoi scritti, tradotti in nostra lingua e largamente diffusi tra noi, cooperò non poco alla santissima impresa. Nel trattato IV dell'*Oratione e Meditatione* pone un capo intitolato *Della santa Comunione et de maravigliosi frutti di quella* e lo svolge con la soda dottrina a lui consueta⁽¹⁾. Al Granata dobbiamo pure associare un altro straniero, il b. Giovanni d'Avila⁽²⁾, il quale, e cogli scritti e con alcuni suoi discepoli venuti a stabilirsi in Italia, come fece Gaspare Loarte in Genova, contribuì ad accrescere l'uso della comunione nelle nostre città⁽³⁾. Per gli studi concordi di questi illuminati maestri di spirito del nuovo stampo, l'ascetica, quale si svolge dalla seconda metà del cinquecento in poi, va assumendo un carattere che non aveva per l'innanzi. Alla frequenza della comunione si attribuisce maggiore efficacia per purificare e santificare le anime, che non alla recita d'interminabili preghiere vocali, ai rigidi ed iterati digiuni e a tutte le altre forme di austerità, così in voga nel medio evo e nel Rinascimento.

8. Buoni effetti dell'accresciuta frequenza, riconosciuti da un pio scrittore del tempo.

E fu questo vero progresso in tutta la Chiesa. L'Eucaristia, secondo il domma cattolico, ricevuta con cuore mondo e spirito di viva fede e di amore, non poteva non operare accrescimento di doni spirituali. Questo bene supponevano un altro, ad esso ordinato siccome mezzo al fine. I fedeli, per più degnamente e pienamente fruire di questi vantaggi, venivano attirati ai tribu-

⁽¹⁾ *Opere*, II, 418.

⁽²⁾ Cf. LONGARO DEGLI ODDI, lib. II, cap. III, pp. 176-180 e la Breve regola di vita christiana

dello stesso Avila, nella *Guida de' peccatori* del Granata, edita in Venezia il 1566, pp. 170-175.

⁽³⁾ Vedi infra, p. 268.

nali di penitenza. Quali effetti dovessero di qua provenire nella formazione e cultura interiore dell'anime non è difficile penetrarlo a chi non ignori le parti che in un sacramento siffatto debbono compiersi dal ministro e dal penitente. Un profondo pensatore cristiano del secolo decorso ebbe già a scrivere che l'educazione del confessore savio ed esperto nel provvedere alle necessità dell'anima in modo non forzoso, ma spontaneo, secondo Dio, è al sommo benefica e possente. Nè solo sul cuore, ma può sull'ingegno; « perchè », così egli, « l'uomo che osserva minutamente se stesso apprende a osservare 'e gli uomini e la natura, e a tutte le ispirazioni della terra e del cielo tiene aperta la via » ⁽¹⁾. Che veramente questi nuovi uomini apostolici riuscissero con molta perseveranza ad operare un cotale rivolgimento nelle costumanze della vita spirituale, è fatto evidentissimo per chiunque metta a riscontro la maniera tenuta dalle anime devote innanzi al concilio di Trento con quella che prevalse dipoi.

Il p. Luca Pinelli, sodo ed elegante scrittore di cose ascetiche, nello scorcio del secolo xvi, in un libretto composto per desiderio di donna Isabella Feltria della Rovere, principessa di Bisignano, e a lei dedicato, inseriva una meditazione, per metà storica, sopra la frequenza della comunione. Nel primo punto propone a considerare il costume della primitiva Chiesa, quando i fedeli si comunicavano spesso. Da questa fonte deriva la virtù e il fervore che l'abellivano; poi, mancando la santa usanza, vien meno ancora il fervore e la santità nel popolo. Passa quindi al tempo suo; e « considera », così egli letteralmente, « come in questa nostra età, nella quale si è eccitata maggiore divozione e frequenza del venerabile Sacramento, si vede in quelli che lo frequentano maggior bontà e perfezione e la Chiesa è accresciuta di molte nuove e sante religioni » ⁽²⁾.

LA maggior divozione e frequenza, che il Pinelli segnala quasi distintivo de' tempi suoi, ci viene sicuramente provata da molteplici fonti. L'attestano in chiara guisa gli statuti delle pie com-

9. Le nuove Confraternite e le antiche adottano la comunione una volta il mese.

⁽¹⁾ TOMMASEO, *Sull'Educazione*, Firenze, 1846, p. 74.

⁽²⁾ PINELLI, *Libretto di Brevi Meditazioni del Santissimo Sacramento e della Preparatione alla sacra Comunione con le sue immagini*, &c. Napoli, 1597, p. 80. Sulle molteplici

edizioni e traduzioni, ch'ebbe l'opere di questo gesuita, in latino, in francese, in fiammingo, in polacco, in portoghese, e sugli altri suoi opuscoli, tutti di genere ascetico, veggasi il SOMMERVOGEL, VI, coll. 802-815.

pagnie che sorgono nella seconda metà del secolo o vengono allora riformate. Le antiche, anche se istituite per rendere culto speciale al divin Sacramento, o non parlano di comunione, se non per pochissime volte l'anno, o talora ne tacciono affatto ⁽¹⁾. Un progresso comincia in questo rispetto a notarsi nei celebri Oratorj del Divino Amore, che vanno sorgendo al tramonto del quattrocento e all'alba del cinquecento. La comunione vi è prescritta « almanco « quattro volte l'anno ⁽²⁾ oltre la Pasqua et Natale », cioè alla Purificazione, alla Pentecoste, all'Assunzione, al dì d'Ognissanti. Per trovarla prescritta il doppio, cioè una volta il mese, ci è mestieri di avanzarci alla seconda metà del secolo o in quel torno. Allora la vediamo adottata mensilmente in Roma dalle Costituzioni della SS.ma Trinità de' Pellegrini ⁽³⁾, dai nuovi statuti della Compagnia di s. Rocco ⁽⁴⁾ e da quelli del Nome di Dio ⁽⁵⁾; in Milano dalla Regola dei Disciplinati, riformata da s. Carlo e da lui resa comune a tutte le scuole istituite e da istituirsi nella sua città e nelle diocesi di quella provincia ⁽⁶⁾; in Ferrara dalla Confraternita di pii Signori eretta dai padri Somaschi nel 1563 ⁽⁷⁾; in Montepulciano da quella della Beata Vergine, detta de' Neri ⁽⁸⁾ e

(1) La prima arciconfraternita romana del Santissimo (cf. sopra, p. 220 sg.) non imponeva la comunione che al santo Natale. Cf. *Libro delli decreti* &c., cap. xxxvi. I Capitoli delle due confraternite ecclesiastiche istituite in Genova nel 1524 e 1527 (cf. sopra, p. 223) non mettevano neppure questo limitatissimo obbligo.

(2) Cf. *Capitoli della Confraternita del Divino Amore*, cap. xi, Della confessione et communione, sul ms. della R. Bibl. Universitaria di Genova, pubblicati tra i Documenti, par. II, n. 1, p. 33.

(3) *Libro de decreti ovvero Costituzioni della Compagnia et Fraternità della Santissima Trinità cognominata del sussidio*. In Roma, appresso Giovan Maria Viotto, 1554, pp. 4, 34.

(4) *Statuti della Veneranda Compagnia de ss. Rocco et Martino de Roma*. In Roma, Blado, M.D.LXXXIII, cc. 18 B-19 A.

(5) *Statuti della Venerabile Compagnia del santiss. Nome di Dio eretta nella chiesa di santa Maria sopra la Minerva in Roma*. In Roma, Accolti, M.D.LXXXIX, p. 31.

(6) *Regola delle* (sic) *confraternita dei Disciplinati*, per decreto del concilio provinciale secondo di Milano, riformata d'ordine di Monsignor illustriss. il Cardinale BORROMEO, Arcivescovo. Milano, Pontio, M.D.LXXIII cap. vi, p. 6. In questa regola la comunione è prescritta non solo ogni prima domenica del mese, ma ancora nelle feste principali, cioè per Natale, Pentecoste, Assunzione della Beata Vergine ed Ognissanti.

(7) *Capitoli degli Orfanelli*, nella Bibl. Civica di Ferrara, cod. 55, fo. 2. Furono approvati da Gio. Antonio Rondinelli, giudice de XII Savi, il 1. gennaio 1563.

(8) *Costituzioni e cirimoniere della*

da altre molte d'ogni città, non che da tutte le nuove congregazioni mariane che incominciarono a sorgere nei collegi dei Gesuiti verso la fine del pontificato di Pio IV ⁽¹⁾. Il cardinale Paleotti infine, istituendo nell'ultimo quarto del cinquecento le Compagnie del Santissimo Corpo di Cristo in ogni singola parrocchia della sua diocesi di Bologna, fossero urbane, o rurali, così ammoniva i diocesani: « Si essorta ciascuno confrate, che oltre la Pasqua di « Resurrettione, si confessi, et comunichi ogni prima domenica « di ciascuno mese, o almeno le solennitadi infrascritte, cioè Pen- « tecoste, Corpo di Cristo, Assontione della Madonna, la festa di « tutti i Santi, et Natale ⁽²⁾ ».

Tutto ciò, com'è chiaro, riguardava i laici. Corrispondente incremento notavasi presso le religiose famiglie. Già innanzi al 1540 s. Antonio M. Zaccaria prescriveva nelle Costituzioni che ognuno dei suoi si comunicasse almeno tutte le domeniche e le feste di precetto ⁽³⁾. Il capitolo generale dei Padri Predicatori, tenuto in Barcellona il 1574, prescrisse alle suore del Terz'Ordine di Penitenza che, oltre le quattro volte di obbligo, giusta la regola primitiva, accedessero alla sacra mensa ogni domenica di quaresima e dell'avvento e ogni quindici giorni negli altri tempi dell'anno ⁽⁴⁾. La regola primitiva delle monache di s. Chiara, che ordinava la confessione almen dodici volte l'anno e la comunione sette, viene di poi talmente estesa che ogni suora deve confessarsi due volte la settimana ed altrettante comunicarsi, per ordinario, nella Messa conventuale ⁽⁵⁾. E per concludere: tutte universalmente le sacre

Compagnia della B. Vergine Madre di Dio e di Misericordia, detta de Neri in Montepulciano, Siena, 1590, pp. 39, 41. Come sempre in simili materie, non tutte, alla lettera, le nuove compagnie o quelle che riformano gli statuti nella seconda metà del sec. xvi, adottano subito una maggior frequenza della comunione. I già ricordati *Capitoli della Confraternita di s. Andrea di Perugia* (cf. sopra, p. 255) « corretti, riveduti « e moderati », nel 1565 lasciano la comunione alla sola natività del Signore e alla Pasqua di Risurrezione (cf. cap. iv). La Confraternita del SSmo. Corpo di Cristo, posta in

s. Lorenzo in Lucina di Roma, imponeva la comunione ogni bimestre. (Cf. le sue *Costituzioni*, Roma, Bonfadino, 1587, cap. xxxii, p. 42.

⁽¹⁾ SACCHINI, par. II, lib. vii, p. 268, n. 7; lib. viii, p. 307, n. 37.

⁽²⁾ Cf. *Raccolta*, &c., p. 52, n. 3.

⁽³⁾ Vedine il testo presso il PREMOLI, *Storia* &c., I, 426.

⁽⁴⁾ Cf. il decreto riportato nella *Regola del Terz'Ordine della Penitenza del beato Domenico* &c. Venezia, 1760, cap. viii, p. 27.

⁽⁵⁾ Cf. *Prima regola delle Monache di s. Chiara*... rivista et corretta dal REV. PADRE PROCURATORE DI CORTE DE FRATI MINORI CAPPUC-

verginì, man mano che il secolo XVI s'avanza alla fine, accrescono la frequenza, con visibile aumento di regolare osservanza e di vero spirito di religione.

10. Il concorso ai sacramenti in Napoli nel 1558, descritto dal Possevino. *

AVVERTIRONO i contemporanei questo moto benefico, quando ancora era sul primo cominciamento. Il giovane gentiluomo Antonio Possevino, destinato ad essere uno dei grandi personaggi che s'incontrano nella storia religiosa del cinquecento dopo il concilio di Trento, recatosi a Napoli nel 1558, quale istitutore degli adolescenti Francesco e Scipione Gonzaga, così descriveva a Margherita, duchessa di Mantova, le impressioni dell'animo suo al vedere rifiorire in quella illustre città la religione di Cristo per mezzo della frequenza dei sacramenti. « In questo viaggio mio a Napoli « ho sentito molta consolatione in far quasi una risegna di tutti « i miei amici, parte dei quali in Bologna, parte in Roma et in « altre città si trovano, et mi è stato oltremodo caro il vedere « quella parte del mondo, la quale, a mio giudicio, è la più vaga « et amena di sito che io m'habbi veduta giamai. Ha però avanzato ogni sorta di piacere l'haver trovato in Napoli, per salute « mia e gloria principalmente di Dio, rinascere la religione di « Christo assai più viva che per molti anni non è stata, per colpa « de' nostri peccati. Imperochè ho trovato molti huomini, i quali « per opera de religiosi ministri di Dio, dopo l'essersi allontanati « da primi errori ne i quali erano già fatti vecchi, si sono dati ad « una ardente devotione, a l'oratione, a digiuni et a cercar con la « frequentatione del santissimo Sacramento di approssimarsi, anzi « incarnarsi con Christo benedetto. Ond'io, vago di sapere il « tempo, nel quale Iddio per sua bontà ha voluto aprir la mente « di molti scelerati, trovai che la maggior parte di queste opere « sì sante nascevano da una religione o congregatione di Preti del « Gesù, la quale, essendo già, sì come infinite altre in altri luoghi « d'Europa, venuta per servizio di Dio a Napoli, cominciò da bassissimo principio a mostrar quanto potente era il braccio del Signore in vincere ogni ostinata sua creatura ». E dopo descritta l'origine della nuova religione dei Preti Riformati del Gesù, cui attribuiva quel salutare rinverdimento della vita cristiana da lui osservato in Napoli, così parlava della Compagnia della

CINI &c. Orvieto, Colaldi e Perretti, 1588, cap. III. Vedi pure *Le costituzioni delle Monache della prima re-*

gula di s. Chiara. In Roma, nella stamperia della Camera Apostolica, MDCXI, cap. v.

Veneratione del SS.mo Sacramento, istituita da quei padri pel fine precipuo di promuovere la comunione frequente: « Alcuni artefici, ispirati da Dio, ogni domenica si comunicano « con Christo sacramentalmente, et ricevendo in loro la più perfetta cosa del cielo, scacciano il demonio et il peccato da loro; « et dalla vera e schietta confessione, la quale usano di far con « tutti, è nata una purgatione così grande delle anime, che poi, con « l'aiuto di Dio, hanno a salvatione loro frequentato et tuttavia frequentano il comunicarsi con Christo spessissimo, havendo facilmente compreso che, quanto più habbiamo bisogno d'aiuto per la « fragilità et tentationi nostre, tanto maggiormente debbiamo ricorrere spessissimo a quel Redentore, il quale, essendo da noi con « ferma speranza ricevuto, ci difenderà da qualunque pericolo » (1).

Quando il Possevino si belle cose scriveva alla duchessa di Mantova ignorava, per quel che sembra, la fecondità che l'esempio di Napoli già veniva dimostrando in altri collegi « della nuova religione dei Preti Riformati del Gesù ». Una lettera infatti di Ludovico De Coudret, rettore del nascente collegio dei Gesuiti in Firenze dei 10 luglio 1557, ci dà in proposito i seguenti ragguagli: « Qui ad imitatione del collegio di Vineggia, di Genova et Napoli havemo cominciato una compagnia di comunicanti, cioè che « si confessano ogni domenica et festa comandata et si comunicano, non occorrendo impedimento. Ed doppo la comunione « vengono tutti in una delle nostre schuole a dire gli sette salmi « o le lettanie et leggere un capitolo di Giovan Gerson, et così « doppo la predica il dì. Insin adesso son già più di quaranta « giovani et spero che sarà cosa di grande frutto » (2).

Le informazioni del De Coudret sopra ciò che stava avvenendo in altri collegi della Compagnia di Gesù in Italia rispondevano perfettamente al vero. Da Venezia, una delle città che l'udimmo ricordare, il nobile fulginate Cesare Helmi, colà superiore del collegio, scrive al Lainez il 15 maggio di quel medesimo

(1) Vedi l'intero testo di questo bellissimo scritto in par. II, n. 16, pp. 65-72. Il Possevino lo dettò quando non ancora aveva determinato di entrare nella Compagnia di Gesù, come presto fece nel novembre 1559.

Della Compagnia della Venerazione del SS.mo Sa-

cramento in Napoli, che il popolo soleva chiamare dei Comunicanti, scrisse sin dal sec. XVIII, secondo le Cronache mss. del contemporaneo Gian Francesco Araldo, il p. SCHINOSI, I, 66 sg.

(2) * Ludovico De Coudret al vicario G. Lainez. Lett. cit., in *Ital. Epist.*, 1557, II.

anno, che negli ultimi otto mesi, cioè dal 24 ottobre del 1556, il numero dei penitenti si era più del solito accresciuto, tanto che gli era stato impossibile sodisfare, insieme con un compagno, a tutti coloro che volevano confessarsi e comunicarsi ogni domenica almeno, « benchè » proseguiva « sono molti che etiam ogni piccola festa hanno devotione di comunicarsi; et quello che mi pare più notabile cosa è che è molto maggiore il numero delli homini che delle donne che ciò desiderano » ⁽¹⁾. Della Compagnia poi dei comunicanti in Genova le lettere del maggio e del luglio 1557, non meno delle altre della prima metà dell'anno seguente, arrecano particolari dai quali sempre più chiara apparisce l'azione concorde, simile a serrato fuoco di fila, che i nuovi preti riformati del Gesù venivano esercitando in quella città, come in ogni altra dove avevano stabile domicilio. Anima del salutare movimento era nella metropoli della Liguria quel pio dottore Gaspere Loarte, trasferitosi in Italia nel 1554 per rendersi in Roma alunno e figlio del Loiola, dopo avere attinto in patria lo spirito della cristiana perfezione sotto il magistero del b. Giovanni d'Avila. Mandato a Genova da s. Ignazio, seppe in breve guadagnarsi la venerazione e l'affetto della numerosa colonia degli Spagnuoli suoi connazionali e degli Italiani, la cui lingua giunse a rendersi domestica altrettanto che la natia. Di lui, e del suo apostolato tanto fecondo in questo campo della comunione frequente del quale ci stiamo occupando, scrivevano da Genova all'entrare del 1558: « Ancora medesimamente si è ingegnato nostro Padre di admonir et far anche admonire tutti i predicatori famosi che in questa quaresima hanno qui predicato, che nelle sue prediche toccassino sempre qualche punto della frequentatione del SS.mo Sacramento dell'altare, et esortassero i suoi audienti a quella; et acciò meglio si facesse questo, si è fatto che l'ultime prediche della quaresima fossero quasi tutte sopra questa materia, acciò restasse più impressa nelli cuori delli huomini; il che hanno fatto alcuni certo caldamente et con grande spirito. Speriamo che si harà fatto qualche frutto; perchè è molto efficace argomento per persuadere alcuna cosa il vedere che molti homini dotti *uno ore* la laudano et esortano a quella; il simile si è fatto con li predicatori secreti, cioè li confessori, massime con quelli che confessavano gran parte delli cittadini » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cf. *Litterae quadr.*, V, 223. Uguali informazioni dà lo stesso Helmi in altre sue lettere inedite del

1 gennaio e 3 dicembre 1558, in **Ital. Epist.*, 1558, II.

⁽²⁾ Lettera di Alfonso Hernández

Alle città, che il rettore del collegio di Firenze compiacevasi di ricordare in appoggio del suo lodevole operato, avrebbe egli potuto aggiungere, senza uscire dalla Toscana, la gentile Siena, dove certamente nel 1558 già era stata istituito uno di cosiffatti sodalizi ⁽¹⁾. Con queste pie associazioni è indubitato che la frequenza dei sacramenti venisse estendendosi a mano a mano che il secolo XVI piegava al tramonto, rendendo così sempre più visibile ad ogni buon osservatore delle condizioni religiose e sociali del suo tempo quel buon effetto attestato dall'insigne e pio Giovanni Maldonado, allorchè asseriva di aver veduto città di perduti costumi siffattamente mutate per mezzo della comunione settimanale, da non parer più quelle di prima ⁽²⁾.

al Lainez, Genova, 1 maggio 1558, in *Litt. quadrimestres*, V, 629. Sugli opuscoli del Loarte, vedi il SOMMERVOGEL, IV, coll. 1879-1886.

⁽¹⁾ Ce ne assicura il passo di una lettera del p. rettore Girolamo Rubiola al Lainez, degli 8 gennaio 1559: « * Le cose della chiesa per gratia del Signore vanno bene et in aumento sì nelli huomini come nelle donne, et la compagnia delli comunicanti fanno grandissimo profitto nella città et danno grande odore di sè colle

« opere loro ». * *Ital. Epist.*, 1559, I.

⁽²⁾ « Vidi ego civitates (hoc possum dicere sine arrogantia quia nostri non fuerunt ibi), quae, cum antea essent moribus perditissimis, hac ratione fuerunt intra breve spacium ita commutatae, ut prorsus aliae viderentur ». Il Maldonado seguita per buono spazio di questo tenore, allegando, con l'accurata erudizione a lui tanto propria, più e più casi particolari. Cf. ZACCARIA, *Bibliotheca*, II, par. II, p. CXXV.



XIII.

PROPAGANDA PER LA COMUNIONE FREQUENTE.

1. Difficoltà incontrate per la comunione frequente e industrie messe in opera per superarle. — 2. I pp. Gaspare Loarte e Fulvio Androzi, esempi dello zelo dei preti riformati. — 3. Le compagnie dei Comunicanti e le confraternite del Corpus Domini. — 4. L'apostolato degli scolari de' Gesuiti. — 5. Predicatori e parroci avversari alla comunione frequente. — 6. Letteratura ascetica e polemica sopra quest'argomento. Il Cacciaguerra, il Madrid, fra Ludovico Granata, l'Androzi, il Davidico. — 7. La frequenza della comunione in Roma sotto Paolo III e Gregorio XIII.



A FREQUENZA DEI SACRAMENTI, QUALE LA ritroviamo già prevalente al cadere del cinquecento, non riuscì ad acquistarsi il posto dovutole fra le pratiche della vita divota, senza affrontare gravissimi ostacoli e superarli felicemente. Quel tanto inculcare una pratica, in apparenza nuova, suscitava dove l'ammirazione, dove la diffidenza, dove entrambe le cose insieme⁽¹⁾, come doveva avvenire quando non pochi dello stesso clero dimenticavano essere la comunione un dono eccelso utilissimo alla vita spirituale, anzi, come allora scriveva uno dei suoi più insigni propagatori, « principale et singular mezzo di acquistare la perfezione cristiana »⁽²⁾. Di qua sorgeva la lotta che i preti riformati, di qualunque generazione, sostennero arditamente, senza cedere mai un palmo di ter-

1. Difficoltà incontrate per la comunione frequente e industrie messe in opera per superarle.

⁽¹⁾ Vedi ciò che scrive sopra questo punto uno dei primi compagni del Loiola, il p. Simone Rodriguez, nel commentario, *De origine et progressu Societatis Jesu*, in *Epistolae PP. P. Broëti*, &c. p. 477. Dell'ammirazione suscitatasi in Camerino il 1556, perchè un prete riformato della Compagnia di Gesù esortava il popolo alla confessione e comunione, parla anche il POLANCO, *Chron.* VI, 84.

Dice tra le altre cose che le matrone, per sentirsi invitate alla confessione in tal tempo, *videbantur quodammodo dubitare mundi finem adesse.*

⁽²⁾ CACCIAGUERRA, *Trattato della Communione*, nella *Dedica all' Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal d'Aragusta*, (Ottone Truchsess) con la data: « Roma a di 10 di Gennaio 1557 ».

reno, o anche solo piegare, di fronte ai potenti avversari. A perseverare in tanta saldezza faceva loro bisogno di tenersi pronti ai validi e ripetuti assalti di uomini di chiesa, preti e frati, che per intimo convincimento, così almeno mostravano, s'opponessero a quella santa missione. E qui appunto ebbero mestieri di forza maggiore e di longanime perseveranza. Quali forme assumesse la polemica dall'una parte e dall'altra, quali mezzi di combattimento venissero adoperati per trionfare, con sufficiente prestezza, di consuetudini ormai radicate, sostenute dall'esempio e dall'approvazione di personaggi, spesso gravissimi per dignità e dottrina, è oggidì storia quasi in tutto dimenticata, ma pur degna di speciale ricordo a ben conoscere le vicende della vita religiosa di allora. Si può asserire, senza esagerare, non esservi stato corso di sacra predicazione, anzi appena una predica, nella quale i nuovi religiosi, solleciti di dare all'eloquenza del pulpito un carattere eminentemente pratico, non insistessero raccomandando l'assiduità ai sacramenti (1).

2. I pp. G. Loarte e F. Androzi, esempi dello zelo dei preti riformati.

DUE esempi cospicui in questo genere di propaganda vanno qui ricordati tra i molti che s'incontrano percorrendo il carteggio dei primi gesuiti col Generale della giovanissima Compagnia (2). Il p. Gaspare Loarte, di cui dicemmo al capo precedente, in Genova, campo del suo lungo e fecondo apostolato, già innanzi al 1558, ebbe in costume di non mai tralasciare nel discorso, che solea fare dopo l'Offertorio della Messa, una fervida esortazione per eccitare gli astanti a ricevere assiduamente il divin sacramento, il maggior dono da Dio dato agli uomini, anzi il maggiore che nella sua onnipotenza potesse loro largire. Sappiamo dai suoi confratelli la bell'industria da lui diligentemente adoperata per accrescere nella città il numero dei comunicanti, quale fu il trascinare i testimoni della Sacra Scrittura in favore della frequenza eucaristica e farli scrivere a grandi caratteri in artistici, variamente dipinti cartelli per adornarne la pubblica via del collegio per la quale aveva a passare la processione solenne del Corpus Domini (3). Conti-

(1) Vedi, per un saggio, il Salmirone nella predica fatta in Venezia il mercoledì santo sopra il modo di ricevere fruttuosamente la comunione. Bibl. Estense in Modena, ms. 623 = XI. D. 20. Si legga pure, come autorevole documento tra cento e cento, la lettera del missionario

Emerio De Bonis al Lainez, che pubblichiamo in par. II, n. 19, pp. 77-85.

(2) Questo carteggio si ha, come sopra fu detto (p. 63), nei *Mon. hist. Soc. Jesu*, nei cinque volumi della serie *Epist. mixtae* e nei sei delle *Litterae quadrimestres*.

(3) Vedi la lettera di A. Hernan-

nuando a spogliare lo stesso carteggio troviamo in una lettera descritto e quasi riprodotto, come in fedele specchio, il metodo comunemente seguito dai nuovi religiosi. Giovanni Ignazio Nieto narra del viaggio apostolico testè compiuto per le Marche e le Romagne, insieme col p. Fulvio Androzi, dottore in ambo le leggi, già vicario del vescovo di Camerino e, da un anno, discepolo del Loiola in Roma ⁽¹⁾. Giungono i due in Ancona. Il p. Fulvio, al dire del Nieto, « sopra tutto essortava alla frequentatione delli santi sacramenti, di modo tale che uno con chi parlava fu costretto col fervor dil spiritu a sciamar et dir bene di questo padre pubblicamente in una strada ». Passano in breve a Rimini e, visitati i poveri dell'ospedale, li consolano « il meglio che sanno, essortandoli alla confessione et comunione ». Di là si spingono oltre sino a Cesena, dove avendo sostato alquanto, appena giunti, « volle il padre andare a visitare li poveri dell'hospedale et essortarli alla frequente confessione ». Giungono finalmente a Meldola, ch'era la meta del loro cammino, e nella prima Messa che l'Androzi celebra « voltato al popolo nello altare disse uno ragionamento essortandoli alla confessione et comunione et purità dell'anima ». E poco più avanti, a riepilogare l'operato dal fervente servo di Dio, conclude dicendo che « per tutto il viaggio et hosterie non haveva altro in bocca che la spessa frequentatione delli sacramenti » ⁽²⁾. Questo esempio ritrae a capello ciò che operavano per estendere la pia pratica tutti coloro, tanto ecclesiastici quanto pii laici, i quali, convinti dei grandi vantaggi del sovente confessarsi e comunicarsi, s'affaticavano di trasfondere in altri la medesima persuasione. Al fervore di questi apostoli corrispondevano con certo entusiasmo di devozione buon numero di fedeli, abbandonati bensì, quanto a coltura di spirito, ma pieni di fede per avvicinarsi ed unirsi intimamente a Cristo. Quell'insigne missionario, che già i lettori conoscono ⁽³⁾, il p. Silvestro Landini, non meno caldo nell'accrescere il culto al divin Sacramento con le compagnie istituite in suo onore, che con attirare i popoli a riceverlo di frequente, così ragguagliava s. Ignazio di Loiola dei frutti del suo apostolato nella Lunigiana, in Toscana ed Emilia.

dez, Genova, 1 sett. 1558, in *Litt. quadrimestres*, V, 788; 790 sg.

⁽¹⁾ POLANCO, *Chron.*, V, 43.

⁽²⁾ *Epist. mixtae*, V, 339-343. La lettera è diretta al segretario del

Loiola, il Polanco. Non ha data; notano però a ragione gli Editori che appartiene indubbiamente alla fine del maggio 1556.

⁽³⁾ Cf. sopra, pp. 55 sg., 76, 225.

« Dapertutto dove havemo predicato, cosa maravigliosa, si piantava la frequente comunione; quivi trenta, ivi quaranta, altrove sessanta, in altro luogo ottanta, o chi cento; et mai in memoria d'huomo si comunicarono, se non a fatica, una volta l'anno, et tali diciassette anni che non si erano comunicati, perchè non c'è chi curi le povere anime, sì bene l'intrate: guai a noi! ». E qui a rendere più determinate le informazioni, come appunto le voleva il suo superiore in Roma, faceva il novero dei luoghi dove il buon seme aveva allignato in così lieta maniera. « L'infrascritte sono le terre » proseguiva, « che n'ha dato il Signore che frequentano la santissima comunione, dopo la venuta nostra: 1. Sillano; 2. Bursigliano; 3. Cogno; 4. Levignia con Orzado, Valle et altre ville; 5. La Verucula (Verucole), fortezza di Sua Eccellentia; 6. Pugianello (Puglianella); 7. Santo Romano (San Romano) con Naggi (Naggio), con altre ville; 8. Sarcognano; 9. La Roca (Rocca); 10. Cappoli (Capoli), ogni otto dì; 11. Camporegiano (Camporgiano), tutte terre del Duca di Ferrara. Taccio le terre de Fiorentini, che hanno dato esempio alle altre, et di Luchesi, che entrài nel primo tratto, quali frequentano la comunione ogni otto dì » ⁽¹⁾. Le memorie dell'Oratorio del Divino Amore in Roma, culla della religione de' Teatini ⁽²⁾, e di quello della Sapienza Eterna in Milano, donde escono i primi Barnabiti ⁽³⁾; i ragguagli che del sodalizio laicale di Modena, detto Compagnia di Gesù, leggonsi nel Lancellotti all'anno 1541 ⁽⁴⁾,

⁽¹⁾ La lettera, scritta in Pugianello di Lunigiana, è de' 25 giugno 1549. *Litt. quadrimestres*, I, 159. Vedi pure, per la comunione dal Landini introdotta in altre borgate, loc. cit., pp. 124, 135, 155.

⁽²⁾ BROMATO, I, 83 sg.; 128 sg.

⁽³⁾ BARELLI, I, 30-37, 48. Intorno alla confraternita dell'Eterna Sapienza e alla parte che ebbe nell'origine dei Barnabiti vedi anche PREMOLI, I, 407-415.

⁽⁴⁾ Sotto il dì di domenica, 20 marzo, il Lancellotti scrive: « Questa matina si è comunicato in domino grande numero de done, et a la compagnia de Jesu se ge comunicato molte done e homini; el si-

mile s'è fatto ogni dominica da Nadale in qua, et se ge dice la compagnia delli boni cristiani, per lo incontro de quelli che se dice in Modena essere luterani eretici; e ogni giorno crescerà la detta compagnia de bon christiani ». LANCELLOTTI, VII, 26.

Prese solenne abbaglio l'editore delle croniche del Lancellotti credendo che la menzione di questo sodalizio, ricorrente a p. 235, sotto l'anno 1542, debba riferirsi all'ordine religioso dello stesso nome (cf. loc. cit., p. 403. s. v. *Conventi*). Il cronista parla invece di questa medesima confraternita, cui il popolo, col suo buon senso, dava il sopran-

e quelli tramandataci intorno la Compagnia del SS.mo Nome di Gesù in Parma ⁽¹⁾, tutto il popolare e notissimo apostolato di Filippo Neri, cominciato mentre era pur secolare ⁽²⁾, mettono in bella luce lo zelo, che in questi centri di propaganda si va in ogni guisa spiegando per accrescere di giorno in giorno la schiera de' proseliti ⁽³⁾.

LA parola, o risonasse pubblicamente dal pergamo o scendesse pian piano al cuore in familiari colloqui, se fu il primo mezzo adoperato, non fu certo l'unico, nè forse quello che più d'ogni altro contribuì alla lenta vittoria. Non prima gli zelanti propagatori erano riusciti a trarre dalla loro un manipolo di volenterosi, uomini e donne, davano vita ad una compagnia di comunicanti. In questa guisa nacque in Napoli il 1554, per opera del nuovo sacerdote gesuita, il p. Gian Francesco Araldo e « con il consenso de' superiori et licentia et beneditione del p. Ignatio, generale », la Compagnia della Venerazione del Ss.mo Sacramento, che poco avanti udimmo encomiata dal Possevino, e nacquero altresì tutte le altre che non tardarono ad imitarne l'esempio ⁽⁴⁾. Il zelo di questi ministri di Dio era sì ardente che, non pure nelle città dove avevano stanza o in quelle che recavansi ad evangelizzare ⁽⁵⁾, ma in ogni luogo, nel quale, specie in viaggio, avessero a fare sosta per qualche tempo, cercavano di metter su un sodalizio eucaristico.

3. Le compagnie di comunicanti e le confraternite del Corpus Domini.

nome di « Compagnia delli boni « christiani ».

⁽¹⁾ Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 277-279.

⁽²⁾ Cf. CAPECELATRO, lib. II, cap. III, pp. 265-271. PONNELLE et BORDET, pp. 65-118.

⁽³⁾ Cf. sopra, p. 263 sg. A Forlì, dove il 1558 il nuovo superiore del collegio dei Gesuiti lamentava il poco concorso dei fedeli al tribunale di penitenza e alla mensa eucaristica, trovo inviato dal generale Lainez il seguente consiglio: * « Quanto alla « frequentatione de sacramenti biso- « gnerà tirar con la predicatione et « con l'esempio d'alcuni più devo- « ti gli altri della terra, come in « altre bande si è fatto ». *Ital. E-*

pist. Gen. 1557-59, 19 novembre 1558, fo. 29 B.

⁽⁴⁾ Narra il fatto lo stesso Araldo, istitutore dell'opera, nella sua *Cronica della Compania di Giesù di Napoli &c.*, donde tolsi le parole inserite nel testo tra virgolette. Una descrizione esterna di questa pregevole fonte inedita si ha nell'*Epist. P. A. Salmeronis* S. J. II, 824¹ sg. Sulla Compagnia della Venerazione del SS.mo Sacramento vedi SCHINOSI, I, 66-71.

⁽⁵⁾ Vedi in par. II, n. 19, p. 81 la lettera del De Bonis dove narra come riuscisse ad istituire in Lavello la *Compagnia della Frequentia*, in occasione delle prediche quaresimali colà tenute il 1561.

Valga per un esempio tra i molti, quello dei primi Gesuiti inviati dal Loiola a Messina nel 1548. Costretti a trattenersi pochissimi giorni in Paola nelle Calabrie, mentre aspettano comodità di rimettersi in cammino, vi fondano una compagnia di comunicanti, anteriore di sei anni a quella di Napoli, la quale a sua volta, se riguardasi la sostanza e non il nome, fin dal 1540 era stata preceduta da un'altra dello stesso genere, fondata in Parma dal b. Pietro Fabro e dal p. Lainez ⁽¹⁾.

Nelle città e borgate, dov'erano stabilite le confraternite sotto il titolo del *Corpus Domini* o di altra pia invocazione, si dà opera a perfezionarle, eccitandole, sopra ogni altra cosa, ad ammettere tra le loro usanze una maggiore frequenza al convito eucaristico, che non era la solita di due, tre o poche più volte l'anno. Di parecchie confraternite romane, riformate in questo senso, parla la lettera semestrale di edificazione, scritta dal gesuita Annibale Firmani ⁽²⁾. In Castiglione Fiorentino i fratelli d'una compagnia, convenuti ad ascoltare il p. Ludovico de Coudret, rettore del collegio dei Gesuiti in Montepulciano, introducono, finito appena il sermone, la comunione frequente ⁽³⁾. Il simile avviene in molte terre del Piceno, che i Gesuiti del collegio di Loreto vanno evangelizzando a certi tempi dell'anno. In una relazione, scritta di colà al santo generale Borgia dal p. Francesco Butironi, leggesi che due compagnie del Corpo del Signore, solite confessarsi solo an-

⁽¹⁾ Per l'avvenuto in Paola vedi la lettera di Girolamo Natale, Messina, 10 aprile 1548, nelle *Litt. quadrimestres*, I, 97. Della frequenza inculcata dal b. Fabro ai fratelli della compagnia del Nome di Gesù, si consultino gli avvisi lasciati loro dal servo di Dio il 7 settembre 1540. « Non vogliate anco mai mancare di « confessarvi et comunicarvi almeno « ogni settimana una volta ». *Fabri Mon.*, p. 24. Il consiglio del Beato venne puntualmente accolto. Nei Capitoli del sodalizio, che tuttora si conservano in Parma, nell'archivio del medesimo (Reg. I, § 3), in una copia, che credo più della prima che della seconda metà del sec. xvi, sotto il titolo, *Del ordine e modo di comu-*

nicarsi della compagnia, leggesi, a c. 27 v, che tutti i fratelli del pio sodalizio saranno tenuti per obbligo, non occorrendo giusto impedimento, di comunicarsi almeno una volta ogni mese, vale a dire la prima domenica. Quindi si passa a ricordare loro che, « essendo in potere di tutti « ogni domenica e feste comandate « comunicarsi et di frequentare « questo santissimo Sacramento », vogliano di fatto accostarvisi *almeno ogni domenica*. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 271-279.

⁽²⁾ Roma, 30 novembre 1561, in * *Ital. Epist.*, 1561, I.

⁽³⁾ * De Coudret al Lainez, Montepulciano, 25 gennaio 1588, in *Ital. Epist.*, 1561, I.

nualmente, avevano risoluto di farlo ogni mese e di comunicarsi cinque volte l'anno ⁽¹⁾. Nè si dà in iperbole affermando che simili esempi pullulano in tutta la corrispondenza delle origini della Compagnia di Gesù, raccolta nelle due note serie delle *Litterae quadrimestres* e delle *Epistolae mixtae* che venimmo a parte a parte spogliando e nelle lettere del Polanco ⁽²⁾.

INFINE, e fu questo un espediente preso dalla Compagnia di Gesù quando nel 1548 aprì scuole in Italia ⁽³⁾, i fanciulli offersero un soave mezzo per istabilire nelle famiglie la comunione mensile o di quindici giorni od ancora settimanale. Senza imporre alla tenera età altro obbligo che quello di confessarsi ogni mese, accompagnandovi pure la comunione, col parere del confessore, la frequenza dei sacramenti entrava in modo spontaneo nelle pie usanze del piccolo mondo dei putti (così chiamavano gli alunni), che davansi a praticarla con tanto fervore da abbisognavvi spesso il rattenimento del freno. E i fanciulli alla lor volta divenivano apostoli nel recinto del focolare domestico. Con nulla più che l'esempio e il frutto di buona educazione, proveniente dal nuovo genere di spirituale cultura, attiravano i genitori e le sorelle ad imitarli, anzi, come avviene, li avevano spesso emuli nell'accorrere assidui al mistico convivio di vita eterna ⁽⁴⁾. Tale fu l'apostolato del nobile giovanetto Roberto Bellarmino e del suo ⁽⁵⁾ cugino Riccardo Cervini, che, come molti altri del medesimo loro stato, abbracciano la religione in tenerissima età, spargendo delicato profumo di ver-

4. L'apostolato degli scolari dei Gesuiti.

⁽¹⁾ * « Duae societates Corporis « Christi, quae semel in anno confitebantur, in posterum singulis mensibus expiabunt, et quinquies in anno sacrum Eucharistiae corpus percipient ». Loreto, 31 agosto 1567, in *Ital. Epist.*, 1567, I. E in un'altra lettera annua dello stesso luogo e del 15 maggio dell'anno seguente si legge: « * Passando più « oltre andorno [i tre missionari] ad « un altro luoco detto le Ripe di « S. Genese, dove, oltre il solito, riformano una compagnia del Corpo « di Cristo, promettendo tutti che « vi erano ascritti di confessarsi et « comunicarsi una volta al mese ».

In *Ital. Epist.* 1568.

⁽²⁾ Cf. POLANCUS, *Complementa*, II, 191 sg., dove il Polanco informa minutamente la Compagnia del frutto ricavato, mediante la comunione, in Chieti da un Padre del Collegio Romano colà recatosi nella quaresima del 1572.

⁽³⁾ ORLANDINI, lib. VIII, p. 225, n. 7.

⁽⁴⁾ Cf. le *Regulae ad proficiendum in spiritu et litteris in scholis inferioribus*, nei *Mon. paedagogica*, p. 457, n. XII.

⁽⁵⁾ Cf. TACCHI VENTURI, *La vocazione di R. Bellarmino*, nella *Römische Quartalschrift*, XVIII, (1904) 190-204.

ginale innocenza. Piccoli apostoli riescono pure gli scolari dei Gesuiti in Siracusa, dei quali si narra che attendevano alle cose pie con tanto desiderio, che, « se alcuna volta non fossero ritenuti, troppo spesso frequenterebbero la santa comunione » (1).

5. Predicatori e parroci avversi alla comunione frequente.

QUESTI, in compendio, i metodi di propaganda. Ma intanto incalzava pure la necessità di resistere ai contraddittori della frequenza. Anch'essi non erano meno attivi nell'opporsi al nuovo costume, che non fossero i preti riformati e i loro aderenti nel propagarlo e diffonderlo. Adoperavano, come i loro antagonisti, la viva parola. Quando nel marzo 1540 il b. Fabro con lieto successo attirava i fratelli di Parma alla comunione, i predicatori, sul concludere delle prediche quaresimali, tentavano di ritirarli dal santo costume. « Nel fine di questa quaresima », così il servo di Dio informava s. Francesco Saverio e il p. Pietro Codacio, « hanno cominciato i più dei predicatori a ritirare indietro il popolo dalla comunione frequente. Tuttavia hanno speso indarno le loro parole; chè, quanto più dicono, tanto meno sembra s'iano creduti; e ciò procede dal frutto grandissimo che si vede in un incredibile numero di coloro che si comunicano ogni domenica in Parma e nei dintorni » (2). In Roma l'egregia campagna che Filippo Neri e Bonsignore Cacciaguerra andavano facendo in S. Girolamo della Carità per attirare le anime alla mensa eucaristica, trovava acre opposizione, capitanata a furia di scherni e di dispettucci meschini da quel cotale medico fabbrianese, Vincenzo Teccosi, vinto solennemente dalla calma tenacia e dalla pazienza dei due santi servi di Dio, tetragona ad ogni urto (3). Un valente quaresimalista, ascoltato in Siena da grande uditorio nel vasto tempio di San Francesco, provavasi nel 1566 a distogliere il popolo, già bene avviato, dal seguire la lodevolissima pratica. « Haviam durato fatica dieci anni a introdurre la frequenza, et hora in un giorno si distoglie » esclama con tono di cordiale rammarico il giovane gesuita Anton Giulio Priscianese, che ragguaglia del fatto (4). Due anni appresso

(1) Nella lettera di edificazione del 20 giugno 1557, in *Litt. quadrimestres*, V, 305.

(2) *Fabri Mon.*, p. 22.

(3) Vedine i particolari ricavati fedelmente dalle fonti del tempo nei recentissimi PONNELLE et BORDET, pp. 136-138, e nell'antico MARAN-

TONI, pp. 69-74. Su questa opera dell'erudito sacerdote vicentino, è da tenere presente ciò che scrissero il PREMOLI, *Storia*, I, 479-490 e i PONNELLE et BORDET, p. 127¹.

(4) * A. G. Priscianese al p. Cristoforo Rodriguez, Siena, 23 marzo 1566, in *Ital. Epist.*, 1566, II.

quel Fulvio Androzi, che vedemmo or ora col Nieto, scriveva a s. Francesco Borgia che un predicatore, nel concludere i sermoni quaresimali nel duomo di Ferrara, era entrato a discorrere della frequenza eucaristica con aperte punture ai « preti chietini riformati » (1). Il somigliante tentò in Genova, nel 1560 un assai celebre domenicano; in Roma un frate genovese, per nome Giustiniani, e in Pavia nel 1564, certo altro predicatore, dei quali due ultimi non sappiamo di che Ordine fossero (2). Vi volle tutto il senno e il braccio forte di mons. Bernardo Bongiovanni per impedire che in Matelica un zoccolante non saltasse in pergamo a declamare contro la sana dottrina predicata dal gesuita Emanuele Gomez e da lui valentemente sostenuta con l'autorità dell'Angelico (3). In Milano nel 1568 certo fra Giovanni quaresimalista del duomo, mise in subbuglio la città sostenendo che alcuni padri della Chiesa dannavano il ricevere di frequente il pane eucaristico (4); nè farà maraviglia soverchia, se si riflette che altri cattolici si erano spinti sino a bollare di eretico il comunicare più di una volta l'anno (5). Non a torto quindi il nominato Buonsignore Caccia-guerra disfogava in questi sensi l'amarezza dell'animo suo col pio messer Francesco di Arezzo: « Certo siamo venuti a tale, che il confessarsi e comunicarsi spesso, si ha più presto per male, che per bene, negli occhi dico dei mondani e d'alcuni spirituali, che hanno saputo dire: Che tante confessioni e comunioni? E certe persone fastidite di questo (secondo ho inteso) l'hanno contro di me; e non si avveggon che l'hanno contro di Cristo, e per questo

(1) * « Toccò, come se dice, più « che non doveva, intorno alla frequenza de sacramenti, e ne nominò « con titolo de preti chietini « riformati ». Androzio al Borgia, Bologna, 27 aprile 1568, in *Ital. Epist.*, 1568.

(2) L'avvenuto in Genova e in Roma l'ho da una lettera del p. Gaspare Loarte al Lainez, Genova, 25 aprile 1561, in * *Ital. Epist.*, 1561. Quanto a Pavia, il generale p. Giacomo Lainez informava con sollecitudine il p. Benedetto Palmio com'egli erasi mosso ad inviare colà un predicatore de' suoi nell'ottava del Corpus Domini * « per il biso-

« gno di quella terra, dove si era « predicato contro la frequentia delli « sacramenti ». Roma, 10 giugno 1564, in *Epist. Gen. Alemagna, Francia*, 1561-63, fo. 166.

(3) I documenti di questo piccante episodio si hanno nell'*Epist. mixtae*, V, 394-402.

(4) Diede relazione minuta del fatto a s. Carlo il suo vicario, mons. Castelli, con lettera de' 28 aprile 1568, nella Bibl. Ambrosiana, F. 45, inf. fo. 121.

(5) Narra la cosa, appena credibile, l'abate cisterciense Luigi de Estrada nella lettera al p. Alfonso Roman, ripubblicata dal DE LA TORRE, *Cartas*, II, 517.

non la vinceranno, perchè la verità da se stessa si difende » (¹). Nè qui restavansi i tenaci avversari: dalle declamazioni passavasi non di rado ai fatti. Si trovavano curati che rifiutavansi di distribuire il sacramento ai fedeli. Il piacentino messer Francesco Marsupini informava nel giugno 1557 che molti preti avevano dismesso di amministrare la santa Eucaristia alle donne, dopo le tirate di un cotal predicatore contro del loro quotidiano comunicarsi (²). L'abuso non fu singolare ed unico per la sola Piacenza; anzi neppure era sì proprio dell'Italia che non fosse ugualmente comune ad altre nazioni cattoliche. In Alcalà (il caso è memorabile per la celebrità del personaggio cui avvenne) il pellegrino Inigo di Loiola, dandosi di fresco a vita di perfezione, a mala pena poteva ottenere di essere comunicato ogni otto giorni; favore altresì negato a chi desiderava di essergli compagno nella pia pratica (³).

Tutto ciò ci fa agevolmente intendere perchè mai gli autori che scrissero, come passiamo a vedere, in favore della frequente comunione, sentirono tanto la necessità di istruire le anime buone circa il modo da tenere per superare la tenace ritrosia dei ministri del santuario nella dispensazione del Pane celeste. Un di costoro esortavale a prendere o dal curato o dal vescovo licenza di procurarsi sacerdoti che ministrassero loro il sacramento, aggiungendo però che se « non potessero andar dal vescovo nè haver la licentia dalli detti curati &c. fuori del tempo della Pasca, vadano sicuramente a cercare chi li dia quello che vorriano, quando si sentono ispirati alla sacra comunione, quando sono contriti et confessi delli suoi peccati, hanno volontà di crescere in la via delle virtude et si sforzano andar a quella con timore, riverentia et humiltà » (⁴).

(¹) Riporta il passo della lettera il biografo del Cacciaguerra, G. MARRANGONI, p. 74. Cf. sopra, p. 278³.

(²) * F. Marsupini a Ludovico de Coudret, Arezzo, 6 giugno 1557, in *Ital. Epist.*, 1557, I.

(³) « ... á uno tal no le quiso dar « un sacerdote el otro día el sacramento, porque se comulga cada « ocho días, y á mí me hazian dificultad ». Così lo stesso Loiola contò il fatto al Gonzales. Cf. *Acta P. Ignatii*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV,

I, 71. Sulle difficoltà che incontrava la frequenza in Barcellona nel 1546, desunte dall'obbligo che si voleva imporre di premettere cioè alla comunione digiuni, discipline, orazioni prolungate ed altre opere pie, vedi l'istruttiva lettera di Antonio Gou nelle *Epist. mixtae*, I, 279 sg.

(⁴) Il consiglio al tutto saggio fu dato da Lorenzo Davidico nell'opuscolo che ha per titolo: *Trattato circa la Comunione, induttivo a frequentare quella &c.*, Firenze, M. D. L., p. 30.

EFFETTO naturalissimo di questa condizione di cose fu un genere speciale di letteratura ascetica e polemica sconosciuta all'età precedenti.

Dal 1550 in poi abbondano librettini o trattatelli, che propugnano l'utilità della comunione frequente e riducono a nulla le ragioni degli avversari. Si fanno correre per le stampe, in edizioni molteplici tirate a molti esemplari o ancora manoscritti, composti, d'ordinario, in forma di dialogo, come più popolare. Uno di co-siffatti opuscoletti, tuttavia inedito, dettato tra il 1550 e il 1565, mi venne alle mani con altri documenti spirituali di questa medesima età. L'introduzione, od esordio, è degno di nota: L'autore entra in argomento prendendo occasione dalle difficoltà cui dovevano sottostare i seguaci della nuova scuola. « Ralleghromi », così quello dei due interlocutori che fa da discepolo, « ralleghromi d'haverti trovato, perchè pieno sono di fastidj, li quali meglio che nessuno tu mi puoi levare. Però ti prego non ti sia molesto fermarti qua puoco di tempo ». Cui l'altro, che sostiene la parte di dotto o maestro, risponde cortesemente: « Molto voluntieri, perchè non può essermi cosa più grata che soddisfarmi, dove s'offerisce cagione. Orsù, dichiarami i tuoi fastidj, acciò te ne possiamo levare con l'aiuto del Signore ». Qui comincia il titubante discepolo ad adombrare, con fedele dipintura dal vero, le noie che doveva sostenere per la devozione da lui praticata: « Io solevo comunicarme ogni mese e tenevo desiderio d'andare innanzi e comunicarmi ogni settimana, perchè molto mi sento aiutato per mezzo di questo santo sacramento; ma tante sono le mormorazioni, che ne resto sbigottito e non so che mi dire, massime che molti, e non plebei, ma savii et litterati, dicono essere presuntione e grave peccato » (1).

Nel calore di queste controversie, che non lasciavano di agitare la coscienza dei buoni, stante il credito dei partigiani dell'una e dell'altra sentenza, ecco uscire alla luce due opuscoli che grandemente

6. Letteratura ascetica e polemica sopra quest'argomento. Il Cacciaguerra, il Madrid, fra Ludovico Granata, l'Androzi, il Davidico.

(1) Il dialogo, in tre fittissime carte, s'intitola: *Dialogo del frequentar la sacra comunione*. È inserito in un codicetto in-8° del sec. xvi, contenente alcune esortazioni dei pp. Lainez e Salmerone, con ordinazioni ed avvisi dei primi tempi della Compagnia di Gesù. Un altro simile dialogo in latino, d'anonomo autore, conservasi in un ms. pergamenaceo

del sec. xvi nella Bibl. Ambrosiana di Milano, E 17 sup. S'intitola: *De ratione et conscientia sumendi corpus Christi*. Sono interlocutori la Conscientia e la Ratio, e tutta la sostanza del lavoretto riducesi alla discussione di quest'unico punto, cioè: « An melius sit conti-
« nue sumere corpus Christi, frequenter, aut raro ».

giovarono ai fautori della frequenza. Il testè ricordato Buonsignore Cacciaguerra dà in luce il *Trattato della comunione*, indi la lettera a madonna Prudentia⁽¹⁾; e il p. Cristoforo Madrid, teologo della nascente Compagnia di Gesù, divulga nello stesso tempo una simile operetta in latino, sotto il titolo, *Libellus de frequenti usu sacramenti Eucharistiae* ⁽²⁾. Il Cacciaguerra e il Madrid procedono

⁽¹⁾ Il *Trattato della Comunione* dovette essere pubblicato nel 1557, come sembra si debba argomentare dalla data apposta alla *Dedica* poco avanti citata. Usai la edizione del 1563 (Venezia presso lo Scotto) nel cui frontespizio leggesi che il Trattato usciva « nuovamente « ristampato et ricorretto ». La Lettera a Madonna Prudentia sopra la frequentatione della santissima comunione, trovasi aggiunta (pp. 173-197) al *Dialogo spirituale*, &c. nuovamente posto in luce. Venetia, Farri, 1575. Ignoro in quale anno il *Dialogo* venisse la prima volta alla luce e se avesse sin da principio unita la Lettera a M. Prudentia.

⁽²⁾ Sulle molteplici edizioni del Madrid, seguite l'una all'altra abbastanza rapidamente, vedi SOMMERVOGEL, V, col. 278 sg. Una traduzione in italiano non venne mai pubblicata. Mi consta solo da carteggi del tempo che molto si desiderava. Dall'avvertenza del Madrid alla seconda edizione (Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1557), apprendiamo che l'opuscoletto, messo insieme da lui per sodisfare al desiderio di alcuni amici e devoti, fu a sua insaputa stampato in Napoli, onde egli, riordinatolo, si indusse a ristamparlo in migliore forma in Roma l'anno seguente 1557. Notevole per il lume che gitta sopra la controversia, è la seguente protesta dell'autore: « De instituti mei ratione hoc te,

« pie lector, monitum volo, nihil me
« contra viros pios vel sentire vel
« agere, qui, bona et pia ratione ad-
« ducti, fraeno potius quam calcari-
« bus utendum censent quibusdam,
« qui, ex consuetudine potius quam
« ex devotione, saepius communi-
« cant: quos videlicet non arcent,
« sed monent, ne illotis (quod aiunt)
« manibus et minus probata con-
« scientia, ad haec sacrosancta my-
« steria irrumpant; sed adversus eos
« disputationem nos hanc suscepisse,
« qui, nescio quibus rationibus de-
« cepti, vel affectibus parum piis
« commoti, devotionem et profectum
« spiritualem piorum hominum im-
« pedire, et Christi charitate accen-
« sas animas a Christo, quibuscum-
« que modis possunt, conantur aver-
« tere », p. 82. Rilevante infine è la notizia del POLANCO, *Chron.*, IV, 28. Secondo lui, al certo informatissimo, il p. Andrea Oviedo ebbe ordine (senza dubbio da s. Ignazio) di comporre il trattato del frequente uso della comunione, e lo cominciò, stando in Tivoli, il 1554. Il cronista prosegue: « Non tamen absol-
« vit; ideo doctor Christophorus Ma-
« dridius, post eius recessum, ex obe-
« dientia hunc tractatum con-
« fecit ». Queste ultime parole, se furono adoperate in senso stretto, ci dicono che una parte dell'opuscolo del Madrid è fattura di quell'eroico missionario dell'Etiopia nel secolo XVI, che fu il p. Oviedo. L'operetta del Madrid venne or sono vent'anni ristampata secondo l'edi-

nella polemica con senso di molta moderazione. Vogliono che la tesi presa a difendere risplenda in tutta la forte sua luce e, senza asprezza d'invettive, confermi i ferventi, faccia uscire d'irrisolutezza i dubbiosi, guadagni ancora chi l'osteggiava, più per errore di giudizio, che per mal abito di volontà. « Che in questi turbolenti tempi » così esordisce pacatamente il Madrid « l'empietà degli eretici combatta con animo tanto infesto il santo sacramento dell'Eucaristia, non deve parere strano ai zelanti della religione cristiana e agli amanti di Gesù, quando pensano che i demoni, sostenitori della pertinacia degli eretici, niente più odiano che questo sacrosanto mistero, perfetta rappresentazione della morte di croce, per la quale Lucifero fu spogliato del suo tirannico imperio su tutto il genere umano. Ma io non posso non profondamente dolermi che da cristiani e religiosi, mossi non so da quale spirito, si faccia una guerra sì acre alla frequenza di così santo mistero, e si arrivi con grande pertinacia a dissuaderla e combatterla come pericolosa e superstiziosa, non senza grande offesa della Chiesa di Dio e delle anime pie. Costoro non veggono Satana che trasfigurasi in angelo di luce, e invidia apertamente le copiosissime grazie largite in questo sacramento a chi si fa a riceverlo nel debito modo per resistere appunto ai suoi assalti, coi quali vorrebbe privarci della futura beatitudine già da lui per superbia perduta. Certo la modestia cristiana non mi consente di pensare che i propagatori di questa ruinosa dottrina nella Chiesa di Dio operino con mente perversa ed iniqua. Sì; lo fanno forse spinti da zelo, ma da zelo che non è secondo sapienza, com'io confido di mostrare coll'aiuto divino » (1).

Al Cacciaguerra e al Madrid deve aggiungersi, come stella di prima grandezza nella letteratura ascetica del cinquecento, il domenicano fra Ludovico Granata. Da questo scrittore, così insigne per dottrina e pietà, si ebbe, prima in ispagnuolo, poi in italiano, appresso in latino un sodissimo trattato sulla frequente comunione (2). Nè il pratico argomento si restrinse fra Ludovico a trat-

zione romana del 1557 con una erudita prefazione dal titolo: *De eucharistico apostolatu S. Ignatii de Loyola* dal p. Pietro Bock, Viennae Austriae, 1909, In 16, di pp. 1-XXVI; 1-80. Sull'origine infine dell'opuscolo è da consultare utilmente DUDON, *Pour*

la Communion frequente et quotidienne. Le premier livre d'un Jésuite sur la question (1557), Paris, 1910.

(1) MADRID, op. cit., c. 2 sg. dell'ediz. romana del 1557.

(2) Su di esso e le sue varie edizioni vedi i QUETIF-ECHARD, II, 289.

tarlo soltanto in un opuscolo a parte: chè volle sviscerarlo succosamente nel capitolo *Della frequentia della santa Comunione e dei maravigliosi frutti di quella* e nell'altro *De' beneficii et utilità che procedono dalla degna frequenza di questo santissimo Sacramento*, appartenenti entrambi allo *Specchio della vita umana* ⁽¹⁾. Tra i primi gesuiti poi, oltre il Madrid, va fatta distinta menzione dei padri Gaspare Loarte e Fulvio Androzi i cui nomi non giungono nuovi al lettore. Il primo, nello stesso anno (1557) che il Cacciaguerra e il Madrid, pubblicavano i loro pregevoli opuscoli per attirare le anime alla mensa celeste, dava fuori in Genova l'*Exercitio della Vita cristiana dove si contengono le cose che debbe fare chi vuol vivere cristianamente* ⁽²⁾, nella quale operetta, tutta pervasa da quel senso di schietta e profonda pietà di che l'autore aveva nutrito lo spirito alla scuola dei santi suoi direttori il b. Giovanni d'Avila e s. Ignazio di Loiola, l'uso assiduo della comunione è commendato ed inculcato come principalissimo mezzo per conservare ed accrescere la vita soprannaturale dell'anima. Il secondo poi, cioè, l'Androzi, anche egli novizio ignaziano, dopo di avere fatto, come testè vedemmo, le prime prove esortando con la voce i fedeli a nutrirsi spesso del pane angelico, cresciuto di autorità e assai reputato per l'ufficio di rettore tenuto lunghi anni nel collegio di Ferrara con gradimento del duca Alfonso II, pose mano alla penna e scrisse un *Trattato della frequenza della comunione*. Il libriccino corse dapprima, manoscritto, nel mondo specialmente delle pie gentildonne. Morto l'autore il 27 agosto 1575, fu dato alle stampe per cura del confessore di s. Carlo Borromeo, il p. Francesco Adorni, il quale lo dedicò a Luigia d'Este della Rovere, duchessa di Urbino. Le molteplici edizioni, seguite dal 1579 al 1618, e le versioni nelle principali lingue moderne di Europa ed altresì in latino, ci attestano che ebbe gran voga e riscosse non mediocri favore. Anche a' dì nostri un lettore di sano palato, ne gusterà la sodezza della dottrina e un cotal sapore di schietta semplicità che, per quanto riguarda la forma, è come il fior fiore del bello nelle opere ascetiche ⁽³⁾.

(1) Usai la versione di Camillo Camilli, nell'edizione fattane da Giorgio Angelieri in Venezia il 1580.

(2) Di questa operetta, divenuta assai rara, vedi *Litt. quadrimestres*, V, 366.

(3) Circa le edizioni e le traduzioni del *Trattato* dell'Androzi, vedi SOMMERVOGEL, I, coll. 382-384. Esso costituiva la seconda parte delle *Opere spirituali* dell'A., ma ebbe titolo a sè e fu anche edito separa-

Ma gli autori qui nominati non esauriscono la produzione letteraria nel campo che veniam percorrendo. Difficilmente infatti è dato incontrarsi in libro di devozione, pubblicato dopo la metà del secolo da qualche religioso de' chierici regolari (e moltissimi ve ne ebbe), parecchie pagine del quale non siano consacrate a lumeggiare i beni inestimabili del frequente comunicarsi. Il gesuita Gian Battista Velati, altro alunno di s. Ignazio di Loiola, nell'*Introduzione alla vita spirituale e perfezione christiana per ciascun stato in particolare etc.*, con la *pratica spirituale comune a tutti*, impiega due capi a provare l'utilità della comunione per coloro che la ricevono spesso e a confutare i precipui argomenti che solevano addursi a ritenerne indietro le anime ⁽¹⁾. Emerio De Bonis, suo confratello, uscito dalla stessa scuola, procede con lo stesso metodo nello *Specchio di Confessione* e nel *Trattato del Santissimo Sacramento dell'Altare*, libriccini già molto letti e tradotti in più lingue ⁽²⁾.

Avanti di conchiudere questa rapida rassegna, non può omettersi di osservare il vario modo tenuto dagli scrittori ascetici del cinquecento, nel sostenere la santa causa da essi promossa con tanto ardore. Esso non fu per tutti il medesimo. Al tono severo bensì e risoluto, ma rispettoso e pieno di dignità, che udimmo usato dal Cacciaguerra, da fra Ludovico Granata, dal Madrid, cui si conformano i suoi confratelli venuti dopo di lui, fa singolare contrasto quello preferito da Lorenzo Davidico. Fervido, costui, al consueto, non lasciò di entrare nella lizza coll'impeto del batagliero e bizzarro suo genio. Lo stesso anno 1550, allorchè dava in luce l'*Anatomia delli vitii*, preveniva di più di un lustro il Cacciaguerra e il Madrid col *Trattato circa la comunione* alli ferventi gentiluomini spirituali di Florentia. Dedica per verità, ottimamente scelta; che Firenze, più che altre città, era terreno molto predisposto ad allignarvi la comunione frequente, come compiacevasi di attestarlo il p. Guglielmo Elderen, confessore della virtuosa granduchessa Giovanna d'Austria e lo

tamente. Feci uso della prima edizione, Milano, per Pacifico Ponzio, M.D.LXXXI.

⁽¹⁾ Occupano le pp. 424-432 della ediz. Bresciana del 1596, riveduta e accresciuta dall'autore. Sul Velati, vedi SOMMERVOGEL, VIII, col. 548.

⁽²⁾ Sopra le ristampe d'entrambi è da vedere il SOMMERVOGEL, I, coll. 1727-1729. Quanto allo *Specchio*, consultai l'edizione romana del 1634, che fu, per lo meno, la terza in italiano. Pei ragguagli biografici del De Bonis, v. par. II, 76¹.

provò l'esperienza. Per sentimento di questo pio gesuita alemanno non vi aveva città nelle cui chiese si vedesse assiduità maggiore di quella usata in Firenze dai buoni fedeli nell'accostarsi a ricevere il divin sacramento ⁽¹⁾.

Ora il Davidico, nel capo XIII del nuovo suo trattato sopra la comunione, affrontava di pieno petto i ministri del santuario, restii ad accordare ai cristiani il cibo sovvrassostanziale dell'anima, come quello che, nella loro opinione, era « ordinato solo per gli eletti ». A questa classe di sacerdoti, soliti di andare ripetendo: « “ Che tanto comunicare? Basta alli secolari comunicarsi una volta l'anno ” » rivolgesi il singolarissimo uomo con infocate parole, che hanno parecchio dell'invettiva. « Mi parete », dice loro, « matti spazati, grossolani e senza intelletto, se ben fusti reverendi tali, maestri in theologia, padri priori o guardiani, curati o cape-lani o quel che si voglia, et non potreste meglio manifestare la vostra ignorantia che dire contra la verità infallibile et sapientia del Padre Eterno: “ A che proposito tanto comunicare? ”. Andate, andate pur di nuovo a scola ad imparare: non sapete che vi diciate; se non fuste più che ciechi et religiosi senza religiosità, christiani senza Christo et calidi senza fervore, non direste tal pazzia da non sopportare. Il Signore delli signori ne invita andar spesso al suo convivio, et noi refutaremo per le vostre attossicate parole il suo sì dolce invito, come se ci facesse una gran iniuria che ne volesse dare cosa coruptibile et che ne volesse ingannare? » ⁽²⁾.

Grande fu il bene che produssero tra i fedeli siffatti libretti. Di sè, ancor secolare, narra il Possevino che l'opuscolo del Cacciaguerra, l'infiammò fortemente di desideri di perfezione, e tanto incontrò il suo gusto che si diede, con buon esito, a consigliarne la lettura ad alcuni suoi compagni di studio ⁽³⁾.

(1) In * Ital. Epist. 1570. L'Elderren, la cui fortezza nel sostenere i diritti della tradita Giovanna meriterebbe di essere fatta conoscere con ispeciale trattazione, rilevato con compiacenza il fatto, conchiudeva esclamando: « Benedictus in omni-
« bus Dominus, qui utinam tandem
« primitivae Ecclesiae spiritum mit-
« tat, qui dissipet omnem teporem
« saeculi huius nostri ». Copiose no-

tie sull'Elderren si hanno nella corrispondenza Canisiana edita dal BRAUNSBERGER, *P. Canisii Epist. et Acta*, I-VII (vedi i molteplici luoghi nell'*Index Nominum* dei singoli volumi. Cf. specialmente la lettera del Canisio, Dilinga 15 nov. 1566, loc. cit., V, 353 sg.).

(2) DAVIDICO, *Trattato circa la Comunione*, p. 21 sg.

(3) * « Vehementius autem postea

OSSERVANDO la campagna combattuta nella seconda metà del cinquecento attorno alla comunione frequente, deve si convenire che i sostenitori di essa guadagnavano d'anno in anno terreno. La felicità dei loro successi può lo studioso anche oggi accertarla con accurato ricorso alle fonti, nelle quali ci è dato seguire dappresso lo svolgersi di questo moto sì rilevante per la vita cristiana, che tutta s'impenna ed accentra nell'interiore santità dello spirito, cui la mensa eucaristica è essenzialmente ordinata. A questa specie di monumenti spettano, sopra molte altre memorie del tempo, i carteggi gesuitici, di fresco dati alla luce e dei quali non abbiamo ommesso di fare largo uso in questo lavoro ⁽¹⁾. Essi tuttavia si arrestano al 1558, quando il moto era in alcuni luoghi nel suo primo sviluppo, in altri invece non ancora incipiente. Per gli anni successivi, sino allo scorcio del secolo, ci viene in aiuto la corrispondenza in grande parte inedita dei medesimi padri, continuata secondo le stesse norme della precedente, ed ordinata allo stesso fine di raggiugnere i superiori maggiori e i fratelli lontani di tutto ciò che si andava operando per la salute e perfezione dell'anime nelle varie città, dove la Compagnia teneva stabile domicilio.

La lettura di queste migliaia di lettere e lo spoglio che dovetti farne mi convinsero di leggieri che la frequenza seguiva un moto ascendente con l'avanzarsi del secolo; talchè, penetrando di mano in mano sempre più addentro nei costumi delle buone popolazioni cattoliche, non ostante gli ostacoli grandissimi incontrati per via, giungeva con vittorioso cammino a conquistare, nello stesso secolo XVI, quel posto che le era dovuto tra le pratiche più salutari e più dolci della fervente vita cristiana. Infatti riscontrasi di leggieri che, laddove nella prima metà del cinquecento il ricevere la santa comunione tre o quattro volte nell'anno veniva universalmente ripetuto essere cosa di sole anime date a un tenore di vivere perfetto, al declinare della seconda invece si teneva per indizio di pietà poco fervida ⁽²⁾.

7. La frequenza della comunione in Roma sotto Paolo III e Gregorio XIII.

« incensus est libello, quem, de frequentis usu Eucharistiae, Bonsignorius Cacciaguerra non multo antevulgaverat; quare et nonnulli studiorum socios ad hunc libellum perlegendum adduxit ». *Annales*, cap. II, fo. 19.

⁽¹⁾ Cf. sopra, p. 63.

⁽²⁾ Sono da consultarsi in proposito i testimoni che il p. Bock S. I. cavò dai processi Manresani e Barcellonaesi per la causa di santificazione di s. Ignazio e tutti insieme raccolte nella *Praefatio*, pp. x-xv, premessa alla recente edizione del Madrid or ora da noi ricordata.

Uno sguardo al mutamento, che in questo senso ebbe luogo in Roma, illustra a meraviglia ciò che andiamo asserendo. Al giungervi che fece il pellegrino don Ignazio di Loiola nel novembre 1537, « non vi era », come afferma un contemporaneo, « frequenza di sacramenti. La Pasqua solamente e pochi » ⁽¹⁾. Un vent'anni di poi, quando il 31 luglio 1556 quell'anima grande volava al creatore, la chiesa di S. Maria della Strada, quella di S. Girolamo della Carità e parecchie altre accoglievano, specie i dì festivi, frequenti schiere di comunicanti. Lungo cammino nondimeno restava a compiere nel recinto stesso della città che dicevano santa. In quel medesimo tempo un pio gentiluomo, futuro luminare del Sacro Collegio, Francesco Maria Tarugi, veniva berteggiato e mostrato a dito siccome ipocrita, per la sua assiduità al convivio angelico ⁽²⁾. Il giovane Antonio Possevino, mentre andava maturando la vocazione alla Compagnia di Gesù, comunicavasi ne' dì di festa per tempissimo e quasi di soppiatto, a fine di evitare le dicerie della gente ⁽³⁾. E il Cacciaguerra, bene informato di simili fatti, ci narra che vi aveva devoti, i quali, a scanso di fastidi e motteggi, solevano cambiare di chiesa per non essere osservati e per riuscire ad occultare in tal guisa la santa lor consuetudine ⁽⁴⁾.

Pochi lustri appresso, regnando Gregorio XIII, sembra che i fedeli romani comincino ad usare indisturbati del loro diritto. Le schiere dei comunicanti accorrono più frequenti, massime nelle nuove chiese de' chierici regolari e dei Preti dell'Oratorio che vanno allora sorgendo. Nel Natale del 1573, benchè non ricorresse straordinario avvenimento di giubileo od altra solennità, nel solo tempio Farnesiano, ancora in gran parte incompiuto, si accostano ai sacramenti più di milleduecento persone ⁽⁵⁾. E come al Gesù, si accresce il numero delle comunioni nella chiesa dell'Annunziata, da poco eretta per il Collegio Romano, a S. Girolamo della Carità, a S. Giovanni de' Fiorentini, in S. Maria della Vallicella, in S. Silvestro di Monte Cavallo, a S. Nicola de' Portiis,

⁽¹⁾ Così appunto narrava il doganiere Girolamo Piccaluga, nelle *Memorie*, del Presutti sopra citate a pp. 33⁴, 202³.

⁽²⁾ MARCIANO, I, 221.

⁽³⁾ * « Furtim fere coepit diluculo, « diebus dominicis, ad mysteria di-

« vina frequens accedere ». *Annales*, cap. II, f. 19.

⁽⁴⁾ CACCIAGUERRA, *Dialogo spirituale*, p. 192.

⁽⁵⁾ Lo trovo asserito in una * lettera di edificazione spedita da Roma nel gennaio 1574, *Epist. Gen. Rom.* I, 8 B.

in S. Biagio all'Anello e nelle altre chiese degli antichi Ordini religiosi, che seguono anch'essi con zelo le nuove norme dell'ascetica nella direzione delle anime.

Un curioso soprannome, sotto il quale si cela tutta una bella pagina della storia della frequenza eucaristica, viene ora in uso e sopravvive per più di mezzo secolo. I frequentatori assidui della sacra mensa sono indicati col nomignolo dispregiativo di *teatini* e *teatine*, non pure in Italia, ma altresì nella Spagna e in Germania. Se ne trova una delle più antiche, se non pure la prima menzione, nella lettera che scrive il b. Fabro il 28 maggio 1541, laddove narra come in Ratisbona un certo abate Felice, cui aveva dato gli Esercizi spirituali, era detto *teatino*, a cagione del gran frutto che mostrava averne cavato ⁽¹⁾. Il Davidico nel 1554 riprendeva i cortigiani che temevano di « parere singolari chietini e santoni » ⁽²⁾. Un celebre commediografo veneziano ed attore, Andrea Calmo, ricorda tre anni appresso « i chietineschi ordini » ⁽³⁾.

Troppo è ovvio il significato attribuito al nuovo soprannome. Esso sonava nè più nè meno di quello che ebbero poi, ed hanno anche al presente, le parole gesuita e gesuitessa. La ragione del fatto va ritrovata in ciò che i Teatini o Chietini, così chiamati dalla patria di uno de' loro fondatori Gian Pietro Carafa, e primi dei Chierici Regolari sorti nel cinquecento, inculcavano anch'essi con lodevole ardore la frequenza dei sacramenti. Di qua il popolo, sempre facile ad identificare persone e cose tra le quali riscontra uguaglianza nel genere e somiglianza soltanto in altri capi, cominciò a chiamare teatini i nuovi preti riformati del Gesù, applicando questo nome anche a coloro, uomini o donne che fossero, i quali, dando ascolto alle pie loro esortazioni e seguendone la direzione, mostravano assiduità, fino allora insolita, alla mensa eucaristica ⁽⁴⁾.

Sarebbe però erroneo il credere che l'innocente, blando motteggio riuscisse ai fatti piccola difficoltà all'incremento della salutare frequenza. Dalle lettere dei padri antichi della Compagnia di

⁽¹⁾ *Fabri Mon.*, p. 108.

⁽²⁾ Qual sia il bisogno del christiano viatore, negli *Opuscoli*, Perugia, Bresciano, c. 73 B.

⁽³⁾ Lettera a M^a. Sfiretta di Pomposi, nel Rossi, *Le lettere di A. Calmo riprodotte sulle*

stampe migliori, Torino, 1888, p. 30.

⁽⁴⁾ Cf. la lettera del p. *Ludovico De Strada Ord. Cist. Patribus ac Fratribus S. I.* (ex Monasterio de Huerta, 12 febr. 1557) in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 52 sg. Il fatto con le sue cagioni viene ricordato anche dall'ORLANDINI, lib. 1, p. 34, n. 122.

Gesù ai loro generali si vede che il nomignolo in alcuni luoghi, e per certi caratteri timidi, diveniva spettro pauroso, tanto che i fedeli trattenevansi per esso dal convenire nelle chiese dei Gesuiti e dall'accostarvisi spesso alla mensa angelica. Giovanni Gambaro, rettore del collegio di Montepulciano, scrive al Lainez che, essendosi convertito un soldato ed avendo preso l'uso di frequentare ogni otto dì i sacramenti, veniva stimolato a smettere, impaurendolo che « ne sarebbe chiamato *theatino* e da tutti schernito » ⁽¹⁾. Angelo Dovizi, già segretario di Cosimo I, poi religioso e rettore del collegio dei Gesuiti in Macerata, scriveva il 1 novembre 1561 al generale Lainez: « Questa mattina d'Ognissanti se ne sono [di donne] confessate et comunicate assai, et se non fusse la vergogna che hanno di essere chiamate *theatine*, ce ne verrebbe gran numero; pure alcune vanno tuttavia perdendo tal vergogna » ⁽²⁾. Infatti, sotto le feste natalizie dello stesso anno, tutto allegro tornava a scrivere al medesimo che il concorso dei penitenti e dei frequentanti i sacramenti cresceva di giorno in giorno. « Et hora si rendono in colpa », diceva dei Maceratesi, « d'haver mormorato di noi, et benedicheno il giorno et l'hora che venimmo in questa terra per le buone opere che veggono farsi et il diligente culto divino che pare loro che si tenga, et l'augmento della divotione della nostra chiesa et il gran numero dei comunicanti » ⁽³⁾. Il medesimo ripetevasi in molti altri luoghi che sarebbe prolisso ed inutile l'addurli tutti distintamente.

Così durarono le cose sin verso gli anni estremi del cinquecento. Subentra allora un periodo di tregua: i nomignoli di *teatini* e *teatine*, con i quali cercavasi d'infamare il salutare movimento, pur troppo non senza successo per le nature fiacche ed irresolute, cominciano ad andare in disuso; i nemici della comunione frequente battono in ritirata; purtroppo per rientrare in campo, agguerriti dai giansenisti di armi tanto più formidabili, quanto più hanno la punta dissimulata e intinta di letale veleno.

⁽¹⁾ In * *Ital. Epist.* 1559, I, lett. dell'8 gennaio.

⁽²⁾ Loc. cit. 1561, II, lett. cit.

⁽³⁾ Loc. cit. lett. dei 27 dicembre.

XIV.

L'ELOQUENZA SACRA NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO.

1. L'eloquenza sacra nei primi 'decenni del sec. xvi. — 2. Le aberrazioni dell'eloquenza risalgono al Rinascimento. — 3. Effetto di siffatte aberrazioni. — 4. La serpeggiante eresia e gli abusi dell'oratoria. — 5. Cure di papi e vescovi per l'arte sacra del dire. — 6. Aurei principj per la sacra predicazione inculcati dal cardinale Paleotti. — 7. I chierici regolari con le antiche religioni riformate secondano mirabilmente le cure della Chiesa.



OPERA PERSEVERANTE ED ATTIVA CHE LA parte eletta del clero poneva in promuovere sotto molteplici forme il culto all'Eucaristia, trova riscontro nello studio, dalla medesima in pari tempo spiegato, per rendere più estesa e feconda la predicazione del verbo evangelico. A bene intendere quest'azione, donde tanti beni provennero alle condizioni religiose della nostra Italia, è mestieri innanzi tutto di volgere un rapido sguardo allo stato dell'eloquenza sacra nei primi decenni del secolo xvi. E ciò, non tanto sotto il riguardo dell'arte, come spetta alla storia letteraria, ma piuttosto, conforme all'indole di questo lavoro, sotto quello della proporzione col genuino suo fine, ch'è d'istruire e muovere gli uditori a indirizzare la vita sulla norma delle verità credute per fede: due punti di vista ben differenti, e nondimeno collegati mutuamente con nesso sì intimo d'affinità, che riesce impossibile discorrere dell'uno, senza toccare alcuna cosa dell'altro.

L'oratoria sacra nei primi cinquant'anni del cinquecento, a giudicarne coi ragguagli dei contemporanei, corroborati dai saggi di prediche sino a noi pervenute, era svisata da molteplici abusi, causa principalissima della sua stessa sterilità. Conta Ortensio Landi che il Bembo, interrogato a Padova perchè in quaresima non usasse a predica, desse questa pronta risposta: « Che vi debbo fare io; perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottore Angelico e poi venirsene Aristotele per

1. L'eloquenza sacra nei primi decenni del sec. xvi.

terzo a terminare la questione proposta?» ⁽¹⁾. Con questo detto, pieno di pungente ironia, significava bensì quel raffinatissimo ingegno uno dei vizi assai diffuso nella predicazione d'allora, non però l'unico, nè per avventura il maggiore. Altri e più gravi dobbiamo ammetterne, se consultiamo senza preoccupazione le fonti.

La predica non aveva titolo da comparire davanti alle popolose udienze delle città, se non fosse quasi rigurgitante di citazioni di scrittori, anche profani. S. Agostino accoppiavasi con Virgilio, s. Giovanni Crisostomo con Giovenale ⁽²⁾. In mezzo a questo sfoggio di autorità profane i sacri dicatori nelle frequenti occasioni di pubblici abusi, non repressi da chi ne aveva il dovere, si lasciavano andare a virulente invettive contro i sovrani o i maestrali delle città, assumevano maniere teatralmente plebee, atteggiavansi a profeti di castighi divini e di futuri danni.

Fra Giovanni da Fano, minore osservante, poi cappuccino di chiarissima fama, minaccia pubblicamente nella cattedrale di Modena il duca Alfonso I, chiama pelacani il governatore, il podestà, i conservatori, si lava le mani in pergamino, sbatte gli zoccoli e la tonaca in segno di sommo spregio delle dottrine sostenute da' due predicatori suoi avversari, fa una stesa di drappi ed altri abbigliamenti muliebri da lui condannati ⁽³⁾. Il Nieto, anch'esso già ricordato ⁽⁴⁾, nell'immenso duomo di Milano tiene prediche disperate, come le chiama il Burigozzo, e assumendo tono solenne di profeta, annunzia imminenti flagelli; « Questa domenica che fu di 5 settembre (1529) » è bello udire il racconto dallo stesso cronista senz'arte e senza grammatica « feze [fra Tommaso] una predica molto desperata, e con gran minaze, non tanto a Milano, quanto a tutta la cristianitade; ma che Milano averia, disse, principio della renovazion della Ecclesia, et per questo be-

⁽¹⁾ LANDI, *Paradossi*, lib. II, par. ad. XXIX, citato e riferito dal TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. III, lib. III, cap. VI, p. 412, n. 7.

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *Storia*, VI, par. II, lib. III, cap. VI, p. 414, n. 2. Poco più sotto (p. 423) ricorda il Tiraboschi, molto a proposito, il celebre predicatore de' Serviti, Paolo Attavanti, che più frequentemente di ogni altro godeva di addurre passi di Petrarca e di Dante, quasi fos-

sero due autorevolissimi santi Padri.

⁽³⁾ Di tutto ci ragguaglia con mirabile ingenuità il cronista modenese TOMMASINO DE' LANCELOTTI, III, 19, 28, 36 all'a. 1530. Sopra Giovanni da Fano, prima minore osservante ed avversario acerrimo della nascente riforma dei Cappuccini, poi passato a vivere ferventemente in mezzo ad essi, vedi BOVERIO, I, 266-271.

⁽⁴⁾ Cf. sopra, p. 231 sg.

xogna sia la prima afflitta e ultimo renovata; et disse assai, massime della mortalità grande, qual in breve sarà. E disse non esser lui che parla, non, ma per bocca del Spiritu Sancto; e così come l'asina de Balaan parlò, così ancora, per esser peccator, se fa esser l'asina; e non era de meravigliarse del suo dire » (1). Un carmelitano di S. Giovanni Battista, vago di vedersi circondato da grandi udienze, indi a tre anni promette al popolo nello stesso tempio di « mostrare uno Cristo vivo qual era stato messo in croce e l'avevano inciodato, solo restava da inciodare li piedi ». Al di e all'ora posta, quasi tutta Milano si trova in duomo per contemplare il portento. Ma il frate dichiara di avere parlato in senso allegorico, intendendo solo di far vedere con gli occhi della mente di quale eccesso si rendano colpevoli i bestemmiatori. L'argomento persuade poco lo schietto cronista che esclama: « Me dubito che costui non sia di quelli che disse el psalmo: “ *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non sicut lex tua, Domine* „ » (2). Di altre simili stravaganze riboccano le cronache di questi medesimi anni.

Nel 1533 ad un carmelitano, predicatore di grido, fra Giovanni Battista Pallavicino, viene la bizzarra fantasia d'informare il popolo « d'un parlamento fatto da s. Geminiano e N. S. Gesù Cristo », la cui conclusione era stata, scrive il Lancellotti, che « Dio ge haviva ditto a santo Geminiano de punire questa città de Modena per non ge havere atexo a le promesse tante volte fatte, e che più non voleva suportare, perchè nui modenesi eramo periuri, falsarii e ingrati, e che sin qui haveva giocato a le carte, e dato la carta de copi, e fatto impire li granari sino alli copi et le cantine del vino, e poi la carta de dinari per farse amendare, e dopo poi quella de baston con le afflitione de la peste, carastia e guerra, ma che el voleva dare mo la carta de spade, se nui non se emendavamo, e pregò chi faceva annali lo scrivesse; e cossì ho fatto » (3). Nella quaresima del 1542 un altro predicatore, certo Francesco Philolauro, compone e legge solennemente in pulpito nello stesso duomo di Modena una lettera o breve di Gesù (4).

Da questi particolari ragguagli che si potrebbero moltiplicare sino alla sazietà, si può, a giusto titolo, concludere non avesse punto trasmodato il concilio V di Laterano, quando nella bolla

(1) BURIGOZZO, *Cronica Milanese dal 1500 al 1544*, nell' *Arch. stor. Ital.*, III, (1842), 498.

(2) BURIGOZZO, loc. cit., p. 510.

(3) LANCELLOTTI, IV, 473.

(4) LANCELLOTTI, VIII, 186, sg.

Supernae maiestatis di Leone X, approvata il 19 dicembre 1516, giunse ad asserire che alquanti predicatori col modo da loro tenuto, non pure non s'industriavano di ricondurre i popoli nella retta e vera via, ma l'implicavano invece in più folti errori, anzi talvolta li scandalizzavano addirittura ⁽¹⁾.

2. Le aberrazioni dell'eloquenza risalgono al Rinascimento.

IL decadimento della sacra eloquenza risaliva ben più alto che ai primi decenni del secolo detto di Leone X ⁽²⁾. Chi oggi più ignora, dopo i profondi studi intrapresi sul periodo del Rinascimento, l'impetuosa acrimonia con la quale il celebre fra Mariano da Genazzano, predicando al collegio dei cardinali dinanzi ad Alessandro VI, « abrucia, abrucia, santo Padre », gridava, alludendo al Savonarola, « abrucia l'istromento del diavolo, abrucia dico lo scandalo di tutta la Chiesa »? Acrimonia che il frate di S. Marco, non prima l'ebbe conosciuta, ribatteva in S. Maria del Fiore dinanzi a densa corona d'ascoltatori, dicendo a fra Mariano: « Iddio ti perdoni: lui ti punirà e fra poco si manifesterà chi attende agli stati et reggimenti temporali » ⁽³⁾. Chi può percorrere non più che alcune pagine dei sermoni del famosissimo Roberto da Lecce e del suo confratello Bernardino de' Busti, o del servita Paolo Attavanti, senza incontrarvi i difetti che nel tempo da noi

⁽¹⁾ « Non modo in rectam veram-
« que viam reducere [fideles] mini-
« me student, sed illos maioribus
« etiam erroribus implicant... quan-
« doque etiam scandala populo [eos]
« praedicare ». MANSI, XXXII, 944 E.
La bolla, dopo avere deplorato che i predicatori dimentichi del loro ufficio andassero dietro, non alla utilità di chi ascolta, ma piuttosto alla propria ostentazione, così ne enumera i principali difetti: « Sacrae
« Scripturae sensum multifariam per-
« vertentes temereque ac perperam
« plerumque interpretantes contra
« veritatem, terroresque et minas
« multaque mala propediem affutura
« nulla prorsus ratione muniti, sed
« suo dumtaxat sensui obsequentes,
« comminantur, repraesentant ades-
« seque asseverant, plerumque etiam
« vana quaedam et inania et alia

« huiusmodi populis ingerere et, quod
« enormius est, ab aeternitatis lumine
« et sancti Spiritus admonitione aut
« infusione, illa se habere asserere
« audent ». Loc. cit., p. 945 A.

Sui travimenti dell'eloquenza in questo periodo, e sui giudizi che ne facevano i contemporanei, può anche leggersi utilmente il BENRATH, *Bernardino Ochino*, cap. II, p. 33-37.

⁽²⁾ Intorno gli abusi della predicazione nel Rinascimento, si veggia la succosa sintesi, condotta sopra buone fonti dal PASTOR, III, 122.

⁽³⁾ I particolari del fatto, non meno che le parole riferite, si hanno dal contemporaneo Burlamacchi nella vita che scrisse di Girolamo Savonarola. Cf. BALUZE-MANSI, I, 536. Vedi anche presso il VILLARI, I, 398 sg. altre esorbitanze di altri predicatori.

preso a studiare deturpavano tanto la divina parola? (1). Sono dunque sostanzialmente i medesimi gli abberramenti dell'oratoria nell'età del Rinascimento e nella prima metà del secolo sestodecimo. Tuttavia variano non poco le circostanze in mezzo alle quali si producono e conseguentemente anche gli effetti che ne provennero.

RICHIAMINSI a memoria i più famosi predicatori italiani del quattrocento. Bastano i soli nomi di un Alberto da Sartiano, d'un fra Michele da Carcano, di un Roberto da Lecce, d'un Antonio da Bitonto, d'un Paolo Attavanti, d'un Cesario Contughi, d'un Aurelio Brandolini, d'un Mariano da Genazzano, d'un Gabriele Barletta, d'un Giovanni Dominici, d'un Giovanni da Napoli, ai quali, non ostante i loro difetti, niuno, come già fecero gli umanisti loro contemporanei, vorrebbe anche oggi negare un corredo più o meno pregevole di facoltà oratorie.

I molti trionfi che riportò la calda loro parola, sia in estirpazione de' vizi e in comporre discordie, sia in fondare provvide istituzioni di bene sociale, come furono i Monti di Pietà, vanno attribuiti non tanto ad eccellenza d'arte, quanto al sentimento di venerazione in che mettevano presso i popoli l'asprezza della vita, la santità intemerata dei costumi, la fama di prodigi non di rado attribuiti loro dalle fervide moltitudini. I Minori dell'Osservanza ci presentano, per restringerci ai più famosi, ben quattro di loro, che al vanto di grandi oratori accoppiano l'aureola di Santi. Se forse ne toglia Bernardino da Siena, illustre per quei tempi anche sotto il rispetto della lingua, non si può dubitare che e Bernardino da Feltre e Giovanni da Capistrano e Giacomo della Marca non raccogliessero i frutti mirabili del loro apostolato più colle eroiche virtù, di che erano lucidissimi specchi, che col mezzo di perfetta eloquenza. Gli stessi effetti sì strepitosi, operati in Firenze dalle prediche del Savonarola, erano dovuti in non piccola parte al concetto altissimo che avevasi del frate, come di uomo

3. Effetti di siffatte aberrazioni.

(1) Il giudizio, che delle buone e cattive qualità dell'eloquenza di questi oratori dette già il TIRABOSCHI, *Storia*, VI, par. II, lib. III, cap. IV, pp. 413, 419, 423, nn. 1, 5, 8 rimane anche oggi pienamente giustificato. Con lui concordò pienamente l'illustre storico del Savonarola, quando

scrisse dell'Attavanti, di fra Roberto, e può dirsi di tutti gli altri predicatori della fine del sec. XV, che « si rimanevano sepolti nella scolastica » e ne uscivano solo per discendere « a scurrilità tali di linguaggio, da far dubitare che fossero veramente in chiesa ». VILLARI, I, 144.

santo, inviato da Dio a rilevare la patria e purificare i costumi del santuario ⁽¹⁾.

Nei tre primi decenni del secolo xvi questa pleiade di uomini veramente apostolici, sorta dagli antichi Ordini religiosi, perde non poco del suo vivo splendore. Non manca bensì in ogni religione questo e quell'oratore, illustre ancora per fama di santità, quale un Egidio da Viterbo tra gli Agostiniani, ma è pur vero che essi sono di gran lunga inferiori a quelli del quattrocento. Per contrario, mentre diminuiscono gli oratori, capaci di scuotere le moltitudini col senso di venerazione, che incute una santità eroica, negli altri di probità ordinaria si mantengono gli abusi tutti che avvilivano la sacra eloquenza nell'età precedente, e la cultura va diffondendosi più largamente oltre la classe privilegiata e ristretta degli umanisti.

Questo progressivo sviluppo doveva rendere insensibilmente intollerabile e ridicolo, anche alle moltitudini, quel falso e corrotto genere di oratoria. Quando il Poliziano, il 31 marzo 1489, scriveva a Tristano Calchi di essersi condotto ad ascoltare fra Mariano da Genazzano per saggiarlo, secondo il suo costume, o a dire più esatto, per ridere alle sue spalle ⁽²⁾, veniva a rappresentare al vero l'usanza degli umanisti del tempo suo e ci dava ad intendere come sentissero dei predicatori del loro tempo, celebrati per assai valenti e soliti di radunare intorno a sè grandi uditorj. Se non che, è bene ripeterlo, tale era il modo di pensare dei soli umanisti; altro era il sentimento del popolo. Solo nel secolo seguente, e tanto più quanto esso più s'inoltra nel suo cammino, le nostre moltitudini cominciano ad essere penetrate da un simile spirito. Esse nel cinquecento ci danno segni certi di bene apprendere la sconvenienza (per non dire la mostruosità) dei frequentissimi richiami a filosofi e poeti; le vediamo sorridere alla puerile credulità con cui dalla cattedra della dottrina celeste si spacciano per autenticissimi, fatti insulsi, stravaganti novelle ed assurdi miracoli; ed allorchè, in testimonio infallibile degli arcani consigli divini, vengono loro additati vari e superstiziosi segnali, non lasciano a volta a volta di dare sfogo a giustissima indegnazione.

Le Cronache del Lancellotti, da noi ripetutamente usate, ci

⁽¹⁾ Cf. VILLARI, I, 363-369.

⁽²⁾ Le sue stesse parole ne rivelano chiaro il pensiero. « Accessi
« ut audirem, sic, quo modo alias

« consueveram, explorabundus et
« pene (ut verum dicam) contemptu-
« rus ». POLIZIANO, lib. IV, epist. VI,
p. 144.

offrono esempi di questo pubblico insorgere delle moltitudini in segno di protesta contro alcuno dei più universali abusi. Fra Giovanni da Fano, non ostante la fama goduta pei suoi talenti oratorj, mentre già da tre ore durava in Modena predicando, riceve un solenne basta dai preti, che incominciano a fare strepito con gli stalli e se ne vanno a cantar Messa innanzi che abbia finito. Aggiunge l'annalista, uomo retto e pieno di amore alle cose di chiesa, che vi volle del buono perchè fra Giovanni smettesse e che senza quel mezzo energico avrebbe protratto la interminabile conzione per altre due ore ⁽¹⁾. • Nella stessa città un altro frate dello stess'Ordine dell'Osservanza, di cui non conosciamo il nome, viene in tanto fastidio all'uditorio « o per el brutto parlare o per la longhezza, che fu forza sonarge el campanino » ⁽²⁾. In Ghedi, in quel di Brescia, nel 1540 l'inettitudine dei predicatori e la licenza della gioventù v'aveva messo in tanta derisione la parola di Dio che, in udendola, si levavano di tanto in tanto sghignazzate e schiamazzi in beffa del dicitore ⁽³⁾.

PER grande sventura della sacra predicazione il nascosto disseminarsi dell'eresia luterana, divenuto attivissimo tra il 1530 e il 1550, concorse a dare nuovo incentivo ad un antico suo abuso. Già sino dal Rinascimento era invalso nei predicatori il riprovevole costume di contraddirsi a vicenda e la teologia morale ne forniva allora l'occasione il più delle volte ⁽⁴⁾. Iniziata la propaganda eretica, era ben ovvio che, pur continuando l'inveterata usanza, succedesse tuttavia mutazione nella materia. Così avvenne di fatto. Alle questioni di morale succedono quelle in argomento di fede. Non bene ancora definiti e chiari parecchi difficili capi del domma, quale, per ricordarne sol uno, la giustificazione, gli occulti eretici

4. La serpeggiante eresia e gli abusi dell'oratoria.

⁽¹⁾ LANCELOTTI, III, 43 sg. all'a. 1530.

⁽²⁾ LANCELOTTI, V, 416.

⁽³⁾ BARTOLI, *Italia*, lib. II, cap. XVI, p. 196. Vedi la fonte di questo ragguaglio, data alla luce in tutta la sua integrità, nelle *Epist. mixtae*, I, 48-50. Della mala disposizione di quei di Careggio, in Lunigiana, verso le prediche, scrive, come chi n'aveva fatto saggio, il missionario Landini a s. Ignazio di Loiola, il 4 luglio

1549, nelle *Litt. quadrimestres*, I, 161.

Come avvenne per le appassionate dispute sorte in Modena nella quaresima del 1530 tra il mentovato Giovanni da Fano, un frate di S. Domenico ed un canonico regolare sostenendo acutamente i due ultimi contro il primo, non essere peccato grave, i portamenti vani degli uomini e delle donne.

⁽⁴⁾ Cf. LANCELOTTI, III, 36.

creazione, con la legge della varietà troppo spesso, si erano dimenticati. L'ultimo vero, e a tutti visibile, era soltanto quello di mettere in luce la parola di Dio e di guidare le anime lo lontano a gelido scetticismo.

Dimenticati poi i mezzi propri non solo di qualche raro predicatore, ma anche alla maggior parte di essi (*), non immaginano di zelanti pastori, preparati a celebrare la festa la quale secondo la legge l'Apostolo (**), per mezzo dell'uomo viene per naturale via trasmessa, si propaga e mantiene. Vedemmo un'ora che nel V secolo l'Occidente la grande omnia della questione non pareva ancora venuta. Pur troppo, però, la seguente bolla apostolica nel secolo non senza tolleranza, non senza i frutti desiderati. Aveva il pontefice Paolo III, i buoni, veramente tremanti della riforma cattolica, veggendo che a raggiungere i loro scopi, fu importante specialmente di ridurre il numero della disatta parola nella chiesa sua via. Tempeste l'Occidente, sempre volle la procurare il mantenimento del clero e del popolo, detta verso il 1549 una sapiente istruzione circa il modo come devono governarsi i predicatori nel predicare (**), il Concilio emanare un lungo capo della sua Costituzione a questo riferimento punto (*). Il Polo trova anch'egli l'argomento in un'opera, la quale però imperiosa (**), una nuova

1. L'uso di
papa e vescovo
per l'arte sacra
del clero

(*) Tale ancora era il sentimento di Gian Pietro Carafa nella sua relazione a Clemente VII del 1552. « In molte cose era stato avanti egli proposto di sospendere dalla predica i religiosi cattivi ed inabili, concedere bensì che merot siffatti provvedimenti resterebbe poco numero di predicatori, ma risponde essere meglio non ve ne fossero tanti, purché i pochi fossero buoni. CARACCIOLLO, *Vite et Costi dei. Bibl. Casanatense*, ms. 349, f. 148 r.

Il passo è riferito anche dal BERNATO, I, 205.

(*) *Ad Rom.*, x, 17.

(*) Fu pubblicata, sulla minuta autografa dell'autore, dal DOTTORICH, *Regesten*, pp. 305-309.

(*) È il cap. II del tit. III. Cf. i se-

guenti quattro capi che tutti trattano del dover dei predicatori. (BARNI, pp. 50-52).

(*) « Volumen [reliquit scrip-
« tum] de modo concionandi; satis
« magnum illud quidem, sed imper-
« fectum ». Così il Dandini nella ver-
sione della vita del Polo, scritta dal
BECCADELLI, presso il GUARINI, I, 62.
Si noti che il testo italiano ha solo
avere il Polo lasciato « un altro [li-
« bro] de modo concionandi ». BEC-
CADELLI, *Mem. di varia letter.*, I,
201. Si aggiunga che, dovuto per la
conoscenza intima che questi ebbe
dei costumi e degli usi della fe-
de. La notizia, come mi riferì lo
SCHWETZEL, *Teod. Archiv*, X 1911,
146 ricorre unitamente da ciò che egli
lesse in *Var. Politi*, vol. 75, fo. 357
in Arch. Vat., dove in una Nota delle

bolla per tutta la cristianità, che non trovo fosse promulgata, vien distesa per suggerimento del cardinale di Santa Croce, Marcello Cervini (1). Tutto questo che potremmo chiamare lavoro preparatorio mette capo ai noti decreti tridentini (2) nei quali si tracciano le norme supreme da seguire nella sacra predicazione, smiuzzate subito dopo dal santo arcivescovo Carlo Borromeo, nel sinodo provinciale milanese del 1566 (3).

6. Aurei principj per la sacra predicatione inculcati dal cardinal Paleotti.

COL Borromeo va associato l'insigne suo emulo il cardinale Gabriele Paleotti arcivescovo di Bologna. Preparatissimo a compiere la missione, cui la Provvidenza lo aveva prescelto per mettere in opera gli ordinamenti tridentini in ogni più disparato campo della disciplina ecclesiastica, all'eloquenza sacra, sino dagli inizi del lungo suo episcopato, rivolse egli diligentissime cure, il cui buon frutto non si contenne tra i soli confini della sua vasta diocesi, ma per la forza del buon esempio, passò in tutte le altre d'Italia.

La sapienza delle prescrizioni paleottiane possiamo anche oggi ammirarla nella *Raccolta* che il Lettore conosce, data in luce dallo stesso Cardinale gli ultimi anni del suo episcopato (4). Esse non

opere che si sono trovate alla morte del cardinale Polo tra le sue composizioni et scritture, leggesi: Un volume grande de modo concionandi.

(1) La vidi e lessi nell'Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 29, ff. 90-94. S'intitola: *Bulla facienda ut provideatur malis praedicatoribus*. Inc. « Quanta Ecclesiae Dei »; Des: « animarum sint necessaria ». A stabilire il termine « ante quem », della composizione serve egregiamente il seguente inciso. « De peccato vero originali et de « Justificatione praedient, « ut eam sequantur doctrinam, quae « in Tridentino concilio declarata « fuit ». Non potè dunque essere anteriore al gennaio 1547, quando alla sessione VI, ai 13 del predetto mese ed anno, si pubblicò il decreto della giustificazione. Che poi la minuta venisse composta durante il

pontificato di Paolo III, lo deduco con probabilità dal trovarla in una filza di documenti, tutte carte originali degli anni 1544-1549. Corroboro questa congettura l'osservare che, laddove in materia della giustificazione si citano canoni Tridentini, non si parla affatto di essi allorchè si danno le norme per bene predicare sul purgatorio o sull'invo-cazione e venerazione dei Santi: punti di dottrina fissati nella sessione XXV dei 3 e 4 dicembre 1563, sotto Pio IV.

(2) Sess. V e XXIV, De re form. capp. II, IV.

(3) Cf. *Constitutiones et decreta condita in Provinciali Synodo mediolanensi sub Ill.mo et Rev.mo D. D. CAROLO BORROMAEO &c. Venetiis, M.D.LXVI. Pars prima, De praedicatione verbi Dei*, pp. 7-14.

(4) Cf. sopra p. 211 sg.

solo ci rivelano una mente al sommo ordinatrice, ma ci porgono particolari assai utili per la conoscenza accurata dei costumi del tempo e delle condizioni della vita religiosa tra noi, subito dopo il Concilio di Trento. Perciò il farle oggetto di particolare considerazione riesce non si può dir quanto proficuo a chi voglia rettamente giudicare delle vicende dell'eloquenza sacra nell'età qui presa a studiare.

Cominciò il Paleotti ad occuparsi della grave questione nel 1569, che è quanto dire dopo appena quattro anni dall'inizio del suo pastorale governo, e lo fece con sedici *Avvertimenti d'alcune cose che si desidera siano ricordate al popolo secondo l'occorrenze dalli Reverendi Padri Predicatori*. Trascorso appena un quinquennio, promulgò nuovi avvisi *Alli Predicatori nell'advento dell'anno M.D.L.XXVI*, seguiti l'anno appresso da alcuni altri *Ricordi*, finchè nel 1578 compose e mandò pubblicare una minuta, ampia *Istruzione per tutti quelli che avranno licentia di predicare nelle ville et altri luoghi della Diocesi di Bologna*. Quest'istruzione è un succinto, ma compiuto trattato di oratoria sacra. Dopo breve proemio sopra l'alta dignità dell'ufficio del predicare, passa il Paleotti a descrivere partitamente quale debba essere la vita di colui al quale viene affidato; discorre quindi del modo da tenere nel prepararsi a compierlo e nell'esercitarlo con frutto; poi va enunciando gli argomenti da prescegliere e la maniera di trattarli a seconda della varia condizione e cultura degli uditori.

A degnamente valutare di propria scienza il raro pregio di quest'*Istruzione* ascoltisi il preambolo del paragrafo intitolato: *Preparatione da farsi dal Predicatore*: « Per esercitare meglio l'ufficio del predicare » così leggiamo, « doverà spesso ricordarsi, che questa « attione si come è di dignità et utilità eminentissima, così è sopra modo ardua e difficile; però che havendo per impresa di estirpare i viti dalla natura corrotta et introdurvi le virtù, indurre gli huomini che sprezzino le cose terrene che vedono et s'innamorino delle celesti che non vedono; renderli tali, che affatto sommettino il senso alla ragione et la carne allo spirito, et in somma produrre in loro nuovi pensieri, nuove parole et nuova vita: sono tutte cose, che hanno bisogno di spirito molto illuminato per conoscerle et di forte braccio per eseguirle. Et però non si hanno da fare alla sprovvista et come per istampa, ma con molta consideratione et maturità; il che acciò succeda più utilmente, potrà avvertire alle seguenti cose ».

E queste erano (come prosegue enumerandole con sobrio commento) il « ricorso alla santa e frequente oratione » il considerare le cose da dire « specialmente quanto alla sostanza et ordine loro » il ben prepararsi alla predica, non per ostentare memoria e dottrina, o acquistare plauso dal popolo e conseguire nome di valente predicatore, ma solo per guadagnare anime a Dio; l'intima persuasione infine « che volendo muovere gli altri bisogna che egli prima muova se stesso, et che non imprimerà mai bene nel cuore de gli altri quei sentimenti che prima non senta in se medesimo, et che sendo freddo et immondo, non riscalderà, nè monderà mai gli altri » ⁽¹⁾.

Uguale sodezza di dottrina e pratica conoscenza delle condizioni intellettuali del popolo e della maniera di coltivarlo spiritualmente si ammira nei documenti premessi al paragrafo intitolato: *Modo da tenere nel predicare.* « Importerà assai il modo » (così inculcasi al sacro dicitore) « che haverà da tenere in predicare; perchè se bene in tutti i luoghi lo scopo ha da essere l'istesso di servire a Dio e guidare le anime al cielo, nientedimeno, sì come il medico, per introdurre la sanità nei corpi, suole secondo le diverse complessioni usare varij rimedij, così il predicatore secondo i soggetti, con chi ha da trattare, debbe ancor accommodare la dottrina sua. Et però i predicatori che hanno la missione loro ne' luoghi della diocese, dove per l'ordinario sono persone imperite di lettere, et che di continuo stanno occupate nelle fatiche, e lavorieri, devono havere sopra tutto questo giudicio di accommodarsi alla capacità loro, et predicare prencipalmente, non per essercitare se stessi, come fanno molti, et riferire prediche composte ad altro fine, ma solo per giovare loro et, lasciando le cose inutili e che potriano implicargli la mente, porgergli solo quel cibo che possano digerire accompagnandolo con alcuni essemplj cavati da gli essercitij loro, che servono non solo a più facile intelligenza d'essi, ma ancora in gran maniera alla pratica della vita cotidiana, de' quali molti si leggono ne gli Evangelij correnti; come della vigna, della semente, del torchio, del grano di senape, della zizania, del thesoro ascosto nel campo, della gallina che cova i pulcini, del vallo, dell'arbore di fico, del separare le pecore da i capretti, del vino nuovo in vasi vecchi, del pastore et il mercenario, et altri simili » ⁽²⁾; dei quali esempi ne enumera otto distintamente, tolti dall'arte di lavorare la

⁽¹⁾ Cf. *Raccolta*, c. 33^b.

⁽²⁾ Cf. *Raccolta*, cc. 33^b-34^a.

terra, epperò facili ad essere bene intesi ed applicati dalle popolazioni del contado in riguardo delle quali l'*Istruzione* era stata principalmente composta.

Se in questo capo del modo di predicare il Paleotti adattava le norme della sacra eloquenza ad una parte speciale del gregge affidatogli, in quello invece dove facevasi a considerare la materia o le cose da trattarsi dal ministro della divina parola ci porge bellamente raccolti, e come concentrati, gli aurei precetti da quali non è lecito a un sacerdote di scostarsi, se pur gli stia a cuore di ritrarre i fedeli dal male, qualunque sia la loro condizione sociale, e radicarli nel bene in ordine alla vita eterna. « Dagli Evangelii correnti » è bene udire lui stesso, « che doveranno esplicare letteralmente almeno quanto alla sostanza, tessendo sopra essi la tela de i loro ragionamenti, cercheranno pigliare occasione d'inferire sempre qualche cosa spirituale pertinente all'institutione della vita, et potendo congiungeranno insieme alcuno capo che spetti all'espositione del *Pater noster*, overo dell'*Ave Maria*, o del *Credo*, o delli dieci commandamenti, nel modo che insegna il Catechismo Romano.

« Et per havere qualche regola più ferma da servare nel progresso de loro ragionamenti, potranno communemente adherire al modo prescritto dal glorioso s. Francesco a suoi predicatori et commendato da molt'altri Santi; cioè che nel predicare si debba insistere precipuamente in quattro cose; ne i vitij, nelle virtù, nella pena et nel premio, con brevità di sermone; talmente, che queste siano come le quattro ruote, su le quali sia condotto tutto il corpo ordinario delle prediche; essendo che nelle doe prime consiste la giustitia christiana di questa vita, ch'è fuggire il male et operare il bene, e dall'altre doe dipende lo stato della vita ventura, alla quale è proposto o castigo o corona, secondo i meriti precedenti » ⁽¹⁾.

MENTRE le autorità della Chiesa (l'abbiamo or ora singolarmente veduto nell'esempio illustre del Paleotti) davano opera con saggi provvedimenti a ricondurre sul retto sentiero la sacra eloquenza, le recenti riforme delle antiche religioni e i nuovi Ordini dei chierici regolari divenivano in mano di essa strumento efficace per ottenere che gli aurei documenti intorno la sacra eloquenza e le misure adottate a correggerne gli abusi non restassero lettera morta. Pieni di spirito evangelico e di vigoroso rigoglio di gio-

7. I chierici regolari, con le antiche religioni riformate, secondano mirabilmente le cure della Chiesa.

⁽¹⁾ Cf. *Raccolta*, c. 34^b.

ventù, i novelli istituti religiosi consideravano la predicazione, com'era infatti, mezzo attissimo a raggiungere la meta del loro fervido apostolato. Dell'arte, com'arte, non sono studiosi, anzi da principio ne affettano una cotal noncuranza che rasenta quasi il dispregio. In parole ed in opere protestano coll'Apostolo che tutto il lor dire e tutta la loro predicazione non poggia sulle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù, affinchè la fede del popolo si radichi anch'ella, non sopra basi di sapere terreno, ma sopra la potenza di Dio ⁽¹⁾. Questo manipolo di predicatori della nuova scuola, che d'anno in anno ingrossa, è composto di Cappuccini, di Barnabiti, di Preti Riformati del Gesù o dell'Oratorio e di altri sacerdoti, viventi da sè od uniti in piccole congregazioni diocesane; essi danno la forte spinta ad avviare per altro cammino l'eloquenza del pulpito, che vogliono provvegga esclusivamente a' veri e sentiti bisogni dell'anima. S'apporrebbe assai male chi si piacesse di salutarli autori di un nuovo genere di predicazione; l'opera loro invece consiste, in gran parte, in un saggio ritorno all'antico, cioè in seguire la tradizionale maniera dei santi e grandi oratori del quattrocento. Scompaiono quindi a poco a poco le inutili sottigliezze dialettiche, cessa l'affastellamento di autorità sacre e profane e la Scrittura diventa precipua fonte di dimostrazione dell'assunto. Si corregge l'abuso dell'inveire contro determinate persone, e quel nocevole rappresentare la Chiesa quasi interamente depravata. I novissimi porgono il subietto più consueto della predica, rivolta ad uno scopo eminentemente pratico, com'è mondare l'uomo dal peccato e innamorarlo nella virtù. Con questo stile sostanzialmente il medesimo prescritto, come udimmo dal Paleotti, vennero composte e recitate le nuove prediche dell'Ochino da lui edite avanti l'apostasia ⁽²⁾. Il medesimo genere di sacra oratoria possiamo riscontrarlo anche oggi nei sermoni manoscritti del celebre compagno ignaziano Alfonso Salmerone, venuto nella seconda metà del cinquecento in gran fama di chiaro oratore ⁽³⁾. Nè certamente diversa via seguì il confratello di lui, Benedetto Palmio, primo oratore italiano della nascente Compagnia di Gesù ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ I, *Cor.* II, 4 sg.

⁽²⁾ Vedi presso il BENRATH, *Bernardino Ochino*, pp. 38-45 il riasunto della prima di queste nove prediche, sulla contrizione e cognizione dei peccati.

⁽³⁾ Il quaresimale del Salmerone, raccolto, come a me sembra, da qualche suo confratello o divoto, conservasi nella Bibl. Estense di Modena, cod. 623-X, D. 19.

⁽⁴⁾ Il testo delle prediche del Pal-

Alla parola, che calda e spontanea usciva dal petto di questi uomini pieni d'amor di Dio, dava efficacia mirabile l'illibatezza, in tutti cospicua, dei loro costumi, il vivere dimesso, penitente e povero, l'abborrimento cordiale d'ogni vanità e di ogni basso interesse. Gli uditori, còlti e non còlti, penetrati dal tono d'intima convinzione, col quale i nuovi frati e preti riformati si fanno loro a parlare, li ascoltavano avidamente, gareggiavano di ritenerli più a lungo, li richiama- vano a grande istanza non sì tosto li avevano perduti. Erano frutti delle loro prediche, vizî rimossi o sterpati, paci generosamente concesse, pietà ravvivata, provvide istituzioni sociali di sommo van- taggio ai poveri. Una dimostrazione perentoria di tutto ciò ce la porgono, presso che ad ogni pagina, le cronache dei nuovi Ordini e le vite dei loro fondatori e compagni più insigni. Il sol tentare di venire esemplificando questo punto, costringerebbe poco meno che a riportare grandissima parte di quelle opere: cosa fuor di luogo in un lavoro di sintesi, come questo. Si ricorra all'*Historia de' Chierici Regolari*, scritta dal Del Tufo, agli *Annali dei Cap- puccini* del Boverio, a quelli dei Barnabiti del Barelli, alle *Memorie della Congregazione dell'Oratorio* lasciateci dal Marciano, alle *Cro- nache* del Polanco per la Compagnia di Gesù ⁽¹⁾ e si vedrà che una metà incirca di tutti questi volumi è consecrata a conservare il ricordo degli effetti mirabili ottenuti mercè il ministero della di- vina parola, purificata dagli abusi che, oltre a renderla infruttuosa, la esponevano a derisione.

Un qualche distinto particolare non è tuttavia fuori di luogo, nè può tornare sgradito. Pietro Bembo, che già udimmo dire non essere solito di usare a predica, perchè ristucco della comune vanità di tanti e tanti predicatori del cattivo stile, avvenutosi poi già vec-

mio non è a mia notizia che siasi con- servato. Che però la maniera del suo dire fosse quale qui sopra venne asserita, consta indubbiamente dalle relazioni che ci tramandarono i con- temporanei; relazioni parte edite, parte tuttora superstiti nel carteggio, non tutto pubblicato, dei vari su- periori delle case della Compagnia in Italia col Generale della mede- sima.

(1) Il Polanco, dove non fu egli stesso testimonia dei fatti avvenuti,

(come succede quasi sempre quando scrive delle apostoliche fatiche dei suoi confratelli fuori di Roma) at- tinse da documenti di prima mano, che si trovano ora in grandissima parte raccolti nelle *Litterae quadri- mestres*, nelle *Epistolae mixtae*, in quelle dei compagni del Loiola, nei *Monumenta Ignatiana*, nei *Comple- menta Polanci*, altrettante distinte serie della pregevole collezione dei *Mon. hist. Societatis Iesu*, già ricor- data e lodata in questo lavoro.

chio ad ascoltare in Venezia un campione della nuova scuola, Bernardino Ochino, pur troppo così presto traviato, scriveva a Vittoria Colonna il 23 di febbraio 1539. « Confesso non havere mai udito predicare più utilmente nè più santamente di lui. Nè mi meraviglio se V. S. l'ama tanto, quanto Ella fa. Ragiona molto diversamente et più christianamente di tutti gli altri che in pergamo sian saliti a' miei giorni et con più viva charità et amore, et migliori et più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo, et stimo ch'egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città seco » ⁽¹⁾.

Quasi nel medesimo tempo i Priori di Montepulciano ricorrono a Paolo III per ottenere che Francesco Strada ritardi la partenza e così abbia modo di predicare più a lungo tra loro. Il tanto desiderato oratore era un giovane spagnuolo di appena vent'anni, adorno, è vero, di rara facondia, ma molto più di fervore di spirito ⁽²⁾. Or qui si osservi che lo Strada, Silvestro Landini, il Salmerone, il Bobadilla, Girolamo Otello, Benedetto Palmio, Emerio de Bonis (per ricordare solo alcuni dei Preti riformati del Gesù, e i loro o confratelli o colleghi nell'apostolato) raccoglievano appunto tanto plauso e sodissimo frutto nelle più disparate regioni della penisola col tenersi stretti alle norme del cardinal Paleotti un trentennio innanzi che questi si facesse a stenderle e promulgarle. La materia dei loro sermoni l'attingevano tutti costoro dalla meditazione delle verità eterne lungamente ponderate e convertite quasi in succo e sangue con l'uso degli Esercizi ignaziani. Il fatto fu già particolarmente rilevato da chi più d'ogni altro era in grado di poterlo attestare, vale a dire dall'or ora nominato Silvestro Landini. Ai 4 luglio del 1549 raggiugliando costui il p. Ignazio del corso delle apostoliche fatiche che andava facendo nelle terre della

⁽¹⁾ La lettera fu ripubblicata dai FERRERO-MULLER, p. 169. Il Bembo, rapito dai rari doni di natura e dall'eloquenza popolare dell'Ochino, non sembra arrivasse allora a scoprire i semi di eresia, che l'infelice frate già da buon tempo andava sottilmente spargendo. Come lui pensò anche Annibale Caro. Cf. CANTÙ, II, 31-41; TIRABOSCHI, *Storia*, VII, par. I, lib. II, cap. I, pag. 330 seg., n. 39; BENRATH, *Bernardino Ochino*,

pp. 16-20. Le parole che dell'Ochino scrisse il GRAZIANI, p. 128, (« incredibile est quantum ejus non men tota Italia quantus illi honor ab omnibus haberetur ») non hanno nulla dell'esagerato.

⁽²⁾ Cf. il testo della lettera in TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 393. Delle doti oratorie e di spirito del giovane Strada, vedi ivi, pp. 223-238. Vi si descrive la sua missione nel senese.

Garfagnana e dei frutti mirabili di conversioni, di pacificazioni, di riforma dei pubblici costumi dalla divina grazia operati col mezzo della viva parola, il fervente servo del Signore esclamava candidamente: « Sappia che tutto il frutto è delli essercitii di Vostra Paternità Reverenda. In quella meditatione de tre peccati, della « morte, del giuditio et inferno tutta la gente trema, et bene è « matto chi non trema » ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Silvestro Landini al p. Ignazio di Loiola, da Careggio in Garfagnana, il 4 luglio 1549, nelle *Litterae quadrimestres*, I, 163.



XV.

NUOVI GENERI DI SACRA ELOQUENZA.

1. Discorsi familiari e conferenze di spirito negli oratorj. — 2. Gli Esercizi di s. Ignazio di Loiola in Venezia, Roma, Parma ed altrove. — 3. La predicazione negli oratorj di s. Filippo Neri. — 4. I collegi di Maria Vergine, istituiti o propagati dal Davidico, precursori in certo senso delle Congregazioni Mariane. — 5. Il pubblico degli Esercizi e degli oratorj.



CONTINUATORI DEL BUON METODO DEGLI uomini apostolici del Rinascimento, i loro seguaci del secolo XVI non lasciano di schiudere alla predicazione nuovi sentieri, umili all'esteriore apparenza, ma di grande efficacia per raggiungere il fine. Piana e spontanea ne suggerisce loro l'idea la lettura del Vangelo. Il divino Maestro, che la dottrina ricevuta dal Padre non solo annunzia alle turbe confuse, ma si trattiene in familiare colloquio con la piccola schiera de' suoi seguaci più intimi, ragionando del regno de' cieli, è il modello sublime che si propongono d'imitare per ridurre nel mondo la santità del costume e lo studio della perfezione cristiana. Questa maniera di apostolato per mezzo della parola semplice, ma calda, nuda di ogni artificio di vana eloquenza, non va perduta di vista da chi studia le condizioni religiose della società in Italia al convocarsi del concilio di Trento e nel periodo che immediatamente gli tenne dietro. Grazie ad essa si nutrono e crescono, come in ferace semenzaio, quegli uomini privilegiati, chierici e laici, tutto dati alla vita di spirito e prodigiosamente attivi in ogni opera più svariata di zelo e di bene sociale, tanto che ad essi deve principalmente se la religione al cadere del cinquecento riluce nella vita italiana in un più lieto aspetto che non era al suo limitare. Se ne veggono gli albori antelucani, durante i pontificati di Leone X e di Clemente VII, nelle chiesuoline del Divino Amore in Roma, di S. Girolamo in Vicenza, della Sapienza Eterna in Milano (¹). I

1. Discorsi familiari e conferenze di spirito negli oratorj.

(¹) Dell'Oratorio del Divino Amore si è già ripetutamente parlato. Sopra quello di S. Girolamo in Vicenza, vedi il SILOS, p. 12; su quello della

Sapienza Eterna, dopo il BARELLI, I, 35, e il MOLTEDO, 152 sg., va consultato il più recente PREMOLI, *Storia*, I, 407-415.

Chierici Regolari o Teatini, che riconoscono i loro natali dall'Oratorio romano del Divino Amore, adottano questo genere di predicazione dapprima nelle loro piccole chiesuole in via Leonina nel Campo Marzio e al Monte Pincio, poi in quelle di S. Giorgio e di S. Nicolò in Venezia ⁽¹⁾. Con brevissimo intervallo di tempo i Barnabiti ne divengono propagatori indefessi in Milano nella casetta presso S. Ambrogio, poi nell'altra a S. Caterina, e più ancora nella nuova ed ultima loro sede di S. Paolo Decollato. Dove è da avvertire che i primi illustri compagni del fondatore s. Antonio Zaccaria, quali furono i nobili milanesi Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, lasciata ogni cosa, si danno a seguirlo, attrattivi da' suoi familiari discorsi di cose di spirito e dai semplici sermoni che ascoltano dall'inflammato suo labbro nell'Oratorio della Sapienza Eterna ⁽²⁾.

2. Gli Esercizi di s. Ignazio di Loyola in Venezia, Roma, Parma ed altrove.

MENTRE in Roma, in Venezia e in Milano si va estendendo la fruttuosa maniera di trattare pianamente la parola di Dio, un convertito, di soldato in breve ora divenuto esertissimo direttore di coscienze, compone e comincia ad usare gli Esercizi spirituali. Il celebre e vulgatissimo libriccino d'Ignazio di Loyola, disteso sostanzialmente in Manresa e ridotto all'ultima finitezza in Parigi ⁽³⁾, non è tanto un trattato ascetico, quanto un direttorio per quel genere di predicazione di che ci stiamo occupando. Ideato e messo insieme, non come raccolta di sante considerazioni da leggersi e meditarsi, ma per ridurre ad arte la cura di un'anima, secondo ben ordinati principj di fede, suppone essenzialmente, almeno sul primo usarlo, chi se ne faccia ad altri abile espositore; a quella guisa che le medicine, istituite a ridonare la sanità del corpo, richieggono il medico che le amministri, giusta la natura e gravezza del morbo ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ SILOS, pp. 24, 49, 53.

⁽²⁾ BARELLI, I, 48, 55, 91-96, 117; MOLTEDO, pp. 153-157; PREMOLI, loc. cit., pp. 13-15.

⁽³⁾ Sulla composizione degli Esercizi spirituali del Loyola, dopo l'egregia monografia del WATRIGANT, *La genèse des Exercices de saint Ignace de Loyola* (negli *Études*, LXXI (1897), 507-529; LXXII, 195-216; LXXIII, 199-228) e l'altra, piena di sana cri-

tica, del bollandista Van Ortoy, *Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII (1908), 383-418) sono da tenere presenti i magistrali *Prolegomena in Exercitia*, premessi agli *Exercitia spiritualia S. Ignatii de Loyola et eorum Directoria*, nei *Monumenta Ignatiana*, ser. II. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 39.

⁽⁴⁾ Cf. la minuta, esattissima ana-

L'Italia, dopo i primissimi saggi che ne vide la Spagna e Parigi ⁽¹⁾ per opera dell'autore, cominciò per mezzo di lui medesimo a goderne la salutare influenza più largamente di qualunque altra nazione. Il nobilissimo Pier Contarini in Venezia, primo fra gli Italiani, si mette in questa nuova scuola di spirito, duce e maestro il Loiola, giunto colà di fresco al cadere del 1536 ⁽²⁾. Ne profitta siffattamente che Gian Matteo Giberti, vicinissimo a morte, supplica la Signoria e Paolo III glie lo concedano a successore nel suo episcopato ⁽³⁾. Verso la fine del 1537 don Ignazio passa nell'eterna città. Non sì tosto gli vien fatto di stringere relazioni, egli e i compagni, tutti stranieri, inesperti ancora del nostro idioma, prendono ad esporre a questo e a quel divoto le eterne verità della fede, conformemente al recentissimo metodo. Passati quattordici mesi dal suo arrivo in Roma, il Loiola poteva scrivere che stava comunicando con letterati ed uomini ragguardevoli gli Esercizi spirituali, così fuori, come dentro della città ⁽⁴⁾.

Le cronache poi delle origini della Compagnia di Gesù, tra coloro che allora gli si fecero discepoli, ricordano il còlto gentiluomo senese, messer Lattanzio Tolomei, l'insigne cardinale Gaspare Contarini, don Pietro Ortiz e don Ignazio Lopez, entrambi spagnuoli, riputato teologo e canonista il primo, valente medico l'altro ⁽⁵⁾.

lisi che di tutto il libretto fa il BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. I, cap. XIV, p. 69-80.

⁽¹⁾ Sull'apostolato del Loiola in Alcalà nel 1526-27 vedi gli interessanti processi che, pubblicati già dal FITA nel *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XXIII (1898) 422-461, furono poi inseriti nei *Mon. Ignat.*, IV, I, 598-623. Per questo periodo della vita del Loiola, come pure per ciò che riguarda i compagni dal Santo fatti in Parigi e la cultura di spirito cui li sottopose, veggasi TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 52-62; 68 sg; 104-112; 123-147.

⁽²⁾ « In Venetia in quello tempo « s'exercitava in dare gli exercitii et « in altre conversationi spirituali. Le « persone più segnalate, a cui gli « dette, sono Mtro. Pietro Contareno, « et Mtro. Gasparo de Doctis, et un

« spagnuolo, chiamato per nome Ro-
« cas; et anchora a un spagnuolo,
« che si diceva il bacigliere Hozes,
« il quale praticava molto col pele-
« grino et anche col vescovo di Cet-
« te ». Così il Loiola nelle memo-
rie autobiografiche distese, secondo
che egli le esponeva, dal p. Ludovico Gonzalez de Cámara, pubblica-
te, la prima volta nel testo originale,
nei *Mon. Ignat.*, IV, I, 92.

⁽³⁾ Cf. le accennate lettere nei BAL-
LERINI, *Giberti*, p. 248 sg. Quelle
del Collegio Veneto all'ambasciatore
Venier, si hanno in par. II, 51-54.
⁽⁴⁾ Lettera ad Isabella Roser, Roma,
19 dec. 1538, nei *Mon. Ignat.*,
I, I, 138,

⁽⁵⁾ POLANCO, *Chron.*, I, 64. Del
Contarini apprendiamo dal Polanco,
che ricopiò di sua mano il libretto
degli Esercizi, manoscritto, che « di

Collo stesso mezzo degli Esercizi stacca dalla corte e dagli agi di pingui prebende il nobile lodigiano Pietro Codacio, che apre la schiera degli Italiani entrati a vivere nella Compagnia di Gesù, allora allora nascente ⁽¹⁾.

Ciò avveniva in Roma innanzi al settembre del 1540; ma in Parma, dove il cardinale Ennio Filonardi aveva condotto seco nella sua legazione due de' più valenti compagni del Loiola, il b. Fabro ed il p. Lainez, la cultura spirituale per mezzo degli Esercizi spazia in più vasto campo che nella metropoli del mondo cattolico. A meglio di cento persone si noverano i devoti che simultaneamente li stavano praticando: erano cospicue dame e madri di famiglia, onesti gentiluomini, giovani sacerdoti, che ne attingevano spirito di santo zelo per farsi a comunicare agli altri il bene già sperimentato in se stessi ⁽²⁾. Dieci anni appresso, cioè sul termine del 1550, grazie alle missioni dei Preti riformati del Gesù in molte parti del continente e nella Sicilia, alla andata del Jajo, del Lainez, del Salmerone al concilio in Trento e poscia in Bologna, ed infine alla stampa del libretto degli Esercizi con amplissima approvazione apostolica ⁽³⁾, il nuovo sistema di coltivare le anime pie, riducendole a sanità, se inferme, rinfrancandole di nuova e forte lena se sane, è ormai divenuto popolare in Italia; non tanto per la sterile cognizione del fatto, quanto per l'abbondanza del frutto.

poi», al dire del BARTOLI, (*Vita di s. Ignazio*, lib. I, cap. 18, p. 89), «co-
« me il meglio delle cose sue, lasciò
« in eredità a' signori della sua ca-
« sa ». Ignota affatto è la fine del prezioso manoscritto. Sui gentiluomini, coltivati da s. Ignazio in Roma avanti il 1540, vedi TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 115-121.

⁽¹⁾ POLANCO, *Chron.*, I, 81 sg. Cf. TACCHI VENTURI, loc. cit., pp. 333-339, ove si ha raccolto tutto ciò che del Codacio ci tramandarono le memorie del tempo.

⁽²⁾ POLANCO, *Chron.*, I, 82. Sua fonte furono le lettere dei due padri missionari scritte da Parma. Parecchie di esse, non andate perdute, furono a di nostri dati alla luce in

Fabri Mon., pp. 14-24; 32-35; e in *Lainii Mon.*, I, 3-18. Cf. TACCHI VENTURI, loc. cit., pp. 239-263.

⁽³⁾ Un buon riassunto della propagazione del nuovo Ordine in Italia nell'anno del giubileo 1550, sotto Giulio III, ci fu lasciato dal POLANCO, *Chron.*, II, 6-66. Ivi pure (I, 177-182; 218) vedi il ragguaglio sopra il bene operato dai padri in Trento e Bologna. A p. 267 in fine si ritesse in succinto la storia del breve di Paolo III: *Pastoralis officii* in approvazione degli Esercizi: breve ripetuto in tutte le numerosissime edizioni seguite alla prima della versione in latino, uscita coi tipi del Blado in Roma il 1548. Cf. SOMMERVOGEL, V, col. 61.

Un'altra valida forza, operante anch'essa nella medesima direzione, veniva intorno a questo tempo a sviluppare e estendere la piana predicazione della divina parola. Filippo Neri, ordinato sacerdote nel marzo del 1551 e ridottosi a vivere in S. Girolamo della Carità, continua, perfezionandolo, l'esercizio a lui sì prediletto di parlare delle cose di Dio, già intrapreso nello stato laicale ⁽¹⁾. « Non sceglie la Chiesa per le sue prediche », così egregiamente il suo forbito biografo; « ancor che l'anima gli bruci di « santa carità, non tuona dal pulpito, non percuote, non ferisce con « la spada della parola: neanche sconvolge e abbatte con la elo- « quenza del suo cuore. Raccoglie invece, quasi sempre nelle ore « pomeridiane, poche persone, forse un otto o dieci, nella sua ca- « meretta; si appoggia alla sponda del letto o, quando sia stanco, « vi siede sopra: ed ecco che fa con loro, come un padre coi fi- « gliuoli, un'amichevole conversazione intorno al regno de' cieli. « Il suo parlare ha sul principio la forma semplice d'un dialogo. « Come Gesù Cristo sul lago di Genesaret o sulle vie o nelle si- « nagoghe interrogava le turbe e i discepoli, aspettava caritativa- « mente le loro risposte, e scioglieva i loro dubbi, così Filippo nella « sua cameretta di S. Girolamo » ⁽²⁾.

3. La predi-
cazione negli o-
ratorj di s. Fi-
lippo Neri.

Scorsi pochi anni, cresciuto il numero dei devoti passa dalla camera all'oratorio, fabbricato sopra la navata della chiesa, comincia più ordinatamente a ragionare di Dio, con lo stesso metodo semplice, ma improntato di quel tono efficace che ha la parola quando sgorga dal cuore. Si associa compagni laici di rara pietà, anime sempre pure, o se traviate nella prima gioventù, poi rinsavite, e sotto la soave direzione del Neri divenuti col tempo specchiatisimi sacerdoti e, alcuni, luminari della Chiesa; un Francesco M. Tarugi, un Gian Battista Modio, un Cesare Baronio, un Antonio Fucci, un Gian Francesco Bordini. Di molti di questi uomini, insigni tutti per la loro spiritualità, parecchi illustri anche per meriti letterari, come il Modio ⁽³⁾ e il Baronio, si hanno preziosi ragguagli

⁽¹⁾ CAPECELATRO, lib. II, cap. I, p. 214-217.

⁽²⁾ CAPECELATRO, loc. cit., p. 226. Cf. PONNELLE et BORDET, pp. 123-126.

⁽³⁾ Del Modio gli autori di storie della letteratura italiana, dal più celebre fra gli antichi, il Tiraboschi, fino ad uno dei moderni, il Flamini,

non ricordano neppure il nome, forse a ragione del non molto che divulgò per le stampe.

Fu nondimeno terso scrittore di nostra lingua, che nello stile arieggia la maniera schietta ed elegante del Belcari. Basta a provarlo la breve notizia della Vita del beato Jacopone da Todi, premessa

nelle *Memorie della Congregazione dell'Oratorio* dettate dal Marciano ⁽¹⁾ ed anche dall'erudito e pio biografo del Cacciaguerra ⁽²⁾. Sull'esempio del loro festivo padre e maestro costoro ragionavano familiarmente o di qualche virtù morale o della vita di Cristo e dei Santi, o di alcun altro punto di storia ecclesiastica, sempre con intento eminentemente pratico di stimolarsi al servizio di Dio e crescere in carità ⁽³⁾. Quanto questo modo di trattare, alla buona, ma sodamente la divina parola incontrasse il genio de' fedeli, e quali durevoli frutti ne provenissero in Roma e nelle altre città d'Italia, dove rapidamente si propaga dopo il 1575, si narra alla lunga nelle cronache della Congregazione dell'Oratorio ⁽⁴⁾. Qui valga per tutti il testimonio autorevole di un estraneo, Giovanni de Rossi, che studiò assai dappresso la benefica istituzione e, non contento di averla ammirata e lodata ai coetanei, volle lasciarne ricordo nella dedica di un libro da lui offerto al p. Filippo. « Tra tutte le cose maravigliose » dice egli adunque « che io viddi in Roma l'anno passato, che fu di nostra salute 1568, mi compiacqui sommamente « in vedere tanto numerosa moltitudine di persone devote e spiri- « tuali frequentare la chiesa e l'oratorio di S. Girolamo della Ca-

all'edizione de' *Cantici del Beato Jacopone da Todi*, ecc. editi in Roma, dal Salviano, il 1558, con dedica al gentilissimo fiore dell'Ordine dei Predicatori la santa vergine Caterina de' Ricci. Eccettuati i sommari o discorsi, come egli li chiama, premessi ad ogni cantica e la tavola delle voci più oscure, in fine del volume, l'edizione modiana del 1558 è ristampa di quella del 1490. Nell'esordio della *Vita* scrive che nei mesi addietro si era adoperato nel rivedere i *Cantici* « per commissione di chi può in « me molto ». Allusione non dubbia al suo padre spirituale Filippo Neri. Il Modio però, innanzi che si desse a vita spirituale, pure astenendosi dalle basse scurrilità di altri coetanei, aveva bruciato incenso al libero costume del tempo. Si ricordi il solo *Convito*. Cf. PONNELLE et BORDET, p. 152 sg.

⁽⁴⁾ Il libro V del to. I del MAR-

CIANO, pp. 477-550 va tutto in descrivere le virtuose azioni di molti figliuoli di s. Filippo.

⁽²⁾ Il MARANGONI, alla *Vita del servo di Dio il P. Bonsignore Cacciaguerra* fece seguire una notizia di alcuni penitenti e di altri compagni del Servo di Dio in S. Girolamo.

⁽³⁾ CAPECELATRO, lib. II, cap. IV, 284.

⁽⁴⁾ Cf. MARCIANO, I, 6-14. Nei capi II e III del lib. I delinea quest'autore un bel quadro del carattere dei sermoni introdotti da s. Filippo nell'Oratorio e del copioso frutto da essi apportato. Riassunto tanto più pregevole, in quanto che l'autore non si attenne solo a testimoni domestici, come quelli del p. Tarugi e di un Antonio Talpa, ma si valse dei giudizi di autorevolissimi contemporanei, quali un Carlo Borromeo, un fra Francesco Forriero, un padre Lupo e altri lor somiglianti.

« rità, che appresso all'anticaglie, a' superbi palazzi et alle corti
 « di tanti signori mi parve, che di gran lunga questo esemplare
 « esercizio avanzasse la gloria, e la fama di ogni altra cosa nota-
 « bile, che mi si rappresentasse dinanzi agli occhi. E tanto mag-
 « giornente rimasi stupito, et insiem consolato vedendo continua-
 « mente il gran concorso di gente nobilissima e di diverse nationi,
 « che con tanto gusto venivano ad udire i sermoni e la parola del
 « Signor Iddio, ivi esplicata con puro zelo della fede christiana
 « da V. R. per salute dell'anime loro. Dal che fare bene spesso
 « nasce desiderio in molti dei suoi figliuoli spirituali, di voler ab-
 « bandonare il mondo, e servire a Gesù Christo nostro Signore,
 « come si vede per la conversione d'infiniti, che hoggidi stanno rin-
 « chiusi in monasterii, et altre religiose congregazioni » ⁽¹⁾.

IL Neri, la cui opera nel giro di brevi anni si va estendendo con la Congregazione dei Preti dell'Oratorio, non era tuttavia il solo in Italia che avesse iniziato quel metodo tanto acconcio a radicare la fede ed educare perfetti cristiani. Mentre in Roma sorge e sviluppa il suo Oratorio, vengono in uso i così detti Collegi di Maria Vergine; istituzione molto simile al pristino Oratorio del Neri. Nonostante la loro importanza per la vita religiosa nel periodo di che stiamo occupandoci, non si trova che altri ne facesse argomento di studio speciale, anzi il fatto stesso della loro esistenza passò presso che inosservato. Eppure ce lo attesta non dubbiamente il già noto Lorenzo Davidico, che ne fu, se non autore, certo attivo propagatore e caldo patrono. Uno dei rari suoi opuscoli uscito alla luce in Firenze il 1550, intitolato *Il Vittorioso Trionfo di Maria Vergine*, porta in fronte una lettera alli ferventi collegii et Servi di Giesù Cristo sotto il titolo di Maria Vergine ⁽²⁾. In essa informa i fratelli di avere inse-

4. I Collegi di Maria Vergine istituiti, o propagati dal Davidico.

⁽¹⁾ Presso il MARCIANO, I, 11.

⁽²⁾ L'operetta s'intitola: *Il vittorioso trionfo di Maria V. contra Luterani con alcuni notabili passi utili a' catolici e veri Christiani*. Composto per il R. M. LAUREN. DAVIDICO, Sacerdote et predicatore della chatolica verità fidelissimo. In Firenze, M.D.L. In-16° di cc. 133. Manca il tipografo. Nella fine, dopo la tavola degli errori occorsi nella stam-

pa, leggesi la licenza dell'inquisitore, fra Bernardino de' Cambi da Firenze, de' Minori Conventuali, con la data 23 gennaio 1550. Non trovo che l'autore affermi di avere egli stesso ideati e fondati i Collegi. Ciò nondimeno mi sembra s'abbia a dedurre da tutto il contesto. Nel rimanente deve ammettersi come certo: 1° che il Davidico compilò gli ordini; 2° che ebbe costume di piantare i Collegi

rito nel libro gli ordini e consigli già loro dati per santamente regolare la vita. S'indusse a farlo, parte per serrare la bocca ai maligni curiosi e detrattori che, vedendo quanto s'imparasse negli spirituali e familiari colloqui da essi usati, cesserebbero di latrare; parte per aiuto dei secolari di qualunque città, villa e castello veramente bramosi di riformarsi ⁽¹⁾. Poscia a mezzo dell'opera, nel lungo articolo Della laudabile procedere dei collegij di Maria Vergine ⁽²⁾, messo in rilievo il fine immediato dei sodalizi, che era esercitare i fratelli « in la via delle reali virtù », mortificando le loro naturali inclinazioni, vizi e mali abiti, distende una minuta descrizione degli esercizi ai quali consacravano i dì di festa, e degli obblighi che ciascuno assumeva, non già con voto, ma, com'egli dice, « per amore et gentilezza, con animo libero et volontario » ⁽³⁾. Notevole, ciò che fa al nostro proposito in questo luogo, è la parte riserbata al mutuo ragionare di cose di spirito o, in altri termini, a quel piano genere di diffondere la parola di Dio, di che dicemmo testè. Rese le grazie, dopo accostatisi alla sacra mensa, sedendo ciascuno al suo posto, dovevano i fratelli trattenersi per ispazio di un'ora in qualche colloquio spirituale, come « della dignità del santissimo Sacramento, del frutto che da esso si può cavare e di quello che far si debbe dapoi la comunione » ⁽⁴⁾. Tornati a casa per la refezione e per tenere cura della famiglia, sul pomeriggio convenivano di nuovo nell'oratorio. Alla recita del vespro della Beata Vergine seguiva una consulta intorno alle opere di carità da compiere la settimana seguente « come saria di visitare infermi, di fare qualche elemosina a' bisognosi, di albergare peregrini e di aiutare con consilio qualche errante; di far qualche pace, di speronare i negligenti e di promuovere el divin culto » ⁽⁵⁾. Quindi riprendevano i colloqui in materia di spirito. Il pio direttore va divisando con solerte studio le norme da seguire nel fruttuoso esercizio. « Dopoi si faccia capitolo, ciò è particolar ragionamento di qualche cosa necessaria al spiritual profitto, remo-

nelle città dove recavasi a predicare; 3^o che parecchi di essi già esistevano nel gennaio 1550. Tanto si deduce dalle parole di conclusione di tutto l'articolo XL, c. 82 B.

L'esistenza di uno di tali Collegi in Perugia pare a me provata dalla importante lettera che il Mercuriano scrive di colà al Polanco, il 18 decem-

bre 1552. Cf. *Epist. mixtae*, II, 870 sg.

⁽¹⁾ DAVIDICO, *Trionfo*, c. 3 B.

⁽²⁾ L'articolo, che potrebbe anche intitolarsi Ordini o Capitoli dei Collegi di Maria Vergine, va da c. 70 a c. 83.

⁽³⁾ DAVIDICO, *Trionfo*, c. 70 B.

⁽⁴⁾ DAVIDICO, loc. cit. c. 72.

⁽⁵⁾ DAVIDICO, loc. cit. c. 72.

vendo le cose curiose, inutili et impertinenti. Ma sempre si premetta et postponga la oratione la quale è il vero specchio de l'anima. Ivi non ragioni se non chi interroga et è interrogato, et sempre con modestia, humiltà et riverentia, deferendosi l'uno a l'altro. Si tratti di qualche virtù per intrinsecarsi l'amor di quella, facendo prima una profonda elevatione di mente. Si può anche trattare di qualche vizio in generale, come saria della superbia, ciò è, che cosa la sia, che venenosi effetti la faccia nell'anima et quali siano li opportuni rimedii contra di quella. In essi colloqui si può trattare del modo si hà da tenere per aiutar alcuno delli fratelli, quale se vedesse per tepidità allentar il passo in la via di Dio; se gli faccia, con la charità, conoscere in che cosa esso manca, quale possino essere le cause di sua relassatione e l'imminente pericolo di tornare a dreto; et soprattutto con humiltà se li faccia tale elemosina spirituale » (1).

Con questi Collegi di Maria Vergine hanno non poca rassomiglianza i primi sodalizi di devoti laici che sorgono presso le case dei Gesuiti, vivente lo stesso loro Fondatore, sodalizi che possono dirsi in certo senso, precursori delle Congregazioni Mariane stabilitesi e maggiormente sviluppatesi nei generalati del Lainez, del Borgia e degli altri loro due successori nel secolo xvi. Ricordammo già la Compagnia della Venerazione del SS.^{mo} Sacramento in Napoli (2), i soci della quale, oltre che con la frequenza dell'Eucaristia, venivano coltivati con quel genere piano di eloquenza sacra di cui ci stiamo occupando. Non credasi che il fatto fosse unico; chè lo troviamo ripetuto in altre grandi città della penisola. In Genova, per esempio, una lettera del 1 luglio 1557 dettata da uno dei giovani religiosi, Bernardo d'Ottono, così informava i suoi confratelli intorno alle devote pratiche dei pii genovesi: « Questi giovani s'adunano ogni festa alla mattina in una delle schole nostre, et quindi a hora debita recitano l'ufficio della Madonna in tono basso per più devotione et anche acciò non sian uditi da forastieri; e poi, quando è tempo, sentono la Messa; la quale finita, si comunicano tutti insieme con molta divotione, nè anche (quando possono) lascian d'udire la parola d'Iddio. Doppo desinare vanno a insegnare le cose più principali della dottrina, come il *Pater noster*, *Ave Maria*, *Credo*, comandamenti, etc. Qua vedresti alcuni di questi nobili et ricchi insegnare a poverissimi con tanta humiltà et charità, che è cosa per

(1) DAVIDICO, loc. cit. c. 72 sg.

(2) Cf. sopra, pp. 266. sg.

laudare Iddio. Doppo d'havere insegnato, sentito il vespero et la lettione, se ritornano a congregare insieme; et poi quando è tempo, ciascuno se ne va a casa sua, benchè non se ne anderebbono, se non ne fossero in certo modo discacciati: tanto è grande il loro fervore » ⁽¹⁾. Lo stesso seguiva in Bologna nella Congregazione della Perseveranza ⁽²⁾.

5. Il pubblico degli Esercizi e degli oratorj precursori in certo senso delle Congregazioni Mariane.

CHI attenda per poco alla indole di questo modo di spargere la dottrina evangelica, sia negli Esercizi spirituali, dati dal Loiola e dai suoi, sia nelle collazioni venute in uso negli Oratorj e nelle Congregazioni Mariane, vede subito come esso fosse di natura sua ordinato e ristretto a un pubblico non troppo numeroso. Oltreacciò nè il Loiola introduceva negli Esercizi, specie se interi, nè il Neri e il Davidico ammettevano negli Oratorj tutti indistintamente i fedeli. Il primo voleva, e così praticava egli stesso, che tutto il mese di quel suo tirocinio spirituale facessero soltanto coloro i quali mostravano talento particolare per intendere le cose dell'anima e cavarne notevole frutto ⁽³⁾. In simile guisa il Neri non apriva a chicchessia, anche se di buoni costumi e santi desideri, la porta dell'oratorio; ne fanno fede le doti di spirito da lui richieste nei primi frequentatori delle sue riunioni in S. Girolamo della Carità ⁽⁴⁾.

Dei Collegi infine di Maria Vergine scriveva il Davidico: « Benchè il desiderio delli fratelli doveria essere che tutte le anime « si aiutasseno e tirasseno alla chiara cognizione della verità; pur « non si admetta nel collegio che prima non si habbia lunga esperienza di lui, per vedere se il suo desiderio è oro o alchimia, « vero o falso, vivo o morto, superficiale o reale, domestico o peregrino. Per veder dico, se è homo di larga volontà, di naturale capacità et atto a captivar il proprio intelletto et a ceder « più presto alli altri che a creder a se stesso; perchè in tali collegi non convengono gli huomini di proprio parere, contentiosi, « duri di testa, pertinaci in quello che quadra al suo cervello, « persuasivi et pieni di contraddittioni » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Litt. Quadrimestres*, V, 290 sg. Per Siena vedi la lettera di G. L. Ferrerio da me pubblicata in par. II, p. 85 sg., n. 20.

⁽²⁾ Cf. *Raccolta*, cc. 170-173.

⁽³⁾ Vedi la XVIII Annotazione degli Esercizi, dove si hanno preclari do-

cumenti sulla discrezione che deve usare il direttore in proporli interi o in parte, secondo la qualità degli esercitanti.

⁽⁴⁾ CAPECELATRO, lib. II, cap. IX, p. 283.

⁽⁵⁾ DAVIDICO, *Trionfo*, c. 75.

Quindi tutti e tre questi riformatori avevano di mira, in quel genere di interiore cultura, che fu loro proprio, un pubblico scelto, come sogliamo dire; cioè uomini intensamente bramosi di più avanzare nelle vie del Signore, di condizione non plebea, nè sforniti di certa istruzione, necessaria a profittare in quella scuola di spirito.

L'ultimo documento che il Davidico dava nei suoi avvisi conviene egregiamente non meno a' suoi Collegi della B. Vergine, che agli Esercizi del Loiola e agli Oratorj del Neri; esso inoltre prova ad evidenza quanto, poco sopra, asserimmo riguardo alla qualità delle persone e alla conseguente limitatezza dei chiamati a giovarsi di così utili mezzi: « Sappiano », dice l'autore, « che tanto faranno passo nella via di Dio, quanto si faranno di violentia contro le sue naturali inclinationi, quanto saranno innamorati di Dio, devoti di Maria Vergine, veri humili, costanti in la propria croce, spogliati d'ogni affetto inordinato, fideli et subietti a Dio et alla Chiesa santa, amatori de poveri, liberali in dar elemosine, ben disproprietati di se stessi et in tutto conformi al voler divino; però in tal cose sia il particolar studio di quelli, perchè il resto, senza tale esercizio, è di poco momento » (1).

Alle moltitudini, composte del popolo minuto e dei tanti e tanti che non sentivano desideri sì alti di perfezione, era pur doveroso soccorrere con altri mezzi. Non già che le pratiche di queste scuole di santità non ridondassero indirettamente in grande loro vantaggio; ma anche ad esse faceva mestieri di spezzare il pane della divina dottrina, senza di che la fede nel popolo correva rischio o di perdersi o di degenerare in vanissima superstizione. Le prediche de' grandi predicatori erano insufficienti al bisogno, sia perchè l'ordinario costume portava sì predicasse solo in quaresima e nell'avvento (2), sia perchè non tutti ponevano zelo a predicare in modo da riuscire utili agli uditori, sia in fine per-

(1) DAVIDICO, *Trionfo*, c. 81 B.

Epist., 1557, III.

(2) Il gesuita Loarte scriveva da Genova al Lainez il 5 giugno 1557: * « Le feste più mi bisogna stentare, » perchè predico alla mattina in una chiesa, et alla sera vo a fare let-
tione in un'altra; il che ho fatto
« doppio Pasqua in qua per levare
« questo cativo costume, che qui
« s'ha, di non predicare più doppio
« la Pasqua fino a Ognisanti ». *Ital.*

Così in altre non poche città. L'uso non era tuttavia sì fisso, che talvolta non si tenessero prediche anche in altri tempi. Fino dal secolo precedente, per es. il Savonarola nell'autunno del 1494 continuava e compiva le celebri prediche sopra l'Arca di Noè, cominciate la quaresima del 1492. Cf. VILLARI, I, 200.

chè, anche quando salutarmente li scotevano, non insistevasi abbastanza in istruirli in maniera semplice e piana di ciò che avevano da credere e da operare. In una parola, stringeva la necessità di diffondere la conoscenza della dottrina di Cristo o, con altro vocabolo, del catechismo, e di diffonderla in guisa che tutto pervadesse il civile consorzio senza distinzione di età e di grado, dal fanciullo all'uomo maturo, dal delicato figliuolo del gentiluomo al povero schiavetto, crescente in domestica servitù presso l'opulento patrizio e il ricco mercante ⁽¹⁾. Fu questo l'umile, ma fecondissimo genere di predicazione, che, con vigore sconosciuto all'età precedenti, comincia ad introdursi quando il secolo XVI è per toccare il mezzo del suo cammino. Il campo non poteva essere più vasto, nè più imperioso il bisogno di dissodarlo, se pur volevasi raggiungere sul serio un rifiorimento verace di vita cristiana in ogni ordine di cittadini.

(¹) Nel cinquecento perdurava ancora in Italia il costume di mantenere schiavi bianchi e mori nelle famiglie de' grandi signori. Del senese Buonsignore Cacciaguerra conta il suo biografo che, innanzi lasciasse la vita mondana e scandalosa, teneva in Palermo quaranta schiavi tra maschi e femine. Lo stesso sto-

rico scrisse l'elogio di uno di questi, che, acquistato ancor fanciullo dal Cacciaguerra e da lui, dopo che fu convertito, educato nello spirito, fatto libero e decorato dell'onorato cognome dello stesso antico padrone, riuscì poi uomo di rara virtù. Cf. MARRANGONI, II, 184-187. Vedi anche PONNELLE et BORDET, p. 126 sg.



XVI.

L'ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL POPOLO.

1. Profonda ignoranza delle verità della fede. — 2. Saggi dell'ignoranza religiosa in varie regioni della penisola. L'India italiana. — 3. Primo effetto dell'ignoranza religiosa: somma inosservanza dei precetti divini ed ecclesiastici. — 4. La superstizione funestissimo frutto dell'ignoranza. Sua diffusione in varie regioni d'Italia. — 5. Ampiezza e varietà dello spirito superstizioso nel suolo italiano secondo un ascetico del Cinquecento.



RICORDERÀ IL LETTORE IL QUADRO CHE della portentosa ignoranza dei chierici venimmo non più che abbozzando coi particolari fornitici da testimoni sinceri ⁽¹⁾. Maggiore era ancora quella del popolo nelle varie regioni d'Italia, benchè non in tutte spinta al medesimo segno. Narra un zelante prete riformato, di patria portoghese, Emanuele Gomes che, trovandosi egli in Corsica a catechizzare i terazzani della terra ridente di S. Colombano, li udiva tutto il giorno ripetergli in coro: « O padre, per amor di Dio, non vi partite da « noi, che tutti abbiamo perso la via, se voi non ce la mostrate » ⁽²⁾. Questa passionata esclamazione sintetizza a maraviglia il grado di cultura spirituale del nostro popolo, il senso che aveva del suo abbandono, la brama di uscirne, l'attitudine che prendeva quando una mano amica, non mossa da fine alcuno terreno, si stendeva pietosa verso di lui a spezzargli il pane della celeste dottrina. Elementi tutti capitalissimi a ben valutare la religiosità della nazione nel periodo che veniamo studiando. Trascararli è come mettersi a rischio di ricostituire il passato, più a norma di fantasia, che sopra il solido fondamento dei fatti.

Or le stesse categorie di fonti, che ci aiutarono a misurare il grado d'istruzione e di moralità del clero, ci servono altresì a ponderare qual fosse la cultura del popolo in fatto di religione ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cf. sopra, pp. 51-58.

⁽²⁾ Nella lettera a Silvestro Landini, S. Colombano, 14 gennaio 1553, nelle *Epist. mixtae*, III, 63.

⁽³⁾ Vedi sopra, p. 63 la descrizione che demmo della corrispondenza dei primi Gesuiti col loro Fondatore, nella serie delle *Epistolae mixtae*.

1. Profonda ignoranza delle verità della fede.

Secondo quei monumenti, d'autorità incontestata, con i quali si accordano innumerevoli altri dello stesso peso, devesi ritenere che la maggior parte della popolazione, tanto nelle città quanto nelle campagne, non possedeva neppure i primi elementi delle regole del credere, dell'operare e del pregare cristianamente. Prendasi, per esempio, una delle diocesi d'Italia, nella quale (come ebbe a rilevare un peritissimo suo conoscitore, destinato dalla Provvidenza ad ascendere ai dì nostri il soglio di Pietro) ⁽¹⁾, anche prima del vigile e industrioso governo di s. Carlo Borromeo si ha la rara ventura di trovare stabilita una vasta e salda compagine ecclesiastica. In Milano dunque, avanti al 1566 l'ignoranza delle cose di Dio era tale che, a detto di Gian Pietro Giussani, esimio storico della Chiesa Ambrosiana, « il popolo non aveva, quasi cognizione alcuna de' fondamenti e principii della fede cattolica, non sapendo eglino recitare l'orazione domenicale, la salutazione angelica, nè appena farsi il segno della santa croce e molto meno poi avevano notizia delli articoli della fede e dei divini precetti » ⁽²⁾.

Questi estremi cui era ridotta l'istruzione religiosa nella metropoli lombarda, dove pure, come or ora notammo, non mancava in quel medesimo torno di tempo un buon ordinamento di vita sacerdotale, si avevano purtroppo a deplorare in ogni altra città italiana. Ne ricorderemo una soltanto, Bologna. Qui il Paleotti, gareggiando col Borromeo per una vigorosa rinascita di vita cristiana, sentiva che ad ottenerla gli era mestieri di rifarsi dalle primissime fondamenta. Quindi nel 1575, che è quanto dire parecchi anni dopo conchiuso il concilio di Trento e l'istituzione delle compagnie della dottrina cristiana, di cui si parlerà nel capo seguente, credette adottare uno dei più energici provvedimenti che fervida carità di pastore potesse mai escogitare pel bene del gregge. E fu imporre ai curati il grave precetto di notificare diligentemente al popolo che ognuno sapesse almeno a memoria il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* e i dieci comandamenti, il tutto appositamente stampato in volgare e in latino in un foglietto largamente distribuito. Nè qui si arrestò; poichè, come leggiamo nell'atto di precetto, ordinò e comandò agli stessi curati e a tutti i confessori secolari e regolari, così della città come della Diocesi, in virtù di santa obbidienza, che nell'udire le confessioni dei penitenti, doves-

⁽¹⁾ RATTI A., *Contribuzione alla storia eucaristica di Milano*, p. 55.

⁽²⁾ GIUSSANI, *Vita di san Carlo Borromeo*, p. 50.

sero far loro recitare le predette cose, o almeno il Credo, « caricandone le coscienze loro se fossero stati in ciò negligenti » (1).

La causa di così profonda ignoranza va principalmente attribuita all'assenza quasi perpetua dei vescovi dalla diocesi e alla niuna preparazione dei parroci, spesso insigni per inettitudine, non di rado indegni per depravati costumi (2). Sotto di tali pastori non poteva diffondersi e molto meno attecchire profondamente e prosperare rigogliosa l'istituzione di ciò che i fedeli debbono credere, operare, supplicare da Dio per conseguire la salute eterna dell'anima, fine supremo del cristianesimo. Non usato pertanto nella vita parrocchiale (se pur di vita parrocchiale potevasi allora parlare) l'insegnamento del catechismo, pochissime le scuole, e queste sfornite « di maestri cattolici, spirituali, maturi, gravi, onesti, bene accostumati »... come per la sua Romagna giustamente asseriva e deplorava nei suoi *Ricordi* fra Sabba da Castiglione (3), l'ignoranza religiosa, dominava pur troppo sovrana in ogni regione del bel paese, stabilendosi sempre più col trascorrere degli anni nell'ignominioso suo trono.

UNA rapida scorsa alle cose appena credibili, che in questo campo veniamo a conoscere dalle fonti contemporanee, ci fa toccare con mano la sodezza delle precedenti asserzioni.

Nelle Marche, un gentiluomo fanese, per nome Annibale Firmani, mosso da spirito di apostolico zelo nel vedere ignorate dal popolo, naturalmente buono, le verità più elementari della fede, aveva preso a catechizzarlo esordendo in Caminate, borgo non lungi da Fano. Visitato che ebbe casa per casa tutto quell'abitato, non temeva di scrivere che sopra cinquecento ottantaquattro persone, quante erano in tutto, ne aveva ritrovate ben trecento sessanta sei, quasi due terzi, che dovevano ancora comunicarsi la prima volta. « Ci ha bisognato », proseguiva, « cominciare dal segno della croce, « perchè non v'era persona, nè piccola nè grande, che lo sapesse « fare, insegnandoli ogni festa la dottrina christiana » (4).

2. Saggi dell'ignoranza religiosa in varie regioni della penisola. - L'India italiana.

(1) L'ordinazione del Paleotti portava il seguente titolo: « Precetto « alli Curati et Confessori che non « admettino alcuno alli sacramenti « che non sappia il *Pater Noster*, « *Ave Maria*, *Credo* et dieci Com- « mandamenti ». Cf. *Raccolta*, c. 12^r.

(2) Cf. sopra, pp. 51-64.

(3) Cf. *Ricordo* 123, p. 220.

(4) Da una sua lettera al generale della Compagnia di Gesù, Everardo Mercuriano, Fano, 30 agosto 1575 in *Ital. Epist.*, 1575, I. Il Firmani era stato tra' Gesuiti sino dal 1560 in

Altrove, come in Nola di Campania, troviamo affermato da molti che il nome di dottrina cristiana non vi era nè inteso nè conosciuto, avanti che la Compagnia di Gesù nel 1558 vi stabilisse un collegio ⁽¹⁾.

Ma l'ignoranza dei primari elementi del catechismo, se mai altrove in Italia, stendeva incontrastata il suo scettro negli Abruzzi, nelle Puglie e nelle Calabrie. Quando tra gli anni 1561 e 1570 ⁽²⁾ i Gesuiti si recano a coltivare spiritualmente queste vaste regioni e vengono in contatto con le loro varie classi sociali prendono a designarle con un nome scultorio, suggerito spontaneamente dall'ovvia rassomiglianza che scorgevano tra le loro popolazioni e quelle delle barbare regioni di là dall'oceano, ad oriente ed occidente, apprese a conoscere dei ragguagli od *Avvisi* che ne inviavano in Europa i confratelli recatisi ad evangelizzarle con tanto slancio di fede. Nei famigliari colloqui, non meno che nel privato carteggio, questi primi gesuiti non pare sentano di usare un linguaggio metaforico chiamando, come fanno, gli Abruzzi, le Puglie, le Calabrie *l'India Italiana*.

Girolamo Nadal o Natale, così lo dissero in Italia, uomo di grande autorità nella Compagnia e fuori, si congratula con Pietro Blanca, il futuro direttore dell'angelica Caterina de' Pazzi, per la consolazione, che imagina dovrà provare nel faticoso soggiorno in quell'Indie dell'Abruzzo ⁽³⁾. Giovanni Xavier, inviato

circa; e, solo a cagione della mal ferma salute, li aveva lasciati nel marzo 1574. S. Francesco Borgia nell'inviarlo in Sicilia, scriveva di lui: * « È uomo di giudizio et era « dotto in leggi, prima che studiasse « le lettere di nostra professione ». Borgia a Giov. Montoia, Frascati, 5 agosto 1569, in *Epist. Gen.*, 1567-69.

⁽¹⁾ Lo scrive il gesuita Agostino Rotelli a s. Francesco Borgia, Nola, 1 gennaio 1568, in *Ital. Epist.*, 1567, IV. Cf. SACCHINI, par. II, lib. II, pp. 53-54, n. 76.

⁽²⁾ SACCHINI, par. II, lib. V, pp. 179-180, nn. 78-81.

⁽³⁾ * « Mi persuado che si conso-
« lerà in quelle Indie dell'Abruzzo
« grandemente ». Natale a Pietro

Blanca, rettore del Collegio di Teramo, Roma, 23 novembre 1571, in *Ital. Epist. Gen.* 1571-73, fo. 25 B. Al Natale risponde il Blanca dicendogli, parergli * « conveniente che il « collegio se stabilisca per il bisogno « di questa India italiana ».

Sul Blanca, direttore di spirito di Caterina de' Pazzi, avanti si rendesse carmelitana e mutasse il nome in quello di Maria Maddalena, vedi le notizie biografiche da me edite nel numero unico: *S. M. Maddalena de' Pazzi. III Centenario dalla morte*. Firenze, maggio 1907, pp. 11-13. Cf. pure la nota da me stesso pubblicata nella *Civiltà Cattolica*, (1907, III, 86), che integra quella anteriore del citato Numero Unico.

da Roma in missione nella diocesi di Cosenza, rimette di fare al suo ritorno la narrazione delle cose sentite e vedute, confidandosi che, esposte di viva voce, avrebbero dato occasione ai suoi confratelli di recarsi in quell' India ⁽¹⁾. I sudori apostolici, che altri vanno colà spargendo, sono ritenuti altrettanto necessari e meritori che quelli profusi nelle remotissime Indie d'Oriente e d'Occidente. « Certificheremo a V. P. » scrivevano appunto i Gesuiti di Messina il 1° gennaio 1568, « essere in questo regno come la vera India, sì nella grande ignorantia et bisogno della luce evangelica, come nella buona disposizione et attitudine della gente per fare il frutto spirituale ne' prossimi, che desidera la Compagnia, massime in questa diocesi » ⁽²⁾. Più particolarmente toccava il medesimo punto, qualche anno dipoi, un altro gesuita spagnuolo, certo Michele Navarro, dimorante anche egli in Messina. Per sette mesi continui, dalla fine d'aprile 1574 ai 21 gennaio dell'anno seguente, aveva costui percorso missionando le aspre montagne dell'estrema Calabria e delle coste di Sicilia a settentrione ed oriente. Dopo avere per sommi capi riassunto i ministeri ivi compiuti e la docile corrispondenza trovata nel popolo, così proseguiva, quasi disfogandosi col suo superiore di Roma, il generale Everardo Mercuriano: « O Padre mio carissimo, se V. P. vedesse l'estrema rovina di tante anime e come vanno perdute a cagione della spaventosa ignoranza che regna in queste montagne, tanto nello spirituale quanto nel temporale, avrebbe compassione di loro. E come alcuni de' nostri vanno all'Indie, qui potrebbero lavorare tanto che, a mio avviso, non darebbero a Dio minore ossequio di coloro che recansi fin colaggiù. Qui, senza percorrere tante leghe per mare con pericolo della vita, e senza dovere molto attendere per imparare la lingua, potrebbero bene spendere i loro talenti; e prometto a V. P. che troverebbero a ciò opportunissimo

⁽¹⁾ * « È la gente tanto assuefatta al male, sono tanto licenziosi, su-
« perbi, senza giustizia et governo
« come se fusseno tutti del bosco.
« Delli preti non voglio cominciar:
« basterà che a bocca potremo dare
« occasione alli nostri fratelli di ve-
« nire in questa India ». Xavier a
Cristoforo Madrid, a Roma; Cosenza,
22 agosto 1561, in *Ital. Epist.*,
1561, IV.

⁽²⁾ * In una lettera di edificazione sopra le cose operate nel 1567. Vedasi anche in par. II, n. 23, pp. 92-95 la lettera del p. Michele Navarro il quale nel suo ragguaglio informa minutamente il santo generale Francesco Borgia del frutto assai copioso, che avevano riportato un padre e un fratello, mandati dal vescovo ad insegnare la dottrina per tutte le terre della diocesi.

campo. Anzi credo che, come la Compagnia tiene aperte case di probazione per i novizi, queste montagne della Sicilia e Calabria sarebbero noviziati, dove provare coloro che desiderano di passare alle Indie. Tengo infatti per certo che chiunque darà buon saggio di sè in queste nostre Indie sarà buono per quelle remote; come per contrario chi in esse trovasse difficoltà nel viaggiare e patire, non sperimenterà certo in quelle più di facilità » ⁽¹⁾.

E qui, esposto il suo disegno, che era si mandassero ogni anno alcuni padri a fare quasi un tirocinio in quell'incolto terreno, lamentava le rovine di questa luttuosa assenza d'ogni più elementare cultura in fatto di religione: rovine da deplorarsi tanto più amaramente perchè affliggevano popolazioni incancherite, se vuolsi nei vizi, ma pur bramose di cura ⁽²⁾.

3. Primo effetto dell'ignoranza religiosa: somma inosservanza dei precetti divini ed ecclesiastici.

QUELL'uomo apostolico che fu il p. Silvestro Landini nel maggio 1550 travagliava indefessamente predicando ai popoli del Modenese e Bolognese. La descrizione da lui lasciataci dello stato religioso e morale delle circa quaranta terre che ebbe a visitare è nella sua concisione più truculenta che fosca. Appena tra barbare genti, cui mai non venne annunziato il nome soave di Cristo, potremmo ritrovare fierezza maggiore di costume ed oblio più profondo della sua legge di pace e di amore. « In questo luogo, mi dicono, in un giorno ne fu morti cinquanta, in quello centoquaranta, in quell'altro sessanta; da per tutto pien d'homicidii » ⁽³⁾.

Or di questi e degli altri non meno mostruosi delitti che funestavano il paese ⁽⁴⁾ il servo di Dio riconosce causa non ultima l'ignoranza. « Tali omicidii », così conclude il suo tetro racconto, « sono stati causati per ignoranza con tanti altri mali che sono nelli monti et alpi aspere » ⁽⁵⁾. E ben aveva ragione; chè questi medesimi uomini, i quali, oltre il carattere battesimale poco più servavano di cristiano che il nome, eruditi dal missionario nella fede, s'inducevano volentieri a norma di vivere esemplarmente pacifico e onesto. Col Landini accordasi il testè ricordato Navarro. Sul

⁽¹⁾ M. Navarro al Mercuriano, Messina, 24 gennaio 1575. Cf. il testo spagnuolo del documento in par. II, n. 23, p. 93.

⁽²⁾ Loc. cit.

⁽³⁾ Silvestro Landini al p. Ignazio di Loiola, Modena, 16 maggio 1550,

nelle *Epist. mixtae* V, 699.

⁽⁴⁾ Li lascia intendere il fervente missionario allorchè esclama: « O quante oppressioni, o quanti ratti di vergini, o quante violentie et latrocinii ». Loc. cit.

⁽⁵⁾ Loc. cit.

concludere l'enumerazione degli abusi delle sue Indie, cioè delle Calabrie, professa apertamente che la causa stava nella grande ignoranza del clero; donde a sua volta scaturiva la somma selvatichezza e crudeltà deplorata nel popolo. « Tutto questo nasce » così egli letteralmente, « dalla grande ignoranza che domina in questo clero, dalla quale procede la rustichezza e fierezza di molti uomini di questo regno. Vi rimedi il Signore per sua infinita misericordia, e V. P. (scriveva al generale Mercuriano) non lasci di cooperarvi mandando gente che lavorino in queste terre e in questa vigna derelitta e ridotta nello stato rovinoso nel quale si trova » (1).

Se l'ignoranza poteva cagionare tanto oblio nei precetti del decalogo, si pensi quanto maggiore dovesse produrne in quelli positivi della Chiesa. Già vedemmo a suo luogo fino a qual segno venisse trascurata comunemente la legge della confessione annuale e della comunione alla Pasqua di Risurrezione (2). Lo stesso avveniva rispetto al digiuno quaresimale. I celebri prelati Sadoletto, Campeggi, Trivulzio (3) opinavano fosse meglio abolirlo che continuare a vederlo tanto trasgredito, e il cardinale Bartolomeo Guidiccioni valente e pio canonista (4) nell'inedito trattato *De Ecclesia*, dedicato a Paolo III, e nell'*Istruzione* del 1542 ai legati del concilio di Trento, considerava se veramente non convenisse abolire in tutto il digiuno quaresimale, o distribuirlo in quattro distinti tempi dell'anno (5). Lo moveva a porre il quesito, com'egli stesso

(1) Navarro al Mercuriano, Messina, 24 gennaio 1575. Vedi par. II, n. 23, p. 94.

(2) Cf. sopra, p. 251.

(3) Cf. SADOLETO, Opp. IV, 321. Vo debitore di questa interessante notizia alla cortesia del Dr. Vinzenz Schweitzer. Cf. *Th. Revue*, X (1922) 145.

(4) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 309-312.

(5) Cf. il suo trattato *De Ecclesia* in Bibl. Vat. Barb. lat. 1165, fo. xcii v, ricordato già innanzi a p. 24, e *Conc. Trid.*, IV, 271, dove l'Ehse diede in luce l'*Istruzione*. Il passo del *De Ecclesia* è così concepito: « Quantum ad quadragesimale ieiunium

« attinet, quia a paucis observatur, « ut quotidiana experientia docet, « aliqui arbitrantur tollendum vel in « quatuor tempora distribuendum « esse; periti namque medici est « medicinam, quam mortem pluri- « mis afferre conspiciunt, in usum non « habere et ab ea, quae plus nocet « quam prosit, abstinere ». Quello dell'*Instructio* diceva: « Quod attinet ad ieiunium quadragesimale, « forte non male statueretur, quod « illud observantes plenariam indulgentiam consequerentur, quod videtur esse ex mente Christi, qui « in sua transfiguratione supernam « gloriam et beatitudinem signante « Moysen et Heliam, qui quadraginta

avvertiva nella menzionata *Istruzione*, il sapere per quotidiana esperienza quanti pochi fossero coloro che l'osservassero; cosa, nel resto pienamente confermata dalle relazioni degli uomini apostolici contemporanei al Guidiccioni. Girolamo Domenech, per esempio, nella quaresima del 1553 incontratosi a fare viaggio da Roma a Napoli, così notava in una lettera a s. Ignazio di Loiola le impressioni provate lungo il cammino. « È spettacolo che accora, o Padre [mio, vedere in questi alberghi quanto indifferentemente e senza vergogna s'appresti la carne e quasi da tutti si mangi non altrimenti fossimo in carnevale. Erano da cinquanta i compagni del procaccia e solo quattro o cinque s'astenevano dalle carni, nè per essi v'aveva quasi vivanda alcuna di magro. Certo, se non vi si rimedia, io penso che molto presto, colla corruzione che regna, si perderà persino, la memoria della quaresima in queste parti » ⁽¹⁾.

Della città e diocesi di Milano il contemporaneo e bene informato Pietro Giussani, che testè ricordammo, ci dà questo quadro: « L'osservanza del digiuno era dalla maggior parte delle persone intralasciata e particolarmente nella quaresima, nel qual tempo si mangiava pubblicamente e senza rispetto veruno i latticini e carne ancora » ⁽²⁾.

Forse altri potrebbe in ciò scorgere poco più che un effetto delle dottrine dei novatori d'oltralpe. Ma la loro influenza, subordinata alla speciale diffusione ch'ebbero tra noi, non si estese che a determinati ceti di persone, quali erano gli umanisti, non già passò, salvo eccezioni, alla comune del popolo ⁽³⁾. I missionari e i direttori di coscienza, che avvicinavano le moltitudini, attribuiscono invece la trasgressione del digiuno alla crassa ignoranza,

« dies ieiunarunt, adesse voluit; non
« observantes vero indulgentia non
« gaudent, mortaliter tamen non
« peccarent. Aliqui sentiunt, quod
« consulte tolleretur vel in quatuor
« tempora distingueretur, qui a pau-
« cis (ut quotidiana experientia do-
« cet) observatur ». Il Guidiccioni,
ciò nonostante concludeva nell'uno
e nell'altro luogo che non fosse da
mutare nulla: perchè scriveva, *lex*
ieiunii impotentes non arctat, poten-
tes vero et contemnentes nullam ex-

cusationem habent. Nell'*Instructio*,
loc. cit.

⁽¹⁾ Domenech al Loiola, Napoli,
12 marzo 1553, nell'*Epist. mixtae*,
III, 151.

⁽²⁾ GIUSSANI, lib. II, cap. II, p. 50.

⁽³⁾ Un esempio l'abbiamo in Cam-
poregiano. Colà forse l'inosserva-
vanza della quaresima, più che ad
altre ragioni, poteva ascriversi alle
perverse dottrine dei novatori infil-
tratesi nel popolo. Cf. *Litt. quadri-*
mestres, I, 158.

piuttosto che ad erronee opinioni o a dispregio del venerando costume. Conferma la nostra sentenza ciò che leggiamo della città di Manfredonia. Quivi dopo una missione, nella quaresima del 1574, si riprende il digiuno quasi interamente da lungo tempo dismesso. Lo scrittore che ci lasciò memoria del fatto credette avvertire che si era smesso di osservarlo perchè se ne ignorava il precetto ⁽¹⁾.

LA mancanza d'istruzione religiosa, mentre portava a trascurare le pratiche più sostanziali onde alla vita cristiana si deriva la forza che la conserva e le trasfonde vigore di giovinezza, riusciva ad un altro deplorabile effetto, assai visibile a chi porta lo sguardo sui costumi del cinquecento, e nondimeno poco studiato nelle sue cagioni. Ciò fu il dominio di tale e tanta superstizione da rasentare quasi i termini dell'incredibile. Religioso al sommo era lo spirito degl'Italiani in questa singolarissima età; troppo chiaramente ce lo rivelano tale innumerabili atti del loro vivere privato e pubblico. Non così, possiam dire, ogni minima particella del corpo umano è pervasa dal fluido nerveo, come il sentimento della religione, non già vagamente appresa ed in astratto, ma della religione cristiana, preziosa ed eletta eredità degli avi, penetrava il nostro popolo e accompagnavalo in mille e mille svariate manifestazioni della sua vita. Però questa forza, non altrimenti che ogni altra della natura, aveva bisogno di guida. Lasciata a se stessa, passava rischio di tralignare; nè la guida poteva essere altra che una piana, soda istruzione nelle dottrine veraci del cristianesimo; ciò che proprio mancava, come vedemmo. La grande predicazione non sopperiva guari al bisogno; anzi in parecchi casi, come sembra ne giudicasse il concilio V di Laterano, con i suoi aberramenti, alimentava la superstizione, a gran contento e non mediocre vantaggio dei novatori che ne traevano pretesto per calunniare la Chiesa cattolica, quasi a lei si dovessero imputare le stravaganze d'ignoranti ed illusi suoi figli. Nella bolla *Supernae maiestatis* Leone X rilevava che alcuni sacri oratori, oltre gli abusi già in altro luogo rammentati con le sue stesse parole ⁽²⁾, ardivano, senza niun rispetto alla devozione e alla verità, di persuadere clamorosamente al popolo miracoli inventati di sana pianta, nuove e false profezie ed altre cose leggiere, simili a novelle da veglia, nate fatte per

4. La superstizione funestissimo frutto dell'ignoranza. Sua diffusione in varie regioni d'Italia.

(1) « Non si sapendo, l'obbligo del digiuno » scrive il gesuita Benedetto Giustiniani in una sua lettera, così

detta di edificazione, per l'anno 1574 conservata in * *Ital. Epist.* 1574.

(2) Sopra, p. 294.

dare scandalo ⁽¹⁾. Con questi predicatori del pessimo stile coope-
ravano anco a mantenere la superstizione i molti frati degeneri dai
santi loro istituti, il cui brutto tipo, fedelmente còlto dal vero, in-
carnò il Machiavelli nel suo celebre fra Timoteo ⁽²⁾.

È inutile insistervi maggiormente: la superstizione era assai
diffusa nel cinquecento: così chiare e patenti sono le prove atte-
stanti l'esistenza del male. Esse di più ci mostrano che là dove
più crassa regnava l'ignoranza, ivi le usanze superstiziose cresce-
vano a dismisura e più profonde vi gettavano le radici. Udimmo
poco fa qual lume avessero nelle cose della fede i montanari delle
Calabrie e della Sicilia ⁽³⁾. Lo stesso testimonio accenna agli er-
rori che in materia di credenze e di culto pullulavano e ingigan-
tivano in mezzo a quelle fitissime tenebre; e a renderne meglio
persuaso chi legge, ricorda in particolare le strane pratiche super-
stiziose adoperate a curare gl'infermi del monte e del piano ⁽⁴⁾.

Un'altra fonte, di un tre lustri anteriore a questa or ora men-
zionata, va descrivendo gli usi vigenti in Catania, quando la morte
mena nelle famiglie la falce sua inesorabile. La descrizione che
qui troviamo non è solo pregevole come pittura fedele dei costumi;
essa è un documento che illustra l'azione esercitata dalla Chiesa
per mezzo dei chierici regolari in estirpare al possibile dalle po-
polazioni consuetudini tanto ripiene di spirito superstizioso. Ec-
cola testualmente: «... Sogliono le donne di Catania piangere nella
morte delli loro parenti, così come se non havessero speranza
della risurrezione: piangono, gridano, ululano, con le mani si
strappano i capelli, batteno il petto, squarciano la faccia, et di più
le reputatrici (son certe donne che hanno quest'arte di
commovere gli altri a piangere), acciò al pianto le provochino;
et pubblicamente et privatamente questo dalli nostri si reprene.
Passò di questa vita il mese passato il castellano di questa città
huomo nobile di sangue et de costumi: la cui fameglia è molto

⁽¹⁾ « Conficta miracula et nova et
« falsa vaticinia, aliaque levia et ab
« anilibus fabulis parum distantia
« magnumque scandalum parientia,
« nulla devotionis et autoritatis
« eiusque improbantis ac repellen-
« tis haec debita ratione, vastis cla-
« moribus imprimere ac suadere ubi-
« que conantur ». MANSI, XXXII,
945 E.

⁽²⁾ *Mandragola*, atto III, sc. 3^a;
v, sc. 1^a. Come alcuni di questi ma-
lefici frati spingessero tanto innanzi
la loro insana empietà, sino a riva-
leggiare talvolta colle stesse streghe,
vedilo nel BURCKHARDT, I, 341.

⁽³⁾ Cf. sopra, p. 324.

⁽⁴⁾ Navarro al Mercuriano, Mes-
sina, 24 gen. 1575, *par.* II, n. 23,
p. 93 sg.

affezionata a nostra Compagnia et se confessa con li nostri, la quale certo tanto pazientemente supportò la morte di quello, che meritamente ne parse a guisa d'un gran miracolo. Non se toccorno i capelli, non si percossero i petti, non si lacerorno le faccie, non si chiamorno le reputatrici. Ma le altre donne le quali eran presenti cominciorno a gridare et dire: "Ci voriano buone bastonate per destar la pigrizia di queste. Vedi quanto pigramente nella morte d'un tanto signore si diportano ,,,. Le quali parole udevano le parenti del defunto tanto patientemente, che neppur le rispondevano. Ma tutte le buone opere come dalli mali sono vituperate, così si lodano dalli buoni. Già con l'esempio di queste s'incitano alla modestia le altre donne. Imo disse un gentiluomo: "Poi che tanto ponno questi padri, io farò che per l'avvenire tutta la mia famiglia si confessi con loro, acciò non si odino più nella mia casa simili lamentationi ,, » ⁽¹⁾.

Si cadrebbe in errore pensando che le pratiche superstiziose attecchissero soltanto nell'Italia inferiore e nella Sicilia. Il vero è che in queste regioni, come in terreno forse più acconcio a radicarsi, le troviamo maggiormente diffuse, non sì però da costituire una loro non invidiabile prerogativa, quasi le altre parti della penisola ne andassero immuni. Per contenerci nella media Italia soffermiamoci alquanto nell'Umbria e in Romagna. Nella prima l'umanista Gian Antonio Viperano, poi vescovo illustre di Giovinnazzo, correndo l'anno 1556, quando ancora apparteneva alla Compagnia di Gesù ⁽²⁾, ragguagliava s. Ignazio di Loiola delle opere nelle quali i suoi confratelli andavano spendendo a bene di Perugia le sante loro energie. Tra i ministeri che negli ultimi mesi del detto anno li aveva tenuti occupatissimi in predicare, esortare, udire le confessioni, visitare i carcerati e gli infermi, ridurre alla fede

(1) Dalla * lettera quadrimestre dell'estate 1560, dettata da Angelo Sibilia, Catania, 17 settembre 1560, in *Ital. Epist.* 1560.

(2) Giovanni Antonio Viperano, squisito latinista, oriundo di Messina, nacque intorno al 1530 e tra il 1549-50 entrò nella Compagnia di Gesù in Messina. Insegnò lettere latine con gran plauso nell'Università di Perugia dal settembre 1553 al gennaio 1560, allorquando, inde-

bolito nelle forze, dovette lasciare la scuola e per lo stesso motivo della sanità nel marzo del 1568 pacificamente uscì dall'Ordine. (Così da una lettera del Polanco del 13 marzo 1568, in *Risp. Gen. Ital.* 1567-69 fo. 81^v). Questo passo della citata lettera corregge l'annotatore dello stesso Polanco (*Chron.* III, 28⁴) il quale assegna all'uscita del Viperano l'an. 1558. Cf. AGUILERA, I, 31, 144. UGHELLI, VII, col. 735, n. 35.

eretici occulti e ogni altro genere di peccatori, il Viperano ricordava specialmente la campagna intrapresa per l'esterminio della superstizione. « Oltra di questo s'occupano assai » tali sono le sue parole in estirpare tante superstizioni, le quali in questa città si trovano, ricevendo spesso scritte nuove e veneficii e molt'altre simili cose » (1). Nella Romagna poi l'autorevole fonte contemporanea, che sono i *Ricordi* di fra Sabba da Castiglione (2), coi particoleggiati esempi che ne adduce mettono nella più chiara evidenza non solo l'esistenza, ma l'estensione altresì del morbo. Da questo testimonio il più recente storico di Faenza, il compianto Mons. Francesco Lanzoni, cavò le tinte per abbozzare a larghi tratti quel fosco quadro del popolo faentino, laddove ce lo rappresenta assai dedito alle superstizioni, « usando dell'eucaristia, del sacro crisma, dell'olio santo, di oggetti benedetti, di parole della S. Scrittura, vuoi per conoscere cose passate, nascoste o future, vuoi per guarire uomini e animali, vuoi per conciliare amore » (3).

5. Ampiezza e varietà dello spirito superstizioso nel suolo italiano secondo un ascetico del Cinquecento.

CHI poi nel periodo che veniamo studiando volesse avere davanti a sè come delineata in una tela l'ampiezza e la varietà dello spirito superstizioso nelle sue innumerabili manifestazioni senza particolare riguardo a questa o quella parte del suolo italiano, ricorra all'*Anotomia delli vitii* pubblicata il 1550 dal ripetutamente nominato Lorenzo Davidico (4). Ma lo faccia senza temere che l'ascetico cinquecentista, dominato dal suo umore anzi che no bizzarro, sia trascorso in grossolane esagerazioni; poichè l'esistenza, per lo meno, degli abusi, contro i quali tanto egli infieriva, viene bastevolmente attestata dai *Confessionali* dei secc. xv e xvi; da quello, per esempio, di S. Antonino, ai capi: *De superstitione*, *De incantationibus*, *De observatione* (5), nei quali troviamo noverate infinite di queste reliquie dei pagani, come il grande Arcivescovo di Firenze giustamente chiamava ogni maniera di superstizione.

Ciò premesso, il quadro, che il Davidico traccia delle infinite varie osservanze e false idee delle pratiche religiose raccoglie

(1) Cf. *Litt. quadrimestres*, IV, 363.

(2) Cf. sopra, pp. 323.

(3) LANZONI, *La controriforma nella Città e Diocesi di Faenza*, p. 13.

(4) Cf. sopra, p. 59 sg.

(5) Cf. *Confessionale in vulgari*

sermone &c., Venezia, Christoforo Arnoldo MDCLXXII, cc. 7-11. Consultisi utilmente dello stesso santo Vescovo anche la *Summa*, par. II, tit. XII, cap. I. Vedi pure NAVARRO, *Enchiridion*, cap. XI.

in uno tutto quello che sparsamente troviamo nei cronisti del tempo ⁽¹⁾. Vedi in esso accennate e descritte innumerevoli superstizioni, dalle più irriverenti e sacrileghe, quali sono quelle commesse abusando della cresima e degli altri sacramenti, fino alle più scipite e ridicole pazzie, come sarebbe il tener conto della virtù significativa dell'infilare la mattina la calza sinistra prima della destra, del mettersi la camicia a rovescio, dell'incontrarsi con una vecchia e simili stupidaggini. Quel cavaliere inversa la sella perchè non tempesti; colui brucia dell'erbe al medesimo fine, o prende a disegnare anche in terra con mille stranissime novità. Quante e quanto scapestrate fantasie affinchè le femine si sgravino o non incingano; quante altre per incantare la febbre, per ritrovare le cose perdute, per risuscitare morti secondo negromanzie, per riuscire in qualche propria idea ed ammaliare uomini ed animali. Questi fanno il libero arbitrio soggetto ai pianeti, quelli credono che il defunto non abbia requie, « se non gli è sonato dreto le campane ». Alla luna, al sole si attribuisce tanta influenza che quasi li adorano. E qui una macchietta benissimo scelta e collocata al suo luogo. « V'ebbe una vecchietta che diceva di non conoscere altro Dio che il sole. Stette in errore forse quarant'anni; poi si convertì ad una predica di tal materia ». E « le donne che fanno esse? Emettono certi voti pazzeschi; non tagliano le unghie, nè lavano la testa certi dì della settimana, ovvero non filano nè spazzano la casa ». « Saria bene » esclama il Davidico con piacevole umore, « che nè anche mangiassero, ma si pascessero in quel giorno di vento ». Poi ti richiama le « materie » che si fanno la notte di Natale o di s. Giovanni Battista o mentre si legge il Passio; riprende come delusi dai demoni coloro che portano indosso brevi contro il fuoco, l'acqua, la morte subita e violenta e si affidano con questi mezzi di non morire senza confessione, anzi impromettonsi di essere avvisati del loro passaggio qualche di innanzi e di ricevere visite della Vergine Maria e degli Angeli ⁽²⁾.

(1) Per quanto tutti indistintamente questi scrittori abbondino di cosiffatta messe, sopra ogni altro n'è forse ricco il Lancellotti nella sua *Cronaca Modenese*.

(2) DAVIDICO, *Anotomia*, cc. 275-277. Più ampie notizie si hanno nel BURCKHARDT, I, 317-365. Ciò che

quest'autore ci narra della singolare vastità della superstizione nel Rinascimento, vale anche pel Cinquecento, che dall'età precedenti aveva ricevuto indubbiamente un ben funesto retaggio, retaggio proprio non della sola Italia, ma di tutta l'Europa cristiana.

XVII.

IL CATECHISMO NEL CINQUECENTO.

1. Primordi e sviluppo dell'insegnamento del catechismo fino al sec. xv. —
2. Il *Libreto della dottrina cristiana* di s. Antonino. — 3. Scarsa diffusione del *Libreto*. — 4. Il prete Castellino e le scuole della dottrina cristiana. — 5. La Compagnia dei Servi di Puttini in carità. — 6. Il card. Paleotti insigne promotore dell'istruzione catechistica in Bologna. — 7. Compagni e seguaci del Castellino; Girolamo Miani, Giuseppe da Ferno, il Ferrari e l'Omodei, s. Filippo Neri. — 8. Gentildonne catechiste. — 9. L'insegnamento del catechismo nei collegi de' Gesuiti. — 10. La letteratura catechistica da Paolo III alla fine del sec. xvi. — 11. La dottrina cristiana accetta al popolo.



L DUPLICE FLAGELLO DELL'IGNORANZA E della superstizione com'era a tutti visibile, così non lasciava di richiedere presso i veramente solleciti del buono stato del cristianesimo un pronto e sicuro rimedio. Or solo la luce poteva fugare le tenebre; ma la luce non avrebbe mai diffuso nelle menti ottenebrate i giocondi suoi raggi, se non fosse venuto a piantarsi e diffondersi nelle moltitudini un sodo e metodico insegnamento delle cose della fede, sì da penetrare nei costumi e divenire tutt'insieme parte precipua dell'educazione religiosa e causa efficace di ristorazione e progresso della vita cristiana.

Fu questa l'opera che, sotto nuova forma, s'inizia attivamente a mezzo il secolo xvi, tutto in conformità delle esigenze della religione e delle tradizioni venerande della Chiesa. Il bisogno infatti di consegnare allo scritto le dottrine rivelate, per renderle accessibili con questo mezzo ad ogni fedele, erasi fatto sentire sino dai primi tempi del cristianesimo. L'attestano parecchi opuscoli di Tertulliano, la lettera inviata da s. Ambrogio alla regina dei Marcomanni, Frigittilla, l'*Expositio Symboli* di Rufino, i sei libri, ora perduti, dell'Istruzione per i competenti, i quattro del Simbolo ai catecumeni, attribuiti a s. Agostino. Rileva non poco al proposito tenere presente il carattere ch'ebbe l'insegnamento nei primi

1. Primordi e sviluppo dell'insegnamento del catechismo sino al sec. xv.

secoli della Chiesa, secondo l'argomentiamo dai monumenti ricordati e da altri consimili. Esso prendeva principalmente di mira l'istruzione dei catecumeni adulti. Basterebbe a provarlo il solo capitolo 1 dell'opuscolo di s. Agostino, *De catechizandis rudibus*, e il nome di *catecumenia* dato ai luoghi, fossero chiese o case private, dove si tenevano le scuole catechistiche ⁽¹⁾. Prevalso che fu il costume di battezzare gl'infanti, sviluppasi l'insegnamento catechistico pei fanciulli. La legislazione carolingia ne fa uno stretto dovere ai genitori e ai padrini e, ove questi mancassero al loro debito, ai parroci ⁽²⁾. Così sino dall'alto medioevo ha principio una propria e vera letteratura catechistica pei fanciulli, della quale ci dà tuttora sufficiente saggio la *Disputatio puerorum*, a domande e risposte, composta ai giorni di Alcuino, con una dichiarazione del *Credo* e del *Pater noster* ⁽³⁾. Vero è nondimeno che questi e altri simili opuscoli non si presentano a rigore quali compiute esposizioni, siano pure in compendio, di tutti i sommi capi della dottrina cristiana. Il primo catechismo, cui un tal titolo a buon diritto compete, è quello detto *Vaurensis*, dal nome latino della sede episcopale di Lavaur, presso Narbona, dove nacque, in occasione del sinodo provinciale, ivi tenuto l'anno 1368 ⁽⁴⁾. Se non che il *Catechismus Vaurensis*, alla cui composizione molto contribuirono gli opuscoli dell'Aquinate ⁽⁵⁾, era diretto più al pubblico dei pastori dell'anime, che a quello dei fedeli. Nel secolo xv sentesi più vivamente la necessità di diffondere in mezzo al popolo un sommario della dottrina cristiana. Lancia e caldeggia l'assennato pensiero il celebre cancelliere dell'Università di Parigi, Giovanni Gersone ⁽⁶⁾;

(1) MIGNE, P. L. to. XI, 315. Vedi le Riflessioni dell'erudito anonimo, pubblicate da ARISTIDE SALA, *Dissertazioni*, p. 43.

(2) SPECHT, p. 39 sg.

(3) Cf. l'erudito articolo del KNECHT nel *Kirchenlexicon*, VII, 288 sg.

(4) KNECHT, loc. cit., p. 292.

(5) In qual misura gli opuscoli del dottore Angelico, *Expositio synodi Apostolorum, orationis dominicae, salutationis angelicae*, e gli altri due, *De articulis fidei et lege amoris*; *De articulis fidei et Ecclesiae sacramentis*, influissero a dare maggiore sviluppo al catechismo nella parte delle

virtù, dei peccati, dei doni dello Spirito Santo, fu riassunto, sopra buoni lavori speciali, dal lodato KNECHT, loc. cit., p. 290 sg.

(6) Nella sua lettera sopra la riforma della facoltà teologica, collocata tra quelle del 1455, così indicava il Gersone l'utilità di siffatto compendio; « Item forte expediret quod, « sicut olim, tempore quarundam « pestilentiarum, facultas medicorum « composuit tractatum ad singulos, « ita fieret per facultatem, vel de man- « dato eius, aliquis tractatulus super « punctis principalibus nostrae reli- « gionis, et specialiter de praeceptis

l'adotta e l'inculca con apposito decreto la Spagna nel concilio provinciale di Tortosa il 1429 (¹).

A FAVORIRE questo salutare movimento delle autorità della Chiesa contribuì moltissimo il grande trovato del secolo xv. La stampa agevolò soprammodo la diffusione di opuscoli che, per la loro indole e per lo scopo inteso dagli autori, dovevano essere sparsi largamente tra il popolo per erudirlo nella dottrina cristiana (²). Ebbene un de' più antichi libriccini di questo genere; vero catechismo nel senso moderno della parola, nacque in Italia per opera del santo arcivescovo di Firenze, Antonino. Fa meraviglia che questo piccolo trattatello, col titolo di *Libreto della dottrina cristiana* per i putti o giovanetti, non attirasse finora l'attenzione dei valenti critici del nostro tempo, che con tanta amorosa cura si fecero a studiare e descrivere le condizioni religiose degli Italiani nel secolo del Rinascimento. Venne alla luce in Venezia, il 1473, coi tipi di Cristoforo Arnolfo, col seguente titolo o frontespizio: « IN NOME DEL NOSTRO SIGNOR MESSER JESU
« | Christo et de la gloriosa madre sua et doña | nostra sempre ver-
« gene Maria; et de tuta la corte | cilestiale: incomincia el libreto della

2. Il *Libreto della dottrina cristiana* di s. Antonino.

« ad instructionem simplicium, qui-
« bus nullus sermo, aut raro fit, aut
« male fit ». GERSON, IV, 274.

(¹) La costituzione dell'importante sinodo spagnuolo prescriveva « dioe-
« cesanis omnibus et aliis praelatis
« ecclesiasticis » che per uomini pro-
bi e dotti facessero comporre « ali-
« quod breve compendium in quo
« praedicta omnia, quantum popu-
« lares est scire necesse, districte
« comprehendantur et clare; quod-
« que compendium sic commode di-
« vidatur inter partes ut per sex vel
« septem lectiones valeat declarari, et
« sic per totius anni decursum, repe-
« titis vicibus pro cunctis diebus do-
« minicis, populo totaliter faciant ex-
« planari et, excussis ignorantiae
« tenebris, populum acceptabilem,
« Deo volente, exhibere ». MANSI,
XXVIII, 1147, n. vi.

Lo Knecht fa voti che si giunga

a scoprire e pubblicare un esemplare di questo catechismo. Ma è egli proprio certo che venisse composto? Sarebbe forse impossibile, o se non tanto, è veramente unico il caso che prescrizioni gravissime, fatte in occasione di sinodi, non abbiano poi sortito alcun effetto, rimanendosi allo stato di un puro e semplice voto?

(²) Cf. l'egregia monografia del BRAUNSBERGER, *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des sel. Petrus Canisius*, Freiburg i. B. 1893, dove a p. 8 si ha un elenco dei precipui autori che in Germania trattarono simili questioni. In Italia, se si eccettui la parte che riguarda le scuole della dottrina cristiana in Milano e le *Riflessioni* dell'Anonimo, che menzioneremo più sotto, (p. 341²) date in luce dal Sala, l'argomento non venne gran fatto studiato.

« dotriâ chri | stiana: la quale è utile et molto necessaria che li
 « pu | ti pizoli et zovenzelli limpara per sapere amare | servire et
 « honorare idio benedetto et schivare le | temptationi et pec-
 « cati » ⁽¹⁾.

L'opuscolo comincia con una bene ordinata divisione di tutti i capitoli, dalla quale raccogliessi chiaramente che il piccolo manuale, non è tanto uno stretto compendio dei principali punti della dottrina cristiana, ma un vero e proprio catechismo, secondo l'odierno significato della parola ⁽²⁾. Con la massima sobrietà e in maniera adatta alla intelligenza de' fanciulli si toccano tutti i punti necessari ad una elementare istruzione nella fede di Cristo.

Le spiegazioni del sesto e nono comandamento vengono condotte con tanto delicato riguardo, che più non si potrebbe a' di nostri ⁽³⁾. Or questa dottrinella, dimenticata dagli storici del catechismo, se riguardasi la sua divulgazione coi tipi, è certo anteriore ai due catechismi già segnalati come i più antichi dai dotti dell'Alemagna, che sono il *Fundamentum aeternae foelicitatis* e il *Discipulus de eruditione Christi fidelium compendiosus*, dovuto ad un confratello d'Antonino e suo coetaneo, il tedesco fra Giovanni Herolt ⁽⁴⁾. A questo opuscolo del santo arcivescovo fiorentino, inclino fortemente a credere alludesse Giorgio Witzel o Vicelio,

⁽¹⁾ Fu aggiunto al *Confessionale*, in volgare, ed incomincia a carta 85, numerata a mano. L'Hain, nel *Repertorio*, I, pp. 129-147, nn. 1159-1259, non conobbe questo raro incunabulo indicato dipoi dal Copinger nel *Supplemento*, par. 1, p. 31, n. 1219, sulla notizia avutane dal catalogo n. 83 dell'Hoepli. Io feci uso di un esemplare, mutilo in fine, della Bibl. Casanatense; (Incun. n. 992). Una copia non mutila, ma dell'edizione del 1481, che menziono più sotto (p. 339²) si conserva nella Bibl. Nazionale di Napoli, II. C. 52.

⁽²⁾ Non tutti i catechismi della prima metà del sec. XVI ebbero questa bella dote. La *Κατήχησις, sive christiana instructio*, del cardinale Gaspare Contarini, nonostante i suoi pregi, è incompiutissima, come catechismo. Cf. CONTARINI, *Opera*,

pp. 533-544. Il *Libreto* fu, a mio credere, composto da s. Antonino per la Compagnia della Purificazione esistente sin dalla fine del sec. XIII in S. Marco di Firenze. Questa Scuola istruiva ab antico la gioventù d'ambo i sessi nella dottrina cristiana. Cf. RICHIA, V, 329 sg.

⁽³⁾ « Lo sexto comandamento. « Non « far adulterio „. Per questo s'intende che tu non faci niun peccato « carnale o disonesto nè con pensieri, « nè con parole ». S. ANTONINO, *Libreto*, c. 86 b.

« Lo nono comandamento. « Non « desiderare la moglie del proximo « tuo „... Per questo comandamento « s'intende che l'huomo non desideri « la moglie, nè la donna d'altrui per « dishonestade ». Loc. cit., c. 87.

⁽⁴⁾ Cf. KNECHT, nel *Kirchenlexicon*, VII, 292 sg.

allorchè nel 1536 scriveva, nella prefazione al suo *Catechismus Ecclesiae*, che alcune di tali opere da sessant'anni addietro erano state impresse in Venezia ⁽¹⁾.

CHECCHÈ sia di questa questione, secondaria al nostro intento, il solo fatto di un catechismo in volgare, edito nel 1473, è argomento bastevole per ammettere che già sin d'allora venisse adoperato per l'istruzione dei fanciulli; come dall'altro lato il non conoscersene se non tre sole edizioni, laddove tante ne abbiamo del *Confessionale* ⁽²⁾, è buon' indizio per ritenerne l'uso non molto ampio ed universale in Italia; tanto più che in questo caso il piccolo pubblico, cui l'opuscolo s'indirizzava, pubblico sempre uguale a se stesso nei suoi gusti punto conservativi, veniva a favorire immensamente il moltiplicarsi delle stampe.

In effetto ci è forza attendere ancora un tre quarti di secolo incirca avanti d'incontrare assai frequenti per le nostre città le scuole della dottrina cristiana, nelle quali s'insegnino i rudimenti della fede ai fanciulli ed anche agli adulti che ne sono interamente digiuni. In questo lungo intervallo di tempo la suprema autorità della Chiesa non aveva lasciato d'inculcare un mezzo così necessario ed efficace al mantenimento della religione. Il concilio V di Laterano, nel 1514, nella sessione IX, comandava severamente ai maestri di scuola di erudire i discepoli nel catechismo, giun-

3. Scarsa diffusione del Libreto.

(1) Afferma lo KNECHT (loc. cit.), che le parole del Witzel, da lui tradotte dall'originale latino in tedesco, vanno riferite, secondo il contesto, ad un catechismo per i catecumeni adulti, non già ad un catechismo nel senso moderno. Non avendo potuto avere alle mani l'opera del Witzel, non sono in grado di giudicare del valore di questa affermazione. Noto però al mio proposito che, parlando il Witzel nel 1536, non di un catechismo, bensì di vari catechismi, i quali a suo dire sessant'anni prima erano stati stampati a Venezia (« finden wir doch noch » etliche Catechismos, welche zu Venedig vor sechzig Jahren gedruckt » sein »), rimane sempre luogo per

includere tra essi quello del santo arcivescovo di Firenze Antonino, uscito alla luce nella detta città il 1473.

(2) HAIN, I, pp. 137-139, nn. 1215-1234. Oltre l'edizione del 1473, la più antica sin qui notata dai bibliografi, se ne conoscono altre tre: l'una del 1479, anch'essa di Venezia per Raynaldo de Novimagio (Cf. HAIN, I, p. 138, n. 1223, e più compiutamente COPINGER, par. I, p. 31); l'altra, pur veneta, stampata il 1481 da Francesco de Regazoni de Asula, segnalata dipoi dal REICLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium*, Monachii, 1905, p. 7, n. 30; la terza del 1488, senza luogo di stampa. Cf. HAIN, loc. cit., n. 1233.

gendo fino a tracciare un ben determinato elenco di tutti i punti da spiegare alla tenera età. Nè di tanto solo appagavasi: ad ottenere lo scopo con più efficacia, si prescrive che gli alunni nei dì festivi non potessero venire ammaestrati in altro fuorchè nella religione e nei buoni costumi ⁽¹⁾. Purtroppo questo decreto ebbe la sorte medesima che tanti altri ad esso somiglianti, e non meno salutari, contenuti nella memoranda bolla *De reformatione Curiae*: rimase lettera morta. Solo agl'inizi del pontificato di Paolo III si giunge a cogliere il principio di un vero moto nell'insegnamento della dottrina cristiana, moto che continuamente va ascendendo, e d'anno in anno si allarga in guisa, che al tramonto del secolo le condizioni della cultura religiosa presso ogni classe di cittadini appaiono mutate grandemente in meglio. L'impulso parte da Milano, grazie ad un modesto, ma fervidissimo sacerdote.

4. Il prete Castellino e le scuole della dottrina cristiana.

PRETE Castellino, da Castello nella diocesi di Como, in mezzo alla dilagante scostumatezza, era tanto illibato che lo chiamavano il *Padre della purità* ⁽²⁾. Come un patrizio milanese, Bartolomeo Ferrari ⁽³⁾, intorno al 1524 esordiva il suo fervido apostolato insegnando ai piccoli i rudimenti della fede cristiana, così quattordici anni dipoi l'umile Castellino, zelatore degli illibati costumi, consecravasi ad istillare la pietà e la dottrina di Cristo ai fanciulli che vedeva in procinto di diventare viziosi prima ancora avessero assaporato il dolce dell'innocenza. Unsemplice devoto di Castellino, lo scardassiere Francesco Villanova, soprannominato dai grandi suoi piedi, *Pescione* o *Scarpone*, con pio artificio riesce, sull'ora del vespero dei 30 novembre 1536, a radunare nel portico, dietro la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, una frotta d'im-

⁽¹⁾ MANSI, XXXII, 881 D.

⁽²⁾ Quest'onorevole denominazione si ricava dalla lettera dei confratelli della dottrina cristiana, Giacomo Caro e Gian Battista Casale, Milano, 23 settembre 1566, citata dal canonico Gian Battista Castiglione, a p. 13 della critica e compiuta sua monografia, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana fondata in Milano, &c.* Benchè incompiuta, perchè solo la prima parte vide la luce, essendo l'altra tuttora inedita nella Ambrosiana, è

questa la fonte più sincera e più ampia che noi possediamo per la vita del Castellino, e le sante sue istituzioni. Essa dispensa dal ricorrere al non troppo critico PORRO, *Origine e successi della Dottrina Christina in Milano*, Milano, 1703. Vedi anche il LATUADA, V, 367 sg., che fornisce ragguagli sulla prima sede dell'opera e sulle calunnie dalle quali, secondo il solito dei veri servi di Dio, fu tribolato il Castellino.

⁽³⁾ Cf. PREMOLI, *Storia*, I, 9 sg.

pertinenti monelli, che chiassosamente rincorrevansi l'un l'altro per le vicine contrade di Porta Nuova. Come li vede in quel luogo, tutti dintorno a sè raccolti, comincia a parlare di Dio col tono di efficace persuasione, qual'è quello che scaturisce dal cuore. Insegna loro il segno della croce, promettendo premi a chi più presto e meglio l'impari; poi, quando tutti l'hanno già appreso, li accomiata, invitandoli a ritornare la prossima festa: riceverebbero nuova istruzione nelle cose della fede e nuovi regali ancora. E tennero infatti l'invito; e Pescione trovossi ad attenderli, non più solo, ma in compagnia del prete Castellino che, circondato da alcuni laici, suoi figliuoli spirituali, gettò così le prime basi della nuova opera e ne assunse paternamente il governo in qualità di superiore ⁽¹⁾.

Come è proprio di tutte le imprese, che rispondono a veri e sentiti bisogni e sono guidate da mani esperte, anche questa venne crescendo con rara rapidità. Alle lezioni nei primi rudimenti della fede s'aggiunse assai per tempo quella del leggere e dello scrivere, ammessa come premio pei fanciulli diligenti nello studio del catechismo, ricompensa che i poveri figliuoli del popolo, per vivo desiderio di apprendere, tanto insito nella natura umana, mostravano pregiare ben più che il regalo di pochi pomi. Il libriccino, intitolato: *Il modo e forma di far oratione nelle scuole delli putti e putte &c.*, metteva in rilievo questo carattere di guiderdone che doveva avere l'insegnamento del leggere e dello scrivere: « Et perchè », così ivi si dice, « la principal intentione nostra è che se insegni la vita christiana, la qual s'imparerà nell'*Interrogatorio*, però se ordina, che quelli vorranno imparare a scrivere et abbacco, prima diligentemente habbino a imparare et essercitarsi nell'*Interrogatorio*, altrimenti siano esclusi » ⁽²⁾.

A BENE incominciare l'opera, non tardò Castellino a distendere un abbozzo di regola intorno al modo da tenersi dai suoi cooperatori. Il frontespizio di questi Ordini, stampati la prima

5. La compagnia dei Servi dei puttini in carità.

⁽¹⁾ CASTIGLIONE, pp. 12-14.

⁽²⁾ CASTIGLIONE, p. 26². L'anonimo autore della *Dissertazione intorno ai catechismi &c.* (presso il SALA, p. 73) opina, e non senza fondamento, che l'*Interrogatorio*, di cui qui sopra si parla, o fosse già lavorato dal

Castellino prima che sorgesse l'istituto delle dottrine, o che invece fosse già in corso e pubblicato quando esse cominciarono. Secondo questa sentenza, il Castellino ed i compagni non avrebbero fatto altro che ridurlo e adattarlo all'uso de' loro scolari.

volta il 1555, dichiara sufficientemente lo scopo del sodalizio e lo spirito che lo informava. « Questa è la regola de la Compagnia dei Servi dei Puttini in carità, che insegna le feste a puttini et puttine legere, scrivere, et li boni costumi christiani, gratis et amore Dei, principiata in Milano in l'anno 1536 » ⁽¹⁾.

Nel settembre del 1539 era già costituita una vera e propria confraternita per la direzione delle scuole, composta d'un Priore generale e dodici consiglieri ⁽²⁾. Il favore incontrato dall'opera dell'umile prete ci è fatto conoscere dalla sollecita ed estesa diffusione che ebbero le sue scuole nei primi sei lustri della loro esistenza, Contavano appena cinque anni di vita in Milano, quando sorsero in Genova, dove recossi a piantarle lo stesso Castellino ⁽³⁾ che pur fece il medesimo in Vigevano, Verona e Piacenza. Mantova, Parma e Lodi l'ebbero il 1542 ⁽⁴⁾; Cremona e suo contado il 1547 ⁽⁵⁾; Varese il 1550 ⁽⁶⁾. Poi il 1553 venne la volta di Novara a richiesta del celebre cardinale Morone ⁽⁷⁾; l'anno appresso l'ottenne Bergamo e Brescia ⁽⁸⁾; nel 1556 e '57 se ne apersero di nuove in Milano ⁽⁹⁾. Uscendo di Lombardia, una simile confraternita, di cui ignoriamo qual dipendenza avesse da quella del Castellino, trovasi istituita di fresco in Venezia il 1551. Le avevano dato vita, come scrive un buon alunno del Loiola, che ci ragguaglia del fatto, alcuni uomini da bene, mossi dal desiderio di « riformar la loro vita et guadagnar alcun'anima a Christo ». Costoro si prendevano anche la cura di insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana e per meglio riuscirvi fecero grandi istanze al gesuita Andrea Frusio perchè le domeniche e feste volesse recarsi al luogo dove insegnavano il catechismo, per vedere il modo che tenevano nel santo esercizio, e correggerli e indirizzarli più accuratamente in esso, se ne fosse bisogno ⁽¹⁰⁾. In Roma Marco Cusani, figlio spiri-

⁽¹⁾ CASTIGLIONE, p. 211.

⁽²⁾ CASTIGLIONE, pp. 43-53; 127-130.

⁽³⁾ CASTIGLIONE, pp. 70-96. La storia di queste prime fondazioni e delle altre che ad esse tennero dietro, fu tessuta dal citato autore con soda critica sopra copiose e sicure fonti. Le scuole istituite in Verona e assai frequentate, grazie allo zelo del Giberti, sembra avanzassero in numero ed ordine tutte le altre. Cf. ZINI, *Boni Pastoris exem-*

plum, in GIBERTI, p. 292, e le *Costituzioni Gibertine*, ivi, tit. iv, cap. xx. loc. cit., p. 63.

⁽⁴⁾ CASTIGLIONE, pp. 102-123.

⁽⁵⁾ Loc. cit., pp. 133-137.

⁽⁶⁾ Loc. cit., pp. 161-170.

⁽⁷⁾ Loc. cit., pp. 174-179.

⁽⁸⁾ Loc. cit., pp. 187-193; 197-210.

⁽⁹⁾ Loc. cit., p. 212.

⁽¹⁰⁾ Vedi la lettera di Cesare Helmi a s. Ignazio, Venezia, 23 maggio 1551, nelle *Litt. quadrimestres*, I, 330.

tuale del piacentino Enrico Pietra, uno dei preti di S. Girolamo della Carità, ai 10 d'agosto 1560 iniziava nella chiesa di S. Apollinare la prima scuola di dottrina, che, indi a men di due anni, trovasi eretta in altre quattro chiese dell'eterna città, S. Nicolò in Carcere, S. Paolo alla Regola, S. Salvatore e S. Dorotea in Trastevere.

I nuovi sodalizi romani, sostenuti e promossi dai compagni e penitenti del Neri, presero anch'essi il titolo di Compagnie di Servi de' Putti in charità ⁽¹⁾. Nei cinque anni immediatamente seguenti hanno luogo le fondazioni di Asti, Monza, Ascoli, Venezia, Savona, Torino, Ferrara e di altre piccole città e borghi del Milanese fino a quella di Sora nel regno di Napoli ⁽²⁾. Questa propagazione della pia compagnia è argomento ineluttabile della sua bontà, non meno che del favore del popolo. Tutto ciò riepilogava il virtuoso patrizio milanese Girolamo Rabbia, uno dei successori del prete Castellino « prior indegno », com'ei soscrive, « della Confraternita de i fratelli che gratis mostrano ai fanciulli la dottrina christiana ». In una sua lettera dei 12 giugno 1564 al cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, dimorante presso lo zio pontefice in corte di Roma, ci dà il seguente ragguaglio dell'incremento raggiunto sino allora dalle scuole. « Non solamente in Milano, ma fuori ancora, nelle terre e ville della diocesi milanese si sono piantate di queste scuole, et insieme in alcune città dello stato, cioè Aste, Novara, Vigevano, Lodi e Cremona, e in altre fuori dello stato. Che più: s'è dilatata questa santa opera fino a Roma e indi in altre terre romane, come S. Ill.ma Signoria potrà (volendo) informarsi da i fratelli che costì stanno. E per lo molto frutto che da queste scuole si vede uscire, è stata essa confraternita approvata dal R.^{mo} Arcimboldo, altre volte nostro arcivescovo, dal presente vicario signor Andrea Roberto e da altri predecessori vicarii, da i quali si hanno pubbliche patenti; et insieme da altri cardinali e vescovi d'indulgenze e gratie dotata, e specialmente dalla felice memoria dell'ill.mo cardinal di Mantova, dall'illustrissimo cardinal Morono, quando era vescovo di Novara,

(1) Loc. cit., pp. 221-234. Per la biografia dei pp. Pietra e Pensabene Turchetti, promotori dell'opera in Roma, ottima fonte è la Breve notizia, del MARANGONI, nella *Vita del Cacciaguerra*, pp. 21-23; 65-100. Pei Filippini propagatori

del catechismo, vedi MARANGONI, I, 267, 355, 407. Vedi pure le belle lettere del Baronio a suo padre (1 nov. 1563; 7 aprile 1564) presso il CALENZIO, pp. 72, 74.

(2) CASTIGLIONE, pp. 241-248; 250-258; 263-299; 301-308; 316-318.

e dal cardinal Durando, altre volte vescovo de Bressa; nella quale città e sua diocesi fioriscono molto quèste scuole » (1).

Più ancora giovano all'adeguata notizia delle opere e dei lieti frutti che produceva le lettere da diversi luoghi spedite alla confraternita, madre di tutte, in Milano. Lo storico della dottrina cristiana, l'erudito Castiglione, non solo le usò, ma in parte testualmente le riferì, mettendoci in questa guisa dinanzi sincerissime fonti per la storia di siffatte scuole; fonti che per l'aria di schietta ingenuità in che sono dettate, addentrano il lettore a penetrare lo spirito onde erano pieni i buoni di quella età, avidi, siccome spesso fu detto, di una vera riforma in senso cattolico. Già Pietro Brianza, priore generale delle scuole di Monza, scriveva il 13 luglio 1563 alla compagnia di Milano che quella « meschina terruccia », così la diceva, in addietro sentina di errori, aveva incominciato ad essere « discipula della verità ». Dieci scuole di dottrina v'erano state erette, tutte assai bene frequentate e ottimamente provviste « di priore, sottopriore, maestre, usciere, silentiere, invitatrice et figliole » (2).

A questo movimento in favore dell'istruzione catechistica, prova cospicua della vitalità che in se stessa nutriva la Chiesa cattolica nel clero e nei laici, consacrava una bella pagina il più volte ricordato Lorenzo Davidico. Tra i molteplici suoi opuscoli, notevoli pei ragguagli che dà intorno la vita religiosa degli Italiani dei giorni suoi, havvene uno intitolato, *Tractatulus aureus de laudabili liberorum instructione* (3). In questa operetta, venutogli il dextro di menzionare coloro i quali intendevano quanto rilevasse al quieto vivere cristiano l'ammaestramento de' fedeli, sino dall'età più verde, nelle cose dell'anima, egli, che pure è sì copioso nel descrivere con tinte severe e fosche, si piacque di lumeggiare una descrizione, secondo verità, tutto serena e lucente. Glie ne diè la materia quella schiera di eccellenti gentiluomini, da lui medesimo chiamati altrove (4) « angelici spiriti » del cui schietto fervore onoravasi

(1) Girolamo Rabbia e i fratelli della Compagnia al cardinal Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1564. L'ho tratta dall'originale, conservato nella Bibl. Ambrosiana, F. 104. Anche il Castiglione la conobbe e la citò a p. 72, riportandone pure un piccolo passo a p. 12 della sua *Istoria*.

(2) La lettera del priore Brianza

venne pubblicata dal CASTIGLIONE, p. 253⁴.

(3) Sconosciute mi sono le note tipografiche di quest'opuscolo, che indarno ricercai nelle biblioteche romane. I passi riportati nel loro testo sono presi dal Castiglione, che le inserì nelle ricche sue note.

(4) Nell'*Anotomia*, c. 286 B.

Iddio in Milano. Quivi, dopo i preti riformati di Santo Sepolcro, ci fa sfilare dinanzi quel manipolo di laici tementi Iddio, splendenti per soavità di vita, sitibondi dell'amore divino e della salute dell'anime⁽¹⁾, i quali in tutti i giorni festivi aprono nelle chiese scuole cristiane, mostrano la vita della salute, purgano moltissimi dai vizi e molti erranti ritraggono dagli errori. Appresso ad essi ecco lo stuolo delle gentildonne, chiare per onestà, pudicizia, carità e devozione, ferventemente intese ad ammaestrare le fanciulle per amore di Cristo dolcissimo; « il che » prosegue « mi dà non poca consolazione spirituale. Consiglio quindi ai genitori che ad esse inviino i loro figliuoli, poichè in questa guisa si mostreranno non meno padri de' corpi che dell'anime »⁽²⁾. E qui un elenco di questi, com'ei li dice, veri padri e maestri. Incomincia dai laici, valenti dottori in ambo le leggi, i quali ciò nonostante, non temono affatto di avvilitare il loro grado, nè reputano indegno della fama goduta l'inchinarsi fino ai fanciulli, per porgere loro sminuzzate le verità più sublimi e salutari della fede cristiana. Sono i milanesi Girolamo Crotto, esimio oratore, Giacomo Filippo Brambilla, vicario del podestà, Gian Battista Omodei, vicario integerrimo di provigione, e un Gian Battista Porro, che poi divenne uditore di s. Carlo Borromeo. A questi fanno onorevole seguito Francesco Resta, Gabrio Stremito, Marco Fagnani, Gian Domenico Corti, Bartolomeo de' Federici, Alessandro Alfiero, Francesco Bernardino della Croce, con gli altri della compagnia dei Deputati dell'Orfanotrofio di S. Martino. Quanto agli ecclesiastici vi compaiono Primo e Giovanni del Conte, l'uno dei quali fu grande aiuto a s. Girolamo Miani nella fondazione dei suoi orfanotrofi, l'altro splendette per somma moderazione; Gian Paolo Pavese, rettore dell'Accademia, poscia Collegio dei Giovani Nobili, fondato dal conte Ambrogio Taegio nel 1549; Lorenzo Candiano, parroco infaticabile; il canonico Girolamo Rainoldi di S. Maria della Scala; Fabio Pagnani, preposto di Gorgonzola, ed altri parecchi, quali Ludovico Moneta, Paolo Omodei, Pietro Pelegro, Gian Giacomo Rossi di Rotolio⁽³⁾.

(1) « Layci Deum timentes, vitae
« novitate micantes, Dei honorem
« animarumque salutem sitientes ».
DAVIDICO, *Tractatulus*, p. 20.

(2) « Ad idem, amore Christi sua-
« vissimi, quaedam matronae, hone-

« state, pudicitia, caritate ac devo-
« tione decoratae, ut puellas laudabi-
« liter instituant, ferventer se accin-
« gunt; quod spiritualis non mihi pa-
« rum consolationis affert ». Loc. cit.

(3) DAVIDICO, *loc. cit.*, cc. 20-26;

Mentre Castellino istituiva in Milano le sue compagnie gli spiriti retti, desiderosi di un profondo rinnovamento della società, andavano ogni dì più convincendosi che la riforma della Chiesa dovesse cominciare dai fanciulli: fondatissima convinzione, nutrita più di un secolo innanzi dal Dottor cristianissimo ⁽¹⁾ e di poi da s. Carlo Borromeo di cui è quella giusta sentenza: « Si può dire ch'il ben ammaestrare i putti è un riformare il mondo a vera vita christiana ⁽²⁾ ». Quindi nello stesso pontificato di Paolo e di Giulio, terzi di questo nome, ecco sorgere di là degli Appennini e di anno in anno divenire più lucente una pleiade di uomini apostolici sommamente solleciti di apprestare l'alimento della verità religiosa ai negletti figli del popolo.

Nonostante il flusso perenne del tempo che la memoria delle cose più egregie rende languida e smorta ⁽³⁾, splendono ancora i nomi di un Girolamo Miani e dei fratelli Angiol Marco e Vincenzo dei conti di Gambarana, suoi primi compagni ⁽⁴⁾; dei cappuccini Ludovico da Trento, Giuseppe da Ferno, Antonio da Pinerolo, Pacifico da Lugano ⁽⁵⁾; quello del minore riformato, fra Gabriele, detto il Todeschino ⁽⁶⁾ con gli altri del Ferrari ed Omodei, barnabiti ⁽⁷⁾; del senatore Gian Antonio Volpi, poi vescovo di

cf. CASTIGLIONE, pp. 60-65, il quale, usando di questo luogo del Davideo, vi aggiunge del suo pregevoli notizie intorno i virtuosi personaggi ricordati dalla sua fonte, e da me riferite sulla fede di lui.

(4) Il Gersone, Dottore cristianissimo, come veniva chiamato, lasciò scritto nella *Rememoratio quorundam quae per praelatum quemlibet pro parte sua nunc agenda videntur*: « A pueris videtur incipienda » *Ecclesiae reformatio, interim quod « sint disciplinae susceptibiles »*. *Gerson.*, IV, 182.

(5) Così appunto leggesi al cap. XII delle *Constitutioni et Regole della Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana*, in *Acta Eccl. Mediol. &c.* II, 184.

(6) Un ben lungo elenco di queste anime grandi, oggi dimenticate, si

trova sparso nelle erudite note della più volte citata *Istoria* del Castiglione.

(4) DEROSI, pp. 126-130; 148-163; CASTIGLIONE, p. 46 sg.

(5) * MATTIA DA SALÒ, *Historia Cappuccina*, to. II, c. 160: ms. gentilmente concessomi ad usare nell'Archivio Gen. dei PP. Cappuccini. Cf. CASTIGLIONE, p. 29¹, 73¹, 162¹.

(6) Dello zelo di questo celebre predicatore minorita (da non confondersi con fra Tommaso Stella, dei Predicatori, detto anch'egli Todeschino) ragguaglia ampiamente il CASTIGLIONE, pp. 173-179, dove tratta di quanto operasse in Novara.

(7) Cf. BARELLI, I, 67. Le lettere dell'Omodei, dalle quali consta della sua sollecitudine per piantare le scuole pei fanciulli e fanciulle in Pavia, furono editate dal CASTIGLIONE, p. 32 sg.

Como ⁽¹⁾; del sacerdote Andrea Bava, gran propagatore dell'Istituzione christiana in Genova e in molte città ⁽²⁾.

N^È qui può essere lasciata da parte la schiera luminosa di venerate matrone e vergini le quali piene dello slancio e spirito di sacrificio, di chi è capace un cuore di donna, si consacrano nello stesso tempo di che scriviamo all'educazione delle derelitte fanciulle. Le incontriamo dappertutto nelle nostre città, fin dal principio del salutare risveglio, ascendendo su su dalla signora di modesta fortuna a quella di regio sangue. Milano ha la contessa Ludovica Torelli, Giulia Sfondrati, la nobilissima Isabella d'Aragona: Cornelia Lampugnano Ro, illustre in ognuno dei tre stati, verginale, matrimoniale e vedovile nei quali le trascorse la vita ⁽³⁾; Venezia ci mostra le figliuole spirituali dei Barnabiti, che aiutano la fondazione del conservatorio delle pericolanti alla Giudecca ed assumono l'ufficio caritatevole d'insegnare il catechismo alle putte. Sono le principalissime dame dell'opulenta nobiltà veneziana del cinquecento, che non isdegnano d'ammaestrare le figliuole di cortigiane in buon punto salvate dal vizio. Tra coloro che esercitano carità sì fiorita ci vengono innanzi Elena Priuli, Paola Donato, Isabella Grimani, Lucrezia Marini, Isabella Marcello, Adriana Contarini, Isabetta Grimani, Marina Bernardo, Marietta Dolce, Lucrezia Priuli, Isabetta Contarini, Cristina Delfino, Isabetta Loredano, Soprana Cornaro, Caterina Bembo ⁽⁴⁾, Barbara Trivulzio Belgiojoso, moglie del conte Ludovico di Barbiano ⁽⁵⁾;

7. Gentildonne catechiste.

⁽¹⁾ CASTIGLIONE, pp. 329-332.

⁽²⁾ Fu il Bava uno dei preti riformati di Genova all'Annunziata Vecchia o dell'Hospedale. (Cf. sopra, p. 65). Ne parla il p. Mattia da Salò nella testè citata *Historia*, to. II, c. 162.

⁽³⁾ Sulla Torelli, la Sfondrati e le Angeliche, vedi il BARELLI, I, 100, 127 sg., 178; PREMOLI, I, 30-37. Dell'Isabella d'Aragona, spagnuola, di lignaggio reale, fondatrice del Soccorso, luogo di rifugio per donne ramminghe e cadute, parla il CASTIGLIONE, p. 172. Di lei scrisse il MORIGIA, *Santuario della città e diocesi di Milano &c.*, Milano, 1868, cap. VI,

Delle Donne del Soccorso, e sue Reliquie. « Questa con « autorità papale predicava pubblicamente nelle chiese, et io, pre- « sente autore, in Milano sono stato « ad udire delle sue prediche. Per la Lampugnano Ro vedi PORRO IPPOLITO, *Vita e morte della Sig. Cornelia Lampugnano Ro &c.*, Pavia, per Giovanni Negri, 1624, p. 67 e sg.

⁽⁴⁾ L'elenco non certo compiuto, fu disteso sulle lettere originali delle gentildonne e sopra altre fonti di non minore autorità con le più accreditate usate nell'opera. Cf. CASTIGLIONE, p. 271⁴.

⁽⁵⁾ Loc. cit., p. 301.

Parma ci addita Giacoma Pallavicino, Giulia Zerbino e la stessa duchessa Maria di Portogallo, moglie del celebre Alessandro Farnese ⁽¹⁾; Firenze, Marietta Gondi; tipo schietto di pia gentildonna che fonda un Ospizio della Pietà per fanciulle e ne prende cura come di vere sue figlie ⁽²⁾; Brescia va altera di Angela Merici, che, con senno virile e fama di santissima vita e coll'istituto delle Orsoline, contribuisce mirabilmente a diffondere per tutta Italia e fuori l'educazione del sesso gentile nella pietà e in ogni onesto e leggiadro costume ⁽³⁾.

7. I cardinali s. Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti insigni instauratori delle scuole catechistiche.

LA fioritura dell'istruzione religiosa nel popolo iniziata in Milano dal Castellino e dai suoi collaboratori, non avrebbe apportato i frutti scelti e copiosi, quali un urgente bisogno li richiedeva, se la Provvidenza a rigoglioso sviluppo di quei primi germi non fosse stata sollecita di produrre in campo Carlo Borromeo, l'atleta della riforma cattolica in Lombardia. Sappiamo infatti che proprio nella stessa Milano allo spirare del sec. xv e al sorgere del seguente il Castellino aveva avuto un insigne precursore nel beato Gianangelo Porri dei Servi di Maria. Questi, impietositosi alla vista delle frotte di fanciulli crescenti senza briciolo di alimento allo spirito, cominciò a raccogliarli ed istruirli alla stessa maniera indi a un sette lustri, presso a poco, tenuta dal fondatore della *Compagnia*

⁽¹⁾ Cf. FABRO, *Mon.*, p. 33. Il nome della Zerbini si ha dall'ORLANDINI, lib. II, p. 19, n. 76. Quello della Pallavicini si congettura da quanto il citato Fabro scrive più sotto, p. 34. Di costei si conoscono tre lettere spedite a s. Ignazio di Loiola. Cf. *Epist. mixtae*, II, 334, 382. Sullo zelo della duchessa Maria per le scuole delle fanciulle, oltre gli edificanti ragguagli raccolti dal CASTIGLIONE, p. 115 sg., è da leggere la Lettera che sopra la vita e morte di questa santa donna scrisse ad una principale signora il confessore di lei, p. Sebastiano Morales S. I., il 15 luglio 1577, poi pubblicata nel raro opuscolo, *Vita et morte della Serenissima Principessa di Parma e Piacenza*. In Vinegia appresso Gio-

liti, m. DLXXXV, p. 52. Innanzi a questa edizione due altre ne erano uscite alla luce, l'una del Bonacci in Bologna, l'altra del Blado in Roma, entrambe del 1578. Cf. SOMMERVOGEL, V, col. 1279.

⁽²⁾ Cf. POLANCO, *Chron.*, II, 515. Le lettere, che ci rimangono della Marietta al p. Giacomo Lainez, per ottenere che i Gesuiti di Firenze aiutassero coi loro ministeri spirituali le poverine ricoverate, spirano un candore e fervore proprio d'una anima pura che vive spendendosi tutta, senza mai esaurirsi, nelle opere di carità, trovando nelle sollecitudini che portano seco dolce pascolo e guiderdone alle intraprese fatiche.

⁽³⁾ SALVATORI, lib. I, cap. IX, pp. 50-67.

dei *Servi dei Puttini in carità* ⁽¹⁾. Ma l'opera Santa del b. Porri scomparso che egli fu per morte il 24 dicembre 1506, venne lentamente mancando, mesto presagio della sorte che forse sarebbe toccata anche alle scuole del Castellino, se nell'aprile del 1566 la chiesa di Milano, dopo più di sessant'anni da che non godeva dell'aspetto del suo pastore, non avesse ricevuto a governarla di presenza il gran nepote di Pio IV. Poichè il Borromeo, affrettatosi a stabilirsi in Milano non sì tosto la morte del Pontefice suo zio lo rese libero a disporre di sè e a lasciare la corte di Roma, niente ebbe più a cuore che mettere subito mano all'aumento e consolidamento delle scuole della Dottrina Cristiana. Ne abbiamo una prova palmare nel decreto del II Sinodo Provinciale tenuto il 1569. In questo fece sancire che ciascun vescovo istituisse in ogni castello e borgata della diocesi la Compagnia della Dottrina Cristiana, impegnandosi egli medesimo di fornire ai subordinati pastori un'apposita istruzione che fosse norma e guida sicura nell'attuare il prescritto dal sinodo con unità di direzione e abbondanza di frutti ⁽²⁾. Non era il Borromeo tempera d'uomo che, fatta la legge, posasse avanti di vederla puntualmente osservata. Cominciò quindi a dare per primo l'esempio, vuoi moltiplicando subito le scuole, vuoi affrettandosi a mandar fuori le *Costituzioni et Regole della Compagnia et Scuole della Dottrina Cristiana*, preclaro modello di legislazione catechistica ⁽³⁾.

Ora, come giustamente osservò un anonimo, accurato ed acuto studioso dell'opera borromeiana ⁽⁴⁾, il santo Arcivescovo nel perfezionare le compagnie iniziate dal Castellino non ebbe il solo in-

⁽¹⁾ Sull'apostolato del beato in Milano ai fanciulli vedi CARDI PAOLO M. Ord. Serv. Mar. *Vita del Beato Gianangelo Porri da Milano*, Roma 1738, pp. 87-91. Il Cardi non fece in questo punto che attingere all'*Origine et successo della Dottrina Cristiana in Milano* di HIPPOLITO PORRO, raro opuscolo stampato dai Malatesta in Milano il 1640.

⁽²⁾ Il decreto, che fu il secondo di quel II Sinodo provinciale, venne concepito nei seguenti termini. «Curet Episcopus ut in singulis «Dioecesis suae oppidis et vicis «Doctrinae Christianae Sodalitas

«instituat, quae in eo munere «ipsos Parochos adiuvet. Cuius rei «causa libellus, quem unusquisque «Episcopus in suae Dioecesis Scholis eo nomine adhibere poterit «iussu nostro edetur». Cf. *Acta Eccl. Mediol.*, ed. A. Ratti, I, 170.

⁽³⁾ Vedine il testo, ibid. II, 149-261.

⁽⁴⁾ Fu questi probabilmente il Sac. Francesco Paladini, defunto mentre era parroco di Vaprio circa il 1814. L'opera cui alludiamo furono le *Riflessioni tendenti ad una nuova sistemazione delle dottrine cristiane nella diocesi di Milano*, edite dal canonico A. SALA, in *Dissertazioni*, p. 9.

tento di porgere ad ogni ceto di persone una soda e facile istruzione religiosa, ma volle di più accoppiare all'insegnamento delle verità della fede la pratica delle virtù cristiane, per modo che i fedeli venissero simultaneamente e ammaestrati intorno ai doveri loro imposti dalla professione di seguaci di Cristo, e addestrati ad esercitare le opere virtuose il meglio che fosse possibile. Di qua le minute diligenze prescritte per l'accettazione nella compagnia dei fratelli e delle sorelle, le molteplici virtù o ingiunte o consigliate, la stretta disciplina e subordinazione di un membro all'altro, sì da dare al pio istituto quasi l'aspetto e la forma di religiosa comunità nella quale, mentre l'intelletto del tenero adolescente illuminavasi alla luce del vero soprannaturale, la volontà sentivasi soavemente inclinata ad amare la vita pia e gli intemerati costumi.

Fu questa pertanto delle scuole catechistiche la più ammiranda e proficua impresa voluta dal genio ordinatore del gran presule milanese; impresa che ogni altra forse precede non solo in ragione dell'intrinseca sua eccellenza e del bene fatto nel popolo, ma ancora perchè benedetta di così straordinaria fecondità che laddove nel 1566, quando s. Carlo veniva a stabilirsi in mezzo al gregge, non vi trovava più di quindici scuole di catechismo, ben settecentoquaranta poteva contarne il 4 novembre 1584 quando il Signore chiamavalo al godimento del premio eterno.

Frattanto nel medesimo tempo che il Borromeo iniziava nella metropoli lombarda il luminoso suo corso, nella vicina Bologna e in tutta la regione emiliana sorgeva, nuovo astro di prima grandezza, il vescovo e porporato Gabriele Paleotti. Estremo anche in quella diocesi il bisogno dell'istruzione religiosa, come ci accadde di ricordare e provare nel capo precedente ⁽¹⁾; ma vigilante, attiva e rapida anche colà la preveggenza dell'incomparabile pastore. Chè entrato egli in possesso della sede, allora soltanto episcopale ⁽²⁾, il 24 febbraio 1566, vale a dire non più di ventiquattro giorni da che Pio V glie l'aveva assegnata, parve come assillato dalla santa sollecitudine di costituire e ordinare le scuole della dottrina cristiana. Di questa sua sapiente intrapresa, fior fiore di purissimo zelo per la salvezza delle anime, ci restano monumenti vivi e parlanti quelle sue ordinazioni le quali, se non

⁽¹⁾ Cf. sopra, p. 326.

⁽²⁾ Gregorio XIII, com'è noto, elevò a dignità di metropolitana la chie-

sa di Bologna, creandone primo arcivescovo Gabriele Paleotti sotto il dì 10 dec. 1582. Cf. UGHELLI, II, col. 42.

hanno l'estensione delle *Constitutioni et Regole* del Borromeo, ci porgono tuttavia nella loro succosa brevità un vero e proprio corpo di catechistica legislazione. Constano esse di due parti precipue che sono gli *Ordini delle Scuole*, l'uno pei « putti » l'altro per le « putte »; divisi, il primo in sedici, il secondo in diciassette punti, dove con necessaria brevità e chiarezza trovi esposta tanto la materia o il programma di insegnamento per le singole classi, quanto la maniera di ordinarle e di reggerle in ottima disciplina. Nel conciso proemio, che a direzione dei maestri e delle maestre va innanzi a l'uno e all'altro dei due *Ordini*, si dichiara che il libretto vuol descrivere il modo da tenersi nell'insegnare la Dottrina Cristiana « acciò meglio si proceda nel divino servitio, con edificatione del prossimo nostro, utilità e profitto delle anime per le quali Iesu Christo benedetto nell'altar della Croce ha sparso il proprio sangue » (1).

Parallelamente a questi due *Ordini delle Scuole*, mandò fuori il Paleotti un'*Istruzione per li putti che desiderano di vivere in Dio et particolarmente per quelli della Dottrina Christiana*, racchiusa in sole quattro fitte pagine in ottavo, che in realtà esibiscono, come condensato, un minuscolo, ma compiuto manualetto di educazione del fanciullo.

Le brevi parole di esordio invitano i piccoli lettori a concepire e contemplare la vita e il fine dell'uomo sulla terra giusta le massime del Vangelo. « Figliuoli carissimi » così vengono i piccoli salutati « perchè Dio benedetto vi ha mandati in questo mondo, acciocchè, fuggendo i vitii e abbracciando i buoni costumi col santo timor suo, salviate l'anima vostra e acquistiate il Paradiso, però avvertirete bene ad osservare questi ricordi che ora vi si danno per salute vostra ».

E seguono i documenti di formazione cristiana, ognuno esposto in grave forma imperativa: *farete, vi raccomandereete, direte, vi guarderete, non procurerete*: documenti od avvisi che tutta intera comprendono la vita dell'adolescente con le occupazioni tra le quali è solita svolgersi da mane a sera. Il fanciullo viene con soavità ammonito del come debba virtuosamente diportarsi nelle consuete azioni del giorno perchè ogni cosa sia ordinata a norma di retta ragione e soprannaturalmente santificata.

Perciò si tratta della levata al mattino, dell'uscire e stare fuori

(1) Cf. *Raccolta*, c. 15^v.

di casa, del conversare, della pratica dei doveri religiosi nei dì festivi, dell'assidersi a mensa, cui niuno dovrà recarsi senza prima essersi lavate le mani, del saluto angelico alla Vergine, « dell'andare a dormire » (1).

Costituite con tanta saggezza e rettilissimi criteri pedagogici le Scuole della Dottrina Cristiana, il Paleotti rivolse l'inflessibile studio ad assicurare che fossero al possibile frequentate.

Promulgò dapprima una *Regola da servarsi per tutti li curati* nella quale dispose che essi, insieme col massaro del comune, dovessero andare « a casa per casa, e pigliare in iscritto il nome di tutti i figliuoli della loro parrocchia da venti anni in giù, et questi descrivere in una tavola col nome e cognome, et di qual cittadino sono lavoratori ovvero se lavorano del suo » (2).

I descritti poi nella tavola obbligò a radunarsi in chiesa ogni giorno di festa il dopo pranzo, intimando ai parroci di tenere l'elenco a tutti visibile in chiesa e di compilarne una copia coi nomi dei padri dei giovinetti tenuti a frequentare il catechismo, affinchè si potesse procedere sino alla pena della scomunica contro i genitori che non vi mandavano i figli. L'opera dei curati volle l'energico Vescovo venisse fiancheggiata dai predicatori e dai confessori. Ascoltisi con quanto stringenti termini si esortavano i primi a persuadere al popolo l'assiduità alle nuove scuole di religione. « Si desidera per ordine di Mons. Illustrissimo Card. Paleotti vescovo di questa città che V. R. si degni per charità ricordare spesso al popolo suo l'opera importante della dottrina cristiana, quale s'insegna in questa città per Dio gratia, con qualche frutto e utilità dell'anime. Essortando con grande instantia e caldezza i padri e madri, nobili e ignobili a mandare i loro figliuoli e figliuole alle chiese da Sua Signoria Illustrissima deputate » (3).

I confessori poi vennero strettamente pregati d'interrogare con diligenza i penitenti se usassero ogni loro potere e cura nell'inviare i fanciulli a scuola. « Non accettino le scuse di quelli, che non li mandano, per haver i precettori in casa: perchè oltre il buon esempio, che ne seguirà alli poveri e di bassa conditione, si ammaestreranno ancora più facilmente alla santa divotione » (4).

Restava a sormontare un ostacolo, la cui permanenza rendeva frustranee e inutili tutte le diligenze del vigilante pastore, ed era la scarsezza dei maestri e delle maestre per l'accresciuto numero

(1) Loc. cit. cc. 17 - 18^v.

(2) Loc. cit., c. 19^r.

(3) Loc. cit., c. 19^v.

(4) Loc. cit., c. 20^r.

delle classi. Al grave inconveniente, pensò saggiamente il Paleotti, avrebbero potuto riparare, come di fatto ripararono, le Compagnie Spirituali, non solo del Santissimo Sacramento, ma quelle altresì di ogni altro religioso sodalizio laicale donde potevasi attendere aiuto, come dicevasi, « d'huomini pii, buoni et atti per detto fine ».

Bella a questo proposito è la lettera che Angelo Peruzzi suffraganeo del Vescovo scrisse agli « honorandi in Christo fratelli » delle Compagnie bolognesi, nella quale, dopo esposta la recente istituzione delle Scuole della Dottrina Cristiana e l'urgente necessità che si aveva di precettori valenti, così proseguiva: « Però per parte di Sua Signoria Illustrissima si ricercano, pregano e paternamente essortano tutti gli Officiali delle dette Compagnie, che quanto prima facciano chiamare e convocare nelli loro Oratorii tutti li Confrati, e li ricerchino a nome di Sua Signoria Illustrissima, che vogliano dare soventione di più huomini che potranno del numero loro a questa impresa della Dottrina Christiana; portando in scritto il nome, cognome e parrocchia di tutti quelli che si saranno offerti al Secretario di Sua Signoria Illustrissima in vescovato, acciò si possano poi chiamare e darli l'istruzione necessaria per detto fine: chè, oltre il merito che n'haveranno e l'acquisto di molte indulgenze che conseguiranno, faranno cosa graditissima a Sua Signoria Illustrissima » ⁽¹⁾.

Tante e così squisite cure, continuate con tenace perseveranza, non potevano rimanere infruttuose; dovevano anzi apportare larga copia di frutto a tutti cospicuo che riuscisse a mutare in meglio, come di fatto accadde, le condizioni dell'istruzione religiosa specie tra la gente di qualche coltura; ciò che appunto si riscontra avvenuto nel secolo seguente. Il fatto passò inosservato e il grande Pontefice bolognese sulla soglia dell'ultimo quarto del cinquecento compiacevasi di encomiare solennemente « tra le altre città d'Italia la città peculiare sua di Bologna con sua diocesi » a cagion del molto frutto, che « con nuovi ordini et buone provisioni » vi andava facendo il cardinale Paleotti mediante un esteso, metodico insegnamento della Dottrina Cristiana ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Loc. cit., c. 20^r.

⁽²⁾ Le parole tra virgolette sono del breve col quale Gregorio XIII, il 6 giugno 1576 con termini di ampia lode accordò copiose indulgenze alla

Congregazione della Dottrina Cristiana della città di Bologna e sua diocesi. Il breve si trova riportato in volgare nella più volte citata *Raccolta*, cc. 20^v-21^v.

8. La nascente Compagnia di Gesù e la dottrina cristiana.

IL proposito di diffondere l'istruzione religiosa, che dal conchiudersi del concilio di Trento (dec. 1563) d'anno in anno si ravvalorava in Italia e dà origine a quella che con termine modernissimo potremmo chiamare la campagna del catechismo, trovò un fresco collaboratore nella recente Compagnia di Gesù. Ciò avvenne, non solo perchè il nuovo Ordine dalle sue leggi e dall'esempio venerando del suo Fondatore e dei compagni di lui si tenne obbligato di consacrarsi a un tal ministero, ma anche perchè la sua rapida propagazione lo pose in grado di estendere largamente e in breve spazio di tempo gli effetti del benefico apostolato. Il primo dei cinque capitoli che il Loiola presentò a Paolo III il 1539 metteva l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e ai rozzi tra i mezzi proposti per raggiungere il fine della nascente società (¹). E infatti, già avanti di costituire una vera e propria congregazione, quei medesimi preti riformati esercitavano con grande zelo quel ministero nelle città e terre d'Italia, per le quali s'erano avventurati di far viaggio, venendo giù da Venezia insino a Roma (²). Approvato l'Ordine dal Papa nel 1540, troviamo l'anno seguente il Loiola, inespertissimo della lingua italiana, occuparsi per quarantasei giorni continui in dare lezioni di dottrina cristiana ai fanciulli nella chiesetta di S. Maria della Strada in piazza degli Altieri. Al quale esercizio, ricorda un testimonio di veduta, non erano tanto i fanciulli che concorrevano ad ascoltarlo, quanto le donne e gli uomini, così letterati come idioti (³). Perchè si addestrino nell'esposizione dei rudimenti della fede andava egli provando in Roma tutti coloro che gli si davano discepoli, gente varia di lingua, d'età e di costume, e allo stesso esercizio voleva si consacrassero senza risparmio quando li spediva in missione (⁴).

(¹) Cf. la bolla *Regimini militantis* del 27 settembre 1540, nel *Bull. Rom.*, VI, (ed. Taur.) 304. Il proemio dei capitoli, nella stessa esatissima forma in che venne esibito al pontefice dal cardinale Contarini, si ripubblica (dopo il DITTRICH, *Regesten*, p. 304, senza le scorrezioni sfuggite al lodato editore) in par. II, n. 50, pp. 178-193.

(²) Cf. il racconto che di questo viaggio ci lasciò il Rodriguez, uno dei primi compagni ignaziani, nel

Commentarium de origine et progressu Societatis Jesu, nelle *Epist. PP. Jaji, Brœti &c.*, pp. 490-498.

(³) RIBADENEIRA, lib. III, cap. II, p. 186.

(⁴) POLANCO, *Chron.*, I, 97, 109, 148 e altrove comunemente. Per l'insegnamento del catechismo in Firenze nel 1547, vedi *Litt. quadrimestres*, I, 46; in Messina, nel 1548, ivi, 97, 127; in Foligno (dove il Landini nello stesso anno raccoglie incredibile frutto, commendato dal celebre

COL 1548 l'insegnamento alla tenera età, che giusta i primi capitoli ⁽¹⁾ era stato ristretto alle sole materie religiose, si estende in Italia anche alle lettere, e sorgono in Messina le prime scuole della Compagnia di Gesù ⁽²⁾.

Questa innovazione non pure contribuì ad uno straordinario incremento del nuovo Ordine, ma agevolò soprammodo l'istruzione nella dottrina cristiana in primo luogo fra gli scolari, poi fra ogni genere di persone. Il collegio, così chiamano i Gesuiti le case dove si tengono scuole, diventa un centro di propaganda catechistica. Quei preti, quei chierici ed anche i fratelli laici s'affezionano mirabilmente all'umile e paziente esercizio, e i superiori alla lor volta non risparmiano industrie perchè i sudditi, senza distinzione di grado, apprendano ad esercitarlo nel miglior modo possibile.

Il p. Girolamo Domenech, provinciale della Compagnia in Sicilia, ordina in Palermo che tre volte la settimana, finita la ricreazione, dopo la mensa, i religiosi, cominciando dal rettore fino all'ultimo de' conversi, recitino a memoria la dottrinella per saperla insegnare in maniera uniforme. Tutti, come scriveva il superiore, obbidiscono « con grande consolazione spirituale » ⁽³⁾. In Nola, sacerdoti e non sacerdoti, per rendersi più esercitati in tale ufficio, la recitano in refettorio in tempo di tavola « con non poco frutto et allegrezza in Domino » ⁽⁴⁾. Dovunque l'Ordine ha un suo collegio, si fissa per consuetudine che ogni venerdì gli scolari

9. Insegnamento del catechismo nei collegi dei Gesuiti.

vescovo Isidoro Chiari) ivi, 123 sg., 140, 154, 156: in Casola di Lunigiana, pure nel 1548, e per opera del Landini, ivi 135, &c.

(1) Il contesto ed i termini dei capitoli non potrebbero essere più chiari. Il nascente sodalizio si propone di tendere al suo fine solo con i seguenti mezzi, cioè « per publicas prae-dicationes et verbi Dei ministerium, spiritualia exercitia et caritatis opera, et nominatim per puerorum ac rudium in christianismo institutionem, ac christifidelium in confessionibus audiendis spiritualium consolationem ». *Bull. Rom.*, VI (ed. Taur.) 304. Dell'insegnamento delle lettere, come si vede, non si fa punto menzione.

(2) Fuori d'Italia i Gesuiti già tenevano scuole in Goa nell'India e in Gandia nella Spagna. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 268.

(3) « *Per ordine del p. Provinciale tre giorni della settimana « dopo la recreatione del pranzo, « recitano la dottrina cristiana, et « tutti la recitano, cominciando il « rettore, li sacerdoti di poi et tutti « li altri et con grande consolatione spirituale ». Paolo d'Achille al p. generale s. Francesco Borgia, Palermo, 1 luglio 1566, in *Ital. Epist.*, 1566, III.

(4) Così in una lettera di edificazione, scritta da Agostino Rotelli al p. Francesco Borgia, Nola, 1 gennaio 1568, in * *Ital. Epist.*, 1567, IV.

vengano istruiti nel catechismo, e non di rado intervengono a questa lezione anche gli alunni di altre scuole della città con i loro maestri. « Si è similmente fatto con nostro signore », scrivevano da Nola il 1567 « che li altri maestri di scola di questa città menassero i loro scholari a sentir la dottrina cristiana, la quale si legge ogni venerdi nelle nostre scole: il che acciò si potesse fare con maggiore comodità di tutti, ha voluto nostro signore si leggesse in una cappella vicina al domo, dove concorrono gli ecclesiastici e più persone di rispetto et il signor vicario, *etiam* per dar bono esempio » ⁽¹⁾.

La domenica poi avanti il vespro s'introduce un nuovo esercizio sulla stessa materia ⁽²⁾. I giovanetti ben preparati ripetono il catechismo alla presenza di un numeroso pubblico di genitori, parenti ed altri devoti che vi accorrono come a pio ed istruttivo trattenimento. « Hieri ricitorono sei dei nostri scholari, doppo la lettione del duomo grande, parte della dottrina christiana volgare in modo di dialogo, et piacque maravigliosamente al popolo et più che le prediche ». Così ragguaglia di quanto si stava facendo in Mondovì il rettore di quel recente collegio ⁽³⁾.

Solenni ancora, per la celebrità del luogo, sono i dialogi di dottrina cristiana, che in mezzo a grande corona di spettatori, recitano nel gran tempio di S. Maria del Fiore il 1556 alcuni fanciulli fiorentini, discepoli degli stessi Gesuiti nelle loro nascenti scuole a S. Giovannino. Un contemporaneo, forse esagerando, fa ascendere a tre o quattromila persone il numero degli intervenuti alla semplice recitazione, quasi a non più visto e gradito spettacolo ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Rotelli al Borgia, lett. cit.

⁽²⁾ In Napoli siffatta consuetudine comincia col 1555. Cf. *Litt. quadrimestres*, IV, 259.

⁽³⁾ Ludovico de Coudret a Giacomo Lainez, Mondovì, 16 luglio 1561, in **Ital. Epist.* 1561, III. Il medesimo si ha da una lettera di Alfonso Sgariglia al p. Cristoforo Rodriguez, Macerata, 22 febbraio 1568, in **Ital. Epist.* 1568. Si riporterà più avanti.

⁽⁴⁾ « Aliquot etiam dialogi in eam « ipsam doctrinam christianam compositi, in summo templo a nostris « discipulis fuere recitati, quibus in-

« terfuerunt ad tria aut quatuor milia hominum, qui et rebus ipsis, « quas illi continebant, et recitantium mira quadam actione valde « delectati sunt et admirati, fructum « plurimum inde haurientes, non « nulli et nos benedictionibus prosequentes, quod tam pie iuventutem instituerimus ». Così una lettera di edificazione di Leone Gigli al Lainez, Firenze, 13 febr. 1557, in *Ital. Epist.* 1557, II. La intera lettera scritta nel '57 ragguaglia dei fatti seguiti l'anno innanzi; ora si ha pubblicata per intero in *Litt. quadrimestres*, V, 111-115.

Dalle città, dove ha sede il collegio, l'opera si avvanza alle circostanti borgate e campagne, sostenuta dalle nuove forze giovanili, che vi apportano gli alunni e i collegiali. Ne dettero, fra gli altri, un bell'esempio i convittori di Nola. Quei giovanetti, appartenenti a primarie famiglie del vicereame, il dopo pranzo de' dì festivi, talvolta anche la mattina, vanno coi padri a catechizzare i vicini villaggi; s'introducono nei casali invitando i contadini ed i figliuoli a raccogliersi per apprendere le verità necessarie alla salute. Come l'hanno raunati, si mettono anch'essi fra gli uditori e, a fare animo ai ragazzi, vergognosi di rispondere alle domande del maestro, si lasciano interrogare per primi, soddisfacendo alla interrogazione con sì bel garbo e intelligente prontezza, che i rozzi contadinelli prendono coraggio e, attratti dall'esempio, ripetono e mandano a memoria la lezione ⁽¹⁾. Perchè poi l'insegnamento riesca più vario ed abbia più d'attrattiva sul popolo, vi si innesta una qualche semplice melodia. Di questa guisa in Genova ⁽²⁾, nel Pice-
no, in Sicilia ed altrove troviamo in uso la *dottrina cantata*. Nel 1567 alcuni padri della S. Casa di Loreto, valendosi della medesima industria, prendono a catechizzare gran parte della Marca: Ascoli, Fermo, San Ginesio, Recanati, Ancona, San Severino ed altre terre di quell'amena regione.

« Un altro sacerdote ancora », tale è il ragguaglio d'uno dei padri del collegio di Loreto, « andava le feste dopo vespero per il castello cantando la dottrina christiana con i putti, et così congregava molta gente, tanto pellegrini come terrazzani, andando presso di sè alla chiesa, dove li faceva un ragionamento di cose spirituali, insegnandoli a ben confessarsi, dandoli rimedii per guardarsi da peccati et esortandoli insieme alla frequentatione dei sacramenti, non senza consolatione et frutto degli uditori » ⁽³⁾.

Una fonte poco nota ci descrive la cura singolarissima, con che dai padri e studenti del Collegio Romano si metteva a profitto il tempo delle vacanze, a Pasqua e nel mese di settembre, per coltivare con missioni di catechismo le città e terre della S. Sede. « Insegnarono ogni dì la dottrina cristiana mattina e sera con gran concorso di gente e con frutto notabile »; così ci vengono nar-

⁽¹⁾ Dalla citata lettera del Rotelli al Borgia, in * *Ital. Epist.*, 1567, IV.

⁽²⁾ Cf. CASTIGLIONE, p. 75². Propagatore di questo metodo fu in Genova il p. Gaspare Loarte, del quale

fu dato innanzi un rapido cenno. Cf. p. 262.

⁽³⁾ Carlo Vigiano al Borgia, Loreto, 15 maggio 1568, in * *Ital. Epist.*, 1568.

rate le fatiche apostoliche di due religiosi di quel Collegio, l'uno sacerdote, scolastico l'altro, inviati a Viterbo il 1567 per soddisfare al desiderio del cardinale Gambara. « Altri due » prosegue la fonte, « si mandarono al vescovo di Montefiascone, altri a quel di Palestrina, altri a quel d'Ostia, e specialmente alla città di Velletri; altri a certi luoghi del vescovado di Tivoli, altri per il vescovado Tuscolano; e generalmente hanno atteso ad aiutare il prossimo in molti modi, instruendo la gente rustica nelle cose della fede, nel che la ritrovarono ignorante in estremo, et a chi haveva figliuoli che andavano a scuola, donavano il libretto della dottrina cristiana ». Sembra che il frutto di questa istruzione catechistica fosse ancor più copioso nelle diocesi di Albano e di Anagni, nelle quali, sempre nello stesso anno 1567, gli zelanti religiosi invece dell'onesto, ben meritato riposo della villeggiatura, profusero fatiche e sudori per diffondere la cognizione e l'amore di Cristo. Per il « vescovado di Albano » attingiamo allo stesso luogo, « che è pure vicino a Roma, si sono mandati alcuni padri et hanno fatto con la dottrina cristiana principalmente et ancora con le prediche e confessioni buon frutto in dieci o undici terre di quel vescovado. Ad instantia del vescovo di Anagni si mandarono due i quali con una sua patente visitorono undici terre... et si è introdotto tanto nel vescovado d'Albano, come in quello d'Anagni, dove è stato possibile, che i curati insegnassero ogni domenica et festa la dottrina cristiana, lasciando in ogni luogo per tali effetti i libretti di essa con alcuni rosarii et immagini et altre cose devote con che si sogliono invitare, spetialmente i putti, ad imparare con maggiore studio la dottrina cristiana... Nei luoghi dov'erano maestri di scuola si fece di sorte che si confessorno insieme con tutti i suoi scolari, et rimasero con istrutione et carico d'insegnar loro la dottrina cristiana, et per distribuire in queste et altre parti si stamparono circa cinque mila libretti della detta dottrina ed un numero grande d'immagini » ⁽¹⁾.

Questa relazione, riferita con le medesime parole dell'anonimo che la stese, ci informa non solo di quello che in questo particolare ministero del catechismo al popolo operarono i recenti religiosi del Collegio Romano nel 1567, ma ci mette altresì di-

⁽¹⁾ Lettera annua della Provincia Romana, Roma, 31 dicembre 1567, *Ital. Epist., 1567, I. La lettera attribuita al Polanco, il quale aveva allora

ufficio di Segretario della Compagnia, venne con parecchie altre in questi ultimi anni pubblicata in POLANCO, *Complementa*, II, 1-26; cf. ivi, n. 59-63.

nanzi ciò che più o meno ripetevasi ogni anno, dalle prime origini del collegio ai giorni del padre Ignazio, santo suo fondatore.

L'ESTENSIONE considerevole che venne assumendo l'insegnamento della dottrina cristiana, dalle prime scuole del Castellino, nel 1536, al tramonto del secolo, portò seco sì moltiplicassero i mezzi o necessari od utili a promuovere la santa impresa. Tra essi non potevano mancare libri e libriccini di testo, così per guida de' maestri, come per diffonderli tra il popolo, dove fosse capace di usarne. Per tal maniera dal pontificato di Paolo III, che è il tempo donde parte il nuovo moto di propaganda per l'istruzione nelle verità della fede, comincia a formarsi una nuova letteratura catechistica che tutta la precedente, e quella posteriore alla stampa, avanza notevolmente per numero e per intrinseci pregi. Pur troppo non possediamo una bibliografia speciale, anche imperfetta, di questo genere di letteratura ⁽¹⁾: lavoro nel resto non facile per l'indole stessa di siffatti opuscoli, destinati a perire con l'uso e solo di rado trasmessi ai posteri. Oltre di che parecchi di essi lasciano luogo a dubitare se mai corressero con le stampe, o non piuttosto soltanto manoscritti, per comoda guida più dei maestri che dei discepoli, assai spesso ignari del leggere.

Raccogliendo in ordine di tempo le notizie che mi accadde d'incontrare, si vede chiaro che dal 1534, quando esce in luce il catechismo del dotto domenicano fra Tommaso Reginaldo ⁽²⁾, fino a conchiuso il concilio di Trento, i nuovi testi e le loro ristampe si succedono con frequenza insueta.

Coadiuvato dai preti di S. Corona e dai primi Somaschi, preposti alla cura dell'orfanotrofio di S. Martino de' Poveri, il pio prete

(1) Un saggio fu tentato dall'Alegambe e Sotwell nella continuazione della *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu* del Ribadeneira, Roma, 1676, pp. 854-857. Ma esso, oltrechè riguarda solo gli scrittori di un Ordine religioso, è incompleto, anche sotto questo rispetto, sia per i non pochi lasciati fuori, sia per la totale assenza d'ogni nota tipografica. Però benché debba dirsi non più che un embrione di bibliografia, è pur

sempre di qualche utilità a chi volesse tentare l'impresa.

(2) Sopra questo catechismo di fra Tommaso Reginaldo, cf. l'Anonimo milanese presso il SALA, *Dissertazioni*, p. 73. Fra Reginaldo l'avrebbe composto per invito fattogli da s. Girolamo Miani. I QUETIF-ECHARD non lo conobbero. Un esemplare del raro libretto conservavasi, ai tempi del citato Anonimo, in Milano nella Biblioteca di Brera.

10. La letteratura catechistica da Paolo III alla fine del sec. XVI.

Castellino viene elaborando sin dal 1537 l'*Interrogatorio del maestro al discepolo per istruire li fanciulli e quelli che non sanno nella via di Dio* ⁽¹⁾. È questo un dei più antichi manuali di catechismo in volgare, di cui conosciamo il titolo esatto, dopo quello di S. Antonino.

All'*Interrogatorio* segue assai dappresso, almeno rispetto all'anno dell'impressione, il rarissimo opuscolo, *Alcune interrogazioni delle cose della fede et del stato, ovvero vivere de' Christiani* ⁽²⁾, composto dall'egregio alunno dell'Oratorio del Divino Amore in Roma, Tullio Crispoldi ⁽³⁾. Contemporaneamente (1540) Giacomo Lainez, uno dei primi compagni d'Ignazio di Loiola e successore a lui nel generalato dell'Ordine, trovandosi in missione a Parma, dove avevalo seco condotto il cardinal Ennio Filonardi, compose anch'egli un manualetto per uso dei fanciulli che veniva catechizzando. L'esistenza di questo nuovo testo, ignoto agli scrittori della sua vita non meno che a tutti i bibliografi antichi e moderni, è nondimeno accertatissima. Nei Capitoli mss. della Compagnia o Congregazione di Gesù, istituita in Parma, scorrendosi al cap. xxviii del modo et ordine che si debbono osservare ad insegnare alli putti, et della dottrina che si ha da insegnare, viene ingiunto « il libretto di don Jacomo spagnuolo ». Ora quest'indicazione, secondo le memorie coeve, non può essere riferita ad altri che al Lainez, rimasto nel territorio di Parma e di Piacenza dal luglio 1539 sino al cadere del dicembre 1540 ⁽⁴⁾. Nello stesso periodo di tempo le cronache dei Cappuccini

⁽¹⁾ Veggasi sopra questo *Interrogatorio* il cap. i della citata *Dissertazione*, presso il SALA, loc. cit., pp. 68-84, dove si ha quanto potrebbesi desiderare sull'argomento. Cf. pure il CASTIGLIONE, pp. 23-27.

⁽²⁾ Fu stampato in Verona per Antonio Pateletto da Portese nel 1540. Nelle biblioteche romane non se ne trova, ch'io mi sappia, pure un esemplare. Dovette averlo senza dubbio a mano il Castiglione che lo cita ripetute volte, riportandone alcuni passi.

⁽³⁾ Le più abbondanti notizie sulla pia ed utilissima vita di questo gentiluomo reatino, il cui nome ricorre

nudamente presso i non pochi che ricordano il celebre Oratorio del Divino Amore, furono diligentemente raccolte in una lunga nota dal CASTIGLIONE, p. 86.

⁽⁴⁾ I capitoli si conservano nell'archivio della predetta Compagnia in Parma, in un codicetto dell'inoltrato sec. xvi, dove furono da me studiati. Sulle opere del Lainez e del Fabro nella legazione di Parma e Piacenza sono ottima fonte le stesse loro lettere. Per quelle del Lainez vedi *Lainii Monumenta*, I, 3-18; per quelle del b. Fabro (oltre la collezione delle sue *Cartas*, I, 4-27) sono da consultare i suoi *Monumenta*, pp. 14-39.

ricordano un libretto diviso in tre parti fatto stampare da fra Ludovico da Trento fervente predicatore e patrono dell'istruzione catechistica. Detto libretto, secondo l'autorevole testimonio di fra Mattia Bellintani da Salò, conteneva nella prima parte le cose più necessarie, ed era per gli incipienti; nella seconda, destinata ai proficienti, davansi spiegazioni un poco più ampie; la terza infine, al dire del cronista, «alquanto più altamente ne trattava et era per quelli di più bello ingegno et la chiamava egli (cioè fra Ludovico) dei perfetti» (1).

Nel decennio dal 1540 al 1550 compaiono, l'anno 1545, l'*Espositioni volgari sopra il simbolo apostolico* del vescovo Luigi Lippomano ampio e sodo trattato catechistico, più adatto per uso di pia, istruttiva lettura che per la scuola (2). Indi a un biennio esce in Sicilia una dottrinella pei fanciulli, composta da un gesuita spagnuolo, il p. Girolamo Domenech: e il vicerè don Giovanni de Vega, che n'aveva sostenuto l'edizione, dà ordine ai maestri delle scuole di insegnarla a tutti gli allievi (3). Avanti il termine di quel medesimo anno 1547 si divulga in Milano un libretto, divenuto oggidì un cimelio, intitolato «*Opera nuova, la quale insegna a scri- vere e leggere, et contiene in essa sette capitoli molto maestrevoli e salutiferi ad ogni fedel christiano*». Ne era autore Leonardo, detto il Forlano, di Cividale del Friuli, il pio maestro di abbeci e di scrivere in Milano (4), ed i sette capitoli indicati nel

(1) Cf. Bellintani, **Historia Capucina*, &c. II, fo. 160^v, conservata ms. nell'Arch. Gen. dei PP. Cappuccini in Roma.

(2) *Espositione volgare sopra il Simbolo Apostolico, sopra il Pater nostro e sopra i due precetti della Charità*. In Vinegia, appreso Girolamo Scoto, 1545, in 8°. Quest'edizione è appunto quella citata dal CASTIGLIONE, p. 88. Io feci uso dell'altra, pure del medesimo editore, ma del 1552. La dedica «Alle venerande sorelle convertite di Roma et di Bergamo» porta la data «Roma del primo giorno d'ottobre del M.D.XXXVIII». Poi segue una lettera a Paolo III senza indicazione di luogo e di tempo.

(3) ... «[Domeneccus] excudi typis «brevem tractatum catechismi cura- vit, ut postmodum auctoritate pro- regis toto in regno id edictum promulgaretur, ut praeceptores ad catechismum docendum tenerentur». POLANCO, *Chron.*, I, 242. Di questa edizione non dicono nulla i bibliografi. Il SOMMERVOGEL, III, col. 126, nota: «Catechismus in toto Siciliae regno, auctoritate principis usurpatus, anno 1547»; poco più di quello che dava la *Bibliotheca* dei Ribadeneira-Sotwel del 1676, p. 855, colle parole: «Catechismus pro Sicilia».

(4) Cf. CASTIGLIONE, p. 159 sg., nel quale si ha un'accurata descrizione dell'operetta con pregevoli notizie bibliografiche dell'autore.

frontespizio dell'operetta, contenevano un vero e proprio catechismo. Negli anni che restano fino al 1564, mentre si moltiplicano le ristampe dell'*Interrogatorio* del Castellino, non s'intermette la compilazione di nuovi testi. Uno ne pubblica in Mantova nel 1554 mons. Leonardo de Marini, e fu, com'altri opina, il primo abbozzo del celebre Catechismo Romano, compilato per ordine del concilio di Trento⁽¹⁾. In Camerino, nella Marca, il gesuita portoghese p. Emanuele Gomez di Monte Maggiore o Montemaior, condiscendendo alle istanze del zelante vescovo Berardo Bongiovanni, compone un nuovo metodo per imparare la dottrina cristiana che viene subito alla luce in Macerata in quel medesimo anno 1556⁽²⁾. Un altro catechismo appare in Genova l'anno seguente, dovuto a quell'Andrea Bava, già innanzi nominato tra i più celebri propagatori delle scuole di religione⁽³⁾:

Intorno al medesimo tempo cominciò a correre per le mani dei Napoletani il *Compendio della dottrina cristiana* di Gian Francesco Araldo della Compagnia di Gesù, con aggiunte del p. Alfonso Salmerone. Di quest'opuscolo, del quale non mi fu possibile rintracciare pure una copia nè in Napoli nè altrove, le più accertate e copiose notizie che possediamo sono quelle che ci provengono dallo stesso Araldo nella sua *Cronica* manoscritta, dove così ne parla,

(¹) *Catechismo ovvero istruttione delle cose pertinenti alla salute delle Anime di commissione del Rev.mo e Ill.mo S. Card. di Mantova, composto et pubblicato per la città et diocesi sua da mons. Leonardo de Marini vescovo di Laodicea suo suffraganeo*. In Mantova, per Venturino Ruffinelli, nell'anno MDLV, in 4^o, di pp. 252. Che fosse il primo abbozzo del Catechismo Tridentino, al quale, come è noto, collaborò anche il de Marini, viene asserito dal CASTIGLIONE, p. 104.

(²) Di questo catechismo scrive il Polanco: « Methodus, qua nostri utantur christianae doctrinae tradendae, omnibus quidem magno pere placuit, sed prae caeteris episcopis et gubernatoribus: et eam illico typis mandari curarunt et mille libellos, per dioecesisim distribuen-

« dos, imprimi ». POLANCO, *Chron.*, VI, 84. Più sotto (p. 98) ci fa sapere che venne stampato in Macerata. Nelle *Epistolae mixtae*, V, 394-402, abbiamo narrate le acri controversie suscitate dal piccolo libricino e dalla fervida predicazione del p. Emanuele di Monte Maggiore. Se il Polanco non prese abbaglio, un'edizione dello stesso Catechismo venne fatta anche in Camerino in quel medesimo anno 1556. Cf. POLANCO, *Chron.*, VI, 88, n. 292; *Epist. mixtae*, V, 395.

(³) Portava il titolo: *Trattato bellissimo della Fede con una bellissima e molto utile dichiarazione del Simbolo de' Santi Apostoli*, di ANDREA BAVA &c. In Genova, per Antonio Belloni, 1557, in-8^o. Cf. CASTIGLIONE, p. 74.

scrivendo di sè in terza persona: « Introdusse l'uso d'insegnare a scholari la dottrina christiana, scrivendo le cose più necessarie della dottrina di buona lettera in un foglio di carta; et quelle copiandosi li scholari et imparandole a mente, dopo l'esercitio di grammatica, gli facea ogni giorno nel pulpito recitare con edificatione grande degl'estranei concorrenti a veder et sentir tal buono et util exercitio. Et altra dottrina christiana non essendo stata per il passato insegnata a Napoli, questa fu la prima volta che si commençò a gloria di Dio ad insegnare, che poi per mezzo de' devoti, massime di Hieronimo Vignes, si stampò con certe aggionzioni et dichiarazioni dotte et molto buone et utili del p. Salmerone, chiamandosi il *Compendio della dottrina christiana*, il qual per molti anni si lesse di poi et imparò in Napoli » ⁽¹⁾.

Frattanto nel 1554 era comparsa in Vienna la *Summa doctrinae christianae* di s. Pietro Canisio, che nello spazio dei soli primi dieci anni (1554-1563) sentì la stretta dei torchi ventisei volte ⁽²⁾. L'Italia ne vide la prima edizione in Genova il 1560, coi tipi di Antonio Belloni, e presto, cioè il 1563, s'arricchì di una versione in volgare, lavoro accurato di Angelo Dovizi, già segretario del duca Cosimo de' Medici, poi esemplare religioso della Compagnia di Gesù ⁽³⁾.

⁽¹⁾ ARALDO, * *Cronica*, p. 10 B. Di questo autore e del suo ms. inedito vedisopra, p. 275⁴. Il SOMMERVOGEL, I, col. 496, registra tra gli scritti dell'Araldo, un « *Compendium doctrinae christianae*, Neapoli » senza altre note tipografiche. Lo SCHINOSI, I, 54, lo fa edito il 1553, col titolo di *Ristretto della Dottrina Christiana*. Dal contesto dell'Araldo si rimane veramente dubbiosi se l'operetta fosse data alle stampe il 1553, quando egli cominciò a farla correre manoscritta fra i suoi scolari. Ebbe veramente lo Schinosi in mano una copia del *Ristretto* del 1553? È questo un quesito cui non so dare sicura risposta.

Del pio gentiluomo spagnuolo Girolamo Viñes, che fu occasione della venuta dei Gesuiti in Napoli e tanto prudentemente si adoperò sino a ve-

derveli stabiliti, parla a lungo l'ARALDO, loc. cit., cc. 4 sg. e dopo lui lo SCHINOSI, I, 20-23, 47, 127 269, 467 sg.

⁽²⁾ Cf. SOMMERVOGEL, II, coll. 618-622. L'edizioni citate dal Sommervogel sono venticinque, essendo stata dimenticata nel suo elenco la prima italiana, della quale si ragiona qui sopra. Sulla fortuna e lo sviluppo del catechismo del Canisio, divenuto celebre in tutta Europa, è da leggere tutta la magistrale monografia del BRAUNSBERGER, *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des seligen Petrus Canisius aus der Gesellschaft Jesu*, Freiburg i. Br., 1893.

⁽³⁾ *Catechismo | catholico | molto necessario per bene ammaestrare la | gioventù in questi nostri tempi | Composto pel R. P. Pietro Canisio Dottor Theo | logo della Com-*

Il tanto propagarsi dei testi della dottrina cristiana, necessaria conseguenza dello sviluppo crescente dell'istruzione, mise in maggiore evidenza la compilazione del *Catechismo Tridentino*, nel quale si fissò come un tipo, cui dovessero conformarsi i compendi minori. Pure i testi succedevansi ai testi. Vanno ricordati, fra quelli che ebbero voga non mediocri in Italia e fuori, la *Dottrina Christiana breve* del gesuita spagnuolo Giacomo Ledesma, professore di teologia nel Collegio Romano ⁽¹⁾; il *Catechismo o Summa della Religion Christiana* del francese Edmondo Auger ⁽²⁾, recato in italiano non dal testo originale, ma da quello di una versione spagnuola, del Cordeses; il *Modo breve* per insegnare ai figliuoli la fede e la morale cristiana di Giovanni Paolo chierico regolare ⁽³⁾; il *Cate-*

pagnia di Gesù et | tradotto in lingua Italiana per il | P. Angelo Dovitij della me | desima compagnia. Col privilegio del S. Pontefice e dell'III^{mo} Senato Veneto. Rarissima edizione, moncamente citata dal SOMMERVOGEL, II, col. 633. Il dotto bibliografo dubitò, benchè senza fondamento, che il Dovizi non fosse gesuita. Già sopra indicammo una sua lettera da Macerata; cf. p. 290. Nell'Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, 471, ff. 865, 889 si conservano due sue lettere autografe a Cosimo, nelle quali tratta appunto della sua vocazione alla Compagnia di Gesù. Un'altra sua, pure importante, sopra simile argomento la lessi, ivi, nella filza 473, fo. 263. In ultimo anche il SACCHINI, par. II, lib. v, p. 181, n. 86; lib. VIII, p. 313, n. 66, agli anni 1561 e 1564, ricorda e il suo rettorato in Macerata e la sua morte ivi stesso seguita.

⁽¹⁾ Cf. SOMMERVOGEL, IV, coll. 1649-1651. Un esemplare di questo opuscolo mi venne veduto in Bibl. Casanatense, Misc. in 8º, n. 689. Il Ledesma non pure compose la *Dottrina*, ma, come quegli che molto si occupò di pedagogia nel primo ordinamento degli studi nel Collegio

Romano, scrisse anche un opuscolo in italiano sulla maniera di catechizzare, edito dagli Eredi del Blado il 1573.

⁽²⁾ *Catechismo o Summa della Religion Christiana, con un breve ordine di Confessare, composta per il Maestro Emondo Anger (sic) della Compagnia del Gesù, posta per Dialogo, nel quale s'introducono il Sacerdote, ovvero Dottor, et il Christiano. Trattato di lingua Spagnuola in Italiana da M. Paolo Vederotti Modenese*, Cagliari, M.D.LXIX, per Vincentio Sembenino, alle spese di Giovanni Battista Cappello Bolognese, in 12º, pp. 210. Questo testo fu poco diffuso fra noi, come deve dedursi dal non conoscerne se non l'edizione citata. Cf. SOMMERVOGEL, col. I, 634. Della diffusione e dell'immenso bene operato in Francia dal *Catechismo* dell'Auger è da leggere l'*Epistola* del Possevino al decano Ivone Tartier, in *Bibliotheca Selecta*, p. 324. Sull'influsso che ebbero i vari catechismi dell'Auger in quelli dopo di lui composti in Francia, v. BRAND, pp. 70-76.

⁽³⁾ Il titolo intero di questo rarissimo libriccino (una cui copia trovavasi nella Casanatense, Misc. in 8º,

chismo della fede cattolica del gesuita Achille Gagliardi ⁽¹⁾, dettato per commissione di s. Carlo Borromeo.

Di uso più ristretto che i precedenti, or ora noverati, fu un testo usato nelle sue missioni in Italia da un altro religioso della Compagnia di Gesù, il marchegiano Ortensio Androzi ⁽²⁾. Tutti essi però, insieme con quelli in questo luogo taciuti e col *Catechismo* stesso sì celebre di s. Pietro Canisio, sullo spirare del cinquecento cedettero in Italia il luogo alla *Dichiarazione della dottrina cristiana*, composta dal b. Bellarmino, per ordine di Clemente VIII ⁽³⁾. Ma non si creda che contemporaneamente alle copiose ristampe del testo bellarminiano, venuto in uso quasi universalmente tra noi e molto ancora in altre nazioni, la letteratura catechistica non seguitasse a registrare nuovi accrescimenti anche nel suolo italiano. Nella sola Compagnia di Gesù i libri di questo genere composti in varie lingue nello spazio di un secolo, ascesero a cento, secondo un computo senza dubbio incompleto ⁽⁴⁾.

n. 637) è del seguente tenore: MO-
DO BREVE | FACILE, UTILE, ET | NE-
CESSARIO, IN | FORMA DI DIALOGO,
| PER AMMAESTRARE I FIGLIUOLI
MA | scoli et femine, et quelli che
non sanno nelle devotio | ni et buo-
ni costumi del vivere CHRISTIANO,
RACCOLTO DAL REVERENDO SACER-
DOTE | Don GIOVANNI da Como Chie-
rico Regolare. IN VINEGIA, M D LXXIX
| Appresso Giovanni Varisco, et
compagni. L'esemplare Casanatense
non contiene altro che la prima parte
« fatta sotto brevità et semplicemente
« per i principianti et novitij nella
« scuola di Christo ». Esso fa un
tutto a sè di pp. 40 in-16, di cent.
15 $\frac{1}{2}$ $\times$ 10. Nel frontespizio di que-
sta prima parte si annunzia che a-
vrebbe seguito la seconda per i pro-
ficianti e poscia la terza. Il nome
di Giovanni Paolo da Como, autore
di questo catechismo, non trovasi
negli *Scrittori de' Chierici Regolari*
del Vezzosi. Fu egli nondimeno
(come si ha anche dall'indicazione
apposta al suo nome) dell'Ordine dei
Teatini, nel quale visse e morì con

fama di non volgare santità e dot-
trina.

⁽¹⁾ *Catechismo della fede cattolica, con un compendio per fanciulli. Composto dal R. P. ACHILLE GAGLIARDI della Compagnia di Gesù, per commissione dell'Illustriss. et Reverendissimo Monsig. il Cardinale di Santa Prassede.* In Milano, nella stamperia di Michel Tini, 1584.

⁽²⁾ Fu costui fratello di Fulvio del quale si è tenuto altrove parola. Cf. p. 273. Il SOMMERVOGEL, I, col. 384, sull'autorità del BENIGNI, (*Sulla vera patria del ab. D. Luigi Ant. Lanzi*, p. 55) gli attribuisce un catechismo. Si può però dubitare che esso non fosse cosa sua, ma del p. Emanuele Gomez di Monte Maggiore, cui l'Androzi fu compagno nella missione data in Camerino qui sopra ricordata. Cf. POLANCO, *Chron.*, VI, 89, n. 295.

⁽³⁾ Il Bellarmino venne creato cardinale da Clemente VIII il 1599; l'operetta era stata approvata dallo stesso pontefice l'anno innanzi. Cf. SOMMERVOGEL, I, col. 1182.

⁽⁴⁾ Ho condotto il computo, so-

11. La dottrina cristiana accetta al popolo.

UN punto, come questo della dottrina cristiana, sì intimamente connesso con le sorti della religione presso di un popolo, ricerca per ultimo si dia uno sguardo alla cura che ebbero quelle remote generazioni di erudirsi nelle verità soprannaturali e di corrispondere con grato affetto alle laboriose diligenze di chi loro se ne faceva maestro.

Fatte pochissime eccezioni, di nessuna importanza per la estrema rarità, le moltitudini rispondevano largamente a chi avvicinavale con cuore sincero, desideroso della loro eterna salute, senza risparmio di fatiche e sudori. Nelle città e nelle campagne, dalle colte non meno che dalle incolte persone, si aspetta e riceve avidamente la spiegazione del catechismo impartita in forma semplice, dispoglia del fascino che ha la parola, quando scorre faconda dal labbro del dicitore, specie se avuto in concetto di santo. Vedemmo in questo medesimo capo con quanta frequenza e religioso silenzio fossero seguiti in Firenze, in Nola e altrove i dialoghi della dottrina cristiana; argomento certissimo del gusto che il popolo prendeva a quella nuova maniera d'erudirsi nelle cose della fede cattolica. Ora ci piace di attingere ad un'altra classe di fonti, che la nostra asserzione luminosamente confermano. Abbondano in questa seconda metà del secolo le lettere di ecclesiastici e pii gentilomini ai superiori delle nuove congregazioni di preti riformati, colle quali si fanno a chiedere aiuto di operai evangelici per le loro città e campagne. E con esse non si fanno desiderare relazioni o ragguagli di esemplari religiosi che, inviati ai lavori dell'apostolato, informano partitamente delle accoglienze trovate lungo il corso delle fatiche e del frutto che ne raccolsero.

Ci sta dinanzi, fra le altre, una calda istanza che Cinzio Panfilio, priore della chiesa collegiata di San Severino nelle Marche, inviava al rettore del collegio de' Gesuiti in Loreto, domandando appunto alcun padre che attendesse alla cultura di quella porzione del campo evangelico. Ad impetrare più di leggeri la grazia, metteva egli in mostra le felici disposizioni del popolo, pegno sicuro di largo frutto. « Questa è terra grossa » così egli, « e vi è poca comodità di confessori et hora ce n'è tanto bisogno quanto che, per la gratia del Signore et per opera di messer

per la *Bibliotheca* dei RIBADENEIRA-SOTWEL, pp. 854-857, non essendo la nuova edizione del Sommervogel ordinata per materie, nè avendo avuto

agio l'autore di provvederla di tavole venute alla luce per opera del Bliard contemporaneamente alla prima edizione di questo mio primo volume.

don Camillo, che legge qui il catechismo, si frequentano assai le confessioni e comunioni et si sentono et vedono gran dispositioni d'anime christiane al bene, et vi si vedono gran mutationi di male a bene et speranza grandissima di migliorare tuttavia, quando ci fossero due buoni confessori. V. S. R. dunque pensi et si risolva a farci questa gratia per gran servitio di Dio et molta salute di queste anime christiane, *quae petunt panem et non est qui frangat eis* » (1).

Le relazioni dei missionari conservate in assai maggior copia che le lettere di richiesta, come quella pur ora udita, offrono messe sì doviziosa, che l'andarvi spigolando per entro troppo fa sentire allo storico la difficoltà della scelta.

Di Macerata, còlta città del Piceno, scrive un testimonio oculare, di cospicua famiglia ascolana, il gesuita Alfonso Sgariglia: « Il p. Giovanni legge la dottrina christiana in chiesa, et certo che lo fa molto bene con satisfattione delli auditori; et li putti la recitano per modo di dialogo avanti la lettione che si fa la domenica doppo il vespero; et insino adesso vi concorre tanta gente che la chiesa si empie di homini et donne assai bene. La prima volta ci venne Monsignore [il Governatore]; la seconda tutti li auditori; hoggi, ch'è stata la terza, non sono venuti per essere cavalcati fuori; con tutto ciò la chiesa era piena » (2). Un altro testimone, lo spagnuolo Dionisio Vasquez, si fa a ragguagliare da Teramo il Generale dei Gesuiti della sete d'istruzione religiosa, onde parevano tormentati i poveri derelitti abruzzesi. « Nelle montagne », scrive, « che sono grandi e molto vicine, habbiamo un'India in ignorantia et bisogno di aiuto spirituale; nelle quali, quando vanno li nostri, che è frequentemente, sono ricevuti come angeli di Dio, et domesticandosi molto, imparano la dottrina christiana et obediscono alli padri. Grande è la fatica d'andare per le montagne a predicare et insegnare la dottrina; ma molto è maggiore il frutto che si vede riuscire. Vengono dalle castella a chiamar li nostri ogni settimana dei doi o tre lochi, perchè le castella sono più di centocinquanta, ma tutte piccole, come in montagne » (3).

(1) Cinzio Panfilo al p. Vincenzo Bruni, San Severino, 3 febbraio 1568, in **Ital. Epist.*, 1568.

(2) Alfonso Sgariglia al p. Cristoforo Rodriguez, provinciale della Compagnia di Gesù per la Provincia

Romana, Macerata, 22 febbraio 1568, in **Ital. Epist.*, 1568.

(3) Relazione del p. Dionisio Vasquez al p. Francesco Borgia, generale della Compagnia di Gesù, Teramo, 1571, in *Sic. Neap. Fund. Coll.*

Alquanto più diffusamente (ed è uno dei molti esempi che si potrebbero addurre) ci informa dell'entusiasmo suscitato nelle Calabrie da questa maniera speciale d'istruire, il p. Giuseppe Biondi, giovane rettore del Collegio di Catanzaro. « Usci il p. Francesco Mercato il dì di s. Michele Arcangelo, con una bella compagnia di scolari e intorno poi con un grosso esercito di putti, attorno alla città di Catanzaro. Non potrei scrivere a V. P. l'applauso con che è stata ricevuta quest'opera, mai più vista altre volte in questi paesi. Stava attonita tutta questa città; le donne alle fenestre esposte in gran copia, altre battendosi il petto, altre pregando Dio ci dasse longa vita. S'andò cantando ad alta voce l'*Avemaria*, *Pater* &c. Col padre andarono doi fratelli per mettere in ordinanza li figlioli. In vero è stata cosa di lodare Dio veder quei bambini colle mani piegate e la faccia in terra, e davano a tutti devotione. Si misero premii per quelli che andavano con più devotione, et per chi meglio sapeva la dottrina: ognuno si reputava felice potere con quella bella chiurma mandar li suoi figlioli. Et per dar maggior credito et autorità all'opera, parve che fosse bene che doi di nostri fratelli in dialogo recitassero la dottrina del p. Ledesma in piazza, dove s'accampò tutto l'esercito di putti. Fu tale il concorso e calca di gente, con tanto silentio et ammiratione che mai tal cosa s'è vista in questa città. Cominciorno i nostri fratelli con voce alta et molta modestia che edificorno tutti. Levandosi loro la beretta per comenzare la dottrina, tutti anche con molta devotione se la cavorno; facendosi loro il segno della croce, di che si trattava nel dialogo, tutti anche se lo facevano &c. Quest'altra domenica, con molto maggior numero di gente, stettero in piazza ad aspettarli. Bisognò recitarla in più di dodici lochi, perchè in ogni piazza et strada principale s'adunorno molta gente, pregando il padre la facesse recitare. Recitorno quest'ultima volta doi fratelli Veggini, i più principali di questa città. Passandosi anche inanzi alle fenestre di Monsignore, si fece recitare con molta satisfattione. *Laus Deo*. Credo che a questo populo non si poteva per adesso far cosa nè più utile nè più grata » (1).

Passando ad un altro estremo d'Italia, la capitale del Piemonte ci porge un bellissimo esempio del favore, che v'incontrava l'inse-

X, doc. XXI. Il Vasquez era stato pel suo infelice governo rimosso dal Collegio Romano e mandato a Teramo. Cf. SACCHINI, par. III,

lib. iv, pp. 174-176, nn. 148-150.

(1) Giuseppe Biondi al p. Francesco Borgia, Catanzaro, 6 ottobre 1568, in **Ital. Epist.* 1568.

gnamento del catechismo ai fanciulli di civile condizione. Colà davasi opera in quel medesimo anno 1568 a consolidare il Collegio della Compagnia di Gesù, ivi nato di fresco. Anima della fondazione, accolta colle migliori disposizioni dalla cittadinanza, era il p. Achille Gagliardi che, mandato a Torino, vi lavorava indefesso nei sacri ministeri con la speciale protezione del Duca Emanuele Filiberto cui era carissimo. In una lettera dei 20 luglio al santo generale Francesco Borgia, nella quale ragguagliava del successo ottenuto dalle fatiche sue e dei compagni, così scriveva del frutto riportato col ministero della dottrina cristiana: « Dopo che io tornai da Genova, fui richiesto di predicare nel domo, et poco dopo sopraggiunse il p. Diego [Guzman] il qual cominciò a insegnar la dottrina sua nel domo doppi la mia predica con grandissimo concorso di gente et grande sodisfattione et meraviglia; et dicono che non c'è memoria che mai in questa città fosse tanta commotione universale et concorso come hora è stato. Stanno molti piangendo a sentire a recitare i figlioli la dottrina christiana, vestiti d'angeli, et il Governatore et altre persone grandi, che si sono trovate presenti, hanno detto che, se si persevera in questa opera, si riformerà tutta questa città » (1).

(1) Achille Gagliardi al p. Francesco Borgia, Torino, 20 luglio 1568, in * *Ital. Epist.* 1568. Il padovano p. Achille Gagliardi, nome per dottrina e virtù assai chiaro nella storia ecclesiastica della seconda metà del sec. XVI (cf. SOMMERVOGEL, III, coll. 1095-1099) quando scriveva la riportata lettera era assai nuovo in Torino dove trovavasi soltanto dal 18

febbraio, inviatovi per succedere nel carico di rettore del nascente collegio allo spagnuolo, divenuto poi così celebre, p. Giuseppe da Acosta, accettissimo al duca Emanuele Filiberto il quale non poco sentì il vederlo destinato altrove, come si ricava da una lettera inedita dell'Acosta al Borgia, Torino, 17 marzo 1568, in * *Ital. Epist.*, 1568.

XVIII.

LA BENEFICENZA NELLA VITA ITALIANA DEL CINQUECENTO

1. Cammino della beneficenza nel sec. XVI. — 2. Provvedimenti della Chiesa intorno al patrimonio dei poveri. — 3. Influsso della riforma cattolica nella beneficenza, specialmente in Roma. — 4. I promotori della carità pubblica e privata. — 5. Spirito cristiano di tutte le opere pie. — 6. Incremento della beneficenza: le convertite senza vincolo di voti. — 7. Nuove forme di beneficenza preservativa: gli ospizi dei putti orfanelli e delle vergini miserevoli. — 8. Beneficenza elemosiniera nelle carceri.



VIRTÙ NOBILISSIMA È LA BENEFICENZA, RADICATA nella natura stessa dell'uomo, e tanto indissociabile dal cristianesimo quanto l'ombra dal corpo. Chè la legge d'amore bandita dall'Uomo Dio venne a confermare il precetto del ben fare ai miseri, ravvalorandolo di speranze e conforti ed elevandolo nel nuovo patto a segno visibile da discernere i discepoli fedeli e i seguaci genuini di Cristo ⁽¹⁾.

Nell'età che siamo venuti studiando, la beneficenza cristiana noverava tanti anni di vita, quanti ne contava la sua provvida e feconda altrice la Chiesa ⁽²⁾. All'ombra di lei e sotto l'egida sua, la fede ed il fervore degli avi avevano saputo accumulare in Italia un patrimonio ingente di benefiche istituzioni, tutte in vantaggio d'ogni maniera di derelitti, risguardati alla luce dei principj evan-

1. Cammino della beneficenza nel sec. XVI.

⁽¹⁾ « In hoc cognoscent omnes » quia discipuli mei estis, si dilectio-
« nem habueritis ad invicem ». Io.
XIII, 35.

⁽²⁾ Le prove di quest'asserzione, por-
te con tutta la sodezza del buon
metodo storico, si trovano esposte
nella bell'opera del RATZINGER, *Ge-*

schichte der Kirchlichen Armenpflege,
pp. 15-318. Con maggiore ampiezza
e scelta erudizione trattò molto pri-
ma l'argomento il celebre oratoriano
e cardinale THOMASSIN, *Vetus et
nova Ecclesiae disciplina*, III, capp.
XXXI-XXXIII, p. 438-458, nell'ed. ve-
neta del 1752.

gelici siccome fratelli e figli di uno stesso padre celeste, coeredi d'un medesimo regno di là della tomba. Il secolo del Rinascimento, non ostante i mali gravissimi onde fu travagliato, seguì la via luminosa delle precedenti generazioni: le opere di carità si accrebbero e nel numero e nella specie, nè lo spirito paganeggiante, penetrato nella classe degli umanisti, valse punto a mutarle, sicchè perdessero, anche lievemente, il loro carattere essenzialmente cristiano ⁽¹⁾.

Assai errato andrebbe tuttavia chi dai continui progressi della beneficenza pretendesse concludere che al cinquecento poco o nulla rimaneva da compiere nel nobile arringo. Lo stato deplorabile dell'episcopato e del clero, le frequenti guerre e guerriglie onde fu pieno il secolo nella prima metà, le numerose carestie e pestilenze avvicendatesi a desolarlo per quanto esso fu lungo, i mutamenti nelle condizioni politiche, le gravissime condizioni religiose, la progrediente coltura e i cresciuti bisogni vennero a costituire tale un cumulo di circostanze, che il cinquecento, più di qualunque altra delle età anteriori, si vide aperto dinanzi un campo immenso da spiegarvi per entro le molteplici energie della beneficenza cristiana. Esaminare adunque in qual modo venisse affrontata la soluzione di sì gravi problemi di pubblica economia, liberando da parassiti il tronco annoso del grand'albero della carità ed innestandovi nuovi sòrcoli, collo sguardo sempre intento al fine soprannaturale della beneficenza, ecco ciò che ci resta ora a fornire in questa nostra rassegna della vita religiosa italiana in tanta parte del secolo XVI.

2. Provvedimenti della Chiesa intorno al patrimonio dei poveri.

CHI alla vigilia del concilio di Trento si fosse tolto il compito non facile di descrivere il catasto dei beni destinati alla pubblica beneficenza, comprendendovi, oltre le sostanze de' luoghi pii, quella parte ancora che, secondo gli antichi canoni, non mai antiquati, i beneficiari dovevano riversare in seno ai poverelli di Cristo, avrebbe trovato dinanzi a sè un patrimonio ingente, bastevole a provvedere alle necessità d'innumerabili infelici.

Il fatto non era punto ignoto ai contemporanei. Ludovico Vives, insigne umanista cristiano e assai valente negli studi di eco-

(1) Cf. PASTOR, III, 42-45. L'illustre storico dimostrò assai bene, con la brevità ricercata dalle proporzioni della sua *I n t r o d u z i o n e*, quan-

to ardente e schiettamente cristiano fosse lo spirito di beneficenza, che animava gl'Italiani nelle tante opere pie fondate lungo il Rinascimento.

nomia politica, nel suo bell'opuscolo *De subventione pauperum*, riferiva che, per sentimento comune, gli ospedali od ospizi, non solo erano in condizione di adempiere ciascuno agli obblighi della fondazione, ma potevano venire altresì in soccorso di altre miserie. « Tante sono in ogni terra », scrive egli, « le entrate degli ospedali, che, distribuite con senno, se ne ha abbastanza per sovvenire ai bisogni dei cittadini, agli ordinari non meno che ai subitanei e straordinari » (1).

Pur troppo i fatti non s'accordavano coll'opinione corrente, per quanto fondata nel vero.⁴ Davane la ragione lo stesso Vives, con garbo bensì e quasi velatamente, ma con sufficiente chiarezza, allorquando poco sotto il passo testè allegato proseguiva in questa forma: « Ciò che si faccia negli ospedali io invero non so, nè lo cerco, intento come sono a' miei studi. Conversando però alcune volte in Ispagna, udii dire da' più anziani esservi molti amministratori, i quali con i beni de' luoghi pii sè ed i loro avevano immensamente arricchito, le proprie case riempiendo di familiari, e gli ospizi votando di poveri » (2). Un così delittuoso sperpero del patrimonio dei poveri, che necessariamente riusciva a rincrudire le piaghe della miseria, andava innanzi tutto preso di mira da chi aveva veramente a cuore la pubblica beneficenza e gl'innumerabili vantaggi che dal suo fiorire provengono al civile consorzio. E in verità fino dal secolo precedente si era tentato nel concilio di Costanza di porre un argine al sacrilego peculato (3); ma gli effetti pur troppo non corrisposero allora all'aspettazione; di guisa che ci è mestieri di attendere il cinquecento per vedere iniziata un'efficace campagna contro il detestabile abuso.

Vedemmo già a suo luogo di qual vivida luce splendesse nell'episcopato italiano il vescovo di Verona Matteo Giberti (4). Tra

(1) « Nam opes hospitalium in uno quoque oppido dicuntur mihi esse tantae ut, si recte dispensentur, ab unde sint subveniendis omnibus civium necessitatibus, et ordinariis et subitis et extraordinariis ». VIVES, c. 54.

(2) « Quid hic fiat nescio, nec scutor, studiis meis intentus. Sed in Hispania, fando de maioribus natu, audiebam esse multos, quicquid hospitalium domus suas in immen-

« sum auxissent, dum se ac suos pro pauperibus alerent, aedes suas frequentes familia facerent, hospitalia pauperibus infrequentia... ». VIVES, c. 55 B.

(3) Cf. MANSI, XXVII, 1226. Dei saggi provvedimenti fatti nello stesso sec. xv da Enrico cardinale arcivescovo di Milano per riparare alla cattiva amministrazione dei beni degli ospedali, vedi il LATUADA, I, 310 sg.

(4) Cf. sopra, pp. 42-44.

i molti capi dell'ecclesiastica disciplina da lui tolti a riformare, inerendo fedelmente alla tradizione degli antichi concili, non tralasciò d'includere quello rilevantissimo del buon governo dei luoghi pii. A tal fine prescrisse un'oculata vigilanza sopra gli amministratori dei medesimi: ogni anno fossero tenuti di rendere conto del loro operato al vescovo, o a chi per lui; e se venissero scoperti debitori, pagassero il debito dentro lo spazio di soli tre giorni, e non facendolo, si tenessero colpiti di scomunica. Gli avanzi delle spese ordinarie di ogni istituto si erogassero o in riparare le chiese o in elemosine a' poveri, secondo le circostanze ⁽¹⁾.

Questi saggi provvedimenti non rimasero circoscritti alla sola Verona. È noto e provatissimo l'uso grande che delle Costituzioni Gibertine fecero i padri del concilio di Trento nella materia della riforma ⁽²⁾. Or bene, tutto ciò che il Giberti aveva già ordinato per la sua diocesi, a fine di precludere l'adito all'umana cupidigia, ignara di riguardi anche quando trattasi delle sostanze dei poveri, passò nei decreti del sinodo sopra la saggia amministrazione de' luoghi pii e divenne legge universale della Chiesa ⁽³⁾.

Conchiuso appena il concilio, si cominciò a vedere in Italia il frutto delle sapienti e così necessarie ordinazioni. Il santo arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, fu tra i primi a togliersi la cura di non farle rimanere lettera morta. Ne rendono fede, non pure le provvisioni prese a tal fine ne' sinodi provinciali, ma tutto

⁽¹⁾ *Constit. Gibert.*, tit. viii, capp. viii-x, in GIBERTI, pp. 132-134.

⁽²⁾ Agostino Valier, intervenuto già sotto Pio IV col legato Bernardo Navagero al concilio di Trento, scrisse che le costituzioni del Giberti erano pensate e compilate con tanta prudenza « ut non modo episcopi ali-
« quot ex illis, tanquam ex fonte,
« constitutiones suas derivaverint, ve-
« rum etiam Concilium Tridentinum
« inter sua decreta quasdam ex iis-
« dem constitutionibus fere de verbo
« ad verbum transtulerit ». Nella Praefatio alle Costituzioni. Cf. BALLERINI, *Dissertatio de re-
stituta ante Tridentinam Synodum per Io. Matthaeum Gibertum episcopum Veronen-*

sem ecclesiastica disciplina in GIBERTI, loc. cit., pp. xci sg. Uguale linguaggio tenne l'altro contemporaneo Uberto Foglietta: « Quae leges [Gibertinae] usque adeo
« probatae sunt, ut non modo ali-
« quot privativim episcopi illas sibi ad-
« sciverint, sed Tridentinum ipsum
« concilium, in quod ipsa Ecclesiae
« lumina convenerunt, in moribus sa-
« crorum virorum emendandis disci-
« plinaque lapsa Ecclesiae restituen-
« da, Giberti leges exemplar habue-
« rint ad quas sese conformare ipsi
« universae Ecclesiae correctores si-
« bi erubescendum non ducerent ».

⁽³⁾ Sess. VII, De reform. cap. xv; Sess. XXV, De reform. cap. viii.

l'operato da lui al medesimo intento, secondo ne parlano concordemente gli scrittori della sua vita. Col Borromeo gareggiò, anche in questo particolare, il cardinale Paleotti il quale, per non tacere di almeno uno dei molteplici provvedimenti da lui adottati, il 25 luglio 1568 dava fuori opportunissime ordinazioni per il buon governo degli ospedali del contado e diocesi di Bologna (1).

L'OVVIARE al dilapidamento dei beni dei poveri, mercè le misure prescritte dal Tridentino, fu per la beneficenza un diretto e grande vantaggio. In via indiretta un altro, più esteso ancora del precedente, glie ne apportò lo stesso sinodo mediante l'opera della riforma del clero e del popolo, da esso alacramente promossa. Non poteva infatti fallire che, rinnovandosi lo spirito sacerdotale ed episcopale nei membri dell'ecclesiastica gerarchia, i poverelli di Cristo non fossero tra i primi a risentirne i benefici effetti. Alla mala cupidigia dei beni terreni non era riuscito offuscare lo splendore di verità di che, fino dai secoli più vetusti, aveva riflesso e rifulgeva tuttora la dottrina perenne della Chiesa, secondo la quale i beni ecclesiastici sono patrimonio dei poveri (2). Richiamati i possessori dei benefici all'osservanza fedele dei loro sacri doveri, la verità comincia a risplendere più limpida alle loro menti e presto ne appaiono, anche nel campo della beneficenza, lietissimi frutti. Viene dapprima la vigilanza, testè ricordata, sopra gli antichi istituti di carità, mediante la quale più difficile si rende il manomettere le sostanze dei poveri; contemporaneamente aumenta lo zelo

3. Influsso della riforma cattolica nella beneficenza, specialmente in Roma.

(1) S. CAROLUS BORROMAEUS, *Acta Eccles. Mediol.*, Conc. Provin. I, *Constitutionum* pars II, cap. I, *De visitatione*, col. 83; *Quae pertinent ad bonorum... administrationem*, col. 112; pars III, *De piorum locorum administratione*, coll. 123-26; II, decr. XIX, col. 199; III, *De iis quae ad bona ecclesiastica tuenda pertinent*, col. 269; IV, pars III, *De visitatione*, col. 432. *Quae ad pia loca pertinent*, coll. 486-494. Cf. GIUSSANI OLTROCCHI, p. 1014. Vedi anche l'ampio paragrafo che all'attività di S. Carlo per la cura dei poveri consacrò il RAT-

ZINGER, pp. 335-339. Per gli atti emanati dal Paleotti in Bologna vedi *Raccolta*, cc. 159^r, 160^v.

(2) Si veggano i dotti capi del lodato THOMASSIN, III, xxvi-xxxii, nei quali coi testimoni de' concili, dei Padri più illustri della Chiesa e di gravi scrittori ecclesiastici, dai primi secoli sino ai suoi giorni, rimane luculentemente provato l'assunto da lui posto in fronte, coi termini seguenti, a questa parte peculiare della insigne sua opera: «Res Ecclesiae, res et «patrimonia sunt pauperum. «Earum beneficiarii non domini sunt, sed dispensatores». Loc. cit., p. 438.

e il fervore per la cura dei derelitti, zelo che in alcuni pastori, come in un Carlo Borromeo, in un Alessandro Sauli, in un Giovenale Ancina e in altri lor somiglianti tocca il fastigio dell'eroismo.

Chi voglia esemplificare questo indiscutibile punto, volga l'attenzione ad alcune delle grandi città d'Italia. Fermiamoci soltanto nell'Urbe. Un anonimo contemporaneo ebbe il pensiero di compilare un piccolo opuscolo col titolo: *Origine et summario delle opere pie di Roma instituite dal pontificato di Leone X in qua sino al pontificato di Paulo Quarto* ⁽¹⁾. Il termine « Opere Pie » intese egli nel senso più vasto, e conseguentemente v'incluse la fondazione degli Ordini religiosi dei Teatini, dei Cappuccini, dei Gesuiti, quella di alcuni monasteri di monache e la Compagnia del SS.mo Sacramento alla Minerva. Se però ci facciamo a tirare la somma dei soli istituti, che per loro fine primario miravano all'esercizio della misericordia corporale, troviamo non meno di quattordici nuove opere erette in un periodo di appena otto lustri.

Ci viene innanzi a tutti l'Ospedale degl'Incurabili a S. Giacomo, aperto pei miseri infermi di morbo celtico, che non essendo ricevuti dagli spedalinghi negli antichi ospizi, perchè ritenuti insanabili e di grave pregiudizio agli altri ammalati, marcivano in piccoli carretti nelle pubbliche vie, commovendo i passanti colla vista delle fetide piaghe, e non di rado spargendo ancora pestilenziali contagi ⁽²⁾. Seguì la Compagnia della Carità con la cura del Monastero delle Convertite. L'ospitalità dei pellegrini in più abitazioni, una delle quali, e forse la maggiore, era dietro S. Pietro « appresso agl'Indiani », cioè al monastero di S. Stefano degli Abissini. Nel pontificato di Paolo III sorgevano, a breve intervallo,

(1) Il ms. conservato nell'Arch. Vat. *Polit. Varia*, n. 78, ff. 232-238, fu posto in luce, abbastanza trascuratamente e senza niuna indicazione del fondo dov'era conservato, dall'ARMELLINI, *Cronachetta mensile di scienze naturali e d'archeologia*, XIX, (1885) 155-160, 171-174. Un passo del medesimo, sopra l'Oratorio del Divino Amore, lo ridiede in luce, credendolo inedito, il PASTOR, IV, par. I, p. 687 sg.

(2) Ciò non avvenne solo in Roma. Fu cosa ripetutasi in tutte le nostre

città dopo il 1496, quando cominciò ad apparire e a diffondersi l'infandalue, che tanta strage fece nelle nostre città. Vedi le dotte, accurate e troppo poco conosciute notizie del RICHA, VIII, 317-323: Lezione XXVII. Dell'Arciospedale della SS. Trinità degl'Incurabili. Cf. pure il MASINI, I, 292, e il non lungo articolo dei LUZIO e RENIER, *Contributo al mal francese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, in *Gior. stor. della lett. ital.*, V, (1885), 408 sg.

l'ospizio per gli orfani e le orfanelle a S. Maria in Aquiro, il ricovero per le vergini miserabili a S. Caterina de' Funari; il Monte di Pietà, l'ospizio pei catecumeni, la casa a S. Maria Felice per donne romane vergini e vedove che quivi si rinchiudevano a menarvi vita ritirata e devota; il rifugio di S. Maria della Grazia a S. Marta; due pie opere per dotazioni di zitelle povere, cioè la Compagnia del SS.mo Crocifisso in S. Marcello, e l'altra della Madonna del Pianto. Sotto il non lungo regno di Giulio III, nasce la celebre Compagnia della Trinità dei Pellegrini, creazione eminentemente popolare, che al dife del nostro anonimo non aveva « altro protettore che Jesu Christo che è il vero protettore di tutti i suoi santi eletti » (1).

OR questo consolante incremento delle opere pie non fu cosa di Roma soltanto. Lo studioso della beneficenza ha occasione di ammirarlo in ogni altra città del continente e della Sicilia. E come il fatto diviene felicemente comune, così comune n'è la sorgente, la cui scaturigine va ricercata nel moto della riforma cattolica, tanto promosso al declinare della prima metà del secolo. A capo infatti della fondazione dei nuovi istituti di carità pubblica o privata trovi sempre alcuni degli uomini apostolici di quell'età, ardenti di vedere rinnovellata in Cristo la Chiesa e mantenuta immutata l'immutabile verità dei dommi. Sono prelati religiosissimi che le pingui prebende largiscono generosamente in sollievo dei miseri; sono preti riformati che, vivendo essi stessi con i loro compagni di pura limosina, mettono a profitto dei poverelli il credito e la fama di virtù che godono nelle popolazioni e vanno per essi

4. I promotori della carità pubblica e privata.

(1) Cf. *Origine et summario* &c. loc. cit. Tra le preziose indicazioni che il documento porge sopra l'opere pie di questo periodo, segnaliamo quella sopra la casa per le vergini e vedove romane a S. Maria Felice. Secondo l'Armellini, p. 471 « questa « chiesolina con un piccolo monastero era situata non lungi da « quella, ora profanata, di S. Marta « al Collegio Romano ». L'anonimo ci fornisce un buon ragguaglio per determinare più dappresso la posizione, in sè giusta, data dall'illustre archeologo. Dice che trovavasi « di-

« rimpetto al monastero delle Vergin Orphane » le quali, com'è fuori di controversia, innanzi di essere ai SS. Quattro Coronati, ebbero sede, in distinte abitazioni bensì, ma nello stesso edificio degli Orfani a S. Maria in Aquiro. Cf. IMPERI, pp. 28, 141.

L' *Origine et summario* non è del resto completa, e molto meno esente da inesattezze nei particolari. Omette, p. es. l'ospedale a S. Marta presso S. Pietro, fondato da Paolo III nel 1537 per la cura dei famigli del Palazzo Pontificio. Cf. PIAZZA, p. 486.

accattando; sono gentiluomini laici d'illustri casate e nobilissime gentildonne, i quali tutti si eleggono una somma parsimonia nel vivere e non disdegnano neppure di mendicare per i fratelli diseredati della fortuna, e in questa guisa profondono in opere di beneficenza ingenti somme, cui aggiungono, quasi fior fiore della carità, il ministero delle loro persone in pro di chi soffre.

Rifacendoci alle benefiche istituzioni romane testè noverate, troviamo che gl'incurabili ebbero uno spedale lor proprio in quello già preesistente di S. Giacomo in Augusta, mercè lo zelo del genovese Ettore Vernazza e dei fratelli dell'Oratorio del Divino Amore stabilito nella chiesa di S. Dorotea in Trastevere ⁽¹⁾.

Il monastero delle Convertite ha principio per lo zelo dei medesimi fratelli del Divino Amore e con la prima elemosina di quaranta ducati, forte somma per quel tempo, contribuita da un canonico di S. Lorenzo in Damaso, mons. Mattia Aversa ⁽²⁾. L'arciconfraternita della Carità, l'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro sono opere di devoti prelati della Curia ⁽³⁾; il Monte di Pietà,

⁽¹⁾ Vedi Vita del padre et madre della R.^{da} M. D. Battista [Vernaccia, o Vernazza] in D.^a BATTISTA DA GENOVA, IV, 3-9. Ai fratelli del Divino Amore, senza ricordare il Vernazza, attribuisce la pia opera l'*Origine et summario*. Va osservato che essi non sono menzionati nella bolla *Salvatoris nostri* dei 19 luglio 1515 (*Bull. Rom.* V, [ed. Taur.] 640-644) nella quale la proposta della nuova istituzione è data ai confratelli della compagnia di S. Maria del Popolo, che avevano la cura dell'antico ospedale di S. Giacomo, eretto già nel sec. xiv dal card. Pietro Colonna. Questo silenzio, nel resto, non esclude affatto la partecipazione del Divino Amore, e molto meno quella del Vernazza. Cf. DE MAULDE LA CLAVIÈRE-SALVADORI, p. 79 sg.

⁽²⁾ « Appresso, la detta Compagnia di S.^{ta} Dorotea, preso animo « da questa santissima opera degli « Incurabili, vedendola succeder fe-

« licemente, deliberò di farne un'al-
« tra non meno utile et necessaria
« all'honore et servitio di N. S. Dio;
« et così fece fondare il venerabile
« monasterio delle Convertite. Et
« la prima elemosina che diede prin-
« cipio furono quaranta ducati di
« M. Mathia Aversa, canonico di
« S. Lorenzo in Damaso, dopo li
« quali denari si trova esser stato
« speso in quel monasterio, fino a
« questo dì, più di 60 m. ducati ». *Origine et summario* &c. loc. cit. p. 156. Tanto questo passo quanto il seguente vennero da me ricondotti alla genuina lezione del testo, già citato, dell'archivio Vaticano.

⁽³⁾ Dell'erezione di questa benefica compagnia, che dà quasi la mossa alle altre sorte in Roma nel sec. xiv c'informa il Proemio degli Statuti. « La Compagnia della santissima Charità di Roma hebbe principio per divina inspiratione, sotto « l'anno della salute M.D.XIX, il dì « primo di gennaro, essendone au-

oltre che per l'elemosine raccolte dal zelantissimo frate minore Giovanni di Calvi, sorge grazie alle reali elargizioni del cardinale di Santa Croce, Francesco Quiñones ⁽¹⁾. La casa pei catecumeni, il rifugio per le peccatrici ravvedute a S. Marta, l'ospizio per le vergini miserabili a S. Caterina de' Funari, l'assistenza e il soccorso a poveri vergognosi ⁽²⁾ sono altrettante opere suscitate dallo spirito intraprendente di Ignazio di Loiola, come a quello del giovane Filippo Neri deve l'origine sua il grande ospizio della Trinità de' Pellegrini ⁽³⁾.

PROMOSSA da cosiffatti uomini, la beneficenza non poteva non essere informata da uno spirito che non fosse prettamente

5. Spirito cristiano di tutte le opere pie.

« thore, e fondatore la già buona
« memoria di Giulio Medici, cardi-
« nale di S. Lorenzo in Damaso e
« vececancelliero della santa Chiesa
« Romana. La qual compagnia con-
« firmò poi la felice memoria di
« Leone Decimo sotto la data, nel-
« l'anno dell'incarnatione del Signo-
« re M.D.XIX, come più ampiamente
« appare nelle bolle papali sopra di
« ciò spedite ». GLI STATUTI |
DELLA COMPAGNIA | DELLA CHARITÀ
DI ROMA, *In Roma per Antonio Blado Asolano*, s. a., ma certo non anteriori
al 1536, nè posteriori al 1553, anno
della morte del card. De Cupis, del
quale nel cap. II della III parte si
parla come di persona ancora in vita.
Una copia di questa rarissima stam-
pa usai nella Bibl. Nazionale di Ro-
ma, (68,13, B. 13). La bolla dell'ap-
provazione dell'arciconfraternita, ri-
cordata negli *Statuti*, si ha in *Bull.*
Rom. V, (ed. Taur.) 739-742. Sopra
questa medesima opera pia van-
no tenute presenti, dopo quelle che
ricorrono presso il MORICHINI, II,
258, le non meno pregevoli indica-
zioni di fonti, fornite ai nostri giorni
dal PASTOR, IV, par. II, p. 588 sg.
Per la Pia Casa degli Orfani, cf. IM-
PERI, pp. 28-31.

(1) L'erezione del Monte della Pie-
tà è ricordata in questa guisa dall'au-

tore dell'*Origine et summaire* &c:
« Successe da poi » [cioè dopo l'o-
spizio delle Vergini miserabili] « l'e-
« rettione del Monte della Pietà, insti-
« tuito dal rev.^{mo} S.^{or} Cardinale di
« S.^{ta} Croce vecchio, di nation spa-
« gnuola, che fu generale prima et
« poi protettor dell'ordine di S.^{to}
« Francesco, per l'aiuto et soven-
« tione del quale Monte si è dato
« et si dà ogni di grandissimo soc-
« corso alla necessità delle povere
« persone, malgrado delle husure
« degli hebrei. Chi non vede la cha-
« rità che si usa in quel luogo non
« può crederla facilmente ». Loc.
cit., p.158. L'anonimo prese abbaglio
collocando la fondazione del Mon-
te dopo quella dell'ospizio per le Ver-
gini miserabili a S. Caterina de' Fu-
nari. Quest'ultimo cominciò tra il
1545 e 1546, come proverò a suo
luogo; il Monte invece ebbe origine
il 1539. Cf. l'accurata monografia
del TAMILIA, *Il sacro Monte di Pietà
in Roma*, pp. 21-34.

(2) Cf. POLANCO, *Chron.* I, 109 sg.,
127 sg., 148, 168. Delle opere pie
ignaziane in Roma tratterò ex profes-
so nel terzo volume di questa Storia
quasi pronto per la stampa. Cf. nella
par. II (*Documenti*), cl. VI, nn. 70-86
le fonti che ad esse si riferiscono.

(3) Cf. MARCIANO, I, 84-86.

cristiano. Agli occhi di questi personaggi privilegiati e dei loro collaboratori il poverello che soffre è l'immagine viva e parlante del Cristo. Quando tocchi a pietà delle sue pene s'inclinano su di lui per versargli nelle piaghe alcune stille di balsamo o per tergergli dal ciglio una lagrima, è sempre la soave visione di Gesù sofferente nelle sue membra, che loro trasfonde la forza del sacrificio e fa altresì pregustare l'arcana dolcezza di che è esuberantemente feconda la carità animata da un principio sublimemente trascendente la bassa sfera della natura. In brevi parole, indarno si cercherà pure un'opera sola di beneficenza, la quale in altro nome sorgesse e sott'altra insegna da quella infuori della religione interveniente a raccomandarla ai cittadini e a procacciarle larghi mezzi e favore. Leggansi gli statuti delle pie aggregazioni del tempo: non vi incontri paragrafo dove non appaia e quasi signoreggi lo spirito di fede. Nè solo i capitoli dei sodalizi prescriventi l'esercizio della misericordia corporale come mezzo alla perfezione dei soci, ma tutte le provvisioni sancite intorno a questa materia dai governi e dalle comunità non conoscono altro modo di fare il bene ai miseri che quello prettamente cristiano, antico quanto il Vangelo. In Montepulciano, nel 1542, i « sindaci, provvisori et procuratori delli derelitti et mendicanti » promulgavano i saggi provvedimenti del duca Cosimo I per ben regolare in mezzo ad essi la pubblica beneficenza con un di quei bandi, dai quali luminosamente traspare il fine di questa virtù, come veniva inteso da quelle generazioni studiose di alleggerire la dura sorte dei poveri. « Sua Eccellenza ha opportunamente provisto che li derelicti predicti da tre in dieci anni siano educati a uso di charissimi figli et provisti perciò di tutte le loro necessità corporali et spirituali, et ordinato per tutti li altri mendicanti, talmente che ciaschuno se ne può tenere soddisfatto et ben contento, vivendo con quella honestà si ricerca in simili, col tórre alli altri, che simulatamente andavano mendicando per fuggire le fatiche, le pie elemosine alli meritevoli e degni d'esse. E la medesima regola et ordine ha osservato risguardante l'età di tre in dieci anni in le fanciulle derelictie e di altre donne mendicanti; et perciò approvati et confirmati a vita dodici nobili et cicumspecti ciptadini, declarati buoni homini, sindici, procuratori et provvisori di essi derelicti et mendicanti, che per loro medesimi si sono offerti di servir gratis per godere di un tanto spirituale et indeficiente dono di charità nella

presente et altra più felice vita » (1). Il sentimento cristiano è qui congiunto con quanto di più delicato sente un cuore gentile alla vista d'un tenero fanciullo orbato dei genitori. L'orfanello agli occhi di questa pubblica beneficenza è niente meno che un carissimo figlio, alle cui necessità, così del corpo come dello spirito, devesi provvedere con cura amorosa dall'autorità dello Stato. I cittadini alla lor volta coadiuvano efficacemente in molteplici guisa, penetrati e mossi da un principio superiore di fede.

Le massime sublimi del Redentore del mondo non appaiono soltanto nel nobile scopo che la carità si propone di raggiungere nel beneficato, ma in quello altresì che intende per lo stesso benefattore. I mezzi poi o gli organi, adottati a svolgere la carità, si rivelano anch'essi essenzialmente cristiani, come lo erano nei secoli anteriori. Non prima alcuna di quelle anime generose, incapaci di rinchiudersi in un gelido egoismo alla vista delle umane miserie, concepisce il divisamento di accorrere loro in aiuto, ecco animarsi un embrione di pio sodalizio o fraternita, cui viene commessa la cura dell'opera nascente. La nuova aggregazione incomincia a darsi moto raccogliendo limosine per amor di Dio (2). L'autorità ecclesiastica, dai gradi inferiori al supremo, fa buona accoglienza a questi lodevoli tentativi e li appoggia e promuove col suo favore. Intervengono sempre, appena l'opera dà buone speranze di felice riuscita, i Sommi Pontefici i quali, per Roma non meno che per le altre città nostrane o straniere, a più attirare le offerte avventizie dei fedeli, unica rendita di cui si può sul principio disporre, largheggiano d'indulgenze e privilegi spirituali per chi voglia dare il nome di fratello o di sorella ai nuovi sodalizi. Così Leone X favorisce con sue bolle dapprima la confraternita di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo in Augusta, poi dà vita all'arciconfraternita della Carità (3); Clemente VII ricolma di privi-

(1) Arch. Comunale di Montepulciano, *Registro di lettere dalla Cipta*, [Firenze] *in favore della Comunità nostra*. Anni 1538-1558.

(2) A quali e quante industrie sapessero ricorrere i caritatevoli gentiluomini per avviare e consolidare le nuove opere pie che di giorno in giorno si moltiplicavano, trovando già alleggerite le borse dei facoltosi, in un'età che ebbe somma penuria di

moneta, vedilo descritto assai bene dal TAMILIA, pp. 28-33. Ciò che egli qui narra, come avvenuto per il Sacro Monte di Pietà, succedeva per ogni altra opera di beneficenza del sec. xvi.

(3) Cf. le bolle *Salvatoris nostri* dei 19 luglio 1515, *De supernae*, dei 18 giugno 1516 e l'altra, già citata, *Illius, qui caritas* dei 28 gennaio 1519, nel *Bull. Rom.* V, (ed. Taur.) 639-648, 739-742.

legi il monastero di S. Maria Maddalena delle Convertite da lui fondato, mentre era ancora cardinale ⁽¹⁾; Paolo III largisce singolari grazie alle compagnie per gli orfani e pei catecumeni ⁽²⁾.

In tutto ciò, giova ripeterlo, non v'è innovazione alcuna sopra l'età precedenti; cosicchè sotto questo rispetto la beneficenza cristiana nel secolo XVI procede avanti per la strada battuta nei tempi di mezzo e nel Rinascimento.

6. Incremento della beneficenza: le convertite senza vincolo di voti.

MENTRE la beneficenza mantenevasi in tutto cristiana nello spirito e negli organi mediante i quali esercitava la sua funzione, progrediva innanzi allargando i sentieri, già prima aperti e più avanti in essi spingendosi. Di questo suo esteriore progresso, tanto rilevante alle sorti della vita civile e religiosa degli Italiani, dobbiamo qui brevemente occuparci.

Tra le piaghe morali che col loro fetido lezzo più ammorbavano le grandi città nei primi cinquant'anni del cinquecento, affatto incancherita era quella della prostituzione cui davansi innumerevoli femmine, fossero esse peccatrici, ovvero cortigiane, secondo che con termine nobile, ma nel caso assai mostruoso, aveva preso a chiamarle l'uso corrotto del secolo ⁽³⁾. Lo zelo degli uomini

⁽¹⁾ Cf. la bolla *Cum ex corpore*, 13 agosto 1525, loc. cit., VI, 92-96.

⁽²⁾ Cf. le tre costituzioni Paoline, *Ex iniuncto nobis* (5 giugno 1540), *Altitudo divinae* (7 febbraio 1542), *Illius qui pro dominici* (19 febbraio 1544), loc. cit., pp. 285 sg., 307-312; 353-358.

⁽³⁾ Circa la sostituzione del nome di cortigiana a quello sì giusto e cristiano di peccatrici, come anche per la grande estensione di questa fetida piaga, specie nelle classi colte, veggasi l'originale lavoro del GRAF, Una cortigiana fra mille: Veronica Franco, in *Attraverso il Cinquecento*, pp. 223-292. Tra le fonti che più ritraggono dal vero lo stato laidissimo dei costumi tra il 1524 e il 1527, va ricordata la *Lozana Andalus* di Francesco Delicado, prete spagnuolo, che la diè in luce in Venezia nel 1528. Sopra

quest'opera vedi il citato GRAF, *Per la storia del costume in Italia*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XIII (1889), 316-320. Nella sua nota riassuntiva il Graf omise di rilevare l'inverosimiglianza del ragguaglio statistico fornitoci dal Delicado, anzi sembra quasi che l'accetti. Secondo questo contemporaneo il numero delle cortigiane e mezzane dimoranti in Roma il 1524 sarebbe ascenso a trentamila delle prime e novemila delle seconde. Ciò è semplicemente impossibile, chi pensi che la popolazione della città, alla vigilia del celebre sacco, cioè allo spirare del 1526 e al cominciare del 1527, superava di poco i 55,000 abitanti. Cf. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in *Arch. della Soc. Rom. di stor. patria*, XVII (1894), 375-520.

apostolici in opporsi al dilagare del vizio non lasciava di mietere buon frutto di conversioni tra non poche di queste misere, le quali scosse alla viva rappresentazione del vilissimo loro stato e al timore dei divini castighi, risolvevano di romperla finalmente colla mala vita. Sorgeva quindi la necessità dell'asilo per le povere ravvedute. A questo fine non tardano a sorgere speciali conservatori che presto divengono monasteri di Convertite o di Maddalene, dove dalle ricoverate si attende al lavoro e ad opere dure di penitenza con obbligo di osservare perfettamente la castità ⁽¹⁾.

La provvida istituzione, per ciò stesso che richiedeva condizioni sì ardue, era di sua natura ordinata a sovvenire soltanto un numero limitato di pentite. Occorreva dunque di venire in aiuto delle altre infelici vittime della miseria e dell'altrui corruzione, non ancora provate quanto alla perseveranza, nè disposte a ridursi alle strettezze di un chiostro ed alla professione di continenza perpetua. Per cosiffatto genere di peccatrici, che ognuno intende come dovesse avere la preponderanza tra quelle che riducevansi a rinunciare alla colpa innanzi che la gioventù fosse in tutto sfiorita, vegliamo escogitato un saggio provvedimento. Una pia signora, Laura Beliarda, aiutata da donne devote e da gentiluomini laici ed ecclesiastici di molto spirito, apre in Modena nel 1535 un rifugio per cortigiane ravvedute. Quivi si dà pronto ricetto a chiunque rinunzia veramente alla colpa, lasciando libere le ricoverate o di passare alle suore della penitenza o di uscire dal luogo pio per collocarsi nel secolo in matrimonio o in altra guisa onesta e sicura ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Il TORTORA, *Vita Hieronymi Aemiliani*, lib. II, cap. IX (negli *Acta SS.* febr. to. II, p. 242) fa il Miani primo istitutore delle case per convertite in Italia, non già in Francia, dove, a suo detto, sin dal 1496 n'era stata aperta una in Parigi dal minorita fra Giovanni Tisserand. Il biografo prende non lieve abbaglio, poichè Firenze già nel 1330 aveva un monastero di convertite. Cf. RICHIA, IX, 91, dove si hanno le provvisioni fatte in proposito dalla repubblica. In Siena già troviamo simili case, nella prima metà del sec. XIV nello spedale di S. Andrea e alquanto dopo alla Madonna delle Grazie. Cf.

GIGLI, *Diario Senese*, Siena 1854, p. 308, 1° di giugno. Bologna vide erigere nel 1355, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia delle Convertite, un monastero di pentite, monumento dello zelo inesauribile d'un de' suoi più celebri vescovi, il domenicano Giovanni di Naso Gallearati. Cf. MASINI, I, 148 sg. 269. Quello di Roma cominciò sotto Leone X, nel 1520, vale a dire ben dodici anni avanti che il Miani fondasse il monastero di Bergamo. Cf. la bolla *Salvator noster* dei 19 maggio 1520, in *Bull. Rom.* V, (ed. Taur.) 722-748.

⁽²⁾ La notizia si ha narrata, con

Una provvidenza sì saggia trovasi adottata la prima volta in Roma, indi a men di due lustri, mercè lo zelo di s. Ignazio di Loiola. In uno degli ultimi capitoli degli Statuti della Compagnia della Carità di Roma, dove si danno le regole da seguire nell'ammettere le peccatrici tra le Convertite, venivano fissate tra le altre le norme seguenti: « Nè, alle inferme, nè alle gravate della vecchiaia concediamo l'entrarvi, stando che l'arte del peccare abbandoni loro, non esse l'arte; nè parimente alle brutte, nè alle maritate; perchè empia cosa saria separare queste dai loro mariti, et è da pensare quelle difformi, non per compunzione di cuore, ma per colpa della bruttezza loro volere intrare in quei chiestri » ⁽¹⁾. L'esperienza frattanto aveva dimostrato al servo di Dio la necessità di provvedere alle non poche infelici, cui era impedito l'ingresso tra le Convertite, o perchè non inclinate a stringersi con voti di religione, o per altro dei titoli che testè udimmo. Per queste appunto si mosse a suscitare un'opera speciale, commessa alla cura di un sodalizio, appositamente creato, che venne detto la Compagnia della Grazia.

In brevissimo tempo, precedendo tutti coll'esempio, nonostante la grande povertà de' suoi, contribuisce con larghe limosine all'apertura del rifugio di S. Marta, non lungi dalla sua casa di S. Maria della Strada. Quivi le povere convertite, purchè risolte di rilevarsi dal fango, vengono subito ammesse senza condizione di sorta, e vi rimangono finchè non sia provveduto in modo stabile al loro onesto collocamento ⁽²⁾.

Questo nuovo tipo di asilo per pentite rispose così bene alle esigenze sociali del tempo, che lo vediamo rapidamente adottato

gli stessi particolari coi quali l'abbiamo qui esposta, dal LANCELOTTI, V, 108. Anche il Conservatorio delle Convertite, fondato in Verona da s. Girolamo Miani, non sembra avesse carattere di monastero propriamente detto, cioè obbligo alcuno di voti. Però le prove molteplici ed abbastanza severe (nel resto saggiamente richieste all'amissione delle ravvedute) non provvedevano ai molti casi di urgente rifugio. Cf. ZINI, *Boni pastoris exemplum*, in GIBERTI, pp. 284-286;

FIGHI, p. 117 sg.

⁽¹⁾ Cf. *Statuti &c.* cap. xxvi. Le norme qui sopra riportate vennero stabilite, come ivi si dice, « sotto il dì ultimo di novembre M. D. xxxvi ».

⁽²⁾ POLANCO, *Chron.*, I, 127 sg.

Narra il Ribadeneira che dandosi da molti parole, da nessuno fatti, Ignazio a rompere gl'indugi, donò cento scudi, dicendo: « Se non v'ha alcuno che voglia essere il primo, seguitino me, che il primo sarò ». RIBADENEIRA, lib. III, cap. IX, p. 210-213.

nelle precipue città d'Italia, per opera soprattutto di quei primi Gesuiti recatisi a coltivarle coi ministeri sacerdotali. Avanti la morte del Loiola, (31 luglio 1556) Firenze, Bologna, Modena, Trapani, Messina, Palermo possedevano anch'esse case di rifugio per le peccatrici; riproduzione, più che imitazione, di quella romana di S. Marta ⁽¹⁾. Siffatti esempi furono in breve emulati in Padova, dove il favore acceso dal p. Benedetto Palmio con le ferventi prediche del 1557 e 58 spinse molte gentildonne e matrone a darsi a santa vita cristiana rinunciando alle vanità e ad aprire, per consiglio di lui, una casa nella quale le peccatrici desiderose di ritirarsi dal peccato venivano accolte e mantenute in prova per certo tempo, finchè o si maritassero o eleggessero di ritirarsi in qualche monastero adattato per esse ⁽²⁾. Similmente il santo cardinale Borromeo stabilisce due ricoveri nella sua Milano; quello cioè di S. Maria del Soccorso, cominciato già da donna Isabella d'Aragona, e l'altro di S. Zenone ⁽³⁾. Indi a più di un trentennio della fondazione di S. Marta sorgeva in Venezia una casa detta essa pure del Soccorso per proposta ed impulso della celebre cortigiana Veronica Franco, desiderosa di espiare i trascorsi dell'età sua giovanile con lo zelo per la salute delle traviate, o sue compagne o a lei succedute nella vita abominevole della colpa ⁽⁴⁾.

IN alcuni degli ospedali od ospizi fondati poco innanzi al secolo XVI, o nei suoi primi decenni, non lasciavasi di dare luogo, secondo il bisogno, ai fanciulli orfani, dei quali grande era il numero a cagione delle guerre e carestie sopravvenute con istraordinaria frequenza a desolare le nostre belle contrade ⁽⁵⁾. Le case erette esclusivamente

7. Nuove forme di beneficenza preservativa: gli ospizi dei putti orfanelli e delle vergini miserabili.

⁽¹⁾ Cf. *Mon. Ignat.* ser. I, I, 400, 403, 415. *POLANCO, Chron.*, I, 176, 216, 237-239; II, 234, 449 sg.; III, 221 sg. 225, 229; V, 101.

⁽²⁾ Tramandarono la memoria del fatto i presidenti del pio sodalizio della Pietà, Gabriele Fagnano, Scipione Buzacharini, Paolo Candi, Alessandro Genuva. Cf. LAINEZ, *Mon.* III, 361.

⁽³⁾ Cf. GIUSSANI-OLTROCCHI, pp. 156 sg. 441. LATUADA, II, 35 sg.; V, 413-417.

Delle sante premure del Borromeo perchè simili case di ravvedute ve-

nissero erette nelle grandi città, come difatti seguì in Torino e Piacenza, vedi l'OLTROCCHI, loc. cit., p. 442 (a). Sull'incremento che ebbe l'opera in Torino nel sec. XVII per l'insigne zelo della Compagnia di s. Paolo scrive ampiamente il TESAURO, I, 124-138.

⁽⁴⁾ Cf. Cicogna, V, 409-417; GRAF, Una cortigiana fra mille, in *Attraverso il cinquecento*, p. 343 sg.

⁽⁵⁾ Si ricordi, per es., l'Ospedale della Misericordia in Verona, nel quale, oltre gl'infermi, si ricevevano gli orfani d'entrambi i genitori. Cf. ZINI, *Boni pasto-*

per essi, se pure ve ne furono, dovettero essere o sì rare o sì piccola cosa che indarno ora le ricerchiamo. L'orribile carestia del 1528 e la pestilenza, non meno fiera, che le tenne dietro l'anno seguente rincrudirono soprammodo la piaga. Schiere di poveri orfanelli s'aggrivano per Venezia ed altre città del Veneto e della Lombardia, laceri, mezzo ignudi, famelici, mendicando un misero pane di porta in porta e tutta la contrada riempiendo di lagrimevoli strida, senza un tetto paterno che, accogliendoli la sera con le carezze e le dolci parole di una madre amorosa, facesse loro dimenticare gli stenti diurni. Al miserando spettacolo non regge il cuore d'uno dei tanti eroici benefattori del genere umano e gran santo della Chiesa. Il patrizio veneto Girolamo Miani, convertitosi a Dio e ardente di vivere sempre povero e di servire ai poveri fino alla morte, diviene padre dei piccoli derelitti. Ed ecco Venezia, avanti il 1530, vede sorgere tra le ridenti lagune il primo ospizio per gli orfanelli ⁽¹⁾.

Ogni nuova istituzione di beneficenza, veramente adatta a qualche vero bisogno sociale, ha in sè una ingenita forza che le assicura sviluppo sollecito e vita fiorente e durevole. Così fu degli orfanatrofi aperti dall'eroica carità del Miani e di coloro che gli si diedero compagni incedendo sulle sue tracce. I buoni frutti che le città veggono provenire dall'educazione dei derelitti, per l'innanzi lasciati inselvaticare nell'ignoranza, nella ignoranza e nella scostumatezza, sono nobile stimolo ai pii cittadini e facoltosi che aiutano con generose limosine l'erezione di simili ospizi de' quali sentesi dappertutto stringente necessità. Dai domini veneti, così marittimi come di terraferma, d'onde era partito il movimento, le case per gli orfanelli si spargono in Lombardia ⁽²⁾ e in ogni parte del continente e della Sicilia.

ris exemplum, in GIBERTI, p. 282; PIGHI, p. 115 sg.

⁽¹⁾ TORTORA, lib. II, cap. II, in *Acta SS.* febr., to. II, 237-239; 241; DE ROSSI, pp. 70-80, 88.

⁽²⁾ Anche in Roma, secondo apprendiamo dalla bolla di fondazione dell'arciconfraternita degli Orfani, i curiali ed altri gentiluomini furono spinti a riunirsi in sodalizio per dar vita all'opera, dalla vista dolorosissima de' molti fanciulli d'ambo i

sessi, i quali, come leggesi nel diploma pontificio, orbatì dei genitori, erravano per la città vivendo d'accatto e crescendo all'ignoranza ed al vizio, senza che nessun'anima pietosa si togliesse cura di adusarli al lavoro ed alla morigeratezza cristiana. Cf. IMPERI, p. 123.

⁽³⁾ Il Conservatorio delle Orfane a S. Caterina e la Casa di S. Martino per gli Orfani a Milano riconoscono come lor padre lo stesso

La grande città di Napoli, per esempio, che in un periodo di cinquant'anni, quanti ne corsero dal 1505 al 1555 ebbe quadruplicata la popolazione, passando da un 40 o 48 a 200 mila abitanti ⁽¹⁾ vedeva sorgere nel 1537 in due distinti corpi di casa, presso S. Maria di Loreto, il suo primo grande orfanotrofio per entrambi i sessi, grazie allo zelo del piússimo sacerdote spagnuolo don Giovanni Tapia e delle generose contribuzioni dei napoletani ⁽²⁾.

Tra questo consolante incremento della beneficenza preservativa, la città dei Papi non doveva rimanere indietro a nessuna delle metropoli italiane, e ciò per effetto, potremmo dire, della grande e costante tradizione papale. Ricordammo poco innanzi l'ospizio a S. Maria in Aquiro incominciato ai tempi di Paolo III. Nella seconda metà del secolo un altro ne sorge, cui il popolo romano con quel suo fine acume, onde dalle note o qualità più spiccate delle cose cava i termini maggiormente appropriati a rettamente descriverle, prese a chiamare *lo Spedale de' Fanciulli spersi*.

Doveva esso la sua origine ad un umile laico, Leonardo Cerusi, detto per antifrasi il Letterato, oriundo di un casale in quel di Salerno, uomo tanto povero di letteraria coltura e di beni di fortuna, quanto ricco di senno pratico, di pietà, di amor di Dio, di cuore soprattutto compassionevole alla vista dei luridi fanciulli vaganti per le vie dell'Urbe all'accatto, senza guida e istruzione di sorta, tristamente devoti alla miseria ed al vizio. Quando nell'inverno, straordinariamente rigido, del 1582, molti piccoli senza tetto languivano intirizziti dal freddo e sfiniti dalla fame, Leonardo si dà a raccogliarli in alcune povere stanze nel cortile dei Chigi in Banchi; di là passa a via Giulia non lungi dallo Spirito Santo dei Napoletani; indi trasmigra a certe grotte vicine a S. Lorenzo in Panisperna, donde presto per l'insalubrità del luogo ripara nel monte Pincio a Trinità dei Monti. Ma in breve con un quarto trasferimento pianta le sue tende alla Madonna dei

Miani, recatosi a perorare la causa dei derelitti presso il duca Francesco Maria Sforza, secondo di questo nome. Cf. TORTORA, lib. III, capp. IV-V, ivi, pp. 249-251; LATUADA, V, 355-359; 402-407. Entrambi gli orfanotrofi in progresso di tempo ricevettero da s. Carlo Borromeo oppor-

tunissimi statuti il 1582.¹ Cf. GIUSANI OLTROCCHI, p. 619 (2).

⁽¹⁾ Cf. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del sec. XIII fino al 1809*, Napoli, 1883, p. 24 seg.

⁽²⁾ Cf. D'ENGONIO, p. 648.

Miracoli in Piazza del Popolo e qui finalmente gli riesce di fabbricare una poverissima sede pei suoi figliuoli d'adozione.

Intanto il deplorevolissimo stato della nettezza urbana offre a lui, già parafreniere del cardinale Ferdinando de' Medici e scopatore del Palazzo Apostolico, un mezzo facile da occupare i più grandetti di quei monelli. Prende con essi a spazzare le strade innanzi alle case dei cardinali, dei prelati e dei nobili, i quali aggradendo un così necessario servizio, lasciato allora alla cura dei privati, sentonsi spinti a largheggiare coi piccoli spazzaturai e con il loro maestro non per sola carità, ma a titolo altresì di giustizia. E l'opera, sia pure in mezzo a mille stenti, andava innanzi e in continuo aumento con null'altro che avventizie limosine e la fede in Dio padre dei poveri. L'incoraggiava col consiglio e le attirava le benedizioni del cielo Filippo Neri confessore del Cerusi; la favoriva, prima da semplice oratoriano, poi da cardinale, il padre Cesare Baronio; la sostenevano i porporati romani specie Federico Borromeo, tanto devoto al Letterato che a curarlo del male onde lo vede deperire e struggersi di giorno in giorno lo vuole nel suo palazzo a Piazza Navona, dove, a soli quarantaquattro anni di età, il 15 febbraio 1595 spira l'anima grande. Ma l'ospizio di Leonardo non muore con lui: un lustro dipoi, all'entrare del seicento, la nuova sede alle Convertite, apprestatagli dalla provvidenza di Clemente VIII, ospita cento cinquanta fanciulli che vi si educano nel timor di Dio, v'imparano a leggere, a scrivere, le arti e i mestieri, i buoni costumi fondamento della civil società ⁽¹⁾.

Se il progresso della beneficenza preservativa per gli adolescenti durante il sec. XVI fu assai rilevante, a cagione dei moltiplicati asili ed ospizi, non lo fu meno in virtù del principio cristiano, che informava tutte queste provvide istituzioni, e per le sagge norme di pedagogia cristiana con le quali venivano governate.

Che tutto ciò di fatto avvenisse, ricavasi dalla semplice considerazione del metodo tenuto dal Miani, dal Cerusi e da ogni altro loro

⁽¹⁾ Del Letterato e della sua opera trattò il chierico regolare ministro degli infermi, p. MARCELLO MANSIO, *Vita di Leonardo Cerusi detto Letterato*, Roma 1625, ristampata in Roma nell'Ospizio Apostolico il 1834. Innanzi al Mansio, ne scrisse il FANUCCI, p. 75. Da queste due

fonti attinsero il PIAZZA nelle *Opere Pie*, pp. 67-71 e nell'*Eusevologio*, pp. 52-55, e in tempi ai nostri meno lontani Mons. MORICHINI, II, 13-18. L'ospizio del Cerusi venne poi dal pontefice Innocenzo XII riunito, nel 1693, con quello di S. Michele a Ripa Grande.

collega tanto nel fondare, quanto nel dirigere gli asili dei piccoli derelitti; metodo che potrebbe definirsi un accoppiamento mirabile d'illuminata prudenza con carità soavissima di padre amoroso ⁽¹⁾. Un'altra fonte ancora ci rivela genuino e schietto il pensiero e l'attitudine dei contemporanei rispetto a questo genere speciale di ben fare, dal cui fiorire in non piccola parte dipende il prosperare delle città. L'umanista Ludovico Vives, già menzionato nel principio di questo capo, non omise di trattare nel suo bell'opuscolo, *De subventione pauperum*, delle cure dallo Stato dovute all'educazione della tenera prole dei poveri, rimasta derelitta ed abbandonata a se stessa, qual che ne sia la funesta cagione. Le norme che egli dà nel non lungo paragrafo iscritto, *Cura Puerorum*, sono delle più sagge che mai si possano escogitare ⁽²⁾. Rallegra il vedere la conformità che, senza l'uno sapere nulla dell'altro, regna perfettissima tra il santo patrizio veneto, resosi per amore di Gesù educatore degli orfani, e l'economista e pedagogista sinceramente cristiano. I fanciulli dei poveri dopo il sesto anno d'età vadano alla pubblica scuola; là imparino lettere e costumi e vi ricevano altresì la refezione diurna. V'abbia nella scuola maestri, il più che sia possibile, uomini civili e ingenuamente cresciuti, affinchè possano trasfondere nella scolaresca rozza ed incolta le loro gentili maniere. E qui esce in una sentenza di squisita sapienza pedagogica. « Poichè » dice egli, « non v'è maggior pericolo pei figli dei poveri che quello d'un'educazione bassa, sordida ed incivile » ⁽³⁾. Nel condurre i maestri non si tiri al risparmio, stante che con una spesa modesta si procacciano alla città vantaggi incomparabili. Segue quindi tracciando le norme per la formazione del carattere: il cui segreto ripone in ciò che il fanciullo si adusi a signoreggiare i bassi istinti d'ogni sorta di voluttà, cominciando da quello della gola. Dell'istruzione o coltura dà questi documenti soltanto. I trovatelli e gli orfani imparino a leggere e scrivere, ma soprattutto la pietà cristiana e le rette opinioni nel giudicare delle cose. All'entrare poi nell'adolescenza quelli che addimostrano più di attitudine alle lettere rimangano a scuola per divenire anche essi alla lor volta maestri e seminario di sacerdoti; gli altri passino alle arti, secondo l'inclinazione di ognuno. Questi ricordi dava il be-

(1) Cf. DE ROSSI, pp. 72-78.

(2) Cf. VIVES, c. 51 A-51 B.

(3) « Nam pauperum filiis a nulla

« re est maius periculum, quam a

« vili et sordida et incivili educa-

« tione ». VIVES, c. 51 A.

nemerito umanista per l'educazione dei figli del popolo, anche più abbandonati, ai quali voleva si procurasse, come udimmo, il bene d'un'istruzione adatta al proprio stato, lasciando loro aperta la via all'arti liberali, se apparissero dotati d'ingegno vivace. Anche alle umili sorelline dei poveri voleva s'insegnassero i principj delle lettere; anzi aggiungeva che, se alcuna ve ne aveva più capace di profittare, a costei si permettesse di continuare lo studio purchè ciò fosse ordinato a migliorarla nei puri costumi ⁽¹⁾.

La sollecitudine di questo illustre cultore della scienza didattica per la morigeratezza e castità delle fanciulle veniva partecipata da uno stuolo non piccolo di anime generose, cui l'amore di Dio sospingeva a mantenere in esse olezzante e fresco quel giglio, che n'è il decoro più bello. E in verità nei tempi di che scriviamo l'occhio vigile ed amoroso della carità cristiana non rimaneva conturbato soltanto alla vista dei derelitti orfanelli d'entrambi i sessi; non meno sensibilmente lo attristava la sorte di tante fanciulline, che pur non essendo prive dei genitori spesso non conoscevano il padre, e tra le braccia materne, in cambio di schermo e presidio all'innocenza spensierata dei primi anni, trovavano inciampo e fomite di perdizione. In Roma, dove, dopo Venezia, le poverine erano in più gran numero, venne loro in aiuto Ignazio di Loiola, con un'opera nuova, il Conservatorio delle Vergini miserabili a S. Caterina de' Funari, destinato a raccogliere ed educare con intemerata purezza di costumi le figliuole di cortigiane ⁽²⁾.

L'esempio di Roma valse a diffondere per l'Italia questa nuova forma di beneficenza sì necessaria, alla quale non erasi tuttavia provveduto, come da gran pezzo richiedeva il bisogno.

Venezia in fatto di mal costume molto avanzava l'eterna città ⁽³⁾, indi a poco più di due lustri ebbe un asilo per le in-

(1) « Et si qua est literis idonea
« et dedita, sinatur aliquanto pro-
« gredi longius, modo spectent omnia
« ad meliores mores ». VIVES, c. 51 B.

(2) Vedi la lettera di Bartolomeo Ferrao a Simone Rodriguez, Roma, 12 aprile, 1546, in *Mon. Ignat.* ser. I, I, 373; RIBADENEIRA, lib. III, cap. IX, p. 213 sg. Cf. la bolla di Pio IV, *Aequum reputamus* dei 6 gennaio 1560, in par. II, n. 84. Orrendi casi di

madri, che pur non essendo cortigiane, vendevano per povertà le loro figliuole vergini erano tutt'altro che rarissimi. Vedi, per es. POLANCO, *Complementa*, I, 554, n. 31.

(3) Cf. GRAF, loc. cit., p. 286. Quale e quanta fosse la scostumatezza in Venezia nel tempo che ci riguarda può ognuno raccogliarlo da un esame qualsiasi della raccolta delle *Leggi e memorie Venete sulla prostitu-*

nocenti figlie delle cortigiane e di altre fanciulle pericolanti; e fu quello, colà notissimo, delle Zitelle a S. Marziale alla Giudecca. L'opera dovette l'origine e il suo stesso consolidamento allo zelo ed al senno del p. Benedetto Palmio, uno di quei primi gesuiti educati in Roma dal maestro don Ignazio di Loiola e testimone dell'attività mirabile di lui in suscitare, tra gli altri istituti di beneficenza, quello, già nominato, delle Vergini miserabili. Cesare Helmi, il nobile fuliginato, superiore dei religiosi della Compagnia di Gesù in Venezia, raggiuagliando il generale Lainez dei primi principj dell'opera ce ne tramandò importanti particolari, assai utili a meglio conoscere i costumi del tempo. Predicando il Palmio l'Avvento in S. Apostolo con sì grande concorso di popolo che più non bastava la chiesa a tutto contenerlo, propose di erigere un conservatorio, dove fossero ricevute le fanciulle in procinto di fare gettito dell'onestà « per il mal governo et povertà delli padri et madri » e per altra cagione più ignominiosa ancora. Aggiunge infatti che le madri stesse le vendevano « ai Sardanapali per far le meretrici ». Proprio in quei giorni, racconta, era avvenuto che una madre, infamemente spietata, avesse fatto mercato di una bellissima giovane. « Ma Iddio », seguitava « l'ha ricoperata con l'audacia santa et grande autorità di una grande gentildonna ». Due mercadanti ricchi essersi già recati al p. Benedetto offerendogli per principio del pio luogo due mila ducati; avervi fondata speranza che certi pii gentiluomini ne darebbero altri millecinquecento; onde conchiudeva: « Presto si farà, perchè anco la sopradetta gentildonna ricchissima l'ha pigliata molto a cuore quest'opera et ha cominciato a inharrare il luogo per fare il monasterio. Et messer Hieronimo Suriano dà molto aiuto colla sua industria alla medesima opera » (1).

Ciò che si fece in Venezia, fu intrapreso in parecchie altre città d'Italia. Monasteri di Vergini miserabili, o di putte vergini, come altrove le dicevano, ebbero, avanti la fine del cin-

zione fino alla caduta della Repubblica, Venezia, 1870-1872, od anche solo dall'opuscolo, quasi estratto della collezione predetta, *Les Courtisanes et la police des mœurs à Venise. Documents officiels empruntés aux Archives de la République*, s. l. MDCCCLXXXVI.

(1) C. Helmi a G. Lainez, Vene-

zia, 19 gennaio 1559, in *Litt. quardrimestres*, VI, 43 sg. Lo stesso Helmi in altra sua dell'11 novembre del medesimo anno tuttora inedita, rivolgeva al Lainez la preghiera di avere le regole di S. Caterina delle Zitelle. Del pio luogo scrivono il SANSOVINO, p. 258 e il BEMBO, p. 69 sg.

quecento, Napoli ⁽¹⁾, Milano ⁽²⁾, Brescia ⁽³⁾, Parma ⁽⁴⁾, Bologna ⁽⁵⁾.

In Napoli l'introduzione di questo nuovo istituto, dove l'innocenza delle fanciulle, quasi fiore in chiuso giardino, veniva preservata da ogni oltraggio villano, fu occasione d'una nuova opera per le infelici figlie delle peccatrici e di altre iniquissime madri. I fratelli dello Spirito Santo, fondatori di quell'asilo, avevano legittima facoltà di tórre dalle mani delle femmine di mondo le innocenti e pericolanti figliuole per educarle nel monastero o conservatorio fondato apposta per esse e ben diretto da una devota signora, col titolo di madre governatrice. Ora non di rado avveniva che le luride madri, a ritenere presso di sè le figlie, per farle continuatrici delle turpitudini loro, o direttamente esse stesse o in altra ancor più barbara e nefanda maniera, ne sfrondassero il candido giglio. Con ciò serravasi alle meschine la porta della pia casa dello Spirito Santo, e le infami trionfavano dell'intento con tanta nefandezza raggiunto. Lo zelo ardente del p. Alessandro Borla, gentiluomo piacentino, discepolo di s. Filippo Neri, e la tenera carità di una nobil dama napoletana, Costanza Del Carretto Doria, principessa di Sulmona, provvide che l'esecrando delitto delle madri snaturate non avesse a giovare ai loro iniqui propositi. L'ospizio, che costoro fondarono nel 1583 sotto il titolo di S. Maria del Rifugio, ebbe appunto lo scopo di ricevere solamente fanciulle che, o non ancora uscite d'infanzia o sul primo sbocciare dell'adolescenza, avevano sofferto atroce ingiuria nella loro verginale purezza ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Sulla Santa Casa dello Spirito Santo, eretta in Napoli il 1564 dai fratelli dello Spirito Santo, guidati e infervorati alla santa impresa dal loro padre e fondatore fra Ambrogio Salvo da Bagnuoli dei Predicatori, vedi il D'ENGONIO, 517 sg.

⁽²⁾ Milano ebbe la Casa Pia di Santa Sofia, istituita sotto s. Carlo il 1574. Cf. MORIGIA, *Santuario*, pp. 51-53.

⁽³⁾ Il Soccorso di Brescia fu suscitato dai pp. Gesuiti. Cf. * *Lett. annua di Mariano Settineri*, Brescia, 31 dicembre 1570, in *Ital. Epist.*, 1570.

⁽⁴⁾ La Casa delle Vergini preservate fu uno dei tanti monumenti di pietà e carità, della prin-

cipessa Maria di Portogallo, la virtuosa sposa del vincitore delle Fian-dre, Alessandro Farnese. Cf. MORAES, p. 48, opuscolo ed edizione cit. a p. 348¹.

⁽⁵⁾ Le figliuole di meretrici educavansi in Bologna presso la chiesa di S. Croce, detta anche di S. Antonio, in strada S. Mamolo. Cf. MASINI, I, 300.

⁽⁶⁾ Della fondazione dell'ospizio napoletano di S. Maria del Rifugio, del suo governo, come pure delle singolari virtù del fondatore e delle fondatrici tratta il D'ENGONIO, p. 146 sg.

Una sufficiente biografia dell'ora-

VISITARE e soccorrere i carcerati fu antica consuetudine nella società cristiana, fondata sulle parole del Salvatore ripiene di tanto dolci speranze: « Io era in carcere e voi veniste da me » ⁽¹⁾, e sulle altre, non meno soavi, di Paolo: « Ricordatevi di coloro « che sono in carcere, come se foste incatenati voi stessi » ⁽²⁾.

Per non parlare che della sola Roma, nel 1435 sul primo fiore del Rinascimento erasi in essa costituita, sotto Eugenio IV, la visita alle prigioni, opera ottimamente pensata ⁽³⁾. Quindi nei primi decenni del cinquecento la nuova arciconfraternita di S. Girolamo della Carità, insieme con tutte le pie opere degli infermi, dei convalescenti, delle convertite, delle vedove, dei pupilli, delle famiglie povere, rivolse cure pietose anche alle carceri, nelle quali, in mezzo ai veramente ribaldi, si trovavano pure a marcire uomini probi, non d'altro colpevoli che d'impotenza a soddisfare i lor debiti ⁽⁴⁾. Durante il pontificato di s. Pio V l'esercizio di quest'opera di misericordia ebbe nuovo incremento. La condizione in che erano tenute le prigioni, tanto nel temporale quanto nello spirituale, era anzi che no miseranda. A farcene un'idea basti questo particolare, tramandatoci dal segretario della Compagnia di Gesù, il p. Polanco, in una sua lettera dei primissimi giorni del 1566. Venuto egli a ragguagliare del bene che i religiosi dell'Ordine, studenti e maestri, nel Collegio Romano avevano operato nelle carceri durante l'anno allora allora decorso « si è fatto », scriveva, « in ciascuna un altare per schifare l'indecentia che vi era prima, celebrando sopra la tavola dove mangiavano et giucavano » ⁽⁵⁾. Ma oltre a togliere quest'indecenza, a parecchie altre si portò rimedio, secondo ci ragguaglia la stessa nostra fonte che introdurremo a riferire con le sue stesse parole. « Si sono anche posti in diversi luoghi delle prigioni libri ben legati delle vite de santi, attaccati al muro con catene, affinchè con tal letione si schifino i giuochi et altri scandali, dandosi ordine che uno sia obbligato a legere. Et parimente si son fatti diversi confessionarj divoti che

8. Beneficenza elemosiniera nelle carceri.

toriano p. Alessandro Borla, vanto nobilissimo dell'Oratorio di s. Filippo Neri, ci viene data dal MARCIANO, II, 65-89. A pp. 84-87 l'autore ragguaglia partitamente della pia opera di S. Maria del Rifugio.

⁽¹⁾ MATTH., xxv, 36.

⁽²⁾ *Ad Hebr.* XIII, 3.

⁽³⁾ Cf. PIAZZA, p. 308; MORICHINI,

II, 279-283.

⁽⁴⁾ Cf. la bolla di fondazione *Illius qui caritas*, in *Bull. Rom.*, V (ed. Taur.) 739-742.

⁽⁵⁾ La lettera, della cui data esatta sono dubbiosi gli editori, fu certo scritta dopo il 1 e avanti il 17 gennaio 1566. Cf. POLANCO, *Complementa*, I, 559, n. 42.

invitano a confessarsi, dove prima si confessavano in luoghi indecenti, per non haver altra commodità. Si sono ancora date molte imagini e rosarij e dottrine christiane, talchè la prigione pare alcune volte una religione; et in queste cose si sono spesi molti denari havuti di limosina per tal effetto » ⁽¹⁾.

Il fervore dei giovani gesuiti secondato dai miglioramenti introdotti sotto Pio V nei luoghi di pena, non tanto esaurivano l'immenso lavoro spirituale offerto dalle prigioni, quanto riuscivano insistente stimolo a più e meglio operare in questo spazioso campo di cristiana beneficenza. Ne troviamo un egregio esempio nel gesuita, Giovanni Tellier, francese di sangue e di nascita, romano per lunga dimora, il quale nel 1579 fonda l'arciconfraternita della Pietà dei Carcerati ⁽²⁾.

Dal proemio del capo « Delle regole et avvertimenti comuni da osservarsi dalli fratelli et sorelle » si ha netto e preciso lo scopo del sodalizio, dal quale inoltre scorgiamo fulgidissimo il principio cristiano che l'informava e il supremo suo intento. I fratelli e le sorelle debbono rammentarsi che l'arciconfraternita innanzi tutto è costituita, perchè i suoi membri si esercitino nelle opere della pietà generalmente. « Il principale et proprio istituto et particolare oggetto di questa nostra archiconfraternita » così ivi si dice, « è d'essercitarsi nelle opere della pietà generalmente, ma più particolarmente verso li poveri carcerati, visitandoli, consolandoli et aiutandoli con ogni pia sollecitudine, in procurarli principalmente la salute dell'anima, et secondariamente quella del corpo, liberandoli dalle carceri, senza punto haver riguardo che alla gloria d'Iddio et al beneficio del Signor Nostro Giesù Christo: *In carcere eram, et venistis ad me* » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Loc. cit.

⁽²⁾ Di quest'apostolo delle prigioni, nato in Evreux, entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù in Roma il 1562, vedi SACCHINI, par. VI, lib VII, p. 215, nn. 34-37; PATRIGNANI, III, 142. Errata è nel Patrignani, non meno che nel SOMMERVOGEL, VII, 1911, la data della morte, 19 sett. 1599, essendo invece il Tellier morto nello stesso giorno e mese del 1579, come porta il Sacchini. Un cenno brevissimo delle sue virtù e dell'o-

pera sua si ha negli *Statuti della Venerabile Arciconfraternita della Pietà dei Carcerati, eretta nella Chiesa di S. Giovanni della Pigna di Roma, nuovamente reformati*, in Roma, appresso gli Stampatori Camerali. M. DCII, p. 4. L'apostolato e la santa fine del benefico religioso vengono anche ricordati nella **Lettera annua della Casa Professa di Roma per il 1579*, scritta dal p. Claudio Acquaviva, in *Ital. Epist.* 1578-1582.

⁽³⁾ *Statuti citt.* pp. 8-9.

Favorita da Gregorio XIII e dal successore Sisto V, che le assegnò duemila scudi d'entrata per liberare a Natale e a Pasqua prigionieri indebitati, senza loro colpa, per una somma da cinquanta scudi in giù, la pia opera ottenne anche la facoltà di aggregare altri simili sodalizi governati colle medesime leggi. Fra le prime compagnie, se non pure la prima, che si valse di questo pontificio favore, troviamo nel 1585 quella di Santa Croce, eretta nella chiesa di S. Babila in Milano, emula in tutto dell'arciconfraternita romana, e venuta ad accrescere l'esercizio della misericordia spirituale già da parecchi anni praticato nelle carceri milanesi con un zelo, che ha dell'eroico (¹).

Frattanto le recentissime congregazioni di preti riformati si diedero a lavorare con intenso ardore in questo campo spinoso della carità cristiana. È bello e tenero spettacolo il vedere l'industria cui ricorrono, alleggerendo, come meglio possono, le incredibili miserie corporali in che giacciono immersi i poveri prigionieri, riversando sopra le piaghe più inveterate e profonde dell'anima il balsamo della pace della coscienza, della speranza del perdono di Dio con quella del godimento dei beni celesti. Per fermo sarebbe utile argomento da rallegrare ogni cuore bennato, che altri togliesse a descrivere, lumeggiandolo a parte a parte, l'eroismo di questi dimenticati apostoli della carità, quale l'ammirarono Roma, Napoli, Milano, Firenze, Palermo e tutte in genere le nostre grandi città. Da cosiffatto lavoro, verrebbero a risplendere vivamente le

(¹) Le opere di carità praticate dai fratelli della Compagnia di Santa Croce sono descritte dal MORIGIA, *Santuario*, pp. 57-60. Di quelle di misericordia spirituale esercitate dai Gesuiti nelle carceri milanesi, già da un vent'anni prima, così scriveva Lelio Biscioni, in una delle solite quadrimestri, il 16 maggio 1565, cioè alla distanza di appena otto mesi, che i nuovi religiosi si erano stabiliti in città: « * Visitiamo spesso
« volte le carceri et hospitali exor-
« tandoli a patientia et confessarsi,
« et molti si mostrano molto fa-
« cili. Et il visitare nostro è molto
« grato a hospitalieri, talchè sono
« spesso chiamati li nostri sacerdoti

« a confessare nelle prigioni dove si
« fa gran frutto; e dicono alcuni che
« hanno cura di quelle, che mai han-
« no visto o preti o frati a visitare
« simili luoghi, se non dopo che la
« Compagnia è venuta in Milano.
« In queste visite hanno tanto gua-
« dagnato li nostri, che non sola-
« mente li hanno aiutati a ritornare
« in gratia di Dio, il che è princi-
« pale guadagno, ma etiam liberati
« alcuni dalla prigione et dalla mor-
« te. Di più uno delli sacerdoti no-
« stri scrisse certe regole alli sopra-
« stanti delle carceri appartenenti a
« loro et alli loro prigionieri, et se ne
« contentano grandemente et le os-
« servano ». *Ital. Epist.* 1565, II.

insigni benemerenze di tanti umili sacerdoti e laici loro ausiliari nel lento bensì, ma progressivo miglioramento dello stato infelicitissimo delle prigioni. Furono proprio essi, che dal solo amore di Cristo sospinti a varcare la soglia di un buio e fetido carcere del cinquecento, tornati a respirare l'aria libera, levarono franca ed alta la voce per iscuotere i governanti a migliorare le fabbriche, il trattamento, la moralità dei reclusi: veri e più nobili precursori degli insigni filantropi giuristi dei secoli XVIII e XIX. Benedetto Palmio che poco avanti vedemmo istituire in Venezia il conservatorio per le giovanette pericolanti, così nell'ultimo scorcio della sua vita perorava la causa dei prigionieri presso il duca di Ferrara, Alfonso II d'Este. « Non voglio lasciare ancora di rappresentare a V. A. Ser.^{ma} che gioverà in gran maniera ad impetrar la misericordia di Dio, che ordini che siano visitate le carceri; et trovandosi in quelle persone bisognose et tenute solamente per debiti siano rilassate, se si veda che in verità non habbiano modo di pagare et che stentano solamente con estrema calamità de' poveri figliuoli, senza utilità alcuna de' creditori, i quali si dovrebbero raccordare di quelle parole del Signore: *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi &c.* dette a quello *qui tenens suffocabat conservum suum* » (1).

I provvedimenti di giustizia, che il Palmio con libertà evangelica rispettosamente invocava dal duca Alfonso per la sua Ferrara allo spirare del secolo, erano già stati introdotti non pochi anni innanzi in Milano. La sollecitudine che pose quel Senato, coll'appoggio dei governatori, perchè la giustizia non andasse dissociata dalla misericordia, rimarrà sempre monumento preclaro di civile sapienza. Ogn'anno si eleggevano cinque valentissimi dottori dell'illustre Collegio dei Legisti della città, cinque procuratori, appartenenti allo stesso Collegio, ed altrettanti gentiluomini con titolo di Protettori de' gli incarcerati. I quindicemviri convenivano insieme ogni venerdì nelle case delle carceri, dette volgarmente la Mala Stalla, per trattare dei processi e delle necessità dei detenuti. Un contemporaneo, giusto ammiratore del bell'ordine col quale procedeva un'opera di tanta misericordia, ebbe il buon pensiero di descriverla, con bastevole minutezza, nella forma che segue: « Con gran diligenza e carità consultano come si possano e debbano aiutare quelli che, o per povertà o per altre cause, non hanno particolare protettore o difensore che gli dia

(1) * Benedetto Palmio ad Alfonso II d'Este, Ferrara, 27 febbraio 1596, in Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Regolari, lett. cit.

aiuto. Laonde, havuta prima la nota del nome di tutti gl'incarcerati e delle cause della carceratione et in che termine si trovano li processi contro di loro fabricati, li vanno aiutando con ogni zelo di pietà. Laonde ad essi signori protettori s'aspetta per le leggi municipali della città di conoscere sopra la rettitudine delle capture de carcerati per cause civili et ad essi appartiene di dichiarare se le capture sono ben fatte o non; nel quale offitio, essendo da loro bandita ogni avaritia e tolto la speranza de temporali guadagni, aspirando solo all'acquisto della gloria celeste, mostrano quanto siano candidi gli animi loro nel giudicare; perciocchè per danari non si possono corrompere, per timore non si piegano, per passione non si movono, nè per ignoranza peccano, essendo trattata la causa per tanti dotti, e però non possono errare.

« Parimente a lor s'aspetta il far rilasciare li carcerati per debiti civili, li quali, se da loro creditori non gli vien dato ogni tre giorni anticipato quella sovventione per lo vivere, alla quale sono tenuti li creditori per ordine della città, li fanno incontinentemente aprire le porte delle prigioni e gli rendono la tolta libertà » (1).

Se non che lo spirito di giustizia richiedeva inoltre, ed in primo luogo, che i prigionieri tutti, specie quelli sostenuti in carcere preventivo, fossero governati per forma e in condizioni tali d'igiene da non correre pericolo della vita, per ciò solo che rimanevano privi della libertà personale. Nel fatto però avveniva tutto il contrario; le carceri, dove più, dove meno, dovevano chiamarsi piuttosto covili che abitazioni umane. Niuna segregazione in esse degli ammalati dai sani, niuna cura della nettezza e del tenerle arieggiate, niuna sollecitudine in evitare l'agglomerazione soverchia di molti in ispazio chiuso ed angusto. Di qua i frequenti contagi di pestilenze e, ciò che non poteva mancare, la densa mortalità in questi dolorosi alberghi dell'espiazione. Un gentiluomo maceratese, Anton Maria degli Amici, pregava ai 17 marzo del 1568 il p. Cristoforo Rodriguez, provinciale dei Gesuiti nella Provincia Romana, perchè persuadesse le autorità superiori di volere apportare finalmente un qualche rimedio alle cose dei poveri prigionieri di Macerata. « Questi giorni passati » scriveva egli, « ne sonno morti tre d'ammalaria per il troppo patire et per la gran puzza ch'è nella prigione, et cierto, se non ve si rimedia, questa state tra il patire et la puzza ve si ammorberanno tutti » (2). Or bene il cattivo reg-

(1) MORIGIA, *Santuario*, p. 56.

Cristoforo Rodriguez, Macerata, 17

(2) * Anton Maria degli Amici a marzo 1568, in *Ital. Epist.* 1568.

gimento delle prigioni, peggiore fuori d'Italia, nelle più civili nazioni d'Europa ⁽¹⁾, comincia a migliorarsi gradatamente nei quattro ultimi decenni del cinquecento, ed è altissimo merito della beneficenza cristiana. Il Consiglio dei Dieci prendeva in Venezia il 7 aprile 1564 una determinazione, degna di perenne ricordo nella storia delle discipline carcerarie. Nel detto giorno, con assoluta unanimità di suffragi, ordinarono che tutte le prigioni venissero disinfettate accuratamente, e vollero inoltre istituita per ognuna di esse un'infermeria posta nella parte più salubre dell'edificio e provvista di tutto il necessario « a similitudine di quelle che si usano nelli monasterij ». La principale ragione del nuovo provvedimento, quale l'abbiamo nello stesso decreto, fu perchè conveniva « alla pietà christiana et alla charità che ogni buon principe deve haver alli suoi sudditi, quando massimamente sono ridutti in qualche calamità et miseria, suffragarli con benignità » ⁽²⁾. Di questa guisa le massime cristiane che, per colpa dei rozzi costumi dapprima e per la tenacia in conservare l'antico, anche se riprovevole, non avevano sino allora fatto sentire abbastanza la loro benigna efficacia in temperare l'orridezza del carcere, cominciavano a manifestare i loro benefici effetti e venivano attuando alcune delle conclusioni, che indi a due secoli sarebbero state propugnate dal Beccaria, dal Filangieri, dal Romagnosi e da altri insigni penalisti italiani e stranieri in nome della filosofia.

In niun altro luogo però, quanto in Napoli, apparve tanto viva la forza della sincera pietà, attinta al Vangelo, in raddolcire la dura sorte dei carcerati. Verso il 1561 le prigioni della Vicaria divengono ampia palestra allo zelo fervente dei giovani religiosi della Compagnia di Gesù. Nel predetto anno, gittasi nel popolarissimo carcere una di quelle fiere e non insuete pestilenze, cagionate dalla mancanza assoluta delle regole primissime dell'igiene, ed essi vi compiono prodigi di carità ⁽³⁾. Le loro cure non restringono alla sola prigione della Vicaria, tanto ripiena di detenuti,

(1) Degli orrori delle carceri inglesi ne ha testè ravvivato la triste memoria la recente causa dei Martiri uccisi per la fede cattolica sotto Enrico VIII, Elisabetta e i loro successori. Vedi la descrizione di quello di Wishice, nella provincia di Cambridge presso il BARTOLI, *Del*

l'Inghilterra &c. lib. I, cap. xv, p. 123; lib. v, cap. xvii, pp. 219, 233, ediz. Torinese del Marietti.

(2) Cf. Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci, Registro* 26, c. 96.

(3) Cf. *Lettere quadrimestri di Napoli dei 18 gennaio e 28 maggio 1561, in *Ital. Epist.*, 1561, IV.

che nel 1569 ne teneva rinserrati ben più di mille ⁽¹⁾; da essa si estendono alle carceri, chiamate della Seta ⁽²⁾. Il periodo tuttavia culminante, per così dire, di questo apostolato, col quale si ottiene un provvedimento di grande utilità civile e morale, cade nel 1579, allorchè l'intraprendente preposito della recentissima Casa Professa, il p. Gian Nicola de' Notaris riesce a far migliorare la fabbrica della prigione. Superati infiniti ostacoli, per parte di coloro che per principio si oppongono ad ogni novità, l'umile religioso ottiene dal vicerè spagnuolo don Giovanni de Zúñiga, che nel vasto e celebre carcere, come vedemmo già praticato in Venezia, s'impianti un'infermeria per i molti che, a cagione della mancanza d'aria, cadevano ammalati. Fatto questo primo passo, impetra altresì che a spese del fisco vengano abbattuti alcuni magazzini e altre fabbriche antiche per farne un ampio cortile, provveduto di acqua abbondante, nel quale i miseri reclusi possano respirare all'aperto e curare alla meglio la nettezza della persona ⁽³⁾.

L'opera d'assistenza ai reclusi della Vicaria andò in Napoli, in continuo aumento, cosicchè alla fine del cinquecento e al cominciare del seicento la troviamo divenuta una delle più popolari e fruttuose che ivi avessero i Gesuiti ⁽⁴⁾. Il medesimo a proporzione seguiva nelle altre città della penisola e della Sicilia ⁽⁵⁾.

(1) Cf. * Lettera annua, Napoli, 1 gennaio 1570, in *Ital. Epist.* 1570.

(2) Cf. * Lettera quadrimestre, scritta per commissione del rettore, dal p. Ignazio Balsamo, Napoli, 3 settembre 1562, in *Ital. Epist.* 1562.

(3) SCHINOSI, II, 379 sg.

(4) Cf. la * *Relazione sopra l'Opera delle Carceri alla Vicaria*, in *Neap. Hist.* 1551-1613, n. XIX. Il documento non ha data, ma risale indubbiamente ai primi anni del sec. XVII.

(5) È ben noto al lettore ciò che si faceva in Milano. Quanto a Firenze, dove già fioriva la compagnia dei Buonomini di S. Buonaventura che avevano cura de' prigionieri nel palazzo del Bargello (cf. RICHIA, I, 207), ci descrivono l'operosità dei Gesuiti di S. Giovannino le * quadrimestri

dei 26 marzo 1558, 1 maggio 1560, *Litt. quadrimestres*, V, 583; VI, 609. Con uguale assiduità attendevano alla stessa opera nella Sicilia. Vedi per Monreale, le * lettere dei 31 gen. e 13 ott. 1557, in loc. cit., pp. 86, 106; per Siracusa, si ha la lettera 26 lug. 1557, loc. cit., p. 307. In Catania nel 1559 un Ufficio della Carità, si radunava settimanalmente nel collegio per soccorrere ai carcerati. * Lett. 28 mar. 1559, in *Ital. Epist.*, 1559, I. Fabio dei Fabi, inviato da Roma visitatore in Sicilia nel 1595, ordinò per tutti i collegi massime piccoli, che « *ogni « settimana, o almeno ogni quindici « giorni, andassero uno o doi sacer- « doti alle prigioni per confessare ». *Visitatio Provinciae*, in *Sic. Hist.* 1555-1625, n. XXVIII.

XIX.

ANCORA DELLA BENEFICENZA NELLA VITA ITALIANA DEL CINQUECENTO.

1. I soccorsi ai poveri vergognosi. — 2. Novità nella beneficenza di ricovero e sanitaria: i catecumènj e gli ospedali dei pazzi. — 3. L'assistenza ospedaliera esercitata dai religiosi: i Cappuccini in S. Giacomo degli Incurabili. — 4. I santi fondatori Giovanni di Dio e Camillo de Lellis. — 5. L'incancherita piaga dell'accattonaggio. — 6. Il *De subventionem pauperum* del Vives e la saggia applicazione dei suoi principj in Italia. — 7. Provvide innovazioni nella beneficenza educativa.



ENTRE LA BENEFICENZA CRISTIANA EFFON-
devasi liberalmente a rendere men tormentosa la vita
ai miseri prigionieri, fossero essi veramente colpevoli,
o a torto presunti tali, non ometteva di spingere
innanzi un'altra opera di carità necessaria per allentare a tanti
infelici, nati in buono stato e caduti in miseria, le penose ritorte
dell'indigenza. Fino dal principio del secolo xiv si ha memo-
ria di una congregazione di religiosi detti *Fratres Vere-*
cundorum, che in Bologna avevano per istituto di sovvenire
ai poveri vergognosi. Costoro nel secolo seguente, tralignarono
tanto dalla loro vocazione che vennero aboliti ⁽¹⁾: ma proprio
allora sorse in Firenze un'opera somigliante, frutto del cuore be-
nigno e pio del grande arcivescovo s. Antonino. La compagnia
dei dodici Buonomini di S. Martino « ordinò lui », come scrisse il
candido suo biografo, « perchè a poveri vergognosi provvedessino
in ogni loro necessità segretamente » ⁽²⁾. L'opera piena di vigore
e benedetta da Dio pel magnanimo abbandono nella provvidenza,
prescritto dal santo istitutore col divieto che le fece di nulla pos-
sedere di stabile ⁽³⁾, nei tempi di che scriviamo prosperava da più

1. I soccorsi
ai poveri ver-
gognosi.

⁽¹⁾ Sede di questi religiosi era già nel 1320 la chiesa detta dello Spirito Santo. Sorgeva essa nel luogo dove venne dipoi fabbricata la Madonna sì venerata e popolare di Galliera. Cf. MASINI, I, 98.

⁽²⁾ VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita*

di s. Antonino, § 5, premessa alle *Lettere di s. Antonino*, p. 12.

⁽³⁾ Stabili s. Antonino al cap. xxx degli statuti della compagnia, da lui stesso dettati, che il punto principale di non tener beni o entrate perpetue si dovesse sopra tutte le

di un secolo in Firenze ed era stata trapiantata altrove. In Venezia infatti intorno al 1536 vigeva un sodalizio, che col suo titolo di *Fraterna dei poveri infermi e vergognosi di s. Antonio* ricorda la compagnia dei Buonomini, istituita dal piissimo arcivescovo fiorentino nella sua sede ⁽¹⁾. Per Milano si può rammentare *La Divinità* ivi fondata il 1429 dal nobile patrizio Donato Ferreri ⁽²⁾; per Roma poi la confraternita della Carità. Nel Proemio degli *Statuti* di questo pio sodalizio romano, dei tempi di Leone X, così veniva tracciato il campo per l'esercizio delle opere di misericordia. « Fu considerato che al bisogno del prossimo a quattro guise si sodisfa verso de' poveri; che o vero si vergognano di mendicare, o sono carcerati, o sono infermi, nè hanno donde si facciano trasportare agli hospitali, o vero son morti, alli quali non sia tanto avanzato quanto loro potria bastare a farsi sepolire » ⁽³⁾. Uno de' motivi, dai quali, secondo la bolla di erezione, il cardinale Giulio de' Medici dicevasi fosse stato mosso a stabilirla, era appunto che i poveri vergognosi soffrissero maggiormente nel mendicare che i semplici mendicanti ⁽⁴⁾. Se non che, dechinando già il cinquecento, queste utili compagnie cominciano a moltiplicarsi per la nostra Italia, grazie all'azione che spiegano nella società cristiana le nuove congregazioni dei chierici regolari, le antiche religioni riformate, i sodalizi laicali guidati nelle cose dell'anima da direttori dallo schietto spirito sacerdotale.

Così nella stessa Roma a mezzo il secolo, ecco sorgere per lo zelo insaziabile di s. Ignazio la Società dei SS. XII Apostoli, che dal p. Giacomo Lainez, successore al Loiola nel generalato, riceve essere perfetto di sodalizio insieme con le leggi da lui compilate e la pontificia approvazione di Pio IV dei 6 novembre 1564 ⁽⁵⁾. Accadde di que-

cose tenere fermo ed osservare inviolabilmente. Cf. RICHIA, I, 212. Questo accurato autore consacra tre lezioni ai Buonomini di S. Martino (loc. cit., pp. 207-232), lezioni piene di particolari che illustrano la molta carità esercitata dal sodalizio dalla fondazione sino ai tempi in che l'autore scriveva (a. 1750), cioè per lo spazio di trecento dieci anni.

⁽¹⁾ Cf. DE KIRIAKI, *La beneficenza elemosiniera*, p. 13.

⁽²⁾ Cf. LATUADA, II, 207 sg.

⁽³⁾ Negli *Statuti della Compagnia della Charità di Roma*. Cf. sopra, p. 378³.

⁽⁴⁾ « Pauperes mendicare erube-
« scentes longe maiores quam pau-
« peres mendicantes sustinent ne-
« cessitates », Cf. *Bull. Rom.*, V
(ed. Taur.), 739.

⁽⁵⁾ Al Lainez (senza alcuna menzione della parte che ebbe nell'opera il padre maestro don Ignazio) fu attribuito (cf. SACCHINI, par. II, lib. II, p. 55, n. 86), il primo sodalizio ro-

st'opera il medesimo che delle altre qui sopra nominate. I vantaggi per essa arrecati all'eterna città, i favori spirituali onde il papa ricolmava coloro che prendevano a sostenerla furono efficaci stimoli a stabilirla altrove, dove il bisogno non era meno urgente, nè meno invocato il rimedio. Tre giovani figliuole di una onorata gentildonna di Padova, prive di vesti secondo il lor grado, non potevano uscire di casa, neppure per attendere ai doveri di religione. Chiamato a confessarle il p. Benedetto Palmio, a quella scena compassionevole accalorasi maggiormente nell'idea già vagheggiata di stabilire in Padova una compagnia sullo stampo di quella romana dei XII Apostoli (1). E in breve gli riesce di darle vita. L'intitola Congregazione della Pietà; scrive per essa gli statuti, il cui fine come, in quelli già dettati da s. Antonino, è di procurare l'utilità dei poveri vergognosi e la salute e perfezione di coloro, che per gloria di Dio abbracceranno un tanto esercizio di misericordia (2).

mano pei poveri vergognosi, cui tennero dietro nel secolo XVIII la Congregazione dei Nobili Aulici a S. Lorenzo in Fonte e quella della Divina Pietà. Cf. MORICHINI, I, 164-198. Che la prima origine del sodalizio vada invece attribuita al Loiola si dimostrerà nel terzo volume di questa Storia, dove ex professo parlasi delle opere pie dal Santo stabilite in Roma. Qui basti rimandare il lettore all'opuscolo: *Informatione a' fratelli dell' Arciconfraternita de' SS. XII Apostoli dello stato della medesima in tempo di Clemente VIII nel 1592, e del suo accrescimento fino all'anno 1677*, &c. In Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1677, in 8, di pp. 8. Raro opuscolo, di cui un esemplare è nella biblioteca Angelica di Roma, NN. 12, 61. Il BOERO (*Vita del padre Lainez*, p. 194) attribui al Lainez la compilazione delle leggi e degli statuti della congregazione, ma non indicò gli argomenti sopra i quali fondavasi. Il BARTOLI (*Italia*, lib. IV, cap. XVI, p. 247) scrive che il p. Lainez « istituì, regolò e compì di

fondare il sodalizio l'anno 1558, in sovvenimento de' poveri, non meno che a quello de' corpi, salutevole alla vita delle anime ».

(1) Il 5 maggio 1558 il p. Gian Battista Tavone, rettore del collegio di Padova, scriveva al p. Lainez: * « Ieri fu [il p. Palmio] a casa di « una gentildonna a confessare tre « sue figliuole, quali per grande po- « vertà non possono uscir di casa, « non avendo da vestirsi, quali molto « si consolarono, essendo come di- « sperate ». *Ital. Epist.* 1558, II.

(2) Il Proemio delle Costituzioni, composto da s. Antonino, proclama che l'opera istituita in primo luogo « ad laude et gloria del Nostro « Signore Jesu Christo et della sua « gloriosa Madre Vergine Maria » era diretta ad « utilità dei poveri « vergognosi della detta città [di Fi- « renze] et contado et distretto et « ad salute dell'anime degli infra- « scripti principiatori dell'infrascritta « opera di misericordia e di chi « ci porgerà aiuto ». Nel RICHIA, I, 211. La Congregazione della Pietà in Padova fu stabilita dal Palmio

L'esempio era dato e l'opera dei poveri vergognosi ci si presenta dal 1560 in poi una delle più diffuse che abbia la beneficenza elemosiniera. I numerosi confratelli delle compagnie, o a questo fine espressamente fondate, o esercitanti carità verso questa specie di necessitosi quale loro principale istituto, non rifuggono di andare essi medesimi alla limosina pei poveri decaduti, risparmiando loro la puntura della vergogna, per molti più acuta ed amara che quella stessa della miseria ⁽¹⁾.

nello stesso tempo che il Lainez intendeva a consolidare il sodalizio dei SS. XII Apostoli in Roma. Ce ne informa lo stesso Palmio, in una sua lettera del marzo 1558, al Lainez dove appunto così gli scrive: *« Qua « in Padua è necessario m'intra- « tenghi anchora almeno per questo « messe (sic) per il nostro collegio, « come anchora per lassar più ferma « mata la congregatione che si è « fatta con authorità del suffraganeo » per i poveri vergognosi, della quale penso sia stata avisata V. R. « per lettere del rettore, et più ne « sarà avisata, mandandosi i capitoli, che perciò feci, già aprobati « et confirmati dal suffraganeo, perchè desiderariano questi gentilhomini di dette congregationi haver qualche indulgentia per essa; et « pensava rapresentare a V. R. se « sarà bono, per mezo del vescovo « di Padua, ottenere una indulgentia plenaria per ogni volta che si comunicano, che sarà almeno ogni « messe, (sic) tutti insieme, et di poi « altra universale ogni anno alla « Pentecoste per quelli che faranno elemosine a detta congregatione « per soventione dei poveri vergognosi ». *Ital. Epist.* 1558, II. Del sodalizio e del molto bene che veniva operando nella città l'anno 1558 è da leggere la lettera dei presidenti al Lainez, Padova, 2 luglio 1558 (in

LAINÉZ, *Mon.* III, 361), l'altra del giovane gesuita fiorentino Giovanni Ricasoli (Padova, 16 luglio 1558, in * *Ital. Epist.*, 1558, II) e finalmente la quadrimestre del p. Gian Domenico Bonaccorsi, Padova, 1 giugno 1563, (in * *Ital. Epist.*, 1563).

⁽¹⁾ Tra le più memorabili di queste congregazioni degna di speciale menzione è quella di Santa Maria di Loreto, fondata alla fine del sec. XVI da mercanti e gentiluomini milanesi, eccitati alla pia opera dal padre Martino Funes d. C. d. G. Cf. LATUADA, V, 442 sg. In Napoli il soccorso ai poveri vergognosi formava l'opera precipua della Congregazione de' Cavalieri, ufficiali e dottori, istituita sotto il titolo della Natività di Nostra Signora nella chiesa della Casa Professa o Gesù Nuovo. Cf. D'INGENIO, p. 228. Essa però veniva esercitata, insieme con tante altre opere pie, dalla Casa dell'Annunziata, come, oltre che da molti documenti, si ricava da una lettera degli Eletti di Napoli a Paolo III, dei 24 gennaio 1538, conservata nell'Arch. di Stato in Parma, *Carte Farnesiane*, 1538, II. Nella città di Torino l'assistenza ai poveri vergognosi fu il primo esercizio di misericordia abbracciato nel 1563, con delicatissimo zelo e lietissimo frutto, dalla celebre Compagnia di S. Paolo. Veggasi il TESAURO, I, p. 67.

PASSAMMO sin qui in rassegna parecchie forme di beneficenza, le quali, più che novità, debbono dirsi ampliamenti o, in qualche caso, trasformazioni parziali di altre antiche. Il nuovo tuttavia non mancò alla beneficenza del cinquecento, almeno in questo senso, che esso vide sorgere alcuni pii istituti i quali, dato pure non fossero senza qualche raro esempio nell'età trascorse, solo nel secolo xvi raggiunsero un grado cospicuo di notorietà e di sviluppo. Due di cosiffatte opere vanno rammentate, sotto un tale rispetto, in questo luogo: i catecumènj per gli Ebrei ed altri infedeli desiderosi di abbracciare la religione cattolica e gli ospedali dei pazzi. Entrambe sorgono in Roma e riconoscono la loro origine da alcuni di quei non pochi figli della Spagna, che nel secolo xvi lasciarono in parecchie delle nostre città monumenti perenni del loro animo pietoso e liberalissimo verso i poverelli di Cristo. Ignazio di Loiola, che già abbiamo veduto quanto contribuì al progresso della beneficenza cristiana in Roma, sentiva particolare inclinazione per la stirpe di Giacobbe, sino ad affermare che avrebbe tenuto grazia particolare di Dio il discendere da stirpe ebraica, e ciò perchè in tale guisa gli sarebbe parso di essere, secondo la carne, congiunto del suo Signor Gesù Cristo e della Vergine santa, centro d'ogni pensiero della sua mente e di ogni affetto del cuore ⁽¹⁾. Per questo sino dai primi anni della sua dimora nell'eterna città, tra gli altri ministeri, va evangelizzando gli Israeliti che allora vi soggiornavano. In questo non facile apostolato sente che il suo lavoro, a ben prosperare, aveva bisogno di una sede propria, dove i catecumeni fossero accolti e nutriti, mentre si dispongono coll'istruzione e la preghiera alla grazia dello spirituale rinascimento in Cristo. Il perchè, dopo avere incominciato l'opera, ospitando gli Ebrei nella stessa sua casa a S. Maria della Strada, prima ancora che metta mano alle benefiche fondazioni già qui noverate, crea un apposito sodalizio cui affidare la cura del nuovo istituto. In breve, nel 1543, alle falde del Campidoglio, a S. Giovanni del Mercatello, si apre il primo catecumenio italiano dei nuovi tempi, che indi a non molto sorse pure in Venezia e poi anche in Bologna ⁽²⁾.

2. Novità nella beneficenza di ricovero e sanitaria: i catecumènj e gli ospedali dei pazzi.

⁽¹⁾ Il fatto, insieme con altri particolari, ci venne trasmesso da un testimonio di udita, il p. Ribadeneira. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 398 sg. n. 32.

⁽²⁾ Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 109;

ribadeneira, lib. III, cap. IX, pp. 208-210. Venezia ebbe la Casa de' Catecumeni nel 1557. Cf. BEMBO, p. 291. (Per la bibliografia sopra questo luogo pio, vedi DE KIRIAKI, *La Beneficenza veneziana*, p. 283 sg.). Bolo-

Avanti che il Loiola fosse a ricevere il premio del suo fecondo apostolato, un umile sacerdote suo connazionale, don Ferrante Ruiz, cappellano delle Vergini Miserabili a S. Caterina de' Funari, insieme con due gentiluomini navarrini, Diego ed Angelo Bruno, padre e figlio, gittano le fondamenta dell'ospedale dei pazzi. L'opera comincia coll'albergo ai poveri senza tetto, specie forestieri, prima nella casa del cappellano a S. Caterina, poi a piazza Colonna. A questo caritatevole ufficio accoppiasi presto, l'altro, non meno pietoso, che in breve avrà la prevalenza sul primo, del ricetto cioè e dell'amorevole cura dei mentecatti ⁽¹⁾.

Iniziata in antico e assai lungi da Roma, l'opera nondimeno presentavasi alla società romana del cinquecento con tutti i caratteri della novità. Dotti medici ed eruditi de' nostri giorni, che sopra recenti studi si diedero a descrivere la storia della cura della pazzia nei vari paesi d'Europa, non sanno additarci, sino alla seconda metà del secolo XVI, altri ospizi a questo fine istituiti, che

gna alquanto più tardi, nel 1568, per opera di s. Pio V. Due distinte congregazioni, l'una di dodici gentiluomini, l'altra di altrettante gentildonne, deputate in vita dall'arcivescovo, avevano la cura del governo dei maschi e delle femmine. Cf. MASINI, I, 354. *Costituzioni, ordini et leggi della casa de Catecumeni di Bologna reformati l'anno MDXCIII*. In Bologna, Rossi 1605, p. 3.

I Gesuiti nel secolo XVI in Italia si presero grandemente a cuore la conversione degl'infedeli, specie ebrei, in quelle città dove vivevano in maggior numero. Nel 1561 il Lainez riceveva un promemoria in Ferrara * *Sopra il remediare agli inconvenienti et impedimenti che gli Hebrei non si convertano*. Contenevasi in esso uno schema di una nuova bolla da impetrarsi dal papa per agevolare il loro ingresso nella Chiesa. In *Ital. Epist.*, 1561. Di un altro catecumenio da erigersi in Padova, caldeggiato dal chiarissimo Francesco Contarini, capo del Consiglio dei Dieci, scriveva Alessandro Frachi nel

1546 a s. Ignazio (cf. *Epist. mixtae*, I, 299), dal quale pure veniamo a sapere di alcune edificanti conversioni di Ebrei seguite in Venezia e Padova nello stesso anno. Loc. cit., I, 306. Sopra i disinganni raccolti talvolta per parte di qualche neofito, vedi la lettera del p. Broët a s. Ignazio, nell'*Epist. PP. P. Broët, Cl. Jaji*, &c. p. 41.

⁽¹⁾ Dell'origine e primitivo sviluppo dello Spedale di S. Maria della Pietà de' Pazzerelli trattarono già nel seicento gli scrittori delle opere pie, il Fanucci e il Piazza; poscia il Morichini nel secolo scorso. I loro ragguagli, insieme con quelli fornitici da altri documenti, o interamente inediti o rari a trovarsi stampati, furono ai tempi nostri raccolti con diligenza dal dottore AUGUSTO GIANNELLI, *Studj sulla pazzia nella provincia di Roma*. Resta però ancora da farsi il lavoro critico che, tra le non poche notizie raccolte, discerna le veramente assodate dalle dubbie o addirittura false.

la Casa dello Spirito Santo fondata nella Svezia, in Upsala, il 10 giugno 1305, una seconda in Germania, fatta risalire al 1326, due nella Spagna, a Valenza e a Valladolid nel 1409 e 1489, e due ancora in Italia, l'una in Bergamo, già esistente nel 1352, l'altra in Padova il 1473 ⁽¹⁾. Questi dati bastano a mostrare il meschinissimo sviluppo, se così può chiamarsi, che ebbe nel rinascimento e nella prima metà del cinquecento, una forma di beneficenza sì necessaria: doloroso effetto dei pregiudizi con che allora venivano riguardati i miseri usciti abitualmente di senno ⁽²⁾. Mentre pei colpiti dalla terribile lue venerea, ampi e frequenti sorgono in mezzo a noi gli ospedali cosiddetti degli Incurabili ⁽³⁾, non si pensa ad erigere asili per i poveri diseredati del pensiero, infermi nel nobilissimo organo della facoltà sensitiva, pel cui ministero la vita intellettuale, nello stato presente, si svolge ed esercita. I pazzi lasciati in abbandono, se innocui, vanno attorno vagando per la città e le campagne, laceri, ricoperti di schifoso fastidio, piagati, talvolta perfino ignudi, scherno e ludibrio della rozza plebaglia; se poi furiosi, vengono gettati a marcire in un lurido carcere. Fosca pagina della storia della civiltà umana, rammentataci tuttodì, quasi in vergognoso epilogo, dalla vulgatissima frase « pazzo da catena », tuttora superstita nelle moderne lingue d'Europa. Fu dunque al sommo provvida l'opera dei pii spagnuoli, come quella che spingeva la carità a percorrere un nuovo sentiero non per anco battuto. Compagni nella santa impresa ebbero essi altri loro con-

(¹) Cf. GIANNELLI, 114. In una nota erudita ci fornisce l'autore la maggior parte dei ragguagli qui addotti, cavati dai lavori speciali di illustri psichiatri tedeschi, quali il Laehr, il Kirchhoff, l'Ullesperger, il Krafft-Ebing. Che Valladolid vedesse sorgere nel 1489 l'ospedale de' pazzi detto de Orates l'attingo dal LAEHR, *Gedenktage der Psychiatrie aller Länder*, Berlin, 1885, p. 9.

(²) Dall'esistenza di siffatti pregiudizi non segue in niun modo che il cristianesimo fosse indifferente alla sorte dei pazzi, credendoli il più delle volte ossessi, come asserisce il KRAFFT-ÉBING, *Lehrbuch der Psychiatrie*, lib. III, cap. III, p. 40

ed. di Berlino del 1893. L'autore avrebbe dovuto riflettere che, se fosti errori ritardarono pur troppo nella società cristiana la cura dei mentecatti, non furono poi se non cristiani, e ferventi cristiani, coloro i quali, animati dai principj stessi del cristianesimo, si diedero a curarli con carità intelligente ed amorosa. L'esempio di Roma qui sopra rievocato è sufficiente a provarlo; esempio non ignorato dal Krafft-Ebing, il quale però cadde in errore ponendo la fondazione del manicomio romano di Santa Maria della Pietà nel 1585, ritardandola, con ciò solo, di quasi un quarto di secolo.

(³) Cf. sopra, p. 376.

nazionali, tra i quali primeggiò il successore del Loiola nel governo della nascente Compagnia di Gesù, il p. Giacomo Lainez, insieme con due gran santi del tempo, Filippo Neri e Carlo Borromeo ⁽¹⁾. Ma il più valido incoraggiamento e sostegno l'ebbe la pia opera dalla suprema autorità del Vicario di Cristo, Pio IV, agli 11 di settembre 1561, con la bolla *Illius qui pro dominici* per la quale, giusta il solito, venne canonicamente eretta in pio sodalizio, sotto il titolo della Madonna della Pietà. Ad estendere fuori di Roma, per tutto l'orbe cattolico, la nuova confraternita, il pontefice le accordava d'istituire dovunque si fosse simili compagnie, con piena partecipazione dei privilegi e dell'altre grazie spirituali ad essa concesse ⁽²⁾. Gli statuti, che indi a due anni dalla bolla di erezione di Pio IV furono pubblicati dal Blado, sono ripieni dello spirito eminentemente cristiano, che mai non lasciava d'informare ogni simile istituto di carità: « Non essendo fino al presente » (così vi leggiamo) « in Roma casa nè hospitio per huomini matti et privi d'intelletto et trovandosi molti di simili miserabili persone, ignude, scalzi et mal condutti, che di freddo et altri disagi alcuni ne morono senza aiuto corporale, però, attendendo il vaticinio di Esaia che dice: *Egenos vagosque induc in domum tuam; si videris nudum, operi eum et carnem tuam ne despexeris* si ordina e costituisce che tutti li matti derelitti et abbandonati d'ogni altro aiuto et sussidio siano accettati nel detto hospitale per loro albergo deputato, nel quale hospitale siano governati e alimentati di tutto quello gli sarà necessario et medicati quando sarà bisogno » ⁽³⁾. Poi si stabilisce che i pazzi, innanzi vengano ricevuti, abbiano una visita da due « inquisitori o visitatori », deputati a questo fine, e tenuti di dare il loro parere ai signori guardiani in distinte po-

(1) Vedi l'elenco dei benefattori del pio luogo, compilato su documenti di prima mano dal GIANNELLI, p. 49. In esso, oltre i tre qui sopra nominati, compaiono nel sec. xvi, Gregorio XIII, donna Giulia Colonna, Pietro Martinez, García Serrano, Biagio de Casarunios, la veneziana Vincenza Viara de' Ricci e parecchi pii altri gentiluomini spagnuoli.

(2) Cf. *Bull. Rom.* VII, (ed. Taur.) 139-143. La bolla fu ripubblicata

dal GIANNELLI, pp. 68-72.

(3) *Statuti della Pietà, ovvero dell'Hospitale de' Pazzi di Roma*, nel paragrafo Delli poveri matti et quali debbiano essere accettati e governati, editi, sopra una copia ms., dal GIANNELLI, pp. 72-81.

Il titolo dell'opuscolo è quale ho potuto desumerlo dal catalogo della Bibl. Vallicelliana, dove già se ne conservava una copia nel vol. misc. D. II, 123.

lizze; si conservasse registro di tutti gli ospitati, ed anche del tempo e « del successo di ciascun di loro, cioè se morono o ritorneno in cervello o se sono licenziati di casa » (1). Finalmente per loro custodia non manchi mai, nè dì nè notte, « una buona persona caritatevole et diligente, la quale sia obbligata a governarli, a tenerli netti; et acciocchè con loro sia fatta la debita carità, sia sempre uno o dui visitatori deputati della congregazione per questo effetto, li quali abbino cura di visitarli quante volte sarà necessario » (2).

Notevole il fatto che in questi primitivi statuti, trattandosi della cura dei poveri ricoverati, non ricorre affatto menzione nè di ferri, nè di catene, nè del nerbo, nè di altre minacce o rigidi trattamenti. Coloro che dettarono le prime norme del manicomio romano richiedevano, come udimmo, soltanto l'assidua presenza di « una buona persona caritatevole e diligente ».

La cura del terrore, che purtroppo prevalse dipoi in nome della scienza, non sembra venisse adottata nel modesto ospedale di S. Maria della Pietà. In esso il buon senso cristiano già antiveniva i saggi consigli dei nostri insigni medici, il Valsalva e il Chiarugi e degli illustri loro colleghi di Francia, di Germania e d'Inghilterra nel secolo XVIII, ai quali infine si dovette che nella cura de' poveri pazzi venisse seguito un metodo dolce e soave, anche quando conveniva proteggersi dalle insane loro furie (3).

(1) Cf. i §§ Che li pazzi siano visitati innanzi di essere accettati; Che si scrivano li pazzi. Nel GIANNELLI, pp. 75 sg. .

(2) Loc. cit., p. 76.

(3) Nelle nuove *Regole* per l'Ospedale della Pietà, dette Barberiniane, perchè stabilite il 1635 dal card. Francesco Barberini, al cap. VI, Del Maestro dei Pazzi, vediamo già vigente nell'ospizio la cura del terrore. Avverte assennatamente il GIANNELLI, p. 17, che queste disposizioni « eran allora in « armonia collo spirito dei tempi ». Si potrebbe anche aggiungere che gli statuti, cercavano di mitigarli al possibile. « Di detto nervo »,

così prescrivevano, « si servirà più « per farsi temere e per minacciare « le botte che per dare effettiva- « mente ». Più sotto aggiungesi: « Si premerà assaissimo che que- « st'uffitio sia esercitato con carità « e con discretezza, perchè è cosa « facilissima, quando non vi si hab- « bia avvertenza grande, e che il « mastro predetto non sia più che « discreto e flemmatico, d'incorrer « in errori gravissimi, e che i pove- « retti vengano mal trattati et spese « volte, o con indiscretezza di basto- « nate o con esser tenuti troppo « stretti alla paglia o altrove ». Loc. cit., in GIANNELLI, p. 86. Della mitezza nel trattare i pazzi scrive pure il Ceci, nella *Relatione* del 1605,

3. L'assistenza ospedaliera esercitata dai religiosi: i Cappuccini in San Giacomo degli Incurabili.

GLI ospedali dei pazzi, che incominciano a sorgere nella seconda metà del sec. XVI, segnano senza dubbio un notevole incremento della beneficenza ospedaliera, ma non l'unico certamente nè forse il maggiore. Un contemporaneo ben esperto di questa materia, quale fu Agostino Mosti, priore dell'ospedale di S. Anna in Ferrara, divenuto poi celebre per il soggiorno di Torquato Tasso, rivolgendosi il 22 ottobre 1561 al Vicario Generale dei Gesuiti, Alfonso Salmerone, per ottenere che i novizi della Compagnia servissero continuatamente in quel pio luogo da lui governato, usciva in una sentenza mirabile, perchè rivelatrice della precipua miseria degli ospedali del tempo suo. « Qua, scriveva, non abbiamo mai, o raro, chi doni qualche buon esempio a questi nostri, come ho detto, mercenari che pur troppo servono, ma non con il cuore nè con affetto di prece, ma sì con affetto di prezzo » (1). Trovare infermieri che le delicate cure del loro ufficio prodigassero « col cuore e con affetto di prece » era solo possibile quando si avessero uomini morti al mondo, dall'occhio adusato a scorgere nell'infermo, sotto la luce della fede, la figura dolorante di Cristo; uomini capaci di sentire, per soprannaturale disposizione dell'animo, la dolcezza ineffabile delle parole divine: « Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno; poichè io era ammalato e voi mi visitaste » (2).

Di tali spiriti generosi non aveva, egli è vero, patito difetto la Chiesa cattolica dai primordi del cristianesimo e dai tempi di mezzo; basti ricordare per tutti i Canonici Regolari Ospitalieri del S. Spirito, istituiti da Guido di Montpelier e chiamati a Roma dal grande Innocenzo III per reggervi il celebre ospedale urbano di S. Maria, poi di S. Spirito in Sassia; e appresso nel sec. XIV e XV il b. Giovanni Colombini coi suoi Gesuati (3). Se non che allo

usata dal PASTOR, XI, 888. Sul Val-salva che in Bologna, nell'ospedale di S. Orsola, inalberava la bandiera della dolcezza nel regime dei pazzi, e sugli altri suoi modesti, ma intelligentissimi cooperatori, Domenico Pasi e Lorenzo Antonio Bonazoli, vedi ALVISI, *L'antico ospedale dei pazzi in Bologna*, Bologna, 1881, pp. 12-17.

(1) Dall'autografo conservato in *Ital. Epist.*, 1561, to. III. Dell'as-

sistenza agli infermi negli ospedali romani, alla quale s. Ignazio di Loiola soleva inviare i candidati e novizi della sua Compagnia, per provarli ed esercitarli nella virtù si tratterà ampiamente nel capo II del III volume di quest'opera. Cf. il doc. 68, in part. II, pp. 252-256.

(2) MATTEO, XXV, 34, 36.

(3) Cf. PIAZZA, pp. 8-12; MORICHINI, I, 37-40. Pel beato Colombini e la congregazione da lui fon-

scatenarsi del protestantesimo i religiosi devoti per regola all'assistenza degli ammalati erano venuti grandemente diminuendo di numero e di fervore. Accanto all'uomo steso nel letto dei suoi dolori non vedevansi d'ordinario in Italia e fuori altri che preziosi inservienti, dominati da basso interesse più che dalla carità, come testè udimmo deplorare dal saggio prior di S. Anna. Una provvida rinascita del superno spirito di amor fraterno, onde andarono celebri i vetusti Ordini spedalieri, comincia appunto a grandeggiare nella seconda metà del cinquecento, e proprio nell'Urbe, la metropoli del mondo cristiano.

Il primo saggio, preludente alla fondazione degli Ordini destinati ad assumere come principale loro istituto l'assistenza degli infermi, lo dettero i Cappuccini all'inizio della loro santa riforma. Venuti a stabilirsi nel misero abituro contiguo a S. Maria dei Miracoli in riva al Tevere presso Porta Flaminia, la vicinanza del conventino con l'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, fu loro propizia occasione per meglio conoscere coi propri occhi le infinite miserie onde erano oppressi i poveri ammalati e la niuna cura che si aveva di sollevarveli. Questa vista dovette ravvivare ai nuovi frati minori la ricordanza degli esempi del Poverello di Assisi, amatissimo padre loro, che serve a lebbrosi e con essa infiammarli del desiderio di imitarli, là in quel campo d'infiniti mali corporali e spirituali disteso loro dinanzi nelle corsie del recente ospedale urbano. Ed ecco nel 1530 troviamo i Cappuccini intesi a riversare la serenità e dolcezza dello spirito serafico tra i derelitti piagati di S. Giacomo, mentre i romani applaudono all'esercizio di tanto sublime carità, e di qua imparano a riverire ed amare questi, come Vittoria Colonna chiamavali, « nuovi padri reverendi della santa e vera vita di s. Francesco » ⁽¹⁾.

Un cronista dei Cappuccini, che nonostante scrivesse nel secolo XVII, lo fece attingendo alle fonti sincrone più sincere ⁽²⁾, ci lasciò sopra la beneficenza ospedaliera, praticata in S. Giacomo dai suoi antichi correligiosi, una freschissima pagina, meritevole di es-

data, da principio solamente laicale, come anche per la grande diffusione da essa ottenuta in Italia, specie nella Toscana, vedi i Bollandisti, in *Acta SS.*, iul. VII, 333 sgg.

⁽¹⁾ Cf. la lettera della Colonnese al card. Ercole Gonzaga, Genazzano,

29 dec. 1535, in *Carteggio*, p. 100.

⁽²⁾ Il Boveri, il quale, com'è notissimo, attinse alle cronache dei padri fra Bernardino da Colpetrazzo e fra Mattia Bellintana da Salò, intorno ai quali e alla loro autorità vedi DE SANTI, pp. 88-93.

sere tratta fuori dall'ombra onde rimangono aduggiate tante belle scritture del calunniato seicento. Esordisce egli ricordando che l'ospedale di S. Giacomo, parte pel mal governo, parte per la trascuraggine dei soprastanti, riusciva appena a trovare chi volesse servirvi; il che premesso, così testualmente prosegue: « Subito che i Cappuccini si dedicarono a' servigi de' poveri infermi, si diedero a nettar l'Hospitale da tutte le immondezze, ad accommodare i letti, a lavare i panni, massime i capezzali e le lenzuola, facendole divenire candidissime, a profumar le stanze con vari odori, a aspergere il pavimento d'erbe e di fiori odoriferi, sichè, potendosi prima tollerare appena il fetore del luogo, incominciò da quel tempo a spirare mondezza a gli occhi e soave odore alle nari di tutti quelli, che vi concorrevano » (1). Ma più che la cura della casa, tenuta dai nuovi religiosi alcuni anni, di maggiore momento e mille volte nei suoi effetti più benedetta fu quella che si presero delle languide, doloranti, spesso straziate persone dei poveri ricoverati. Anche intorno a questo rilevante capo è da udire come la stessa fonte ne parli. « Quanto a gl'infermi era cosa invero meravigliosa e degna d'essere considerata la diligenza, lo studio, il fervore, l'ardore, col quale li servivano anco ne' ministeri più vili e di nausea maggiore. Assistevano loro (distribuite le veglie) non solo di giorno, ma di notte ancora; apparecchiavano le medicine, mettevano in ordine gli empiastri, nettavano le piaghe e le ulceri a quelli che n'erano bisognosi, asciugavano con pannolini la marcia, e ponevano i fili nelle parti guaste e ferite. Ministravano i siroppi e gli altri beveraggi a i febbricitanti conforme all'ordine de' medici; ne' bollori della febbre davano loro l'acqua per isciacquarsi la bocca, onde gargarizzando refrigerar potessero l'ardor febbrile: porgevano a tutti ne' tempi determinati i cibi proportionati alle qualità loro, non tralasciando ufficio necessario per questi servigi, il quale non fosse da essi con ogni studio e diligenza eseguito. Non havevano in fine abominatione ad alcun fetore d'infermo, o d'altro, ne vi era cosa tanto faticosa, aspra grave ed amara, quale non abbracciassero con molta alacrità d'animo e come dolce non saporeggiassero per servire a que' poverelli. Non si lasciavano intimorire da fatica, disagio, o vigilia, ma dimostrando la giocondità dell'animo nell'allegrezza del volto, con eguale, anzi maggiore sollecitudine et ansia s'affaticavano nella lor cura, che non si sarebbero affaticati nel

(1) BOVERI, I, an. 1530, n. X, p. 214, della versione del p. Sanbenedetti.

servire a i parenti più stretti et a gli amici più cari. E, per dare l'ultima mano e la perfettione all'opera, li consolavano con parole dolci e melate, mostravano di compatirli con tenerezza di cuore, di cantare, di ridere, di piangere, d'infermarsi con esso loro, e di trasformarsi ne gli affetti di tutti, conforme a quello che richiedeva il bisogno e la qualità dell'infermo » (4).

L'OPERA dei Cappuccini in S. Giacomo durò solo, come or ora si disse, alcuni anni. Oltre al gran bene che fece agli infermi e ai sani, valse anche, per la forza del buon esempio, ad acuire il desiderio di coloro che l'assistenza ai malati volevano stabilmente ordinata secondo le norme dell'igiene allora vigenti e lo spirito schietto della carità di Cristo. Nè la Provvidenza tardò molto ad inviare alla Chiesa questi desideratissimi padri nei due grandi santi del cinquecento: il portoghese Giovanni di Dio e l'italiano Camillo de Lellis.

Se la vita loro, che pure tanti punti di somiglianza presenta nella professione delle armi da essi un tempo seguita e in parecchie altre vicende, cade in diverso volger di anni, essendo il primo morto l'8 marzo 1550, quando il secondo ai 25 del seguente maggio veniva alla luce, affatto contemporanea fu e deve dirsi l'opera benefica e comune che li riconosce come suoi primi animatori.

Nel 1581 infatti i discepoli di Giovanni di Dio, continuatori dell'impresa da lui iniziata nel grande ospedale di Granata (2) e, lui morto, approvata da s. Pio V il 1572 (3), ricevono in Roma da Gregorio XIII l'antico monastero delle Benedettine a S. Bartolomeo all'Isola, dove aprono un nuovo ospedale, tuttora in piedi, servito non da volgari ministri salariati ma da pii religiosi che il popolo romano con nome ottimamente scelto, prende a chiamare *Fate bene fratelli* (4).

(1) BOVERI, loc. cit., pp. 214-215.

(2) Lo incominciò il Santo con umili principj in Granata, dopo il pellegrinaggio fatto alla Madonna di Guadalupe, e in brevissimo tempo lo vide mirabilmente accresciuto, grazie alle copiose limosine che l'eroismo della sua carità gli procurava tra i più facoltosi della Castiglia e dell'Andalusia. Cf. *Istoria della Vita et opere sante di Giovanni di Dio... composta per il R. Maestro Fran-*

cesco di Castro, tradotta dal R. M. Gio: Francesco Bordini Dottore et Prete della Congregatione dell'Oratorio, Roma, appresso Bartolomeo Grassi, 1587, cc. 19-20 b; 35-38 b.

(3) La bolla di Pio V, che approvava la nascente Congregazione, mettendola sotto la Regola di s. Agostino, è del 1 gennaio 1572. Cf. *Bullarium*, VII, 959-962. (ediz. Taur).

(4) Sulle vicende e sui progressi del nuovo Ordine vedi l'accurato

4. I santi fondatori Giovanni di Dio e Camillo de Lellis.

In quel medesimo torno di tempo e nello stesso recinto dell'Urbe, ecco spuntano i luminosi albori dell'apostolato di Camillo de Lellis. La gigantesca statura ⁽¹⁾ del nobile abruzzese, dalla gioventù tempestosa e avventuriera, è una fisica, per quanto inferiore imagine della tenacia dei suoi propositi, nati e cresciuti, come l'ardente sua carità, negli stessi ambulacri dell'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, già palestra della carità dei Cappuccini nei quali anch'egli, dopo le cure ricevutevi nella primissima gioventù e i caritatevoli servigi agli ammalati avanti la conversione, era vissuto quattro interi anni prima come infermiere, poscia come maestro di casa ⁽²⁾.

In questo albergo del dolore il fervido penitente di Bucchianico e figliuolo spirituale del Neri ebbe a sentirsi l'animo non poco esterrefatto e scosso dalla vista d'uno spettacolo per lui, pieno di amor di Dio, non meno ripugnante delle luride brutture del corpo e dell'anima, quali ivi gli stavano continuamente dinanzi nei poveri infermi. Lo spettacolo cioè di gente rozza e vendereccia, che indifferente, glaciale, col cuore chiuso ad ogni senso di pietà aggiravasi tra i letti di quei miseri spasimanti per atroci sofferenze o ansanti nel rantolo dell'agonia, senza nè anche inorridire di maltrattarli talora con improprietà e percosse, quando non cessassero dal singhiozzare o levare alti i lamenti. Sanzio Ciatelli, primo biografo del de Lellis, testimonio quant'altro mai autorevole che ha seco concordi innumerevoli altri del tempo suo, descrisse con particolareggiati ragguagli, scevri d'ogni tinta iperbolica, le orribili condizioni dell'igiene e dell'assistenza sanitaria nei più celebri ospedali d'Italia, asserendo di narrare alcuni soltanto dei molti disordini da Camillo visti ed osservati negli ospedali e nelle case private. « Certa cosa era » (così egli) « che i poveri agonizzanti stavano talvolta due o tre giorni intieri stentando e penando nelle loro dolorose agonie, senza che mai alcuno se gli accostasse e di-

Commentarius praevious dell'Hen-schenio e del Papebrochio, in *Acta SS.*, mart., I § II, 311-312 (ediz. di Anversa).

⁽¹⁾ Narrano i contemporanei del de Lellis che la sua statura, affatto straordinaria, misurava 2 metri e 10 centimetri incirca.

⁽²⁾ Il de Lellis nel principio della sua conversione, per una piaga aper-

taglisi al collo del piede destro, non essendo stato ritenuto dai Cappuccini, nel cui noviziato fu ben due volte, se ne venne a Roma durante l'anno giubilare 1575 e con l'approvazione di s. Filippo Neri passò a fare vita di carità e penitenza in S. Giacomo degli Incurabili, durandovi dall'autunno del 1575 sino alla fine del 1579. Cf. VANTI, pp. 50-56; 59-93.

cesse una minima parola di consolatione o conforto ». Più sotto con una cupa pennellata si prova di ritrarre i continui patimenti degli ammalati, impotenti ad aiutarsi essi stessi. « Quante volte » scrive « per mancamento di chi gli aiutasse e cibasse, passavano i giorni intieri senza gustare alcuna sorte di cibo! Quanti poveri gravi, per non essergli rifatti i letti, si marcivano ne' vermi e nelle bruttezze! Quanti fiacchi e macilenti, levandosi da letto per alcun loro bisogno, cascando in terra morivano o si ferivano malamente! Quanti altri essendo pigliati in braccio da' servienti di poca carità, erano così inumanamente da essi trattati e maneggiati che finalmente gli restavano morti in braccio! Quanti dispregi e villanie gli erano dette e fatte, pigliandosi giuoco e trastullo di mal trattare essi poveri! Come Christo non havesse detto nel santo Evangelio: « Ciò c'haverete fatto ad uno di questi miei minimi, a me l'haverete fatto? E Dio volesse che dalle triste parole molte volte non fossero passati a peggiori fatti, dandogli schiaffi, pugni, urtoni, legandogli e strapazzandogli senza alcun proposito o ragione ». Cose ancora più orride, da sembrare appena credibili, sono quelle che ci narra più innanzi: « Quanti poveri agonizzanti » così c'informa, « non ancora finiti di morire, erano da quei giovani mercenarii pigliati subito da' letti e portati così mezzo vivi tra i corpi morti per esser poi sepolti vivi! Non racconto cosa nuova nè da me immaginata; sallo l'eterna verità che non mento; poichè l'istesso Camillo in un ospedale di Roma (che per degni rispetti non nomino) essendo entrato una volta nella stanza de' morti, trovò tra corpi un'huomo vivo ch'ancora agonizzava, portato in quel luogo per morto; il quale sopravvisse poi anco tre giorni e morì: essendo stato da lui riconosciuto per vivo per havergli visto uscir sangue da una ferita, che si aveva fatta in fronte quando fu buttato in terra per morto » (1).

Tra queste orrende scene mentre in una sera d'agosto del 1582 Camillo tutto solo vegliava in un'afosa corsia di S. Giacomo degli Incurabili (2) ecco sorgergli in mente la grande idea risana-

(1) CICALTELLI, pp. 108-110. A rimuovere ogni sospetto di esagerazione nel sincero biografo leggersi i testimoni del Commendatore di Santo Spirito, Mons. Bernardino Ciriillo, riportati dal moderno storico di s. Camillo. Cf. VANTI, p. 8.

(2) Il CicalteLLI, compagno del Santo e testimonio per vari anni e in molteplici ospedali delle sue tanto eroiche azioni, così c'informa del fatto: « Stando adunque egli una sera « nel mezzo dell'Hospitale pensando « a sudetti patimenti de' poveri, gli

trice dell'assistenza ospedaliera. Alle volgarità, al venale interesse, mira dell'egoismo dominante tra coloro che per un misero lucro servono i languenti in un letto, succeda la carità intelligente, amorosa, disinteressata; la carità che, parlando al cuore dei seguaci dei consigli evangelici, li franchi da cupidigie terrene e negli oppressi dal morbo faccia scorgere loro le inferme membra di Cristo, sì da ritrovare nell'ospedale « un delizioso giardino ripieno di fiori e di frutti maturanti nella vita eterna » ⁽¹⁾. Acceso da quest'altissima idea Camillo si dà ad attuarla in tutta la sua larghezza: non solo intende provvedere al lenimento dei dolori del corpo, ma insieme soccorrere col ministero sacerdotale alle supreme necessità dell'anima, non meno delle altre, e con più esiziale rovina, neglette e dimenticate. Così dà essere alla nuova Congregazione di religiosi, cui impone umilmente il nome di *Ministri degli Infermi*, dal popolo poi chiamati con termine pieno di profondo e tenero senso, *i Padri del bel Morire o della Buona Morte* ⁽²⁾. Sisto V approva il pietoso istituto nel 1586; Gregorio XIV lo conferma nel 1591 e con

« venne il seguente pensiero: Ch'a
« tali inconvenienti non si poteva me-
« glio rimediare, che con instituire
« una Congregazione d'huomini pii e
« dabene, i quali sopplendo ad ogni
« mancamento d'essi servi merce-
« narii, havessero per istituto d'aiu-
« tare e servire a detti poveri, non
« per mercede, ma volontariamente
« e per amor d'Iddio: con quella ca-
« rità & amorevolezza che sogliono
« far le madri ai lor proprj figliuoli
« infermi. Sovvenendogli anco in
« questa prima intelligenza, che detti
« huomini pii, acciò fossero conosciu-
« ti dal mondo per tali, potevano por-
« tare un segno di croce ne' vesti-
« menti. Ritornato poi in sè dalla
« sudetta consideratione, o più tosto
« divina inspiratione, non ostante
« ch'egli si vedesse povero, idiota e
« secolare senza appoggio o favore
« humano, propose ad ogni modo
« col divino aiuto d'abbracciar l'im-
« presa e d'impiegarci tutte le sue
« forze per farla riuscire. Occorse
« questo al Padre nostro l'anno 1582,

« che fu il decimo del pontificato di
« Gregorio XIII intorno alla festi-
« vità della Santissima Assunzione di
« Maria sempre Vergine, d'agosto ». *CICATELLI*, p. 34.

⁽¹⁾ Con tali termini, che suonano stoltezza per coloro che vivono soltanto la vita dei sensi, descrisse già s. Camillo l'ospedale. « Incontrandosi una sera sul tardi per via con il dottor Bartolomeo Croce, fu dallo stesso richiesto ove andasse a quell'ora ». *A spasso*, così rispose il Santo, *in un bellissimo giardino, tutto ripieno di fiori e frutti, vicino a Castel Sant' Angelo*. Meravigliandosi il dottore di non aver fino allora saputo che esistesse da quelle parti un giardino, il Servo di Dio lo tolse d'imbarazzo aggiungendo: « *Che il giardino delizioso era l'Ospedale di S. Spirito* ». Tale è il racconto che dell'aneddoto ci dà il p. VANTI, p. 518, recente biografo del Santo, diligente in ricondurre la narrazione alle fonti di prima mano.

⁽²⁾ Cf. VANTI, p. 112.

la solenne professione dei quattro voti lo eleva a dignità di ordine religioso ⁽¹⁾; mentre Iddio, che di un soldato di ventura e perduto giuocatore ha saputo fare il fondatore d'una religione tanto benefica, non cessa di prosperare la grande opera di evangelica carità consolidandola e propagandola mirabilmente.

Avanti che il cinquecento tocchi la fine, Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Ferrara, Messina ⁽²⁾ veggono i poveri dei loro grandi ospedali assistiti nel corpo e nello spirito con finezze di amor materno dai figli del de Lellis, divenuto spettacolo agli angeli, esempio agli uomini ⁽³⁾, meraviglia al popolo e ai governanti.

INNANZI di conchiudere la presente rassegna della beneficenza di ricovero nel cinquecento, è da rivolgere altresì un attento rapido sguardo al lodevole movimento contro l'accattonaggio, iniziatosi appunto in questa medesima età per merito singolarissimo della parte cattolica ⁽⁴⁾. I mendicanti, anche fuori delle circostanze straordinarie, che non di rado sopravvenivano ad aumentarne lo strabocchevole numero, apparivano ed erano una delle più profonde piaghe sociali del tempo. Quando si pensi che la piccola città di Modena ne aveva nel 1539 più di duemila ⁽⁵⁾, che gli Anziani di Parma ne noveravano l'anno seguente tremila cinquecento incirca ⁽⁶⁾, e non si dimentica che il simile avveniva presso che in

5. L'incancherita piaga dell'accattonaggio.

(1) Il Breve apostolico di Sisto V, è dei 13 marzo 1586; la bolla gregoriana dei 21 settembre 1591. L'uno e l'altra si hanno presso il LENZO, pp. 86 sg.; 153-162.

(2) Cf. LENZO, pp. 94, 98, 185, 187, 202, 213, 214, 216.

(3) *Spectaculum Angelis, exemplar hominibus*: così suona il veritiero elogio consegnato al marmo nella lapide posta nell'Ospedale urbano della Consolazione per ricordare ai posteri la memoria dell'eroismo di carità ivi praticata da s. Camillo de Lellis. Cf. VANTI, p. VIII⁵.

(4) A Lutero ed alla Riforma vennero attribuite dai protestanti le norme che nella prima metà del sec. XVI cominciarono ad introdursi in Germania per meglio regolare la

cura dei mendicanti. Il Ratzinger nella sua bell'opera, già innanzi citata, provò che un simile merito non spetta in niun modo a fra Martino. Cf. EHRLE, *Die Armenordnungen von Nürnberg und von Ypern*, nell'*Historisches Jahrbuch*, IX (1888), 450-479.

(5) « Questa mattina ha predicato « in domo fra Joseph da Fermo (sic) « [invece di da Ferno] mediolanese « dell'ordine de Capuciolì... et ha pre- « posto volere che 'l se faccia elemo- « sina ali poveri che vano cerchando « per la città, li quali ge sono in nu- « mero più de 2000 e ogni giorno cre- « seno ». Così il LANCELOTTI, VI, 237, sotto il 9 novembre 1539. Su fra Giuseppe da Ferno v. BOVERI, I, an. 1556, nn. II-XVI, pp. 535-540.

(6) Questo numero ci è fatto co-

ogni città d'Italia, non fa bisogno d'altri argomenti per intendere se l'ovviare a sconcio sì grave e costante non fosse una delle più gravi questioni che richiedessero l'opera concorde ed energica dell'autorità religiosa e civile. Niuna regola infatti di vivere cristiano era da aspettarsi da torme di mendici, ignare dei primissimi rudimenti della fede, non use a sacramenti e ad altre pratiche del culto, assidue alle chiese solo per accattare ed impedire ai fedeli di pregarvi devotamente: non esempi di morigeratezza potevano dare di sè vagabondi sfaccendati, senza mestiere, senza cura dell'educazione della prole, facili a lasciarsi andare ad ogni misfatto, sotto il duplice impero dell'ozio e della fame consigliatrice di male. Come questa gravissima piaga durava da secoli, travagliando non meno dell'Italia ogni altra contrada d'Europa ⁽¹⁾, così non si attese davvero il cinquecento perchè la Chiesa, i magistrati e coloro che avevano a cuore il pubblico bene ne apprendessero la gravità e cercassero di curarla.

Già nei primi secoli dell'era cristiana il Crisostomo veniva lusingando con isplendore smagliante di colorito i grandi vantaggi che le due metropoli dell'impero orientale, Antiochia e Costantinopoli, avrebbero ricavato quando colle pie largizioni de' fedeli fosse riuscito di sbandire l'accattonaggio ⁽²⁾. Il secondo concilio di Tours nel 567 aveva disposto che ogni città nutrisse i suoi poveri, mettendone il sostentamento a carico dei parroci e dei cittadini, cosicchè essi non dovessero più migrare d'uno in altro luogo all'accatto ⁽³⁾. Simile ordinazione, quasi cogli stessi termini, agli al-

nosocere dagli stessi Anziani nella loro lettera dei 26 gennaio 1540 da noi data alla luce. Cf. par. II, n. 51, p. 196.

⁽¹⁾ Per giudicare dell'estensione del flagello nella Germania agl'inizi del cinquecento, vedi le fonti citate, in parte riferite incidentalmente dall'EHRLE, loc. cit., p. 472. Quanto alle Fiandre abbiamo i testimoni dello storico contemporaneo Meyer, riportati anch'essi dall'EHRLE, *Beiträge*, p. 28.

⁽²⁾ S. IOHANNIS CHRYS., *Homil. LXVII in Matth.*; XI in *Acta Apost.*, nel MIGNE P. G., LVII, 630; LVIII, 97. Al Crisostomo sorrideva tanto l'idea

di vedere alimentati in comune i poveri, che nella seconda delle citate omelie tenuta in Costantinopoli si domandava se in questa guisa, con sì intelligente e amorosa cura dei poveri non si sarebbe finalmente ottenuto di trasformare in cielo la terra: Τί δέ; οὐκ ἂν οὐρανὸν ἐποιήσαμεν τὴν γῆν;

⁽³⁾ « Unaquaeque civitas pauperes « et egenos incolas alimentis congruentibus pascat secundum vires, « ut tam vicani presbyteri, quam civitates omnes, suum pauperem pascant, quo fiet ut ipsi pauperes « per civitates alias non vagentur ». MANSI, IX, 793.

bori del secolo XIV emanò la repubblica di Venezia, che v'aggiunse inoltre il saggio provvedimento del raccogliere i mendici in appositi ospizi ⁽¹⁾.

Non ostante però questi ed altri somiglianti provvedimenti, sufficienti a mostrare quanto calunniosamente sia stata accusata la Chiesa cattolica quasi favoreggiatrice dell'accattonaggio ⁽²⁾, il flagello della mendicizia, non meno che nel medio evo e nel rinascimento, anzi forse più, travagliava la società europea nella prima metà del secolo XVI. Siffatto rincrudimento del morbo da un lato, e dall'altro lo spirito di progrediente cultura infervoravano maggiormente gli animi ad attendere alla sanazione di un morbo che pareva ribelle, e lo era in parte, ad ogni rimedio.

Ai 23 di marzo 1514 la Signoria di Venezia tornava a proibire l'accattonaggio ⁽³⁾. Un nuovo provvedimento concepito in termini assai rigorosi, ma di natura temporaneo, venne adottato dalla Serenissima il 28 marzo del 1528, l'anno sì funesto per la carestia che desolò tutta Italia, dopo il terribile sacco di Roma. Si decretò allora che venissero eletti due o tre o più luoghi, se-

⁽¹⁾ « Pauperes non vadant per ciuitatem, sed ponantur in hospitibus ». Così con suo decreto del 26 aprile 1300 sanciva la Serenissima secondo asserisce e riporta coi termini qui riferiti il DE KIRIAKI, *La beneficenza alemosiniera*, p. 11.

⁽²⁾ Sostenne tra gli altri questa falsa asserzione l'EMMINGHAUS, *Das Armenwesen und die Armengesetzgebung in Europäischen Staaten*, Berlin, 1870, p. 204. Magistralmente lo confutò l'Ehrle nel già citato opuscolo dei *Beiträge zur Geschichte und Reform der Armenpflege*.

⁽³⁾ Anche questo dato è attinto dal DE KIRIAKI, loc. cit., p. 12. Il chiaro e compianto archivista Giuseppe Dalla Santa da me pregato di ritrovarmi il testo originale di questo provvedimento ebbe a scrivermi di non esserci riuscito, nè percorrendo la serie, *Compilazioni Leggi*, nè esaminando il Registro del *Magistrato alla Sanità*, conservati entrambi

nell'Archivio di Stato in Venezia. Il De Kiriaki tra i « gravi provvedimenti preventivi e repressivi veneti » ricorda ancora quello del 23 giugno 1505. Le ricerche del Dalla Santa mi procacciarono un documento del 23 gennaio 1505 (more veneto) in questa materia, che con ogni probabilità è quello menzionato dal De Kiriaki. La legge o decreto non proibisce però semplicemente l'accattonaggio, sibbene una determinata maniera di limosinare, che di quel tempo con molestia dei cittadini veniva usata da certuni, « persone abiette et de vilissima conditione, cussì homeni come femene ». Costoro avevano in costume di andare attorno per la città cercando limosina, le donne « con le cappe in rosso, coerto il volto », e « gli uomini coperti et vestiti de sacco ». Ivi, *Provveditori alla Santità, Capitolare primo*, c. 30.

condo il parere del Collegio, nei quali si dovevano raccogliere i mendicanti. Quivi si avevano da fare « stantie de tavola cum assai paglia et altro per dormire » ⁽¹⁾. Per quelli che di là si partissero e tornassero a limosinare comminavasi la pena della carcere, della frusta e del bando ⁽²⁾. Alle spese infine del sostentamento di questa moltitudine di derelitti fu provvisto con l'imposizione d'uno straordinario tributo ⁽³⁾.

Un provvedimento, in tutto simile a questo, ma d'indole permanente, veniva sancito indi ad un anno ai 3 di aprile 1529. Ricordato il principio cristiano che « ognuno è tenuto invigilar al utile delli poveri, alla salute degl'infermi et alli esurienti prestargli il cibo, et a quelli che *in sudore vultus* potranno acquistarsi il vivere non gli manchare de auxilio et favore », si passava a distinguere gli indigenti in varie classi, assegnando a ciascuna i mezzi opportuni di aiuto. A tutti poi indistintamente i poveri, anche a quelli riconosciuti impotenti al lavoro, s'interdiceva l'andare limosinando per la terra ⁽⁴⁾.

In questo medesimo periodo di tempo, di là dall'Alpi, in Norimberga, tra il 1520 e il 1521, si introducevano leggi simili a queste di Venezia. Esse, a dir vero, quanto alla sostanza, piuttosto che novità erano rinnovazioni di antiche misure già prese nel 1478 ⁽⁵⁾. Nè il movimento arrestavasi dentro i confini dell'Alemagna, ma presto estendevasi ancor nella Spagna.

⁽¹⁾ Così nella parte approvata il predetto giorno. Cf. Arch. di Stato in Venezia, *Deliberazioni del Senato, Serie Terza*, reg.^o 25, fo. 8. Anche questo documento, come quello dei 3 aprile 1529, mi venne procurato dalla diligenza e cortesia del lodato cav. Dalla Santa.

⁽²⁾ « Sotto pena, chi serà trovato « fuori di ditti loci et andar per la « terra mendicando et criticando la « notte, de esser subito retenuto et « messo in preson, et il giorno se- « quente fatto frustar et condotto « fuori dalla terra, et sel ritornerà là « seconda volta, sia *iterum* frustato et « conducto fuori, et hoc toties quo- « ties ». Loc. cit.

⁽³⁾ « Al viver suo veramente sia

« provisto in questo modo che siano « obligati tutti li habitanti di questa « città nostra pagar per una volta « sola per elemosina soldi tre per « ducato a rason del fitto della casa et « botega, dove el stantia; et questo « se intende delle case et boteghe « che pagano de fitto da duc. X in « suso exclusive ». Loc. cit.

⁽⁴⁾ Ivi, reg. cit., fo. 125^o sg.

⁽⁵⁾ Norimberga non fu la sola città in Germania, che si desse a studiare nel sec. xv il modo da doversi seguire per reprimere l'accattonaggio sempre crescente. Con lei vanno ricordate Francoforte, Colonia, Breslavia, Augusta. Cf. EHRLE, *Die Armenordnung &c.*, in *Hist. Jahrbuch*, IX, (1888) 472.

Le Cortes celebrate in Valladolid il 1523 supplicarono l'Imperatore perchè ormai si facessero scomparire le interminabili turme di mendicanti che andavano vagando fuori del luogo natio. Questo ragionevole voto non avendo ottenuto effetto di sorta, si tornò a presentarlo nei seguenti parlamenti del 1528 e 1534, quando finalmente riportò favorevole rescritto da Carlo V. Il mendicare venne permesso solo a coloro della cui povertà constasse per autentico testimonio e, anche in tal caso, non mai fuori dei limiti del territorio d'origine ⁽¹⁾. Con tale provvedimento, egli è chiaro, ponevasi un qualche freno all'abuso, ma si era ben lungi dallo sterparlo dalla sua radice.

MENTRE nella Spagna la questione trattavasi in questa forma, nelle Fiandre adottavansi più efficaci misure a raggiungere l'intento. In Ypres tra il 1524 e il 1525 introducevasi un metodo di sovvenire i poveri, presentato come utilissimo a tutta la repubblica cristiana ⁽²⁾. La sostanza di questo ordinamento fiammingo consisteva nel divieto di mendicare e nell'obbligo del lavoro per coloro che ne avevano le forze. Altro caposaldo dell'istituzione era di concentrare in mano di alcuni cittadini all'uopo eletti la cura degl'indigenti inabili a procacciarsi colla fatica l'onesto sostentamento ⁽³⁾. Nel medesimo tempo che la questione risolvevasi praticamente in Ypres e in altre città del Belgio ⁽⁴⁾, il famoso Ludovico Vives, rivelandosi altresì valente cultore di economia politica, per suggerimento del borgomastro di Brügge, Ludovico von Praet, componeva e dava in luce l'opuscolo, già ricordato, *De subventionem pauperum*. Le idee e le dottrine propugnate nell'opera del Vives non differiscono punto da quelle della *Forma sub-*

6. Il *De subventionem pauperum* del Vives e la sua applicazione dei suoi principj in Italia.

⁽¹⁾ Cf. SOTO DOMINICUS, *In causa pauperum deliberatio, ad maximum... D. Philippum invictissimi Caesaris Caroli V primogenitum*, Salmanticae, ex officina Joannis Giuntae, 1545. Nel cap. II, Quo narratio continetur &c., espone il Soto quanto venne qui sopra compendiato e vi aggiunge il sunto dei sei articoli sanciti sopra questa materia dal senatoconsulto del 1540.

⁽²⁾ Il rarissimo opuscolo intitolavasi: *Forma subventionis pauperum*

quae apud Hyperes Flandrorum urbem viget, universae reipublicae christianae longe utilissima. Antuerpiae, apud Martinum Caesarem, an. 1531; 24 cc. in 8. Desumo il titolo, con le indicazioni bibliografiche, dall'EHRLE, *Beiträge*, p. 317.

⁽³⁾ Cf. EHRLE, loc. cit., p. 34.

⁽⁴⁾ Ad Ypres seguirono con non lungo intervallo, Gand nel 1534, Bruxelles nel 1538, e più tardi Brügge nel 1562. Cf. EHRLE, loc. cit., p. 42.

ventionis pauperum stabilita in Ypres, a tal segno che i critici non sanno decidere con sicurezza quale delle due scritture debba dirsi l'originale e quale la copia ⁽¹⁾.

Non può mettersi in dubbio che lo scritto dell'economista, sì celebre per tutta l'Europa, contribuisse a meglio disciplinare l'esercizio della carità secondo la buona tradizione della Chiesa cattolica, non ostante le dottrine da lui propugnate venissero fatte segno ad acri opposizioni, simili a quelle che avevano dovuto sopportare i tanto benefici Monti di Pietà ⁽²⁾.

Certo è, per esempio, che il *De subventionem pauperum*, dentro breve spazio di tempo vide ripetutamente la luce e venne altresì voltato in ispannuolo, francese ed italiano, affinchè, come scriveva Giovan Domenico Tharsia da Capodistria, che lo recò nel nostro volgare, l'opera che prima leggevasi da letterati solamente « si potesse leggere ed intendere dai non letterati ancora » e con eguale utilità dei ricchi e dei poveri ⁽³⁾.

Non conosciamo alcuna fonte che espressamente ci parli del-

⁽¹⁾ La questione, a giudizio dell'EHRLE, loc. cit., p. 33, rimane ancora indecisa, benchè egli propenda, per le ragioni che adduce, a ritenere l'opera del Vives indipendente dalla *Forma* d'Ypres.

⁽²⁾ Delle controversie suscitatesi per le misure che andavansi prendendo contro l'accattonaggio tratta diligentemente l'EHRLE, *Beiträge*, pp. 42-59. Esse durarono bene a lungo. Il capo I del Guevarre, *La mendicità sbandita*, ci fa pensare fondatamente che perfino negli inizi del sec. XVIII vi aveva di coloro che trovavano che ridire nei freni imposti agli accattoni. Ciò nel resto non può destare alcuna maraviglia in chi ricorda, per es. che nella sess. X del concilio V di Laterano, quando la sacra assemblea coll'assenso supremo del papa riconosceva lecita e santa l'istituzione dei Monti di Pietà, v'ebbe, solo fra tutti, Geremia arcivescovo di Trani, il quale, richiesto del suo *placet* alla bolla di

Leone *Inter multiplices*, rispose: *Non placere, quia didicit per experientiam quod praefati montes sunt plus damnosi, quam utiles*. Cf. MANSI, XXXII, 907 C.

⁽³⁾ Per la bibliografia del *De subventionem pauperum*, vedi EHRLE, loc. cit., p. 29.

L'autore non intese certamente di dare un elenco delle varie edizioni dell'opuscolo del Vives. Io feci uso della edizione Lionese. La versione italiana, oggidì divenuta assai rara, s'intitola: IL MODO DEL SOVVE | NIRE A POVERI | DI LODOVICO VIVES | NOVAMENTE | TRADOTTO DI LATINO | IN VOLGARE | CON PRIVILEGIO. In *Venetia* del M.D.XLV. Degno di ricordo è che la versione venne dal traduttore dedicata all'infelice mons. Pietro Carnesecchi. Il nome del traduttore, che si desidera nel frontespizio, appare soltanto nell'intestazione della lettera dedicatoria al prelato, spedita da Venezia il 18 novembre 1545.

l'accoglienza che ebbero tra noi le teorie e i pratici suggerimenti del Vives in una questione non meno viva in Italia, che in Belgio ed in ogni altra nazione d'Europa. Certo si è che lo studio della vita sociale e religiosa del cinquecento ci fa accorti di un moto ognor progrediente verso la meta indicata dall'umanista spagnuolo, vale a dire l'ostracismo all'accattonaggio e l'esercizio della carità piamente prudente. Ricordammo, e in parte altresì riferimmo, benchè ad altro proposito, le provvisioni del duca di Firenze Cosimo I nel 1542 ⁽¹⁾. Quel bando non solo prova lo spirito cristiano onde era animata la nostra beneficenza; esso dimostra altresì la cura che avevano i pubblici reggitori di bene disciplinarla, giusta quei medesimi principj inculcati dal Vives in perfetta armonia con gl'insegnamenti cattolici.

Nello stesso periodo di tempo le principali città italiane hanno tutte, sotto diversi titoli, il magistrato de' poveri, che ha per ufficio di provvedere ai derelitti, segregando in primo luogo i veri dai falsi e procacciando ai primi o lavoro, se ne fossero capaci, o, dove non potessero, il sussidio della limosina, dato il più di frequente in natura ed attinto da una cassa comune alimentata dalle contribuzioni dei facoltosi e dalle questue fatte da religiosi o preti riformati od anche dai pii gentiluomini, i quali tutti per amor di Cristo s'assumevano di andare attorno, invece dei mendici, chiedendo essi medesimi la carità ⁽²⁾.

Su queste basi appunto fondavasi il provvido ordinamento che contemporaneamente a quello delle Fiandre, vediamo stabilirsi in Venezia. Quivi in ognuna delle sessantanove parrocchie, viene istituita una *Fraterna* od aggregazione di cittadini, preposti ad amministrare la beneficenza elemosiniera. Riconosciute dallo Stato, le Fraterne ottengono un primo ordinamento legale il 3 giugno 1524. Scorso un quinquennio incirca, ricevono nuovo incremento. La

⁽¹⁾ Cf. sopra p. 381.

⁽²⁾ Le cronache delle nuove congregazioni dei chierici regolari considerano questi esercizi, dove praticavasi tutto insieme la carità e la mortificazione, come un campo prediletto del loro apostolato. Essi vengono considerati come un eccellente tirocinio per formare alle più maschie virtù della perfezione cristiana quelle anime generose, tal-

volta uomini autorevolissimi, che di fresco diedero un cordiale addio agli agi e ai piaceri del mondo. Leggasi, come un saggio fra mille, (in *Epist. mixtae*, I, 42-44) la relazione che della pubblica questua di beneficenza, fatta in Montepulciano, inviò a s. Ignazio di Loiola e a s. Francesco Saverio il giovane Francesco Strada che l'aveva ordinata. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 235-238.

legge del 1529 dispose che i poveri fossero distribuiti « per contrada in modo che ognuna ne avesse in proporzione alla qualità ed opulenta ». I pievani ed eletti della contrada occupavano i poveri in qualche arte o mestiere e, nel caso che rifiutassero di applicarvisi, li facevano sbandire dalla città. La stessa mutazione di contrada non era consentita senza un attestato dell'antico pievano, che doveva mostrarsi a quello della nuova contrada. L'insufficienza de' mezzi per provvedere a tutti i mendici fece di poi ammettere, ma come eccezione, i questuanti; essi però dovevano impetrare dal magistrato una speciale licenza ⁽¹⁾, che veniva ordinariamente limitata alla sola questua alla porta delle chiese.

Frattanto fuori di Venezia, ma nello stesso dominio veneto, mons. Matteo Giberti istituiva in Verona la Società della Carità, che volle subito estesa ad ogni villaggio del territorio della diocesi. Il quarto dei capitoli del pio sodalizio, presentati per la confermazione al Consiglio della città l'11 maggio 1539, ci dà un esempio del senno, eminentemente cristiano, col quale l'esimio prelato aveva saputo conciliare la proscrizione dell'accattonaggio ed il soccorso dovuto ai miseri ⁽²⁾. Questo salutare movimento contro la mendicizia che va allargandosi notevolmente nel secolo XVI, doveva condurre ad una delle forme più efficaci per sopprimerlo, quali sono i ricoveri od ospizi di mendicanti, nuova forma di beneficenza, che comincia ad apparire nelle nostre grandi città nel secolo XVI, piuttosto verso la fine che nei suoi primi decenni. A Bologna viene attribuito il primo di cotali ricoveri aperti in Italia; ma sembra che Parma la precedesse di più di un ventennio, benchè in forma molto più modesta ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Sopra quest'ordinamento della beneficenza elemosiniera in Venezia vedi l'opuscolo speciale del DE KIRIAKI, pp. 11-19, che è la nostra fonte in quanto abbiamo qui scritto, ed alla quale rimettiamo il lettore.

⁽²⁾ Il capitolo era così concepito: « Quarto, che si abbiano ad eleggere « due visitatori abili di ogni contrada, « delli quali sarà cura di procurar « d'intendere cada uno nella sua contrada, quanti poveri vi sono, in « quanta necessità sono, di che condizioni sono, et massime li de-

« scritti nelli bollettini, e se vi sono « donzelle povere, ovvero in pericolo « dell'onor suo, con tutte le altre « provisioni che parerà alli presidenti « che pro tempore saranno ». GIBERTI, p. 229.

⁽³⁾ Che Bologna avesse la priorità nella provvida istituzione lo trovo asserito dal MASINI, I, 117, seguito dall'ALVISI, p. 13. Verso il 1540 sorse in Parma l'Ospedale della Misericordia nel quale venivano, tra gli altri, ricoverati « li poveri mendici « et miserabili ». I principali raggua-

Cornelio Pepoli e il vescovo Giovanni Campeggi ottennero il favore del magnifico Reggimento e di papa Pio IV, che, con suo breve dei 27 di novembre 1560, approvò la nuova opera dei poveri mendicanti. L'ospizio ebbe da principio la sede in S. Gregorio, fuori porta S. Vitale, e il 18 d'aprile 1563 i primi abitatori della nuova casa vi vennero condotti con solenne processione in numero di settecentosessantotto, due terzi in circa dei quali erano donne ⁽¹⁾.

L'esempio di Bologna lo troviamo indi a un settennio imitato in Milano. Quivi nel 1570 si dà principio ad un simile ospizio a Santa Maria della Sanità; in breve tramutato di sede, sostenuto e protetto, come tutte le opere pie, dal santo arcivescovo Carlo Borromeo e provvisto di ottimo governo, ebbe nuove cure dal cugino di lui, il card. Federico, nel 1596. L'ospedale sino al 1602 non avendo rendita fissa per dare sostentamento ad un numero di poveri, variante tra i centocinquanta e i dugento, andava innanzi con limosine accattate giornalmente « per la città cantando processionalmente le lettanie ». Il Morigia, da cui attingiamo questi ragguagli, insiste nel rilevare l'importanza che i nuovi ospizi di mendicizia venivano a prendere nel campo della beneficenza italiana. « Non mancherò di dire », così egli, « che fra le molte opere di carità che si fanno in Milano, questa si deve porre nel numero d'essere lodata. Perciò che prima si solevano vedere per la città,

gli su questa istituzione parmense si hanno nella corrispondenza degli Anziani. Cf. Arch. Munic. di Parma, *Lett. missive e responsive*, 1540; gli Anziani a Federico del Prato, 26 gen. 1540; i medesimi a Paolo III, 9 ott. 1540. Un anno avanti la fondazione dell'ospizio bolognese trattavasi sul serio d'istituire simile opera nella vicina Ferrara.

Il p. Giovanni Pelletier rettore di quel collegio scriveva al p. generale Lainez: « Trattiamo un altro negotio « maggiore delli orphanelli. Il N. S. « diaci gratia il recarlo a perfettione. « Questo è il provvedere a tutti « li poveri di Ferrara sen- « z'andar mendicando qua et là. « S. Eccellenza [il duca Ercole II] ha « deputati molti per tal effetto ». E

di questo tenore seguiva, nominando distintamente alcuni degli eletti dal duca e ragguagliando del successo della prima consulta fatta da tutti i deputati, uno dei quali era lo stesso Pelletier, che aveva molto davvero sostenuto la proposta, contro coloro che la giudicavano d'impossibile riuscita. Cf. * Pelletier al Lainez, Ferrara, 4 marzo 1559, in *Ital. Epist.*, II.

(1) ALVISI, p. 4. Il Masini, loc. cit. pone l'apertura dell'ospizio agli 8 aprile 1563 e fa ascendere ad ottocento il numero dei poveri che vi presero stanza in quel primo giorno. Cf. *Raccolta*, cc. 161^r-162^r dove si hanno ottime provvisioni del cardinale Paleotti per la retta amministrazione del pio istituto.

alle porte delle case et alle chiese un gran numero de vagabondi, sì femine come maschi mescolati insieme, brutte del corpo e più brutte dell'anima; perciocchè quanto al corpo infettavano la città, essendo senza pollitia, anzi pieni d'immonditia. E quanto alla bruttezza dell'anime, d'infiniti peccati che si commettevano tutti abominevoli da quella sorte di vagabondi, oltre ad altri inconvenienti che cagionavano » (1).

Intanto i romani pontefici che coll'approvazione data da Pio IV al primo ricovero di mendicità avevano ben dimostrato di favorirli, cominciarono ad introdurli nella loro sede, dove il bisogno era forse più impèrioso che in qualunque altro luogo.

A mettere freni all'abuso del mendicare aveva già pensato Paolo III, e tornò anche con più efficacia a provvedervi Pio V (2). Gli ospizi però di mendicità cominciarono a sorgere soltanto sotto Gregorio XIII, che in Roma volle rinnovato il felice esperimento fatto dall'illustre e benefica sua città natia. Così anche Roma ebbe il suo ricovero di mendicità, detto l'ospedale di S. Sisto, aperto il 1581 con ottocento cinquanta mendici, tra maschi e femmine, ed affidati al governo della Arciconfraternita della SS.^{ma} Trinità de' Pellegrini (3). Iniziata nelle principali città della penisola questa forma di beneficenza, sì necessaria per provvedere ai veri invalidi e sterpare la mala pianta dell'ozioso accattonaggio, conseguì ampio e solido sviluppo nei due secoli seguenti i quali, a menzionare soltanto i più celebri ospizi, videro sorgere, per Roma quello apostolico di San Michele, dovuto alla carità splendida dei papi Innocenzo XII, Clemente XI e Pio VI (4), e per Torino l'ospedale della Vergine della Carità, insigne fondazione del primo re di Sardegna Vittorio Amedeo II (5).

(1) MORIGIA, *Santuario*, p. 42.

(2) Del breve di Paolo III per impedire l'accattonaggio nelle chiese e della bolla di Pio V vedi sopra pp. 210 sg. e in par. II, n. 69, p. 263 sgg.

(3) Sullo spedale di s. Sisto, cf. PIAZZA, pp. 56-59; MORICHINI II, 7-13.

(4) Cf. MORICHINI, II, 20-25.

(5) La descrizione di quest'opera regia ci fu lasciata da chi ne fu l'anima ispiratrice e, in grandissima parte, l'esecutore intelligente ed in-

faticabile, il gesuita, p. Andrea Guevarre d'origine spagnuolo, ma nato in Francia a St. Paul-du-Var (1644-1724). Cf. il suo opuscolo *La Mendicità sbandita*, già innanzi citato, p. 422². Sul Guevarre, grande promotore di quest'opera di beneficenza vedi JORET, *Le p. Guevarre et les bureaux de charité au XVII^e siècle*, Toulouse, Privat, 1889; *Le p. Guevarre et la fondation de l'hôpital général d'Auch*, ivi, 1890, estratti l'uno e l'altro opuscolo dagli *An-*

LE cose fin qui ragionate ci danno in iscorcio una giusta immagine del progresso che fece la beneficenza in parecchie delle principali sue forme. Esso, l'avrà notato il lettore, aumenta in ragione diretta dell'avanzare tra noi della ristorazione cattolica, promossa dagli zelanti del rinnovamento della vita cristiana, sotto la guida e giusta le dottrine della Chiesa di Roma. Se non che la carità, quale manifestasi nel cristianesimo, non rimane circoscritta nella sola sfera delle opere intese al sollievo o alla guarigione dei mali del corpo. Oltre la materia animata, sottoposta ad infiniti dolori nel suo duro pellegrinaggio dalla culla alla tomba, la genuina tradizione ecclesiastica non dimenticò giammai lo spirito che la materia vivifica, aspettando di sopravvivere un giorno. Anzi allo spirito, come ad elemento più nobile, cui ignota è la morte, dette sempre le sue preferenze, e le sue stesse più delicate finezze per la povera carne inferma indirizzò, come ad ultimo termine, ai beni supremi dell'anima redenta da Gesù Cristo. Or il modo di spirituale beneficenza più proprio ed efficace, giusta i principj cristiani, fu e sempre sarà quello di farsi innanzi all'uomo recente ancora alla vita, per illuminargli col sapere la mente e formarne il cuore a virtù. Ciò spiega come l'istruzione e l'educazione della tenera età o, secondo dicevasi nel buon tempo antico, l'insegnare ai putti lettere e buoni costumi, venisse riguardato quasi il fior fiore della carità nell'ordine dello spirito. Nei secoli anteriori al decimo sesto non erano affatto mancati, fino dall'alto medioevo, uomini di Chiesa dediti al meritevolissimo ministero. Lo attestano i chiostri de' Benedettini e le scuole capitolari, dove i giovanetti attingevano la cultura del tempo loro e venivano educati in buona disciplina ⁽¹⁾. Però verso il cinquecento le condizioni del vivere, in buona parte mutate, facevano apprendere più vivamente quanto cammino restasse ancora a percorrere nel campo della coltura dell'adolescenza. Il preclarissimo esempio dato nel quattrocento da Vittorino da Feltre nella sua celebre « Casa Giocosa » non aveva trovato quella larga imitazione che sarebbe stata sì necessaria ⁽²⁾. Onde che all'aprirsi del concilio di Trento la questione de' maestri e pedagoghi per la sana istituzione della gioventù era sollecita cura della Chiesa, delle comunità, spesso incapaci di risolverla compiutamente per difetto di mezzi, ed infine di tutti coloro i quali mediante la scuola cri-

7. Provi-
de innovazioni
nella benefi-
cenza educa-
tiva.

nales du Midi, ann. citt. Cf. SOMMERGEVOL, III, 1924.

⁽¹⁾ Cf. SPECHT, pp. 150-215.

⁽²⁾ Cf. VOIGT, I, 534-543.

stiana, volevano fosse provveduto alla custodia della fede cattolica e all'onestà dei costumi nelle generazioni venturose ⁽¹⁾. Ed ecco aumentarsi sensibilmente nel cinquecento le pie fondazioni per la beneficenza educativa in tutti i vari suoi gradi, dai più infimi ai supremi. Milano, per ricordare una sola città, allo spirare del secolo, noverava centoventi scuole della dottrina cristiana, corrispondenti in gran parte alle scuole elementari de' tempi posteriori; poichè in esse insieme col catechismo insegnavasi a leggere e scrivere « da uomini e donne timorati di Dio e zelanti della salute delle anime », che istruivano con gran carità gratuitamente, secondo ci ragguaglia l'erudito raccoglitore contemporaneo, onde ci proviene questa notizia con altri preziosi dati statistici sulla carità milanese. Nello stesso tempo fiorivano le scuole di casa Grassi, dove cinque maestri, benissimo stipendiati dal fondatore, insegnavano a leggere in una comoda casa ai figliuoli de' poveri; quelle di Stefano Taverna, gentiluomo onorato, nelle quali, più di cinquecento fanciulli ricevevano uguale cultura; infine altri dodici o più istituti d'istruzione primaria, secondaria e delle facoltà superiori ⁽²⁾.

Proprio in questo stesso solenne momento lo storico deve notare il principio di uno di quei fatti, indice non solo di un bene-

⁽¹⁾ Della premura della Chiesa, nel cinquecento, avanti il Tridentino, affinchè la gioventù venisse erudita da maestri che, esemplari cristiani essi stessi, sapessero disporre il giusto amore dell'antichità rinascenza con lo spirito cristiano, sono monumento i capi xviii e xix delle celebri Costituzioni Gibertine. Cf. GIBERTI, pp. 62 sg. Della questione dei maestri eransi già occupati, colla solennità che richiedeva il grave argomento, i concili di Laterano, III e IV, (Cf. *Decret. lib.*, v, tit. v, capp. i, iv) come di poi tornò ad occuparsene il Tridentino, sess. V, De re form. cap. i; sess. XXXIII, De re form. cap. xviii.

⁽²⁾ MORIGIA, *Santuario*, p. 124-131. Il Morigia, conchiude il suo prospetto statistico con questi due periodi che

ci mettono innanzi quale fosse il fine dell'istruzione e come l'intendeva la società del suo tempo, delle cui opinioni va riguardato rappresentante fedele: « In tutte queste scuole « e collegi s'insegnano senza pagamento, s'allevano le centinaia e « migliaia di giovani nelle buone « lettere e nelle virtù cristiane; « dove ne vengono molti utili, così « generali come privati, et anco al « profitto della salute di molto numero d'anime. Et perciò si deve « dar gloria a Dio e lode a i fondatori di quelli; perchè molti si « fanno religiosi et altri preti, dove « con l'amministrazione de SS.^{mi} Sacramenti, communioni e predicationi mantengono il culto di Dio « e sono cagione della salute di molte « anime ».

fico movimento in avanti per la beneficenza educativa, ma potente cagione di grande e costante progresso. Ignazio di Loiola, che da meno di un decennio aveva veduto approvati da Paolo III i cinque Capitoli dell'Ordine da lui fondato, si fa a compiere ed integrare l'idea primitiva della Compagnia di Gesù. Non guari altrimenti da coloro, che di fresco l'avevano preceduto istituendo chierici regolari, quali i Teatini e i Barnabiti, anch'egli sulle prime aveva dato luogo nella sua Compagnia al solo insegnamento delle verità soprannaturali del catechismo cattolico per ogni genere di persone e di età. Ma presto si fa nuova luce nel suo spirito ⁽¹⁾: gli rifulge vivissima l'eccellenza d'un ministero mediante il quale la natura schietta ed ingenua del fanciullo, viene quasi plasmata all'amore del vero e del buono, e delicatamente cresciuta in una atmosfera sana, pura di ogni miasma di vizio, imbalsamata dal profumo della pietà, che forte e gentile rampolla da una fede radicata giù nel profondo nell'anima. Perciò allarga il suo campo; all'insegnamento della dottrina cristiana aggiunge quello delle lettere e dei buoni costumi, abbracciando tutta intera la cultura giovanile dell'uomo nelle sue inseparabili parti, che sono l'educazione e l'istruzione negli anni della sdruciolevole adolescenza e della impressionabile gioventù ⁽²⁾. Il Loiola però non prende già le mosse dal convitto, come nei vetusti monasteri dei Benedettini e nelle case di educazione cristiane sul tipo di quella testè ricordata diretta da Vittorino da Feltre. Il convitto, riconosciuto da lui siccome forma da ammettersi profittevolmente, viene in uso soltanto poco dopo la sua morte, per opera del p. Lainez, degno continuatore delle sue opere ⁽³⁾. Egli parte dal collegio che, giusta

(1) Ciò avvenne per l'Italia nel 1548, quando il Santo vi aperse le prime scuole in Messina. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 268. Dell'introduzione e dello sviluppo dell'insegnamento nella Compagnia di Gesù si tratterà coll'ampiezza che l'argomento ricerca, nei seguenti volumi di questa Storia. Intanto rimando alla bella monografia del compianto p. FERDINANDO TOURNIER, *Monseigneur Guillaume du Prat au Concile de Trente*, negli *Études*, XCVIII (1904), 476-480.

(2) Cf. *Constitutiones*, par. IV

cap. III B, in *Institutum Soc. Jesu*, II, 59.

(3) Il Lainez nel 1588, indottovi dal desiderio di sostentare il Collegio Germanico, che per manco di fondazione e per le cessate limosine avventizie si trovava ridotto a dure strette, cominciò a ricevervi giovani di facoltose e nobili famiglie, erogando l'avanzo delle loro rette nel mantenimento di alcuni tedeschi poveri. Tale fu l'occasione del primo convitto della Compagnia in Europa. Cf. STEINHUBER, I, 49-58.

il modo col quale lo concepisce, dischiude le porte a un numero maggiore di giovani, come quello dove i fanciulli, pur rimanendo sotto il tetto paterno, convengono e mane e sera per istruirsi nella mente e formarsi nel cuore.

Alla sua morte nel 1556 troviamo di già introdotti i suoi figli ad insegnare grammatica e lettere umane in Roma, Tivoli, Napoli, Firenze, Siena, Perugia, Loreto, Gubbio, Genova, Bologna, Ferrara, Modena, Padova, Venezia, Messina, Palermo, Monreale, Bivona, Siracusa e Catania ⁽¹⁾. In queste scuole i nuovi « ferventi sacerdoti della Compagnia del Gesù », come li chiamava il Davidico ⁽²⁾, attendevano indefessamente a coltivare in lettere e spirito la gioventù, mentre in pari tempo nella chiesa, che in quei primordiali collegi giammai non manca, si prendono cura delle famiglie, promovendole nella frequenza dei sacramenti e in ogni altra pratica della vita cristiana. La grande scarsezza che aveva il secolo di maestri, e di maestri che insegnassero senza emolumento di stipendio, il profitto e la morigeratezza che ammiravansi negli alunni delle nuove scuole, mentre favorirono il moltiplicarsi di questa squisita forma di beneficenza cristiana, concorsero più di qualunque altra causa a propagare e far crescere di credito i Gesuiti in Italia. Grandi e piccole città, sin dagli ultimi anni del Fondatore, e più sotto i Generali successivi, li chiedono e richiedono a gara non tanto per occuparli nei ministeri dell'ascoltar confessioni ed annunziare la parola di Dio, quanto perchè educino i loro figli. Il favorevole successo che questi recenti chierici riformati vanno ottenendo nella nuova palestra d' intellettuale e morale beneficenza, incoraggia altri religiosi a seguirne l'esempio. Innanzi che il cinquecento tramonti, degni loro colleghi ed emuli scendono nel medesimo arringo; sono i Barnabiti, i Somaschi, gli Scolopi; di guisa che nei primi decenni del seicento quasi tutta la tenera gioventù italiana è affidata alle cure dei nuovi Ordini dei chierici regolari, perchè ne coltivino l'ingegno con le lettere dell'antichità classica e l'animo ne arrobustiscano con il culto e l'esercizio delle virtù religiose e civili.

(1) Cf. ORLANDINI, lib. VI, p. 72 n. 14; lib. VIII, pp. 224 sg. n. 5; lib. IX, p. 266, n. 27; lib. X, p. 326, n. 96; lib. XI, pp. 337, 340-341, 344 nn. 4, 11, 15, 29; lib. XII, p. 385 sg. nn. 15-16; lib. XIII, pp. 422-424; nn. 11, 20; lib. XIV, pp. 453, 458, nn. 23, 40-41;

lib. XVI, pp. 539, 542, nn. 5, 17.

(2) Il Davidico intitolava la lettera premessa alla sua *Anatomia* in questa forma: « Alli sacri ferventi « et venerabili collegii de sacerdoti « reformati della illuminata Com- « pagnia del Gesù di Roma ».

XX.

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ITALIA.

1. Carattere del moto protestante fra gli Italiani. — 2. La stampa primo mezzo di propaganda: il libraio Francesco Calvi. — 3. Provvisioni contro i libri infetti. — 4. Poca efficacia delle leggi in materia di stampa. — 5. Le nuove dottrine diffuse con la viva parola nelle conversazioni dei letterati e di altre persone colte. — 6. L'eresia in pergamo. — 7. Metodo adottato dai predicatori sospetti o guasti per favorire le nuove sette. — 8. Cause della propaganda occulta. — 9. Successi della propaganda eretica in Italia da Clemente VII a Paolo IV. — 10. Effetti del movimento eretico nella nostra vita religiosa. — 11. Conclusione.



GIROLAMO TIRABOSCHI IN UNA DI QUELLE sue pagine così piene di scelta dottrina riassume in poche parole, con giustezza mirabile di vedute e precisione di termini, le vicende dell'eresie d'oltr'Alpe nella patria nostra. « Appena vi ebbe città d'Italia, in cui l'errore non tentasse d'insinuarsi, e in quasi tutte trovò partigiani e seguaci. Il nome di riforma, che facevasi altamente sonare, la taccia d'ignoranza, che non senza qualche ragione davasi allora ai teologi, il corredo d'erudizione, con cui si rivestivano le nuove opinioni, poteva facilmente trarre in inganno gli uomini dabbene non meno che i letterati. E molti di fatto furon coloro che dapprima si lasciaron sedurre, singolarmente prima che si celebrasse il concilio di Trento; ma poi conobbero l'errore e si rimisero sul buon sentiero » ⁽¹⁾.

Con queste parole dello storico della Letteratura Italiana concordano perfettamente quelle di Cesare Cantù, là dove fattosi a descrivere la speciale natura dei commovimenti religiosi, eccitati dai novatori nelle diverse regioni della penisola, osservava che la Riforma in Germania fu partito dei principi, in Francia dei nobili, in Italia dei letterati; stante che i protestanti alemanni, iniziato appena in patria loro il movimento, furono solleciti di procacciarsi l'adesione dei dotti italiani, divulgando in mezzo ad essi le loro scritture

1. Carattere del moto protestante fra gli Italiani.

⁽¹⁾ TIRABOSCHI, *Biblioteca*, I, 20.

« mentre », così egli con colorita espressione, « la vivacità degli ingegni nostrali inuzzoliva delle nuove predicazioni » ⁽¹⁾.

La prova di tutto ciò risulta chiara e lampante, tanto solo che si rivolga uno sguardo attento ai mezzi dai novatori adottati fin da principio per riuscire nell'opera loro sovversiva, e al modo con che li vennero usando. E questo appunto entriamo a fare, attingendo non già a qualche compiuta storia dei successi della Riforma in Italia, di cui pur troppo ancora manchiamo ⁽²⁾, ma valendoci di ciò che rintracciammo noi stessi nelle fonti del tempo, così nell'edite come nelle inedite; senza di che ci parve impossibile il pur

⁽¹⁾ CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia*, I, p. 389.

⁽²⁾ *Gli Eretici in Italia* di Cesare Cantù non sono più di quello che l'autore intese fare, e sembra volesse indicato collo stesso sotto titolo di *Discorsi storici*. Più che un'ordinata storia dei tentativi della Riforma per istabilirsi fra noi, dei lieti successi ottenuti e delle riportate sconfitte, sono una serie di quadri, nei quali con acuto intuito di saggio filosofo della storia, con gagliarda, benchè non sempre finita maniera, nè senza frequenti inesattezze nei particolari, vengono ritratti i precipui campioni dell'eresia in Italia e rettamente si giudica dell'opera loro, contraria alla grandezza d'Italia. La *History of the reformation in Italy* del protestante scozzese Mac Crie, troppo lascia a desiderare, specie per manco di spassionata critica. Nel 1881 Emilio Comba, professore di storia nel Collegio Valdese di Firenze, pubblicò il vol. I d'una sua *Storia della Riforma in Italia, narrata col sussidio di nuovi documenti*. L'opera rimase incompiuta con questo solo primo tomo d'introduzione. Le pagine che in esso consacra ai primordi della Riforma del sec. XVI, della quale avrebbe dovuto trattare nei volumi successivi, rivelano bastantemente i difetti della sua cri-

tica e la scarsezza, volontaria o no che fosse, delle sue informazioni. Cf. in proposito l'obiettiva recensione del DITTRICH, in *Historisches Jahrbuch*, VI (1885), 125-135. Non ho qui ricordato il Gerdes, che il lettore troverà spesso citato, il quale, benchè pregevole per l'uso delle fonti di prima mano, è solo un abozzo di storia, com'egli stesso l'indicò col titolo di *Specimen Italiae Reformatae* postogli in fronte. La materia è naturalmente trattata dal punto di vista protestante. Nella prima edizione di questo volume ebbi già a scrivere (v. p. 305 sg.) che le vaste ricerche compiute negli ultimi decenni facevano sperare non lontano il tempo in cui avremmo avuto la desiderata storia della Riforma sul suolo italiano. Dopo più di vent'anni, la speranza non si vede ancora avverata. Continuarono tuttavia, e bene, nonostante l'interruzione della grande guerra, gli studi analitici non meno pregevoli di quelli che possedevamo avanti il 1909: basti ricordare quelli del compianto Mons. Lanzoni, del Buschbell, di Mons. Paschini, del Rev. Don Giuseppe Fortunato Cortini, dei due Paoli Piccolomini e Negri e di Vincenzo Spanpanato, così immaturamente rapiti questi tre ultimi, alle solide ricerche storiche.

tentare, con solida speranza di buon esito, un lavoro di sintesi quale è questo nostro.

PRIMA, per ordine di tempo, per ampiezza di estensione e fecondità di frutto ci viene innanzi la stampa, senza della quale i seguaci e fautori di fra Martino non avrebbero mai potuto fare in sì poco tempo tanto rapida propaganda di qua dai monti. Uno dei più zelanti ed esperti nel sapersi a questo fine giovare del recente trovato, fu il pavese Francesco Calvi, libraio di non ordinaria coltura. Sostenitore convinto di Lutero, anche innanzi che questi spingesse all'ultimo termine la ribellione al papa, nell'industria che esercitava trovò aperta la via per ispargere tra gl'Italiani la merce avvelenata, uscita dalle officine tipografiche dei paesi di lingua tedesca. In Basilea dal Froben o Frobenio, come lo chiamano i nostri storici, comprò il 1518 buona quantità di opuscoli dell'eresiarca di Wittemberga e de' suoi compagni. La cagione dell'acquisto, se crediamo al Frobenio, non fu allettativa di lucro, ma brama vivissima di far conoscere largamente per le nostre città le nuove dottrine del riformatore alemanno. Or mentre il Calvi dava opera a diffondere tra i suoi connazionali gli scritti di Lutero, si diede altresì a metterne in credito la persona, creandogli favorevole la pubblica opinione. A questo scopo ricorse al mezzo che presso la classe colta degli umanisti de' giorni suoi faceva le veci dei nostri giornali; ciò fu il far comporre intorno al riformatore epigrammi encomiastici che egli stesso ebbe cura di divulgare ampiamente ⁽¹⁾.

2. La stampa, primo mezzo di propaganda: il libraio Francesco Calvi.

(1) Cf. la lettera del Froben, Basilea, 14 febbraio 1519, più volte impressa nelle opere di Lutero e riportata in parte anche dal GERDES, p. 5. L'editore e libraio svizzero informa l'apostata delle spedizioni degli opuscoli di lui in diverse parti d'Europa; Spagna, Francia, Brabante e Inghilterra. Venuto a parlare dell'Italia, così ricorda il Calvi: « Calvus quoque bibliopola Papiensis, vir eruditissimus et Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit, per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre et,

« quatenus potest, prodesse. Is promisit ab omnibus eruditibus in Italia viris epigrammata se missurum in tui laudem scripta; usque adeo tibi favet, Christique negotio quod tanta constantia, tam viriliter tamque dextere geris ». LUTHER'S *Briefwechsel*, I, 421, ed. dell'Enders. Ho sopra restituito « sectatur lucrum » (come leggesi anche nel GERDES, p. 5) al « spectatur lucrum », sostituito dall'Enders, a dispetto delle leggi della grammatica. Della dottrina del Calvi parla ripetutamente, e con lode, Erasmo nell'epistole 307, 318, 319, 330, 1607, 1680, ed. di Leiden del 1703.

Si conoscono ancora gli ampollosi distici, coi quali levavasi a cielo la pretesa bellezza fisica e morale del frate apostata, come di un eroe dal cui labbro dipende la comune salute di tutti.

*Macte igitur virtute, pater venerande Lutherè,
Communis cuius pendet ab ore salus* ⁽¹⁾.

Autore di questo epigramma venne indicato il grammatico piemontese Celio Secondo Curione, il quale, vero o no che sia questo particolare, ci si fa innanzi tra i primi associatisi al Calvi nel promuovere la lettura degli scritti luterani nella Savoia, nella Lombardia, in Ferrara ed in Lucca ⁽²⁾.

Frattanto, non meno che nei luoghi testè nominati, le opere dei novatori penetravano in Venezia, mercè del traffico che la repubblica aveva intenso coi popoli alemanni, e da Venezia spargevansi per la penisola. Se crediamo a fra Burcardo Schenck di Tautenburg, già prima del 19 settembre 1520 i libri di Lutero, portati in principio di quel mese a Venezia, dove il frate allora viveva, erano stati immantinente venduti; cosicchè non fu a lui possibile di procurarseli ⁽³⁾. Nell'aprile del 1526 il patriarca Girolamo Querini in un lungo discorso, tenuto in Collegio, insisteva sulla moltitudine di eretici e luterani che erano nella città, e sul bisogno di inquisire sopra di essi ⁽⁴⁾. Simili notizie correavano fra i novatori

(1) Vedi tutto intero l'epigramma nel GERDES, p. 6, che lo ripubblicò dallo SCHELHORN, *Amoenitates hist. eccles. et literar.*, II, 624.

(2) Sul Curione, oltre il TIRABOSCHI, (*Storia*, VII, par. III, lib. III, cap. v, p. 384, n. 28) e il CANTÙ (II, 204-206), leggasì l'eruditissima nota del CASTIGLIONE, p. 5^a. Cf. pure BONGI, *Inventario*, I, 352 sg. dove, tra l'altre cose, si rettifica un ragguaglio inesatto del TIRABOSCHI, loc. cit. Che il luteranesimo cominciasse nel ducato di Savoia per mezzo della stampa fu asserito dal duca Carlo III il Buono. Secondo lui, l'eresia già serpeggiava in principio del 1527 nei suoi dominj «propter libros errores lutheranos «continentes» che vi erano stati sparsi. Così dal breve di Clemen-

te VII, dei 13 gennaio 1527 a fra Tommaso Illirico, inquisitore generale negli Stati del duca di Savoia, edito dal FONTANA, *Documenti Vaticani*, p. 98. Come del Curione sentisse il nunzio Della Casa vedilo presso il BUSCHBELL, *Reformation*, pp. 33, 82^a.

(3) La lettera dello Schenck si ha riportata presso l'antico storico della Riforma LUDOVICO WEITVON SECKENDORF, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismò*, Lipsia, 1694, to. I, 115. Cf. GERDES, p. 7; BENRATH, *Geschichte*, p. 2.

(4) «Vene el ditto Patriarca nostro in collegio et parlò longamente.... Item vol inquerir di heretici e luterani, che molti ne sono, et li è obstà». SANUTO, XLI, 196, sotto il dì 19 aprile 1526.

di là dai monti, come ce lo prova lo stesso Lutero che ragguagliatone da un suo antico confratello e compagno nel chiostro, fra Gabriele Zwilling, rispondeva, il 7 marzo 1528, godere che i Veneziani ricevessero la parola di Dio ⁽¹⁾. Nello stesso periodo di tempo il nunzio Aleandro, sollecito d'informare con ogni assiduità circa l'estendersi del movimento e delle altre circostanze che potevano dare lume a valutare la gravezza del fatto, chiedeva da Roma, sin dal 1533, ampie facoltà di assolvere i luterani ed i cattolici incorsi nelle censure per avere letto libri ereticali, domandando inoltre fosse consentito di leggerli a persone dotte e sicure per confutarli; poichè (notevole assai è questo motivo che adduce ad impetrare i richiesti poteri) « molti da sè si pigliano la licentia *cum peccato et indurescunt ex desperatione* » ⁽²⁾. Un particolare, del quale tuttavia non rimane vestigio negli scarsi frammenti della corrispondenza del celebre nunzio con Roma, ci apporta più vivo lume ad intendere l'intensità della propaganda nella regione delle lagune innanzi ancora al pontificato di Paolo III. I famosi *Loci communes rerum theologicarum* del Melantone, che furono come la prima dommatica dei novatori, vennero tradotti ed impressi in Venezia sotto il titolo, *I principii della Theologia di Ippofilo da terra negra*. E da Venezia si sparsero per l'Italia sino a Roma, dove corsero liberamente un anno incirca, finchè si scoperse e chi ne fosse l'autore e il veleno di che erano pieni ⁽³⁾. Come quest'opera, così parecchie altre ereticali, o in latino o recate in veste italiana, si

⁽¹⁾ « Laetus audio de Venetis quae scribis, mi Gabriel, quod verbum « Dei receperint. Deo gratia et gloria ». LUTHER'S *Briefe*, III, 289, Sul famoso Zwilling e la sua azione sono da leggere le interessanti osservazioni del GRISAR, *Luther*, III, 978.

⁽²⁾ Girolamo Aleandro al card. Giacomo Salviati. « Besognaria mandarmi un breve di absolvere gli « luterani et quelli che, per leger li « libri loro, sono incorsi in censure « et poter dar facultà ad alcuni « buoni et dotti di leger detti libri « ad confutandum, secundo che paresse proficuo. In ogni modo « molti da sè si pigliano la licentia

« *cum peccato et indurescunt ex desperatione*; perchè qualchuno pur « viene a penitentia et bisogna indur « con questa speranza che ne ven- « ghino di altri ». Venezia, 12 aprile 1533, in Arch. Vaticano, *Nunziatura di Venezia*, I, fo. 117 B. Il BENRATH, *Geschichte*, p. 114¹¹, invece dell'*indurescunt* &c. arrivò a leggere *indureiscunt ad desperationem* (sic).

⁽³⁾ L'opera, pubblicata senza note tipografiche di anno e di luogo, dovette venire in luce, per sentimento di Giacomo Brucker, tra il 1529 e il 1535. Cf. REUSCH, I, 153. Al 1529 ne pone senz'altro la pubblicazione il DE WETTE, in LUTHER'S *Briefe*, III, 289*.

moltiplicarono smisuratamente in quel quarto di secolo che corse dal 1530 al principio del pontificato dell'inflessibile Paolo IV.

Lo smercio poi di queste e di altre opere eterodosse, come ci è dato ricavare dai costituiti di eretici o di sospetti d'eresia, veniva condotto con le più riguardose cautele; ma non per questo poteva a lungo andare rimanere nascosto o avvolto nell'ombra, quando una colluvie di opere e di libretti protestanti scorreva giù dall'Alpi ad inondare l'Italia, cominciando dal Veneto e dalla Lombardia, fino all'estrema Calabria ⁽¹⁾.

Oltre Venezia (la quale, secondo testè si disse, a cagione dell'intenso traffico libraio, divenne quasi il centro o la fonte donde la stampa novatrice in numerosi rivoli spandevasi per la penisola) un ricettacolo ben provveduto della venefica merce e di sicuro rifornimento fu la borgata di Consandolo, in Romagna, grazie al favore della duchessa Renata di Francia moglie di Ercole II cui quella terra era soggetta. L'erudito libraio imolese Alessandro Ressa, imprigionato nel marzo 1551 come eretico, e finalmente indottosi ai 30 giugno dello stesso anno a una spontanea confessione, deponeva che avendo richiesto al fattore del Duca se « havesse qualche cosa di novo de la Schrittura », gli era stato così risposto: « Per ora non ho cosa alcuna; ma questo mese che viene potrebbe capitare qualche cosa di nuovo, perchè ogni anno viene qualche messo di Allemagna con qualche operetta de la Schrittura, et fanno capo qui a Consandolo; di poi vanno in volta visitando le congregazioni et chiese dei christiani; di modo che l'ho pregato assai che venendo qualcuno li mandi a Imola et che adimandi di Nocento da Tossignano; sì che penso d'aver spesso qualche cosa bella » ⁽²⁾.

(1) L'intensità di questa propaganda rilevasi, oltrechè da altre innumerevoli fonti, dal seguente passo dell'autorevole biografo di Pio V dove narra lo zelo del santo inquisitore. « Dell'anno MDL essendo mandate « dalla Valtellina dodici balle di libri composti et stampati dagli « heretici nelle stampe di Castel di « Poschiave, dominio di Grisoni, a « un mercatante gentilehuomo citadino di Como per distribuirgli « in varie Città d'Italia specialmente « in Cremona, in Vicenza, in Modana,

« in Faenza, in Sangenesi: nella Calabria, in Cosenza, et in molti castelli della Diocese, dove havean « lor corrispondenze. Di che avendo « tito F. Michele, et veggendo di « qui cagionarsi la ruina d'Italia, « leggendosi scopertamente l'heresia, sequestrò subito i libri per lo « Santo Ufficio in mano del gabeliere ». CATENA, p. 7.

(2) Riportato dal CORTINI, *La Riforma e l'Inquisizione in Imola*, accurata monografia, edita nel periodico *La Romagna*, vol. del 1927.

Quest'episodio, uno dei molti che rivivono freschi freschi attraverso la lettura dei processi formati nelle curie vescovili dai commissari della Suprema Inquisizione Romana, può bastare a farci intendere lo studio vigilante dei novatori per seminare la nuova fede nella nazione madre della cultura, privilegiata ospite del Papato depositario della schietta dottrina insegnata da Cristo. Nell'ampia sfera di questa scaltra propaganda era inclusa anche Roma, per modo che si giunse perfino a prendere di mira le sue stesse religiose famiglie, nelle quali più vigea lo spirito di regolare osservanza e di fervida devozione al Sommo Pontefice.

Narrano a tal proposito le cronache dei Gesuiti, sotto l'anno 1551, che il P. Ignazio, quando a S. Maria della Strada reggeva la prima casa madre della giovanissima Compagnia, si vedesse arrivare un bel giorno due balle di libri speditegli, non sapevasi donde, a onesto titolo di limosina. S'immagini se tanta carità tornasse gradita a un superiore quale il Loiola, da un canto amante dei libri, come mezzi necessari ai suoi per acquistarsi il sapere e la cultura onde a maggior gloria di Dio li voleva forniti, dall'altro poi tanto povero da non poterneli provvedere se non in piccolo numero, a cagione delle strettezze domestiche. Ma quale non fu la sua meraviglia quando, fattisi ad aprire le balle, si scorse che laddove i primi volumi erano tutti d'autori cattolicamente sani, giù verso il fondo giacevano cautamente rincantucciati libri perversi di novatori, i cui nomi ci spiace non ci venissero tramandati ⁽¹⁾.

TANTA propaganda non poteva non suscitare una forte reazione. E sorse di fatti e si spiegò in duplice via, vale a dire per mezzo degli scritti degli autori cattolici, che cercavano far argine all'inondazione della stampa infetta opponendo libro a libro, e mediante misure coercitive che, posta la scure alla radice, tendevano a rendere impossibile l'impressione e la diffusione delle opere perverse in materia di fede. Dei primi, volumi od opuscoli che fossero, già si trattò scrivendo della teologia polemica ⁽²⁾; qui toccheremo della resistenza che la parte ortodossa oppose, appigliandosi ad espedienti di fatto, coi quali s'imprometteva di rendere, se non impossibile, malagevole al sommo la diffusione dei libri eretici.

3. Provvisori contro i libri infetti.

⁽¹⁾ Cf. ORLANDINI, lib. IX, p. 338, n. 8; BARTOLI, *Vita di sant' Ignazio*, lib. IV, cap. 21, p. 89. Il Bartoli dice che la merce clandestina era

composta di « trattati di pestilente « dottrina di Lutero, di Melantone, « e d'altri tali ».

⁽²⁾ Cf. sopra, pp. 111-135.

Tra i più antichi provvedimenti in questo senso adottati dall'autorità ci si presentano quelli di Roma. Nel 1524, anno primo del suo pontificato, Clemente VII sollecita i nunzi di Venezia, di Napoli e il vescovo di Trento perchè invigilino strenuamente ad impedire il corso della cattiva stampa in fatto di dommi e di opinioni religiose ⁽¹⁾. Scorsi appena dodici mesi, ecco esce in Roma un bando che severamente proibisce d'imprimere cosa nuova, in latino e in volgare, se prima non sia stata approvata dal maestro del Sacro Palazzo ⁽²⁾: argomento evidente che il decreto della decima sessione del concilio di Laterano dei 4 maggio 1515, sopra lo stesso soggetto, era per lo meno assai poco osservato ⁽³⁾. Segue ad intervallo brevissimo di tempo la provvisione del Senato di Lucca, il quale opportunamente al bisogno, sino dal 28 marzo 1525 ordina di rimettere in mano degli Anziani, dentro il termine di otto giorni, ogni libro o scritto luterano; prescrizione rinnovata assai più ampiamente e con più di rigore indi a vent'anni nel 1545 ⁽⁴⁾. Il zelantissimo vescovo di Verona, Matteo Giberti, il quale sin dal 1530, avvertendo il pericolo aveva promulgato un solenne editto contro gli eretici, dodici anni appresso, propriamente il 17 febbraio 1542, sempre più impensierito dell'accrescersi della propaganda, otteneva da Roma un breve con ampi poteri per applicare le pene ecclesiastiche, da stabilirsi a suo giudizio, contro chiunque leggesse libri che sapessero d'eresia, fosse pure persona esente dall'ordinaria sua giurisdizione o quanto si volesse privilegiata ⁽⁵⁾. Frattanto in quel medesimo anno 1542, ai 21 di luglio, Paolo III, rompendo gli indugi impostigli dall'apertura del concilio ecumenico, da ben un settennio creduta sempre imminente, costituiva con la bolla *Licet ab*

(1) Cf. i Brevi dei 12, 17, 20, 25 gennaio 1524, pubblicati dal FONTANA, loc. cit., pp. 76-82.

(2) Cf. BONGI, *Annali*, I, xxxiii.

(3) MANSI, XXXII, 912. La bolla *Inter sollicitudines* ordinava che l'approvazione delle cose da stamparsi venisse data in Roma, dal vicario del papa e dal maestro del Sacro Palazzo; fuori di Roma, dal vescovo, o da altri da lui deputato, e dall'inquisitore del luogo.

(4) La provvisione del Senato di Lucca, 28 marzo 1525, per impedire

la diffusione dei libri luterani, e la legge ivi approvata il 12 maggio 1545, con gli emendamenti del 1549 circa le nuove opinioni religiose e il ritenere e leggere libri proibiti, (dei quali si promulgò un Indice, il primo conosciuto in Italia), si trovano nel MINUTOLI, tra i Documenti al TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca*, in *Arch. stor. Ital.*, X (1847), 162-172.

(5) Cf. il breve nel FONTANA, *Documenti Vaticani*, p. 385; GIBERTI, pp. 67 sg., 222, 232-234.

initio il tribunale della Romana Inquisizione ⁽¹⁾. Uno dei primissimi atti pubblici dei cardinali inquisitori, se non pure il primo, fu bandire il 12 luglio 1543 uno strettissimo editto per infrenare la libertà della stampa nel campo religioso. Ai librai, ai tipografi, ai doganieri, colpevoli in vario modo dello spaccio di libri perversi in materia di fede, si comminarono pene più severe di quelle che solo quattro mesi prima, non senza gli uffici di Roma, aveva fatto bandire la Serenissima di Venezia ⁽²⁾. In questa repubblica, come nota egregiamente un erudito bibliografo ⁽³⁾, la censura, per influsso dei liberi costumi, non si era mostrata gran che scrupolosa, benchè fin dal 1491 Niccolò Frânco, vescovo di Treviso e legato apostolico nel dominio veneto, avesse ordinato non si stampasse alcun libro in materia di fede e di cose ecclesiastiche, senza l'approvazione dei vescovi. Non a torto quindi Gian Pietro Carafa, nella celebre sua istruzione del 1531 a fra Bonaventura ⁽⁴⁾, davagli urgente commissione di ragguagliare il pontefice che in Venezia da molti, frati e secolari, si vendevano e tenevano libri ereticali, « parte con manifesto dispregio delle censure, parte sotto pretesto d'haver licentia di tenergli » ⁽⁵⁾.

Ai 12 di febbraio 1543 il governo crede di dovere intervenire colla sua autorità. Un decreto del Consiglio dei Dieci, interdice la stampa e la vendita di libri « che trattano contro l'honor del signor Dio et della fede christiana ». Indi ad alcuni anni il 17 maggio 1547, scopertosi il lato manchevole della legge che non provvedeva contro gl'introduttori di libri infetti stampati in altri paesi, si ritornò sull'argomento. Fu allora sancito che, rimanendo fermo l'antico divieto del '43, chiunque, qual si fosse la sua condizione, avesse portato in Venezia libri della sorte predetta, andasse incontro alla perdita dei volumi, che verrebbero pubblicamente bruciati, e pagasse cinquanta ducati di multa, da darsi all'occulto autore della denunzia ⁽⁶⁾. Sembra tuttavia che, nonostante siffatte misure, in apparenza rigorose, la repubblica, sollecita anzi che no di non troppo turbare le relazioni di commercio cogli Stati di là

⁽¹⁾ Cf. *Bull. Rom.*, V, 344-346 (ediz. Taur.).

⁽²⁾ L'editto viene riportato, ma solo in un ampio fedele sunto, dal REUSCH, I, 170; per intero nell'HILGERS, pp. 483-486.

⁽³⁾ BONGI, *Annali*, I, xxxv.

⁽⁴⁾ Cf. sopra p. 73.

⁽⁵⁾ Presso il CARACCILO, *Vita et gesti di Paolo IV*, in Bibl. Casanatese, Ms. 349, fo. 151 A.

⁽⁶⁾ Cf. i citati decreti, del 12 febbraio 1542 e del 17 maggio 1547, nel BROWN, pp. 210 sg. nn. v, vii.

dall'Alpi, procedesse assai blanda nell'applicazione di queste leggi. In non pochi casi prevalse presso i magistrati veneti il metodo dei sotterfugi, che consisteva in negare palesamente la licenza di stampa a certe opere, ma in tollerare poi che venissero fuori senza indicazione di luogo o con falsa data, ed anche in sequestrarle, quando il sequestro non arrivava che a spaccio bello e finito ⁽¹⁾. Con tali modi di provvedere egli è evidente che la propaganda dei novatori continuava, come altresì non cessavano i lamenti degli zelanti e di Roma, anzi dello stesso pontefice Paolo III, il quale non ometteva di deplorare fortemente con l'ambasciatore veneto la insufficiente vigilanza adoperata in materia di stampa nel territorio della Serenissima ⁽²⁾. Sopravvennero pertanto nuovi bandi, che instavano per l'osservanza degli anteriori e tale appunto fu quello del 1548. Esso ordinava che, se alcuno in Venezia avesse libri contenenti cose contrarie alla fede cattolica, li presentasse in termine di otto giorni, ma senza incorrere pena, ai tre nobili deputati sopra gli eretici ⁽³⁾.

⁽¹⁾ L'osservazione assai giusta, è del citato BONGI, *Annali*, I, xxxv. Benchè essa riguardi propriamente i libri contro il buon costume, quali sono quelli dall'autore nominati, vale non di meno anche per gli ereticali, come furono, per es. i menzionati *Loci communes* del Melantone.

⁽²⁾ I gravi lamenti di Roma per questo titolo erano antichi ed iterati. Si ricordi il breve dei 16 febbraio 1532, nel quale Clemente VII stimolava il nunzio ad impedire che i libri luterani si vendessero in Venezia, come aveva sentito starsi facendo « occulta fraude ». Presso il FONTANA, *Documenti Vaticani*, p. 128. Che Paolo III deplorasse la trascuranza nell'impedire la diffusione dei libri infetti è raccontato dal medesimo ambasciatore Francesco Venier in una sua del 1º marzo 1544 ai Capi del Consiglio dei Dieci. Cf. Arch. di Stato in Venezia, *Lettere ai Capi del Consiglio dei Dieci*, B.^a an. 1544.

⁽³⁾ La pubblicazione del proclama del doge Francesco Donato veniva deliberata dal Consiglio dei Dieci il 18 luglio 1548. Cf. la parte del Consiglio, nel BROWN, p. 212, n. x. L'atto fu seguito da un altro provvedimento dello stesso Consiglio dei 18 gennaio 1549, col quale, ad agevolare l'opera dei tre deputati sopra gli eretici, si ordinava di « levar una « scuola de tutti quelli che fano « stampar et che tengono botege et « vendeno libri &c. ». Cf. BROWN, p. 213, n. xi. È noto infine come nel maggio dello stesso anno 1549, a regolare queste leggi sulla stampa, venne fuori in Venezia il celebre Indice, compilato dal nunzio mons. Giovanni della Casa. La stampa e promulgazione di quest'antico Indice, intorno al quale si fece non poco rumore, venne decretata colla parte dei 16 gennaio 1549. Cf. BROWN, p. 212 n. x. Il documento è anche maggiormente notevole, perchè corregge le asserzioni del Vergerio circa

EPPURE l'irruente limacciosa inondazione di libri infetti continuava sempre, allagando le principali e più fiorenti città e province d'Italia, quasi torrente d'acqua che scende da vigorosa sorgente. E la sorgente era nel caso nostro l'immenso emporio librario che fu la Venezia del cinquecento. Non sono rari nelle lettere di zelanti cattolici, e specialmente nella corrispondenza dei nunzi papali presso i Veneti, i ragguagli circa la clandestinità di questo commercio e le varie diligenze messe in opera per sopprimerlo ⁽¹⁾. Fabio Mignanelli, per addurre un solo esempio, così informava il 1° febbraio 1543. « *Pasquino in estase* ⁽²⁾, prediche di fra Bernardino [Ochino], *Antechristi* stampati et cartelli impii et vituperosi sono andati attorno in Venetia, che a giorni passati fui costretto andare in Collegio, ricordando a la Ill.^{ma} Signoria che li suoi progenitori non solevano comportare, non solamente che si stampasse, ma nè ancor che si dicesse una minima parola che gravasse l'honor d'un principe mondano; la qual'usanza ancor si serva inviolabilmente ne la persona del Turco, perchè le lor subdita sono unite a voler che non si parli in dishonor suo. Ma della religione e del capo andavano attorno cose molto indegne di una repubblica bene istituta come questa. Però pregai le lor Serenità che si degnassero

i compilatori dell'Indice; asserzioni accettate con troppo indulgente compiacenza dal REUSCH, I, 207.

⁽¹⁾ Vedi le lettere di mons. Ottaviano Rovere e del minorita, vescovo di Milopotamos e Chironissa, Dionisio de Zannettinis (il Grechetto) presso il lodato BUSCHBELL, *Reformation &c.*, pp. 244 sg., 254 sg.

⁽²⁾ *Pasquino in estasi* o *Pasquillus extaticus*, composto dall'umanista eretico Celio Curione, poco avanti nominato, fu una delle pubblicazioni di propaganda protestante, che meglio riuscirono agli intenti dei novatori. A ragione fu scritto di questo libello satirico: « È uno dei libri « che più corsero attorno in quel « tempo, e di quelli che sogliono fare « il maggior danno, pervertendo il « buon senso e la morale, col mettere il riso al luogo delle ragioni « e ridur l'uomo al grado di scimia ».

CANTÙ, II, 220, dove se ne dà una succinta analisi. Il titolo del libello era, secondo il citato storico, *PASQUILLI EXTATICI de rebus, partim superis, partim inter homines, in christiana religione passim controversis, cum Marphorio colloquium* (Basilea 1544). Però nell'edizione Basileense del 1544 (*PASQUILLORUM | TOMI DUO &c. ELEUTHEROPOLI [Basilea] MDXLIII*) il dialogo in questione s'intitola semplicemente *PASQUILLUS EX|taticus et Marphorius* (pp. 427-529). Evidentemente non fu questa, citata dal Cantù, la prima edizione. Il Mignanelli infatti segnala l'opera come già messa in giro il 1° febbraio 1543, e in realtà la troviamo notata tra i libri nominatamente proibiti nel primo editto in materia di stampa, emanato dalla S. R. Inquisizione il 12 luglio 1543. Cf. HILGERS, pp. 483-486.

provvedere et domandai li esecutori contro un libraro che havea legato et venduto a più persone le Prediche di fra Bernardino. La illustrissima Signoria dimostrò haver dispiacere. Il libraro fu messo prigioniero et ha confermato haver legato a diverse persone volumi di esse Prediche e di Pasquino; et quanto al avvenire si publicarà un editto in nome mio, doppo il quale, li signori dicono volermi dare il braccio et ogni favore per far severa dimostrazione contra ogni persona che contravvenisse » (1).

Altre volte la corte stessa di Roma richiama la vigilanza e lo zelo de' suoi ministri ad ovviare all'abuso. Il 2 aprile 1540 si scriveva al legato di Bologna: « Essendo stato avvisato Nostro Signore che fin di Germania, sotto pretesto di condurre frumento, sono state portate costì doi botti de libri lutherani, come V. S. Ill.^{ma} vederà l'inclusa copia, Sua Santità ha voluto che si spedischi a posta la presente cavalcata, acciocchè V. S. R.^{ma} quanto più presto sia avvertita et usi ogni diligentia et severità in castigar quelli che sono in colpa, et non permetta che questo seme si sparga in queste bande » (2).

I provvedimenti de' governi innanzi a Paolo IV (1555-1559) poco valsero ad impedire la diffusione delle opere infette, o anche solo ad arrestarla in modo veramente notevole. Se ciò fosse riuscito, non incontreremmo nei pontificati di Paolo III e di Giulio III (1534-1555) le continue querimonie che muovono gli uomini apostolici inviati a coltivare le nostre popolazioni. Uno di essi, già noto al lettore, Silvestro Landini, scrivendo a s. Ignazio di Loiola, nel 1549, deplorava caldamente il grande danno che facevano i libri eretici dei quali, a suo detto, molti ve n'aveva, composti nella Lunigiana che andava allora evangelizzando (3); nè diversamente da lui parlavano e scrivevano quanti occupavansi nei medesimi ministeri (4).

Gian Pietro Carafa, un quasi cinque lustri innanzi l'ascensione al pontificato, essendo in Venezia testimonio della propaganda

(1) Nell'Arch. di Stato in Napoli, *Carte Farnesiane*, fasc. 689.

(2) Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1540.

(3) Nella lettera dei 4 luglio 1549, scritta da Careggio. Cf. *Litt. quadrimestres*, I, 164.

(4) L'addurre esempi è al tutto

superfluo. Basta togliere in mano i nuovi volumi dei *Mon. hist. Soc. Iesu*, nella serie delle *Litt. quadrimestres*, delle *Epist. mixtae*, nei carteggi del Salmerone e dei tre altri compagni ignaziani; volumi pubblicati nei primi tre decenni di questo secolo e nell'ultimo del precedente.

menata dai protestanti con la stampa e del male che produceva nel campo cattolico, lasciò una fortissima pagina, quale forse non venne scritta da niuno dei contemporanei: una pagina che, mentre aiuta ad intendere il movimento delle nuove dottrine nei dominj veneti e il mezzo che egli riputava necessario per arrestarlo, rende anche ragione del perchè, divenuto papa, procedesse tanto rigorosamente contro un male, i cui pravi effetti già da gran tempo aveva avuto dolorosa occasione di deplorare.

Avendo egli adunque ricordato nella nota istruzione a Clemente VII del 1532 come molti e frati e laici, tenevano e leggevano libri eretici sotto pretesto di averne licenza, osservò in primo luogo, che, se veramente l'avevano, era da restringerla e revocarla. La quale sua ferma opinione andava sostenendo con le seguenti ragioni: « In molti si vede manifestamente che il tener e legger detti libri è stata la rovina loro et d'altri, non già perchè li detti maledetti libri siano di tanto esquisita dottrina o validi argomenti che debbano fare tale effetto, ma perchè le persone da loro medesimi son mal disposte, e tosto ricevono quella dottrina la quale è conforme alli costumi et vita loro. E non veggo frutto alcuno del dar simili licenze, se non forse a qualche singolarissime persone ecclesiastiche *tantum*, la cui fede, bontà, religiosità e dottrina sia approbatissima et a S. S.^{ta} manifestissima; altrimenti non si vede necessità, nè utilità alcuna di dar così *passim* ad ogni fraterno, et peggio alla dannabile curiosità d'alcuni laici, enfiati dalle lettere secolari; e poi alla fine tutti, o la maggior parte di coloro che di tali libri si dilettono, saltano nell'apostasia ». E qui veniva esponendo quanto maggiore utilità caverebbero i fedeli dandosi alla lettura dei santi Padri, che non leggendo, anche colla dovuta licenza, i libri de' novatori. Sapere di scienza propria che alcuni, muniti di tale permesso e restii ad ascoltare lui che avevali esortati a non valersene, n'avevano poi colto amarissimi frutti; il perchè conchiudeva: « So che posso supplicare S. S.^{ta} che per amor di Dio non dia più tal licenza e revochi le date, perchè in vero non bisognano, atteso che l'heresie di questi ribaldi tutte son cose vecchie e già gran tempo dalla Chiesa santa confutate et estinte; e se bene ci fusse qualche cosa da discutere, *non est omnium*; et lascisi a S. S.^{ta} quel che non tocca ad altri che a lei col suo sacro collegio et con maggior coadunatione, secondo il suo giudizio e la qualità delle cose, et non si metta in compromesso la fede cattolica ogni giorno in mano di inettissime *rabulae*, qui

quasi legitimi tutores Ecclesiae sese ingerunt, cum ipsi curatoribus egeant » ⁽¹⁾.

Un altro particolare ancora, che illustra questo medesimo punto, non va per la sua singolarità passato in silenzio. E fu l'avvenuto nel pontificato dello stesso Carafa, allorchè, pubblicatosi negli inizi del 1559 l'Indice dei libri proibiti, si pose mano ad un'energica repressione della stampa eretica sino alle sue ultime gradazioni. Benchè l'eccessiva strettezza di quella stessa legge, poi mitigata, portasse seco che un numero grande d'opere dovessero essere del tutto interdette e bruciate, o solo corrette, egli è certo che la copia dei libri, a questo duplice fine presentati ai revisori dai fedeli di timorata coscienza, fu tale e tanta che gli esecutori della legge ne furono aggravatissimi; onde ebbero talora bisogno di impetrare proroghe dei termini assegnati per non incorrere nelle comminate censure.

In Messina ricevettero questo carico i Gesuiti del collegio di S. Niccolò. Il limite alla presentazione dei libri era in principio di soli tre giorni; ma il concorso fu tale e tanto che, intrapresa la revisione all'entrare del giugno, duravasi ancora nella fatica il 1° di settembre, senza potere neppure prevedere quando verrebbe ultimata ⁽²⁾. Finalmente, ciò che pare metta quasi corona alle prove addotte, i costituiti o le deposizioni giuridiche degl'inquisiti per causa di religione, testimoniano, le nove volte su dieci, che gli er-

⁽¹⁾ Riportata dal CARACCIOLLO, *Vita et gesti di G. P. Carafa*, nella Casanatense, ms. 349, fo. 151 A-152 A.

⁽²⁾ « Il tempo che si dava, che « ciascuno fra tre giorni dovesse « portare li suoi libri sotto pena della « scomunica *In coena Domini*, fu « necessario stendersi molto più. « Anzi non sapemo quando sia per « finire, contuttochè al principio di « giugno cominciasse, perchè tutta- « via dura. Il vedere tanta multi- « tudine e varietà di libri è assai; « ma il correggerli, cioè il levar il « proibito, massimamente nelle o- « pere delle leggi canoniche e civili, « e tante annotazioni sopra li dot- « tori ecclesiastici, pareva fatica ec- « cessiva. Bene spesso ha tenuti

« occupati tutti li sacerdoti e mae- « stri tutt'il giorno, massime le fe- « ste ». Così Egidio Fabro di Bruges nella lettera quadrimestre di Messina inviata al p. Lainez il 1° settembre 1559, in *Litt. quadrimestres*, VI, 3. I Gesuiti avevano avuto questo abbastanza gravoso ufficio di revisione dall'arcivescovo di Palermo, inquisitore per tutta la Sicilia. Simile carico ebbero pure a sostenere nella diocesi di Benevento il 1567. Vedi *l'*Annua Prov. Rom.* in POLANCO, *Complementa*, II, 22. Sopra la grande quantità di libri infetti, bruciati in Firenze ed altrove, a richiesta di Paolo IV, vedi gl'interessati particolari raccolti dal BONGI, *Annali* I, XLIV sg.

rori si erano fatto largo per mezzo dei libri. « Le lutherane opinioni quali ho tenuto », confessava il 30 dicembre 1553 Lorenzo Tizzano da Napoli, frate dell'Ordine di Monte Oliveto, « son queste che narrerò qui appresso, et hanno havuto principio in me in questo tempo del Valdés per mezzo di soi scritti et di altri libri lutherani, quali me prestavano tanto il Villafranca, quanto li altri complici che narrerò di sotto » (1). Il ravveduto Tizzano deponeva il vero. Non è infatti egli il solo a testificarci come l'eresia, mediante i libri, più che per qualunque altra via, facesse proseliti in Napoli tra le classi che oggidì chiamano degli intellettuali e delle intellettuali. Antonino Castaldo, cronista di parte cattolica, e bene informato delle cose occorse in Napoli dal 1527 al 1571, giunto a scrivere di quelle intorno al 1541, ritrae con veritieri colori il moto di propaganda, allora iniziatosi nel modo testè descritto. « A questo tempo », così egli, « uscirno in stampa, senza nome dell'autore, certi libretti, uno de' quali fu il *Sommario della Scrittura*, l'altro il *Beneficio di Cristo*, con alcune opere di Filippo Melantone et di Erasmo tutti pieni d'empietà et d'heresie, i quali libri, perochè molti mesi, senza prohibitione de' superiori, per non haverne tenuto conto, publicamente si vendevano et leggevano, furono perniciosi ad alcuni. Alfine, accortosi i superiori del danno et del pericolo che nascer ne potea, sotto gravissime pene li proibirno tutti; et nel largo che sta inanzi la porta grande dell'Arcivescovado furono portati con banni tremendissimi tutte queste opere et altre che potevano essere sospette, et dopo una bella et christiana predica, ivi fatta dal padre maestro Ambrogio de Bagnoli dell'Ordine de' Predicatori, furono abbruggiate et arse pubblicamente. Dopo questo s'acquetorno le cose, nè s'intese mai che simili libri da veruno fossero stati ritenuti et servati et, se pur si parlava della Scrittura da alcuni, era con più modestia » (2).

Da sì gran cumulo di fatti scaturiva nei contemporanei, sotto i cui occhi avvenivano, la legittima persuasione che i vantaggi ri-

(1) Cf. BERTI, *Di Giovanni Valdés e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio Veneto*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, ser. III, cl. di scienze mor. stor. e filol., II (1878), 69. Il Berti pubblicò integralmente il costituito del Tizzano, cui fanno seguito quelli

di Antonio di Alexio e di Ambrogio di Apuzzo, anch'essi eretici napoletani e suoi coetanei.

(2) CASTALDO, nel GRAVIER, VI, 73. Il passo qui sopra riportato è secondo la lezione genuina del ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, X. C. 75; fo. 85.

portati dai protestanti e i danni patiti dai cattolici andavano specialmente ascritti alla lettura dei libri perversi. Di qua ancora si ha lume ad intendere la reazione di Paolo IV, reazione che la dura legge d'una suprema necessità spinse a così alto segno da non meritargli piena l'approvazione del prudentissimo, e pur sì fervido apostolo della Germania, s. Pietro Canisio (¹). Nel resto il rigido provvedimento, se non in ogni singola prescrizione, nella sua sostanza riscosse non solo il plauso del Canisio, ma quello altresì di tutti i sinceri cattolici zelanti della integrità della fede. Siano rammentati due dei più insigni di costoro, indefessi campioni dell'apostolato contro le invadenti eresie d'oltre monti ed entrambi domenicani: fra Michele Ghislieri, il futuro Pio V, e fra Ambrogio Caterino. Il primo, cresciuto in mezzo alla lotta e sperimentato alle tante prove avutene in mano, solea dire, rimettendosene al testimonio dei medesimi eretici, che essi menavano vanto di aver nociuto alla Chiesa cattolica più colle stampe de' loro scritti che in altra maniera (²); l'altro convinto di questa dura verità, ne trasse lena vigorosa per comporre opuscoli e volumi che ribattessero quelli dei novatori. E a sempre meglio persuadere i cattolici che da questa fonte precipua proveniva il deplorato contagio eretico, serpeggiante in mezzo alle nostre popolazioni, nel proemio di uno degli opuscoli, che dedicò alla città di Napoli, dove, come or ora fu detto, la propaganda si andava facendo di preferenza coi libri, andò ricordando i molti volumi, i vaghi titoli, l'eleganza e l'accuratezza dell'edizione, l'astuzia « del scrivere in lingua volgare et porgere le scritture tronche, scegliendo quelle che nella prima apparenza si mostrano favorevoli ai loro perversissimi sensi, non giammai allegando quel che fa contro loro et li convince » (³).

5. Le nuove dottrine diffuse con la viva parola nelle conversazioni dei letterati e di altre persone colte.

Lo spirito di proselitismo de' novatori non poteva omettere di accoppiare al mezzo della stampa quello della viva parola, più della scritta talora efficace. Quindi, gettate appena con libri ed opuscoli le prime faville, che nella loro intenzione avrebbero dovuto levare altissimo incendio, come appunto avveniva di là dai

(¹) Cf. PASTOR, VI, 491-494. Vedi i testimoni del Canisio nelle lettere da lui scritte al Lainez l'11 e il 28 marzo 1559, in BRAUNSBERGER, II, 377, 380.

(²) Cf. CATENA, p. 41.

(³) C. *Resoluzione sommaria contro le conclusioni Lutherane d'un libretto*

senza nome de l'Autore, intitolato: Il sommario de la sacra Scrittura; *Libretto scismatico heretico et pestilente*. In Roma, Ne la Contrada del Pellegrino M.D.XLIII, c. iij B. È uno dei più rari opuscoli del Caterino.

monti, si diedero gran cura di alimentarle, diffondendo a viva voce le nuove dottrine. Siffatta forma di apostolato richiedeva nondimeno buona conoscenza delle circostanze de' luoghi, delle persone e dei loro particolari umori; altrimenti, invece degli sperati vantaggi, si rischiava di raccoglierne il danno e le beffe. Or il primo esercizio di propaganda eretica colla parola comincia a manifestarsi nei familiari ragionamenti, dove minori difficoltà presentava e più sicurezza. Vi prendono parte persone cospicue per nascita e per letteraria cultura, cui la lor medesima condizione non lasciava indifferenti di fronte alle furiose lotte religiose che ardevano di là dall'Alpi.

A capo di questi circoli, così possiamo chiamarli, applicando loro un vocabolo moderno, trovavasi d'ordinario uno o più convintissimi, ma occulti eretici. Forniti costoro delle doti di mente, e di dottrina, onde meglio sogliono cattivarsi gli animi, proponevansi coi loro discorsi sopra le questioni del giorno di persuadere, senza quasi averne le viste, i placiti delle nuove sette. E nel vero, gli assidui frequentatori di siffatti ritrovi possedevano le migliori disposizioni d'animo per isviluppare i germi dell'eresia. Chè la maggior parte di loro, erano spiriti retti, desiderosi di vedere rifiorita nella sua purità la religione immacolata di Cristo, pieni di legittimo corrucchio e disdegno per gli abusi d'ogni sorte disertanti dall'alto al basso la mistica vigna del Salvatore. Costoro bramavano con cuor sincero la riforma dei costumi nel clero e nel popolo, il progresso nella cultura, l'ostracismo alla superstizione; ma qual che si fosse la loro dottrina in lettere e in altre discipline profane, i più fra essi mancavano affatto di solido fondamento nella teologia, specie nella scolastica. Quindi, sforniti di sicuro criterio per discernere in parecchie opinioni, non ancora chiarite dai decreti Tridentini, il falso nascoso sotto le parvenze del vero, si trovavano naturalmente esposti a sorbire, senza saperlo, il veleno con delicatissima mano propinato loro dagli scaltriti propagandisti. Dalla santa brama della riforma cattolica della Chiesa, che andava divenendo cura sollecita dei papi, della parte eletta, sempre più numerosa, del sacro collegio, dei vescovi dallo schietto spirito episcopale e dell'ingrossata schiera degli uomini apostolici dell'uno e dell'altro clero, costoro, gentiluomini e gentildonne, se non erano più che cauti, si trovavano spinti a cedere all'impulso dei novatori, tendente anche ad un'altra riforma, qual era l'innovazione della divina costituzione data da Cristo alla sua Chiesa e

fedelmente custodita pel lungo corso di quindici secoli dai romani pontefici. In altre parole, infiammati gli animi di ardore per la restaurazione dei costumi, si tentava di tirarli a promuovere con uguale ardenza la riforma del domma, fino a farne di ferventi cattolici, fanatici eretici, datisi, anima e corpo, ad alcuna delle sette riformite nel cinquecento.

In questa insidia, abilmente preparata, caddero non pochi italiani, dell'uno e dell'altro sesso, degni di sorte migliore. E benchè il laccio venisse teso di preferenza per mezzo della stampa, conforme dicemmo, e colla predicazione altresì, come vedremo, è indubitato che non piccola parte dei felici successi dell'eresia in Italia si dovettero a questi familiari ritrovi, dove discutevasi liberamente di religione e gli infetti avevano libero campo di propagare le loro perverse opinioni. Sul limitare infatti del secondo quarto del cinquecento il nunzio pontificio in Venezia affrettavasi di segnalare a Roma le segrete conventicole o radunanze tenute per cose di religione nei fondachi dei tedeschi ivi stabiliti, o colà accorrenti in buon numero per ragioni di traffico ⁽¹⁾. Poi a mano a mano, nel ventennio dal 1530 al 1550, questi circoli si vanno moltiplicando a seconda che prende incremento la stampa eretica od infetta, cui essi medesimi danno abbondante alimento e dalla quale alla lor volta sono alimentati, vuoi nel numero degli aderenti, vuoi nella tenacia del professare vecchi errori rimessi a nuovo. Non v'ha quasi città di momento che non vegga sorgere alcuna di queste riunioni, veri centri e focolari d'infezione eretica, non pure pei cittadini, ma per gli abitanti tutti della regione ⁽²⁾. Secondo le particolari circostanze dei differenti governi della peni-

(1) Cf. BENRATH, *Geschichte*, p. 4. Egli ricorda la comparsa del nunzio pontificio, insieme col patriarca, nel Collegio ai 19 gennaio 1524, e la comunicazione che il primo fece di un breve di Clemente VII, nel quale si movevano lamenti per le predette conventicole o vietate radunanze religiose. Non indica però, come ci saremmo aspettati, dove trovasi il citato documento o da chi mai attinga l'interessante ragguaglio. Alcuni anni dopo, cioè nel 1532, Gian Pietro Carafa mandava avvisando lo

stesso Clemente che in Venezia si sentivano « gli errori delle eresie » nella vita e nei costumi d'alcuni, « com'è in non far quaresima et non « confessarsi &c. et nelle dottrine « d'alcuni, che pubblicamente « ne parlano e tengono e co- « municano ancora con gli altri dei « libri proibiti senza rispetto ». CARACCIOLLO, * *Vita et gesti di Giov. Pietro Carafa*, nella Casanatense, ms. 394, fo. 139 B.

(2) Veggasi ciò che scriveva il missionario Silvestro Landini nel 1548

sola, dei costumi, dei luoghi, del credito e dei talenti che godono i capi del movimento, la propaganda in questa forma condotta acquista maggiore o minore sviluppo e fa sentire più o meno funesta l'opera sua ai danni della Chiesa cattolica. Non può essere di questo nostro lavoro il venire partitamente enucleando quanto abbiamo asserito: il farlo, anche con limitata ampiezza, spetta alla storia della Riforma in Italia.

Qui a noi basti ricordare le principali città, dove i novatori riuscirono per questo mezzo ad acquistare maggiore numero di proseliti, sino ad incutere gravi e non infondati timori a coloro, che per ufficio o per sentimento di giusto zelo vigilavano alla conservazione dell'ortodossia. Ci si presentano dunque, oltre Venezia, mentovata tra le primissime di cui possediamo distinta memoria, Brescia, Bergamo, Padova, Belluno, Bassano, Treviso, Vicenza, Verona, Capodistria, Torino, Saluzzo, Genova, Piacenza, Milano, Modena, Reggio, Bologna, Ferrara, Argenta, Faenza, Lucca, Firenze, Siena, Napoli e Roma ⁽¹⁾.

a Giovanni di Polanco, a proposito degli errori dottrinali sparsi nella Garfagnana dagli eretici di Lucca. *Litt. quadrimestres*, I, 132-134.

⁽¹⁾ Un elenco assai più copioso delle città, dove l'eresia trovò aderenti, si ha nel testè citato CARACCILO, loc. cit., ff. 205 A-213 B. Cf. COMBA, I, 509-516, che lo pubblicò per intero. Il Caracciolo adduce anche le fonti onde attinge, delle quali principalissima è il *Compendio brevissimo dei processi del S. Offitio*.

I molti lavori storici e la messe stragrande di documenti, venuti in luce nel lungo periodo trascorso dal Caracciolo sino a noi, confermano le sue asserzioni. Tra le opere più recenti, che trattarono la questione per alcune delle mentovate città, ricorderemo solo, per Venezia la monografia di L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, in *Studi Storici*, XVII (1908), 145-282 e più ancora il BUSCHBELL, loc. cit., pp. 81-102; per Ferrara, il Fon-

tana, nella *Renata di Francia*; per Faenza il compianto mons. Lanzoni, in *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza* e più ancora nei *Nuovi Documenti sui « Luterani » faentini del xvi secolo*, in *Boll. Dioc. di Faenza*, 1926-1927; per Modena, il Cavazzuti, nel suo *Castelvetro*; per Genova, il Rosi, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bertoccio &c.* in *Atti della Soc. Ligure di stor. patria*, XXIV (1891), 555-726; per Lucca, il Minutoli, nella *Prefazione* e nei *Documenti al Sommario della Storia di Lucca* del Tommasi, nell'*Arch. stor. Ital.*, X (1847), xxxi-xxxvi, 162-185, e il BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*; per Siena il troppo presto rapito agli studi Paolo Piccolomini coi *Documenti vaticani sull'eresia in Siena durante il sec. xvi*, in *Bull. senese di storia patria*, XV (1908), pp. 295-6, 299-305; *Documenti del R. Arch. di Stato in*

Non tutte per fermo le città, noverate in questo incompiuto elenco, videro sorgere e vivere nello stesso modo numerosi ed audaci per ispirito di propaganda i centri o circoli eretici de' quali ci andiamo occupando. Vengono in prima fila Ferrara con Argenta, Faenza, Modena, Lucca e Napoli.

Delle due prime è oggidì provato quanta efficacia avesse a spargere i semi dell'eresie la protezione loro concessa dalla duchessa Renata di Francia⁽¹⁾; per Faenza ci basterà ricordare che, giusta un recente documento scoperto nell'Archivio Vaticano, a centocinquantacinque ascessero i processati come eretici sospetti, e in gran parte riconosciuti tali tra il 1547 e il 1551, in un periodo cioè anteriore ai pontificati di Paolo IV e di s. Pio V⁽²⁾. In Modena, il solo nome degli Accademici ci fa risovvenire la tenacia e pervicacia di una schiera considerevole de' suoi cittadini aderenti alle nuove dottrine; tra i quali il Castelvetro la cui apologia tentata dal Muratori, rimarrà sempre ad attestare quanto gli affetti più nobili, come è quello del luogo natio, possano talora offuscare la serenità del giudizio negli stessi più squisiti intelletti⁽³⁾.

Siena sull'eresia in questa città durante il sec. xvi, ivi, XVII (1910), 3-15; per Napoli l'AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*. Della propaganda in Capodistria e del gran male che vi si faceva nel 1546 a cagione del prevaricato vescovo Pier Paolo Vergerio vedi la lettera del Di Loschi a Paolo III edita dal BUSCHBELL, loc. cit., p. 286 sg.

Le serie *Litterae quadrimestres* ed *Epistolae mixtae*, insieme con la corrispondenza dei compagni del Loiola, pubblicate nei *Mon. Hist. Soc. Iesu*, come contengono buona messe di notizie per illustrare lo stato di cultura e di moralità del clero, così ce ne porgono una dovizia sopra il capitalissimo punto della propaganda eretica tra noi. Va segnalata in modo speciale la lettera del Landini al Polanco del 1548, nella quale si ha un compiuto catalogo delle eresie sparse nella Garfagnana. Cf. *Litt. quadrimestres*, I, 132-135. Infine tra i documenti,

che qui vennero la prima volta usati, ricordisi, per Padova, la lettera del p. Benedetto Palmio al Lainez, Padova, 11 febbraio 1558, nei *Documenti*, n. 48^a, p. 171 sg.; per Siena l'altra, assai importante, dei 25 giugno 1559, scritta dal gesuita Emanuele Sa, ivi, n. 48^b, p. 173 sg., che c'informa dell'eresia introdottasi nella celebre Accademia degl'Intronati.

⁽¹⁾ Cf. FONTANA, *Renata*, II, 240-336.

⁽²⁾ Cf. LANZONI, *Nuovi Documenti*, in *Boll. Dioc. di Faenza*, XIII (1926), 146. A valutare l'estensione del movimento eretico in Faenza dà lume il seguente particolare. In una nota di sedici Serviti inviata nel 1554 dal Commissario della R. Inquisizione, fra Michele Ghislieri, il futuro Pio V, al card. Cervini trovasi che cinque di questi religiosi, colpevoli di aver tenuti libri ovvero prediche luterane, erano faentini. Cf. BUSCHBELL, loc. cit., p. 322.

⁽³⁾ Cf. TIRABOSCHI, *Biblioteca*, I,

Quanto a Lucca narra un accurato conoscitore della storia di quella repubblica che il convento dei Canonici Lateranensi di S. Frediano si convertì addirittura in un seminario, o come potremmo dire usando un neologismo venuto in gran voga, in un cenacolo di riformatori. Quivi, oltre a Pietro Martire Vermigli ed altri quattro compagni della stessa fede, quali il conte Celso Martinengo, Emanuele Tremellio, Girolamo Zanchi e Paolo Lazise, furono ben diciotto religiosi che, a mantenere la libertà e la vita, dovettero prudentemente prendere la via dell'esilio, se pure non esagerarono nel secolo appresso i loro concittadini dimoranti in Ginevra ⁽¹⁾. Napoli, in ultimo, appena abbisogna di essere rammentata per la propaganda che col mezzo di conferenze e colloqui, tutto alla domestica, vi andò facendo il noto gentiluomo spagnuolo Giovanni Valdés, colà stabilito sul cadere del 1532 o all'entrare del 1533, ed ivi pur morto nella seconda metà del 1541 ⁽²⁾.

Le deposizioni degli'inquisiti sotto Paolo IV e Pio V ci rappresentano costui principale autore degli errori in materia di fede, che verso il 1540 cominciarono a scoprirsi in Napoli e in altre città e terre dell'Italia inferiore. « Di bello aspetto et di dolcissime maniere et d'un parlare dolce et attrattivo, faceva professione di lingue et di sacra Scrittura » ⁽³⁾. È incredibile la reputazione che egli seppe acquistarsi col suo tenore di vita, tutto

2-20; 434-485. Il Tiraboschi dette egregiamente nel segno rispetto alla fede del Castelvetro. Vedi specialmente il suo giudizio, loc. cit., p. 461. Tra i moderni si consulti il già nominato Cavazzuti, che, valendosi delle fonti contemporanee e dei lavori precedenti antichi e recenti, come di quello assai pregevole del Sandomnini, si può affermare abbia omai esaurito l'argomento.

⁽¹⁾ BONGI, *Inventario*, I, 353.

⁽²⁾ La data e l'occasione della venuta del Valdés in Napoli, sempre incerta, anche dopo le diligenti disquisizioni del CABALLERO, pp. 182-186 e gli studi del MENENDEZ PELAYO, II, 166, furono accertate dal Croce nell'erudita sua nota, *Una data importante nella vita di Juan de Valdés*, nell'*Arch. stor. per le Province*

Napoletane, XXVIII (1903), 151. Il tempo della morte del Valdés si ha dalla deposizione del Carneseccchi. « Lui [il Valdés] morì puochi mesi « da poi la nostra partita, ma non « mi ricordo pur del mese, non che « del giorno ». Immediatamente innanzi, il Carneseccchi aveva asserito che il suo ritorno da Napoli a Roma era stato « nel anno 1541 del mese « di maggio ». *Estratto del Processo di Pietro Carneseccchi*, edito da GIACOMO MANZONI, in *Miscell. di stor. ital.*, X (1870), 212.

⁽³⁾ Tale è la descrizione che ce ne diede il poco avanti citato CARACCILOLO, loc. cit., fo. 197 B, attingendo all'informazioni del cardinale di Monreale, testimonio ben attendibile, come quegli che l'aveva conosciuto di persona.

data allo spirito e agli studi della sacra Bibbia. Giacomo Bonfadio in una lettera, che è quasi un inno all'amenità e naturali bellezze di Napoli ⁽¹⁾, fece del Valdés il più ampio elogio, che forse mai uscisse dalla penna di contemporaneo devoto alla sua persona. « È stata questa certo gran perdita et a noi et al mondo », scrisse della recente morte di lui « perchè il signor Valdés era un de' rari huomini d'Europa, et quei scritti ch'egli ha lasciato sopra le Epistole di s. Paulo et i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole et in tutti i suoi consigli un compiuto huomo; reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole et magro; con la maggior parte poi, et col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplatione della verità et delle cose divine » ⁽²⁾.

La linda sua casa all'incantevole riviera di Chiaia erasi tramutata in termine di pellegrinaggio e centro di movimento religioso, alieno bensì da ogni violenza, ma capace, dove non fosse stato arrestato, di riuscire agli stessi estremi del più spinto luteranesimo della Germania ⁽³⁾. Al Valdés facevano capo, come a venerato maestro, persone delle più svariate condizioni sociali; tutte concordi nel seguire con interesse i problemi religiosi del tempo, e nel portarne giudizio giusta i responsi di lui. Laici e gente di chiesa, predicatori d'alto grido, come l'Ochino, che da lui professava di ricevere l'argomento di molti de' suoi sermoni ⁽⁴⁾, preti e

⁽¹⁾ « Fiorenza è tutta bella et dentro et fuori, non si può negare; non dimeno quella amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera, mostrano un più alto grado d'eccellentia et là pare che la natura signoreggi con imperio, et nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida ». Bonfadio al Carnesecchi, dal Lago di Garda, nelle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, Venezia, M.D.LI, c. 26. B. La lettera non ha data; dal contesto però si deduce che fu scritta non molto dopo la morte del Valdés, seguita, come or ora notammo, nella seconda metà del 1541.

⁽²⁾ Loc. cit., c. 27.

⁽³⁾ CABALLERO, pp. 189-191.

⁽⁴⁾ Il Carnesecchi depose nel suo processo che il Valdés gli venne in grande stima di teologo per il conto che vide farsene in Napoli dall'Ochino, il quale, predicando colà, « faceva professione di pigliare quasi un thema di molte sue prediche da Valdesio, mediante una carticella che lui li mandava la sera innanzi alla mattina che doveva predicare &c. ». *Estratto cit.*, in *Miscell. di stor. ital.*, X (1870), 196. Cf. P. NEGRI, *Note e doc. per la storia della Riforma in Italia*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLVII (1912), 57-81. Leggesi pure tutto intero il 1° capitolo dell'AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*, pp. 21-40.

frati, umanisti di gran fama sullo stampo di Marc'Antonio Flaminio, pastori perfino di vaste diocesi quali l'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua⁽¹⁾, e con questi tutta una lunga schiera di gentildonne della più eletta nobiltà del vicereame.

Splendeva fra esse, quasi astro tra stelle minori, la giovane vedova Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, non men celebre in Italia che fuori per fama di castità e vanto di rara bellezza⁽²⁾. Accanto a lei, che fu senza fallo la più intima e prediletta discepola del Valdés, vengono ricordate Isabella Manrique, Maria di Aragona, marchesa del Vasto, figlia del duca di Villahermosa e moglie al principe di Salerno; sua sorella Giovanna, sposa di Ascanio Colonna; la principessa di Molfetta, Isabella Villamari e Cardona, Isabella Colonna, principessa di Bisignano, Maria di Cardona, principessa di Sulmona, la duchessa di Amalfi, Costanza di Avalos, Isabella Bricegna, Dorotea Gonzaga, marchesa di Bitonto, dama di rara cultura, Clarice Orsini, Roberta Carafa, principessa di Maddaloni, Caterina Cibo, duchessa di Camerino⁽³⁾.

Gl'insegnamenti, che la scelta corona dei discepoli valdesiani attingevano dal mellifluo loro maestro, s'accentravano tutti nel

⁽¹⁾ Pietro Antonio di Capua, oriundo di nobile famiglia, fu dotto umanista, valente teologo e canonista. Cf. UGHELLI, IX, 65. PALLAVICINO, lib. XVIII, capp. II, VIII, pp. 243-280; lib. XIX, cap. XIV, p. 398; lib. XXI, cap. IX, pp. 151, 153; cap. XIII, p. 163 sg. Pei gravi sospetti nutriti sulla sua ortodossia è da leggere l'erudita nota del BUSCHBELL, loc. cit., p. 97³. A questi sospetti si deve se Giulio III nel 1551 tenacemente rifiutò di ammettere l'istanze dell'imperatore che voleva cardinale il Di Capua. «Tre anni di poi» scrive lo storico del Concilio di Trento, cui attingiamo, «essendosi ritenuto il Papa una nomina di nazione di cardinale in petto per «esplicarla a grado di Cesare, questi «col mezzo di Ferdinando della Vega «propose di nuovo l'Arcivescovo; «ma senza effetto». PALLAVICINO, lib. XIII, cap. I, p. 266.

⁽²⁾ Cf. AMANTE, pp. 67-76. Veggasi pure l'AMABILE, I, 151-157, dal quale l'Amante ha tolto quanto v'è di critico nella monografia su Giulia Gonzaga, aggiungendovi di suo, oltre alcune parti che non fanno direttamente all'argomento, una trascuratezza singolare nel citare le fonti. Consultisi pure l'opuscolo di G. PALADINO, *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*, Napoli, 1909.

⁽³⁾ CABALLERO, p. 194¹. Il Caballero, insieme con altri autori, pone tra le dame frequentatrici delle conferenze religiose del Valdés, anche la marchesa di Pescara, Vittoria Colonna. Ma l'AMABILE, I, 125, senza avere avuto notizia di quanto aveva scritto il Caballero, prova che Vittoria «se pure ebbe occasione di «vedere il Valdés, certamente non «fu tratta da lui alla vita spirituale «e tanto meno istruita nella nuova «dottrina».

principio, da lui in ogni forma inculcato, della giustificazione per la sola fede. Guardavasi però il simulatissimo novatore di passare oltre a negare in chiari termini la necessità delle opere buone. Uno dei suoi ammiratori, l'infelice mons. Carnesecchi, così intorno a ciò ebbe a deporre nel suo processo: « Valdés insegnava tale dottrina semplicemente et senza pure accennare, non che toccare alcuna delle conclusioni suddette, come quello che o non le teneva esso, o vero le dissimulava, per non dare scandalo alli suoi discepoli » ⁽¹⁾. Con questa fine astuzia (è inutile presumere in lui buona fede) ⁽²⁾ lo scaltro ottenne di celare la pravità di sue dottrine a non pochi degli assidui ai suoi colloqui ed alle sue letture, onde furono viste aderirgli, più ingannate che pervertite, persone

⁽¹⁾ *Estratto &c. in Miscell. di stor. ital.*, X (1870), 533.

⁽²⁾ L'AMABILE, I, 126, cui lo spirito antipapale e passionato, che informa le sue ricerche sul S. Offizio dell'Inquisizione in Napoli, rende giudice non sospetto, riconosce lealmente che conviene « ammettere « nella condotta del Valdés una dissimulazione circa le conseguenze « del principio ch'egli diffondeva » (quello della giustificazione per la sola fede) « e in particolare circa il « papato, non potendosi sconoscere « che fin dalla prima pubblicazione « sua, quella dei Dialoghi, egli aveva « mostrato di volere un papato ricondotto alle sue origini (sic) e « tolta di mezzo l'intera gerarchia « che si era venuta formando ». Qui l'Amabile dà meglio nel segno che non facesse il citato biografo Caballero. Secondo costui, il Valdés non fu « ni luterano, ni calvinista, « ni menos anabaptista, sino un escritor de tan superior originalidad, que « es imposible caracterizar acertadamente su posición teológica », p. 219. Giudizio inaccettabile; poichè la dottrina della giustificazione per la sola fede nei meriti del Crocifisso, anche senza l'esplicita negazione della ne-

cessità delle buone opere e precedentemente alle decisioni in proposito del concilio di Trento, è bastante perchè il Valdés possa annoverarsi tra i seguaci di fra Martino, se non esteriormente, certo con l'adesione dell'intelletto ad uno dei capisaldi del luteranesimo. Dicemmo che in questo luogo l'Amabile ragiona più diritto del Caballero; il medesimo non può affermarsi là dove scrive a p. 187, che i seguaci del Valdés (e a più forte ragione, possiamo aggiungere il Valdés stesso) non furono « protestanti o luterani, come Roma « ed il volgo si compiacquero di chiamarli ». Se l'autore avesse distinto tra la dottrina obiettivamente considerata e la persuasione subiettiva di coloro che la professarono, non avrebbe proferito un giudizio sì erroneo. In altri termini, il Valdés e i suoi seguaci poterono non essere, per dirla col linguaggio della scuola, formalmente luterani, ma lo furono certo materialmente, dato pure, come si deve concedere, che non accettassero tutti i placiti dell'eresiarca alemanno e tutte le loro conseguenze in maniera da lasciarci dubbiosi a quale setta del protestantesimo debbano essere ascritti.

pie e per niun verso disposte a separarsi dalla Chiesa, ai cui riti e alle cui pratiche prendevano parte come per l'innanzi. « Io fui persuaso dal Valdesio », attesta in altro luogo del processo il ricordato Carnesecchi, « et dalli altri suoi fautori, come fu Bernardino et Flaminio, che le sudette opinioni fussero bone et catholice; ma in verità senza fare alhora niuna di quelle illationi, che ho conosciuto poi potersi fare da tali principii, cioè che non ce bisognasse il sacramento della penitentia, nè contritione, nè satisfattione per recuperare la gratia perduta per il peccato mortale, nè che bisognasse purgare altrimenti il reato delli peccati nostri in purgatorio, havendo Cristo soddisfatto, come lui diceva, abbondantemente per tutti con la morte sua; et così le credetti » ⁽¹⁾.

Le riunioni del Valdés erano tali di lor natura che il germe dell'eresia spargevano direttamente soltanto nell'alta società napoletana. Ce lo ricorda tra gli altri quel Lorenzo Tizzano da Napoli, dell'Ordine di Monte Oliveto, già menzionato. Costui, pentito degli errori da sè tenuti, confessava al nunzio pontificio in Venezia e ai deputati dell'Offizio dell'Inquisizione di essere stato presentato al Valdés, di averlo trattato alcune volte e trovatolo assai gentile. « Poi io vedendo, aggiungeva, che teneva molta reputazione non ce andai più » ⁽²⁾; essendogli sembrato che il conversare con tal personaggio non fosse cosa da semplice monaco fuor del chiostro, qual egli era, senza qualità che lo rendessero chiaro al mondo. La propaganda però con le classi medie che il Valdés non intraprese da se medesimo, ben la promossero parecchi suoi discepoli, quali furono segnatamente due altri spagnuoli, il Villafranca e don Pietro Castilla, infetti ancora di anabattismo ⁽³⁾, e forse sopra ogni altro il celebre Bernardino Ochino.

Secondo un contemporaneo, le prediche di quest'ultimo in Napoli negli anni 1536 e 1539 dettero tale e tanto impulso alle dispute intorno la giustificazione, la fede, le opere buone, la potestà pontificia, il purgatorio e simili argomenti, dove più erravano i protestanti, che « insino ad alcuni curiosi della Conciaria, appresso

⁽¹⁾ Estratto &c. in *Miscell. di stor. ital.*, X (1870), 196 sg.

⁽²⁾ Nella spontanea comparsa fatta dinanzi al nunzio pontificio in Venezia, edita dal citato BERTI, *Di G. Valdés &c. in Memorie della R. Accademia dei Lincei*, ser. III,

cl. di scienze mor. stor. e filol., II (1878), 69.

⁽³⁾ BERTI, loc. cit., ivi, pp. 62, 69-72. Di Pietro di Castilla, collegatosi col Piemontese in calunniare Ignazio di Loiola e della sua misera fine, vedi TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 159-176.

al Mercato, era venuta questa licenza di parlare e di discorrere dell'Epistole di s. Paolo et de' passi difficoltosi di quelle » (1). Come è solito ad avvenire, i pravi effetti di questo movimento eretico non apparvero se non dopo certo intervallo di tempo, quando cioè gli aderenti si andavano moltiplicando e il male incominciava a mettere profonde radici. Nel 1552, avendo aperto scuole in Napoli la nascente Compagnia di Gesù, i valdesiani concorsero a suscitare contro fiera tempesta (2). Poi l'anno seguente il Salmerone, ch'era allora nel primo fior dell'età, predicando la quaresima all'Annunziata, aprì un vigoroso fuoco di fila contro i novatori napoletani. Un confratello di lui, che trovavasi lì sul luogo, chiama grandissimo il frutto fatto dal padre nell'anime, « riducendole alla fede et dottrina et Chiesa cattolica et levando le forze di quelli che havevano poco prima seminato con le scuole, con libri stampati e dispensati per le case, et etiamdio con prediche, dottrina falsa et heresie » (3). Tutto ciò, è bene notarlo, succedeva in Napoli per forza di sola persuasione, avanti che s'incominciasse a procedere per via altresì di giustizia, come avvenne nel regno di Paolo IV.

In Roma (è questa l'altra città dove ci proponemmo di dare uno sguardo alla propaganda che vi fecero i nuovi eretici per mezzo di conventicole secrete) il male non raggiunse certo l'estensione che ebbe in Napoli, ma non lasciò tuttavia di manifestarvisi in guisa da destare gravi e ben fondate sollecitudini ai difensori dell'ortodossia. Anche innanzi al regno di Paolo III, nella sede dei romani pontefici, trovansi luterani più o meno occulti, che vi dimoravano presso che indisturbati. All'entrare del 1531 Clemente VII,

(1) Cf. CASTALDO, nel GRAVIER, VI, 74.

(2) La notizia ci proviene dall'ARALDO, che già avemmo occasione di addurre ad altro proposito. (Cf. sopra, pp. 275⁴; 298; 362 sg.). Agli eretici, autori della burrasca, aggiunge il cronista i maestri di scuola rattristati per la venuta dei nuovi educatori della gioventù. « Vennero « contro del collegio », così egli all'anno 1552, « oltre la suddetta per « secutione » (cioè quella di voci calunniose contro i loro costumi) « al-

« tre assai grandi, et per via de' mae-
« stri di scuola, lasciati da loro scho-
« lari per venire alle nostre scuole,
« et per via de' heretici,
« de' quali non poca copia
« era in Napoli, essendoci
« etiamdio scuole et con-
« gregationi di essi ». *Cronica,
c. 9 v. Dei fautori e coopera-
tori del Valdés in Napoli tratta ab-
bastanza diffusamente l'AMABILE, I,
129-168. Veggasi anche il già ci-
tato A. AGOSTINI, pp. 81-100.

(3) ARALDO, *Cronica, c. 11 A.

per cui ordine il vescovo di Chieti, Gian Pietro Carafa, aveva proceduto contro l'apostata fra Girolamo Galateo, si lamentò col l'ambasciatore in curia Antonio Soriano che il Consiglio dei Dieci avesse sospeso la degradazione di quell'eretico, pronunciata dal tribunale ecclesiastico. A queste doglianze, se fu veritiero il cronista Marin Sanuto, l'ambasciatore non temè di rispondere: « Pater Sancte, in Roma sono molti lutherani, *tamen* Vostra Santità non fa execution alcuna contra di lhorò » (1). La risposta del diplomatico, suggerita dal desiderio di giustificare la Serenissima, non era per fermo esente da esagerazione; però deve pure concedersi che non mai quel misurato veneziano, parlando con un pontefice, avrebbe usato termini sì liberi e franchi, che quasi rasentavano i confini dell'irriverenza, se la schietta realtà dei fatti, almeno in qualche buon grado, non fosse stata per lui. Durante il pontificato di Paolo III si moltiplicano i lamenti degli zelanti che deplo- rano la presenza e la subdola azione degli eretici nell'eterna città. Nel 1543 l'Ochino, divenuto di fresco apostata, corrispondeva (se crediamo ad un anonimo dimorante in Ginevra) con un frate, certo Lombardello il quale, praticando la corte del papa in abito e professione di sincero cattolico, andava in cerca di notizie e spedivale alla cittadella del calvinismo, « molte cose scrivendo » (come si esprime chi dava l'avviso) « in vergogna e vituperio di Sua Santità » (2). L'integerrimo vescovo Luigi Lippomano, in una sua lettera del 1547, che è quasi tutta uno sfogo col cardinal Cervini per l'eccessiva tolleranza verso i novatori, quale usavasi nel dominio veneto e nello stato pontificio, venendo a parlare di Bologna, così andava interrogando ed esclamando nel medesimo tempo. « Perchè in tutte le terre della Chiesa non si pone una severissima inquisitione contro questi lutherani et non se castigano secondo li loro demeriti? Non voglio hora parlare di Roma, dirò solamente di Bologna. Non ce n'è qui un numero infinito? Et peggio che questa impietà è seminata più per le femine che per gli huomini;

(1) SANUTO, LIV, 283. Il cronista afferma di narrare il fatto sulla testimonianza delle lettere, recentemente spedite a Venezia dallo stesso ambasciatore Antonio Soriano.

(2) Il ragguaglio di questo sconosciuto particolare mi cadde sotto gli occhi nell'Arch. di Stato in Napoli, *Carte Farnesiane*, fasc. 727. La let-

tera del cattolico, che informa e si sottoscrive, serbandò l'anonimo, « Cha- « tolicus quidam », ha la data di Ginevra, 9 aprile 1543. È in italiano e porta il seguente recapito: « Al S.^a Gubernator della città di No- vara suo observandissimo ». Essa venne poi pubblicata dal BUSCHBELL, loc. cit., p. 241.

et non dimeno *nullus est, qui quaerat et videat*; et ogni dì si va di male in peggio » (1).

Ma forse niuno dei molti documenti, che possono addursi in questo particolare, è tanto significativo quanto una lettera del vicario di Paolo III, Filippo Archinto. Ai 25 dicembre del 1545, scriveva costui al cardinale Alessandro Farnese le seguenti non molte parole, dalle quali traspare bastantemente l'alta meraviglia e il vivo dolore che gli occupavano l'animo. « Vedrà V. S. R.^{ma} qui chiusa la copia dell'empia lettera che questi sciagurati heretici qui in Roma hanno dirizzata a Martin Luthero. Uno, e forse il primo delli authori di essa, detto per nome Giacomo Carisio, già sono intorno a tre o quattro mesi che se n'andò a Bologna, dove potrà V. S. R.^{ma}, piacendole, avvisare che sia cautamente carcerato. Noi di qua non mancheremo del debito nostro » (2). Or il documento, che tanto orrore destava nel zelante prelado, costituisce da sè solo una prova perentoria dell'esistenza in Roma di un manipolo di aderenti a Lutero. La loro lettera al riformatore tedesco portava quest'onorifica intestazione: *Al colendissimo in Cristo padre don Martino Lutero i pochi fedeli che sono in Roma grazia e pace da Dio in Gesù Cristo Salvator nostro.* E conforme a questo preambolo gli si professavano, per quanto è lungo lo scritto, discepoli riverenti e docili, bramosi di essere ricevuti nel novero dei suoi figli in Cristo e fidenti di attingere dai suoi responsi chiara luce intorno al mistero adorabile dell'Eucaristia.

Queste adunanze, quasi chiesuole di novatori disseminate nelle nostre città, vivevano nelle tenebre e in esse soltanto cercavano di far proseliti. Non mancarono tuttavia casi nei quali, quasi forze violentemente compresse che tendono ad espandersi, prorompevano audacemente in pubblico, rivelando alle opere i loro ultimi propositi di combattere in tutto la religione cattolica ed opprimerla con intolleranza inaudita e somma ferocia, come era seguito, e tuttora avveniva, in tanti paesi del settentrione. Non più che due episodi in questo genere vogliono essere qui ricordati; l'uno seguito in Bergamo, l'altro in Brescia. Nella prima di queste città i circoli eretici avevano guadagnato terreno nelle classi degli artigiani. Co-

(1) Questo passo che nella prima edizione cavai dall'originale, da me trovato nell'Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, n. 22, fo. 68, si ha ora per intero nel BUSCHBELL,

loc. cit., p. 289.

(2) Cf. il testo della lettera tra i Documenti, in part. II, n. 37, p. 138 sg. Si trova anche nel BUSCHBELL, loc. cit., p. 292 sg.

storo, cui la moderazione e la prudenza, agl'intenti stessi del buon esito finale, sogliono riuscire troppo ardue virtù, vennero nel 1550 in tanto ardire che a' di di festa recavansi in campagna, e pubblicamente per le ville, montando su negli alberi, tramutati in pergamini, predicavano ai contadini le dottrine luterane: fatto che riferito a Giulio III lo spinse a farne acre doglianza, per mezzo di mons. Fabio Mignanelli, coll'ambasciatore veneto in Roma, il cavaliere Matteo Dandolo ⁽¹⁾. In Brescia poi, che troviamo essere divenuta uno dei focolari più ardenti della propaganda nella regione del Veneto, la temerità degli eretici si spinse tant'oltre sino dal primo periodo del movimento, che appena pare credibile l'attentato commesso contro la fede e la pietà dell'immensa maggioranza dei cittadini, secondo lo riferisce il Nassino. Una notte del marzo 1527, una comitiva di questi sciagurati ardirono andare attorno per la città, pur troppo, a quanto pare, indisturbati, cantando per le contrade certe empie litanie peggio che luterane, come quelle che non solo rinnegavano con altero dilleggio la perenne verginità della Madre immacolata di Gesù Cristo, ma oltraggiavano blasfemamente il santissimo nome di Dio. Il cronista, che narra l'esecrando delitto, registra pure alcune delle sataniche invocazioni ond'era contesta la nefanda parodia: « Uno comenzava et diceva « “ Al dispetto de Dio „; li altri rispondeva: “ Ora pro nobis „. Dopo comenzava dallo capo a dire: “ Uncha vergine Maria „, li altri diceva: “ Ora pro nobis „ ». E così di seguito; chè il più riferirne di troppo alto disgusto riesce ad anima credente ⁽²⁾.

Scorsi più di quattro lustri da quest'episodio di ardita e violenta propaganda, l'infezione continuava pur sempre in Brescia, mantenuta viva dai propagatori con forte audacia. Ce n'è prova più che sicura una lettera del Consiglio dei Dieci, con la quale ai 29 novembre del 1548 ingiungevasi ai rettori della città di vigilare e di ragguagliare esattamente del come passassero le cose in materia d'eresia. Il documento non pure afferma la presenza in Brescia di alcuni che pubblicamente non vivevano da cattolici, ma ci fa inoltre sapere che disputavano senza ritegno, cercando di

⁽¹⁾ Racconta il fatto il Dandolo nel suo dispaccio al doge Donato, dei 14 giugno 1550, in Arch. di Stato in Venezia, *Capi Consiglio dei Dieci, Dispacci da Roma*, B^a. n. 23. Il Dan-

dolo scrive che l'avevano riferito al papa « alchuni frati inquisitori ».

⁽²⁾ Cf. *Memorie di Pandolfo Nassino* nel ms. della Queriniana di Brescia, C. I, 15, fo. 60.

persuadere agli altri le opinioni luterane; « cosa », aggiungevano, che non volemo comportare per modo alcuno » ⁽¹⁾.

6. L'eresia in pergamo.

LE familiari conversazioni per efficaci che fossero nello spargere i semi delle rinnovate eresie e nell'inserirli negli animi, non potevano bastare allo zelo dei novatori. Rilevava la cosa lo stesso Lutero, quando negli inizi dell'irreparabile sua rottura con Roma, presa occasione dalle notizie ricevute d'Italia, non taceva il 3 ottobre 1520, a Giorgio Spalatino, la brama di vedere sopra ogni altra cosa moltiplicati i *libri viventi*, cioè, come spiegava, i predicatori ⁽²⁾, provenienti, presso che tutti, dalle antiche religioni nelle quali, eccetto quella di s. Domenico, i miasmi letali dell'eresia, penetrati e diffusi attraverso i libri d'oltralpe nè soffocati da energica vigilanza dei superiori, allargavano di giorno in giorno l'infezione con triste presagio di sempre più luttuose rovine ⁽³⁾. Non

⁽¹⁾ Simile commissione, e nei medesimi termini, veniva trasmessa lo stesso giorno, 29 novembre 1548, ai rettori di Bergamo. Cf. la detta lettera in Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Registri, 18, fo. 183 B.

⁽²⁾ « Hoc magis cuperem, si vivos « libros, hoc est, concionatores pos- « semus vel multiplicare vel tutos « facere, qui eadem vulgo traderent: « de qua re mitto tibi ea, quae ex Ita- « lia mihi missa sunt ». LUTHER'S *Briefe*, I, 491.

⁽³⁾ La grave asserzione non tanto fondasi sul passo della lettera, che qui sotto ripubblichiamo, del vescovo de Zannettinis O. M. (il Grechetto) al card. Santa Fiora, quanto sul fatto provatissimo che cioè i disseminatori di dottrine infette o addirittura ereticali dai pergami furono tutti, o quasi, membri degli antichi Ordini religiosi i quali, come è notissimo, erano in quell'età presso che soli ad esercitare il ministero della predicazione. Ecco le parole del vescovo: « Ma mi « doglio molto, che questi Ordini « mendicanti, li quali son privilegiati

« da la S. Sede apostolica per aiutar « le anime et insegnarli la vera et « orthodoxa doctrina, sono quelli, li « quali seminano zinzania. Or, se « questi capi de regulari gli basta l'a- « nimo di mover queste heronee et « false opinioni et voriano, che ha- « vesseno effecto et acceptate da un « tanto sanctissimo senato synodale, « che debono fare in absentia de tanti « peritissimi theologi et amplissimi « patri? Io rispondo, che loro fano « tal mal offitio, che ormai è infecta « tutta la Italia e facta lutherana in « secreto. Et aspectano ocasion di « mostrarsi, aperto Marte, come ha « facto l'Alemagna, si che essi sono « causa in Italia di ciò; perchè, ben- « chè in Alemagna fusseno li luther- « rani, se li predicatori in Italia fus- « seno stati sinceri, la Italia non sa- « ria stata infecta come ella è. Ogni « giorno si sente per cità et casteli « questi predicatori de li predicti Or- « dini che fano de questi miracoli, nè « mai se ha possuto prevedere, per- « chè si vede esser tuti infecti, exce- « pta religion S. Dominici Observan- « tie; tute le altre sono infecte: io

fa quindi meraviglia se gli amanti delle novità religiose, fossero tutti in favorire quella forma efficace d'apostolato che è la parola, rivolta non già a piccolo stuolo di amici, ma a tutta intera la moltitudine di una grande adunanza, e conseguentemente si adoperassero a conquistare il pergamo, donde i fedeli invece dell'atteso nutrimento di sana, celeste dottrina, avrebbero avuto inoculato, senza ombra di sospetto, il bacillo dell'eresia.

Tra i più antichi propagandisti dei nuovi errori ci si presenta il carmelitano Gian Battista Pallavicino, contro del quale Roma procedette sin dal 1528. In Brescia, l'anno innanzi e poi in Chieri, presso Torino, annunciando al popolo la parola di Dio, non temette di sostenere scandalosi errori « con grave offesa della divina Maestà, della Santa Chiesa, romana madre e maestra di tutti i cristiani, con scandalo della fede cattolica ed ortodossa, con diminuzione dell'autorità della Sede Apostolica, e con irreparabile danno e rovina della salute dell'anime » ⁽¹⁾.

« dico tute per via de li capi. Io ne
« son chiarito al presente; oimè, oltra
« il predicar in secreto questi ribaldi
« fratri fingono di confessar le per-
« sone et insegnano mile heresie et
« che gli basta confessarse a Dio.
« Questo lo scrivo con le lachrime agli
« occhi, però S. S.^{ta} queste lor opi-
« nioni et questi mei advertimenti su-
« plico li faccia veder al Ill.^{mi} et R.^{mi}
« S.^{ri} cardinali Sancti Clementis et
« Burgos, perchè tra li altri sono zelan-
« tissimi et doctissimi. Et pensino via
« et modo di proveder a questi inimici
« de la religion christiana, altramente
« havemo li inimici intrinseci et quelli
« che doveriano defender, pigliano le
« arme contra la fede di Christo ».
In BUSCHBELL, loc. cit., p. 261.

⁽¹⁾ Sono questi appunto i termini, recati in volgare, coi quali Clemente VII, il 16 dicembre 1528, ordina all'inquisitore nel ducato di Savoia, di procedere all'incarcerazione del Pallavicino. Vedi il testo del breve nel FONTANA, *Documenti Vaticani*, p. 104. Singolare si è che questo carmelitano, in quella medesima qua-

resima del 1527 e nella stessa Brescia, dove lo vediamo accusato di avere predicato ereticamente, non lasciava, ai 26 di marzo, di declamare con grande commovimento del popolo, contro gli occulti eretici, autori delle sacrileghe litanie or ora ricordate. Non so che esito avesse il processo intentatogli sotto Clemente. Però, come allora spesso avveniva (e il giuoco continuò anche sotto Paolo III) dovette essere prosciolto e lasciato libero di tornare alla predicazione. Una lettera del segretario Bernardino Maffei, poi cardinale, al suo signore e patrono Marcello Cervini, in data di Roma, 5 giugno 1540, ce lo mostra già ritornato parecchie volte al vomito. * « Il frate Pallavicino, che questa « quaresima ha predicato in S. Ja- « como de' Spagnoli, a requisitione « di Madama [Margherita d'Austria], « è stato di nuovo messo prigioniero ». Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, n. 20, fo. 42. Mi è affatto ignoto quando, e come, e dove il Pallavicino finisse i suoi giorni.

Intorno allo stesso tempo Girolamo Galateo, minore conventuale, diffondeva l'eresia luterana in Padova e Venezia, avendo ad emuli e compagni i confratelli, un tempo suoi condiscepoli, frate Bartolomeo Fonzio e frate Alessandro da Pieve del Sacco. Quanto poi costoro fossero operosi ed ostinati nel disseminare gli errori lo espone il vescovo teatino Gian Pietro Carafa il quale, trovandosi in Venezia, ne seguiva la propaganda, anche perchè Clemente VII avevagli data commissione di formare il processo contro del Galateo, il più famigerato dei tre, secondo ce lo dipingono i ragguagli dei contemporanei e forse più ancora la propria Apologia al Senato Veneto, il solo dei suoi scritti che gli abbia sopravvissuto ⁽¹⁾.

Uno studio compiuto che altri intraprenda dei cronisti, dei carteggi della curia romana e dei processi formati contro gli occulti eretici, a mano a mano che venivano rivelandosi per quello che erano in segreto, riesce a convincere di leggieri che il moto di propaganda per mezzo della predicazione dal primo quarto del secolo, regnante Clemente VII, attraverso tutto il pontificato di Paolo III, andò di anno in anno crescendo d'intensità ⁽²⁾. In tutto

⁽¹⁾ Cf. l'Istruzione del Carafa a Clemente VII presso il *CARACCIOLO, fo. 139 A-141 B, nella bibl. Casanatense, ms. 349. Il breve pontificio dei 9 di maggio 1530 trovasi tra gli editi dal FONTANA, loc. cit., p. 111. Per la bibliografia, abbastanza copiosa, sopra il Galateo, vedi BENRATH, *Geschichte*, p. 115, n. 12. Di fra Alessandro da Pieve del Sacco non possediamo se non il ricordo che ne fece il Carafa al luogo citato. Non è così dell'altro suo confratello fra Bartolomeo Fonzio, novatore non solo con la parola, ma ancora con la penna, riconoscendosi omai per sua la versione dell'opuscolo di Lutero *An den christlichen Adel deutscher Nation von der christlichen Standes Besserung*, pubblicata col titolo: Libro | de la Emenda | tione et correzione dil | stato Christiano: | Anno MDXXXI. Cf. REUSCH, I, 580 sg. Sopra questo novatore vedi la copiosa nota bibliografica del

BENRATH, *Geschichte*, p. 115, n. 14.

⁽²⁾ Non più che a titolo di saggio si ricordino, fra i cronisti, il LANCELLOTTI, VI, 320; VII, 20 sg., 27, 243; VIII, LXXVII, LXXXIV, sg.; il SANUTO, LIV, 239, 366. Per gli atti pontifici, oltre quelli già pubblicati fin dal sec. XVIII dal RINALDI, XIII (a. 1530), pp. 143 sg., nn. L-LII, vedi la più volte usata raccolta del FONTANA, loc. cit., pp. 76-165; 365-474. A questa classe di fonti possono aggiungersi i dispacci dei nunzi pontifici in Venezia. Pur troppo però la loro corrispondenza, per tutto il periodo che riguarda la presente questione, è quanto dir si può lacunosa. Del pontificato di Clemente VII l'archivio Vaticano non possiede che un solo volume. Per quello più lungo di Paolo III neppure uno, e le lettere dei nunzi in questi anni del massimo movimento eretico conviene ripescarle in quel *mare magnum* che sono le *Carte*

questo periodo non trovi quaresima nella quale, ora in grandi e popolose città, ora in grosse e piccole borgate, manchi il predicatore infetto, il quale va propinando sottilmente ai fedeli il veleno delle nuove eresie, manipolato a seconda delle varie circostanze dei luoghi e delle persone.

In Modena, e nella stessa Bologna, benchè soggetta al papa, l'ardire di questi sacri dicitori, in apparenza cattolici, mia in sostanza più che mediocrementemente guasti, giunse nel 1541 a tal segno che si stimò opportuno di ricorrere al più eroico dei rimedi, quale fu di circoscrivere la predicazione quadragesimale, per la prima città, al solo duomo, e per la seconda alle chiese di S. Petronio e S. Pietro (¹).

Da questo stato di cose, che sotto Paolo III d'anno in anno aggravavasi, procedevano i vivi lamenti frequentissimi nei carteggi di cattolici, nelle pagine di cronisti schiettamente ortodossi e degli scrittori polemici ed ascetici. Il domenicano fra Bartolomeo Della Spina, per menzionarne sol uno, sin dai giorni di Clemente VII, aveva altamente deplorato, nella *Regola del felice vivere dei cri-*

Farnesiane, conservate nell'archivio di Stato in Napoli, ben poche essendone state lasciate in Parma. Tanto delle prime quanto delle seconde non omisi di valermi nello studio della questione trattata nel presente capitolo. Buon contributo ancora a conoscere il movimento eretico, specie nel Veneto, si ha nella corrispondenza del nunzio Beccadelli edita, ma solo in estratti, dal canonico Morandi, in BECCADELLI, I, par. I, pp. 96-105. Quanto ai processi accessibili al pubblico, copiosa messe contengono quelli del Santo Uffizio di Venezia (vedine la statistica del Pasini e del Giomo presso il CECCHETTI, II, 3-7). Ricco di rilevanti particolari è il voluminoso *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, fatto dal S. Uffizio di Roma, già pubblicato da G. Manzoni nella *Miscell. di stor. ital.* X (1870), 187-573 e da noi ripetutamente citato. Tra i processi inediti,

pure romani, e poco conosciuti, si ricordi quello contro il cardinale Morone, conservato in Milano nell'Archivio del compianto principe Gian Carlo Gallarati Scotti, che già a suo tempo gentilmente mi permise di usarlo. Scelta messe di documenti provenienti in grandissima parte dalle *Carte Cerviniane* l'abbiamo nel lodato Buschbell, loc. cit., pp. 225-329; preziosi pure per Faenza sono i *Nuovi Documenti sui « Lutetani » faentini del XVI secolo*, dottamente illustrati da mons. Lanzoni, dei quali vedi sopra, p. 449¹.

(¹) « Non se predica in loco alcuno se non in detta giesia (il « duomo), per comandamento della « Santità del Papa, accio ch'el non « seguita scandolo de heresia; et se « dice che in Bologna non se ha a « predicare se non in Santo Petro- « nio et in Santo Pietro, per el detto « rispetto ». LANCELOTTI, VII, 20, sotto il dì 7 marzo 1541.

stiani del stato secolare « i predicatori scelerati et infideli » che persuadevano ai popoli « la escommunicata et maledetta setta luterana » ⁽¹⁾.

All'entrare del 1542, poco prima dell'Inquisizione Romana, al cui sorgere tanto aveva contribuito il progresso e il moltiplicarsi delle eresie ⁽²⁾, furono spediti strettissimi ordini a tutti gl'inquisitori della penisola perchè vigilassero e procedessero contro coloro che in Bologna, in Milano e in molte città ed altri luoghi d'Italia ardivano di predicare proposizioni scandalose ed erronee, offensive delle anime pie, quasi eretiche, discordi dalla fede cattolica, contrarie alla pietà e ai buoni costumi ⁽³⁾. Pochi anni appresso il zelante vescovo di Lavello, Tommaso Stella, concorde col testè nominato suo confratello Della Spina, fattosi ad informare il cardinal Cervini di quanto avesse operato per disinfectare la Mirandola, usciva in questa sentenza: « Sappia V. S. R.^{ma} che l'heresie vanno crescendo per principal causa de predicatori, che sono veramente guastatori » ⁽⁴⁾.

7. Metodo tenuto dai predicatori infetti.

DOPO ciò, crediamo non faccia mestieri aggiungere nuove prove che mettano fuori di controversia l'attiva, ma coperta propaganda eretica dei fedifraghi predicatori. Di non mediocre utilità invece alla conoscenza del fatto ci pare debba riuscire il rintracciare come intrapresero l'apostolato e lo vennero proseguendo, non diremo indisturbati, ma neppure sempre efficacemente impediti dal procedere innanzi. Si richiamino a memoria i più celebri fra essi: un Girolamo Galateo, un Pietro Martire Vermigli, un Bartolomeo della Pergola, un Baldo Lupetino, un Giulio Terenziano, un Gian

⁽¹⁾ Faccio uso dell'ed. veneta dei fratelli Sabbio del 1533, cap. V, p. 45.

⁽²⁾ La causa della istituzione del S. Ufficio Romano viene attribuita al fatto ben accertato che *fidelium animi novis haeresibus in dies magis polluantur, omniaque schismatis dissidiis repleantur*. Cf. *Bull. Rom.* VI, (ed. Taur.) 344.

⁽³⁾ Il breve di Paolo III sopra quest'argomento porta la data di Roma, 14 gennaio 1542. Cf. *Bull. Rom.*, ediz. cit., VI, p. 319. Di non pochi di questi predicatori, pei quali cadeva ottimamente a proposito il

breve paolino, si tratta nelle lettere scritte da diversi ai cardinali Marcello Cervini, Alessandro Farnese e ad altri prelati della Curia Romana, edite dal BUSCHBELL, op. cit., pp. 247, 251, 266, 272 sg. 274, 278, 287 &c.

⁽⁴⁾ La lettera fu scritta da Bologna il 17 settembre 1548: vedila in BUSCHBELL, op. cit. p. 275. Si ricordino anche le parole del zelante frate minore dell'Osservanza, poi vescovo De Zannettinis, poco sopra riportate in nota: (p. 460³) « Se li predicatori in Italia fusseno stati sinceri, la Italia non saria stata infecta come ella è ».

Battista Pallavicino, un Giuliano da Colle, un Agostino Mainardi o Piemontese, un Andrea da Volterra e tanti altri lor simili. Oltremodo difficile è ritrovarne alcuno che, facendosi ad annunziare la parola di Dio ai nostri popoli, affezionati all'antico credo, trasmesso loro dai padri, e penetrati di riverenza al principio dell'autorità religiosa impersonata nel romano pontefice, fosse ardito sulle prime di porre mano all'opera demolitrice, procedendo a visiera calata ed a spiegati vessilli. Tutti, benchè non senza le inevitabili varietà di grado apportate dal temperamento dei singoli, mantenevano negli inizi, e per parecchio tempo appresso, il loro carattere di fautori e propagatori occulti delle nuove dottrine. Forniti non di rado di eccellente ingegno, solerti, sagaci, consumati nell'arte di offendere e di sapersi riparare dai colpi, efficaci nel persuadere, immuni esternamente da macchie che potessero renderli ignominiosi nell'integrità della vita, andavano spargendo tra il popolo con estrema delicatezza i semi dell'errore. Spesso, chi non voglia essere corrivo nel giudicare secondo giustizia e carità e vada ritenuto innanzi di accagionare il prossimo di grave fallo non peranco provato, doveva pendere assai dubbioso se veramente le proposizioni da loro sostenute, o soltanto incidentalmente proferite nel fervore della concione, peccassero contro la fede e la solida dottrina cattolica.

Istruttivo al sommo ed eccellente conferma di quanto veniamo affermando è, tra i molti aneddoti, di che son piene le cronache, quello successo in Parma nel 1542 con Giuliano da Colle, eremitano di sant'Agostino e reggente il reputato studio di S. Giacomo del suo Ordine in Bologna. Costui, in cuor suo già luterano marcio, come presto manifestossi con pubblica apostasia, durò predicando luteranamente quasi tutta la quaresima in quel vasto duomo, circondato sempre da grandissima udienza. Il cronista da cui attingiamo, dopo aver narrato della sua predicazione, così conclude il racconto: « E nel fin in le feste de Pasqua è stato scoperto luterano da frate Aloixo de Piacenza dell'Ordine di santo Francesco de Osservanza » (1).

(1) LANCELOTTI, VII, 243. Il Lancelotti diè a quest'agostiniano il prenome di Nicolao, ma va sicuramente corretto. Il nome del religioso, occulto seguace di Lutero, incontrasi non di rado nei registi

del carteggio del generale Seripando. Sotto il 12 maggio di questo medesimo anno 1542 vi si legge la seguente nota, che si riconnette col ragguaglio del citato cronista: « *Ve-
« nerabili regenti Bononiensi, magi-

E bene avevano ragione, secondo le proprie loro viste, di così procedere i nostri novatori. Niuno infatti dei governi italiani avrebbe mai sostenuto che dai pulpiti dei nostri duomi o di qualsiasi chiesa, venissero bandite apertamente le dottrine della riforma protestante e s'invitassero i popoli ad abbracciarle con superbo ripudio alla fede romana, come pubblicamente si era fatto e si stava facendo in Germania. A tanto estremo non giunsero mai neppure gli aristocratici repubblicani di Lucca, fino al 1542 sì tolleranti, anzi, a dir meglio, aperti favoreggiatori delle nuove sette religiose ⁽¹⁾. Se i predicatori, esternamente cattolici, avessero osato di farsi innanzi a viso aperto, patroni dichiarati delle dottrine solennemente pros critte da Roma, il primo frutto, che avrebbero raccolto della loro audacia, sarebbe stato il divieto di più annunziare la parola di Dio, un processo all'Inquisizione, la prigionia e peggio ancora, se pure non riuscivano ad evitare la pena prendendo in tutta fretta la via dell'esilio ⁽²⁾. Invece, grazie

«stro Giuliano Collensi, reddimus
«[litteras] quibus ostendebamus nos
«erga eum non parum commotos
«esse, et iure, quando nostra omnia
«monita neglexisse videbatur et con-
«tentionibus dedisse operam atque
«nullos modestiae servasse fines». *Regest. Hier. Seripandi*, 1540-42, fo. 163, nell'Arch. generalizio degli Agostiniani. Il carico di reggente l'aveva ottenuto nel capitolo generale tenutosi in Napoli alla Pentecoste del 1539. Cf. *Regest. Hier. Seripandi*, 1538-40, fo. 30 b. Nel 1549 fra Giuliano era sempre sospetto in fatto di dottrina, ed una volta almeno già inquisito: pure continuava a predicare nei nostri pulpiti, come lo prova il seguente passo che trovai in una lettera del noto segretario del concilio di Trento, Angelo Massarelli, al cardinale Marcello Cervini: «Fra Giov. Pier
«di Capo d'Istria mi ha detto che
«un certo fra Giuliano da Colle, del-
«l'Ordine di s. Augustino, che l'anno
«passato fu inquisito di certe here-
«sie, va quest'anno a predicare a

«Vicenza, et che per essere quella
«città assai infetta et questo frate
«suspetto, saria ben di prohibire
«che non vi andasse et che io do-
«vesse farlo intendere a V. S. R.^{ua},
«acciocchè, parendoli, se degnasse
«a provvederci». Bologna, 20 feb-
braio 1549, in Arch. di Stato in Fi-
renze, *Carte Cerviniane*, n. 23, fo. 139.

⁽¹⁾ Il 19 novembre 1540, col pretesto di sollevare i poveri, vennero sopprese le feste dei santi. Già innanzi erano state abolite le leggi rigorose sull'osservanza della quaresima, e intermessa dagli Anziani l'assistenza alle sacre funzioni. Cf. BONGI, *Inventario*, I, 352 sg.

⁽²⁾ Tra i parecchi che ebbero a provare gli effetti di questa loro audacia, anche negli Stati dove procedevansi con mitezza, fu il minore conventuale fra Baldo Lupetino. Costui nella quaresima predicata in Cherso il 1541, fu troppo poco cauto nello spargere l'eresia luterana. Il perchè, denunziato, venne, nel novembre 1542, rinchiuso in carcere, donde non uscì che per essere get-

al modo da essi preferito, che era di camuffarsi sotto le sembianze di agnelli, pur essendo lupi rapaci, ottenevano non venisse violentemente interrotto quel loro genere di apostolato soave e blando, tutto fondato sull'ipocrisia, epperò tanto molesto ad alcuni di essi (come si vide in Pietro Martire Vermigli) da farli vantare di essere « liberi dall'hypocresia per gratia di Christo » quando, gettata la maschera, divenivano pubblici apostati ⁽¹⁾.

Nel novero di coloro che più si segnarono nell'arte di seminare con destrezza l'errore mentre esternamente seguitavano a militare nelle file cattoliche, primeggiano per celebrità e felicità di successi Bernardino Ochino ed Agostino Mainardi, o Piemontese, come è più spesso chiamato. L'Ochino, predicando in San Giovanni Maggiore in Napoli nel 1536, cominciò a destare nei più avveduti non lievi sospetti sulla sua ortodossia. « Fu notato », scrive il notaio Antonino Castaldo « de alcune cose licentiosamente dette. Nondimeno egli se ne difese in pulpito in modo che cessò di lui ogni scandalo » ⁽²⁾. Sostenuto in Roma da forti aderenze e circondato dall'aureola di straordinaria riputazione acquistatasi, come ben dice il testè citato contemporaneo, « per lo suo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con dispute et filosofia estravagante, come molti fino al suo tempo havevano fatto, ma con spirito, con vehemenza et fervore mirabile » ⁽³⁾, continuò predicando, richiesto a gara dalle primarie città e non mai mutando registro, non ostante che i più acuti e zelanti cattolici non ismettessero di gridare all'arme, presaghi com'erano dell'imminente rovina. Nel 1539 era di nuovo in Napoli a predicare all'Arcivescovato. « Fu nel dire più alto et più copioso », continua la nostra fonte, « ma, per quanto i giuditiosi si accorsero, più coperto, benchè egli usasse parole più ambigue che poteva difendersi, con dare la colpa a chi volesse i suoi parlari interpretare a suo modo, et non all'intenzione del frate che fosse

tato in mare, il 1556, quale convinto e impenitente eretico. Cf. gli atti e la sentenza del suo processo editi dal COMBA, *Baldo Lupetino*, in *Rivista Cristiana*, 1875, III, 5-20; 49-70.

(1) Il famigerato Vermigli, priore di S. Frediano di Lucca, nella lettera dei 23 agosto 1542 scrivendo ai già suoi confratelli e sudditi del predetto chiostro a fine di partecipare loro la sua partita dalla religione,

soscrivevasi con la seguente formula: « Libero dalla Hypocresia per « gratia di Christo. D. P. Martyre « da Fiorenza ». Cf. il testo della lettera in P. NEGRI, *Note e documenti &c.* in *R. Accad. delle scienze di Torino*, XLVII (1912), 80 sg.

(2) CASTALDO, in GRAVIER, VI, 73. Cf. la lett. dei 12 giugno 1537, scritta da V. COLONNA, *Carteggio*, p. 144.

(3) Loc. cit.

cattiva » ⁽¹⁾. Nel quale proposito rimase memorabile la finissima astuzia, adoperata pur essa mentre predicava in Napoli. Ad istillare la falsa persuasione dell'inutilità delle opere buone alla salute, appor-tava il testo di s. Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*, proferendolo tuttavia a modo di chi interroga, e non già di chi afferma ⁽²⁾. Col quale indegno artificio, mentre pretendeva di addurre per sè l'autorità di un tanto dottore, che direttamente faceva contro le nuove opinioni, preparava altresì la propria difesa, pronto a negare all'uopo che avesse usato quella inflessione interrogativa di voce, dalla quale sola dipendeva il senso eterodosso di tutta la frase.

Nè queste sue industrie gli dicevano male. Gravi personaggi e di sincera fede, attratti dalle rare doti di facondia e dalla vita austera del cappuccino, ascrivevano a mal animo d'invidiosi le censure mosse alle sue predicazioni. Per non parlare di Vittoria Colonna, che i sospetti circa l'ortodossia di fra Bernardino attribui da principio a malignità degli emoli, il fratello di lei, Ascanio, prese risolutamente le difese del frate. In una sua lettera dei 7 maggio 1537 diretta al segretario pontificio Ambrogio Recalcati arrivava a scrivere: « Salvato l'honore et l'ubedienza di Sua Santità et sua dottrina, io dico liberamente che, per quanto giustamente potrò, son per difenderlo da questi persegutori; che fra l'altri ce ne sonno alcuni che non deveriano haver animo di alzare la faccia al cielo » ⁽³⁾. Se non che, nonostante la calda difesa del Colonna e degli altri che, come lui, la sentivano in ottima buona fede, i germi gettati dal Valdés nell'Ochino ⁽⁴⁾ svilupparono rigogliosi, e nel 1542 l'infelice passava il Rubicone, con tanto scandalo dei cattolici d'Italia che il Sadoletto, tra gli altri, esclamava di non sapere se fosse conosciuta a dovere « la piaga sempre crescente da lui fatta alle cose della religione e della Sede Apostolica » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Loc. cit., p. 74.

⁽²⁾ Conta il fatto, non il domenicano (come scrive il CANTÙ, II, 41), ma il teatino Antonio Caracciolo nella * Vita di Paolo IV. Cf. ms. Casanatense, 349, fo. 198 v.

⁽³⁾ Cf. Par. II, *Documenti*, n. 27^a, p. 116 sg. Come Vittoria Colonna sentisse non diversamente dal fratello si ha dalle sue lettere. Cf. lettera testè citata in *Carteggio*, p. 144.

⁽⁴⁾ Cf. sopra, p. 324.

⁽⁵⁾ « Io non so se si vede et se si « conosce la gran piaga che ha fatto « fra Bernardino alle cose della Re- « ligione et a quella S. Sede; la qual « piaga è per allargarsi ogni dì più « et farsi grande ». Sadoletto al card. A. Farnese, San Felice, 21 gennaio 1543, in RONCHINI, *Lettere del card. Jacopo Sadoletto e di Paolo suo nipote* &c. in *Atti e Mem. delle RR.*

Il Mainardi od Agostino Piemontese, inferiore all'Ochino nella fama di straordinaria eloquenza, lo superò in quella di letterato. Già nel 1532 ci compare dinanzi quale propagatore dei placiti di Lutero. In quest'anno il vescovo di Asti, Scipione Roero, scandalizzato dalle prediche del frate, inviava a Clemente VII dodici articoli sopra la predestinazione, la grazia e il peccato originale, fatti estrarre dalle medesime. Tommaso Badia, maestro del Sacro Palazzo, riconosceva tutti erronei e, data a ciascuno la sua propria nota teologica, rimandava al vescovo commettendogli di farli ben ritrattare da fra Agostino, e di ordinargli con severo precetto di non mai più tornare a proporli dal pergamo ⁽¹⁾. Una di queste proposizioni, la settima, per esempio, asseriva, senza commento di sorta, che i giusti sono sempre in peccato; e il Badia dichiaravala semplicemente erronea ⁽²⁾.

Asceso al pontificato Paolo III, il Mainardi ricorse a Roma, chiese di dichiarare gli articoli condannati, e lo stesso Badia, udite le sue spiegazioni, ritirò la censura; onde il pontefice ai 28 settembre 1535 gli spediva un breve per restituirgli la fama di ortodosso, perduta per l'antecedente condanna, ed ordinava tanto al vescovo d'Asti che a ogni altro di non recargli molestia alcuna ⁽³⁾. E il frate continuò col medesimo metodo la sua propaganda. Indi a tre anni, nella quaresima del 1538 predicava in S. Agostino di Roma. In questa occasione eccolo nuovamente notato di errori

Deput. di Stor. patria per le provincie Modenese e Parmense, VI, 133. Veggansi pure le lettere di mons. Fabio Mignanelli, nunzio in Venezia, presso il NEGRI, loc. cit., pp. 76-78.

⁽¹⁾ Cf. il documento nel FONTANA, *Documenti Vaticani*, pp. 130-134.

⁽²⁾ « Iusti homines semper sunt in peccato ». La censura del Badia era concepita nei seguenti termini: « Hic articulus est simpliciter erroneus; quia iusti homines per aliquod tempus possunt esse sine aliquo peccato, sicut testatus est Christus de apostolis, quoniam dixit: « Vos mundi estis, sed non omnes », « Mundus autem nullius habet maculam peccati, licet non possit per severare toto tempore vitae suae

« sine peccato, saltem veniali. Et sic intelligitur illud Ioannis: « Si diximus, quia peccatum non habemus », scilicet commissum vel contractum &c. ». Loc. cit., p. 133.

⁽³⁾ Anche questo breve fu pubblicato dal FONTANA, loc. cit., pp. 146-148. Con gli articoli riprovati nel 1532 vi si trovano inserite le dichiarazioni date posteriormente da Agostino Piemontese per fuggire la condanna. Il settimo articolo qui sopra riferito, secondo il quale i giusti vivono sempre in peccato, diceva il frate, d'intenderlo in questo senso, che cioè essi mentre vivono ritengono sempre la concupiscenza. « Dum in hac mortalitate vivunt, nunquam carent concupiscentia ».

nella fede. Le critiche fattegli prima in privato, secondo le leggi della carità, poi in pubblico dal pergamo, provenivano ora da Ignazio di Loiola e dai suoi compagni, giunti di fresco nella eterna città. Anche questa volta l'astuto seppe sì bene schermirsi, che tramutatosi in accusatore, si volse ad infamare presso i Romani la dottrina e la vita di quei poveri preti stranieri. E riuscì a metterli in mala voce di gente per più capi sospetta; sì che essi, a non restarsene inoperosi e fuggiti dal popolo, ebbero mestieri di fare riconoscere per via di giustizia la purezza dei loro costumi e la sincerità della loro fede ⁽¹⁾. Ma il giuoco aveva già troppo durato. Nel 1542, gettata la maschera, fra Agostino diveniva pubblicamente eretico; giungeva in tempo a rifugiarsi tra gli Svizzeri; fondava, o almeno reggeva, in Chiavenna, una chiesa italiana riformata, ed ivi stesso, apostata com'era lungo tempo vissuto, chiudeva i suoi giorni il 1561 ⁽²⁾.

Di questo subdolo metodo tenuto dai novatori e dello zelo degli ortodossi, meritamente solleciti di renderlo infruttuoso, possediamo un atto pontificio che l'uno e l'altro illustra in mirabile guisa. È questo il breve *Apostolicae Sedis provisio* spedito da Paolo III l'8 settembre 1540 mentre era a diporto in Viterbo. Dopo un preambolo, nel quale encomia le fatiche che gli Ordini dei Predicatori, dei Minori, degli Eremitani di S. Agostino, dei Carmelitani, dei Servi della B. Vergine spendevano nella predicazione della parola di Dio, eleggendo a così nobile ministero religiosi di provata integrità di vita e sicura dottrina, deplora che vi siano emuli nelle stesse religiose famiglie, i quali, non si sa da quale spirito guidati, ardissero di mormorare temerariamente in pubblico dei loro confratelli, infamandoli calunniosamente e spingendosi tal volta fino a dar loro dell'eretico. Il perchè, mosso il pontefice dall'affetto di carità verso i predetti Ordini e i loro membri, dalle cui opere salutari riconosceva grandi frutti di salute nella Chiesa, e volendo ovviare ai gravi inconvenienti cagionati dall'imprudenza dei detrattori, sotto gravissime pene ecclesiastiche proibiva che i religiosi, nè scambievolmente tra confratelli, nè contro quelli di altro

⁽¹⁾ Tutto l'episodio fu minutamente narrato dai biografi di s. Ignazio. Cf. POLANCO, *Chron.* I, 67-69; BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLII, pp. 152-166. Alla luce di nuovi documenti e sceverato dei particolari ine-

satti trovasi nuovamente esposto in TACCHI VENTURI, *Storia*, II, 154-174.

⁽²⁾ Cf. TACCHI VENTURI, loc. cit., pp. 170-174. Sull'attività letteraria del Mainardi, vedi TIRABOSCHI, VII, par. I, lib. II, cap. I, p. 340, n. 43.

Ordine, osassero, sotto qualsiasi pretesto, di sparlare dei predicatori mandati dai superiori ad annunziare nei pulpiti la divina parola, nè per niun modo li chiamassero eretici, salvo che già non li avesse dichiarati tali chi ne aveva l'autorità. Che se loro sembrasse avessero predicato erroneamente, curassero di avvisarne il vescovo del luogo, il quale insieme coll'inquisitore e il superiore della religione, cui il presunto reo apparteneva, ne avrebbe formato processo da trasmettere a Roma ai giudici sopra ciò deputati ⁽¹⁾.

Questo saggio provvedimento di Paolo III, mette in rilievo due notevoli circostanze del moto protestante in Italia. Per esso rimane assodata, sia pure in modo indiretto, la propaganda dell'eresia, copertamente condotta dai novatori, ed apparisce in chiara luce il perturbamento che di qua proveniva in molte coscienze e la disunione sopravvenuta a scindere i cattolici nel loro campo. Posto infatti quel procedere di soppiatto, proprio de' nostri eretici, e lo zelo degli ortodossi, non sempre in tutti accompagnato da spirito di moderazione, che bellamente armonizzasse l'ardore per la purità della fede con le leggi della giustizia e della carità, ognun vede come restasse aperta la via al sospetto ed agli inconvenienti, cui il Vicario di Cristo industriavasi di riparare con opportuno rimedio. Pur troppo gli effetti non corrisposero gran che ai desideri e alle provvide misure del pontefice. Le contenzioni, i litigi, anche nelle chiese, continuarono finchè perdurò la scaltra propaganda delle nuove dottrine dai pergami, che è quanto dire fino al pontificato di Gian Pietro Carafa.

LA descrizione che demmo delle arti dei predicatori o già eretici in cuor loro o inclinati all'eresia, vuole essere qui integrata con l'indagine sulle cause che, a preferenza di ogni altra, persuadeva loro un cosiffatto procedere. Certo niuno vorrà negare che vi contribuisse innanzi tutto l'atteggiamento dei vari governi della penisola, non inclinati, salvo Lucca, a favorire le novità religiose. Ma, oltre a questo motivo principalissimo, dovette pur concorrere al medesimo effetto la cognizione del carattere degl'Italiani e delle peculiari disposizioni dell'animo loro verso le geste e le dottrine della Riforma di Lutero.

8. Cause della propaganda occulta.

(1) Per gentile favore del compianto rev.^{mo} p. Tommaso Rodriguez, Priore generale dei Romitani di s. Agostino, usai questo breve

in un esemplare originale, conservato nell'Archivio dell'Ordine, in *Bullae papales*, 1525-1623. Il volume non aveva le pagine numerate.

Il nostro popolo, benchè sì poco coltivato, anzi rimasto quasi in abbandono per difetto di buoni pastori, non mostrava di possedere le qualità che potevano raccomandare come più proficua una predicazione franca ed aperta, più tosto dell'altra tutta intessuta di proposizioni equivocate, di reticenze e dei molti artifici, che sa escogitare un seduttore, timoroso si gridi al lupo innanzi che sia ghermita la preda. Nelle popolazioni d'Italia mantenevasi vivo un senso di riverenza profonda e di caldo affetto per l'avita religione dei padri. I riti venerandi della Chiesa conservati lungo il corso dei secoli, esercitavano in quegli uomini credenti efficacia mirabile, e il culto esterno, quale svolgevasi nelle sacre funzioni tra lo splendore dell'arte nelle mistiche cattedrali del medio evo e del rinascimento, veniva risguardato ed amato come parte della vita familiare e cittadina. Roma, la sede del pontificato, centro e segnale dell'unità religiosa, non aveva per costoro l'aspetto di potente rivale, degno d'essere rimirato con occhio geloso, ma piuttosto rifulgeva come gloria domestica succeduta all'impero e rispettata persino, pei suoi mondani interessi, dall'umanesimo paganeggiante.

Dal ragionato fin qui ci sembra doversi conchiudere che il movimento protestantico tra noi nel cinquecento, tutto fu fuorchè « essenzialmente popolare », come ci accadde di udirlo chiamare da un valente e giovane studioso della storia della Riforma in Italia troppo immaturamente scomparso ⁽¹⁾. I nuovi apostoli dell'eresia, non meno di noi, erano di ciò convinti. Sentivano essi troppo bene che il farsi senz'ambagi a predicare il luteranesimo al nostro popolo li esponeva a gettare indarno il tempo e la fatica, piuttosto che a trarne accrescimento di nuovi proseliti. Prendansi a classificare le dottrine luterane che dai nostri pulpiti porgevasi all'uditorio, involte da velami più o meno sottili. Grande parsimonia e raddoppiate cautele veggiamo adoperarsi quando gli

(1) ... « Tale la natura del movimento riformatore italiano. Vasto, diffuso, sentito; ma causato in parte da influssi esteriori, in parte deboli per deficienza di forza viva nei suoi capi: movimento essenzialmente *popolare*, il più vasto e grandioso per avventura d'ogni altro che abbia mosso lo spirito italiano; ma indeterminato, mancante di scopo definito, privo di guide

« superiori. Si combattè nell'anima popolare una lunga e vasta lotta, ancora in gran parte ignota, soffocata tragicamente prima ch'essa potesse assumere una chiara fisionomia. Quelli che restano non sono che sparsi lineamenti o linee spezzate ». Così Paolo Negri nelle sue *Note e Documenti*, già sopra usate. Cf. *Atti della R. Acad. delle scienze di Torino*, XLVII (1912), 66.

occulti propagatori cercano di attenuare nei fedeli, per poi interamente bandirla, la venerazione dei santi, il senso di fervida devozione alla Vergine Madre di Dio, la fede nella presenza reale di Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche. Inviti chiari ed aperti a disertare dai templi cattolici, ad intermettere di ascoltare la Messa e di frequentare i tribunali di penitenza, non era sì facile di udirli dal labbro dei predicatori infetti. Se talvolta si discese anche a questo termine estremo, ciò fu solo in quei luoghi dove, grazie al lento lavoro precedente, i semi prima gettati avevano raggiunto sufficiente sviluppo e la pianta dell'eresia era già anzi che no abbarbicata. I nostri propagandisti da principio girano di largo; con iscaltrita astuzia vanno seminando quelle massime dalle quali, attecchito che avessero, s'impromettevano verrebbe scosso e gettato a terra l'ordinamento tutto della Chiesa cattolica.

Ciò forse meglio che altrove può osservarsi nel movimento eretico del Valdés poco sopra descritto. Quel novatore, temperatissimo luterano, si contentava di predicare il principio della giustificazione per la sola fede nei meriti di Cristo. Spingerla alle ineluttabili conseguenze circa l'inermità delle opere buone, più che di lui, fu compito dei suoi seguaci l'Ochino, il Vermigli, il Flaminio ⁽¹⁾. E ciò, non tanto perchè il Valdés non le tirasse anche egli o volesse rispettato il magistero infallibile dell'autorità costituita da Dio a governare la Chiesa, ma perchè riteneva impreparati gli animi a romperla bruscamente con la secolare e venerata tradizione cattolica. Quindi i suoi aderenti, molti dei quali erano in piena buona fede, continuavano l'uso della confessione, delle penitenze, l'assistenza alla Messa, e tutta generalmente la professione esteriore della religione cattolica ⁽²⁾.

(1) Tutto ciò si ha dalle deposizioni di mons. Carnesecchi. Nel costituito del 21 aprile 1567 dichiarò egli tra le altre cose: « Quando io « tenevo così » (cioè la giustificazione per la fede) « non havevo ancora con- « siderato quelle conclusioni che si « potevano dedurre da cotale prin- « cipio, perchè Valdés insegnava tale « dottrina semplicemente et senza « pure accennare, non che toccare, « alcuna delle conclusioni sudette, « come quello che, o non le teneva

« esso, o vero le dissimulava per non « dare scandalo alli suoi discipoli, « et le conclusioni sonno queste, cioè « quelle che ho sentito dedurre da « altri et non da lui ». Cf. *Estratto cit.*, in *Miscellanea di stor. ital.*, X (1870), 533. Cf. AMABILE, I, 126, il quale a pregevoli dati di fatto frammette osservazioni inaccettabili, perchè improntate allo spirito passionato che ispirò l'opera sul *Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*.

(2) Il Flaminio, che pure, per te-

Questo spirito di predominante temperanza, che meglio direb-
besi di prudente cautela, non fu però così universale e fermo che
non patisse eccezione. Oltre alla salvezza per la sola fede, in al-
cuni luoghi non si temè di predicare esplicitamente il vano affa-
ticarsi dei fedeli per meritare la vita eterna. Di qua, sotto colore
di volere la Chiesa splendente per chiarezza di santità, desiderio
al certo santissimo, passavasi a virulenti invettive contro gli abusi
dei superiori ecclesiastici fino ai gradi più venerandi della gerar-
chia, con l'intento che il popolo, aborrite prima le persone, ve-
nisse poi a rinnegarne gl'insegnamenti ortodossi. « Dicono che non
bisogna tanti digiuni et tante orationi, nè tanto operare, perchè
Cristo ha sparso il sangue per noi, et simile altre poltronerie,
con le quali vanno ingannando le povere anime ». Così appunto
un contemporaneo descriveva a s. Ignazio di Loiola la campagna
che i luterani della Lunigiana, addottrinati e sostenuti da quei di
Lucca, andavano facendo negli ultimi anni di Paolo III nelle dio-
cesi di Luni e Sarzana ⁽¹⁾.

9. Successi del-
la propaganda
eretica in Ita-
lia da Clemen-
te VII a Paol-
o IV.

CI resta a vedere qual frutto apportassero gli sforzi dei nova-
tori coordinati nel modo che vedemmo per propagare l'eresia
nel suolo italiano.

Qualche scrittore cattolico, spinto dal desiderio di mettere in
maggiore evidenza l'opera di coloro che combatterono da strenui
campioni per mantenere in Italia la purità della fede e ripurgarla
dai pestiferi germi disseminativi dai luterani, ingrandì di soverchio
l'estensione e l'intensità del moto eretico in mezzo a noi ⁽²⁾. Più

stimonianza del Carnesecchi, traeva
dalla dottrina del Valdès nella giu-
stificazione per la sola fede le con-
clusioni eretiche che logicamente
ne scaturivano (cf. *Estratto cit.*, ivi,
pp. 194, 533), seguitava ad usare la
confessione e la teneva d'istituzione
divina. Ivi, p. 194.

⁽¹⁾ R. Augustini al Loiola, Fiviz-
zano, 15 maggio 1548, nelle *Epist.*
mixtae, I, 499.

⁽²⁾ Un di costoro è il più volte
nominato Antonio Caracciolo, tea-
tino, nella *Vita et gesti di Paolo IV*,
laddove, al cap. III del lib. III, de-

scrive la propaganda intrapresa dai
novatori nelle varie regioni d'Italia.
Cf. ms. Casanatense, 249, ff. 193-199.
Al Valdès, per es., dette egli tremila
seguaci nel regno di Napoli. Di
questa statistica, indubbiamente esa-
gerata, fa in breve una giusta critica
l'AMABILE, I, 164, pur ammettendo
nel resto che il numero, tanto dei
valdesiani quanto dei veri luterani,
fu nel vicereame abbastanza grande.
Come fu detto, pubblicò questo capo
del Caracciolo il COMBA, I, 509-516,
naturalmente per accrescere anch'egli
l'estensione del moto eretico in Italia.

dei cattolici, per vanagloria, l'ingrandirono ancora i protestanti, secondo già ebbe a riconoscere sinceramente nei tempi moderni un autore non punto sospetto ⁽¹⁾. Da questa loro tendenza provenne e prese alimento la smania che ebbero di far passare per luterani, o almeno per loro aderenti secreti, tanti e tanti illustri personaggi bramosi bensì di riforma, ma solo nei costumi e coi mezzi tradizionali della Chiesa cattolica, non già nei dommi e colle innovazioni del protestantesimo sconvolgitrici della fede e dell'ecclesiastica disciplina. Costoro, uomini e donne, caldeggiarono senza dubbio un solido miglioramento nella disciplina del clero, ma lo vollero imposto e governato dall'autorità gerarchica. Il domma non toccarono punto, troppo bene intendendo che non potevasi metter mano a mutarlo senza distruggere quella Chiesa, da essi sempre venerata, quale depositaria fedele dell'unica vera religione istituita da Cristo.

Dal non aver atteso bastantemente a questo duplice genere di ristorazione vedemmo annoverati fra i partigiani occulti della Riforma un Reginaldo Polo, un Gaspare Contarini, un Giovanni Morone, un Gian Matteo Giberti, un Tommaso Badia, un Gregorio Cortese, una Vittoria Colonna, una Caterina Cibo e altri parecchi, i quali invece l'aborriscono cordialmente, dato pure opinassero fosse da trattare blandamente coi novatori per ritenerli nella Chiesa mentre erano sul punto di uscirne, o accogliendoli con somma benignità, piuttosto che col rigore dei meritati castighi, quando le avevano fellonescamente voltate le spalle. Esclusi costoro, la nostra attenzione si volge in primo luogo agli umanisti e ai frati, che sotto il rispetto in che li stiamo considerando, vanno distinti in due diverse categorie. Alcuni, e non furono pochi, non volgari intelletti, che sarebbero riusciti utili e di decoro alla Chiesa cattolica, se uno spirito meno altero e più sofferente di legittimo freno li avesse contenuti nei limiti del dovere, professate segretamente da principio le nuove dottrine e sparsele con cautela, finirono col farsene corifei ai loro esuli concittadini di là dall'Alpi. Altri poi, e furono molti, aderirono innanzi al Tridentino, anche pubblicamente, ad alcune dottrine de' novatori, come fu quella sulla giustificazione per la sola fede, senza intenzione però di ripudiare la Chiesa nella quale erano nati e cresciuti. Quanto co-

(1) FONTANA, nella Prefazione ai ripetutamente citati *Documenti Vaticani*, p. 74.

storo fossero numerosi cominciò a vedersi sotto Paolo IV, durante la forte reazione allora intrapresa contro la propaganda eretica. Molti e molti apersero finalmente gli occhi, accettarono la correzione e ritornati sul buon sentiero ⁽¹⁾, divennero saldi nella retta credenza; alcuni anzi tolsero a difenderla con le fatiche del loro ingegno, siccome fece, a rammentarne uno solo, il chiarissimo fra Sisto da Siena ⁽²⁾.

Esito così felice non ebbero i propagandisti in mezzo al nostro popolo, vale a dire nelle classi dei laici, o mediocrementemente colti, o sforniti più o meno d'ogni letteratura. Se ne eccettuai le valli del Piemonte, dove le preesistenti eresie dei Valdesi prepararono il terreno alle nuove di Lutero e di Calvino e un angolo altresì delle remote Calabrie ⁽³⁾, nelle quali concorsero le medesime cause che nelle valli piemontesi, alcune terre della Romagna e del Reggiano, come Argenta e Mirandola, le popolazioni delle altre regioni d'Italia non si mostrarono inclinate ad ascoltare le voci lusinghiere dei seduttori, che l'attiravano a romperla con Roma per aderire ad una delle tante sette pullulanti di giorno in giorno; sette tutte tra sè discordi, salvo che nello spirito di ribellione alla Chiesa cattolica. Di un tentativo per costituire una vera e propria comunità eretica, col suo tempio e culto pubblico, come fecero quei di Angrogna nelle ricordate valli del Piemonte ⁽⁴⁾, non v'ha ombra di traccia in niuna delle nostre città. Dappertutto anzi l'epiteto di luterani, usato per indicare senza distinzione ognuno che dissentisse dalla fede cattolica e si mostrasse ribelle od alieno dal romano pontefice, suona comunemente assai male e viene riputato ingiuria da tenersene offesa ogni onorata persona.

In una parola, nè sotto Clemente, nè sotto i due suoi immediati successori, Paolo e Giulio, l'aspetto esteriore della nostra società religiosa può dirsi quello d'una società, cui non cale più nulla dell'antica fede sì da incedere spensierata sull'orlo del pre-

(1) Come saggio di questa categoria può valere il ripetutamente nominato Lorenzo Tizzano da Napoli, i cui costumi pubblicò il Berti. Cf. sopra, p. 445.

(2) Sisto Senense, caduto nell'eresia mentre viveva nei Frati Minori, condannato al rogo e graziato da Giulio III per intercessione di fra Michele Ghislieri (il futuro Pio V),

tornò sinceramente alla fede cattolica e, passato ai Domenicani, compose la famosa *Bibliotheca Sancta*.

(3) Dell'eresia di queste due regioni d'Italia si tratterà partitamente dove avremo a descrivere i ministeri che per commissione del duca Emanuele Filiberto vi esercitarono i padri della Compagnia di Gesù.

(4) Cf. RORENGO, p. 34.

cipizio. L'eresia è penetrata bensì nelle contrade italiane e si avvanza per esse, non già però fragorosa e rumoreggiante, quasi discosceso torrente che alberi e macigni travolge tra l'onde sue limacciose, ma piuttosto a somiglianza di ben nutrito ruscello, che tra molli rive veloce serpeggia ingoiando tra i gorgghi silenziosi arboscelli teneri e foglie e fronde. Se nondimeno la propaganda eretica non giunse a staccare dall'ortodossia nessuno degli stati della penisola, anzi, eccetto le nominate poco avanti, neppure intere comunità, riuscì purtroppo a precipitare molte e molte anime nel baratro dell'apostasia ed a rapire ad altre, assai più numerose, la serenità invidiabile d'una fede vergine d'ogni dubbio.

Quest'ultima conclusione va ammessa senza contrasto sul testimonio di esperti contemporanei che, meglio di noi, furono in grado di giudicare cosiffatte intime crisi delle coscienze. Diasi pure luogo, come in parte si deve, all'iperbole; gravissima è al proposito l'affermazione dell'esimio tomista fra Silvestro Ferrariense. « Tanto si è diffuso il pestilente morbo dei Luterani » scriveva egli nel 1525, « che non lo trovo solo in Germania, ma anche nella maggior parte delle altre nazioni. Così potessi io ingannarmi. E la cosa ci sarebbe forse evidente se, come conosciamo gli uomini nel sembiante esteriore, ci fosse dato di conoscerli nei reconditi pensamenti dell'animo » ⁽¹⁾. Alle quali gravi parole, scritte nei primi tempi della propaganda eretica in Italia, fanno eco fedele quelle di un altro domenicano suo confratello, dette un buon quarto di secolo appresso, proprio alla vigilia della campagna di repressione, per la quale s'impedì all'eresia di abbarbicarsi in Italia. Paolino Bernardini da Lucca, nella Prefazione della sua bell'opera *La Concordia ecclesiastica*, asseriva che « una gran parte delle principali città apparivano infettate dall'heresie, sì da non potersi quasi più praticare in alcuna, senza che non bisognasse guardarsi da lupi in ciascuna condizione di persone, dicendo alcuni: “ Io credo così, et io il contrario „ ». Il perchè proseguiva: « È venuto, pare a me, quel doloroso tempo, del quale prophetò Christo dicendo: “ Molti verranno in mio nome e diranno: Christo è in fra di noi; ma guardatevi da loro, nè gli crediate „ » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella dedica, al card. Lorenzo Pucci, dell'opuscolo si pregevole, anco dal lato umanistico, intitolato *De convenientia institutorum Romanae Ecclesiae cum evangelica liber-*

tate, adversum Lutherum de hoc pessime sentientem. Venetiis, apud Bernardinum de Vianis, an. MDXXV.

⁽²⁾ BERNARDINI, *Concordia ecclesiastica contra tutti gli heretici, ove*

Coi riferiti lamenti vanno in perfetto accordo i copiosi ragguagli sparsi nei carteggi gesuitici, non pure in quelli già pubblicati ⁽¹⁾, ma negli inediti che risguardano il regno di Paolo IV e Pio V. Frequentissimi sono quivi i ricordi che o i superiori dei collegi od altri padri, occupati nei ministeri, davano al Generale dell'Ordine in Roma, intorno alla maggiore o minore gravezza del serpeggiante contagio eretico, ed ai buoni successi che riportavano dalle loro fatiche rivolte a sterparlo dalle nostre città e contrade. Di Siena, scriveva nel 1559 il visitatore p. Emmanuele Sa al Lainez, sapersi pubblicamente che molti erano eretici, e si lasciavano indisturbati, forse, com'egli pensava, per essere de' più notabili della città ⁽²⁾. Achille Gagliardi, giunto di fresco a Torino, dove stava sorgendo un fiorente collegio della sua Compagnia, così esponeva a s. Francesco Borgia il bisogno che sentiva di

si dichiara qual sia l'autorità della Chiesa, del concilio, della Sedia Apostolica, &c. Fiorenza, 1552.

⁽¹⁾ Avemmo già occasione di notare (cf. sopra, p. 38²) che le due serie delle *Litterae Quadrimestres* e delle *Epistolae mixtae*, nelle quali sono contenuti i predetti carteggi, abbracciano soltanto il periodo 1537-1556. Di ragguagli sopra la propaganda in Italia abbondano anche i due volumi delle *Epistolae P. A. Salmeronis*, e l'altro delle *Epistolae PP. P. Broëti, Cl. Jaji &c.* insieme con quelle del b. Pietro Fabro.

Questa classe di fonti ci dà notizie quanto nuove, altrettanto, e più, pregevoli per il loro valore storico. Difficilmente si troveranno testimoni che meglio delle lettere del missionario Silvestro Landini diano campo di giustamente stimare la qualità e gravità del moto protestante nella Garfagnana e Lunigiana. Si consulti, a titolo di saggio, la sua lettera del 1548 nelle *Litt. quadrimestres*, I, 132-137, nella quale fa una minuta rassegna di tutti gli errori, in grandissima parte luterani, predicati dagli eretici in quelle regioni.

⁽²⁾ * «Sepa y, si le parece, avise « al Inquisidor mayor que ay mucho « mal en Siena; porque publicamente « se sabe de muchos que son heréticos y los que avian en esto de « mirar muestran curarse poco ». E. Sa a G. Lainez, Siena, 25 giugno 1559, nei *Documenti*, n. 48^b p. 172 sgg. Meno di quattro mesi innanzi il rettore del collegio della stessa città aveva partecipato, pure al Lainez, la conversione di un gentiluomo senese « huomo di gran ta- « lento, acuto d'ingegno et di fervente « spirito ». Del fervore di questo convertito, il cui nome è naturalmente taciuto, così scriveva lo stesso p. rettore « * Hora fa molto da do- « vero, et ogni giorno è da me a « trattare le sue cose; è molto fervorato nella perfezione cristiana, « desideroso di tirare a Christo le « anime; ha fatto venire tutta la sua « famiglia alle prediche et vuole che « tutti frequentino i sacramenti et ha « in animo di menare parecchi amici « suoi; et domane, secondo mi ha « detto, incomincerà ». Girolamo Rubiola al Lainez, Siena, 27 febbraio 1559, loc. cit.

aiuto quella capitale per tenere fronte all'invadente eresia. « Raccomando a V. P. questa città perchè è loco di grandissima importanza per resistere alle heresie della Francia; et sappia che fanno quelli di Geneva ogni sforzo per entrare per questa porta nell'Italia, et piacesse a Dio che non havessero già pervertiti molti » (1).

Come questi due saggi, innumerabili altri se ne potrebbero apportare, se l'assunto lo richiedesse, tutti cospiranti nella stessa maniera a dimostrare che l'eresia, benchè non riuscisse a stabilirsi nel suolo italiano, vi andava però serpeggiando e facendo preda, dove più, dove meno abbondante.

ALLATO al frutto dai novatori raccolto nelle nostre cattoliche popolazioni, sarebbe fallo non lieve non tener niun conto di quello assai buono che la loro stessa propaganda apportò per indiretto e contro le loro intenzioni nell'immensa maggioranza degli Italiani, rimasti saldi nella fede avita dei padri. Esso fu, per descriverlo in brevissimi termini, un rinnovamento della vita religiosa, non già nei suoi intimi principj, ma nelle sorgenti benefiche che li fecondano, onde traggono vigore e forza per condurre l'uomo al conseguimento dei suoi eterni destini.

10. Effetti del movimento eretico nella vita religiosa italiana.

Al crepitare del terribile incendio che fu la Riforma, alla ruina prodotta dalle sue fiamme nelle nazioni settentrionali di Europa, al suo tacito avanzarsi tra le genti d'Italia si scossero finalmente gli animi neghittosi di molti cui stringeva il tremendo dovere di custodire intatto il patrimonio delle verità rivelate e di mantenere unita in un sol credo la grande famiglia cristiana. Gli antichi Ordini religiosi, donde erano usciti gli apostati e propagatori delle nuove dottrine, e senza de' quali, lo ripetiamo, la storia appena avrebbe occasione di parlare di movimento eretico nell'Italia del cinquecento, tolsero a ripurgarsi dagli umori corrotti e s'avviarono a rimettere in fiore la primitiva osservanza. I pastori delle anime, dal supremo di tutta la cristianità ai subordinati dei greggi partecolari, vedendo germinare nella penisola la mala semente dell'eresia, cominciarono ad essere più vigilanti e solleciti nella custodia dei popoli loro affidati. E poichè pretesto ed aiuto al diffondersi degli errori era stata la vita di tanti fra essi, troppo difforme dalla santità del carattere e la trascuranza nel preservare il gregge dai pascoli avvelenati, si attese finalmente a promuovere uomini degni

(1) * Achille Gagliardi al Borgia, Torino, 20 luglio 1568, in *Ital. Epist.* 1568.

di reggere il pastorale. Le creazioni di vescovi egregi divengono uno dei principali meriti, onde vanno giustamente segnalati i governi di s. Pio V, di Gregorio XIII e dei loro successori, e contribuiscono efficacemente al miglioramento che d'anno in anno si va notando nella disciplina ecclesiastica ⁽¹⁾. Laddove nella prima metà del secolo scarseggiano, fino ad essere pure eccezioni, i vescovi delle nostre sedi, veramente eccellenti, predominano appena i mediocri, non mancano i tristi, fino agli eretici ⁽²⁾, nella seconda invece si nota incremento di eccellenti, diminuiscono i mediocri, scompaiono quasi del tutto gl'indegni.

Questi nuovi pastori, pieni di schietto spirito episcopale, trovavano nelle nuove cerne dei chierici regolari un valido aiuto alle sagge riforme che vanno attuando. Ora, se non è punto esatto i dire che le congregazioni di preti riformati sorgessero esclusivamente per opporsi all'eresia e combatterla, è nondimeno verissimo che le disputarono a palmo a palmo il terreno, le ritolsero i già ottenuti vantaggi, e da essa infine ebbero l'impulso alla medesima lor fondazione. Sull'esempio dei chierici regolari, stabiliti che furono i seminari, si cercò di modellare il clero secolare. Più frequenti che avanti al concilio di Trento si videro allora sacerdoti venerandi per probità di vita e sufficiente dottrina, la cui mancanza era stata pietra d'inciampo ai cattolici ed occasione ai novatori del tanto declamare, con sì poco di sincerità, contro gli abusi.

Nè per tutto questo intendiamo affatto di asserire che senza la Riforma protestante la vita religiosa in Italia, e nel clero e nel popolo, non avrebbe ripreso novello vigore. Il fare intorno a ciò sicuri prognostici trascende interamente i confini segnati al critico e al filosofo della storia. Se tuttavia, nella tela delle umane vicende l'indovino migliore del futuro è sempre il passato, sarà lecito di pensare che probabilmente i disordini dominanti nella prima metà del cinquecento, non avrebbero neppure accennato a diminuire nella seconda, quando non fosse intervenuto in campo il pericolo formidabile dell'eresia. Si pensi alla coorte spaventosa di mali che disertavano allora la Chiesa: tutti erano ben più antichi del secolo XVI. Già da più di cent'anni prima, e nel concilio di Costanza e in quello di Basilea, e dappertutto, gridavasi alla ri-

(1) Cf. sopra, p. 45.

(2) Sono notissimi, per la triste memoria che di sè lasciarono nei fasti dell'episcopato cattolico italiano

nel cinquecento, i vescovi Pier Paolo Vergeri di Capodistria e Vittorio Soranzo di Bergamo. Cf. UGHELLI, IV, p. 492, n. 62; V, p. 391, n. 26.

forma dei costumi nel capo e nelle membra, nel clero e nel popolo, nei pastori e nel gregge (¹). Ma l'invocato rimedio, quanto più nella speranza e nei voti dei buoni sembrava vicino, tanto più a' fatti si palesava lontano. La vastità dell'incendio, l'imperioso bisogno di tutelare l'incolumità della fede e di ravvivare la raffreddata pietà, allora soltanto risplendettero alla parte cattolica in tutta la loro vivezza e da lei vennero intimamente appresi, quando nei pontificati di Clemente VII e Paolo III la Chiesa cattolica si vide fatta bersaglio alle incursioni dei novatori, che all'Italia tenevan fiso lo sguardo come a terra di imminente conquista, troppo in ciò fidenti nei loro sforzi audacissimi e troppo ignari dell'amorosa tutela in che Dio nel lungo corso dei secoli ebbe sempre la patria nostra (²).

RACCOGLIAMO prestamente le vele. Lo stato della religione in Italia a mezzo il secolo XVI era soprammodo infelice. La milizia ecclesiastica, nei vari suoi gradi, travagliata, dove più dove meno, da piaghe inveterate e di cura difficilissima; il popolo lasciato in braccio a due domestici nemici, l'ignoranza e la licenza; per ciò illanguidito e come spento il fiore del cristianesimo, che là purissimo olezza, dov'è sana cultura ed illibato costume. Indi ad un secolo un profondo e sublime pensatore, paragonando il suo tempo con quello da noi studiato, sentenziava giustamente: « Chiunque ha occhi per dare due soli sguardi, l'uno al passato, l'altro al presente, scorge ed ammira l'immensa emendazione dei costumi che ha cagionato il concilio (di Trento) in sì spazioso pezzo di mondo qual è il cristianesimo cattolico » (³).

11. Conclusione.

(¹) Vedi, tra più storici, il PASTOR, II, 185-191, dove tratta dei disegni di riforme concepiti, e in parte promossi, sotto Pio II. Anche il MAURENBRECHER, I, 37-55 tolse a lumeggiare con lucidezza e abbastanza partitamente, giusta il carattere dell'opera sua, ciò che nel secolo XV veniva inteso con le parole « riforma della Chiesa » cantate e ricate su tutti i toni.

(²) Delle speranze dei novatori di vedere piantato in Italia il protestantesimo valga come saggio il seguente passo d'una lettera che il famigerato Curione, il 1 agosto 1550

scriveva da Basilea ad Abramo Muscolo: « Quod autem tuis litteris de Italiae progressu in Evangelii cognitione, referente Vergerio, scribas, non est novum; nam in dies magis magisque proficit Italia nostra. Non quod Vergerii libelli (tibi hoc dictum volo) multum adferant adiumenti: meliores enim longe vidit Italia, ex quibus, Deo sic favente, spiritum hausit salutis; sed proficit, quoniam tempus messis advenit ». Nel *Musaeum Helveticum*, VII, 561.

(³) PALLAVICINO, nell'Introduzione all'istoria &c. (cap. VIII,

Come fecero le cose della Chiesa, dovremo domandarci, tanto, sia pure tardo, mutamento in meglio? L'effetto salutare della progressiva restaurazione cattolica, che la storia ci viene segnalando dalla seconda metà del cinquecento, non provenne da una causa soltanto. Le decisioni del Tridentino, la scelta d'integerrimi e zelanti pastori ⁽¹⁾, il costante affaticarsi dei nuovi Ordini religiosi in erudire la tenera gioventù e nel proteggerne l'innocenza, gli argini opposti al dilagare del mal costume, il favore e il rispetto di che i principi italiani, ciascuno nella sua sfera, circondavano la Chiesa e la proteggevano dagli assalti coperti dell'eresie, tutte queste ed altre cagioni cospirarono senza dubbio a quel grande accrescimento di bontà e di devozione che il Pallavicino a buon diritto segnalava al suo tempo. Nè devesi dimenticare la provvidenza pietosa con la quale sembrò che Iddio si togliesse in modo particolare la cura di ravvivare la vita religiosa italiana nel secolo XVI. Quest'età, sì ferace di viziosi e di vizi, fu anche ricca di opere religiosamente insigni e di santi; di quei santi soprattutto, che il bene non s'appagarono di operare individualmente dentro la cerchia angusta dei loro giorni terreni, ma vollero perpetuato nei tempi avvenire, transfondendo in altri lo spirito apostolico che li animava, sì da farne altrettanti strenui continuatori delle loro imprese. Si ricordino soltanto, seguendo l'ordine del lor nascimento, un Gaetano Tiene, (1480-1547) un Girolamo Miani, (1481-1537) un Ignazio di Loiola, (1491-1556) un Antonio Zaccaria, (1502?-1539) un Pio V, (1504-1572) un Francesco Borgia, (1510-1572) un Filippo Neri, (1515-1595) un Andrea Avellino, (1521-1608) un Bernardino Reolino, (1530-1616) un Alessandro Sauli, (1534-1592) un Carlo Borromeo, (1538-1584) un Roberto Bellarmino, (1542-1621) un Giovanni Leonardi, (1543-1609) un Giovanni Giovenale Ancina, (1545-1604) un Camillo de Lellis, (1550-1614) un Giuseppe Calasanzio, (1556-1648) un Francesco Caracciolo, (1563-1608) quasi tutti italiani, o vissuti lungamente fra noi, e non si troverà facilmente un

p. CXIX) densa di pensiero, nobilissima nella forma.

(¹) Cf. sopra, p. 44 sg. Don Gabriele Fiamma, dedicando nel 1570 le sue *Rime spirituali* a Marc'Antonio Colonna, usciva in questa giusta sentenza, che ci dà una delle principali cagioni dei progressi fe-

lici della restaurazione cattolica: « Il « cristianesimo » così egli « per gli « esempi e per la diligenza del santissimo pontefice Pio V, va lasciando le vanità, et attende a « riformare i costumi d'ogni condizione e d'ogni qualità di persone ». C. a 3 B.

altro periodo di tempo nel quale l'Italia producesse od ospitasse un maggior numero d'insigni riformatori della vita cristiana, fatti degni della più alta glorificazione che un mortale mai possa raggiungere in terra. Con tutta questa schiera di eroici campioni del rinnovamento cristiano nella Chiesa cattolica, chi tenti penetrare addentro nei consigli ammirandi di Dio, non dovrà dimenticare i molti e molti i quali, se non ebbero gli onori degli altari, non mancarono tuttavia delle singolari virtù che ad essi conducono. Uno degli autori cinquecentisti, la cui tavolozza, come il lettore ha potuto giudicare, non patì al certo difetto di fosche tinte nel ritrarre i costumi del clero dell'età sua, fattosi a spronare gli uomini di chiesa alla vita fervente, immaginava gli fosse opposto non essere più il tempo dei santi padri, e quindi non avervi ragione di meravigliarsi se i moderni religiosi non isplendessero per vita incorrotta e santa ⁽¹⁾. Or egli, mostrata la vacuità dell'obiezione, passava a rivocare in dubbio la presupposta esistenza del fatto, mettendo in rilievo i molti e grandi servi di Dio che dal 1530 al 1550, quand'egli scriveva, avevano riflesso al mondo per illustre santità di vita ⁽²⁾. Santità invero eminente, non solo per intenso studio di perfezione, ma per l'ardore onde erano divorati di vedere rifiorire la religione ad essi così intimamente cara e diletta, e pur tanto offuscata dalle passioni e dagli errori degli uomini. A questa nobilissima

(1) DAVIDICO, *Anotomia*, c. 286 B.

(2) Il passo degno di essere tenuto presente come quello che passa in rassegna parecchi dei grandi servi di Dio che allora fiorirono, specialmente nella regione lombarda, è del seguente tenore:

« Che diresti se dal 1530 in qua
« tu havesti visto fra li altri el re-
« verendissimo e rarissimo monsi-
« gnor Ioan Matheo, vescovo di Ve-
« rona; el cordiale armelino del re-
« verendo padre don Seraphino da
« Fermo, quello illuminato padre fra
« Batista da Crema del ordine de Pre-
« dicatori, et alcuni angelici sacerdoti
« in la florida città de Milano, e fra
« li altri el discreto messer Antonio
« Maria di Zacharia, cremonese, el
« tutto ochio e lume interiore, messer

« Iacobo Antonio Morigia, l'infiam-
« mato d'amor divino, messer Bar-
« tholomeo Ferraro, l'humile et pru-
« dente in Christo sacerdote, Hiero-
« nimo da Ravenna, quel fervente
« e refugio de poveri, messer Hie-
« ronimo Meiano, et il simplice e
« infatigabile per Iesu Christo fra
« Bono da Cremona? Lasso molti
« vivi nell'uno et altro sesso; per-
« chè è scripto: *Lauda navigantis*
« *felicitem, sed cum pervenerit ad*
« *portum; lauda ducis virtutem, sed*
« *cum perductus fuerit ad trium-*
« *phum.* Basta che Dio in Milano
« se honora in molti angelici spiriti,
« el fervore, fuoco e spirito de li
« quali, se sapesti, come so io, ti so
« dire che parleresti altro linguag-
« gio ». C. 286 B.

brama, comune ai santi testè noverati ed ai loro compagni e discepoli, dava eloquentissimo e commovente sfogo il Miani, quando sul tenero labbro dei suoi orfanelli poneva la séguente preghiera, così sublime nella sua semplicità, e li veniva esortando a rivolgerla tutti insieme a Dio nelle prime ore del giorno: « Dolce padre nostro Signore Gesù Cristo, noi vi preghiamo, per la bontà vostra infinita, « che ritorniate tutto il cristianesimo a quel migliore stato di santità, che più piace alla divina Maestà vostra » (1).

Se non che, ci sembra, tutte le cause sin qui noverate non sarebbero state bastevoli ad esplicare in modo veramente efficace la loro azione, se la società del secolo XVI, in mezzo ai suoi travimenti, non avesse mantenuto incorrotto un principio fecondo, pieno di vita rigogliosa, tanto solo che altri vi si fosse adoperato intorno perchè liberamente svolgesse il vigore natio. Fu questo principio una grande, inconcussa fede nel soprannaturale, non già vagamente appreso e come in confuso, ma nella forma in che l'ebbe rivelato e annunziato al mondo l'Uomo Dio, Gesù Cristo e seguìtava a predicarlo alle genti la Chiesa di Roma, depositaria fedele di sua celeste dottrina. Supposta questa fede, che il cinquecento riceve dall'età precedenti, non si tarda ad intendere come l'opera della rinnovazione cattolica potesse attecchire e crescere di giorno in giorno sino a dare altro aspetto alla società. Chè infine, come in un giovane corpo umano, per abbattuto e disfatto che sia, vive pur sempre la speranza di ritornarlo in florido stato, quando sani conservi gli organi suoi vitali, così la religione cristiana, per quanto decaduta presso di un popolo, può rilevarsi e risplendere nella soave bellezza de' suoi ordinamenti divini e nell'eccellenza mirabile degli effetti, anche riguardo al bene puramente terreno, se le prostrate ed inferme generazioni alimentino ancora in petto, vivace favilla, la fede in Colui che di se stesso dice: « Io sono la Risurrezione e la Vita » (2).

(1) DEROSI, p. 74.

(2) GIOV., XI, 25.

CORREZIONI.

Errata.

Corrige.

p. xxxix	Schroeder Giuseppe	Schroeder Federico
p. xliii	N. B. in questa seconda parte . . .	nella seconda parte
p. 14 ²	Soranzo	Soriano
p. 29, l. 9	Roberto di Carpi	Rodolfo Pio di Carpi
p. 34 ¹	Valmigli G. M.	Valgimigli G. M.
p. 36 ¹	Cf. infra pp. 111	Cf. infra, p. 73
p. 65, l. 3	Casci	Casei
p. 71 ¹	Wadding-De Luca	Wadding Luca
p. 99, l. 7	Saviglioni	da Savigliano
p. 147, l. 27	Marini Antonio	Marinari Antonio
p. 176 ¹	Roskovany	Roskovány
p. 219, l. 24	in Brescia (1904)	in Brescia (1494)
p. 409 ⁸	Pastor, XI, 888	Pastor, XI, 688 ⁴

Finito di stampare oggi 31 di gennaio 1931 - IX
in Roma

nella Officina Tip. Romana " Buona Stampa ",.

Edizione di mille esemplari.

